CIRIFFO CALVANEO DI LUCA PULCI

Luca Pulci, Bernardo Giambullari

Digitized by Google

NCR
O FALOUI
II
P
I Luca

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CIRIFFO

CALVANEO

DI

LUCA PULCI

CON L' AGGIUNTA

DI BERNARDO GIAMBULLARI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D' ORO
M.DCCC.XLI

Digitized by Google

F. Faiqui II b Pufa Luca 1

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Al Lettore

Il poema ch'io ti presento, o Lettore, fu grandemente desiderato in Italia, dopo l' ultima edizione che fatta venne di esso nel 1618. E ben si vede che al suo comparire fu accolto con applauso, se in brevi anni se ne fecero tredici ristampe.

Che che ne dicano gli scrittori della Storia Letteraria d' Italia è però il poema del Ciriffo commendevole, perchè è il maggior lavoro di Luca Pulci; perchè è il primo componimento di tal maniera, dopo il Buovo d'Antona e la regina Ancroja, poemi lunghissimi e disadorni, scritti in versi scipiti; e perchè, finalmente, contiene quasi ad ogni ottava non solo un vocabolo od una nuova locuzione, ma ben anche una sentenza od un proverbio, di cui il Vocabolario della Crusca è privo, o mancante d' esempi antichi.

Queste ragioni adunque mi mossero ad arricchire questo Parnaso del Ciriffo, per pubblicare il quale consultai le migliori edizioni di esso, e principalmente quella impressa nel 1834 in Firenze per cura del laborioso e dotto *Audin*, nella quale, oltre il pregio della correzione, havvi la giunta di ventinove stanze con cui si compì il poema dal Pulci; certamente non conosciute dal Giambullari continuator del poema.

Del qual Giambullari volli pur darti, o Lettore, la detta continuazione, acciocchè tu abbia se non il fine del romanzo come in prosa si trova, almeno quanto fu tratto da quello da questi due verseggiatori.

E come praticai negli altri poemi in questo Parnaso compresi, volli compilare un indice dei nomi e delle cose onde darti, o gentile che leggi, certo pegno della premura mia nel giovarti, siccome comportano il mio qualunque ingegno e le mie forze. Vivi felice.

Francesco Zanotto

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LUCA PULCI

Digitized by Google

VITA

DI

LUCA PULCI

Digitized by Google

Splendesti co' germani ai medicei
Di pura luce; e fur soggetto ai carmi
Ciriffo, Lora, la pietà, i tornei.

F. Z

Digitized by Google

VITA

DI

LUCA PULCI

Tutti coloro che scrissero della vita e delle opere dei tre nobilissimi fratelli fiorentini, Bernardo, Luca e Luigi Pulci, convengono in questa onorevole sentenza, aver essi coll'ingegno e colle opere due grandi beneficii arrecato alle lettere italiane. Il primo ed il massimo fu l'avere aiutato il magnifico Lorenzo de' Medici nella gloriosa impresa di ritornare la lingua italiana in quello onore cui sollevata l'avevano il divo Alighieri, il Petrarca ed il Boccaccio, e questo a tutti tre i fratelli Pulci è vanto comune; il secondo è quello di aver dato all'Italia nel Morgante un genere di poesia non conosciuta all'antichità, e tuttavia particolare all'Italia, e questa è gloria cui solo ha diritto il minore de' tre fratelli, Luigi, checchè ne abbiano taloni pensato e scritto. Dopo questo, non potrebbe fare se non grandissima maraviglia la scarsità delle notizie che di questi, tre meritamente celebri poeti, ci rimangono, quando il Tiraboschi non ci avvertisse, parlando del cantor di Morgante, che ciò fu perchè la condotta loro fu privata, e solamente rivolta agli studii. Quindi è che nessuno ci avvisò di quali genitori nati fossero, e solamente ci è manifesto ch'essi appartennero ad una delle principali famiglie di Firenze per nobiltà, per antichità e per la molta parte ch'ella ebbe nelle fiorentine vicende: solamente di Luigi sappiamo per congbietture l'anno della nascita e della morte, ma non di Bernardo e di Luca; e finalmente sappiamo che tutti e tre vissero cari ed onorati a Lorenzo de Medici, quel grande ristautatore delle lettere ed arti antiche, che ognun sa: per la qual cosa, nulla avendo su questo proposito rispetto a Luca Pulci ad aggiungere, verremo ad alcuni particolari intorno agli scritti che di lui ci rimangono, e innanzi tratto del suo poema il Ciriffo Calvaneo.

Il Tiraboschi, il quale riputava poco alto a farsi leggere il Morgante, non fa nessuna onorevole menzione del Ciriffo Calvaneo, e nemmeno tocca di un particolare, che qualche raggio di gloria avrebbe potuto spargere sovra esso, e che fu avvertito dal Ginguenè. Il primo è che il Ciriffo Calvaneo si è pure sicuramente il primo romanzo epico apparso dopo il Buovo di Antona e la regina Ancroia, i quali altro non sono se non lunghe narrazioni di favole, scritte in versi così sciapiti e pieni di tanta stranezza che l'animo mal regge alla lettura; Ginguenè però tace come questo poema, secondo che scrissero il Quadrio e il Tiraboschi, od è veramente, o fu creduto in gran parte lavoro del fratello di Luca più celebre, l'autor del Morgante. Si aggiunge come l'autore avendo lasciato questo Ciriffo imperfetto, Lorenzo de Medici commise a Bernardo Giambullari di condurlo a termine, e questo vi aggiunse tre libri, e così venne pubblicato da principio. Ciò mostra che a quei di quel poema non era tenuto in lieve riputazione quando si voglia recare ad onore di Luca Pulci la sorte comune a tutti i grandi epici di avere avuto un continuatore, come furono Quinto Calabro ad Omero, Maffeo Veggio a Marone, Camillo Camilli a Torquato. Aggiungi

Digitized by Google

che nelle edizioni posteriori all'originale del Calvaneo fatta in Venezia l'anno 1535 in 4.° e subitamente in quella de'Giunti di Firenze del 1572 egualmente in 4.° si rigettarono i tre canti del Giambullari; e furono solo ritenuti sempre i sette di Luca. Questa circostanza aggiunta alle ripetute edizioni del poema è ad esso nuovo argomento di lode. In ultimo non lascieremo di allegare Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, il quale fa menzione del Ciriffo in una sua canzone, dove rimprovera a Giovanni Fantini il non aver salvato col pericolo della propria vita certo giovinetto che s'affogò in Arno, mentre passeggiava lungo il fiume in sua compagnia. Con ciò, egli dice, tu avresti ottenuta la gloria di un semideo, e degli eroi più famosi per vicendevole amicizia.

O Ercole, o Teseo,
Il Povero, e Ciriffo Calvaneo,
Tito e Gisippo non pur vinto avreste,
Ma Pilade ed Oreste.

Comunque si prendano questi versi attestano pur sempre che questo poema a' suoi dì godeva una fama popolare, e a' dotti non era ignoto. Resta a vedere quai pregi possa contar tuttavia perchè non riesca indegno della seconda parte di quella sua antica condizione.

Non fu questo però il solo poema composto da Luca Pulci: un altro ne pubblicò col titolo *Driadeo d'Amore*, la cui prima edizione, dice Tiraboschi, essere quella del 1491. Questo poema dal Tiraboschi è detto romanzesco al par del Calvaneo. Se per genere romanzesco il Tiraboschi intendeva quello appunto del Furioso, lo storico nostro certo s'inganna, perchè il sommario di questo poema lo mostra una cosa tutta pastorale. Una Driade la quale avea tenuto dietro a Cerere, mentre andava in cerca della figliuola, rimase sugli Appennini, e fu l'origine di que' semidei che abitarono que' monti. Ivi la Driade Lora figliuola di Apollo è amata dal Satiro Severeo figliuolo di Mercurio, e corrisponde al suo amore. Diana a punirnela trasforma il Satiro in liocorno. Lora l'insegue alla caccia e lo trafigge di sua mano, dopo di che è cangiato in fiume. Lora la quale senza conoscerlo l'uccise lo va chiamando per le foreste: una ninfa le fa noto che credendo ferire un liocorno avea trafitto l'amante. Ella volge contro il proprio petto il dardo omicida, ed Apollo la trasforma in rio, unendola per sempre al fiume Severeo. Ciò viene a significare che Lora si slancia in esso fiume, il quale scorre in una parte della Toscana. Ginguenè osserva che siffatte trasformazioni erano allora assai in voga, come lo furono anche appresso, che possono per verità aprire il campo a varie descrizioni e belle pitture, ma che il poema di Luca è troppo ingombro di accessorii. Senza negar questo difetto, osserveremo d'altro lato che l'argomento medesimo accenna nel poeta un animo inchinevole al patetico ed al delicato.

Luca Pulci è anche autore di egloghe stampate nel 1484, del primo volgarizzamento delle Buccoliche di Virgilio, d'un altro poema sulla passione di Cristo, stampato in Firenze del 1490 in 4.°, nel quale pare non abbia altro merito che di essere stato dei primi che trattarono quest'argomento, delle stanze per la giostra di Lorenzo de Medici, egualmente celebri per ciò solo che perdettero l'onor della vittoria al paragone delle maravigliose di Agnolo Poliziano; finalmente di sedici Eroidi imitate da Ovidio, ma solo nel titolo e nell'intenzione, perchè prive di ogni colore poetico. E questo è quanto ci venne fatto raccogliere di lui.

Digitized by Google

CIRIFFO GALVANEO

DI

LUCA PULCI

CON L'AGGIUNTA

DI BERNARDO GIAMBULLARI

Digitized by Google

Io vanterò Ciriffo Calvaneo,
Nuovi amor, nuovi casi, e nuovi versi.

C. I, St. 1.

Digitized by Google

CIRIFFO CALVANEO

DI

LUCA PULCI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Nel bosco con la spada a lei lasciata
Dal perfido Guidon, già suo consorte,
Gravida Palliprenda e disperata
Lecore trova, che si vuol dar morte:
A Massima la mena sventurata,
Ove si narran la lor dura sorte:
Sin che di Palliprenda il fin venuto,
Di lei rimane il Pover' Avveduto.

I

Io canterò Ciriffo Calvaneo,
Ciriffo, il qual per paesi diversi
Errando andò per farsi al mondo Iddeo;
Nuovi amor, nuovi casi e nuovi versi
Porteran forse al gran Giove trofeo,
Non pur gli Assirii, Egizii, Parti, o Persi:
E prestandomi il ciel qui del suo ajuto,
Cominciereme al Povero Avveduto.

II

E non invoco voi, sacre, che al monte
Scandete i versi, ove il caval Pegaso
Fece nel sasso quel famoso fonte;
Ma Vener, che d'amor colma ogni vaso,
Aspiri, e volga la benigna fronte,
Di Palliprenda al doloroso caso,
Che sola in selva, misera e infelice,
Sè stessa piange, e poi mormora, e dice:

III

O sesso femminile, o sesso insano,
Mobile, e frale, più lieve che vento;
Prima cagion del peccar nostro umano,
Onde supplicio ancor con gli altri sento!
Misera a me, con questa spada in mano,
Tormi la vita sventurata tento,
Da poi che son condotta a sì rea sorte,
Che morir mi convien per fuggir morte.

IV

Lassa! ch'io penso, dolorosa, e miro
Il grande stato, e il glorioso regno
Della mia patria, ov'io nacqui in Epiro;
Pirro famoso, sopra ogni altro degno,
Esser di te discesa assai sospiro,
Che a tanta infamia e vilipendio vegno:
Deh, perchè, Morte, non venivi mentre
Io vissi casta, e non gravida il ventre.

V

Sarebbe in questa selva alcuna fera,
Leone, o tigre, o qualche spietato orso,
Che con la bocca sua rigida e fera
Qui m'inghiottissi, o velenoso morso?
O figliuol mio, non nato ancora, spera
Aver del padre tuo qualche soccorso:
La spada, che Guidone in man mi porse,
La via sarà, donde tu esca forse.

VI

Non sono a Mirra al suo dolore eguale
Ond'io m'avvolgo il laccio al collo, o Fille;
Perchè più arde il mio foco fatale,
E son già presso a l'ultime faville.
Non fu il colpo d'un arco, e d'uno strale?
Tu piangi, Deidamia, sol d'Achille:
Io piango, e piangerò, e pianger deggio,
Ed ho paura ancor di pianger peggio.

Digitized by Google

VII

O gloriosa stirpe di Nerbona,
Onde è disceso il mio famoso amante,
Di cui tanto nel mondo il grido suona,
Tosto di me sarai lieta: che tante
Lacrime spargo in questa trista zona,
Fuor della patria mia fuggita, errante
In una alpestre valle, e folti boschi,
Dove Ecco par che sol mi riconoschi.

VIII

Guidon, se in Francia glorioso vivi,
O se t'è caro al mondo onore e fama,
Se mai avvien che in questo luogo arrivi,
Di Palliprenda tua ti pasci e sfama;
Questo fra le tue laude impressa, e scrivi:
L'ossa mie non sepolte accogli, e chiama
Le crudel fere, o fanne al manco polvere,
Indi per l'aire poi da venti volvere.

IX

O sventurato, o mal concetto, o reo
O maledetto, o folle sponsalizio,
O Giunon violata, o Imeneo,
Voi non foste presenti al vostro ufficio!
Così fe' Demofon, così Teseo,
Così Giason, poi pianse altro supplizio:
Deh, sia di voi la maggior gloria quella
D'aver tradita una vil femminella:

X

Or non crediate, donne, a tanti giuri,
A tanti prieghi con lagrime sparte:
Prima che il vostro onor si falsi, o furi,
Fuggite i versi, e le vergate carte,
Che non curan gli amanti gli spergiuri.
Misera, oimè, con quanta astuzia ed arte
Promettendo ogni Iddio, ver testimone,
Mi prese in Francia in Aringa Guidone!

XI

Anello infisso in or, ricco topazio,
Che mi donò per segno il mio amadore,
Testimon se' del non dovuto strazio,
Come tu fosti al nostro lieto amore:
Se della morte mia non è quel sazio,
Volgasi al figlio lo efferato core,
Ch'i' voglio il corpo sparare ed aprire,
Onde quel possa nascere ed uscire.

XII

Io sento che nel corpo si dimena,
Ch'al nono mese son vicina e presso;
Forse del lamentar mio sente pena:
Parmi vederlo in terra genuflesso.
Non sarò Progne cruda, o Filomena;
Non vo come Medea far tanto eccesso.
Figlio, io ti lascio solo in queste selve,
Tu sarai cibo alle spietate belve.

XIII

Forse avverrà a te, come già avvenne
A Ciro ancora, od al pastor Troiano,
Che l'uno e l'altro poi famoso venne;
O a quel primo felice Romano.
Era pastor, poi il santo regno tenne,
Quel che uccise Golia non con sua mano.
Io son disposta una volta morire,
Che più non posso vivere e languire.

XIV

Anfilizia di Candia gloriosa
Forse è in braccio in Aringa or di colui
Che non t'inganna, e tien sua cara sposa.
Ricordati di me, lassa, ch'io fui
Da te amata sopra ogni altra cosa:
Morte mi scaccia e spinge a' regni bui!
Or sienti esempio i miei ultimi danni;
Guarda che Folco non ti furi e inganni.

XV

Rigida, cruda, e dolorosa spada,
La qual Guidone in Aringa mi porse,
Cagion che come Dido a morte vada,
O di Canace prima, o Tisbe forse,
Pietosamente prego, che tu rada:
Così piangendo poi la mano scorse,
Per darsi morte; e, sendo ginocchione,
Io t'accomando a Dio, disse, Guidone.

XVI

Non era ancora il suo termine giunto,
Ch'ella dovesse il mondo abbandonare;
E come piacque a Dio, quasi in quel punto
Quando volea la spada insanguinare,
A caso ivi un pastore è sopraggiunto,
E gridò forte: Donna, che vuoi fare?
Che cosa è questa, e che pazzia ti tocca?
Non vo' per nulla che tu sia sì sciocca.

XVII

Lascia la spada, e dimmi qual follia
T'induce a questo, o qual infernal furia:
Questo non piaccia al ciel, nè vo che sia,
Che tu faccia a te stessa, donna, ingiuria;
Forse che quel che non è pensi che fia
Cagion che la tua morte affretta e infuria.
Così dicendo a lei la spada tolse,
Ond'ella irata a quel pastor si volse,

XVIII

E disse: O me, qual fato, o qual destino
Ti manda, o vecchio, a turbar la mia pace?
Lasciami andar al mio fatal cammino;
Dove son l'alme afflitte in contumace,
Forse tu vien dall'infernal confino.
Il benigno pastor savio non tace:
Non temer, disse, io guardo qui le pecore
Palpami e tocca, i' son chiamato Lecore.

XIX

Non so s'egli è mia grazia, o tua fortuna,
Che tu sia qui così sola arrivata:
Or nota, a questi giorni ne venne una
Alla capanna mia sì sconsolata,
Che vita e morte ugual gli era importuna;
Piangendo si dolea d'esser mai nata,
Lattava il petto suo un picciol figlio,
Ch'al faretrato Arcier lo rassomiglio.

XX

Intesi la cagion poi del suo pianto,
E poi ch'io l'ebbi per pietade inteso,
Io l'ho tenuta consolata tanto,
Che in parte s'è già alleggerito il peso.
Tutto 'l dì suono la zampogna, e canto,
Il mele, e il latte liquido e rappreso
Gli porgo spesso, e molte frutta e fiori,
Grillande d'erbe di soavi odori.

Digitized by Google

XXI

Lascia questo tuo pianto afflitto e rio,
Lascia i pensier di stati o di ricchezza;
D'ogni cosa ringrazia e prega Iddio,
Che ti dia pazienzia con fortezza;
Forse che il ciel sarà benigno e pio,
E leveratti dal core ogni asprezza:
Non manca a ognun la sua pietosa manna;
Viene con meco ora alla mia capanna.

XXII

Pensi tu, nobil donna, per morire
Acquistar grazia in cielo, o in terra fama,
O qualche error commesso ricoprire,
Perch'io non so de' tuoi casi la trama?
Perdona a me s'io erro nel mio dire,
Vieni a veder questa misera e grama,
Che porta paziente ogni suo duolo,
E pensa or sol nutrire il suo figliuolo.

XXIII

Rispose al savio vecchio Palipreuda:
Caro Pastore, io prego il Padre Eterno,
Che merito per me giusto ti renda;
Io era mossa andar giù nell'inferno,
Or vo'venir con teco, acciò ch'io intenda
Di quella donna i suoi casi, che ferno
Che la sia capitata ne' tuoi boschi
Deh, fa, per Dio, che presto io la conoschi.

XXIV

Disse il pastor benignamente: Aspetta,
E poi si volse e la zampogna prese,
E suonà, e tutte le pecore alletta,
Ch'eran pel bosco pascendo distese;
Poi prese per la man la poveretta,
E in picciol tempo, destro pel paese,
Alla sua capannetta menò quella,
Dove si sta quell'altra meschinella.

XXV

L'accoglienze che insieme si fer queste,
Per discrezione i savi intenderanno,
E, come avvien tra le persone meste,
Mitigò l'una dell'altra l'affanno:
Lecore facea lor sue strane feste,
E suona, e canta, come i pastor fanno,
E porge del suo latte, e del suo mele
Con molta carità, ch'era fedele.

XXVI

Talvolta i tortolin del nido tratti
Portava a consolar l'afflitte e sole:
Talvolta i paneruzzol, ch'egli ha fatti,
Che traboccan di rose e di viole;
Talvolta portò lor bizzarri orsatti,
E parmi già sentir queste parole,
Che l'una sventurata all'altra dica
De' casi avversi, e d'ogni sua fatica.

XXVII

E Palipreuda: O mia sorella cara,
Tu mi costringi a rinnovare il duolo,
D'addolcir forse ogni tua doglia amara,
Da far pietoso l'uno e l'altro polo.
Il cuor si spezza, il petto mi si spara,
Posa un poco in sul fien qui il tuo figliuolo,
Che per pietà di me non ti cascassi,
Che per pietà vedrai muovere i sassi.

XXVIII

Il padre mio Alessandro di Piro,
Del sangue di quel Pirro de' Pirroti,
Mi fece sposa del gran re di Tiro,
Fratel del re Tibaldo (or fa che noti),
Ma nol potei veder, dond'io sospiro,
Che si morì: io feci essequie, e voti
Vedova sempre star, celibe, e casta,
Ma il voto senza l'opera non basta.

XXIX

Io facea sacrificj alle sante are,
Io facea sempre prece, ed orazione
Che si dovesse a me manifestare,
Poi che in vita nol vidi, in visione:
Tanto che in fine una notte m'appare,
Ch'ebbe di me pietà forse Junone;
E di nuovo la fede detti a questo
Sempre in abito star vedovo onesto.

XXX

Per questo più m'è contro il mio peccato,
Per questo mai più al mondo sarò allegra,
Per questo il voto è poi più violato,
Per questo or sono a forza in vesta negra,
Per questo ogni supplizio ho meritato,
Per questo la mia istoria non è integra;
Convien ch'io dica pur la mia tristizia:
Io n'andai in Candia alla bella Anfilizia.

XXXI

Soggiornando ivi con essa alcuno anno,
E'l re Tibaldo d'Arabia Petrea,
Da Guglielmo d'Oringa avuto danno,
Che Tiborga sua sposa tolto avea,
Avea lasciato d'Egitto lo scanno
Con centomila armati alla mislea,
E posto intorno ad Oringa l'assedio
Istretto si che non v'era rimedio.

XXXII

Onde Luigi re di Francia, degno
Figliuol di Carlo Magno imperadore,
Volse spiegar quel glorioso segno,
Oro e fiamma, vessillo di splendore,
Con tutte le potenze del suo regno:
Qui mostrò la virtù, qui'l suo valore;
E repugnando spesso tra le schiere
Tibaldo stretto andava alle bandiere;

XXXIII

E l'uno e l'altro alla battaglia ria
In campo sempre insieme stette saldo:
Il re d'Esdram mandò di Barberia,
Per aiutare il genero Tibaldo,
Malduceo re, con gran cavalleria,
Famoso in arme, molto ardito e baldo:
Questo al principio, nelle strette risse,
Il re di Francia in gran paura misse.

XXXIV

E fu costretto in Oringa serrarsi,
E'l campo de' pagan si strinse intorno;
Quivi si vide uscir fuori e ritrarsi
Guglielmo armato, e Beltramo ogni giorno.
Pur al fine i rimedi erano scarsi,
Se non che e' venne un cavaliere adorno,
Folco, e d'Oringa entrò dentro alle porte,
Di Fieravilla, valoroso e forte.

Digitized by Google

XXXV

Questo giurò, dinanzi al re Luigi,
Di tor dal petto a Malduccо lo scudo,
Ed offerirlo in san Giovanni in Parigi:
E minacciava con animo crudo:
E tanto, e tanto seguì i suoi vestigi,
(Non so se breve o lungo io ti concludo)
E in qua e in là pel campo si rivolse,
Che quello scudo al re Malduccо tolse.

XXXVI

Onde per questo Malduccо di Ramma
Si tenne tra' pagan' viluperato.
Acceso d'ira ardeva come fiamma:
Folco ogni giorno fra le schiere armato,
Come un leon per selva drietro a damma,
Tanto lo strinse e tanto l'ha infestato,
Che e' fecion sopra del Rodano un ponte,
E quel passaro e chiusonsi in un monte.

XXXVII

Era già sparso in tutto l'universo
Del glorioso giovane la fama,
E vulgarmente si cantava in verso:
Folco di Fieravilla il ciel ti chiama.
Questa novella venne a caso verso
Candia, e la bella Anfilizia fe' brama
Intender le virtù di quel signore,
Ed accesa per fama è del suo amore.

XXXVIII

E finse a me con simulate note:
O Palipreuda, mia diletta, io sento
Che il re Luigi Tibaldo percuote,
E stretto l'ha con sì grave tormento,
Che parria strano, essendo io sua nipote,
Non metter presto le mie nave al vento,
E pe' liti cristian passare e scorrere
Con gente armate, e Tibaldo soccorrere.

XXXIX

Io n'acquisterò fama, onore, e loda
Per tutto il mondo: ond'io sarò più lieta.
Chi sarà quello, adunque, che non oda
La nostra gloria del regno di Creta?
Non credi tu, che Tibaldo ne goda?
O Palipreuda mia, come discreta,
So che tu intendi, e' mi darà marito
Com'io porrò nel marittimo lito.

XL

I' son di tutta l' isola regina,
E 'l padre mio senza figliuoli è morto,
Giovane, bella, onesta e peregrina:
Le navi in punto ho preparate al porto:
Di riverenza sai ch'ognun m'inchina.
Che debbo far? deh, dimmi il vero scorto,
E rispondi benigna al mio sermone.
Ond'io risposi al fine: Tu hai ragione.

XLI

Ella ordinò tremila cavalieri,
Greci sperti nell'arme, e parte Italici,
E quattro mila valorosi arcieri,
Altri pedestri al modo de' Tessalici,
E trenta nave a' venti di leggieri,
Per passar quindi poi ne' regni Galici:
I venti, e 'l mare, ogni cosa s'umilia:
Ponemmo in terra a' liti di Marsilia.

XLII

Folco sentì, che Anfilizia prefata
Era venuta, e condotta gran gente,
E nuovamente a Malduccо sposata,
Candia per dote, onde e' fu assai dolente;
E ristrinse la gente insieme armata,
E mosso come folgore repente
Diterminò passar subito il ponte,
Ed assalire il re Tibaldo al monte.

XLIII

Non menò più che cento de' suoi armati:
Tra questi fu Guidone il mio marito,
Guiscardo Altimonier, e nelli aggnati
Passò per forza insino al nostro lito.
In parte gli stendardi ebbe assaltati:
E il re Malduccо già s'era fuggito.
Anfilizia sentendo il gran romore
Volle Folco veder, ch'ardea nel cuore.

XLIV

Folco, figliuol del valoroso Ughetto,
Fe' riverenzia alla madonna nostra,
E innanzi a lei si trasse un ricco elmetto,
Onde la crespa chioma e bella mostra.
Or questo è quello stral, che passò il petto!
Io m'accomando alla signoria vostra,
Disse, madonna, e volse il suo destriere,
E passa in mezzo di tutte le schiere.

XLV

Amore il cor d'Anfilizia più infiamma,
Come fiamma più il vento innalza sue:
Ella si strugge dentro a dramma a dramma,
Quasi di Meleagro il fuoco fue:
Non sa chi sia più Malduccо di Ramma,
Pensa di Folco, e le prodezze sue,
E mandògli un messaggio, e così scrisse,
Che a lei segreto nel campo venisse.

XLVI

Misera a me: la nostra astuzia è tale,
Che spesso inganna i più periti e saggi.
Finse Anfilizia aver certo suo male,
Che non potea del sol soffrire i raggi,
E in qualche selva andar voleva, in quale
Fossino appresso fonte ed ombre, e faggi;
Quindi partissi, e non lontana molto
Sen gì soletta in un boschetto folto.

XLVII

Folco altresì, che all'opera era atteso,
Come fu dato l'ordine fra loro,
Venne non manco d'Anfilizia acceso,
Come fecion que' due già al gelso moro.
Guidon che gli avea seco, era sospeso,
Solo, e pensoso a piè d'un bello alloro;
E mi chiamò, e disse: Donna, vieni
A star qui meco, e compagnia mi tieni.

XLVIII

Lassa! pel tanto suo dolce parlare,
Io m'accostai, o sventurata, al loco:
E cominciò con meco a motteggiare,
Por d'amor sottraendo a poco a poco.
Vero è il proverbio, e non si può negare,
Non metter l'esca troppo presso al foco;
E non tentar delle donne la fede,
Ch'ella è fallace e più che l'uom non crede.

Digitized by Google

XLIX

Folco partì da Anfilizia, ed intesi
Come egli aveva a lei sagramentato
D'abbandonar di Francia i suoi paesi:
Amico, amante, e sposo s'era dato.
Ed io col mio Guidon partito presi
Come e' fussi di Candia incoronato
Folco, d'Epiro anch'io coronar quello,
E rinnegar Macon bugiardo e fello.

L

Malducco a modo d'una cortesia
Venne quel giorno Anfilizia a vedere,
(Che maladetto mille volte sia)
E pensava la sposa possedere.
Aveva seco gran cavalleria,
E dismontato in terra del destriere.
Venne a la donna, ov'era preparato
Un padiglione sopra gli altri ornato.

LI

Volle toccare al principio la mano,
Come è usanza di marito a sposa;
Anfilizia gli fece uno atto strano,
E guardollo a traverso disdegnosa.
Malducco si ritrasse, a mano a mano;
Disse: Madonna, siate graziosa:
E ben conobbe del fatto lo scorno,
E dipartissi mal contento il giorno.

LII

Tibaldo, l'Alpatrice e l'Almansore
Quel dì che giunse nel campo Amfilizia,
Come color che portavan amore
Al re Malducco, con molta letizia,
Promesso avevan di farlo il maggiore
Di tutto il campo, e della lor milizia;
E poi che v'era Amfilizia arrivata
Gli avevan questa per donna impalmata.

LIII

Così passò alcun tempo; e intanto scrisse
Folco più volte ad Anfilizia, e messi
Mandò, e sempre il suo amor gli promisse:
Guidone a me, che ferma sposa stessi,
Ed io a lui, che di nuovo venisse,
E che lettere più non mi scrivessi:
Sì che più volte poi quello a me venne,
E le promesse sue ferme ancor tenne.

LIV

Un dì fra gli altri al campo ritornato
Con Folco tanto furioso scorse
Che fu al padiglion nostro arrivato,
Anfilizia a veder con meco corse;
E trasse fuor la spada ch'avea a lato
Rigida, e disse, poichè a me la porse,
Nessun mi vince, fuor che il tuo bel volto:
E però solo a te mi dono sciolto.

LV

Cosa fu grande al pensar quel che 'l giorno
Fecion nell'arme i valorosi, e forti:
Egli avean sempre mille o più dintorno:
In un momento eran feriti o morti;
Tanto che salvi al fin fecion ritorno
Dentro ad Oringa, e non chiuson le porti,
Nè giorno o notte eran guardie alle mura,
Come color che non avean paura.

LVI

Tibaldo in tanto a rafforzarsi attese
E gatti, e grilli, e falcon facea fare.
Un dì nel campo gran romor s'intese,
E videsi in Oringa festeggiare:
La mala nuova presto fu palese,
Sì che per tutto s'ebbe a divulgare,
Come Guidone avea presa altra sposa:
Pensa s'io fui dolente ed angosciosa.

LVII

Io mi volsi chiarir del vero, e come
Intesi che di Folco era sorella,
Mi stracciai, lassa, le mie belle chiome,
E piansi un tempo di me meschinella,
D'aver dell'onestà mia perso il nome.
Senza far motto ad Anfilizia bella,
Determinai pel mondo andare errando,
E venir la mia vita consumando.

LVIII

Io ho perduto tre cose più care:
La patria, dove io vivea con letizia,
Nella qual mai più spero ritornare;
Ma sopra tutto mi duol d'Anfilizia,
Che non sapea senz'essa un'ora stare;
La terza quand'io penso alla malizia
Di Guidon falso, e l'onestà corrotta,
Per la qual son sì misera or condotta.

LIX

Ora hai sentito brevemente i casi,
Come donzella fui, poi venni sposa
Del re di Tiro, e vedova rimasi,
Ingannata d'amor sopra ogni cosa.
Massima allora a lei piangendo: Quasi
Ugualmente una croce dolorosa,
Un peccato, una sorte ambo condanna
A condolerci in così vil capanna.

LX

Io nacqui in Roma, e Massimo mio padre
Mi fece sposa di Lucio Fabrizio,
Di cui l'opere assai furon leggiadre;
Loco non ebbe il nostro sposalizio,
Perchè e' morì fra l'armigere squadre;
Io feci esequie anch'io e sacrifizio,
E la sua morte piansi sopra lui;
Vedova, e sconsolata un tempo fui.

LXI

Novecento anni poi che Gesù Cristo
Si fece umano, il Pontefice santo,
Per mandar su nel ciel l'anime a Cristo,
Del suo Cefas il glorioso ammanto
Spiegò nel tempio, e dinunziò per Cristo
Solenne giubileo, devoto tanto,
Ch'a tutto l'universo essendo noto,
Gente assai venne a sotisfare al voto.

LXII

Fra gli altri un degno e sì gentil barone,
Che fu principio a miei miseri affanni,
Un altro Ganimede, un altro Adone,
Che non aveva ancor, credo, vent'anni,
Vi venne dalle parti d'Aquilone,
Anzi per me dagl'infernali scanni,
Ch'era figliuol del grande imperatore
Che di Costantinopoli è signore.

Digitized by Google

LXIII

Antandro il nome suo volgar si chiama:
E come a Roma quello fu arrivato,
Pensa, in un tratto si sparse la fama;
E molto fu da' Romani onorato,
Tanto che ognuno di vederlo brama:
E prima al Campidoglio fu menato
Con gran trionfo, ed ordinaro, intanto
Ch' a visitare andasse il Padre santo.

LXIV

Un giorno a san Giovanni Laterano,
Un nostro tempio venne a visitare
Con gente assai, che pareva Africano,
Che il popol tutto il volse accompagnare:
Io m' arrecai dalla sinistra mano
Con altre donne il giovane ammirare,
Mentre a certa basilica era intorno,
Tanto che gli occhi un tratto si scontrorno.

LXV

L' aspro bendato e faretrato Amore
In mezzo a quei del giovanetto apparse,
Che gittaron un lampo, uno splendore,
Ch' ogni senso, ogni spirto incese ed arse,
E passaron per gli occhi i raggi al cuore:
Ogni altra cura, ogni pensiero sparse;
E guardando più volte il nobil viso,
Giurato avrei, ch' io fussi in paradiso.

LXVI

Io mi partì' dond' io lasciai me stessa
Del tempio fuor, poi con le mie compagne;
Che la fiamma d' amor troppo ardea pressa,
E già preso m' avea con le sue ragne;
Sospesa tutta, e non parea più dessa
E sol pensava all' eccellenzie magne
D' Antandro, come fa chi s' innamora,
Che d' uno stral ferito era lui ancora.

LXVII

E dicea: Questo è qualche spiritello,
Che parla, e finge la nostra idioma,
Forse Mercurio, o 'l bel Pincerna è quello,
Fuggito a Giove, e viene a veder Roma;
E non fu Polidoro mai sì bello,
E non ebbe Assalon sì bella chioma;
Forse che 'l sole in terra è trasformato:
Che mi parea quel dì nel ciel turbato.

LXVIII

E così Antandro passava ogni giorno,
Con molti seco per sollazzo e festa,
Onestamente al mio palagio intorno;
E perch' io era con la bruna vesta,
Di porpora non volle esser adorno,
Ma negra apparve ogni sua sopravvesta;
Teneva corte, e stato in Roma grande,
Sempre in conviti e splendide vivande.

LXIX

Ferno i Romani a lui massimo onore,
Come conviensi a principi alti, illustri,
Sendo figliuol d' un tanto Imperadore;
Gli antichi ginochi Aliensi armilustri,
Furon parati al teatro maggiore,
Come solevan ne' passati lustri;
In agon si faceva ogni dì giostra,
Nè mai più lieta fu la città nostra.

LXX

Fessi in Testaccio una caccia famosa,
E in campo Mierlo a sua magnificenzia;
Mostrossi ogni reliquia preziosa
E 'l Volto santo con gran riverenzia.
Andò per Roma veggendo ogni cosa,
Che ancor pur mostra della sua eccellenzia,
Contemplando i superbi alti edifizii
E in compagnia di lui tutti i Patrizii.

LXXI

Fra gli altri Fabio, un mio fratel più caro,
Avea sempre con seco il primo a lato;
Nè creder tu che mi fosse discaro,
Perchè chi ama è giusto che sia amato,
E quel che piace al ciel non v' è riparo:
Quel falso Arcier, che 'l cuor m' avea furato,
Mi dette un dì sì temerario ardire,
Ch' io cominciai così con Fabio a dire:

LXXII

Fabio, io penso pur meco quanto onore
V' ha fatto, tante volte, e tanti doni
Questo figliuol del magno imperadore:
Voi non siete patrizii, degni o buoni,
Non far qualche convito a quel signore:
S' io dico troppo, io vo' che mi perdoni,
Che teco a sicurtà per tuo onor dico,
Sendo costui del nostro sangue antico.

LXXIII

E' si partì, tu il sai pur, Costantino,
Per abitar l' estremo d' Europia,
Dove e' fermò dello imperio il domino,
E menò de' Romani con seco copia;
Ora è venuto come peregrino
A riveder l' antica patria propia,
Questo garzon, che voi chiamate Antandro:
Voi mi parete Mida, e lui Alessandro.

LXXIV

Fabio rispose: Massima io commendo
Il tuo consiglio, e parmi abbi pensato
A quel ch' è il vero; e me stesso riprendo
Che veramente ognuno è suto ingrato
E, se ti par, di fuor di Roma intendo
Averlo al nostro palazzo onorato,
E ordinare la casa, e le vivande,
Perchè più lieta fia la festa, e grande.

LXXV

Io confirmai, e fu preso partito
Dovere Antandro in quel loco menare;
E poi ch' egli ebbe accettato l' invito,
Che non si fece anche troppo pregare,
Fabio ordinò di subito il convito,
E molte nobil donne fe' invitare;
E così ebbe il mal pensiero effetto
E riuscì di punto il mio concetto.

LXXVI

Io che fingevo star vedova, e trista,
Mi fu quasi per forza comandato
Ch' io dovessi anch' io far di festa vista;
E 'l nero manto mi fu via levato,
E fatta guida a la leggiadra lista.
Già era il loco, e 'l tempo preparato,
Dal balcon d' Oriente alzato il raggio,
Nella stagion del bel mese di maggio.

Digitized by Google

LXXVII

Come ordinato fu n' andammo prima
Le donne fuor delle romane mura;
Ed ordinò, per far di quel più stima,
Fabio, ch' a ogni cosa aveva cura,
Buffoo, sollazzi, suon, cantori in rima,
Dove era un prato con fresca verdura;
E impose con le donne io quivi stessi,
E incontro al giovinetto mi facessi.

LXXVIII

Giunse il mio Antandro tanto desiato,
E Fabio e molti con lui in compagnia;
Ed io fe' quello che mi fu ordinato,
E incontra andammo con gran leggiadria,
E poi che fu da cavallo smontato
Molti giuochi piacevol si facia;
E tube, e sinfonie, altri stormenti,
Facean l' aire tremar con varii accenti.

LXXIX

Furon le mense preparate; e intanto,
Con certe carolette accomodate,
In cerchio, un dulce, e vicendevol canto
Fecion tutte le donne ammaestrate;
Antandro a ragionar meco da canto
Si stette un poco, e con parole ornate,
Voi non siete, disse, oggi in vesta negra?
Troppo mi piace qui vedervi allegra.

LXXX

Forse voi avete accettato marito?
Ed io, che intesi le parole bene,
Risposi: Questo pemiero è fuggito,
Cener è fatto quel ch' era mia spene.
In questo tempo ordinossi il convito,
E posti a mensa, come si conviene,
Fabio ordinò che tutte in bianche gonne
Quella mattina servissin le donne.

LXXXI

Fatto il convito, che fu in sè divino,
Come quel già delle nozze di Teti,
Noi ce n' andammo in un fresco giardino,
Per far più il giorno i nostri pensier lieti.
Chi si pose in su l' erba sotto un pino,
Chi sotto l' ombra d' allori, o d' abeti:
Potossi Antandro ove correan certe acque,
Io m' accostai a lui come Amor a piacque.

LXXXII

E cominaiò di Roma a ragionare,
Di tempii, e d' edifizii e d' ogni cosa
Ch' avea veduto, e quella a commendare.
Benchè la patria sua fosse famosa
Da potersi con Roma comparare,
Pur questa parea più maravigliosa:
Laudava le reliquie, e 'l santo Volto,
Ma in questo parlar non stette molto.

LXXXIII

E seguitò dopo queste parole:
Quel che più d' altro m' è paruto degno
Il vostro volto è, madonna, che 'l sole
Eccede in ciel nel più benigno segno;
E veramente per voi non mi duole
Lasciata aver la mia patria e il mio regno,
E passato assai monti, e mari, e fiumi,
Per veder de' vostri occhi i sacri lumi.

LXXXIV

Or piacessi a colui, che 'l può sol fare,
Che voi volessi, donna peregrina,
Venire in Grecia con meco abitare,
Ch' io vi farei d' ogni cosa regina!
Ch'io veggio in voi più che in altra abbondare
Grazie, che a pochi il ciel largo destina:
Così vi dò come sposo la fede,
E come prigionier chieggo mercede.

LXXXV

Io mi turbai alquanto, come quella
Che sente pur l' onor toccare in parte:
Onde divenni a l' arrossir più bella,
Con certe lagrimette finte ad arte;
E risposi: O me lassa, tapinella!
Già son le membra del mio sposo sparte:
S' ei fosse vivo, Antandro, io non sarei
Da te tentata, e in tanti oscuri omei.

LXXXVI

Dunque pensi, signor, di Roma tormi,
E nuovo sposo in Grecia, e regno darmi?
Delle donne civil vo'seguir l' ormi,
E in qualche parte monachetta farmi.
Le cose tue, si come tu m' informi,
Credo che sieno assai maggior; ma parmi
Non si convenga una vil cittadina
Esser in Grecia sì tosto regina.

LXXXVII

Ma s' io dovessi abbandonar pur Roma,
Per nuovo sposo, ne verrei ben teco
A cangiar vita, abito, e idioma:
Ma che dico io? già nel paese greco
Il degno aspetto, e la tua bella chioma
Legato m' ha sì, ch' io non son più meco;
E giuro per gl' Iddii di Campidoglio,
Ch' altro marito mai che te non voglio.

LXXXVIII

Sorrise Antandro, e disse: Un' altra fiata
Ne parleremo insieme con più agio,
E festeggiato alquanto la brigata,
Acciocchè quel non avissi disagio,
Fabio ordinò la camera parata,
Dove il signor si posi nel palagio,
Come colui che il tempo ben dispensa;
Poi nel giardin fece acconciar la mensa.

LXXXIX

Antandro, come giovin costumato
Disse la sera: Una grazia ti chieggio,
Fabio, se vuoi ch' io mi tenga onorato,
Che sien poste le donne nel lor seggio
A seder alla mensa al luogo usato,
Le qual sì belle e graziose veggio;
E perchè elle han servito così bene
Questa mattina, or servir noi conviene.

XC

Fabio discreto consentì al signore,
E si cavò la negra sopravvesta;
Di porpora vestissi, anzi splendore,
Con gli altri giovenetti tutti in festa;
E serviron la mensa a nostro onore.
Giunse la sera e parve cosa onesta
Tornare in Roma: ond' io nel suo partire
Mi pensai per dolor certo morire.

Digitized by Google

XCI

E sendo Antandro in Roma ritornato
Con l'altre donne insieme mi rimasi:
E combattea con la ragione a lato
Il senso in mezzo agli amorosi casi;
E di scriver più volte ebbi tentato,
E cominciai, poi le lettere rasi
Quando pensai di fidarmi d'un messo,
E così il mio pensier cangiava spesso.

XCII

Ma lui, che non minore il duolo avea,
Ebbe alcun mezzo, ed un breve mi scrisse
Segretamente, e quel ch'e' contenea
Per discrezion m'intendi, o quel che disse;
Ed io risposi, perch'ei mi scrivea,
Che destramente la notte venisse:
O lassa, sventurata me, ch'ei venne
E nelle braccia sue mi strinse e tenne!

XCIII

Prima sposommi, io non volli altrimenti,
Che pur l'anima mia dannar m'increbbe;
E mi fe' mille, giuri e sagramenti,
Ch'altra sposa di me mai non arebbe;
Ma la fede d'amor ne porta i venti.
Pianse alcun quel che volle poi che l'ebbe,
(Proverbio accomodato a pensier folli)
Vedi ch'io piango ancor quel ch'io pur volli.

XCIV

E per far breve il mio ragionamento,
Noi ci accordammo di dover partire:
Io fe' mal tosto; ora ad agio mi pento,
E così tosto il parlar vo' finire:
Una notte le vele demmo al vento,
Però che 'l tempo ci volle servire,
Giù pel fiume del Tevere alla china,
Fin che noi fummo a largo alla marina.

XCV

Così lasciai la patria, e 'l mio fratello,
Ch'io non dovevo riveder giammai,
E pel cammin mi confortava quello:
Il tal paese, o isola vedrai:
Tu vedrai Ilion, che fu sì bello,
E dove fu rapita intenderai
Elena, che ha di bellezza la fama,
E 'l Citri ancor dal suo nome si chiama.

XCVI

Gli antichi il monte dissen Citereo,
Dove Vener già al mondo andava a caccia;
Tu vedrai il mar dove morì Egeo,
Nè credo che ancor Delo ti dispiaccia,
Dove dava responso Apollo Iddeo;
E così mentre il mare ebbe bonaccia,
Per veder Ilion, per veder Delo,
A me parea con man toccar già il cielo.

XCVII

Così passammo la crudele Scilla,
Dove l'acqua ritrosa par che riddi,
Mentre che gli era la marea tranquilla;
Poi venimmo alla furia di Cariddi,
E dove il grande Eocelado sfavilla,
Dove è Tifeo in Arime ancor viddi:
Poi lasciato Etna col suo ardente zolfo
Dalla man destra attraversammo un golfo.

XCVIII

Tra santo Angelo, il Cavo, e Spartivento,
Passato il golfo, trovammo Modone,
E poi nell'Arcipelago là drento
Sempre infino al calcese l'artimone,
Con fresco mare, e in fil di ruota il vento;
Dipoi in un tratto si misse Aquilone,
E cominciò a soffiar, tal che fu forza
Col terzuolo alfine caricar l'orza.

XCIX

Venne la notte oscura e tempestosa,
Il vecchio Egeo cominciò a mugghiare,
E minacciava la nave ogni cosa;
Era proprio a veder la notte il mare
Una valle d'inferno paurosa;
Antandro pur mi volea confortare,
Ma io sentiva il cuor come il mar frangere,
E del peccato mio cominciai piangere.

C

E dicea: Lassa, s'io fossi ora in Roma
Nella mia zambra, io viverei sicura:
La giustizia del ciel mi segue e doma,
Ed ho del corpo e dell'alma paura.
La nave getta e la stoppa e groma,
Per le percosse con molta giattura:
Antandro presso la morte vedeva,
E le commesse colpe allor piangeva.

CI

Noi trascoremmo per tutti que' mari,
Che 'l vento l'un con l'altro combattea;
Ed or vedemmo Pari, ora Antipari,
Talvolta i Colchi ove mal fe' Medea,
Di Pafo, e Cipri, e i suoi luoghi più cari
Dove fu adorata Citerea,
Ed Andria, e dove Lesdille si chiama,
Dove il tempio d'Apollo ebbe già fama.

CII

Noi vedemmo le Smirne antiche, e'l Nilo,
E l'isola ove fu già il Laberinto:
Talvolta un vento si metteva a filo,
Ed insino a Tenedo n'ebbe sospinto;
Tal volta a Scio, Corfù, Corona, o Pilo,
Dulichia, e l'alta silvestra Giacinto,
Girando in qua e in là n'andava il legno:
Parea che il cielo e 'l mar ci avessi a sdegno.

CIII

E così molto alla fine girando,
Poi che tutti gli Dii furno sfogati,
Dalla man destra indietro ritornando,
Egualmente col legno faticati,
Venimmo in certa parte capitando,
Ove mal fummo a ridosso ormeggiati;
Quivi il vento alle Strofade ci mise,
Ove arrivò il Troian figliuol d'Anchise.

CIV

E perch'io ero molto attenuata,
E così Antandro, in terra dismontammo,
Che la tempesta non era quietata;
E sotto un alto rover ce n'andammo,
Con una trabacchetta apparecchiata;
Quivi alcun giorno un poco ci posammo,
Ma il mio Antandro non parea contento,
Ed aspettava il mar tranquillo, e il vento.

Digitized by Google

CV

Credo che s'era in augurio arrecato
Del mar, ch'ancor sempre tempesta mena,
O che quest'era il luogo sventarato
Dove mal fu condotta Filumena:
O così volle il mio tristo peccato,
Che come il vento mutar vide a pena,
Determinò dar loco a'pensier bieci,
E ritornarsi al gran regno de'Greci.

CVI

Un bel gioiello, un prezioso dono,
Che m'avea dato, una notte mi tolse;
L'ultima fu: e mai non gliel perdono:
E così presto amor mi prese e sciolse,
E lasciommi alle fiere in abbandono,
E 'l padiglione, ogni cosa raccolse;
Quivi rimasi presso a la marina
Addormentata insino alla mattina.

CVII

Io mi destai, che avea prima sognato
Ch'io era in mezzo a molte damigelle,
Che cantavan dintorno in un bel prato;
Apersi gli occhi, il ciel vidi e le stelle,
Che 'l padiglione era sopra levato,
E già dintorno apparite eran quelle,
Ch'annunziar le cose afflitte e grande,
E bruttaron d'Enea già le vivande.

CVIII

Era il bosco d'Arpie già tutto pieno,
Calate in terra, e cerchio m'avean fatto,
Con volto umano, e benigno, ed ameno,
Ma il resto tutto parea contraffatto:
E 'l capitano era innanzi, Cileno,
Che m'avea con gli artigli più d'un tratto
Graffiati i panni, e credo che tu pensi,
Che mi dovea il cor tremare e i sensi.

CIX

O sogno, o male augurioso loco,
O patria, o Fabio, mio caro fratello,
Dove io solea star sempre in canto e in gioco,
O Antandro crudel, malvagio e fello!
Or conosco i miei danni a poco a poco:
O figliuol mio nel corpo meschinello,
Tosto preda sarai di questi mostri
Noi finirem qui insieme i giorni nostri.

CX

Tosto duol sentirai delle mie colpe;
E così detto mi volsi alla riva,
Benchè e' tremavan sì l'ossa alle polpe,
Ch'io era quasi come semiviva:
E come fanno le gazze a le volpe,
Quello stormo d'uccei drieto veniva
Con urla, strida e spaventevol voce,
Che parean tratte delle infernal foce.

CXI

Poi ch'io ebbi scoperta la marina,
Altro non vidi, che isolette e scopoli,
E dissi: Or va, che la crudele Erina
Venga con teco al tuo Costantinopoli:
Or fatta m'hai, qual dicevi, regina:
Così scrisse il Troian ne gli alti popoli
Nella scorza, ch'ancor n'è testimone,
Non lasciar la sua bella e vaga Enone.

CXII

Così lasciata fu quella Arianna
Ne l'isola, la qual tu mi mostravi
A questi dì, ma ingannato è chi inganna,
Proverbio antico de'famosi savi:
Ognuno al fin pur sè stesso condanna.
Tutti parete con volti soavi,
Come son queste fere strane e brutte;
Poi son ne'Greci le malizie tutte.

CXIII

Ma, se pur mi dovevi abbandonare,
Dove è del tuo figliuol qui la pietade?
Non mi dovevi gravida lasciare,
E tormi prima della mia cittade,
Dov'io pensai sol doverti onorare:
Or come tigre senza umanitade
Lasciata m'hai qui senza cosa alcuna:
Così volle mia colpa, o mia fortuna.

CXIV

Così, alquanto isfogata me stessa,
Chiamavo Antandro inumano, e crudele;
Ma come avvien ch'una cosa par dessa,
E poi in un tratto si copra o si cele,
Poi si conosce quanto più s'appressa,
Vidi apparir di lontan certe vele,
E in dubbio stavo, come gli interviene,
Che l'uom non creda un desiato bene.

CXV

Era una nave d'un certo pirato,
Che veniva da Tenedo a predare:
E poi che più mi si fu appressato
Mi feci sopra uno scoglio a mirare,
Se fusse Antandro per me ritornato,
Ch'ancor volesse la fede osservare,
E perdonargli ogni fallo commesso,
Fin ch'io conobbi poi l'error d'appresso.

CXVI

E vidi ben come di male affare
Era la nave, ch'andava rubando:
Ma io, con quelle Arpie, che dovea fare,
Che mi venian già d'appresso tirando?
E quel Cileno ogni cosa fedare
Facea col fiato d'intorno gridando:
Volli piuttosto stare a discrezione
Dell'uom, ch'è animal che ha in sè ragione.

CXVII

E non avevo in tre giorni mangiato,
Se non certe erbe, e con fatica, e ingegno,
Ch'io avea sempre quelle fere a lato.
E finalmente alla nave fei segno,
Che intese ben com'io ebbi amattato,
E dirizzossi alla volta mia il legno;
E poi che gli ebbe varato il battello,
S'appressò tanto, ch'io salì in su quello.

CXVIII

Giunto il corsal, ch'era chiamato Arguto,
Mi prese per la man con discrezione,
E disse: Donna, di voi m'è incresciuto,
Non vo'del caso cercar la cagione:
Lodate Iddio, ch'io mi son qui abbattuto,
Onor faruvvi per compassione,
Ch'a ognuno avvenir questo potrebbe:
D'Adam siam tutti, onde di voi m'increbbe.

Digitized by Google

CXIX

E non guardate che pirato sia,
Preghi ciascun che il ciel gli dia buon' arte:
Ben si può gentilezza e cortesia
Usare in ogni stato, e in ogni parte;
Ed io vi giuro per la testa mia,
Se non ch' io rompa la nave e le sarte,
Come sorella sarete trattata,
E con quanta onestà puossi onorata.

CXX

Ma voi savate condotta, madama,
In mala parte, e tra cattive mane:
Quella isola le Strofade si chiama,
Dove abitar non posson genti umane;
Non so se inteso v' avete per fama
Che Enea v' andò con le nave Troiane?
Certe fere crudeli hanno que' boschi
Che ciò che toccan par arrabbi e attoschi.

CXXI

La cagion che voi siate così sola,
Dico, non so, ma dove pensate ire
Vi guiderò con la nave che vola.
Ond' io risposi: La mia istoria a dire
Lunga sarebbe, e basta una parola:
Io vo' cercando ov' io possa morire,
E sarei fuor di questo affanno e duolo,
Se non ch' io porto in corpo un mio figliuolo.

CXXII

Dove tu andrai il mio paese fia:
La patria mia è la famosa Esperia,
Ond' io partì con la disgrazia mia;
E s' io ho tanto mai di spazio o feria
Che il mio figliuol ch' io porto nato sia,
Io farò poi come già fece Egeria,
Se a mia morte le man non saran ponte,
Io qualche parte di lagrime un fonte.

CXXIII

E prego te che mi pari uom discreto,
Per quello Iddio che ha fatto Sole e Luna,
Che ti può fare ancor felice e lieto,
Che tu abbi pietà di mia fortuna:
E tuttavolta al tuo cammin va drieto.
Di molte grazie a me basta sol' una:
Questa per prima e ultima dimando,
Cioè, l' onestà mia ti raccomando.

CXXIV

Disse il padron: Pel gran santo di Bari
Vi giuro, o donna degna, e per santo Ermo,
Nostri avvocati a perigliosi mari
Ch' alle nostre tempeste sono schermo,
Che non vi parrà esser tra corsari,
E in porto alcun non istarò mai fermo,
Se il cielo o 'l vento l' arà consentito,
Ch' io vi porrò in Italia in qualche lito.

CXXV

Io son Arguto d' Arcadia appellato,
Ed ho fatto questa arte diciotto anni,
Che a torto fui dal mio regno scacciato,
Come avvien per la forza de' tiranni;
E son di sangue generoso nato.
Non crediate, madonna, ch' io v' inganni,
Che bench' un uom gentil venga in bassezza,
Riserba il colpo della gentilezza.

CXXVI

E così molti giorni navicando
Rividi un' altra volta Mongibello,
Scilla, e Cariddi, e poi oltre passando
I Stromboli e Vulcano e Vulcanello,
E pel mar di Leon poi volteggiando
Ci bisognò tener l' occhio al pennello,
Però che il vento alfin fu di soperchio,
Che ci sospinse alle foce del Serchio.

CXXVII

Quivi stemmo una notte in gran periglio,
Onde il padron, uomo discreto e saggio,
Rispetto avendo a me gravida e al figlio,
Mi pose in terra e con lieto visaggio
Mi disse: O nobil donna, io vi consiglio
Che voi pensiate del vostro viaggio,
Però che il cielo il mar minaccia forte,
Non voglio esser cagion di doppia morte.

CXXVIII

Gravida siete, io ne fo conscienzia,
Che insieme il figlio con voi si morrebbe,
E se ciò fussi per mia negligenzia,
Questo peccato mi perseguirebbe;
S' io non ho fatto a vostra riverenzia,
Madonna, quel che debito sarebbe,
L' animo mio Iddio solo ha veduto:
Allo impossibil nessun è tenuto.

CXXIX

Non si può star, madonna, in nave in agio,
Questo è proverbio anticamente detto:
Chi dice navigar, dice disagio.
Avrei voluto per vostro rispetto
Parato aver qualche ricco palagio,
Io v' accomando a Gesù benedetto,
Che vi dia Raffael per compagnia:
Andrò cercando la ventura mia.

CXXX

Voi siete omai in paese abitato,
E trovarete o parente, od amico,
Ed anche Iddio non v' avrà abbandonato.
Or nota, Paliprenda, quel ch' io dico,
Che sempre un uom da bene in ogni stato
Riserba e tien pur del costume antico.
Io volea ringraziarlo, ed offerere,
Ma non potea le lagrime tenere.

CXXXI

Ma sempre l' arò fisso in mezzo 'l cuore,
E sì partì: io me n' andai soletta,
Sempre per boschi, d' uno in altro errore,
Quando trovavo qualche capanetta,
Dove del latte mi dava un pastore;
E perchè lunga questa istoria ho detta,
Acciò ch' io ponga una volta silenzio,
Arrivai al fiume ch' è detto Bisenzio.

CXXXII

Di sopra il fiume è un monte elevato
In quel paese che dicon Toscana,
Che il monte Calvaneo è appellato,
Sopra il qual surge una fresca fontana,
Tra certi coriletti in un bel prato,
Degna di Palla, o più tosto Diana:
L' acqua sì pronto rende e chiaro il viso,
Ch' io credo in questa guardassi Narciso.

Digitized by Google

CXXXIII

Quindi veder si può molte contrade,
Quindi si vede la bella marina,
E certa degna e famosa cittade,
Fiorenza detta, dell'altre regina:
Qui son Satiri, Fauni e Driade,
Ed altra specie di Ninfe caprina,
Che tutto umano il lor corpo si vede
Salvo ch'ell'hanno di capera il piede.

CXXXIV

Io mi posai in quel monte alcun giorno,
Ch'io non sapea dove io m'andassi ancora:
Queste con meco si stavan d'intorno
Lamie, che il nome mi torna a mente ora;
E latte e mele ogni dì m'arrecorno,
E tanto fei in quel monte dimora,
Ch'io partorii costui, e perch'io l'amo,
Pe' monti Calvanei, Calvaneo il chiamo.

CXXXV

E poi ch'io ebbi questo mio figliuolo
Cresciuto alquanto, abbandonai que' monti
Ed ho cercato mezzo il nostro polo,
Come cervia arrabbiata fiumi, o fonti,
Per veder s'io trovassi al mondo un solo,
Il qual d'Antandro mio novelle conti;
E investigando il ver da gente molta,
Intesi nuova sposa aveva tolta.

CXXXVI

Io fui tentata far come fe'Progne
Al suo marito, e poi pietà mi tenne:
Ora hai sentite tutte mie vergogne,
E come Antandro a Roma prima venne,
E come disse già mille menzogne,
E infino a qui ciò che di me intervenne:
E so che il lungo dir fu sempre greve,
Ma non si può dir molto in tempo breve.

CXXXVII

Ed ho pensier, come il figliuol mio fia
Fuor della infanzia, di menarlo al tempio
Sacrato in nome di Santa Sofia,
Acciò ch'a tutto il mondo sia in esempio;
O dove Antandro in altra parte sia,
E poi del corpo mio far crudo scempio.
Or non vo'rinnovar più il mio dolore,
Che più savie di noi già ingannò amore.

CXXXVIII

E l'una e l'altra il suo ramarichio
Posto in silenzio, attese a viver solo
Qual si fussi in lor fato avverso e rio,
Per passar tempo e mitigare il duolo;
Ma Paliprenda come piacque a Dio,
Ne'nove mesi partorì il figliuolo,
E perchè egli era povero venuto
Gli pose nome il Povero Avveduto.

CXXXIX

Quivi lor vita solitaria e strana
Tennon più mesi queste meschinelle;
Visitavan talvolta una fontana,
Quando si stavan con le pecorelle,
E toglievan dal dosso lor la lana,
Facendo spesso a Lecore gonnelle,
Ch'era tanto contento, e lieto, e in festa
Quanto la vita a quelle era molesta.

CXL

A Paliprenda al fin certo mal prese,
Tanto ch'ella la vita abbandonoe:
E come savia, poi che il vero intese,
A Massima il figliuol raccomandoe,
Che col suo latte a nutricarlo attese,
E come proprio figliuol l'allevoe:
E come tortoletta ogni or si lagna,
Poi che perduta avea la sua compagna.

CXLI

Lecore fece una fossa sotterra,
E quivi Paliprenda ha seppellita,
E poi con gli steccon d'intorno serra.
Così fini la sua misera vita.
E così sempre intervien, che chi erra,
La penitenza a fin non ha fuggita.
O vita breve, o cieca umana gente,
Vanitas vanitatum veramente!

CXLII

Pigliate esempio a Paliprenda, quale
Miete del tristo seme amaro frutto:
Non può più indrieto ritornar lo strale
Sospinto un tratto: il primo error val tutto.
Colui che vi par cieco, e bel con l'ale,
Cieco non è, ma scelerato e brutto.
Vuolsi ostare al principio, ognun m'intenda,
Che così far non seppe Paliprenda.

CXLIII

Piangerà l'altra sventurata ancora,
Massima, benchè pianto ha già molti anni,
Che ora pe' boschi soletta dimora.
Deh! non sia ignun che sè medesmo inganni.
Sempre il giusto giudicio viene a ora;
Ma il giusto non è ignun che mai condanni:
Un attimo, un sol punto è nostra vita,
Ma la colpa mortale è infinita.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

CANTO II

ARGOMENTO

Morto Lecore il fido e buon pastore,
Rimaser mesti Ciriffo e la madre.
Con l'Avveduto, ed ella con amore
Gli ammaestra e a ciascuno scopre il padre.
I giovanetti riportan onore
Di giuochi e caccie in tra le rozze squadre;
Ma il Povero seguendo alla marina
La cerva, de i corsai divien rapina.

I

Poi che l'età del Povero Avveduto
Venne di quindici anni, valoroso
Quanto altro mai fussi al mondo veduto,
Si mostrò bello, forte e grazioso;
E Calvaneo, che insieme era cresciuto
Ne' boschi, ancor già non tenea nascoso
Quel che tor non si può quand'è pur nostro,
E il vero valor sempre è alfin mostro.

II

Eran l'opere lor dunque conforme
Ne' gesti, ne' costumi, e ne' sembianti,
Sì che e' parean quasi gettati in forme:
Givano insieme per le selve erranti,
Quando seguivan delle fere l'orme,
Quando con altri pastor dolci canti:
Ma in tutte le loro opre si vedia
Onestate, eccellenzia, e leggiadria.

III

Tutti i pastor, che appresso erano intorno
S'avean fatti costor quasi soggetti;
Onde avvenia, ch'ad un suonar di corno
Correvan tutti a questi giovanetti.
Così la fama cresceva ogni giorno:
A lor compagni donavan cavretti,
Le capre, il latte, gli agnelli, e le pecore,
Che per dolor alfin ne morì Lecore.

IV

E nel morire a sè chiamava il Povero,
E Calvaneo, con gli occhi già gravati;
E disse: O figlinol miei, non per rimprovero,
Vero dirò, ch'io v'ho pure allevati,
Pensando esser dovessi il mio ricovero,
Sendo i sensi per gli anni affaticati;
Come gli è natural, ch'ognun pur prezza
Qualche conforto nella sua vecchiezza.

V

Io ricevetti te, Calvaneo mio,
Sendo tu in questo mondo sventurato,
Senza speranza o ricchezze, perch'io
Ebbi pietà di te male arrivato:
L'amor ch'io t'ho portato lo sa Iddio:
Tu eri dal tuo padre abbandonato,
E la tua madre in modo era condotta,
Che morie si poteva in ogni grotta.

VI

La madre tua, o Pover, disperata
Tra queste selve un dì trovai smarrita,
E quella spada, ch'ella t'ha lasciata,
Di man gli tolsi, e rendégli la vita:
Uccider si volea come arrabbiata,
E per dolor parea del senno uscita,
E le fatiche sue ad una ad una
Mi disse: e piansi della sua fortuna.

VII

Ma non bisogna dir molte parole:
Massima qui sa ben con quanta fede
(La qual d'abbandonar troppo mi duole)
V'ho nutricati della mia mercede
Con quella carità, che il padre suole;
Ed or pensava d'ogni cosa erede
Lasciarvi, e tante bestie e tanti armenti,
Che tra pastor dovessi esser contenti.

VIII

Io non vi potea dar città, nè imperi,
Voi m'avete ogni cosa consumato,
Troppo avuto al donar le man leggieri
Quel che col mio sudor m'avea acquistato;
Ed or siete cagion ch'io mi disperi,
E son per questo dolore indozzato,
Veggendomi pur vecchio, e poco sano,
E non aver un cacio a che por mano.

IX

Pur come padre con affezione,
Ch'altro padre, meschin, non conoscete,
Vi lascerò la mia benedizione,
La mia gonnella, il tabarro, e la rete,
La tasca, l'arco, il barlotto, e 'l bastone,
La ciota, il zufol, se apparar volete,
Che mai volesti (e quanto ve l'ho detto)
La bocca porvi, per più mio dispetto.

X

La madre vostra qui vi racomando
Che come Calvaneo t'ha nutricato,
Povero, intendi, col suo latte, quando
Tu eri al tutto al mondo abbandonato:
Or per ultima grazia vi domando,
Che 'l mio Giordan che s'è quasi allevato,
Come sapete, insiem con voi piccino,
Abbia del pan, così Serchio e Marino.

Digitized by Google

XI

Al corpo mio darete sepoltura,
Com' io detti a tua madre già, Avveduto;
Acciò che morto io non abbi paura
De' lupi più, siccome ho sempre avuto.
Io veggio apparir già la morte oscura;
Pregate Iddio, che m' abbi ricevuto
Nel paradiso in ciel per sempiterno,
Che 'l fistol non mi porti nello inferno.

XII

Così morì, e parve rimanere
A costor tutti abbandonati, e soli;
E seppellito fu, ch' era dovere,
E colson rosolacci, e pancacinoli,
E gettaion quanti possono avere,
E come al padre i semplici figliuoli
Gli feccion certa tantafera intorno,
E 'l me' che seppon Lecore onororno.

XIII

Massima, ch' era rimasa soletta,
Non sa più di costor quel che si faccia;
Non caci più, non pecorini aspetta,
Non v' è che pane, non v' è che focaccia;
E stassi quivi in quella capannetta,
E confortògli a dover ire a caccia;
E piange or le delizie sue di Roma,
Così il peccato suo l' aveva doma.

XIV

Or questo è quel che Ciriffo volea:
E cominciò col Povero Avveduto
A far certi archi che apparato avèa
Da un pastor che gli aveva veduto;
Ed un turcasso di pelle facea,
E qualche strale di faggio pennuto;
E cominciorno a seguitar gli stuoli
Di cervi, e danii e mufi, e cavrinoli.

XV

Poi parvon lor troppo vili animali,
E cominciorno con lacci e con morsi,
E con li spiedi assalire i cinghiali;
Poi cominciorno appiccarla con gli orsi,
E far con essi battaglie mortali,
Ed ogni dì son pe' boschi trascorsi:
E come Meleagro, a quella e questa
Donano spesso del cinghial la testa.

XVI

E si dolean che non v' era leoni,
Che gli arebbon trattati come i dani,
Senza temer de' morsi o degli unghioni,
E sbarrato la bocca con le mani:
Faceano insieme cozzare i montoni,
Ogni dì pensan nuovi giuochi e strani,
E coronavan quel ch' aveva vinto
Di fior di Clizia, o narciso, o iacinto.

XVII

Quando facean palestre e quando pomi;
E non corron più destri i leopardi,
Né mai parevan faticati, o domi,
Con atti fieri, e robusti, e gagliardi:
Quando con altri pastor salti, o tomi,
Quando tragvan pietre, e quando dardi,
Quando saettan, quando fanno corni,
Quando balestra di nassi, o d' avorni.

XVIII

Egli arebbon ben tolto, come Achille,
Fra molte cose d' Ulisse le spade,
E fatto a queste gittar poi faville.
Così si stanno per quelle contrade,
Abitando in capanne, in boschi, e ville:
A luogo, e tempo fien nelle cittade,
Non si può giudicar prima che 'l frutto
Le cose a fior: conduce il tempo tutto.

XIX

Massima un dì, tornando da cacciare
I giovanetti, i quai tutti affannati
S' eran posti in su l' erba a ripostare,
Ed avean certi cinghiali arrecati,
Determinò dovergli ammaestrare
De' padri, e come gli avean generati:
E chiama il figlio e 'l Povero Avveduto,
Perchè gli parve il tempo a ciò venuto.

XX

E cominciò: Voi non sapete ancora,
E non m' avete domandata mai,
Di vostra stirpe: il tempo è giunto e l' ora,
Povero mio, che tu la intenderai
Chi sia tuo padre, in qual parte dimora;
E bench' io so che ti perturberai,
Pur fia così: la tua bella persona
Discesa è della casa di Nerbona.

XXIII

Guidone, il padre tuo, famoso tanto,
T' ingenerò d' una donna reale;
Poi la lasciò soletta in doglia e in pianto
Presso a Oringa, o lassa, quanto male!
Morì qui, poveretta, e so ben quanto
La piansi più che sorella carnale.
Questa spada lasciommi per memoria,
Ch' io t' ho serbata, e raccontò l' istoria.

XXII

Il Povero Avveduto quando intese,
Della sua madre tante pene e doglie,
E come sposa già Guidon la prese,
E ruppe' fede, e ritolse altra moglie,
Si turbò tutto, e di furor s' accese,
Però che bene ogni cosa raccoglie;
E giurò sopra l' ossa della madre,
Che ne farà vendetta contra 'l padre.

XXI

A Calvaneo poi Massima si volse
Ogni cosa per ordine narrando,
E come Antandro lei di Roma tolse,
E che per molti mar s' andò aggirando;
E molto a Calvaneo di questo dolse,
La morte ancor del suo padre giurando;
E fece cento mila sacramenti,
Che il fatto non poteva ire altrimenti.

XXIV

E da quel dì mai poi si rallegrorno,
E l' uno e l' altro tutto era pensoso:
Il Povero Avveduto essendo un giorno
Drieto ad un cervio tutto furioso,
Il qual trovò ch' avea gittato un corno,
E poi sotterra l' aveva nascoso,
Correndo il bosco a traverso cammina,
E seguitollo insino alla marina.

Digitized by Google

XXV

E giunto appresso alla riva del mare,
Sendo già il Pover faticato e lasso,
E' vide il cervio nell' onde nutare :
Però fermossi, e riteneva il passo,
E cominciò questo agurio a gustare;
E per vederlo salì sopra un sasso,
E guarda bene ogni suo effetto fiso,
Tanto che fu da lui lontan diviso.

XXVI

Poi vide a terra uscir del mare un tonno,
Che fuggiva dinanzi a due delfini;
Nè stette guari che, vinto dal sonno,
Sopra quel sasso par che gli occhi inchini:
Le cose destinate non si ponno
Torre a' mortali i fati e gl' indovini :
Quivi dormendo il Povero Avveduto,
Fortuna a' casi suoi ha provveduto.

XXVII

Era in quel tempo a Marsilia un tiranno,
Epidoniffo, un uom malvagio, e rio
Pirato, e in mar faceva spesso danno;
E scorso aveva ogni lito, ogni rio,
Come i corsari spesso a rubar vanno:
Non riconosce in ciel più santi, o Dio
Nè per molto mal fare era ancor domo,
Anzi andava alla roba di tutto uomo.

XXVIII

Egli arebbe rubata quella nave
Dove Cristo a san Pier venne in aiuto,
E se vi fussi stato su le chiave,
Tolte, e poi l' oro e l' argento fonduto :
E preso in terra l' Angel, che disse Ave,
Menato a fusta, e ne' ferri tenuto,
E spogliato Gioseppe vecchierello,
Ma col baston prima scosso il mantello.

XXIX

Di navi quinqueremi aveva dieci
Armate, e bene a ordine ciascuna,
Di gente tutte a fare opere biechi ;
E come volse a caso la fortuna,
Avendo scorso l' isola de' Greci,
Perchè la ciurma non fussi digiuna,
Dove dormiva il Povero selvaggio,
Pose in terra de' suoi per far carnaggio.

XXX

Cheti, e chinati vanno in terra scesi,
E giunti ov' era il Povero Avveduto,
Che si dormia con suoi pensier sospesi,
Lo sopraggiungon così sprovveduto ;
E parte scorson per altri paesi,
Dove gli avevan bestiame veduto ;
E preson pecor, vacche, e donne, e schiavi,
E ritornar colla preda alle navi.

XXXI

In questo tempo il figliuol di Guidone
Si destò, ch' avea visto strane cose
Dormendo in su quel masso in visione,
Afflitte, spaventevol, paurose;
E veggendosi intorno uno squadrone,
Alla spada la man subito pose,
E cominciò a difendersi da loro,
E soffia, e sbuffa come un bravo toro.

XXXII

Era quel sasso levato sù in alto,
Tagliato intorno come una rocchetta:
Ferno al principio un furioso assalto,
Ma tristo a quel che la sua spada aspetta!
A molti fece nel mar fare un salto,
E questo, e quello e quell' altro giù getta,
Sì che la furia si leva da dosso,
E tutto il sasso di sangue fe' rosso,

XXXIII

E non parea con quella spada certo
Un pastor rozzo, un montanaro alpestro,
Ch' era quasi allevato nel deserto :
Natura d' ogni cosa è il ver maestro;
E non era Chiron che l' abbi sperto,
E fatto al giuoco della scrima destro;
Ma la turba di mare era soperchio,
Che gli avea fatto intorno al sasso cerchio.

XXXIV

Tra questi un cavalier di Negroponte,
Il qual Falcon per mare era appellato,
Vecchio, e fu già di quella isola conte,
Non peccator, ma proprio era il peccato,
Si fece appresso : e poi che vide in fronte
Il giovane, altrimenti ebbe pensato,
Come colui, ch' a ogni cosa è concio;
E disse : Questo sarà buon pel boncio.

XXXV

E cominciò a gridar di lungi, e forte :
Fatevi a dietro, vilacci ribaldi !
Dunque voi siete cento a dar la morte
Ad un garzon soletto? state saldi!
Ed accostossi con parole accorte,
E disse : Tanto il furor ti riscaldi
Non vo', pastore : ascolta, come saggio,
Non siam venuti qua per farti oltraggio.

XXXVI

Usanza sai, che è de' navigatori
Di porre in terra, e far talvolta prede
Di capre, o porci, o di bufali, o tori,
O tor dell' acqua ove fonte si vede ;
Ma non di far dispiacere a pasturi.
Non dubitar, che sopra la mia fede
Non ti fia fatto oltraggio, o villania :
Facci, se puoi, o se vuoi cortesia.

XXXVII

Era tutto gentil di sua natura
Il Povero, e Falcon parea discreto,
E le parole a punto ben misura,
Sì che in un tratto il suo furor fu cheto;
E rimise la spada alla cintura,
E rispose benigno e mansueto:
Io non son qui pastor, non guardo armento,
Ma non è uom di me peggio contento.

XXXVIII

Disse Falcon : Tu mi pari uom gentile,
L' aspetto il mostra benigno, e soave ;
Se non ti fussi il mio parlare a vile,
Dimmi perchè la tua vita è sì grave,
E perchè un sasso è fatto il tuo covile.
E se tu vuoi venir meco alle nave,
Tu vedrai un molto degno signore,
E certo son, che ti farà onore.

Digitized by Google

XXXIX

Così assicurato, a poco a poco,
Falcone a ragionar si fe' più presso;
E disse: Or vedi per mutar già loco
Si mutò fato: così avviene spesso.
Il Paver ch'era in mezzo all'acqua e 'l fuoco,
E non sapea qual pigliarsi lui stesso,
Sospeso stava alle parole attento,
Che le speranze sue vedeva al vento.

XL

Falcon, che gli mancava sol l'anello,
Però che sempre la gioia avea seco,
Perchè sapeva ogni malizia quello,
Un vecchio astuto, scalterito Greco,
Tanto seppe ciurmare e porre orpello,
Che il Paver disse: Io ne verrò con teco.
Così n'andò dov'era Epidoniffo,
E lasciò nelle selve il suo Ciriffo.

XLI

Epidoniffo, benchè sia pirato,
E facci l'arte come si conviene
A chi giuoca alfin pur del disperato,
Parvegli questo un giovane da bene;
E Falcon molto l'avea commendato
Di sua prodezza, e presso a sè lo tiene,
E domandollo molto del suo caso,
Come egli era soletto il dì rimaso.

XLII

Il Paver, poi che in nave era rinchiuso,
Rispose, come savio alle parole,
E disse: Epidoniffo, io mi ti scuso
La prima cosa, e dico ch'e' mi duole
Avere alcun de' tuoi rotto oggi il muso,
Come è usanza; or sia quel ch'esser vuole,
Qui son condotto, e però dico innanzi,
Ch'i' so ch'al vostro suon convien, ch'io danzi.

XLIII

E perchè saper tutto ti contenti,
E mentre che tu prieghi assai comandi,
Sappi ch'io non son uom che guardi armenti,
Ma son di stirpe, di nobili e grandi,
Quindici anni vivuto in molti stenti;
E, perchè molte lagrime qui spandi,
Non ti fia maraviglia, o s'io sospiro:
La madre mia del sangue fu di Piro.

XLIV

Il padre mio fu di Nerbona, intendo,
Di nobil sangue chiamato Guidone;
E, per quel che da molti ne comprendo
Uno uom di pregio, e d'alta condizione;
E di trovarlo giorno e notte attendo
Per darli merto, e giusto guiderdone
Della mia madre, e come a traditore
Questa spada cacciargli in mezzo il core.

XLV

Falcon mentre che parla avea guardato
La spada, e poi quel riveggendo in volto,
Al proprio padre l'ha raffigurato;
Onde e' divenne stupefatto molto,
E disse: Epidoniffo, quel c'ha dato
La fattura, a gnun mai non sarà tolto:
Costui, nelle parole alte e leggiadre,
Non par degenerato dal suo padre.

XLVI

Io cognobbi Guidon, sendo io Cristiano,
Con Tibaldo a Oringa spesso in campo,
In compagnia di Folco Candiano
Che l'uno, e l'altro un folgore era, un vampo;
Cotesta spada sempre aveva in mano:
A' colpi suoi mai si trovava scampo.
E la tua madre ancor, vo' che tu intenda,
Conobbi allor chiamata Paliprenda.

XLVII

Non so se inteso hai già che il re Tibaldo
A Guglielmo d'Oringa mosse guerra;
E per molti anni in campo stette saldo,
Per acquistare e la moglie e la terra;
Il re di Francia, di potenzia caldo,
Venne in aiuto, e, se il mio dir non erra,
Tibaldo fu alla fine isconfitto,
E fuggissi per mar verso l'Egitto.

XLVIII

Perchè Luigi, degno imperatore,
Lo seguitò per tutte le salse acque,
Con tutte le sue insegne a gran furore,
Vennono in Candia ove Anfilizia piacque
Coronar Folco di quella signore,
E la cagion per onestà si tacque.
Io mi partì in quel tempo di quel lito
Dove e' rimase signore e marito.

XLIX

Vidi Guidone, il tuo famoso padre,
La sorella di Folco per isposa
Onesta torre, e far nozze leggiadre;
Ed altra volta, alla impresa famosa,
Col re di Francia armato fra le squadre,
Dove fu la battaglia sanguinosa,
Col sangue di Maganza e di Nerbona,
Per assediar Tibaldo in Ascalona.

L

E combattuto han circa sedici anni
Tra Oringa, e già in Candia, e in altre parti;
E l'uno all'altro ha dato molti affanni;
Io potrei mille cose raccontarti,
E perchè tu non creda ch'io t'inganni,
D'un tuo fratello io vo' notizia darti,
D'onestà nato ancor piccol garzone,
Che molto rassomiglia anche Guidone.

LI

Il nome suo è Lione Spinetto,
Nell'età tua già valoroso e forte,
E non è molto tempo, e' mi fu detto,
Che il re di Francia lo tien seco in corte,
E 'l suo mignone è quasi il giovinetto;
E d'Ascalona sono ora alle porte,
Ed hallo fatto Ammiraglio del mare:
Questo ti so di lui certo contare.

LII

Rispose a questo il Povero Avveduto:
Io ho ben caro il tuo ragionamento,
Che mai più del fratel non ho saputo:
E si sta in festa, ed io, misero, stento:
Ma se mai il tempo l'arà conceduto,
Che ci servissi o la fortuna o 'l vento,
Io priego te, signor, se t'è in piacere,
Che in qualche parte io lo possi vedere.

Digitized by Google

LIII

Epidoniffo disse: Io ti prometto,
Che, se 'l ciel ne darà tanto di spazio,
Tu vedrai questo Lione Spinetto,
Non dubitar, di ciò tu sarai sazio;
E se 'l tuo padre hai pur tanto in dispetto,
Aiuteremti di lui fare strazio;
E perchè io t'ho già posto affezione,
Vo' che tu sia d'una nave padrone.

LIV

Era Falcon de' fortunati amico:
Così quando un vedea cadere in basso,
Fatto l'arebbe ancor via più mendico,
E sopra il peso suo posto anche un sasso;
E come io dissi, e' fu signore antico,
D'un regno, e poi per difalta fu casso,
Che l'isola tenea di Negroponte,
Dove e' fu natural signore e conte.

LV

Usò sì aspra e cruda signoria,
Com' uom ribaldo, iniquo, e micidiale,
Che non potè durar sua tirannia;
Tradì a morte un suo fratel carnale,
E stupri, e sacrilegi, e simonia,
Commisse un tempo, e fece molto male,
Che il popol si levò poi a romore,
E fuggì a forza al greco imperatore.

LVI

E sendo in Grecia da lui ricettato,
Ed onorato assai nella sua corte,
Tentò contro al signor certo trattato;
Poi si fuggì, e fu sbandito a morte,
Divotamente Cristo rinnegato;
Ed in Africa andò per le più corte;
Fatto giudeo e poi moro divenne:
Quivi alcun tempo il re d'Esdram lo tenne.

LVII

E poi gli dette de' suoi certi legni,
Che potesse pigliar cristiani e schiavi;
E si fuggì poi ne' Gallici regni,
Pentuto parve de' suoi eccessi gravi,
E ritornò di Cristo a primi segni.
Il re di Francia gli dette le chiavi
D'una porta d'Oringa, ove il ribaldo
Volle darla una notte al re Tibaldo.

LVIII

E non contento alle predette cose,
Ma giungendo ancor sempre male a peggio,
Nel padiglione un tratto si nascose,
Dove Tibaldo avea posto il suo seggio:
D'oro, e d'argento, e pietre preziose,
Fece allin fascio, e disse: Io non ti veggio
Mai più, Tibaldo, e chi non ha, non abbia;
Così fuggì de' Saracin la rabbia.

LIX

Era in Marsilia il creder degli Iddei,
Che non erano in Cristo battezzati,
Ricetto a' tristi, scellerati, e rei.
Quivi fuggian banditi e condannati,
E mori, e turchi, e marrani, e giudei;
E se gli avean danar son ricettati,
Perchè il pataccо sai ch'ognun umilia.
Falcone adunque se n'andò a Marsilia.

LX

Epidoniffo, in quel tempo signore,
Quasi il ben far negava per decreto;
E però fece a quel Falcone onore,
E misel primo a ogni suo secreto:
Sì che Falcon, per non pigliare errore,
Fece all'usato pur come discreto,
E ritrovò tutti i suoi vizii gravi.
Or com'è detto si truova alle navi.

LXI

E cominciò col povero Avveduto
Nella santa libidine a tentarlo;
E poi ch'a questo non gl'ebbe creduto,
E' si provò se voleva aiutarlo,
E mostrogli un disegno, come astuto,
Che Epidoniffo si potea ingannarlo,
Senza spade operar, ritti, o rovesci,
Levar le nave, e in mar gittarlo a' pesci.

LXII

E così quando d'altra cosa ingiusta
Tentava alcuno, e che colui recusa,
Sapea vela scambiar, l'orza e la fusta;
Ed avea qualche malizietta o scusa,
Sì che e' parea lui la persona giusta,
Quell'altro il tristo, come spesso s'usa:
Della vergogna io non dico e' l'asprezzi,
Che come a madre egli faceva vezzi.

Digitized by Google

CANTO III

ARGOMENTO

Massima cerca l'Avveduto, e 'l duolo
Al fin l'ancide: e Ciriffo trovato
Il padre, imperador del greco stuolo,
L'ammazza: fugge a Roma, e battezzato
De' suo' falli pentito, tutto solo
Vanne al sepolcro del Verbo Incarnato:
E l'Avveduto, che pel mar travaglia,
L'armata del fratel rompe in battaglia.

I

Or qui Falcone e 'l Povero lasciamo,
Che vannu al modo usato corseggiando;
A Calvaneo dolente ritorniamo,
Il qual pe' boschi lagrimoso errando,
Come sovente uccel di ramo in ramo,
Di monte in monte il Povero cercando,
Di selva in selva, d'uno in altro loco,
Era di pianto e di dolor già fioco.

II

Massima la sua madre più angosciosa
Che di proprio figliuol, si duole e piagne,
E come Ceres, trista e dolorosa
Domandava per tutte le campagne,
Senza spiar di lui mai niuna cosa:
E tanto andò per boschi e per montagne,
E fu tanto 'l dolor tenace e forte,
Che in picciol tempo la condusse a morte.

III

E Calvaneo non ha più lei, nè il Povero:
Fece il sepolcro alla misera madre,
A lato a Paliprenda sotto un rovero;
E terminò di cercar del suo padre.
Di sedici anni è già, se ben annovero,
E lascia de' pastor le rozze squadre;
E prese verso Grecia il suo cammino,
Solo, e vestito come pellegrino.

IV

E dopo lungo, e faticato errore,
Dove è Costantinopoli arrivoe;
Vide la terra e 'l grande imperatore,
E stupefatto si maravigliue;
Vide suo padre, e lo indurato core,
Sempre ostinato, non si rimutoe:
Che stette nel proposito suo sodo
D'ucciderlo, o morire in ogni modo.

V

Aveva Antandro avuto un suo figliuolo
D'un'altra moglie, detto Costantino;
Ed ebbe un savio antico seco solo,
Che predetto gli avea, come indovino,
Benchè e' non seppe annunziare il duolo;
Ma disse: O padre quanto se' meschino!
La morte tua col tuo figliuol t'è nata:
Così questa sentenza in ciel fu data.

VI

Credette Antandro al suo falso consiglio,
E intese Costantin per la sua morte,
E fessi innanzi portar questo figlio,
E disse: O fato, per te duro e forte!
Non piaccia al ciel ch'io viva in tal periglio:
Sopra te venga ogni malvagia sorte.
E tulse finalmente un suo coltello
E terminò voler uccider quello.

VII

Era quel, che 'l fanciullo avea recato,
Un fedel servo, e disse: O signor mio,
Sarai tu mai sì crudo, e scellerato?
Ch'ha fatto il figlio, o qual peccato rio
Vuol che sia morto, e non è a pena nato?
Guarda che questo non dispiaccia a Dio.
Non vo' con le tue man tu sia crudele:
Io parlo, signor mio, come fedele.

VIII

Più tosto, benchè il cor mi s'apre e 'l petto,
Perchè non è del proprio padre ufficio,
In qualche parte me n'andrò soletto
A far sì brutto e crudo maleficio,
Acciò che mai non sia saputo o detto;
Ma pensi e temi del cielo il giudicio.
Ond'e' rispose: Va con esso in pace,
Uccidil pure, e in che modo ti piace.

IX

Costui trovò una certa barchetta,
Ch'aveva un povero meschin marinaio;
E disse a quel: Tutti i tuoi remi assetta,
Levami presto ch'io non sia il sezzaio;
Gente vien per pigliarmi molto in fretta.
E cominciò a suonar di Dio il danaio,
Come fa il savio ne' suoi casi estremi:
Sì che presto a quel suon ballorno i remi.

X

E se n'andò, e mai non fu saputo
Dove il servo arrivassi o Costantino,
Dal padre; il qual, come questo ha veduto,
Troppa fede prestando all'indovino,
Acciò che il caso non sia più venuto
D'altro figliuol, che 'l facesse tapino,
Per ovviare a sue future doglie,
Uccise a torto la misera moglie.

Digitized by Google

XI

Ciriffo aveva ogni cosa sentito,
Tanto seppe da molti investigare;
E come il servo col figlio è fuggito,
E come il savio usò pronosticare;
E dicea seco: E' ti verrà fallito,
Tu non hai ben saputo indovinare;
Ed or ti caccerò doppio coltello
Per vendicar mia madre, e 'l mio fratello.

XII

Ora hai tu Antandro tutte le tue voglie
Empiuto, e pensi di viver sicuro:
Tradita e morta l'una e l'altra moglie,
Occiso il figlio in quanto al tuo cor duro.
Ma poco o nulla alla fine si toglie
Di quel che è dato nel tempo futuro:
Tosto avverrà che piangerai te stesso,
Che la tua penitenzia è molto appresso.

XIII

Tu non pensi altro figliuolo ora avere,
Ardito a venir già nella tua terra,
Per darti morte, e farti dispiacere,
E punir le tue colpe, e di poco erra.
Vuolsi Iddio, se non gl' uomini, temere,
Che sempre a tempo i suoi colpi disserra,
Perchè giusto altrimente non sarebbe,
E 'l ciel senza giustizia al fin cadrebbe.

XIV

Ciriffo è stato molti mesi e giorni;
E intese un dì che Antandro andava a caccia:
Vide rete, falcon, can, busne, e corni,
E seguitò del suo padre la traccia.
Difficil fia, Antandro, che tu torni,
Che la giustizia, ch'io dissi, minaccia:
Levossi un daino, e subito al romore
Antandro il seguitò con gran furore.

XV

Trascorse al fin per una selva molto,
Tanto che fu da sua gente smarrito,
E ritrovossi in luogo strano e folto;
Ma Calvaneo l'avea sempre seguito,
E grida: O padre, o padre, io t'ho pur colto,
Traditor, vedi tu, non m' hai fuggito!
Dove è mia madre, e 'l figlio poveretto?
E lanciolli un suo dardo a mezzo il petto.

XVI

Turbossi Antandro, e veggendosi solo,
Disse: Pur giunto qui m'ha il mio peccato:
E cadde in terra pel colpo e pel duolo;
E Calvaneo di nuovo ebbe gridato:
Vedi, che t'ha pur morto un tuo figliuolo:
E poi pensando d'averlo ammazzato
Pigliò il cavallo, e strinse a gran furore,
Tanto che gli esce della selva fuore.

XVII

Fu ritrovato Antandro in su la sera,
E portato al suo padre, come morto,
Che piange, e sopra di lui si dispera;
E non poteva ignun dargli conforto,
Che fra tante sue genti un sol non era,
Che sappia nulla di quel caso scorto,
Se non che Antandro, poi passato il duolo,
Gli disse: E' m'ha ferito un mio figliuolo.

XVIII

Ed è più tempo, ch' io n'ebbi paura.
Nostro saper, sai, contra il ciel non vale;
Così vuole il peccato o mia sciagura,
Forse questo sarà l'ultimo strale.
A medici fu dato intanto cura,
Che liberassin costui di quel male,
E credo adoperorno ogni loro arte,
Ma la storia noi chiama in altra parte.

XIX

Lasciamo Antandro a' medici in governo
E Costantin, quando fia tempo a dire,
Ritroveremo, e fia di fama eterno;
Ed or di Calvaneo convien seguire,
Che cavalcato avea la state e 'l verno,
Tanto che s'ha in Italia a trasferire;
E rivide quel monte, ove già nacque,
Ma poco dimorar quivi gli piacque.

XX

E' scese giù dove l'acque di Severe
Non trascorrendo per le fresche rive,
Con altri fiumi, che convien ricevere
D'alpestri rivi, e di fontane vive,
Per obbedire al fratel poi del Tevere:
Sentì di Carlo Magno opere dive;
E vide la città redificata,
Fiorenza bella, da lui molto amata.

XXI

Vide alfin Roma, e vide la rovina
De' gran palazzi e d'edifizii santi,
Vide la corte e la curia divina,
E gran prelati sotto i ricchi ammanti,
Che mal seguon di Pietro la dottrina;
Gl' Idoli antichi sparsi tutti quanti;
Vide de' Fabii alcuna antica insegna,
Onde discese la sua madre degna.

XXII

Andando al tempio un dì poi di san Piero,
Quivi sentì di Cristo predicare,
E credette, e conobbe, ch'era vero
Ciò che la santa Chiesa usa cantare;
E inteso ben di Cristo ogni mistero
Si volse alla sua fede battezzare
Con l'acqua santa sopra le sue chiome;
Ma non mutò di Calvaneo il nome.

XXIII

E prima e poi dal santo Sacerdote,
Fe' de peccati suoi remissione,
E poi che le sue colpe fece note
D'aver fatto nel padre offensione;
Perchè il peccato è grave, quanto puote,
Costretto fu di far promissione
D'andar peregrinando umile e pio,
A visitare il sepolcro di Dio.

XXIV

Così passò in Gerusalem e quivi,
Satisfe' al voto, e in sul monte Carmello
Romito fessi: or qui, Calvaneo, vivi
Pentuto, umile, e mansueto agnello,
Finchè fortuna a te più lieta arrivi,
E 'l Pover trovi, e 'l tuo caro fratello:
Noi troverem la gente di Nerbona
In tanto a campo intorno ad Ascalona.

Digitized by Google

XXV

Era già l'anno undecimo passato,
Che 'l valoroso Tibaldo Arabesco
Arditamente aveva repugnato
Contro a' Cristian, ma il nostro re francesco
Era d'intorno Ascalona accampato
Con tanta gente, che gli stava fresco!
Ed ogni dì più stringeva la terra,
Come è usanza ne' casi di guerra.

XXVI

Drento era l'Alpatrice, e l'Almansore
Con molta gente del soldan d'Egitto:
Tibaldo avea mandato ambasciadore:
Per ogni parte in Oriente e scritto.
Irlacon di Turchia degno signore,
Sendo del caso di Tibaldo afflitto,
Gente e danar mandava tuttavia;
Così Desdram facea di Barberia.

XXVII

Malducco v'era e Corneste da Lisse;
Ed ogni giorno alla fiera battaglia
Ferno, o ver furno molte rosse risse.
Folco di Candia molto si travaglia,
E infino in Candia ad Anfilizia scrisse
Che mandi spesso al campo vettuvaglia;
E, perchè egli era in mar certi corsari,
Si terminò di far molti ripari.

XXVIII

Al nostro franco Lione Spinetto
Fu comandato che presto le navi
Del re di Francia mettesse in assetto,
E che scoprissi in que' mar tutti i cavi,
E vadi insino a Tenedo allo stretto
E se pigliassi nessun di que' pravi,
Non risparmiasse alcun, ma meni tondo,
Impicchi, ed arda, e che gli metta in fondo.

XXIX

Era Cipri in quel tempo de' Pagani,
Però che 'l gran soldan di Babilonia,
Tutti avea morti e cacciati i cristiani:
Ed una sua nipote, Danidonia,
Con Leone Spinetto era alle mani,
Di dargli regno in quella parte Ionia;
E molte calde lettere gli scrisse,
Che con l'armata all'isola venisse.

XXX

Ella ardeva già tutta del suo amore,
Che lungo tempo aveva desiato;
E nota or qui tu ch'ascolti, lettore,
Che Lione Spinetto era chiamato
Alcuna volta, qual fusse l'errore,
Lionetto, e così parea vulgato;
E quando Lionetto noi diremo,
Per Lione Spinetto intenderemo.

XXXI

E' s'era già d'Ascalona partito,
Acceso il cor di quella bella dama,
Della quale sperava esser marito;
Aver di Cipri lo scettro e la fama:
Ma spesso avvien che 'l pensier è fallito,
Credesi facil quel ch'assai si brama.
Danidonia ordinava tuttavia,
La cosa alla città di Nicosia.

XXXII

Ed una torre in sul lito del mare,
Lontana dalla terra venti miglia,
Faceva il giorno e la notte guardare,
Che non v'entrassi alcun della famiglia
Di Duramen; e sapea tanto fare,
Come amor sempre la mente assottiglia,
Ch'ella faceva a questo padre credere
Ciò che gli piace, e le sue voglie cedere.

XXXIII

Va largo e lungo Lionetto, e scorse
L'isola intorno, e giunto a quella torre,
Inverso mezzo giorno in modo torse,
Ch'a suo piacer poteva in terra porre;
E passò destro, e intese il segno, e corse:
Euro soffia, e però con quel corre
Inverso Rodi, e vide che dell'orza
Epidoniffo in mar tener si sforza.

XXXIV

Falcon, che nella gabbia aveva in alto
Fatto salire a scoprire un nocchiere,
Arme, arme, grida, presto, assalto, assalto!
L'armata de' Cristian si può vedere,
Il Povero Avveduto prese un salto,
E domandò di chi son le bandiere.
Quel della gaggia grida ad alta voce:
Nel campo bianco una vermiglia croce.

XXXV

Disse Falcone: Questo fia Lionetto,
E sotto vento siamo a mal partito;
E, sare' buon cercar qualche ricetto,
O dare in terra dal sinistro lito,
Che 'l vento il serve pel nostro dispetto,
E non vorrei che gli avessi investito:
Sì ch'io non so qual partito ancor piglio.
E così insieme fecion lor consiglio.

XXXVI

Dall'altra parte Lionetto viene,
Vide ch'aveva Falcon sotto vento;
Come colui, che l'arte intende bene,
Missesi in punto per dar tosto drento,
E la volta diritta a costor tiene.
Or qui Falcon mostrò suo scaltrimento,
E divise in due parti le sue navi,
L'una alla terra, e l'altra a' venti gravi.

XXXVII

Fece un pensier quel malizioso Greco:
Quand'io sarò dal capitan diviso
Con queste navi, e da parte mi reco,
Lionetto a investir farà suo avviso;
S'a me quel viene accorderommi seco;
Se verso Epidoniffo volge il viso,
Forse potrebbe al fin restarsi al rezzo,
Ch'io il metterò con l'altra volta in mezzo.

XXXVIII

Ebbe Lione Spinetto consiglio,
Quale a investir dovea più tosto andare,
Dove fusse più acquisto, e men periglio:
Alcun diceva: Investiam que' di mare,
Sì che noi diamo a que' prima di piglio:
Altri diceva: A me il contrario pare,
Perchè e' fia con color che a terra vanno
Il capitano, e gli altri di più danno.

Digitized by Google

XXXIX

Ed hanno in mar lasciati i meschinelli,
Sol per cagion che ci tengano a bada;
Le robe e ricchi arnesi van con quelli
A porre in terra là 'n qualche contrada;
A salvamento sarà buon di avelli;
Che 'l capitan per nulla non ne vada.
E così la più parte consigliorno,
E tutti a quella volta in fine andorno.

XL

La prima nave Lione Spinetto,
Quanto più può verso i nemici sforza,
E come can maestro col cervietto,
Si tien in su la destra un po' dell' orza;
Poi dirizzò come girfalco il petto,
E 'l becco, e l' ale, e investì con gran forza
Epidoniffo, e fu sì grave il pondo
Dell' urto, che la nave mise in fondo.

XLI

Epidoniffo, il qual tutto era armato,
Non gli giovò perchè sappia notare,
E da quel dì mai più non fu trovato:
Così fece la morte di corsare.
In tanto l' altro navil s' è affrontato,
E cominciasi i dardi adoperare,
E sparar prima spingarde e balestra:
Poi con le lance, e poi arme più destra.

XLII

Que' della gaggia gettan sassi e pali,
Quivi si sente d' ogni parte strida:
Uno istrice par già l' arbor di strali;
E fuoco, e morte, e carne vi si grida:
Allor Falcon, veggendo tanti mali,
Con seco aver la vittoria si fida;
E come Lionetto ebbe investito
Un' altra nave a quella volta è ito;

XLIII

E dice: Pover mio, se tu se' franco,
Venuto è il tempo d' acquistare onore;
Non ci può la vittoria venir manco,
Che 'l tuo fratello ha fatto un grand' errore:
Con forza strinse, ed investì nel fianco
La nave di Spinetto a gran furore;
E 'l colpo fu sì ponderoso e grave,
Che mise in fondo la prefata nave.

XLIV

Ma Lione Spinetto fu sì destro,
Che all' altra nave s' appiccò al timone;
Così scampò da quel caso sinestro.
Qui cominciò la nave di Falcone,
Come colui che in mar era maestro,
Far dalla gabbia grande offensione;
E gettan pietre, e dardi in basso a rombo,
Calcina, ed olio, e acqua, e zolfi, e piombo.

XLV

Già era da due parti combattuto
Sì vigorosamente Lionetto,
Che gli avea già più che mezzo perduto
L' altro navil da lato del trinchetto:
Falcone aveva seco, come astuto,
In certi vasi chiusi per rispetto,
Serpenti venenosi, e quegli scaglia
Dove era più ristretta la battaglia.

XLVI

Questi serpenti presto attorcigliati
S' erano a alcuni, onde e' gridavan forte,
E molti furno in modo spaventati,
Che si gettorno in mar per miglior sorte.
Poi fece gittar fuochi lavorati
Ch' eran peggio aspettargli che la morte;
E Lione Spinetto già salia
Su l' altra nave in mezzo alla corsia.

XLVII

In questo tempo il Povero adirato,
Ch' ancor potuto non avea vedere
Il suo fratel, benchè avesse giorato
Più volte già di fargli dispiacere,
Poich' egli il vide si fu rimutato,
E non seppe le lagrime tenere;
Vide cose mirabil fare a quello,
E dicea seco: Egli è pur mio fratello.

XLVIII

Ma Lionetto fu ferito intanto
D' un dardo, tal che in piè si tenne a pena,
Che gli passò lo scudo tutto quanto,
Ch' era coperto d' osso di balena:
E fu portato abbasso con gran pianto,
Della qual cosa il Povero ha gran pena,
Che del suo Lionetto pur gl' increbbe,
E volentier vendicato l' arebbe.

XLIX

Un nocchier vecchio, malizioso e saggio,
Credendo Lionetto fusse morto,
E se vedendo a gran disavantaggio,
Fece pensier di trovar qualche porto,
Perchè e' cuguobbe sua morte e dannaggio;
E cominciò allargarsi, come accorto;
Sì che la nave prese alquanto foga,
Poi scorse e sia, e l' altra banda voga.

L

Come e' fu largo l' altra volta prese,
E per far forza a montar certo corno
Aghinda in alto, e i gran remi distese,
Tanto che salvo si ritrasse il giorno:
Ma Falcon quando sua malizia intese
All' altre navi si misse d' intorno:
E facea quel che non sare' creduto
In compagnia del Povero Avveduto,

LI

Che non trovava ove e' si posi loco:
Era saltato dal furore acceso
Su l'altre navi, e in parte acceso il foco;
E non è ignun che da lui sia difeso.
Nave senza signor suol valer poco;
Lionetto era per morto disteso,
E gente assai da basso era fuggita,
Così tutta l' armata è sbigottita.

LII

L' ultimo fu, che i legni de' Cristiani
Non potendo più reggere al martoro,
Feriti e morti tutti i capitani,
Ed arse già due navi per ristoro,
Venneno in fine a Falcon nelle mani:
Sì che di dieci, che n' avean costoro,
Una fuggì, come altra volta è detto,
Inverso Cipri, e su v' è Lionetto.

Digitized by Google

LIII

E si perdè due navi di Falcone,
La prima ove fu morto il lor tiranno,
L'altra annegò con tutte le persone:
Però non fu mai guerra senza danno.
Il Povero avea in sè gran passione,
Perchè di Lionetto il ver non sanno;
E, benchè sia da lor fuggito quello,
Non sa se vivo o morto è il suo fratello.

LIV

Fu divisa la preda finalmente;
E poi che Epidoniffo era annegato,
Falcon pur consigliò come prudente,
Che 'l Pover capitan fusse chiamato:
E così s'accordò tutta la gente.
Ognun di sua prodezza innamorato
Convien che l'ami, riverisca, e temi;
E' cristian presi misson tutti a' remi.

LV

Poi fece il Pover con Falcon disegno
Di dover pure andare ad Ascalona,
Prima scorrer di Cipri tutto il regno,
Perchè in que' mar non vi resta persona;
Avea pur fisso del padre lo sdegno,
E piove al fin quando si spesso tuona.
Al Pover nella mente questo rugge,
E Lionetto suo per mar si fugge.

LVI

Dopo alcun dì Lionetto prefato,
Non potendo gli affanni sofferire,
Sendo pur gravemente vulnerato,
Quasi allo estremo fu del suo morire;
E sendo in Cipri alla torre arrivato,
Dove aspettato è con tanto desire,
In porto surse, e come e' fu saputo,
Fu lietamente dentro ricevuto.

LVII

E fugli dato a sua posta le chiavi;
E mise in terra parte di sua gente,
E scritto a Danidonia i casi gravi:
Sì ch'ella pianse molto amaramente,
E dolsi sol di lui, non delle navi:
Venne la notte poi celatamente,
E di tempesta non ebbe paura,
Ch'Amor farebbe ogni cosa sicura.

LVIII

Ella arebbe passato la marina,
Come fece quel semplice d'Abido:
Giunse alla torre presso alla mattina,
Dove era Lionetto, il suo cupido;
Ed abbracciollo. O misera, e meschina,
Tu hai già il fuoco in grembo come Dido,
E pensi or Lionetto sia marito,
Ed altro Aduramen, qual hai tradito.

LIX

Ma come avvien che sempre le gran cose
Convien che in piccol tempo sien palese,
Così di Danidonia al fin nascose
Non fur le colpe; il padre tutto intese.
E 'l dito alla moresca al dente pose,
Aggiungendo parole d'ira accese;
E giurò con la bocca e con le mani,
Di far la figlia sua mangiare a' cani.

LX

Ed ordinò mille pedestri arcieri,
Aduramen, con altra fanteria,
E molti armàti de' suoi cavalieri,
Pagani e Greci, e molta artiglieria.
Venne alla torre, e parvegli mestieri
Di porre il campo alla sua figlia ria,
E mai di quindi non far dipartita,
Che tolga a questa la torre e la vita.

LXI

E per ventura il Povero Avveduto,
Era in que' dì con l'armata trascorso
Presso alla torre, e sendosi saputo,
Perchè e' non dessi a que' dreuto soccorso,
Aduramen presto ebbe provveduto;
Inteso il caso, come savio, occorso,
E presentò con ricchi don l'armata,
Sì che da lui si partissi onorata.

LXII

Falcon quando era tempo da tirare,
E che vedea che vi fusse guadagno,
Più ch'altro destro sapeva ciuffare,
Sì che dir si potea Falcon ciuffagno:
Accettò i doni, e poi fe' domandare
Aduramen, che gli par buon compagno,
Cento cavalli, e cinquecento arcieri,
E fu fatto ogni cosa e volentieri.

LXIII

Dopo alcun dì si partì con l'armata
Com'e' promisse, e die' le vele a' venti;
E così lascia la torre assediata,
E dice al Pover: Or, che ti contenti,
Che farem noi? dove fia nostra andata?
Solo una grazia vo' che mi consenti,
Che non ritorni a porgar le mie colpe
Dentro Ascalona, ove abbaia la volpe.

LXIV

Io ho col re Tibaldo un odio antico:
Io mi diletto di veder le mura
Sempre di fuor, tu intendi, come io dico,
Sì che l'andata non saria sicura.
Il re di Francia anche è poco mio amico:
Fa che tu abbi a una cosa cura;
Per mio consiglio che non sia saputo,
Che Guidon padre t'abbi conceputo.

LXV

Vattene prima nel campo a Guidone,
Guarda che non riconosca la spada,
Poi va a Tibaldo, e giuoca del fellone,
E tien con isperanza ognuno a bada,
E non creder più in Cristo che in Macone,
Ma, come vedi me' la cosa vada,
Tu gli addormenterai sotto quest'oppio:
Di qua, di là, poi far si vuole a doppio.

LXVI

Rispose il Pover: Caro Falcon mio
Io son disposto in Ascalona andare,
Per satisfare il voto e 'l mio desio,
Cioè Guidone il mio padre ammazzare:
Tu sarai sempre in questi mari, ed io
Signor ti lascio de' legni e del mare;
E se farà bisogno, a certi segni
Aiuto mi darai con questi legni.

Digitized by Google

LXVII

L' arme e i cavalli e qualche buon arciere
Verran con meco a provar s' io son forte;
Io passerò per mezzo delle schiere,
E so ch' io entrerò drento alle porte;
Tu mi potrai di mar sempre vedere,
Aiutami, ti prego, insino a morte,
Che sempre ov' io sarò, tu sarai meco,
E ciò ch' io arò, comun sia sempre teco.

LXVIII

Disse Falcone: Iddio ti dia ventura,
Io sarò sempre co' legni parato;
E infin che l' alma in questo corpo dura,
Non creder che mai t' abbi abbandonato:
Tu di' che vuoi entrar drento alle mura,
Fa che tu abbi ben tutto pensato.
E così navigando tuttavia
Falcone inverso Ascalona ne gia.

CANTO IV

ARGOMENTO

Ad Ascalona il Pover mette in terra,
E il re Tibaldo soccorre assediato
Dal re di Francia, e Folco il passo serra,
E piglia in mar Falcone scellerato:
Libera Lionetto d' aspra guerra
In Cipri, da Guidone accompagnato:
Con nuova armata soccorre i Cristiani:
E 'l campo forte ingrossa de' Pagani.

I

Intanto Aduramen aveva scritto
Al re Tibaldo, e detto la vittoria
Contro a' Cristiani, e il nemico sconfitto:
Molti Sabellion suonano a gloria:
Gran festa fece il Soldan dello Egitto,
E tutto l' Oriente era in baldoria;
E in ogni parte divulgato, e detto
Come assediato o morto è Lionetto.

II

Tibaldo sempre da un' alta torre
Ogni giorno scoprir faceva il mare,
E dicea pur: Or non potrei qui porre
Questo pastor, che si fa nominare
Per tutto il mondo nell' arme un Ettorre?
Ch' io lo farei nel mio campo onorare:
Io mi terrei contento alto e felice,
Poi che tante gran cose ognun ne dice.

III

Era di poco la nave arrivata,
La qual portò già Lione Spinetto;
E la novella v' aveva arrecata,
E molte cose del Povero detto;
E come e' fusse sconfitta l' armata,
E come un certo Falcon maladetto
Gittati avea alle navi i serpenti,
E fuochi, e piombo, e mille scaltrimenti.

IV

E Guidon piange del suo figlio, e geme.
Il re di Francia a Guglielmo d' Oringa,
Il capitano, in cui tutta sua speme
Era, ordinò che la gente si stringa;
Che come savio d' ogni cosa teme,
E parte in verso del mar se ne spinga,
E che si faccia un certo retroguardo
Sotto la cura del forte Guiscardo.

V

Era in quel campo Guiscardo orgoglioso,
Fra tutti gli altri il più famoso e saggio,
Nimico di delizie o di riposo,
Fratel dell' onor già del suo lignaggio;
Quel Vivian dell' argento glorioso,
Posesi a lito con ogni vantaggio,
Con arte, e disciplina, e gran ripari,
Che il porto non sia brutto di corsari.

VI

Falcon, quale era più che scalterito,
Un giorno molto furioso apparse,
E scorse destro l' uno e l' altro lito;
E fuste, e barche, e balenier quivi arse.
Guiscardo fu dalla furia smarrito,
Perchè Falcone in un tratto disparse,
E riprese del mar la volta presto,
Sì che Guiscardo assicurò con questo.

VII

Venne la notte onde di novo afferra
Il porto, e' venti lo servon leggieri:
Varò le barche, e 'l Pover mise in terra
Con que' cavalli, e con tutti gli Arcieri:
Ed appiccossi con Guiscardo a guerra
E passò in mezzo de' suoi cavalieri;
Sì che in un tratto si levò il romore,
E giudicorno ben che sia il pastore.

Digitized by Google

VIII

Armato s'era il possente Guiscardo:
Subito trasse alle maggiori strida,
Con certo colonnel del suo stendardo,
E come il Pover veduto ebbe, grida:
O bel pastor, se tu sarai gagliardo
Tosto vedrassi, e di morte lo sfida:
Or sarà vendicato Lionetto,
E poi calò la lancia in basso al petto.

IX

Tibaldo aveva la notte saputo
Di questo caso, e messo s'era in punto
Per dar soccorso al Pover Avveduto,
Che non fu prima in terra quasi giunto,
Che fu da ogni parte conosciuto:
Sì che e' sapeva dalla torre a punto,
Come in porto era venuta l'armata,
E poi vedeva la zuffa appiccata.

X

Or ritorniamo a Guiscardo, che sprona
E correr non faceva, anzi volare,
Un suo cavallo, e gridava: Nerbona!
Al Pover tempo non par da gridare,
Ma con gli sproni a martel forte suona,
E corre sì che una folgore pare,
Tanto ch'ognun da parte sta a vedere
Questo pastor, s'egli ha sì gran potere.

XI

Guiscardo prima percosse allo scudo
Il Povero, e fu il colpo grave tanto,
Pel ferro acuto, temperato e crudo,
Che lo passò, sì che il piastron gli ha infranto;
Tentò la lancia insino al petto ignudo,
Tanto che il Pover si scontorse alquanto,
E forse accomandossi al suo Macone,
Ma però non si spicca dell'arcione.

XII

Il Pover contra lui turbato molto,
Con una lancia verde, e dura, e grossa,
D'un cerro che gli avea di poco tolto,
Dette a Guiscardo al petto una percossa,
Che se l'avesse nella vista colto
Non bisognava se non far la fossa;
Gridò Guiscardo, e non s'intese scorto,
E cadde in terra a piombo come morto.

XIII

Non era ancor trapassata la notte,
E però la battaglia era confusa;
E molti eran caduti per le grotte,
E molti avevan di fuggire scusa.
Eran meglio i ranocchi, che le botte,
Che van qui attorno come in guerra s'usa,
Tanto che al buio il Povero Avveduto
Sarà come l'ortica conosciuto.

XIV

E parea quando irato e furioso
In qua e in là tra i can si scaglia l'orso,
Col brando in man già tutto sanguinoso;
Folco di Candia al romore era corso,
E di Guiscardo il caso doloroso
Inteso, cerca di dargli soccorso;
Ma non sapea dove avesse a trovallo,
Se non che riconobbe il suo cavallo.

XIV

Il Povero la spada intanto prese,
E fra nemici a gran furor si scaglia;
E in picciol tempo fe' largo il paese;
Gli arcieri intorno facean gran puntaglia;
E tanto per lo campo si distese,
Di qua di là come dà la battaglia,
Andando sempre in verso lo stendardo,
Che trovò in terra il misero Guiscardo.

XVI

Era Guiscardo risentito a pena,
E 'l suo caval non l'avea mai lasciato,
Che morde, e trae, e gran tempesta mena;
E se non fussi buon compagno stato,
Perchè la notte pur d'errore è piena,
Sare' più volte suto scalpitato
Da nemici e da suoi non conosciuto;
E in questo giunse il Povero Avveduto.

XVII

E gridò forte: Guiscardo orgoglioso,
Vedi ch'io t'ho pur cavato l'orgoglio,
Uccider ti potrei presuntuoso,
Ma non parrei gentil più com'io soglio,
E non sarebbe anche atto glorioso,
Che più gloria è poter quand'io non voglio:
Ma non si chiami savio, nè gentile,
Chi più forte di se reputa vile.

XVIII

Rimonta, ch'io t'aiuto, in sul destriere;
Lasciami dentro in Ascalona andare
Senza più repugnar, che gli è dovere,
E la ragion non voler ricercare:
Che molte volte è senno di sapere
Quel che vender non puossi alfin donare;
Che in ogni modo son disposto ir drento.
Guiscardo volea dir ch'era contento,

XIX

Ma in questo giunse Folco Candiano,
E veduto Guiscardo così in terra,
Gridò: Che vuoi tu far, pastor villano?
È questa gentilezza usata in guerra?
Ed abbassò la lancia, ch'avea in mano.
Il Pover la sua spada stringe e serra,
E disse: Gentilezza è la tua in Francia
Venir contro la spada con la lancia?

XX

Il valoroso Sir, figliuol d'Ughetto,
A un di que' del Povero Avveduto
Rivoltò la sua lancia in verso il petto,
E morto in terra pel colpo è caduto;
E disse: Mai più ancor non mi fu detto
Quel che tu dì, che per vil m'hai tenuto;
E proverotti or con la spada in mano,
Ch'io son gentile, e tu pastor villano.

XXI

E in verso lui, come un leon si volse,
Alzò la spada, che è di sangue tinta,
E sopra l'elmo del Povero colse
Da tanta forza e tal furor sospinta,
Che 'l Pover molto del colpo si dolse;
Ma la spada medesima è ripinta
Dalla virtù dell'elmo inverso il cielo,
Sì che forza non ha segnarlo un pelo.

Digitized by Google

XXII

Il Pover trasse un colpo d'ira acceso
Pur sopra l'elmo al cristian Paladino:
Partì il cimier, e fu di tanto peso,
Che lo fe' risonar come un bacino;
Ed a fatica si tenne sospeso,
Che fu per traboccar giù a capo chino,
E la staffa gli uscì dal piè sinestro:
Non colpo di pastor, ma di maestro.

XXIII

Credo che Folco dicesse: Io mi pento
Di questa impresa, e non dicesse forte;
Ma dalla parte del mare spavento
Venne, ch'uscito era fuor delle porte
Tibaldo, e già con grande assembramento,
E non s'udiva se non, morte, morte:
Ed era appunto l'aurora apparsa,
Quando e'si scuopre de' pagan la farsa.

XXIV

Guglielmo con Beltramo Altimonieri
Vennono incontro al fiero re Tibaldo,
E parve in questo caso lor mestieri
Batter il ferro mentre ch'era caldo.
Il re di Francia fu con gran pensieri,
E non istava in un concetto saldo,
Perchè Falcone in porto è ritornato,
E posto in terra al segno, ch'era dato.

XXV

Ed assaltato aveva da una parte,
Onde a' cristian più la paura cresce,
Con mille astuzie, agguati, e con mille arte,
E come il lupo del bosco fuori esce:
Sì che in un tratto le pecore ha sparte;
Poi foggiva nell'acqua come il pesce,
E spesso vettovaglie avea condotte,
Poi le mettea nella terra la notte.

XXVI

Il Povero era entrato nella pressa,
E con la spada sua menava a tondo.
Tristo colui che molto se gli appressa!
Abbatte il primo, il terzo e pria il secondo:
A qual la testa insino al mento ha fessa,
A quale aveva mezzo il capo mondo,
A chi fatto l'avea balzare al rezzo,
E chi diviso avea tutto pel mezzo.

XXVII

Era vermiglia l'onorata spada,
E ne venia ristretto fra gli arcieri,
Che si facean per tutto dar la strada,
E traevano a gli occhi volentieri,
Qui sopraggiunse con la sua masnada
Beltramo il valoroso Altimonieri,
E, come e'vide il Povero vicino,
Rivolse in quella parte Serpentino.

XXVIII

Serpentino era un famoso corrente,
Che più veloce assai, ch'un danio corre,
Il quale aveva capo di serpente:
Beltramo irato con questo trascorre
Oltre passando via di gente in gente,
E non vale a' suoi colpi impiastro porre;
Ma sempre si vedea dove e' cavalca
(Tanta era la sua furia) aprir la calca.

XXIX

Chi è costui (il Povero dicia)
Sarebbe mai il mio padre Guidone?
Un de' suoi cavalier gli rispondia;
Egli è la gloria e la reputazione,
Beltram, che di Brabante ha signoria,
E non è in Francia un sì gentil barone.
Intanto Altimonier gli sopravvenne,
Perchè il caval suo vola, ed ha le penne.

XXX

Egli aveva le penne nel calcagno,
Ma chiuso ne venia tanto veloce,
Che non si chiude sì sparvier grifagno,
O falcon quando ne vien più feroce:
E'l suo signor, tanto famoso e magno,
Come e'fu presso gridò con gran voce:
Se' tu il pastor, ch'abbattesti Guiscardo
A tradimento come vil codardo?

XXXI

Il Pover gli rispose molto ardito:
Guiscardo non dirà quel che tu hai detto;
Intanto Altimonier l'ebbe ferito
Con la sua spada, e giunse in su l'elmetto,
Onde il suo bel cimier per terra è ito,
Ch'era con l'ale d'oro un Macometto;
Maravigliossi molto Altimonieri
Ch'altro non cadde infine che 'l cimieri.

XXXII

E disse: Onde ha costui tanta possanza?
Questo pastore è per certo nom gagliardo;
Io mi credetti di fare all'usanza,
E così forse credette Guiscardo;
E chieggo or dell'error mio perdonanza,
Che traditor non mi pare o codardo;
E preso non sare' per vagabondo,
Nè miglior cavalier credo abbi il mondo.

XXXIII

Rizzossi in su le staffe il Pover tosto,
Come e'vide il cimier caduto in terra,
Che far vendetta di questo ha disposto.
Guarti, Beltram, che, se 'l colpo non erra,
Sarebbe più sicuro esser discosto,
Perchè con ambe man la spada serra,
E nel calare in basso il colpo a piombo,
L'aria e la terra fa tremar pel rombo.

XXXIV

Beltram conobbe il fero animo e crudo,
E terminò parar, come prudente,
Il colpo, e verso il ciel volse lo scudo:
Giunse la spada al capo del serpente,
Ovver cavallo, e trovò quello ignudo,
Sì che due parte ne fe' finalmente.
Che nel parar Beltram, come discreto,
Venne col petto a farsi alquanto a drieto.

XXXV

Però la spada al capo die' al cavallo,
Il qual col suo signor cadde giù presto.
Disse Beltramo: Tu hai fatto fallo,
Uccider il caval non è onesto;
E non potre' tutto il mondo pagallo,
Che mai fu corridor simile a questo:
Tra cavalier gentil questo non s'usa.
Ma il Pover fece una leggiadra scusa,

Digitized by Google

XXXVI

E disse: Tu facesti alla civetta,
E venisti assaltarmi co' serpenti;
Non vo' che per caval questo si metta,
Io non la intendo, Beltramo, altrimenti;
Ma insin ch' io smonti del destrier aspetta,
E vo' che questa scusa mi consenti,
Che Anibal cavalcava uno elefante,
Tu un serpente come te arrogante.

XXXVII

Or come in terra Beltram fu caduto
Cominciorno i Cristian tutti a fuggire:
E intanto quivi Tibaldo è venuto,
Che di veder avea molto desire,
Com'io già dissi, il Povero Avveduto,
Innamorato del suo grande ardire,
E in compagnia con seco ha l' Almansore,
E tutti al giovinetto fanno onore.

XXXVIII

Sia benedetto, il re Tibaldo dice,
Il dì che tu arrivasti a nostri porti;
Or sarà la città per te felice,
Or saran vendicati molti torti.
Quivi era già venuto l' Alpatrice,
E tutto il campo par che si conforti.
E' cristian quasi già s' eran partiti
Dalla battaglia, e gran parte fuggiti.

XXXIX

Aveva il capitan molto riguardo
Avuto il dì, come uom degno e famoso,
Che non fusse assaltato lo stendardo,
E stette sempre al monte pauroso;
E poi che vide portarne Guiscardo,
Guiscardo umile, e non più orgoglioso,
E intese il caso ben d' Altimonieri,
Ispiccò la battaglia volentieri.

XL

Ma volendo Tibaldo tornar drento,
Il Pover disse: Una grazia ti chieggio:
Sappi che mai non resterei contento,
S' io non trascorro in sino all' altro seggio
Del re di Francia, tanta voglia sento
Di veder quel Guidone; e insin ch' il veggio
Non può nel petto il cuor quetarsi saldo:
Deh, sia contento a questo, o re Tibaldo.

XLI

Tibaldo disse: O caro Pover mio,
Guidon del figlio suo ha tanto affanno,
Che me ne increscе per Macone Iddio,
Perchè di Lionetto è pur gran danno;
Ben sarà satisfatto al tuo desio,
Tu vedrai presto l' onorato scanno:
Non è senno tentare oggi più guerra,
Ma tornar con onor drento alla terra.

XLII

Dov' è Cornes, e di Ramma Malducco,
Or saren bene ogni giorno alle mani;
Non creder che di sangue io sia ristucco,
Tu arai tempo assaltare i cristiani,
Che non sia teco solo un Mammalucco;
Io aspetto cavalli e capitani,
Armata assai, e, non pur nello Egitto,
Ma in tutt' il mondo in ogni parte ho scritto.

XLIII

Così dicendo alla terra ha menato
Il Pover con onor molto solenne:
Cornes Dalisse, e Malducco prefato
Con molta altra brigata incontro venne,
E tutta la città l' ebbe onorato;
Tibaldo per la man sempre lo tenne,
E dismontato al suo real palazzo,
Lo tenne in festa, in giuochi, ed in sollazzo.

XLIV

Feciousi giostre, fecion torniamenti,
Fecion conviti, e balli alla moresca;
Suonavan giorno e notte gli stormenti:
Dall' altra parte la gente francesca,
Guglielmo e Folco, poco eran contenti,
Sentendo de' Pagan la lieta tresca,
Ch' a tutto il campo gli orecchi rintruona,
E sotto sopra par vadi Ascalona.

XLV

Così passando d' uno in altro giorno,
Il re Luigi il consiglio ristrinse;
E tutti i suo' baron furon d' intorno,
Com' è usanza, e d' accordo si vinse
Che Folco in Candia facessi ritorno,
E Guidon anche alle navi giù pinse
Per nuova armata, e per ogni rispetto
In Cipri ponga, ov' era Lionetto.

XLVI

Folco partì, ma con un piccol legno,
E Guidon seco; e tanto navicava,
Che giunse in Candia al glorioso regno,
E Anfilizia sua bella trovava;
E in picciol tempo in mar si misse a segno,
E venti navi di nuovo ordinava
Armate, e ben corredata ciascuna,
Poi die' le vele al vento o la fortuna.

XLVII

E inverso Cipri, soffiando Aquilone,
Non s' era cento miglia prolungato,
Che riscontrò le nave di Falcone,
Il quale è sotto vento e male armato:
E' non veggendo a sua difensione
Rimedio alcuno, alfine ebbe calato,
E ritrovò la beata Santina,
Dove il peccato arà sua disciplina.

XLVIII

E così questo mal vissuto vecchio,
Come gemma in caston, proprio qui garba.
La bambola è commessa nel suo specchio:
I marinai, chi gli pela la barba,
Chi fece come a Malco a l' uno orecchio,
Chi l' altro tira tanto che lo sbarba:
Così schernito, e scosso ben la borra,
Fu messo in fine a basso per zavorra.

XLIX

E fece mille sacramenti Folco,
Come e' fia in terra ancor di farlo arare,
E che lui stesso fia Giason a Colco,
S' altri non fussi che lo voglia fare;
Ma certo qui non mancherà bifolco.
E poi gli fece la vita ordinare,
Perchè gli sconti qualche buono scotto,
Mazzate a iosa, ed acqua, e del biscotto.

Digitized by Google

L

Alcun diceva metterlo in berlina,
E tenerlo alle mosche ignudo al sole.
Folco tutta la ciurma più meschina
Messe ne' ferri, come far si suole;
Essendo i venti larghi alla marina
Arrivò alla torre dov' e' vuole,
Ed ha trovato Lione Spinetto
Col campo intorno circondato e stretto.

LI

Vera cosa è che pure era guarito,
E la sua Danidonia aveva appresso,
E fatto s' era di questo marito;
Ma tanto Aduramen l' aveva oppresso,
Ch' egli avea preso già quasi partito
Di darsi a patti, o d' un coltel lui stesso,
Che non potea mandar messi, nè scrivere,
E non avevon più nulla da vivere.

LII

Egli arebbon mangiato a gramolazzo
Le chiappe che, si dice, eran di ferro;
Saria paruto un zucchero, un sollazzo,
Aver talvolta ghiande pur di cerro;
E chi pareva diventato pazzo
Per fame, e furiava come un verro;
E chi s' aveva mangiato le mane,
E chi per rabbia abbaia come un cane.

LIII

E Danidonia in modo era condotta,
Che le sue membra, già tanto leggiadre,
Eran più secche che impalata botta.
Or si conoscon l' opre inique e ladre,
D' avere l' onestà prima corrotta,
E tradito, e ingannato il caro padre;
E non aveva alla fine rimedio,
Tanto stretto era alla torre l' assedio.

LIV

Lionetto con gli altri feccion festa,
Che Folco era venuto ne' lor porti;
Benché pochi di lor vivi qui resta,
Che quasi tutti per fame eran morti;
E Danidonia una leggiadra vesta
Si misse pure, e par che si conforti;
E sforzar si volea di parer bella,
Ed abbracciò Guidon suocero a quella.

LV

Poi Guidone abbracciava il suo Spinetto
E come padre più volte basciollo;
E Lione ancor lui teneva stretto,
E non levava le braccia dal collo;
Le lagrime a ciascun rigano il petto,
E non pareva ingun di lor satollo
Di tenerezza; e non s' apre ancor bocca,
Tanto la giusta affezion trabocca.

LVI

Folco ordinò cavar fuor della torre,
Quanto più presto poteva, costoro,
E tutti in su le navi gli fe' porre,
E da mangiare e da ber trovò loro.
Ognuno all' esca come gazza corre
Senz' aspettar che s' appicchi l' alloro;
Che non corse mai birro così in fretta
Tosto al palagio al suon della trombetta.

LVII

Aduramen gli parve il caso strano,
Che sia così venuta questa armata,
E tolta gli abbi la preda di mano,
E molto la sua gente ha biasimata,
Che così facil Folco Candiano
Entrato in una torre sia assediata:
E mal contento in fin l' impresa lascia,
Chiamando la figliuola sua bagascia.

LVIII

Folco partì come e' vide buon vento,
E dirizzò la prua per Ascalona;
E giunse in pochi giorni a salvamento,
Dove aspetta di Francia la Corona:
E molto fu tutto il campo contento,
Sì che per tutto per festa si suona;
Ed ognun vuol veder la nuov' armata,
Che Folco avea di Candia già menata.

LIX

Falcon ricognosciuto da' Cristiani,
Tratto di nave, ognun gli corre addosso
Come fanno alla lepre spesso i cani:
E chi di qua, chi di là l' ha percosso,
Sì che condotto è tra cattive mani;
Avea, come Atteon, già tutto il dosso
Pelato, infranto, e lacerato, e morso,
Melampo par quel che più presto è corso.

LX

Mancava in fine alle ferite loco,
Perché più spazio non v' era rimaso,
Ch' ognun voleva straziarlo per gioco;
E chi volea strappare pure il naso,
Quantunque già ve ne restassi poco,
Che 'l volto e 'l capo era brucato e raso;
E chi voleva il cuor cavare a quello:
Dunque la volpe è condutta al macello.

LXI

Folco lo fece mettere in catena,
Legato al col come un gatto mammone;
Era d' alma dannata la sua pena,
Che non valeva qui prego o orazione:
Ognuno a torno pel campo lo mena,
E come scimia, per terra carpone,
Legato al collo strascinava un ruotolo,
E spesso è calpestato come un botolo.

LXII

Lasciam Falcone stare in questo modo,
Che così piace alla somma Giustizia:
E' pagherà de' suoi peccati il frodo,
Che sempre non ha loco la malizia.
Tibaldo aveva intorno al cuore un nodo
Di pensier, di sospetto, e di tristizia,
E sapea come Folco in porto è giunto,
E dell' armata, e d' ogni cosa a punto;

LXIII

E di Falcon, come gli era menato
Pel campo a strazio come una bertuccia,
E come Lionetto era tornato:
Della qual cosa il Povero si cruccia;
E innanzi al re Tibaldo ebbe giurato,
Che se la spada di man non gli smuccia,
Se Folco può trovar cagion di questo,
Che ne farà vendetta grande, e presto.

Digitized by Google

LXIV

Tibaldo aveva scritto in molte parte
Per l'Oriente, ed or di nuovo scrisse,
Che già per tutto il mondo erano sparte
Le gran battaglie, e bellicose risse.
Gente è per terra, in mar son vele e sarte:
Nè creder tu che a Tibaldo venisse
Ognun, però che l'una parte viene
Per dar soccorso, e l'altra a dargli pene.

LXV

Que' della terra rafforzan le mura,
Perchè e' rinforza la gente francesca:
Sempre chi è drento ha del campo paura,
Se vuol che bene il suo conto riesca:
Però Tibaldo a questo ben procura,
Ed or facea qualche nuova bertesca,
Ed or facea qualche riparo drento,
O d'acque o monizion provedimento.

LXVI

E ciò che fa vuol con gli occhi vedere,
Senza fidarsi di nulla a persona;
E sopra tutto gli parea mestiere,
Che giorno e notte la guardia sia buona:
E tutta volta ordinava le schiere,
Perchè e' pensava di fuor d'Ascalona
Esser spesso co' nemici a guerra,
E non istar come vil nella terra.

LXVII

Tibaldo era uom grazioso e gentile,
Quanto altro mai che portassi quel segno,
D'animo grande, e d'ingegno sottile:
Tenne gran monarchia sotto suo regno;
Nelle parole sue fu uom virile;
E chi diceva un re famoso o degno,
S'intenda questo in Affrica ed in Asia,
Per discrezione e per antonomasia.

LXVIII

Dall'altra parte il re Luigi ancora
Di Francia avea tutte le gentilezze
Recato seco: e non posava un'ora,
E guardava le torri e le fortezze;
E pensa pure, e notte e di lavora,
Molte cose adattar, molte destrezze,
Com'e' si possa alle mura accostare,
E gli stromenti bellici operare.

LXIX

E vuol veder co' suoi, non con altri occhi,
Ciò che si fa, come fanno i discreti;
Ed or facea far mangani, or trabocchi,
E briccole, e mortai, quando arieti
Sospesi in alto, acciò che a tempo scocchi
Per guastar delle mura i parieti:
E grilli, e bastion, falconi, e gatti,
Con arte, ingegno, e disciplina fatti.

LXX

Intanto è Irlacon, re di Turchia,
Con molta gente a Ascalona arrivato;
Ed in che modo drento entrato sia
Non porta a dirlo, e basta che e' v'è entrato,
E seco un re di molta signoria,
Che Sinettor per nome era chiamato,
Ch'era disceso del sangue Troiano,
E fatto l'ha suo primo capitano.

LXXI

E chiamavasi ancor re d'Ilionne,
Ben che al tutto Ilion per terra fusse:
Ma l'alta fama Alcide, nè Giasone,
O 'l gran figliuol di Teti non istrusse;
Costui con seco menò molte donne,
E tutte ad Ascalona le condusse,
Fra l'altre Aleandrina una sua figlia,
Che Aleandrina, e non altra simiglia.

LXXII

Nè so qual metro, o favolosi carmi
Possin le laude esprimer di costei,
Le sue virtù, per quanto ho letto, parmi
Grazie sien gratis date dagli Iddei:
Ella fu bellicosa e forte in armi,
E non corra anche Ipomene con lei,
Che non era Atalanta anche sì destra,
E d'ogni cosa al fine era maestra.

LXXIII

Ella sapea bene ir talvolta a caccia,
Come Venere al monte Citereo;
E per le selve co' leon s'abbraccia,
E stretto arebbe come Ercule Antéo;
Con una cetra in man (non ti dispiaccia)
Forse a cantar con quel famoso Alceo,
Che 'l plettro d'oro sare' dato a quella,
Perch'ella è virtuosa e troppo bella.

LXXIV

Il padre suo aveva un corridore,
Che come lui si chiama Sinettorre,
E di bianco ermelino era il colore,
E non vi si potea nessun su porre:
Ma sol d'Aleandrina avea tremore,
Ed a sua posta lo teneva, e corre.
Ch'era a cose famose e degne avvezza,
E così ciò che è vil disdegna e sprezza.

Digitized by Google

CANTO V

ARGOMENTO

Escono i Saracin fuor delle mura:
Le schiere fanno l'uno e l'altro campo;
Fassi battaglia perigliosa e dura,
Mena Spinetto, e mena il Pover vampo:
In tanto la Cittade mal sicura
Assalta Folco, e per ultimo scampo
Affrontano i Pagani 'l Gonfalone,
Difeso da Guglielmo, e da Guidone.

I

Or, sendo tutto il mondo in Ascalona,
Tibaldo più non poteva star drento,
E tutta la città sempre risuona,
Tanto che Giove n'aveva spavento;
E manda un messeggiero alla corona
Del re di Francia a dir che sia contento
Di far con seco battaglia ordinata:
E così fu, come e' disse, accettata.

II

Credo che in Cielo il rubicondo Marte,
Di sangue a questa volta fia ristucco,
Lo qual si dee versar da ogni parte,
De' Cristiani e del popol mammalucco;
E se son registrate tante carte
Di Serse già, di Dario, e di Nabucco,
Con altra penna ancor, con miglior verso,
Materia è qui da tutto l'universo.

III

E se furon le guerre de' Troiani
Lungo tempo cu' Greci alte e famose,
D'Alessandro, d'Annibal, de' Romani,
Non fur tanto crudel nè sanguinose;
E si trarrà di dito, e delle mani
Di molte gioie ancor qui preziose,
Come si dice già si fece a Canni,
E mancherà a Pluton giù luoghi e scanni.

IV

Il re Tibaldo fece sette schiere
Di tutto quanto il gran popol pagano:
La prima a Sinettor, ch'era dovere,
Fu data come a primo Capitano,
E consegnate a questo le bandiere
Con trenta mila del popol troiano,
E tutti bellicosi vo' che sappi,
E Bascià, Subaci, Giannizi, e Esappi.

V

Portava il re Tibaldo tre leoni,
Ch'era rosso di fuoco il lor colore,
Nel campo azzurro in tutti i gonfaloni:
Onde si legge più d'uno scrittore,
Che afferman come vere opinioni,
Che gli furon trovati intorno al core;
Sì che l'animo suo fu molto invitto:
Così confessa ogni autore che ha scritto.

VI

L'altra schiera guidò Cornes Dalisse;
La terza fu di Malducco di Ramma:
E Anfilizia ne' suoi brevi scrisse,
Che del suo amor ancor tutto rinfiamma,
E per cimiere in su l'elmo si misse
Un cuor che si struggea sopra una fiamma;
E porta nello scudo, il suo amadore,
Folco dipinto come traditore.

VII

La quarta schiera Tibaldo ha voluto,
In mezzo come il sol nel ciel si dice,
Che sia concesso al Povero Avveduto,
Che porta or per cimiere una fenice
Dal dì che Macometto fu caduto;
Poi nella quinta venne l'Alpatrice,
Che porta ne' suoi segni un pappagallo,
Con gente assai pedestre ed a cavallo.

VIII

Tibaldo al Pover poi veniva dopo
Con molta ornata e bella compagnia;
E nella destra spalla ha un piropo,
Che mai sì bel non fu visto in Soria,
Tal che la notte, se venisse a uopo,
Risplendea sì, che mostrava la via;
E in una ricca targa alla moresca
Il sol che par dell'Ocean fuori esca.

IX

L'ultima schiera guida l'Almansore
Ed era un Macometto il suo cimiere;
Cavalcava un possente corridore:
E ventimila avean tutte le schiere,
Salvo che Sinettor, ch'era il maggiore,
Trentamila avea seco, e le bandiere;
Perchè Tibaldo, che di lui fa stima,
Volle molto onorar la schiera prima.

X

Ma nella schiera sesta di Tibaldo
Eran tutti i famosi e principali,
Venuti alquanti di paese caldo,
E Satrapi, e signor meridionali
Ed evvi un grande arcaito, o castaldo,
Che teneva gran regni Orientali,
Del gran Desdram di Ramesse mandato,
E da molti Ammiranti accompagnato.

Digitized by Google

XI

Fatto le schiere, il re Tibaldo viene
Al tempo dato fuor della cittate,
Ed ogni cosa è consigliato bene;
Dove sien le bandiere collocate,
E dove il Capitan fermo si tiene,
Eran tutte le squadre ammaestrate;
E fatto esortazion molto solenne,
Il re Tibaldo, e poi di fuor ne venne.

XII

E nell' uscir costor fuor d' Ascalona,
Parve che 'l cielo e la terra tremasse,
Tanti stormenti e trombetti risuona:
Credo lo spirto di Misen qui trasse;
E credo ancor che la magna corona
Del re di Francia sue gente ordinasse;
E commisse a Guglielmo che sia in punto,
Perchè il tempo era alla battaglia giunto.

XIII

Guglielmo, il quale al sì non era ozioso,
Sette altre schiere al rincontro ordinava;
E nella prima Guiscardo orgoglioso
Con ventimila innanzi cavalcava,
Ch' era di sangue il giorno desioso,
E il Pover Avvedoto minacciava:
Non si ricorda più per far vendetta
Della fede tra lor data ed accetta.

XIV

Perchè quel dì (s' io non lo dissi in prima)
Quando il Pover l' avea gittato in terra,
Egli promise, e poi non ne fe' stima,
Di lasciarlo andar libero alla terra;
E, poi che caduto era dalla cima
Del suo onore, non gli faria più guerra:
Ma Folco aveva le parole rotte,
Che non furon da sera, anzi da notte.

XV

Nella seconda schiera a mano a mano
Cavalcava Beltramo Altimonieri,
E diecimila avea quel capitano,
Armati tutti, e coperti i destrieri;
La terza fu di Folco Candiano,
Ed avea altrettanti cavalieri,
Ma molti arcieri, ch' avea menati seco,
Che combattean pure al costume Greco.

XVI

La quarta schiera fu d' uno Inghilese,
Sotto l' insegna de' be' leopardi,
Chiamato Arnaldo, un possente marchese:
Uomini seco avea, molti gagliardi,
E faceano all' usanza del paese,
Con archi duri, e saettavan dardi,
Con giannetti leggier, che vanno a salti,
Per dismontar poi in terra a' primi assalti.

XVII

Costui mandò del gran Brittaneo regno
Adovardo il suo re, sì come amico
Del re Luigi, deposto lo sdegno
Delle guerre tra lor già per antico;
E diecimila avea sotto suo segno
In punto ben con gli archi, come io dico,
E molto fu a salute in questa guerra
Al re di Francia il favor d' Inghilterra.

XVIII

La quinta fu di Lione Spinetto
In compagnia del suo padre Guidone:
Ma per dar fama a questo giovinetto
Il titolo ebbe e la reputazione:
La sesta fu del capitan perfetto,
Dove era d' oro e fiamma il gonfalone:
Ventimila secento al suo comando
Forse ancor già per quel famoso Orlando.

XIX

L' ultima schiera volle il re Luigi,
Che non fece all' usanza de' Pagani;
E schierate le genti di Parigi,
Che furon centomigliaia di Cristiani,
Gridavan: Viva Francia, e san Dionigi!
Ma Belfagor, ed altri nomi strani,
Gridava tutta la gente africante,
Appollin, Macometto, e Trivigante.

XX

Or chi vedessi questi campi armati,
E tanti strani e varii contrassegni,
E cavalli in più modi corredati,
E tanti re, signor famosi e degni;
Sarebbon tutti gli uomini ammirati:
Sonavano istormenti di stran regni,
E corni, e tamburacci, e naccheroni,
E pifferi, e sgraziati zufoloni.

XXI

Folco sapea di Malduco lo inganno,
Che dipinto l' avea come cattivo,
E porta lui, come i soldati fanno,
Cornuto a quattro, ch' è superlativo:
Ma che dico io? tutti alla frasca vanno
I becchi la domenica d' Ulivo;
E tutto ad un proposito al fin torna,
Ch' ognuno ha il suo impiccato e le sue corna.

XXII

Or come i campi a un miglio ristretti
Furono insieme, con molto romore
D' ogni parte sonando assai trombetti,
Mosse Guiscardo il primo feritore;
Nè creder già che Sinettorre aspetti,
Come colui che desiava onore;
Acconci e ben guardati gli stendardi
Con gran presidio, e molti retroguardi.

XXIV

E sopra il bel cavallo era salito
Che l' aveva condotto insin da Troia,
E minacciava in Ciel Giove col dito,
E gridan Macometto, e muoia, muoia!
Dall' altra parte il cristian nostro ardito
Gridava san Dionigi, e sua mongioia.
Così le prime schiere mosse sono
Con tal furor, che par fulgore e tuono.

XXV

Abbassaron le lance i capitani
Da ogni parte con molta destrezza;
Così in un tratto migliaia di pagani
Cominciorno a mostrar la lor prodezza,
Nè certo i primi colpi furon vani:
Il buon Guiscardo la sua lancia spezza,
Che nello scudo del Troian percosse,
Che si piegò come di marmo fosse.

Digitized by Google

XXV

Guiscardo arà di salvarsi fatica,
Che 'l valoroso e gran re Sinettorre
Si ricordò della eccellenzia antica,
Forse ancor già del suo famoso Ettorre:
E de' Troiani il ver convien che dica
Chi scrive istoria, e non levare o porre;
Sì che Guiscardo rovinò al dassezzo,
Che troppo s'era a quel cadere avvezzo.

XXVI

Or qui comincian le dolenti note:
L'una schiera con l'altra si rabbuffa;
Chi qua, chi là con la spada percuote,
Tanto che all'arme cascherà la muffa.
Furno in un tratto mille selle vote:
E Sinettore in mezzo della zuffa
Conforta l'uno, e intanto all'altro garre,
Ch'ognun s'adopri con le scimitarre:

XXVII

Chi con accette, chi con mazzafrusti,
Dicendo a tutti: Ov'è la virtù vostra?
Se mai gagliardi, cavalier miei, fusti,
Oggi è quel dì che la vittoria è nostra:
Sì che molto i Troian parvon robusti,
Tanta virtù nel capitan si mostra;
E Sinettor, correndo il suo destriere,
Molti con gli urti ne facea cadere.

XXVIII

E così furiando per lo campo
S'era tanto appressato allo stendardo,
Che forse al fin non vi sarebbe scampo,
Se non ch'Altimonier nostro gagliardo
Si mosse con sua schiera come un lampo,
Veduto ancor che in terra era Guiscardo;
E come savio, a tempo appunto venne,
E bisognò che battessi le penne.

XXIX

Come Beltram diè con sua schiera drento,
Uccison con le lancie assai Pagani;
E ripose a caval con grande stento
Guiscardo, ch'era tra arrabbiati cani;
Allor Cornes Dalisse come un vento
Corse presto a soccorrere i Troiani,
Che non si calò mai sì presto uccello,
Avendo sempre bene occhio e cervello.

XXX

La lancia abbassa, e 'l suo cavallo strinse,
Che corre come un danio non galoppa,
E 'l primo, ch'egli scontra morto spinse,
Poi con la spada l'altro che rintoppa
Uccise, e presto di sangue la tinse,
E cadde arrovesciato in su la groppa;
Abbatte il terzo, e 'l quarto, e 'l quinto, e 'l sesto,
Tanto che 'l campo sbaragliava presto.

XXXI

Un gran bascià chiamato Macometto,
Ch'era intorno a Guiscardo per pigliallo,
Beltram gli trasse un colpo in su l'elmetto,
Sì che la noce divise col mallo;
Perchè la spada andò per mezzo il petto,
Partì la sella e 'l teschio del cavallo,
Che si trovò col suo signor giù morto;
Ma Beltramo ebbe del cavallo il torto.

XXXII

Poi cominciò con gran furore e rabbia
A scagliarsi nel mezzo della pressa;
E chi vorrà de' suoi colpi se gli abbia:
Ma più savio sarà chi non s'appressa;
E fece rossa in un tratto la sabbia:
A molti aveva la zucca già fessa,
E braccia in terra, e moncherin giù manda,
E tutti al gran Diavol gli accomanda.

XXXIII

Sinettor tanto tra' Cristian si misse,
Che si potea con fatica ritrarre,
Se non che giunse il buon Cornes Dalisse;
E con le lance, e con le scimitarre
La gente stretta convenne s'aprisse;
E fece a forza allargar molte sbarre,
E rompe, e snoda, e urta, e spinge, e frappa,
E tristo a quel che innanzi il dì gl'incappa.

XXXIV

Guiscardo poi, che in sul caval rimonta,
Riscontrò Sinettor in prima giunta:
Sì che di nuovo con lui si raffronta,
E crivellogli nel petto una punta
Con tanta forza, e con tanta ira ed onta,
Che la sua spada a forarlo parve onta;
E fu tanto il dolor, che il cor gli afferra,
Che cade quasi come morto in terra.

XXXV

Or qui si fece un terribile assalto;
Tutto il campo in un tratto si scompiglia,
Ma il suo caval si levava su alto,
E morde, e trae, e 'scoteva la briglia,
E difendeva il signore allo smalto;
E dice alcun, benchè e' par meraviglia,
Che quel caval fu inteso, e che parlassi,
E che disse che ignun non si accostassi.

XXXVI

Forse questo caval fu già di Reso,
Forse lo spirto in corpo avea d'Ettorre,
Acciò che fosse aiutato e difeso,
Sendo Troiano, il suo buon Sinettorre.
Beltram credette un tratto averlo preso,
E voleva alla briglia la man porre:
Il caval si rizzò con gran tempesta,
E con la zampa gli diè in su la testa.

XXXVII

Vedesti mai villan che sotto frasca
Ha percosso in sul capo la ghiandaia
Con la ramata, e in un tratto gli casca,
O frusone impanniato all'uccellaia?
Così Beltramo: e convien che rinasca,
Che morto credo in sulla terra paia;
E come quel caval lo vide in terra
Come porco ferito a lui si serra.

XXXVIII

Ed aiutri, ma parve un'altra voce,
E ciuffogli l'elmetto, come un torso,
E schiacciato l'arebbe più che noce,
Se non avessi avuto in bocca il morso;
E lo scotea con un atto feroce,
Che se non fosse in quel caso soccorso,
A voler che Beltram vivessi ancora,
Bisognava dir: Lazar veni fora.

Digitized by Google

XXXIX

Avea Beltramo intorno alcun vassallo,
Fra gli altri uno staffier fedel, un ghezzo,
Che lo cavò di sotto a quel cavallo,
E strascinollo per le gambe un pezzo;
Ma non poteva di bocca cavallo.
Non so se il suo signor l'aveva avvezzo;
O se s'avea in corpo Satanasso,
O se questo era pur Bucifalasso.

XL

In questo tempo in buon Cornes Dalisse
Ripose sopra il caval Sinettorre;
E risentito pel campo si misse,
E in qua e in là per le schiere trascorre,
Tanto che tutto quel campo sconfisse,
Che, come cosa infuriata corre:
Non l'arebbon tenuto cento corde,
E sbuffa, e soffia, e urta, e trae, e morde.

XLI

Parve a Luigi re che Folco andassi
Presto a soccorrer la gente francesca,
Il quale a lanci e salti innanzi fassi,
Ch'un Leopardo par di catena esca,
E gruppo o vento ch'un cannetto abbassi.
Come e' fu presso alla pagana tresca,
Parvon le lance poste in su la resta
Quasi in un tratto: o Dio! che furia è questa?

XLII

Ma non pensar che Malducco di Ramma
Non tenessi ancor lui l'occhio al pennello:
Che non si scagliò mai verso unto fiamma
Come addosso a'cristian si scaglia quello.
O veltro in parco a pigliar lepre o damma,
O falcon pellegrin qualche altro uccello.
Non bisognò qui l'Agnol d'Abbacucco
A portar presto nel campo Malducco;

XLIII

E tanto più che Folco è il suo rivale,
E combatteva qui Venere e Marte.
Che fa che più veloce ognun metta ale;
E le lance abbassate d'ogni parte,
Ognun come a nemico micidiale
Adoperava ogni sua forza ed arte.
Malducco pose alla resta la lancia,
Gridando: Muoia il traditor di Francia!

XLIV

Folco ferì nello scudo se stesso,
Perchè quivi era traditor dipinto;
La lancia parve un finocchio ben fesso,
Tanto che poco Malducco ha sospinto.
Malducco pose alla vista più presso
A Folco, e il ferro di sangue fu tinto,
Che gli entrò tra il camaglio e il gorzaretto,
E con fatica a caval si fu retto.

XLVI

Sinettor s'era pel campo scontrato
Col valuroso Lione Spinetto,
Ch'era già drento alla battaglia entrato,
E lo percosse sopra il ricco elmetto
D'un colpo tal, che sarebbe bastato,
Ma più valse che l'elmo il bacinetto;
E insino al collo del caval piegossi,
E con fatica alla fine rizzossi.

XLVII

E se gli avessi risonato a doppio
D'un piccol colpo, pur che sia il secondo,
Non bisognava per dormire altr'oppio,
O 'l torrimanno andar nell'altro mondo.
Lionetto ebbe di questo uno scoppio,
Che gli menò con tanta furia un tondo,
E giunse a punto alla cintura quello,
Ch'arebbe, credo, diviso Babello.

XLVII

Maraviglia fu grande, che la spada
Divise il busto tanto destramente,
(O ver che 'l ciel volessi, o che la rada)
Che Sinettor non si mosse niente;
Lionetto credea che in terra e'vada:
Il caval si fermò subitamente,
Come del suo signor paressi accorto,
Che ben che vivo paia era pur morto.

XLVIII

Sarebbe questo mai corpo fantastico,
O lo spirito in corpo ha di Lucifero?
Diceva Lionetto: Io penso, e mastico,
Nè questo fatto ancor meco dicifero,
E par che sia rappiccato con 'l mastico,
O con la pece questo can furcifero;
O Belzebù v'è drento, o il suo bisavolo,
E quel cavallo è forse un altro diavolo.

XLIX

Ed appressossi, e faceva le stimite,
Poi si discosta, e tutto seco ammirasi,
Come chi il piè pon sopra il soglio, o limite,
Poi per paura presto a dietro tirasi:
E che 'l caval si fermo il signor imite
Maravigliossi, e per questo più adirasi;
E disse: I'credo or che color che incantano
Dicon' il ver, e non più che si vantano.

L

Ma poi che vide le braccia distese
A Sinettor, che non dava più crollo,
E d'ogni parte toccava l'arnese,
Rassicurossi, e col brando frugollo,
Tanto che cadde, e se stesso riprese
Dell'error, che l'avea tenuto in collo;
E quel cavallo osservato ha la fede
Al suo padrone insin che morto il vede.

LI

Poi fece un atto, che fu maraviglia,
Che se ne venne verso Lionetto,
Quasi dicesse: A tuo modo mi piglia
Senza temer, che mio signor t'accetto;
E Lionetto pigliava la briglia,
E poi saltò del suo caval di netto,
E montò sul caval di Sinettorre;
E non arrebbe poi tenuto Ettorre:

LII

E va pel campo tutto infuriato,
Che pareva un leon per selva sciolto.
Intanto Folco Malducco ha trovato,
E nuovamente lo scudo gli ha tolto,
E poi in su l'elmo glie l'ha stritolato,
Tanto che tutto percosso gli ha il volto;
Sì che Malducco sotto se gli caccia,
E finalmente lo prese alle braccia.

Digitized by Google

LIII

Malducco era uom pur valoroso e forte,
E ricevuto da Folco avea scorno,
Tal che più tosto vorrebbe la morte:
E l'uno e l'altro insieme s'appiccorno,
Dandosi spesso di villane storte.
La gente stava a vedergli d'intorno,
Ma Folco un tratto il tempo, e'l modo scelse,
E finalmente dall'arcion lo svelse;

LIV

E voleva portarlo per tributo
A presentar a Anfilizia la dama;
Ma come questo Tibaldo ha veduto,
Il Paver presto a soccorrerlo chiama,
Che si calò come sparvier pennuto
A pigliar merla, o dell'aria o di rama;
E come giunse a Folco Caudiano:
Posa giù, disse, cavalier villano!

LV

Come sentito il Povero ebbe Folco
Lasciò la preda, e disse: Io ti conosco,
Come fa il lupo che sente il bifolco,
E'l pastore, e'l mastin, poi fugge al bosco;
Il Paver drieto gli tenne pel solco,
Ma il campo più che la selva par fosco:
Folco, dappoi che Malducco gli è tolto,
Per altra via come i Magi fu vôlto.

LVI

Il Paver si drizzò per quella banda,
Onde va Folco pel campo a traverso,
Ma veder lo potea più a randa, a randa,
Che menava da ritto, e da riverso.
O quanti il giorno all'inferno ne manda!
Non potre' tanto dir prosa nè verso:
Arà che far Minos, e Radamanta,
A giudicar quel dì la turba tanta.

LVII

Sinettor pure in su la terra stassi,
E par che il campo quivi s'avviluppi:
Perocchè intorno a lui gran cerchio fassi
Di giannizi, e d'esappi, o suoi galuppi,
Iuri, caurri, gridando ieremassi!
Ed ognun par che nel sangue s'inzuppi,
E convenia col capo qui si giuocoli,
Che facevan con gli archi assai monocoli.

LVIII

Era venuto alla battaglia Arnaldo
Con la sua schiera, e con gli archi Inghilesi.
Guglielmo stette alle bandiere saldo,
Ma l'Alpatrice e gli altri erano scesi;
E presso a' suoi stendardi sta Tibaldo,
E l'Almansor; e stanno ancor sospesi;
E tutta la città sopra le mura,
Era a veder questa battaglia oscura.

LIX

E salita era sopra un'alta torre
Con molte damigelle, Aleandrina,
E non sapea che il padre Sinettorre
Renduta aveva l'anima meschina;
Laudava il Paver, che pel campo corre,
E guardava la gente saracina;
E tutta stupefatta sta a vedere
Se alcun de' suoi cognosce fra le schiere.

LX

E Danidonia è sopra un bel poggetto,
Dov'era il capitan con lo stendardo;
E guarda quel che facea Lionetto,
Che molto il giorno li parea gagliardo;
E perchè amor non è senza sospetto,
Pregava il ciel, che gl'avessi riguardo,
Perchè gli è giovinetto e molto adorno,
E che tornassi con vittoria il giorno.

LXI

Or chi vedessi il terribil macello
Che de' cristian fa il Povero Avveduto,
Credo più tosto non vorre' vedello,
Egli era in ogni parte cognosciuto,
Ognun dinanzi si fuggia da quello,
L'un sopra l'altro per fretta è caduto,
E riscontrò Guiscardo, e gridò forte:
Tu se' venuto pur per la tua morte!

LXII

È questo quel che tu mi promettesti
Il primo dì ch'io combatte' con teco?
Ov'è la fede tua, che tu mi desti,
Che mai più guerra non faresti meco?
Non vo' che la vendetta a nessun resti:
Tu te n'andrai con gli altri al mondo ceco;
E dettegli un fendente in su l'elmetto,
Che non v'arebbe uno adamante retto;

LXIII

E così morto è Guiscardo orgoglioso.
Poi riscontrò Beltramo Altimonieri,
E diegli un colpo tanto poderoso,
Che cadde come morto del destrieri:
E tra' Cristiani si caccia furioso,
E l'occhio sempre aveva del cervieri;
E va cercando fra tutte le squadre,
Se potessi trovar Guidone il padre.

LXIV

E mentre che così fulmina e tuona,
Guidon farea con la spada gran cose;
Il Paver verso lui subito sprona,
E domandò, chi è questo? Un gli rispose,
Com'egli è della casa di Nerbona,
E dell'opere sue maravigliose,
Guidon chiamato, e molto era gagliardo,
Fratel cugin del possente Guiscardo.

LXV

Disse fra sè il Povero: O fortuna,
Ove mi guidi sì miseramente?
Oggi la fama mia fia oscura e bruna:
Guiscardo ho morto, ch'era mio parente,
O scellerato, e non è fiera alcuna
Che uccida il padre così crudelmente,
Com'io ho mille volte già giurato:
Ma tor non puossi quel ch'è destinato.

LXVI

Ben vedo quel ch'io fo, ma il giusto sdegno
Mi sforza, e può più che l'amor paterno;
E so ch'io son per tal peccato degno
Col corpo vivo andar giù nell'inferno:
Ma s'io doversi star nel basso regno
Con l'altre anime triste in sempiterno,
Poi che dato così m'ha la mia sorte,
Io ti darò, Guidon, per certo morte.

Digitized by Google

LXVII

Guidon pose la lancia in su la resta,
E rivoltossi con turbato ciglio:
Ma non sapea, come Longin, che questa
Il giusto sangue spargerà del figlio:
Giunse allo scudo, e fesselo, e non resta
Il ferro insin che si fece vermiglio.
Così Guidon ferito ha il suo figliuolo,
E poco men che non cascò pel duolo.

LXVIII

E 'l Pover ferì lui più aspramente:
Lo scudo come una teglia si fesse,
E la corazza fece similmente,
Sì che nel petto la lancia gli messe;
E se più drento gli entrava niente,
Egl' arrebbe attenuto le promesse;
Poi con la spada in man si fu rivolto,
Ma Guidon dal caval gli era già tolto.

LXIX

Intanto al capitano e la Corona
Parve, che e' fussi da fare un bel tratto,
Però che tutto il popol d' Ascalona
A veder la battaglia era fuor tratto,
Tanto che drento non era persona;
E fu presto tra lor consiglio fatto,
Che si poteva Ascalona scalare
Da quella parte che non vede il mare;

LXX

E mandaron per Folco Candiano,
E tolson certi mantelletti adatti,
Da poter sotto star cu' pali in mano
A romper delle mura così piatti:
E, come detto in altro luogo abbiano,
Molti strumenti bellici eran fatti:
Sì che alle mura in un tratto accostarsi,
E cominciorno questi adoperarsi.

LXXI

Ed accostorno un certo bastione,
Che fece il giorno alla terra assai male;
E poi in un tratto alle mura si pone
Appresso a una porta principale;
Un gatto v' è, che non era mammone,
E sopra questo molta gente sale,
Ch' era tanto più alto che le mura,
Ch' a tutta la città facea paura.

LXXII

Ed avean dardi, e fuochi lavorati,
E balestra, e spingardi, e molti sassi;
Tra 'l campo e la città fecion aguati,
E chiuson con le sbarre certi passi,
Che come e' fussin que' dentro assaltati,
Tibaldo addietro così non tornassi;
E intanto il re Luigi dette drento
Nel campo, fatto ogni provvedimento.

LXXIII

Guglielmo cominciò a calare il monte,
E fuse di venire alla battaglia,
Perchè Tibaldo si facessi a fronte;
Poi ordinò che la gente risaglia,
Come e' fussin più presso a certo ponte.
Folco intanto alle mura si travaglia;
Tibaldo presto alla battaglia venne,
Ed a fatica l' Almansor si tenne.

LXXIV

Come Tibaldo e il re Luigi sono
In campo, pensa la zuffa rinforza!
Che rimbombava infin su a Giove il tuono;
Ed or facea l' una parte più forza,
Or fugge un' altra quasi in abbandono;
Qui raccende più foco, e qua s' ammorza.
Era venuto a rincontro a Tibaldo,
Co' suoi Britanni, il valoroso Arnaldo.

LXXV

E smontati, all' usanza d' Inghilterra,
Saettavan gran dardi e micidiali,
E ferno al re Tibaldo il dì gran guerra.
Intanto, rotto assai muro co' pali,
Folco fu il primo a entrare nella terra,
E preson certi luoghi principali,
E con le scale in sul muro saliti
Erano assai prima che sian sentiti.

LXXVI

Intanto il bastion frullava e 'l gatto,
E sputa qualche pillola a bachicca;
Tante spingarde si spara a un tratto,
Che gli è sempre di palle in aria cricca;
Prima che in tutto sia scoperto il fatto,
In molte parte Folco il fuoco appicca;
E poi salì, con tutta l' armadura,
Con una scala a difender le mura.

LXXVII

Il popol era levato alle grida,
E non sapeva niun dove s' andassi:
Quivi le donne mettevano strida,
Non vi rimase ignun, che non s' armassi;
Ma corron come pazzi senza guida.
Que' della torre gittavan giù sassi
Senza sapere a chi più fuor che drento,
E chi sparava le bombarde al vento.

LXXVIII

Folco avea preso di quattro due porte
Dalla parte dov' era il muro rotto,
E combatteva con que' drento forte;
Ed avea a l' una il bastion condotto,
All' altra il gatto, che a molti diè morte,
E parte il muro rompevan di sotto;
Ed avea fatto al capitan già segno,
Che s' intendea, che riuscì il disegno.

LXXIX

Tibaldo udiva i suoi talacimanni,
Che gridavan da certi torracchioni
Come fanno gli allocchi, o barbagianni,
E tutta la città par che risuoni;
Ma non sapeva di Folco gl' inganni;
Sentian bombarde, che par che il ciel tuoni,
Vedeasi il fumo e 'l fuoco in aria acceso,
E pensa ben che il caso sia di peso;

LXXX

E chiamò tosto di Ramma Malducco,
Che con uno squadron corressi presto,
E mandi indrieto qualche mammalucco,
Correndo a dirgli che caso sia questo;
E disse: Il ciel ancor non è ristucco
Del sangue nostro, il veggio manifesto:
Io veggo pure il capitano al monte,
E tutte l' altre genti son qui a fronte.

Digitized by Google

LXXXI

Giunse Malducco dov' eran le sbarre,
E vedendo che presi erano i passi,
Cominciorno a trar fuor le scimitarre;
Ma bisognò che a drieto alfin tornassi,
E con fatica si potè ritrarre.
Tibaldo, che lo vede, incontro fassi:
Che vuol dir questo? Malducco rispose:
Tibaldo, mal passeranno le cose.

LXXXII

Sappi, tu sei de' tuoi inimici in mezzo;
Io ho trovata la strada qua rotta,
Tanto ch' io ebbi paura e riprezzo;
Gente uscì fuori armata d' una grotta,
Credo assai più ne restassino al rezzo.
Perchè Tibaldo, sopra di sè all' otta,
Disse così, come uom ch' ha intendimento:
Sarebbe mai qualche trattato drento?

LXXXIII

E' v' è pur l' Arcaliffa di Baldacca,
E' v' è pur l' amostante Persiano
Da non pigliar così la terra amacca!
Or ritorniamo al nostro Candiano,
Che la battaglia co' nemici attacca:
Sì che qui si combatte in poggio e in piano,
E spesso insino in su la piazza venne,
Ed a dispetto de' Pagan la tenne.

LXXXIV

Ed a sua posta si ritrasse al muro,
Dove nessun lo poteva offendere;
Però che il bastion lo tien sicuro,
E per le scale potea sempre scendere:
Due ore e più durò quel caso oscuro,
Che ancor Tibaldo non poteva intendere;
Però ch' egli è nella battaglia stretto,
E bisognava aver più d' un rispetto.

LXXXV

Parve a Tibaldo per conclusione,
Da poi che la città va a fuoco e fiamma,
Che assaltar si dovesse il gonfalone,
E così parve a Malducco di Ramma:
E l' Alpatrice anche ebbe opinione,
Se si potesse rapire Oro e fiamma
Dappoi che son condotti in doppio assedio,
Che questo sia per ultimo rimedio.

LXXV

E fecion tanto pel campo cercare,
Che ritrovorno fra le schiere il Povero,
Ch' avea fatto quel dì san Pier sudare
A metter drento gente senza annovero.
Tibaldo disse quel ch' e' voleva fare,
E che questo era l' ultimo ricovero:
Al Pover piacque quel che a gli altri piace,
Perchè con la ragion gli fu capace.

LXXVI

Ed ordinar di simulare, e fingere
Di tornarsi alla volta d' Ascalona,
Benchè le sbarre gli possono stringere,
Acciò che il re Luigi, e sua corona
Si discostassi, per volergli spingere,
Con la gente di Francia e di Nerbona;
E poi in un tratto lor pigliar i poggi,
Dove sapean che il Capitano alloggi:

LXXVII

E cominciorno indietro a ritirarsi.
Il re Luigi a questa impresa caldo
Venne, e con essi cominciò appiccarsi;
Pensò che questo facessi Tibaldo,
Come colui ch' avea partiti scarsi,
E non potessi in campo star più saldo;
E disse: E' darà tosto in altra rete,
S' oggi, miei cavalier, valenti siete.

LXXVIII

Tibaldo s' accostò sempre ad un colle
Donde si va a Guglielmo per la piana;
E quando e' fu condotto dove e' volle,
Salì in un tratto la gente pagana:
E trattava Luigi come folle,
Se non che a scardassar s' aveva lana,
Che gli parrà più dura che sardesca,
E sarà nerbonese e non francesca:

LXXXVIII

Che dirai tu? che quel savio Guidone
Ch' avea pur bianca e canuta la barba
E veduto assai cose, il buon vecchione,
Dicea con Lionetto: A me non garba,
Che si debba scostar dal gonfalone,
E come savio da quel non si sbarba;
E come vide Tibaldo salito,
Disse: Luigi sarà pur tradito.

LXXXIX

Ed avviossi col figliuolo al monte;
E perchè Arnaldo a drieto era rimaso,
Lo confortò, ch' andassi presto a fronte,
Perchè molto era d' importanza il caso,
E mostrògli ov' e' passi stretto un ponte;
Arnaldo, bene instrutto e persuaso,
Attraversò per boschi, e sassi, e tufi,
Dove vanno le capre a pena, e' muli.

XC

Erano a piedi all' usanza Inghilese
Costoro, e dire si potevan scalzi,
Iscalzi in quanto non hanno l' arnese
Da poter travettar per bricche, e balzi.
Guglielmo il caso di lontano intese;
Non aspettò che Tibaldo più innalzi,
E chiama il duca Aiolfo di Sansogna,
E mostrò presto quel che far bisogna;

XCI

E che gli avessi cura allo stendardo,
E se vedessi lui con gli altri morto,
Che fussi solo a questo il suo riguardo;
E stessi come nave surta in porto:
Poi si fe' innanzi con un cor gagliardo,
A tutti i cavalier dando conforto;
E già salito era sul monte, Arnaldo,
E la zuffa appiccata con Tibaldo.

XCII

In questo giunse Lione Spinetto
Col becco all' erta, che pare un astore,
E non poteva star drento all' elmetto,
Trafelato e bagnato di sudore.
Ecco Guidon che al Capitano ha detto,
Che il re Luigi ha fatto questo errore:
Ma che non era tempo a star qui a tedio,
Ma veder presto di trovar remedio.

Digitized by Google

XCIII

Il Povero Avveduto già si truova
Con la furia alle mani degl' Inglesi,
E fe' con essi sì mirabil prova,
Che molti morti ne furono e presi:
Ma e' facieno anco lor succiar dell' nova,
Quando traevan que' dardi distesi,
E passan braccia, e mani, e cavano occhi,
Infilzando i cavai come ranocchi.

XCIV

Giunse Guglielmo, il Capitan pennuto,
Con uno impeto, strepito e furore,
Che Io dio Marte non l' are' tenuto:
La lancia abbassa, che dette tremore.
In primo aspetto il Povero Avveduto
Maravigliossi di questo signore,
Tanto gli par che tutti gli altri avanzi:
Pur con la lancia si faceva innanzi.

XCV

E mentre con la lancia oltre galoppa,
Gli fu di drieto saettato un dardo,
E ferigli il cavallo in su la groppa,
Sì che non par come prima gagliardo:
Guglielmo in questo con lui si rintoppa,
E disse: Io t' ho serbato lo stendardo:
Ma questa è quella lancia che lo porta,
Or noti ognuno un caso qui che importa.

XCVI

Le lance in su gli scudi s' appiccorno,
E rupponsi in più pezzi d' ogni parte;
Ma certi tronchi tanto in aria andorno,
Che crede alcun, che gli serbassi Marte,
Perchè più in basso poi non ritornorno:
Ma questo non afferman le mie carte;
Più tosto il vento gli levassi a giuoco,
O ver nello elemento arson del fuoco.

XCVII

Trasse Guglielmo fuor la spada, e grida:
Volgiti a drieto, Pastor, tu se' morto.
Così intervien chi senza ale si fida
Volar troppo alto, che il suo volo è corto:
Oggi convien di Tibaldo si rida,
E per un re di Naibi sia scorto,
Che così presto n' è venuto al monte;
Ma il duol sarà nel ripassare il ponte.

XCVIII

Tibaldo era già giunto nella zuffa,
E 'l Pover col cavallo era trascorso.
Ch' era ferito, e come un toro sbuffa,
E non potea ritenerlo col morso.
Or qui si fece una strana baruffa,
Chi qua, chi là senza ragione è corso,
Perchè a Tibaldo il disegno era rotto
E pentesi sì in alto esser condotto,

XCIX

Pur la sua gente confortava, e dice:
Fatevi innanzi, qui condotti semo;
O io sarò questo giorno felice,
O sta sera in inferno ceneremo;
O Cornes, o Malducco, o Alpatrice,
Tanto e tanto le spade adopreremo
Prima ch' io scenda mai di questo monte,
Che il sangue correrà giù d' Acheronte.

C

Tibaldo mio, perch' io ti porto amore,
Vero dirò, poi che per dir qui siamo;
Sendo delle tue furie anch' io autore,
E perchè molto le virtù tue amo:
Tu hai fatto oggi troppo grande errore
E tosto piangerai, misero e gramo:
E si voleva andar verso la terra,
E forse terminata era la guerra:

CI

E se Malducco di Ramma le sbarre
Trovate aveva, e impedita la strada,
Con teco avevi tante scimitarre,
Che la via faran sempre onde tu vada,
E da poterti a tua posta ritrarre,
Quando il senno congiunto è con la spada:
Pensi ognun bene in su la prima mossa,
Che l' Alpatrice tuo lascia qui l' ossa.

CII

Così fece Alessandro: ognun poi varca;
Veggo al fin par della ragione il segno.
Mentre ch' egli era già quasi monarca
Di tutto l' universo, e tanto degno,
Cesare ancor di notte entrato è in barca
E poi che vide il mar traverso al legno,
E' fu costretto al suo nocchiere a dire:
Cesare è teco, tu non puoi perire.

CIII

E così fece già Regolo Attilio:
Prima negò, poi non trovò la pace,
E ritornossi a morire in esilio,
Per levar Roma sua da contumace:
Che se fortuna presta il suo ausilio
(Come si crede) tal volta allo audace,
Fra molti avventurato un sol si dice,
Se letto ho ben, Quinto Metel felice.

CIV

Se la tua fantasia era discreta,
Tibaldo, a ritornarti in Ascalona,
Folco più, forse, non tornava in Creta,
Dove aspetta Anfilizia sua persona,
Che si farà de' tuoi danni più lieta:
Da questo prese esempio la Corona
Di Francia, e fe' che il novissimo errore
Non sia peggio che 'l primo, ovver maggiore.

CV

E poi che vide l' astuzia arabesca
E' s' accostò con la sua gente al fiume,
Quivi i cavalli in un tratto rinfresca;
E perchè e' sa del suo campo il costume,
Massimamente la gente francesca,
Che per la sete non vedeva lume,
Acciò che sien più fieri alla battaglia,
Fece portar vin presto e vettovaglia.

CVI

Or qui parranno le lepre gagliarde,
E tutte insieme ristrette le schiere;
Quivi eran genti francesche e piccarde,
E Borgognoni, e di molte maniere,
Tutti buon bombardier senza bombarde,
E interrogati se volevan bere,
Risposen tutti presto al re Luigi:
Oy, pour nostre-dame de Parigi.

Digitized by Google

CVII

Buffardo v'era il conte d'Ormignacca,
Anzi più tosto d'Ormignatta al mosto;
Beuto arè con una salimbacca,
E non dicea se non: *monsir* tantosto:
Ognuno al vetro volentier s'attacca,
E pensa tu quel ch'avevan risposto
Molti signori, che v'eran della Magna,
Che ne volean tre otri per castagna!

CVIII

Come e' fu rinfrescato il campo tutto,
E fatto insieme ciascun buona cera,
Per gentilezza si trae qualche rutto,
E sfuma un poco il vin per la visiera;
E perchè il becco non era più asciutto,
Tamburi, e zufolin vanno a bandiera,
E lanci, e salti, e ginochi, e balli, e scrima,
Che parian cotti dalla nebbia prima.

CIX

Aspettava Luigi quel che avvenne,
Tanta virtù nel Capitan conosce,
Che Tibaldo arà di Icaro le penne,
E fiaccherassi al fin l'ossa e le cosce;
E però il campo alla fiumana tenne,
Dove e' serba a' pagan le loro angosce.
Tibaldo confortava le sue schiere,
Ma la battaglia oscura era a vedere.

CXI

Tutti i cavalli eran fatti già rossi,
E correva di sangue ogni pendice;
E Lione Spinetto *riscontrossi*
Nella battaglia ov'era l'Alpatrice:
E con le spade si furon percossi,
Ch'era l'ultimo dì per lui, infelice!
E cacciogli la spada in sin nel collo,
E così morto del caval gittollo.

CXII

Il Povero Avveduto quando vede
L'Alpatrice caduto in terra morto:
O Macon, disse, abbi di lui mercede,
E se licito è dir, tu gli fai torto,
Che questo era il campion della tua fede;
E poi di Lionetto si fu accorto;
E terminò vendetta far di quello,
E non sapea che fussi il suo fratello;

CXIII

E trasse un colpo all'elmo disperato:
L'elmo gli uscì, d'onde la bella chioma
Si vide, essendo il capo disarmato,
In su la groppa del caval suo toma;
E Sinettor, per questo spaventato,
Parve dicessi: Io non so portar soma;
E trasse, e Lionetto è giù caduto:
Poi se n'andò dal Povero Avveduto.

CXIV

Riconobbe il caval troiano, e, preso
Il Pover vi saltò su molto destro,
E lascia il suo ferito ond'egli è sceso;
E quest'altro caval non è più alpestro,
Ma par per discrezion che gli abbi inteso,
Che questo era nell'arme lui il maestro;
E Lionetto benchè in terra vada,
Non si lascia far torto con la spada.

CXV

Il Pover, poi che il caval ebbe sotto,
Pel campo va, che menava faville;
E minacciava, e giura a ogni botto
Che ne morrà per l'Alpatrice mille:
Parea quel dì che si crucciato e rotto
Al campo venne per Patroclo, Achille:
E per ventura trovava Guglielmo,
E con la spada gli diè sopra l'elmo.

CXVI

L'elmo sonò, sì che Guglielmo introna
E disse: O Dio è ruinato il mondo?
O già l'ultimo dì la tromba suona?
E poi menò con la spada d'un tondo,
Che bisognò che l'arme fussi buona,
E se Guglielmo appiccava il secondo,
Non sentia il Pover più caldo nè gelo;
Ma e' rilevò la spada in verso il cielo.

CXVII

In questo giunse Cornesso Dalisse:
Mentre che in basso la spada calava,
Alzò lo scudo, e in quel mezzo si misse,
E così questo colpo riparava,
E d'una punta Guglielmo trafisse;
Sì che di questo si dolse, e gridava:
Tu se' qui, traditor ribaldo? aspetta,
Cornes, Cornes! io ne farò vendetta.

CXVIII

E poichè in gentil cuor può tanto sdegno
Quanto ognor si dimostra, e quanto è scritto,
Poi che il nostro Cristian famoso e degno
A tradimento si sentì trafitto,
Drizzò le forze sue tutte ad un segno;
E però in su le staffe si fu ritto,
E la spada levò di furor pieno
Con ambe mani, abbandonato il freno.

CXIX

E con quel taglio, che gli volea dare
Minaccia prima il ciel, perchè in su il volse;
Poi lasciava la spada rovinare,
Le braccia in tutto e la sua furia sciolse,
Che la folgor di Giove irato pare,
Quando al superbo Capaneo già colse,
O il dì, ch'io credo più crucciato fosse,
Quando Tifeo e Efialte percosse.

CXX

E se non che 'l cimier trovato ha prima,
Donde la spada poi giù scese a sghembo,
L'arebbe fesso tutto dalla cima
Per mezzo il petto in sin giù sotto al grembo;
Sì poco dell'elmetto fece stima,
Che ne portò quanto ne prese, un lembo;
Come se fussi stato o cera o ghiaccio,
E mancò poco a spiccargli anche il braccio.

CXXI

Non ebbe mai Cornes maggior paura;
E 'l viso con le man presto si forbe,
E poi, che 'l sangue, e 'l caso ben procura,
Non volle aspettar più di queste sorbe,
Che questa prima non fu ben matura,
E sa che piene veniran le corbe:
E voltato il caval, tutto stordito,
Per arte di calcagna fu sparito.

Digitized by Google

CXXII

Guglielmo seguitò pur la sua foria,
E minacciava Cornes, il ribaldo,
Ch' a tradimento gli avea fatto ingiuria,
E ritrovò nella pressa Tibaldo,
E arrecossi per cattiva anguria,
Perchè ferito vede in terra Arnaldo;
E tanto fe' che lo misse a cavallo,
Ed al suo padiglion fece menallo.

CXXIII

E poi trovava Lione Spinetto,
Che con la spada a piè si difendea;
E Guidone il suo padre tanto stretto,
Che vorrebbe aiutarlo e non potea:
E fecelo montar sopra un giannetto
D' un suo scudier, che sempre seco avea:
E come Lionetto è rimontato,
Il campo tutto par risuscitato.

CXXIV

E Guidon s' accostava al capitano,
E disse, che ti par che sia da fare?
Disse Guglielmo: La vittoria è in mano,
Tibaldo in gran disordine mi pare;
Per mio consiglio ricacciargli al piano:
Fa pur presto la gente rassettare;
Rechianci uno squadrone insieme stretti;
Poi gli faren saltar come capretti.

CXXV

Era già il sol molto presso al Murrocco,
Un' ora o manco avanzava del giorno;
Guidon per tutto il campo ha dato il tocco,
Ed ognun presto a Guglielmo è d' intorno;
Tibaldo ha fatto oggi un pensiero sciocco,
Che tutti insieme i Cristian s' accozzorno,
E fecion tanta forza, e tanta punta,
Che 'l campo ruppon nella prima giunta;

CXXVI

E fu costretto Tibaldo partire,
Che, come Cesar, voleva ammazzarsi
Più tosto il dì, che doversi fuggire.
I pagan comincioron a gittarsi
Per balze, e scogli, e più presto morire
Che volere a Cristian per prigion darsi:
E come cervi spaventati a caccia,
Chi qua, chi là, con le grida gli scaccia.

CXXVII

Era del monte tagliata ogni ripa,
E stretto il colle, onde Tibaldo venne,
Sì che la fretta e la calca gli scipa,
E bisognava volar senza penne:
Chi s' appiccava a qualche bronco, o stipa,
Chi qualche masso trovò, che lo tenne:
E cavai rovinavan per le grotte,
E tuttavia s' appressava la notte.

CXXVIII

Il Povero Avveduto in questo caso
Non poteva altro far, che non intende
L' arte ancor ben: ma indrieto era rimaso
Fuggendo, e parte Tibaldo difende.
Intanto il sole è più là che l' Occaso,
E già ne l' altro emisperio giù scende,
Sì che la notte, che era tenebrosa,
Facea più la battaglia paurosa.

CXXIX

E si sentia per le balze fracassi
Pe' cavalli, e per l' arme, che rimbomba,
Che par che piova e rovini giù massi;
L' un sopra l' altro percoteva e piomba;
Chi lascia le cervelle sopra i sassi,
Chi grida, e rovinato è in qualche tomba,
E d' ogni parte molto sangue corre
Pe' burron, pe' fossati e per le forre.

CXXX

Il re Luigi avea ristretti insieme,
E tutti in punto in isquadra i Cristiani,
Perchè di qualche cosa anche pur teme,
Ben che l' urla cognosca de' pagani;
E che Guglielmo di sopra gli opprime,
E che facea giù rotolargli a' piani;
E sentito avea ben più d' una volta
Tibaldo forte sonare a raccolta.

CXXXI

Ma mentre tante cose fatte sono,
Dove abbiam noi lasciato Folco nostro,
Il qual della città sentia quel tuono?
Aspetterem che 'l sol si sia dimostro,
Che lasciar non lo intendo in abbandono:
Non manca fantasia, piuttosto inchiostro;
E tutta volta il ciel gran cose accenna
Da dovere stancar più d' una penna.

Digitized by Google

CANTO VI

ARGOMENTO

Della battaglia il peggio hanno i pagani,
E dura il giorno sino alla mattina:
Di gente varia con giganti strani
Dal Soldan viene armata Saracina
Che sturba tutto il campo de' Cristiani:
Fassi nuova barruffa alla marina;
Segue alfin tregua; e 'l Povero villano
È fatto cavalier dal re Pagano.

I

Teneva ancor pur Ascalona stretta
Folco, e d'intorno quanto può la serra,
E con trabocchi e con briccole getta,
Sì che per tutto guastava la terra:
Era la notte, e però il giorno aspetta
Per veder quel che faceva la guerra;
E l'Arcaliffa in modo è sbigottito,
Che non sapea pigliar qui alcun partito.

II

Tibaldo la sua gente avea raccolta,
Ed alloggiato quella notte al monte;
Benchè al contar ne mancherà poi molta,
Aspetta pur che da basso giù smonte:
Il sole intanto avea data la volta,
Per apparire all'usato Orizzonte;
E Titone avea alzato in sul pinnaccio
Il capo, e la sua amica ancora ha in braccio.

III

Luigi ancor con le sue genti armate
Era stato la notte, e per l'affanno
Gran parte sono in terra addormentate,
E non sapea del suo futuro danno.
Vedea Tibaldo in gran calamitate;
Ma pur le guardie e l'ascolte si fanno,
E molte cose con seco disegna,
Ed aspettava pur che il giorno vegna.

IV

E non sendo ancor chiara la mattina,
Fu sentito sparar bombarde al porto,
E gran romor di verso la marina;
E già Tibaldo per segni era accorto,
Come questa era armata saracina:
E disse: O Dio Macon, dacci conforto,
Aiuta i giusti tuoi buon Musurmanni,
Non ci lasciare in tanti estremi affanni.

V

Folco potea d'una torre vedere
Il mare, e presto conobbe che i legni
Era armata di Mori, al suo parere,
Alle bandiere, e molti contrassegni;
E non istette aspettar messaggiere,
Che dal suo re per chiamarlo giù vegni;
Sì che in un tratto delle mura scese,
E fu da savio il partito che e' prese;

VI

E ritornò con la sua gente al piano.
Intanto il re Luigi inteso avea
Il nuovo caso, che gli pare strano,
Che il padron delle navi gli scrivea,
Come e' veniva gran popol pagano,
E che mandassi Folco gli parea,
E quanto più potea presto fia mosso,
Perchè l'armata si vedea già addosso.

VII

Fece Luigi il campo presto armare,
Che n'avea a smaltir pur qualche cogno;
Perchè tempo non v'era a raccontare
Quel che veduto avea la notte in sogno,
Più tosto quel che si vedeva in mare,
Ch'avea d'aiuto, e consiglio bisogno;
E 'l capitano avea tutto veduto,
Guglielmo, che sempre era proveduto.

VIII

Tibaldo scese intanto alla pianura,
Poi che vide che Folco dalla terra
Partito s'era, e lasciate le mura,
E i passi intorno ripigliava, e serra:
E come ardito cor, senza paura,
S'apparecchiava alla futura guerra.
E lascia l'Alpatrice per le grotte,
E più non pensa alla passata notte.

IX

E manda all'Almansor che stessi in punto,
Però che gli era apparita gran gente;
Che come e' tuona alle volte in un punto
In molte parti, così in mar si sente,
Perchè già presso il gran navilio è giunto;
Sì che e' tuonava continovamente
E bombarde, e spingarde d'ogni parte,
Ch'intronava gli orecchi in celo a Marte.

X

Folco in un tratto si mise in assetto,
E fe' di molta gente uno squadrone,
E seco volle Lione Spinetto
In compagnia, e il suo padre Guidone:
E perchè egli era dal bisogno stretto,
Parvegli tempo a sguinzagliar Falcone,
Però ch'egli è malvagio, e pien di froda,
E sa ben dove il diavol tien la coda.

Digitized by Google

XI

Questo Falcon fu di mala cucina;
Temea la coscienzia, o la vergogna,
Come il sol la rugiada da mattina,
E non credea se non quel che bisogna.
Avea scopata forse una berlina:
Un vezzo di diamanti era la gogna,
La mitera una gala, o scappucino
Da dar sollazzo quale scuccobrino.

XII

Era stato corsar forse trent' anni,
Avea molto veduto, era pur vecchio,
Sapea tutti de gli uomini gl' inganni,
Buon giudicio, buon occhio, e buon orecchio,
E così molte volte i tristi panni
Si rovistano in sin sotto al capecchio,
E certe scarpettacce vecchie e rotte
Parute sono un zuccher di sei cotte.

XIII

Falcon fu adunque a consiglio chiamato,
E menato dinanzi al re Luigi,
E finalmente con Folco avviato,
Che ne va con le genti di Parigi.
Or si vedrà se fia qui scozzonato,
Come lesto farà tutti i servigi.
E come e' son condotti in su le navi,
Tirar le barche, e levoron i cavi.

XIV

Poi Falcon fece restringer co' tuoni
Le navi, e fece di tutte due bande,
Condotte sotto a certi torrioni,
I quali aiuto daranno lor grande;
Ed a mezzo alber certi bastioni
Fe' con le barche, e intorno le grilande
Non di rose, o viuole rosse e gialle,
Ma di palvesi, e d' arnesi, e di balle;

XV

E castelli ordinati a poppa e a prua
D' arme, e di ciò che faceva mestiero;
E scorso tutto, ed una volta, e dua,
Di fornir ben le gaggie fe' pensiero:
Perchè, si come io dissi, l' arte è sua,
E dato ha il luogo a tutti, e 'l magistero;
Fatti instrumenti infin de' paliscarmi,
Fece in un tratto in coverta dare armi.

XVI

Poi scorreva le bande, d' ogni parte
Confortando: Ecco bella compagnia,
Ognun mi par (quand' io vi guato) un Marte,
Non dubitate, questi son genia,
Gente bestial, senza argumento o arte:
Io caverò ben forse la pazzia
Oggi dal capo a questa gente stolta,
Com' io ho fatto in mar più d' una volta.

XVII

Era presso l' armata de' Pagani
Alle nave di Folco a poche miglia;
Saettie, balenier, barcon, marrani,
E fuste, e grippi, e legni di caviglia,
Uomini sopra ed animali strani:
Sì che a vederla arricciava le ciglia;
E grida, e urla, e più strani stormenti,
Da spaventar il ciel, non che le genti.

XVIII

Partissi innanzi a tutti uno Ammirante,
Ed uscì dell' armata fuor di schiera,
E con un legno vien vogando avante;
E poi che presso alle navi già era,
Fece segno al suo modo di levante,
Come levar di sicurtà bandiera,
Che s' intendes per discrezion, che e' vuole
Con le navi di Folco far parole.

XIX

Era il suo legno quasi carovella,
E come Anfilibena potea andare
Innanzi, e indietro, e d' ogni parte ha stella,
Sì che quel pesce pastinaca pare;
Ma Falcon quando appressar vide quella,
Cominciò come falso a sospettare,
E consigliava che si salutassi
Con le bombarde, e che non s' accostassi.

XX

Folco non volle: onde costui s' accosta,
E salutogli con tanti buglinoli,
Che e' fe' in un tratto in coverta una crosta
Di grassi strutt', di pece, e certi oli,
E partissi e ritrassesi a sua posta;
Perchè co' remi pareva che voli.
Folco le man poi si morse lui stessi,
Ch' era meglio a Falcon creduto avessi.

XXI

Falcon fe' presto crivellar zavorra,
Ed ordinò che per tutto si metta;
Che e' parevan già al buio in una forra:
Perchè questa materia un fumo getta,
O nebbia, come il lago di Gomorra;
E perchè e' non ismucci la scarpetta,
Disteson chi gabbani, e chi schiavina,
E così tolson via questa cucina.

XXII

Intanto l' altra armata ne venia,
Che mandava a Tibaldo il gran Soldano,
Dugento vele, chi di Barberia
Venuto, chi del Corno egiziano,
Di molte parte d' India, e di Soria,
E molti di paese più lontano,
E Tartari, e Circassi, e di Cilicia,
E di Media, e d' Arcadia, e di Fenicia.

XXIII

Quivi era de' paesi d' Etiopia
Uomini neri, e i più stran farisei,
Che non avevan forma umana propia,
Tanto che i zingani erano i men rei.
Degli Arbi, pensa, che ve n' era copia,
Ed altri quasi specie di pimmei;
Uomini ch' hanno un piè solo ed un occhio,
E vanno a salti come fa il ranocchio.

XXIV

Tanti Arcaliffe, Arcaiti, Ammiranti,
Gente per tutto da combatter pratichi;
Ed avean seco sedici giganti,
Quasi razza di bestie, uomin salvatichi,]
Che cavalcano alfane e leonfanti,
E portan bastonacci assai rematichi,
E certi mazzafrusti, accette, e scure,
Che non son le percosse lor sicure.

Digitized by Google

XXV

Avevan varie spezie di serpenti,
E certi can, come mostri, menati,
Che i cavalli ammazzavano, e le genti,
Ed animali Ippotami chiamati,
Manticore con tre filar di denti,
Callitrafi di lupo, e di can nati,
E tigri, e cocodrilli, e strane bestie,
Che daranno a Franciosi assai molestie.

XXVI

E come e' furno accostati alla riva,
Cominciau con le navi a far battaglia,
Che l'aria e 'l cielo e la terra stopiva;
E intanto scende di questa canaglia
A terra, e tutta la rena copriva:
Chi qua, chi là dalle navi si scaglia:
Erano in terra già tutti i giganti
E rimontavau sopra i leofanti.

XXVII

Ed avviarsi questi torrioni
Inverso il campo, e la ciurmaglia drieto,
Uomini, e bestie di molte regioni:
Nè creder che gli andassin di secreto
Che i capi uscivan fuor de' cerracchioni,
Come dicessi per bosco, o faggeto:
Furno in un tratto dal campo veduti,
E per giganti al capo cognosciuti.

XXVIII

Ma le genti di mar gran cose fanno,
Tal che l'aer parea per romor fuoco:
Mentre che questi inverso il campo vanno,
E dando a tutte le bombarde foco,
A questo modo salutato s'hanno,
E accostati così a poco a poco.
Come furno i navil più insieme stretti,
Si sparan le balestra e gli scoppietti.

XXIX

Poi converrà che si gettino i ganci,
Poi con le spade sai che non s'accenna,
E dei pensar dalle gaggie ognun lanci,
Che ve ne sia per l'arbor e l'antenna;
E tanti casi orribili saranci,
Ch'a scriver trema la mano e la penna.
Era a veder questo dì la marina,
Per la battaglia, una infernal fucina.

XXX

Falcone aveva alle gaggie ordinati
Più zolfi e piombi, che non ha l'archimia,
E sassi, e dardi e fuochi lavorati,
Ch'eran cose mortal più che epidimia;
Ed uomin di rispetto deputati,
Che montavan là su com'una scimia;
E più che diecimille il dì ne cosse,
E sbrocava le carni insino all'osse.

XXXI

Erano i sassi un zucchero candito,
E cannella confetta i dardi, e i pali,
Si che chi era da questi ferito,
Non bisognava alzar su gli orinali;
Un balsamo parea l'olio bollito
Che ne portava il moccol degli occhiali;
E cener, e calcina di rispetto
Era polver di doco, o violetto.

XXXII

Per questo Falcon molto s'avvantaggia,
Però che i legni de' pagan son bassi
La maggior parte, e non avevan gaggia,
Si che Falcon gli forbotta co' sassi:
E tristo a quel che sua vivanda assaggia!
Che la bocca quel giorno cocerassi,
E saprà dir come ella sta di sale:
E così spesso un uom per mille vale.

XXXIII

Falcon in cui sempre ogni eccellenzia abbonda
All'usanza facea de' paladini;
Ch'era un uom della tavola ritonda,
E stava sempre a fronte a' saracini:
Un braccio il capo avea fuor della sponda,
Tanto che a molti pon le mani a' crini,
E questo, e quello in mar gittava, e scaglia,
Si che in gran parte tenea la battaglia.

XXXIV

Gran cose il dì faceva Lionetto,
E Guidone anche non pareva lasso:
Ma d'uno stral fu ferito nel petto,
E bisognò che n'andassi da basso.
Dall'altra parte i pagan, sendo a petto,
Attendon tutti a votare il turcasso,
E facevan gran guerra agli occhi intorno,
Tanto che al buio assai restano il giorno.

XXXV

E spesso come formiche s'appiccano,
Senza temer che i cristian gli rabbuffino,
Che a qualche cavo o catena s'abbriccano;
Ma più convien pur co' pesci s'azzuffino,
Perchè le spade, o l'accette gli spiccano:
Ma perchè molti nel mar ne rituffino,
Ritornan come mosche a que' che scacciano,
Tanto che molto la battaglia impacciano.

XXXVI

Il porto difendea le navi in modo,
Che molti legni de' nemici guasta;
Si che il grande Ammiraglio uom savio e sodo,
Cognobbe, che la forza sua non basta;
E cerca se potea disciorre il nodo,
E le mani espedir da questa pasta:
Perchè e' vedea già tanti de' suoi morti,
Che e' vorrebbe trovarsi in altri porti.

XXXVII

Vedea fatto di sangue il mar vermiglio,
E' pesci boccheggiar come in calcina;
E come savio presto ebbe consiglio
Di doversi allargar nella marina,
Perchè e' cognobbe ch'egli è in gran periglio,
Ch'avea dell'arte buona disciplina;
E come e' furon d'accordo, levianci,
Subitamente fe' tagliare i ganci.

XXXVIII

Arebbe qui Falcon qualche riparo,
Che gli arebbe tenuto ancor il vischio;
Ma questo in altro modo gli fu caro,
Che sapeva che il campo era in gran rischio,
E di que' compagnon che in là n'andaro:
Per la qual cosa posto a bocca il fischio,
Silenzio fece, e consigliò poi Folco,
Che lasciassi l'armata ir pel suo solco;

Digitized by Google

XXXIX

E così la battaglia dipartissi,
Fatto il dì de' pagan crudel governo.
O quanti ne sono iti negli abissi!
Ch' io credo, che la porta dello inferno
Si spalancassi il giorno, non s' aprissi.
Così il Soldan, che far pensossi eterno,
Presto novella arà, e non fia buona,
Che farà pianger tutta Bambillona.

XL

Or lasciam le salse onde assai sanguigne
Del sangue in maggior parte de' Pagani,
Perchè la nostra istoria mi dipigne
Altro inferno più brutto pe' Cristiani:
Perchè Tibaldo il mondo a dosso spigne
Al re Luigi, e que' giganti strani,
Che faranno sì spessi e gran macelli,
Che i lupi saran giunti fra gli agnelli.

XLI

E ci fia bastonate credo a macca:
E ci sarà diceva assai faccenda
Un, che ferrava l' oche in Ormignacca;
E credo avanzeranne anche a merenda,
Come la zuffa nel campo s' attacca:
Perchè Tibaldo or mi par che la intenda,
E manda alla città per vettovaglia,
Per rinfrescar la pagana canaglia.

XLII

E pensa, que' giganti smisurati,
Se faranno col fiasco, o col barile:
E quando e' sien dal mosto riscaldati,
(Tu sai che fa l' ingegno più sottile)
E' saranno più arditi: ricordati
De' lor fratei, che 'l ciel tennono a vile;
E come Giove fu quasi sconfitto,
E per paura si fuggì in Egitto.

XLIII

Luigi non sarà loro una succiola:
Non varrà qui Mongioia, nè san Gianni,
Che se il baston di man lor non isdrucciola,
Credo che in modo scoteranno i panni,
Che n' andrà la tignuola, e non la lucciola;
E daranno a' cristian di molti affanni;
E che Guglielmo calerà dal monte,
E forse assaggerà di queste cionte.

XLIV

Gran festa fece Tibaldo a' Giganti,
E domandò se v' era Scarambasso,
Che cognosceva lui fra tutti quanti:
E in tanto vino si mettea da basso,
E minacciano, e giuran per lor santi,
Che faran de' Cristian sì gran fracasso,
Che mai non tornerà più il re Luigi
In Francia bella a riveder Parigi;

XLV

E che Tibaldo s' arrechi in luoghi alti,
Che faranno quel pian di sangue un guazzo
Come e' sien cominciati e' primi assalti,
E con un viso feroce Cagnazzo,
Superbia mostra per cento Efialti,
Perchè e' lavora del vin qualche sprazzo.
Pur nondimeno saran da temere,
Giunto il vin con la forza al mal volere.

XLVI

E se vi fussi congiunto lo ingegno,
Non vare' remediato la natura:
Ma tutti i loro stral non vanno al segno,
Perchè e' non hanno diligenza e cura;
E guasterà Guglielmo il lor disegno,
Perchè questo savio è senza paura,
E oltre a questo molto era gagliardo,
E salverà il suo campo e lo stendardo.

XLVII

Il re Luigi, come savio, il giorno
Ordinò la sua gente; e fatto questo,
A Folco manda che facci ritorno
Con Lionetto e con Guidon suo presto;
E le navi a Falcon tutte lasciorno
Che faccia, se a far nulla v' è di resto;
E poi mandava a dire al Capitano,
Che s' accostassi con sue gente al piano.

XLVIII

E sapeva Luigi, come saggio,
Che il mar del sangue è de' pagan satolo;
E come l' Ammiraglio a suo svantaggio
Si stà da largo con le vele a collo,
E che si pente di questo viaggio;
Resta qui sol, ma per anco non sollo
Se Falcon qualche inganno ancor pensassi,
E di nuovo a Gesù la raccoccassi.

XLIX

Or pur per ora lasciamlo alle nave,
E ritorniamo a Guglielmo, che avea
Veduto tutto, e il caso gli par grave,
E de' giganti più ch' altro temea:
E de' serpenti, e quelle fiere brave,
E di Tibaldo il grande ardir sapea;
Venne a Luigi il Capitan gagliardo,
E lascia il duca Aiolfo allo stendardo.

L

E fu quel dì Guglielmo biasimato,
Che lasciò lo stendardo con periglio:
Che se si fusse un gigante accostato,
Forse che dato gli arebbe di piglio.
Luigi con Guglielmo ebbe chiamato
Beltram, Guidon, Lionetto a consiglio,
Folco di Candia, e lo Inghilese Arnaldo;
E molto disputar sopra Tibaldo.

LI

E dopo lunga e gran disputazione
Guglielmo disse la sua fantasia,
Che combattuto avean con le persone:
Or combatton con bestie, e con giuia,
Che non hanno misura nè ragione,
E perchè gli avea sempre qualche spia,
Come è ufficio d' ogni capitano,
Ogni cosa dicea di mano in mano.

LII

E sapea quel che dicono i giganti,
Che avean molto Luigi minacciato;
E come gli han giurato tutti quanti,
Che in Francia mai non sarebbe tornato;
E che il più vil di lor par che si vanti,
Che presto il suo paese fia assaltato,
E che faranno un bordel di Parigi,
E i cavai mangeranno in san Dionigi;

Digitized by Google

LIII

E che non han di sua gente paura,
Che volean mazzicargli come cani,
E quando e' fieno in Francia alle sue mura
E torre sveglieran con le lor mani;
E minacciavan Giove, e la natura,
E dicean cose, che non son di umani?
Ma mentre così tutti avevan detto,
Ognun sollecitava col barletto.

LIV

Però, disse Guglielmo, a me parrebbe
Non s' affrontar con queste genti pazze;
Perchè col vino si combatterebbe
Che son tutti in galloria come gazze;
E credo che ne gli otri si darebbe,
Ed oltre a questo egli hanno di gran mazze,
Che a lasciarle cader sol giù da alto
L' uom e 'l caval porraun in su lo smalto.

LV

Io farei per or tregua con Tibaldo,
Se paressi a questi altri, per un mese,
Tanto che sia sfumato questo caldo:
Però che e' son venuto di paese,
Che questo lor furor fia presto saldo.
Tibaldo so che farà buone spese;
E tutti balenar gli vedrai tosto,
Che non son usi a zuffarsi col mosto.

LVI

Così presto vedrem questi animali,
Che pur di luoghi caldi hanno menati;
E sarebbon or fieri e micidiali,
Che a poco, a poco fien quasi spacciati:
Noi potremmo ovviare a molti mali,
Non esser così presto in ballo entrati,
Acciò che a dir non s' abbi: io me ne pento;
A luogo e tempo poi darenvi drento.

LVII

La scusa è qui parata, al parer mio,
Che ci bisogna a' morti aver pur cura,
Acciò che non si offenda in questo Iddio,
Di lasciargli alle fiere alla ventura,
E puossi in modo dir, come dico io,
Che non parrà tu il facci per paura:
Però che i morti omai si sentiranno,
E seppellir per forza si faranno.

LVIII

Tibaldo, vorrà pur, che l' Alpatrice
Sia levato de' boschi, e seppellito;
E Sinettor, che alla città si dice,
Per le man di Spinetto morto è ito:
E sa che il poggio ha piena ogni cornice
Degli altri corpi, e pugliera partito,
Che in ogni modo il tuo parer si segua,
E come savio accettarà la triegua.

LIX

Piacque a Luigi, e gli altri che d' intorno
Eran, molto il parlar del savio duca,
E tutti uniti a questi s' accordorno,
E che Beltram sia quel che la conduca,
Acciò che a morti s' attendessi il giorno,
Però che s' avea a far più d' una buca;
E converrà qui guastator pur molti,
Prima che sien tanti corpi sepolti.

LX

E non aranno tutti gli epitaffi,
E molti sentiranno la rugiada,
Che come zucche la notte gl' innaffi;
Sì che a Beltram commesso fu che vada
Là dove era Tibaldo co' suoi zaffi,
Che n' avea questa volta una masnada;
E parve al re Luigi, ed a Guglielmo,
Che non portassi scurtà nè elmo.

LXI

Misesi solo una leggiadra vesta,
Che parea tra brenuto, e caffettano.
Tibaldo fece a Beltram nostro festa,
E Beltram destro baciolli la mano:
Ma non si trasse il zuccotto di testa,
Ch' era stato già in corte del Soldano:
Sapea a punto ogni lor riverenzia,
E inginocchiossi per magnificenzia.

LXII

Tibaldo, come ho detto, era uom discreto,
E conoscea tanta in costui virtute,
Che con un volto grazioso e lieto
La man gli prese dopo le salute;
E comandò che ognuno stessi cheto,
Sì che tutte le turbe furon mute:
E disse sorridendo il primo motto;
Ove è Beltram il tuo salvo condotto?

LXIII

Rispose Altimonier: Magna Corona,
Nel tuo cuor valoroso, e degno, e invitto;
E sarei venuto anche in Ascalona,
Poi che nel petto di Tibaldo è scritto;
Ma non andrei al Soldan di Babbillona,
Che già la fede mi ruppe in Egitto:
Vengo a Tibaldo, come a vero amico
Della mia casa infin pel tempo antico.

LXIV

E non abbiamo insieme odio nè guerra,
Ma combatte qui fede contro fede,
E non so qual di noi, ma l' un pur erra,
Ma l' uno e l' altro d' errar non si crede.
Tibaldo allor la man ristringe e serra,
Tanta eccellenza nel parlar suo vede,
Che molto posson le parole pronte;
Poi l' abbracciava, e baciolli la fronte.

LXV

Guardò Beltramo, e i giganti vedea,
Che alcuno insieme faceva alle braccia;
E parea quando l' un l' altro scotea,
Quando ancor Giove Briareo minaccia,
Che tremar sotto la terra facea:
Chi qualche piu con un pugno giù caccia,
Poi lo lanciava come un dardo in alto,
Chi co' baston faceva qualche assalto.

LXVI

Egli avean palle grosse da bombarda,
Ed un di lor facea la bagattella,
E dice all' altro: Apri la bocca e guarda,
Isputa, e gli sputava una cammella:
Un altro v' era, che fece la giarda
Ad un buffon di Tibaldo più bella,
Che lo inghiottì visibilmente tutto,
Poi lo gittò fuor vivo con un rutto.

Digitized by Google

LXVII

Perchè Beltramo assai maravigliossi
Di lor natura e della lor fortezza,
Che traean sassi per marelle grossi,
Come macin da guado di grandezza;
Ma poi in un tratto a ira furon mossi,
Quando sentiron che 'l Soldan disprezza;
E come can, che in catena digrigna,
Gli fecion tutti viso di matrigna.

LXVIII

Tibaldo che conobbe la lor mente,
Che si scostassin con la man fe' cenno;
Pure Ansidonio, un gigante possente,
Che avea fra tutti in verità più senno,
Disse: Il Soldan non ti fe' mai niente:
Ma stu non voli, e intanto io non mi spenno,
Un dì ricorderàtti di Ansidonio:
Così Tibaldo ne sia testimonio.

LXIX

Beltram, che vide il gigante nel viso
Turbato e tinto, alquanto s' accapriccia:
Gli altri a traverso lo guardavan fiso,
Che paion Farfarello e Barbariccia:
Ma poi con seco alla fine ebbe riso,
Che come gli occhi da' giganti spiccia,
Si vide intorno sì strani animali,
Che esser credette tra monstri infernali.

LXXI

Tibaldo tagliò presto le parole,
Che dette avea il gigante superbo;
E disse: Ambasciador dica che vuole,
Che lecito non è risponder verbo:
Se del Soldano, il tuo signor, si duole,
A maggior cose in su campi vi serbo;
E poi si volse a Altimonieri, e disse,
Che arditamente il suo parlar seguisse.

LXXII

Il perchè, Altimonier disse ogni cosa,
Per quel che il re Luigi lo mandava;
E come la battaglia dolorosa
Di molti corpi pe' boschi lasciava,
Che si dovesse l'arme porre in posa,
E l' Alpatrice suo gli ricordava,
Che gl' increscea di lui come fratello,
Che molto amava le virtù di quello.

LXXIII

Tibaldo lagrimò dell' Alpatrice,
E ricordossi ben di Sinettorre,
Ch' esser dovea suo Capitan felice
E terminò la battaglia deporre:
Perchè Beltramo saviamente dice,
Tanto che nulla si poteva apporre;
E consentì la tregua volentieri,
E ritornossi al campo Altimonieri.

LXXIV

Or qui comincia i dolorosi guai;
Tibaldo il suo fratel riveder volle,
Poi che più riveder nol dovea mai
Dove fu la battaglia in su quel colle;
E dice sospirando: Io non pensai,
Che così fussi: o mal consiglio e folle,
Che mi diè il primo Malducco di Ramma,
Che si togliessi a Guglielmo oro e fiamma.

LXXV

Forse questo stendardo, se Iddio il diè,
A Fiovo (come io credo) ha grazia in cielo.
O tristo colle, io maledico te,
Poi che in te perpetrato è tanto scelo:
Come fu maladetto Gelboè,
Sopra te venga tanto caldo o gelo,
O si cruda stagion rigida acerba,
Che non ci nasca su pianta nè erba!

LXXVI

Poi fe' portare il corpo alla città
Del suo fratello, e poi molti altri vide
De' suoi pagani, e seppellir gli fa.
Quivi si senton dolorose stride:
Chi il padre, chi il figliuol ritrovato ha,
E per dolore il cor se gli conquide:
Chi il suo fratel, chi 'l morto amico abbraccia,
E 'l petto, e 'l volto si percuote e straccia.

LXXVII

Gran lamento si fece tra pagani,
E seppellirон, come è lor costume,
Ne' campi i morti in molti luoghi strani;
E non aspettan qui campana o lume:
Alla città mandorno i Capitani,
E cavai rotolorno tutti al fiume,
E riserbar di molti il fornimento,
E briglie, e selle d' oro e d' ariento.

LXXVIII

E tante ricche gioie fur trovate
Dalla parte del campo saracino,
E de' cristian, che fur poi misurate
Non molto men che quelle del Barcino.
Così tutte le genti sotterrate,
Quantunque il re nepote di Pipino
Riportassi trionfo, e fama, e gloria,
Fu molto sanguinosa la vittoria.

LXXIX

Gran pianto fu di Guiscardo orgoglioso,
E poi si fece il corpo conservare
Con certo unguento molto prezioso,
E riportollo in suo paese il mare,
Dove fia tutto il popol doloroso:
Poi fece il re Luigi rassettare
Il campo tutto, e il resto di sue genti
Ne' luoghi usati a' loro alloggiamenti.

LXXX

Tibaldo in Ascalona ritornato,
Dell' Alpatrice, e del re Sinettorre
Fece le esequie al modo loro usato.
Or perchè spesso nel dir si trascorre,
Direbbe alcun, dove abbiam noi lasciato
Irlacon di Turchia, che pur occorre?
Quantunque il tempo breve spesso caccia,
D' un tanto e gran signor menzion si faccia.

LXXXI

Irlacon si tornò con le sue navi,
Poi che gli ebbe a Tibaldo porto aiuto,
E basta in questo caso se fatto have
Come amico e parente il suo dovuto.
Il pianto in Ascalona amaro e grave
Era ancor tal, che non saria creduto;
E tutta la città fu in bruna vesta,
Poi convertissi in gran trionfo e festa.

Digitized by Google

LXXXII

Per onorar la gente del Soldano,
Tibaldo co' giganti si ragiona,
Quel che si fa nel lito Egiziano
Quel che facci il signor di Babbillona:
Ma non intende alcun linguaggio strano,
Venuto insin dalla torrida zona,
Ch' era chi d' un, chi d' un altro paese,
E con fatica i nomi loro intese.

LXXXIII

Ansidonio era di Fenicia nato,
Tibaldo conoscea fra tutti questo;
Un altro Tarabusso era chiamato,
Di Tartaria, che molto era rubesto;
Il terzo Scarpiglion fratel binato
Di Scanderbech, ambi tolti da un cesto:
Sì che l' un l' altro somigliava molto,
Che se l' uno era pazzo, l'altro è stolto.

LXXXIV

Hanno costor nel monte Carpenteo
Isbarrato la bocca già a mille orsi;
E se fussino stati con Tifeo,
Quando i giganti contro al ciel levorsi,
Arebbon tanto prezzato ogni Deo,
Quanto i leon delle pecore i morsi:
Cavalcano elefanti, anch' e' frategli,
Ma maggior bestie son di sopra quegli.

LXXXV

Rubicon venuto era di Rossia,
Un' altra bestia di due gambe pure,
Che serbava in conserva la pazzia,
E in su la spalla portava una scure,
Che ancor si crede di buratto sia,
Ed avea fatto già mille paure
Al gran Desdram con la sua furia pazza:
Sì che questa era in fin tutta una razza.

LXXXVI

Un altro v' è chiamato Trangogione,
Venuto di Iperbora, che trangugia
Gli uomini interi vivi in un boccone,
E cacciagli là giù tra la minugia;
E l' altro ch' era tutto devozione,
Come a dire, Scarinci o Gattarugia,
Che mangiava i fanciulli, anch'egli, il porco!
Suo fratello è chiamato Basalorco.

LXXXVII

Eravene un che dicon Salamec,
Che tutti gli altri di grandezza varca,
Ch' un occhio s' avea tratto nella Mec
Come di Macometto vide l' arca;
Un suo fratel chiamato Salisbrec
Avea con seco molta sconcia incarca,
Ed eran d' un paese, che e' nol sanno,
E non s' intendon lor, nè il turcimanno.

LXXXVIII

Tre altri venuti eran di Numidia,
Gattagancia chiamati, e Carbonchione,
O Carbonel, che paion pur l'Accidia,
Uomini strani senza proporzione,
Da non tirargli Prasitel o Fidia;
Un altro Bricco, o più tosto Briccone,
Da declinarlo pure in ablativo,
Ed è, come si vuol, grande e cattivo.

XC

È delle isole basse di Fortuna
Un gigante che chiaman Fortunato,
Che non avea di bellezze sol' una;
Un volto giallo, e tondo e scofacciato,
Che pare in quintadecima la Luna,
E ridea sempre, questo scimignato,
Ch' avea forse bevuto a quella fonte,
Che fa le risa, a chi vi bee, sì pronte.

XCI

Di Libia v' era un certo badolone,
Ch' avea con seco menati i serpenti;
E però si chiamava Serpentone,
Ch' avea come il cignal sannuti i denti;
E mangiava le bestie e le persone
Crude, e la carne non vuole altrimenti:
E di Ghinea un altro manigoldo,
O di Ginea, ch' era detto Amoroldo.

XCII

Era questo gigante tanto nero,
Che parevan di neve gli Etiopi:
Un occhio aveva come forestiero,
Perch' egli è della schiatta de' Ciclopi:
Un altro arrogantone, superbo, altiero,
Ch' era re delle gatte, o quel de topi,
In Africa appellato è Gattamummo,
Pien di fasto, bestiale e pien di fummo.

XCIII

Tibaldo fe' per onorar costoro
Ogni dì giostre, balli, e giuochi, e feste.
Passato alquanto le esequie, e 'l mortoro
Deposte in tutto le funeree veste,
Aleandrina avea molto martoro,
E piange pur con le compagne meste;
E tutti que' sollazzi a lei son noia,
Però che i suoi pensier son volti a Troia.

XCIV

Ella arebbe voluto che il suo padre,
Tibaldo, così morto rimandassi,
Dove aspetta dubbiosa la sua madre.
Intanto un giorno un bel convito fassi
E tutte le più belle e più leggiadre
Tibaldo comandò che s' invitassi:
Fra l' altre Aleandrina pregata era,
Che si dovessi trar la vesta nera.

XCV

Essendo il dì del convito venuto,
Che ognuno in sala è con molta letizia,
Tibaldo chiama il Povero Avveduto,
Ed onorollo della sua milizia;
Cinse la spada, perchè egli è dovuto
Difender cavalier sempre giustizia,
E fecelo suo primo capitano,
E di sua man gli die' il bastone in mano.

XCVI

E di sua man gli spron d' oro gli misse
Per onorarlo questa volta a doppio:
Della qual cosa ebbe Cornes Dalisse
Tanto sdegno, dispetto e tanto scoppio,
Che e' ne seguì poi tante e tante risse,
Che fu per molti al fin pestifero oppio,
Un tristo seme di malvagio frutto,
Tanto che il mondo andrà sozzopra tutto.

Digitized by Google

XCVII

E piangeranne a luogo e tempo ancora
Tibaldo, che nel petto sculto resta:
Ma questo non è tempo a trattare ora,
Ognun si sforza di far buona festa;
E sopra tutto i giganti s' onora:
La bella Aleandrina è in negra vesta,
E mentre che il convito era più in gala,
Con le sue damigelle venne in sala.

XCVIII

Eran tante moresche, e personaggi,
E tanti suoni intorno, che e' parea,
Che tutto il mondo rovinassi o caggi:
Il Povero Avveduto la vedea,
Che come il sol lo saetta co' raggi,
E Vulcan già drento al suo petto avea:
Tibaldo a Sinettor pure allor pensa,
Come e' la vide accostare alla mensa.

XCIX

Fu presto un ricco scanno preparato,
E la festa real tutta confusa:
Tibaldo, in volto già tutto cambiato,
Volea di Sinettorre pur far scusa,
(Il Povero Avveduto è trasformato
In sasso, come al capo di Medusa)
E gli occhi in tutto alla donzella fisse,
Che s' accorse di lui, poi così disse:

C

Saildan, begi Tibal, salamalec,
Coscemisen memben chiscaridaschi,
Baba doste Troia ben macherec
Bilursen ievedam cardascio isci
Guigel bunda tursum maconlamec
Tanuc. Alla, bisse bicias, aggì
Meben guges alton comis ioctur
Saithan iuri franco ieremas caur.

CI

Tibaldo sapea ben la lingua Turca,
Ma questa volta rispose Arabesco:
Nanfris lanfres malfus mansor chiurca
Ianson sardam nansil carban carbesco
Fagor Delfin delis burlar biurca
Lamec alla Soldan giordan iarbesco
Alfaca, e sarafin Sarbinga e sprocca.
Guarda parole che gli uscir di bocca!

CII

Intese Aleandrina le parole,
Che detto aveva Tibaldo pur degne;
Come di Sinettor troppo gli duole,
Perchè dato gli avea tutte sue insegne,
E giurava per Delfi e pel gran Sole,
Che se quel prima nel ciel non si spegne
Per Belfagor, e gli altri Iddii pagani,
E' ne farà vendetta con sue mani.

CIII

E perchè ella avea detto in suo liguaggio,
Che volea ritornar nel suo paese,
Il disse con la lingua, e col visaggio
Un altro effetto assai mostrò palese:
L'Almansor, ch' era un uom discreto e saggio,
E le parole, e gli occhi bene intese;
Avendo a lato il Povero Avveduto
Fece un altro pensier si come astuto,

CIV

E soggiunse: Discreta alta madama,
Ciò che nasce convien al fin pur muoia;
Ma vive e resta nel mondo la fama,
Così fia sempre del gran sir di Troia;
E m' increscе vedervi afflitta e grama
Soletta, sconsolata in tanta noia,
E so quanto c' importa il caso strano
D' aver perduto il nostro Capitano.

CV

Io non vo' replicar l' antico amore
Che ognun di noi portava a Sinettorre,
Però che a tutti padre era, e maggiore,
Potea del campo a suo modo disporre;
E rimandato fia con quanto onore
Tornossi in Troia mai l' antico Ettorre:
E sempre piangerò, come fratello,
E vendicato fia, per Macon, quello.

CVI

Ma che farete voi, gentil madonna,
Poi che sarete in Troia ritornata?
Non v' è più il vostro padre, e la colonna
Per la qual credo eravate onorata:
E star qui in pianto con la trista gonna
Non sarete del danno ristorata:
Io ho per voi pensato altro partito,
Di darvi un bello e leggiadro marito.

CVII

E non crediate che Sinettor nostro
Vi conducessi qui senza cagione,
Che tutto il suo disegno m' avea mostro,
Ch' arà, se voi volete, esecuzione:
E so che è già qui partigiano vostro,
Gagliardo, savio e più bel che Assalone
Colui che allato a me più siede appresso,
Il Pover, se vi piace, fia quel d' esso.

CVIII

Aleandrina diventò nel volto
Subito come una vermiglia rosa,
E partissi col laccio al collo avvolto,
Che la bella Afroditi era nascosa:
E già Cupido lo strale avea tolto,
E toccò i panni la fiamma amorosa,
Che a poco a poco nel cuor gli riesce,
E come fuoco artificioso cresce.

CIX

Or che farai tu, Povero Avveduto?
Sarebbe mai che tu t' innamorassi?
Credo che ancor tu non abbi veduto
Il nodo, che d' amor già per te fassi;
Meglio era il dì tu avessi tenuto
Gli occhi più gravi, vergognosi e bassi!
Il detto del poeta ti sia specchio:
Giovincel mansueto, e fiero vecchio.

CX

Tu hai già quello stral fisso nel cuore
Di Febo per la figlia di Peneo,
E dirai come semplice amadore:
Non son pastor più in selva, io son Iddeo,
Dove è la fede tua, dove l' amore?
Non ti ricordi tu di Calvaneo?
Che lo solevi amar come fratello,
Ed or si sta soletto al suo Carmello?

Digitized by Google

CXI

E Falcon tuo, che ti guidò per mare,
E poseti nel porto d' Ascalona,
Lasciato hai per lo campo strascinare,
E straziar come un can la sua persona:
Se ingrato Amor ti farà diventare,
Questo peccato poi chi lo perdona?
Amore è ben gentil, ma il suo ciel regge
Ingiusto, ingrato e senza fede o legge.

CXII

Tibaldo disse poi con l' Almansore:
A me piace, Almansor, questo partito,
Perch' io 'portavo a Sinettorr' amore,
Che il Pover di sua figlia sia marito:
Noi lo faremo in Arabia signore,
Ch' i' non vidi mai giovin tanto ardito;
Nè mai più partirà da nostre squadre,
Perch' io conosco in lui cose leggiadre.

CXIII

In tanto il gran convito è sparecchiato,
E posto fine al sollazzo e diletto.
Il Pover si partì tutto turbato,
Ed andossene in camera soletto;
Soletto no, che sarà accompagnato
Di pensier, di speranze e di sospetto:
Quivi sol seco combattea sè stesso:
Non si ricorda d' altre guerre adesso.

CANTO VII

ARGOMENTO

Il fier Pastor per Leandrina bella
Arde già tutto d' amoroso caldo:
Contro al fratello armato monta in sella,
Sol per piacer al suo rege Tibaldo:
Dividon la battaglia iniqua e fella
I fier giganti: e Falcone, il ribaldo,
Ch' aveva ordito doppio tradimento
Paga sue colpe, e da de' calci al vento.

I

Io non so, lasso, più quel ch'io mi voglio,
O quel ch'io speri in questo mondo, o brami:
O Falcon mio, di te quanto mi doglio,
Ch'io sare' all' ombra ancor di verdi rami;
Umil pastor ne' boschi, come io soglio,
Adoprerei l' astuzie, e l' esca, e gli ami,
Dove preso son io da gli altrui lacci,
E non è chi per me difesa facci.

II

Forse che ora in campo con Guidone
Di me ti duoli, e il tuo rammarichio
Parmi comprender già per discrezione,
Ciò è, ch' io non ho fatto il dover mio:
Ch' io t' ho lassato star preso in pregione,
E incatenato, oimè lasso! son io
Dalle catene stretto già d'amore,
E rinchiuso in un carcer pien d' errore.

III

O Calvaneo, dove t' ho io lasciato?
Senza qual viver non credetti un' ora?
Già son tre mesi: or non son io ingrato
A non cercar di ritrovarti ancora?
Poi dicea: Quando io t' avessi trovato,
Quel bel viso, che in ciel Giove innamora,
Se fussi altrove, anch' io sarei altrove;
Si ch' io non so come ti cerchi, o dove.

IV

Io son al mondo pur però felice,
Dappoi che son amato, e amo, e spero,
E 'l re Tibaldo, e l' Almansor mi dice,
Che mi darà gran regno, e quasi impero.
Io ero al tutto misero e infelice,
Quando qui venni come forestiero,
Senza certezza di speranza alcuna,
Nè mi posso doler della fortuna.

V

Io debbo solo odiar Guidon, mio padre,
Che m' ha scacciato fuor del cristianesimo,
E ingannata per altra la mia madre.
Adunque mai non piglierò battesimo?
Io mi starò fra le pagane squadre,
La fede osserverò del paganesimo?
E licito ogni cosa è per costei,
Che venuta è del regno degli Iddei?

VI

E se io ti truovo, Lione Spinetto,
Alla battaglia per la tua sciagura,
Che uccidesti il suo padre, poveretto,
Io giuro a quello Iddio che fe' natura,
Con la mia lancia trapassarti il petto,
Se fusse ben diaspro l' armadura,
E lo scudo di porfido o diamante:
Poi ch' io son fatto suo per sempre amante.

Digitized by Google

VII

Io farò a Tibaldo riavere
Tiborga bella ancora, e la sua terra.
Sia chi si vuole, armato a suo piacere,
Se fussi Marte, io il gitterò per terra:
Aleandrina potrà ben vedere,
Come io mi porterò, s'io sarò in guerra.
E così presto il suo voler remenso,
La ragion preponea di nuovo al senso.

VIII

Sono io sì tosto di me stesso uscito?
Sono io sì stolto, e sì grosso, o materno?
Ch'io voglio di costei esser marito,
Per mandar poi giù l'anima all'inferno?
E cambiare il finito a lo infinito,
Breve piacer per un supplicio eterno?
Un dolce misto per un puro fele?
Questo peccato è in se pazzo, e crudele.

IX

Ecco costei, poi che mia sposa fia,
Dove andrò io con essa, od in qual parte?
Tibaldo ha fatto forse fantasia,
Come Luigi e sua gente si parte,
In qualche modo poi cacciarmi via,
E ordinò con astuzia e con arte
Le parole, che disse l'Almansore,
Perchè l'uom nasce ingrato e traditore.

X

Tutta la notte in sino alla mattina
Varie cose gli apparvon nella mente;
Pur riveder di nuovo Aleandrina
Propose a se medesimo, e consente;
E in tanto Amor il suo dardo raffina
Che più che prima sarà poi fervente;
Che in un segno e in un loco un doppio strale
Sempre al colpo secondo è più mortale;

XI

E terminò di presentare a questa
Sinettor, il caval ch'era venuto
Da Troia. Aleandrina con gran festa
Il cavallo e chi il manda ha ricevuto;
E mandò in scambio una leggiadra vesta,
Che non dispiacque al Povero Avveduto;
E così cominciossi a scambiar dardi,
Quando con don, quando amorosi sguardi.

XII

Ma poi si scambierà qui gioia a gioia,
E non ce ne sarà sola una buona;
Non ci bisogna Aleandrina a Troia
Ritorni, che la Troia è qui in persona:
La cosa se n'andrà di soia in soia,
E 'l fante spacceren per Barzalona;
E così fanno poi tutte le donne
Un gioco, che è più bel ch'alle minonne.

XIII

Or ci bisogna qui fermare un poco
Quel che fanno i giganti con Tibaldo,
Perchè e' comincia a rincrescerli il gioco.
Come il nostro voler non sta mai saldo,
Era già freddo, anzi giacchiato il fuoco
D'un desio, che al principio fu sì caldo;
Che spesso tardi a suo danno si pente
Chi troppo a se medesimo consente.

XIV

Egli arebbon mangiato a Faraone
Quanto gran per le fosse e per le celle
Tenne alcun tempo per sua munizione:
Non son costor da pascer di frittelle;
Un bufol con le corna era un boccone,
Bisognava far pan come rotelle,
O come un fondo di botte o di tino,
E che corressi il Danubio qua vino.

XV

Avea Tibaldo ancor mille capricci,
Che spesso, quando e' son avvinazzati,
Si bastonano insieme come micci;
E palchi tutti avevon fracassati,
E certi ragazzin biondi co' ricci,
A poco a poco non si son trovati:
Che gli avean trangugiati senza sale,
Ch'era stato un peccato a far lor male.

XVI

E traevon coreggie i ribaldoni
Alcuna volta per ischerzo, o gola,
Che cavavon la polver tra mattoni,
E spazzavan le tre ogni gran sala:
Non bisogna pel fuoco altri soffioni;
Non si conosce pidocchio o cicala:
Eran proprio la schiuma de' gaglioffi,
Porci, birri, ghiotton, rubaldi e goffi.

XVII

E cantavan talvolta tutti in tresca,
E facean la più strana gargaliata,
Che non era nè d'Ungher, nè Tedesca:
Più tosto o filastrocca, o intemerata;
E pensi ognun come questa rincresca,
Perchè la solfa non è qui segnata,
O per *bi-molle*, o per natura grave:
Ma lo intronare era sempre la chiave.

XVIII

E Serpenton co' serpenti anche scherza,
Ch'avevon molte angeliche lor voce
Alcuna volta, che gli batte, e sferza,
E metton urla sì strane e feroce,
Che non reggevon gli orecchi alla terza,
E chi gli tocca, alle volte, si cuoce:
Vollono alcuni po' savi accostarsi,
E come stoppa in un tratto sono arsi.

XIX

Però fece Tibaldo un suo pensiero,
Come e' potessi costor rimandare;
E manda al re Luigi un messaggiero
A dir, che gli volea significare,
Come i giganti hanno il cervel leggiero,
E non volevan la tregua aspettare;
E insino a qui gli avea tenuti a pena,
E che son can da romper la catena;

XX

Che gli parea, se a lui paressi questo,
Che si dovessi terminar la guerra
A corpo a corpo: e se non fussi onesto,
Che gli perdoni se nel dir pur erra:
E se 'l suo cavalier vincea, che presto
Liberamente gli darà la terra:
Ma se e' perdessi con ispada, o lancia,
Che si dovessi ritornare in Francia;

Digitized by Google

XXI

E se voleva fermar questo patto,
Che manderebbe il Povero Avveduto.
Per che Luigi a consiglio di fatto
Chiamò Guglielmo, e chi gli par dovuto;
Ma Lione Spinetto al primo tratto
Pregò che 'l campo gli sia conceduto,
Come e' sentì, che veniva il Pastore,
Ch' avea speranza riportare onore.

XXII

Guglielmo consigliò discretamente,
Che questo più sicuro gli parea,
Che combatter con bestie e strane genti,
Però che de' giganti assai temea,
Che sa come e' combatton pazzamente:
Il perchè il re Luigi rispondea
Al messaggier, che ritornassi drento
Al suo signore a dir ch' egli è contento.

XXIII

Guidone acconsentì pur con paura,
Ed ordinato fu che Lionetto
Avessi buon caval, buona armadura,
E prestogli Luigi un ricco elmetto,
Ch' avea provato a ogni spada dura,
Alla lancia, al balestro, allo scoppietto,
Tanto che trovò scritto in alcun testo,
Che fu d'Almonte, e poi d' Orlando questo.

XXIV

Intanto il re Tibaldo al Pover disse
Il pensier, ch' avea fatto de' giganti;
Che si pentia, che l' armata venisse,
E non volea più in casa que' briganti;
E come al re Luigi in campo scrisse,
Che eletto aveva lui fra tutti quanti
A corpo, a corpo con la sua persona,
A liberar l' assedio d' Ascalona.

XXV

Il Pover, quando udì queste parole,
Sentì nel petto il cor tutto infiammarsi;
Dappoi che Lionetto è quel che vuole
Venir con esso sul campo a provarsi;
E disse: Tu m' hai tocco, ove mi duole,
Tibaldo; e 'l primo di doveva farsi:
Ma solo a Alcandrina ciò non piacque,
Pur come savia per vergogna tacque.

XXVI

Fu dato il dì, secondo il lor costume,
E il luogo alla battaglia deputato
Tra il campo e la città, presso ad un fiume,
E fatto intorno a questo uno steccato:
E perchè ognun la vittoria presume,
Acciò che scandol non fussi qui nato,
O dato in qualche modo impedimento,
S' accordaron lor due serrarsi drento;

XXVII

E che potessi, chi voleva, il giorno
Istar senza arme di fuori a vedere:
E che i giganti stessin ben d' intorno,
Ma che non possin nulla in mano avere
E così drento finalmente entrorno
Armato l' uno e l' altro cavaliere;
E Danidonia avea pur Lionetto
Baciato un tratto, e messo poi l' elmetto.

XXVIII

E datogli la sua benedizione,
E così fatto aveva Alcandrina;
E stavan l' una e l' altra in orazione,
Dalla parte cristiana e saracina,
E 'nsino allo steccato andò Guidone,
Poi disse: Or oltre al tuo fato cammina.
Tibaldo, e l' Almansore era venuto
In compagnia del Povero Avveduto.

XXIX

Il Pover poi che drento fu rinchiuso,
Gli sopravvenon molti pensier gravi;
E nel suo cuor dicea tutto confuso:
Chi sarà quel ch' un tal peccato lavi,
Se il giusto sangue per me sia diffuso?
Poi dette a Lionetto in man le chiavi,
E Lionetto le gittò nel fiume,
Come de' Paladini era costume.

XXX

E ricordossi dell' antico Orlando,
Di cui tanto cantato ha il mondo e scritto:
Il Pover fra sè disse sospirando:
O Dio, che pe' Cristian fusti confitto,
Il mio fratello e me ti raccomando,
E se licito è il prego a te diritto,
Adopra in modo tua bontà infinita,
Che ciascun salvi e l' onore e la vita.

XXXI

Poi disse a Lionetto: A tuo piacere
Piglia del campo, io ti disfido a morte;
I patti so che tu debbi sapere,
Che aperte sieno a Luigi le porte,
Se tu m' abbatti a terra del destriere;
E s' io vincessi te per caso, o sorte,
Il campo leverà da nostra terra,
E così terminata fia la guerra.

XXXII

Rispose Lionetto: Io son venuto
Alla battaglia a far come tu hai detto;
E stu m' abbatti, Povero Avveduto,
A fe' da cavalier giuro e prometto,
Che ciò che fu promesso fia attenuto;
La lancia giudicar suol sempre retto:
Così Tibaldo so che fia discreto;
Poi si rivolse col cavallo a drieto.

XXXIII

E l' uno e l' altro assai del campo tolse,
E poi in un tratto con molta destrezza
La lancia abbassa, e 'l suo caval rivolse,
Ch' una rondine va con men prestezza;
E quasi a mezzo lo scudo ognun colse,
Sì che la lancia parimente spezza,
E' destrier come folgor via passorno,
Tal che i giganti si maravigliorno.

XXXIV

Rivolse presto il cavallo Spinetto,
Per ritornare alle man col fratello,
E pensa pur d' ammazzarlo in effetto,
O come il giusto sangue sparga quello:
Il Pover più che pover poveretto,
Avea nel cor pien di tosco un coltello,
E dicea fra se stesso: Che far deggio?
I' son condotto pur tra il male e 'l peggio.

Digitized by Google

XXXV

Comincian con le spade il fiero assalto,
Ma Lionetto trasse un colpo prima,
Si che la spada tirata giù d'alto
Da buon braccio, buon occhio, e buona scrima,
Al primo colpo fe' rosso lo smalto;
L'elmo trovò, ma non s'appicca in cima:
Trovò la spalla, e tagliò lo spallaccio,
Che fu di cera, e ferillo nel braccio.

XXXVI

Il Povero Avveduto sbigottito
Non fu mai tanto, quanto a questo tratto,
Che così tosto il fratel l'ha ferito:
E disse fra suo cuore: Io ho mal fatto;
Costui mi par con la spada sì ardito,
Che non è tempo a menargli di piatto;
E s'io l'uccido, io uccido me stesso,
Sì ch'io non so qui consigliare adesso.

XXXVII

Or oltre adoperar pur mi bisogna
A questa volta tutto il mio potere;
Se non che ci fia altro che vergogna;
E poi lasciava la spada cadere
Sopra l'elmetto, ma il pensier suo sogna,
Ch'altro non taglia se non il cimiere,
E ritornossi in alto ond'ella venne,
Ma Lionetto a fatica si tenne,

XXXVIII

E disse: Questo Pastor non cincischia,
Questo non è di montanaro scherzo:
Perchè la mano e la spada qui fischia,
E non saria d'aspettar forse il terzo;
E detto questo rappicca la mischia,
E terminò di menar pur al bierzo
D'una percossa, che l'elmo non suona,
Più tosto crocchia e la zucca gl'intruona.

XXXIX

E 'l Povero a Gesù raccomandossi,
Non si sfidò questo tratto in Macone;
E di nuovo ancor più maravigliossi,
Che e' percosse del petto in su l'arcione,
Ed a fatica alla fine rizzossi:
E 'l campo tutto n'ebbe ammirazione,
Tanto ch'ognun ne dubitava forte,
Che un tristo annunzio è di futura morte.

XL

Erano appresso a vedere i giganti
Con le man rovesciate alla cintura,
Intorno allo steccato tutti quanti,
Che parevon le torri a quelle mura;
E facevon co' gesti, e cu' sembianti
Segni, che e' par più la battaglia oscura;
Seguitavan con gli atti il proprio affetto,
E molto comendavan Lionetto.

XLI

Tibaldo par che a suo modo la intenda;
Dicea con l'Almansor, e con Malducco:
Per Dio che ci farà molta faccenda!
Questo cristian fatato è nel baucco:
Così dall'altra parte par che attenda
Il re Luigi al suo mignone, o cucco;
E disse: Lionetto è pur gagliardo,
E dal ciel venne come lo stendardo.

XLII

O Guidon fortunato, o degno padre,
Questo tuo Lionetto hai tu veduto?
Egli è certo l'onor delle mie squadre,
Tibaldo fia della impresa pentuto
Queste genti bestial, ribalde e ladre
Gridavan tutti il Povero Avveduto,
A me pare Lionetto abbi vantaggio,
E misuri i suoi colpi come saggio.

XLIII

Il Povero Avveduto avea nel cuore
Uno stral con due punte, che l'afferra,
Che da l'un lato desiava onore,
Da l'altra parte altro pensier lo serra
Se Lionetto mio fratel pur muore,
Tibaldo è quel che arà vinta la guerra;
Un altro arà perduto, io sarò quello:
Così pungeva il cor questo quadrello.

XLIV

E così varie cose ripensando
Combattea col fratello e con se stesso,
E bisognava a doppio oprare il brando
E sempre Lionetto gli era appresso;
E venia le sue forze riscaldando,
E menava i suoi colpi tanto spesso,
Che il Pover molte volte si discosta,
E non poteva alla furia far sosta.

XLV

E' non si vide mai serpenti in caldo
Combattere, o leon gelosi in cruccio,
Che non paressi ognun pigro, anzi saldo,
Rispetto a questi, e il loro ardire un succio,
Ed or temea del suo guerrier Tibaldo,
Che pareva rimesso come un cuccio,
Ed or temeva Luigi e Guglielmo,
Pur tutta volta si fidava all'elmo.

XLVI

Il Povero Avveduto nello scudo
A Lionetto una punta crivella:
Non so se il colpo si fu cotto, o crudo,
Ma poco men, che non cadde di sella;
Ed ogni cosa del suo vago, o drudo,
Veder poteva Aleandrina bella:
Ma Danidonia se ne duole a morte
Del colpo che gli par dubbioso e forte.

XLVII

Rizzossi in su le staffe Lionetto,
E trasse con tanta ira al suo fratello,
Che l'elmo poco valse, o il bacinetto,
O il teschio infino al panno del cervello:
Il capo del caval toccò l'elmetto;
Poi si riebbe, e rivoltato a quello,
Gli dette un man rovescio, e poi d'un tondo,
Che non gli piacque il primo, nè il secondo.

XLVIII

Or qui la furia per modo raddoppia
Che il tempo in mezzo non par che ci cappia;
I colpi sempre si sentono a coppia,
Nè par dell'un più che l'altro si sappia;
Come il tuon e 'l balen di pari scoppia,
Tal qui forza e valor si scioglie e scappia,
E' destrieri anche si torrien la greppia
Sudati no, ma da gittare in seppia.

Digitized by Google

XLIX

E' traevon da ritto, e da traverso,
E' menavano al braccio, ora alla testa,
E' farevan pel fummo l'aire perso,
E' parean proprio folgor con tempesta,
E' diceau miserere spesso il verso,
E' s'aveau tutta spiccata la cresta,
E' potean quasi alla morte dir vienne,
Che la falce il di in pugno sempre tenne.

L

E tanto, e tanto la battaglia dura,
Che chi stava a veder parea già stanco;
Era tutta stampata l'armadura,
E 'l petto, e 'l corpo, e non v'è più del bianco.
Il sangue uscia per più d'una puntura,
La carne è inferma, e l'animo ancor franco,
Materia da' coturni, e non da socchi:
Credo che Marte in ciel si chiuse gli occhi.

LI

Il sole avea quasi tratto la briglia
Presso al monte d'Esperia a' suoi cavagli,
E l'acqua salsa faceva vermiglia,
E 'l popol tutto è intorno a rignardagli,
E molto d'ogni parte si bisbiglia,
E certo ognun ben potea commendagli;
Rispetto avendo alla battaglia dura,
Che faceau quel che non può far natura.

LII

E chi arebbe creduto, che i giganti
Avessin tanta gentilezza in loro,
Che cominciorno a gridar tutti quanti:
Ponete in posa un sì crudo martoro!
E poi, che intesi non erano, avanti
Si fecion mossi a pietà di costoro,
E ruppon lo steccato, e dentro entrorno,
E finalmente la zuffa spiccorno.

LIII

Il Povero Avveduto a Lionetto
Disse: Tu se' pur figliuol di Guidone;
Io non vidi ancor mai, per Macometto,
Sì gentil cavalier sopra l'arcione;
E ritornare al campo ti prometto,
Ed ho nel cuor tanta compassione,
Che vincer vorrei te senza tua morte,
E non so quel che di me dato è in sorte.

LIV

Lionetto rispose alle parole:
Ed io ti giuro, se 'l mio Iddio mi vaglia,
Di tornare a tua posta, e come vuole
Tibaldo, a terminar questa battaglia,
Che forse non aria partita il sole:
Ma basta, che l'onor qui si ragguaglia;
Non istar più, tu se' ferito, ed io,
Poi rivolse il cavallo, e disse addio.

LV

Tibaldo e il re Luigi eran già tratti,
E cristiani, e pagan, tutti a vedere
I colpi smisurati, ch'eran fatti,
Che l'arme quasi in terra era a giacere.
Quivi di nuovo si fermorno i patti,
Che dovessin tornar sopra il destriere
Alla battaglia, come sien guariti:
Però che a morte eran quasi feriti.

LVI

Tibaldo ritornò nella città,
E così il re Luigi al padiglione:
E l'uno, e l'altro medicar si fa.
Or ritorniam dov'io lasciai Falcone,
Che in porto sopra le navi si sta,
E non era guarito del fellone;
E sempre a tradimenti pon l'orecchio,
Che non muta andatura il caval vecchio.

LVII

Era Falcon traditor molto antico,
Sì che il grande ammiraglio dell'armata,
Con mille ingegni avea fatto suo amico,
E certa trappoletta hanno ordinata
Da pigliar due rigogoli a un fico;
E manda al re Luigi una imbasciata,
Che venissi a mangiare una mattina
Con Folco insieme a spasso alla marina.

LVIII

Luigi al suo messaggio rispondia,
Che il tempo non 'l concede, che è pur grave:
Sì che il disegno non gli riuscia,
Come e' credette, di tor su le nave,
E di menargli al Soldano in Soria,
E vendergli poi insieme, come schiave,
E mazzicargli per tutto il viaggio,
Per vendicarsi del passato oltraggio.

LIX

Però mutò come savio pensiero,
E venne al re Luigi di secreto,
E disse: A rivelarti vengo un vero,
Ch'io so; tu ne sarai per certo lieto:
Ma serbal nel tuo petto tutto intero,
E nota, e gusta ben, com'uom discreto:
Guidon non sa quel che tu arai saputo,
Che suo figliuol è il Pover Avveduto.

LX

E s'io avessi alle navi sentito,
Che questi insieme dovessin combattere,
E'si potea con un altro partito
A un caldo due chiodi insieme battere;
Or l'uno, e l'altro, comprendo, è ferito.
Io non mi posso alla ventura abbattere:
Pur ti darò e consiglio ed aiuto,
Ben ch'io sia tardi alla cura venuto.

LXI

Lasciami andar nella terra a Tibaldo,
E mostreroglì la luna nel pozzo:
Ch'io so ch'egli è de' giganti sì caldo,
Che crederebbe nel ciel dar di cozzo.
Tu sarai il tristo e 'l traditor ribaldo,
E così Folco, e vo' che mi sia mozzo
Il capo, s'io nol conduco ad un salto,
Che e' darà delle rene in su lo smalto.

LXII

Io mostrerò di condurti alle navi,
E che con teco verrà certo Folco;
E poi in un tratto discogliere i cavi,
E dirti: Questo è buon vento per Colco,
Che dato m'hai dell'armata le chiavi.
Parrà ch'io vadi diritto pel solco:
E come io l'arò qui ben fermo e sodo,
Al Pover parlerò per altro modo.

Digitized by Google

LXIII

A lui dirò: La giustizia divina
Gli dà de' suoi peccati penitenzia,
Ferito il corpo, e l'anima meschina
Che dannata all'inferno è per sentenzia:
Non insegni alla volpe la gallina
Pigliar, chi n'ha veduta esperienzia;
Dirò che e' c'è d'un Calvaneo novelle,
Che so che molto al cor gli saran quelle.

LXIV

E perchè questa istoria meglio intenda,
Guidon conoscerà ben quella spada,
Che c'dette alla sua madre Palliprenda;
E menerollo a non tenerti a bada.
Luigi al fin questo parer commenda,
Ed accordossi che Falcon vi vada;
E Falcon se n'andò secretamente
Al re Tibaldo, come frodolente.

LXV

Tibaldo riconobbe Falcon presto,
E pensa nel suo cuor si come astuto:
Non è senza cagion per certo questo.
O Falcon, disse, tu sia il ben venuto,
E' m'increbbe del caso tuo molesto,
Forse più assai, che tu non hai creduto:
E perch'io t'amo molto per antico,
Volentier ti riveggio, come amico.

LXVI

Or qui Falcone si doleva e miagola,
E mostra per lanterna men che lucciola;
E scuopre i bossoletti e la mandragola;
E spaccia per un dattero una succiola,
Pensa tu la corbezzola per fragola:
Camuffa 'l barbio, e non fa neve o sdrucciola,
E mentre or drento, or fuor la filistroccola
O vermenella, o bagattella, o coccola.

LXVII

E tanto, finalmente, e tanto frappa,
Che Tibaldo il disegno suo gli piace.
Guarda che volpe a questa rete incappa,
O se Falcone è ben fine e verace;
E se la lingua in bocca se gli attrappa!
Perchè gli fece alla fine capace
Di levar col disegno ch'egli ha fatto,
Luigi e Folco, e le navi in un tratto.

LXVIII

Finse Falcone ancor d'aver disio
D'abbracciar il suo Povero Avveduto,
Dicendo: Tu sai ben ch'io il condussi, io,
La prima volta qua per darti aiuto:
Ma ben ti prego, il tuo secreto, e mio,
Altro che tu mai non abbi saputo;
E che nel petto tuo lo tenga drento:
Perchè chi il dice a un, lo dice a cento.

LXIX

Tibaldo fece il Povero chiamare
Subitamente, dove era Falcone,
Che, come il vide, lo corse abbracciare,
E lagrimava per affezione:
Non si potean l'un dell'altro saziare.
Tibaldo si partì per discrezione,
Che Falcon giudicava un santo uccello
Dal ciel venuto, come Gabriello.

LXX

Ma questo corbacchion di campanile
Sarà pur poi venuto da Lucifero.
Dunque Tibaldo qui non fu sottile,
E non cognobbe il traditor forcifero,
Che cominciò: O Pover mio gentile,
Il mio venir quanto fia salutifero:
Or non sai tu come e' c'è buona nuova,
E come in Candia Calvaneo si truova?

LXXI

Ciriffo è or con la bella Anfilizia.
Non so se forse il padre avessi morto:
Ma perchè io so che tu n'arai letizia,
Queste novelle in persona ti porto;
Che sai quanto dolor, quanta tristizia
N'avesti in mare, e sarà qua di corto,
Ch'io ho raccolto ben certe parole,
Che il re Luigi con seco lo vuole.

LXXII

Perchè Anfilizia, volendo onorallo,
Ha fatto fare ogni di giostra e festa,
E di sua man un giorno volle armallo,
E misegli una bella sopravvesta,
E par ch'ognun gittassi da cavallo,
E che tenga sì ben la lancia in resta,
Che Anfilizia se n'è innamorata,
E credo ancor ch'ella l'abbi provata.

LXXIII

Io vo' che noi l'andiamo a ritrovare,
Poi che tante gran cose ognun ne dice:
Ma il tuo Guidon tu lo fai disperare,
E mille volte il dì ti maladice;
E 'l tuo fratello hai voluto ammazzare,
Per far Tibaldo e l'Almansor felice:
Dunque tu vuoi con le tue proprie mani
Ingrassar del tuo sangue questi cani?

LXXIV

Io ho provato per disgrazia mia,
Come tu sai, ogni legge, ogni fede,
E conosciuto infin quel che il ver sia:
Macone è falso, e cieco è chi gli crede;
E la fede giudaica è meno ria,
Che qualche fondamento vi si vede:
Io vo che tu ti volga al cristianesimo,
E che tu prenda, o Pover mio, battesimo.

LXXV

Ed ho promesso al nostro re Luigi
Di doverti menare a lui in persona,
E giurato m'ha quel per san Dionigi,
Pel suo Gesù, sopra la sua corona,
Che come e' fia ritornato a Parigi,
E lasciato l'assedio d'Ascalona,
E' ti farà signor di qualche regno:
E questa è la cagion perchè a te vegno.

LXXVI

E seppe con costui ciurmare in modo,
Che il Povero Avveduto gli consente;
Ed ordinò quel vecchio pien di frodo,
Come e' debba partir segretamente;
Ma sol d'Alcandrina tiene il nodo:
Questo più ch'altro rugge nella mente.
Pur fece alfin come Falcon gli disse,
E di sua mano al re Luigi scrisse.

Digitized by Google

LXXVII

La lettera Falcon dicea, che vuole,
Acciò che il re Luigi chiaro intenda,
E prestassi più fede alle parole,
E 'l Pover semplicetto lo commenda;
E dettegli uno anel, che tener suole
In dito, che fu già di Paliprenda,
Che lo portassi per segno al suo padre,
Ch' aveva già donato alla sua madre.

LXXVIII

Come Falcon la lettera ebbe in mano
E l' anello, a pensar cominciò seco,
Quel traditor di Fulco Candiano;
Quando io ripenso a tante ingiurie meco,
Non mi rimorde, s' io son Ginda o Gano,
Menar la mazza tonda come cieco,
E pensar come e' riesca il disegno,
Che licito è tradir per giusto sdegno.

LXXIX

E finalmente se n' andò a Tibaldo,
E mostrogli la lettera e l' anello;
E disse come il Povero, il ribaldo,
Di Lione Spinetto era fratello;
E mostrogli più serpe ch' un ceraldo:
Tutto facea quel traditor e fello,
Perchè la guerra andassi tanto avanti,
Che alle man si venissi co' giganti.

LXXX

Perchè e' dicea: Se il Povero, Spinetto
Vincessi alla battaglia per ventura,
Luigi osserverà quel che gli ha detto:
Ma se i giganti per la sua sciagura
Si conducono in campo a petto, a petto,
So che più il danno fia che la paura,
E che sarà condotto a qualche stretta,
E, sedendo io, vedrò la mia vendetta.

LXXXI

Tibaldo conoscea Falcone a punto.
E disse: O Falcon mio, benchè tu finga,
Tu sai, ch' io so che il capestro d' oro unto
Meritasti insin già sendo ad Oringa:
Or se il peccato a Ascalona t' ha giunto,
Non vo' che più le maschere dipinga:
Pertanto son disposto che tu muoia,
E così detto fe' chiamare il boia.

LXXXII – 1.

E voltossegli allor Tibaldo, e poi:
Se desideri l' anima salvare,
Chiamati in colpa, ch' esser certo puoi
Che 'l tempo è ora, e non potrà passare
Ch' io non dia fine a' tradimenti tuoi.
Intanto fa le Torche apparecchiare;
E già si vede il boia comparito,
E Falcon di paura è sbigottito.

LXXXIII – 2.

Ma, come audace, a suoi piè ginocchioni
Supplica, piange e non gli par già giuoco,
E, con molti argomenti, e sue ragioni
Si raccomanda: ma gli varrà poco,
Che 'l fingere, e 'l ciurmare, e l' orazioni
A questa volta non avranno loco;
Perchè gli è stabilito, e posto in sodo,
Che Falcon sia impiccato in ogni modo.

LXXXIV – 3.

Così, chi vive male, guai a lui! guai!.
Alfine un punto sol giudica tutto.
E 'l boia dice: Spacciati! Ormai
Nel perder tempo non è buon costrutto.
Levati su, ch' alla barba l' arai:
Quest' è di tua ragione il resto tutto;
E legogli le mani, e menol via,
Perchè Tibaldo vuol che così sia.

LXXXV – 4.

In questo mezzo il Povero Avveduto,
Ch' ha inteso le novelle di Falcone,
Subitamente a Tibaldo è venuto,
Porgendo per Falcon dolce sermone.
Tibaldo a lui, come prudente e astuto,
Riconta e 'l caso e la conclusione
Del tradimento, ed ogni suo disegno,
E lettera ed anel mostra per segno.

LXXXVI – 5.

E 'l Povero riman tutto smarrito
Vedendosi tradito e discoperto.
O Falcon mio, tu sei troppo ardito,
E t' è tal penitenza un giusto merto:
Tu meriti, per certo, esser punito:
Per te non resta ch' io non sia diserto;
E, perchè è da punire ogni trist' opra,
Va pur con Dio: la giustizia t' è sopra.

LXXXVII – 6.

Falcon, legato, fu a mano a mano
Menato in piazza con gran grido e tuono,
Incatenato come un can alano;
E tutti i Farisei dintorno sono,
E pensan solo ognun averne un brano,
E mentre vuole pur chieder perdono,
E crede ancora Tibaldo gli creda:
Ma e' lo dette a quella turba in preda.

LXXXVIII – 7.

Tibaldo istette a veder questa caccia;
E, come in mezzo la volpe è de' cani,
Ognun fa la sua presa, ognuno straccia;
Chi lo morde, chi gli storce le mani,
Chi per deligion gli sputa in faccia,
Chi gli dà certi sorgozzoni strani,
Chi per la gola talvolta lo ciuffa
Tanto che 'l cacio li saperà di muffa.

LXXXIX – 8.

Poi gli misse il capestro d' oro al collo,
E la corona de' ribaldi in testa.
Ancor non era quel popol satollo,
Anzi rugghiava con molta tempesta;
Alcuna volta e' torceva el collo,
E 'nverso il Pover voltava la testa,
Dicendo: I' mi t' accomando, figliuolo,
Non mi lassar morire in tanto duolo!

XC – 9.

Il Pover, pur, quando l' udì parlare,
Quasi che venne di poi lacrimando;
E pensa ancor di volerlo campare,
E venirlo a Tibaldo domandando:
E fra sè stesso non sa che si fare,
E pensa pur che gli è fino ribaldo;
Poi si dispose che fussi impiccato:
Il Povero a Ascalona s' è tornato.

Digitized by Google

xci - 10.
Tibaldo vuole alla fine che muoia:
Presso a Ascalona e' fe le forche fare,
E poi 'n un tratto e' fe' chiamare il boia;
E fecelo dinanzi a se tornare,
E disse: I' son disposto che tu muoia,
Traditor falso, pien di male affare.
Il manigoldo lo legava presto,
Ed attaccollo ad un santo capresto.

xcii - 11.
Per non esser prolisso, i suo' trist' anni
Finì Falcon con danno e pregiudizio:
Tre legni furon fin de' suoi inganni,
Un laccio fu sostegno del suo vizio.
O, misero meschin con quanti affanni
Ha 'l tempo speso e con tristo giudizio!
Vedi ciascun che traditor ti chiama,
Ed immortal sarà tua trista fama.

xciii - 12.
Or punit' è Falcon, e le sue norme,
Però nessun con la coda le cuopra:
Che la divina giustizia non dorme,
E pure al fine è testimon dell' opra.
Pensi ciascun, quando fa cose inorme,
Che la spada del ciel sia sempre sopra;
Se alcun tempo una cosa si cela,
Nihil occultum, tutto si rivela.

xciv - 13.
Lasciam Falcone istar così impiccato,
E ritorniamo a Luigi, ch' avea
Inteso il caso, e s' è maravigliato:
Ma quando il caso inteso bene avea,
Ben aggia tu, Tibaldo, ebbe parlato;
Perchè i ribaldi assai gli dispiacea.
Lionetto non sa più che si fare,
E non vorre' col fratel guerreggiare.

xcv - 14.
Prese licenzia il Pover Avveduto,
Dopo le fatte cose, da Tibaldo,
E ritornossi donde era venuto,
Solo, pensoso, e d'un certo amor caldo:
E pargli il vero aver già conosciuto,
E star non può con fermo pensier saldo:
Pensa a Tibaldo, e pensa alla sua madre;
Pensa al fratello, alcuna volta al padre.

xcvi - 15.
E diceva fra se, il poveretto:
Voglio io l' amor paterno abbandonare.
Qual ragione, o qual forza m' ha costretto
Dover del sangue mio costor saziare?
Oh! lasso a me, s' io vinco Lionetto,
Come potrò da mio padre tornare?
E se Tibaldo lascio così subito,
Che traditor mi chiami sempre dubito.

xcvii - 16.
Forzato sono adunque di tornare
Alla battaglia, po' ch' io l' ho promesso:
La fede voglio a Tibaldo servare,
Che onorato fui sempre da esso;
E farò forse a Spinetto costare
Del mio e del suo padre el grande eccesso.
Io giuro a Dio, se con meco s' affronta,
Di dargli morte a suo dispetto ed onta.

xcviii - 17.
E con questo pensiero e' se n' andava,
Come che gli era usato, a riposarsi;
E tutta quella notte imaginava
E 'l come e 'l quando e' debba ritrovarsi
Con Lionetto. Alfin s' addormentava:
E non potè però molto posarsi,
Che, come piacque a Dio, e' fu isvegliato,
E con dolcezza per nome chiamato.

xcix - 18.
E sentì una voce, el cavalieri,
Che disse: Ascolta, e 'ntendi il mio precetto.
E' piace a Dio che tu pigli il sentieri
Verso il monte Carmel: questo è l' effetto;
Sì che fermerai qui i tuoi pensieri,
Ch' ancor ne sentirai gaudio e diletto:
Leva su, presto! e prenderai il cammino:
Che così piace a Dio, rege divino.

c - 19.
E quando al monte detto giungerai,
Cerca dal lato destro appresso al colle:
Una spelonca tu vi vederai,
Dove che Calvaneo elegger volle
La vita sua; e lì lo troverai.
Or lassa questa iniqua gente e folle;
E quel che de' seguire intenderai,
E da lui proprio ti battezzerai.

ci - 20.
Già 'l Povero Avveduto genuflesso
Volle gittarsi; ma vide sparito
La voce e lo splendore, e crede espresso
Proceder questo da bene infinito;
Ed imagina, e pensa pur con esso.
Finaliter, egli è preso el partito:
E come servidor perito e saggio,
Monta a cavallo, e mettesi in viaggio.

cii - 21.
Lasciamlo andar, raccomandiamlo a Dio.
Veggiogli gran cammino apparecchiare;
Ma egli è pien d' amore e di desio:
Pargli mill' anni Calvaneo trovare;
E la sua madre, che è posta in oblio,
In breve tempo fa mestier cercare.
Or ritorniam, che Tibaldo non truova
Il Povero, la qual fie trista nuova.

ciii - 22.
Cerca per tutto il campo in ogni lato,
E pensa pur dove poss' esser ito:
Sa che dal re Luigi non è andato;
Non lo ritrova, e ne resta smarrito;
Ed è in modo e forma isconsolato,
Che e' non sa che farsi, o che partito
Prender si debba: i partiti son vani.
A repugnar ormai contra a' Cristiani.

civ - 23.
E bestemmia Macone ed Apollino,
Belfagor, Balaino e Trevigante;
E maladice suo fato e destino,
E bestemmiava e 'l suo regno e Levante:
Luigi, Carlo, e bestemmia, e Pipino;
Maladice ogni cosa in uno stante,
Trovasi pien di gran fastidio e tedio:
La medicina alfin pensa e 'l rimedio.

Digitized by Google

CV - 24.

Ma come uomo d'ingegno, e di valore,
Chiama a consiglio i primi capitani,
Tutti signori di gran pregio e onore;
Ed alla fine e signori e Pagani
Conchiudon che si mandi ambasciadore,
Che pratichi una triegua co' Cristiani,
Almanco pur dieci anni; ch' oramai
La guerra è stata lunga tempo assai.

CVI - 25.

Così ferno, e mandorno un oratore
Alla corona del gran re Luigi,
Il qual lo ricevè con grande amore;
Ed egli a lui: O signor di Parigi,
Mandato sono a te dal mio signore
Per dar riposo a' nostri gran litigi;
E, per posare alquanto i nostri affanni,
Domandoti una tregua per dieci anni.

CVII - 26.

E 'l re Cristiano, che era affaticato
Per la gran guerra lungo tempo auta,
Provvidamente si fu consigliato:
Di poi la tregua ferma, e conceduta
Con patti, il privilegio è suggellato.
Ma prima fu la cosa antiveduta;
L' quando fu a pien tutto ordinato,
E' imbasciador con don fu licenziato;

CVIII - 27.

E 'l qual con molta gloria è ritornato
Dal suo signor, che fu molto contento:
Di poi in breve tempo ebbe ordinato
Lasciare di sua gente a compimento:
E poi, che ogni cosa accomodato
Gli parve avere, e' diè le vele al vento:
Non vincitor e' se n' andò, nè vitto,
A riposarsi alquanto nello Egitto.

CIX - 28.

Un tempo de' venir, lassolo andare,
Dove gli è più tormenti riservato:
Noi vedrem tante spade insanguinare,
Che sare' me' per lui non esser nato.
E 'l re Luigi anche lui vuol tornare
Al suo Parigi, dove egli ha lassato
Ogni sua gloria, che lo 'nvita e chiama,
Come ancor sentirai, a maggior fama.

CX - 29.

La brieve vita del tempo non dice
Dover trovar la fine di costoro.
Ancor resurgerà una fenice,
Che già s' incoronò di verde alloro;
E forse ha ritrovato ogni pendice
Di questo fatto nobile e decoro:
E che ciò sia, se alcuno mai lo 'mpetra,
Quel che segui ci dirà la sua cetra.

FINE DEL CIRIFFO CALVANEO DI LUCA PULCI

Digitized by Google

GIAFFO GALVANEO

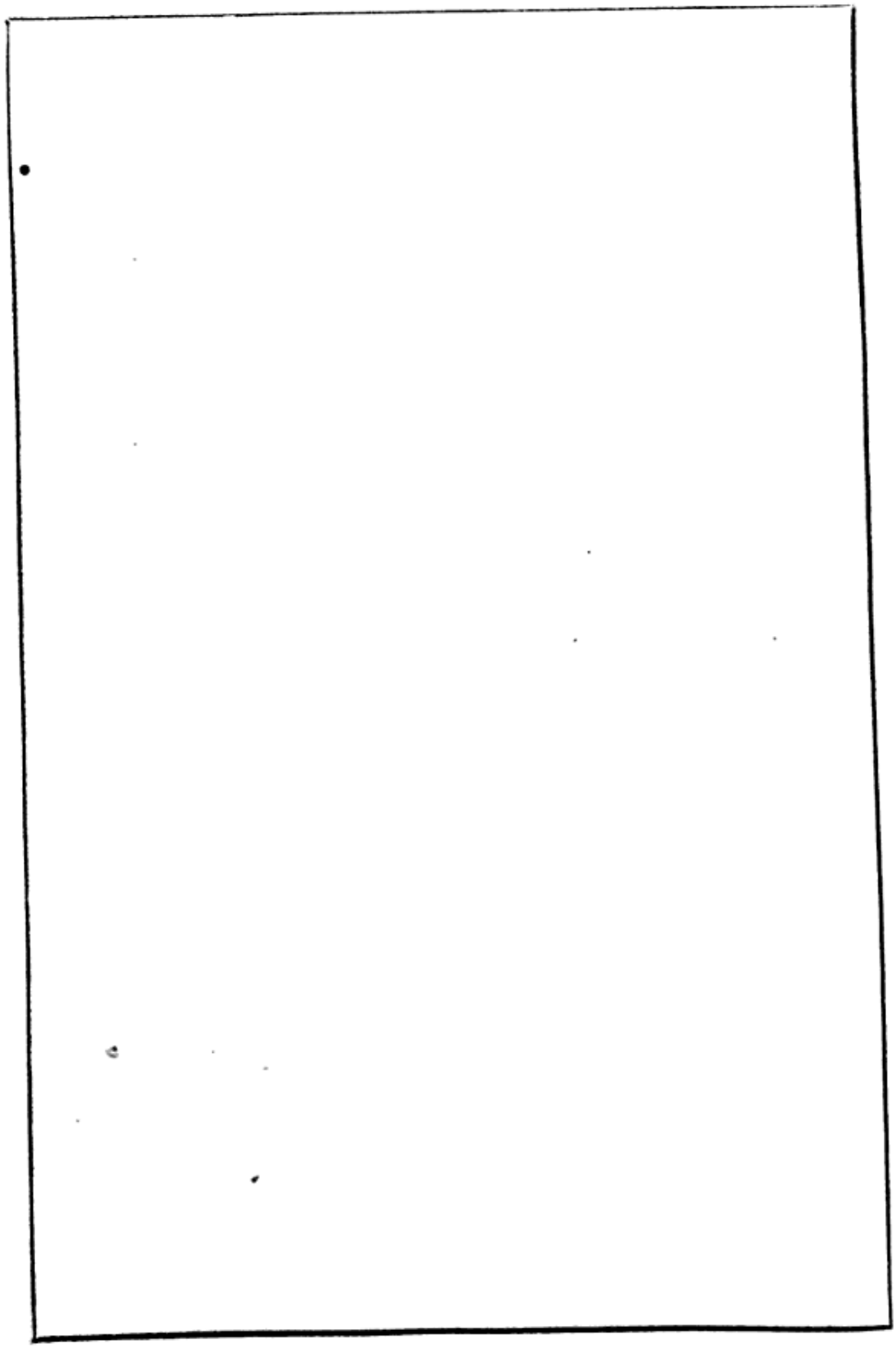
CONTINUAZIONE

DI BERNARDO GIAMBULLARI

AL POEMA

DI LUCA PULCI

Digitized by Google



Digitized by Google

CIRIFFO CALVANEO

CONTINUAZIONE

DI BERNARDO GIAMBULLARI

AL POEMA

DI LUCA PULCI

PARTE PRIMA

I

Io mi maravigliavo ben che tu
Con tanta carità fussi venuto,
Ma io non credo, in verità che più
Nessun ti vegga in tale error caduto;
Tu l'accoccasti a Macone e Gesù,
Or l'hai calata al Povero Avveduto,
Ma questo tradimento sarà il sezzo,
E pagherà di tutti gli altri il prezzo.

II

Guarda però che diavol di natura
Ha il traditor, ch'a ogni ora va a rischio
D'aver la morte, se per sua sciagura
Non risponde il zimbel secondo al fischio;
Ma questa sarà l'ultima paura,
Malvagio seme d'idra o bavalischio;
Meglio era che venuto qui non fussi,
Che tu hai scontro i tuo' ventuno influssi.

III

E vanne de l'avanzo del tuo resto;
Tu sarai pure a' traditori specchio.
Così dicendo il boia giunse in questo
E mise il vezzo al collo al tristo vecchio
Col cappio acconcio, e per fornirlo presto
L'unse e fermollo sotto al destro orecchio.
Falcon che vede ordinar questa festa,
Tace, perchè gli par tal morte onesta,

IV

Considerando a l'opere sue degne
Quale eran sute, e in quanti modi, e quante
N'avea già fatte, che mertan le legne,
Io dico, accese in ponente e in levante.
Dove era suto sotto quante insegne,
Dovunque aveva posate le piante,
Dico per tutto l'universo mondo,
Sempre aveva menato il baston tondo.

V

Com'è già detto, egli era un uomo astuto,
E recandosi qui la mente al petto,
Conosce che il suo termine è venuto,
E reputa morire in degno letto;
E però tace, che pareva muto,
Come quel ch'ha d'altra morte sospetto,
O d'esser da' cavalli strascinato
In quattro parti, o d'essere impalato.

VI

E taceva per dubbio che Tibaldo
Non si rimuti e facciagli altro gioco,
Che e' non facessi morillo di caldo,
Che a quel che e'meritava questo è poco.
Così tacendo mansueto e saldo,
Il boia a la giustizia vuol dar loco:
Falcon, tu volerai senza sonagli.
Così dicendo par che fuor lo scagli.

Digitized by Google

VII

Falcon fe' il volo come il passerino:
Così rimase a trar de' calci al vento,
E così vuole il giudizio divino
Che chi mal vive, muoia mal contento.
Prima che l'alma prendesse il cammino
Per andar giù nello eterno tormento,
Volse tornar dal Povero Avveduto
Per fargli noto ciò ch'era avvenuto.

VIII

Seco dicendo: Se per tempo, o spazio
Venisse mai il Povero a l'inferno,
Quale Ercole, o Teseo, maggiore strazio
Farà di me, che chi m'avrà in governo:
Non si vedrebbe mai vendico o sazio;
Io non aspetto più nïun ben superno,
E per non aspettar più mal ch'io m'abbia,
Vo' gir a far lo incanto a questa rabbia.

IX

Immediate al Povero ne fu ito,
Che sospirando ti stava in sul letto,
Perchè (come è già detto) era ferito
Sì da Cupido e sì da Lionetto;
E d'un pensiero e d'un altro assalito,
Dal sonno fu occupato e costretto,
E dormendo gli apparse in visione
Lo spirito parlando di Falcone.

X

Senza proemio fare o dar saluto
E senza replicar loro amicizia,
Giungendo disse al Povero Avveduto:
Io vengo a pronunziar la mia tristizia.
S'io feci quel che non era dovuto
Contro di te, la divina giustizia
M'ha bene giunto di tal fallo presto,
Ch'io ho lasciato il cuoio nel capresto.

XI

Sappi ch'io son quel traditor ribaldo,
Falcon, che mi partii da te adesso:
Non paventar di me, statti pur saldo
E nota appunto quel ch'io ti confesso.
Io detti la tua lettera a Tibaldo
Con quello anello: e per questo processo
Mi fe' impiccar senza misericordia,
Che fare non potei alcuna esordia.

XII

Non già ch'io creda che per tuo amore
Tibaldo mi facesse far la festa,
Perch'io so ben ch'egli ha disposto il cuore
A farti fare altra morte che questa,
E come a me ti sarà traditore
Sapendo chi tu sei, e di qual gesta;
Come tu sei fratello di Lionetto
E figlio di Guidon, che gli hai dispetto.

XIII

E dubita che tu ne sia d'accordo
Col re Luigi e Guglielmo e Guidone,
E ch'io sia la civetta, e lui il tordo,
E che tu sia per pigliarlo al panione;
Sì che, Povero mio, non esser sordo,
Ma pensa e cerca la tua salvazione,
E non istar col re Tibaldo in pratica,
Che ti farebbe una festa salvatica.

XIV

E s'io t'ho fatto questo tradimento,
Egli è ben ver ch'io nol dovevo fare,
Ma chi pecca una volta pecca cento:
Io mi volea con Folco vendicare
Del grave strazio, e del crudel tormento,
Quando e' mi fe' per tutto il campo andare
Legato come simmia, o ver bertuccia,
Che addosso non avevo pel, nè buccia.

XV

Or mi pareva tempo di tirare
Vedendo tanti uccelli intorno a l'esca;
Credendo io tutti insieme inviluppare,
Però misi le mani in questa tresca.
Io l'avevo ordinata in terra e in mare,
Or dubito che il fatto non riesca,
Ma s'io non davo qui de' calci a' venti,
Questo era il fior di tutti i tradimenti.

XVI

Io son, come tu sai, pur d'anni vecchio
Con poca fede e manco conscienzia;
Facciamo a dir il ver, pon qui l'orecchio:
Le colpe mie non meritan penitenzia.
Ho de la mente mia fatto uno specchio
E da me stesso mi do la sentenzia.
Or circa al fatto tuo non prender agio
Ch'io tengo più d'un diavolo a disagio.

XVII

E non son quattro o sei quei che m'aspettano,
Ed anco non son otto o dieci paia,
Ma que' che mi lusingano ed allettano
Son forse più di quindici migliaia,
E tutti quanti in mezzo a lor mi mettano:
Or oltre io voglio uscir di questa baia,
E m'increscie di te, pur egli è fatto.
Nè più che detto sparì via 'n un tratto.

XVIII

E dipartito, il Pover si risente
Ispaventato pur per la visione,
E di fatto chiamò un suo sergente:
Va corri presto un po' dietro a Falcone.
A cui il servo timorosamente
Rispose: Egli è impiccato ad un balcone.
E perchè? disse il Povero Avveduto. —
Messer non so: ma io l'ho ben veduto.

XIX

Al Pover parve una strana novella:
Che vuol dir questo? pur seco dicea.
Sentissi andar il cuor tra le budella
E nessun verisimil ci vedea;
Pure de la vision seco favella,
Va intendi, disse al servo: e quel correa,
E giunto in sala vedeva Tibaldo
Nel viso tinto, infuriato e caldo.

XX

Che in giù e in su per la gran sala andava
Soffiando, che pareva un bravo toro,
Con la lettera in mano, e lagrimava,
Perchè nel cuor sentiva gran martoro;
E come savio dentro esaminava
Di dare perfezion al suo lavoro,
E non si vuole al Povero scoprire,
Nè tal secreto in altri trasferire.

Digitized by Google

XXI

E fe' precisamente suo proposito
Per non entrare in maggiore scompiglio,
Di dimostrare al Povero lo opposito
Di quel ch'ha dentro, perchè de l'artiglio
E' non gli sappi, e vuol dargli in deposito
Aleandrina, quel candido giglio,
Seco dicendo: Se costui si lega
E' non si partirà poi da bottega.

XXII

S'io il facessi morire, ch'are' io fatto?
Egli è la mia colonna, il mio sostegno.
Altro partito sarebbe di matto,
Anche la mia ruina e del mio regno:
E s'io l'ho meco, ancor qualche buon patto
Potrei aver col re Luigi degno:
Questo partito mi par più sicuro,
E non si può giudicar del futuro.

XXIII

Finalmente Tibaldo si dispone
D'antiveder ch'al Povero non sia
Dato nessun indizio di Falcone,
Che non facessi a' cani, e gisse via;
Ma e' non seguì la sua intenzione,
Come egli aguzza già la fantasia
Di corre il tempo, e dire addio bell'oste:
Tibaldo s'tu mi vuoi, io son nell'oste.

XXIV

Così ciascun la sua mente rovistola
Assottigliando i ferri senza incudine,
Tibaldo per sanar nel cuore la fistola
Che lo teneva in grande ansietudine,
N'andò al Povero senza breve o pistola,
Pregandolo con gran mansuetudine
Ch'a la sua volontà fusse arrendevole,
Facendo con effetto il convenevole:

XXV

Povero, per l'amor che tu mi porti
E per quanto tu brami mia salute,
Rispetto avendo a tanti uomini morti,
Massime il Capitan pien di virtute,
Sinettor nostro, e gli altri guerrier forti
Che son defunti ne le risse sute:
Sì che per tanto, Povero mio bello,
E' ci bisogna aver gli occhi al pennello.

XXVI

E però fa che stasera tu sia
In punto a far la guardia delle mura
Con la nostra fiorita compagnia,
E insino a mezza notte abbi ben cura.
Io verrò poi a far la guardia mia,
Finchè spirata sia la notte oscura;
E son disposto poi, che domattina
Tu sposi la tua bella Aleandrina.

XXVII

Inteso ch'ebbe il Pover la proposta,
Disse infra sè: Questa è la mia ventura;
E fece indrieto una dolce risposta:
Tibaldo non è uom d'aver paura,
Massime avendone sempre a tua posta
Con teco insieme sotto l'armadura:
Se tutto il mondo assediassi Ascalona,
Va, non temer, Tibaldo, di persona.

XXVIII

E così detto un gran barone appella
Che quivi n'eran molti a visitallo,
E sorridendo con dolce favella,
Quasi d'un modo di voler pregallo
Che gli vestissi l'armadura bella
E facessi guernire il suo cavallo:
Venute l'arme, li calzon, gli sproni,
Poi fu armato da quattro gran baroni.

XXIX

Il Povero avea fatto il suo disegno
A punto, e vede il suo partito vinto,
E come savio operando lo 'ngegno,
Volse aspettar che l'aire fussi tinto;
E per dimostrar lor quanto egli è degno
Nell'arte militar, quando ebbe cinto
Il degno brando al sinistro gallone,
A più signori il suo voler propone.

XXX

Impose a tutti lor qualche esercizio,
E dove e come vuol ch'ognuno stia
La notte in guardia, e che dal suo ufizio,
Nessun si parta per cosa che sia;
E solo il fe' perchè nessuno indizio
Abbin di lui, e sì gli mandò via.
E' non gli duole abbandonar Tibaldo:
L'amore di Aleandrina il tien più saldo.

XXXI

Sentesi il cuor legato in due catene
Che ognuna il tira, e pur l'amor paterno
Ripugna più, perchè il natural bene
E più potente, se il vero discerno;
E dice seco: Se costei mi tiene,
Io perdo il corpo, e l'alma va a l'inferno.
Pur di partirsi avea disposto il cuore,
E in parte vuole soddisfar l'amore.

XXXII

Era già spento del bel sole il raggio,
E l'aire parea d'oltra marino.
Il Povero Avveduto, come saggio,
Occultamente prese il suo cammino,
Perchè era molto breve tal viaggio
A la zambra del viso pellegrino
Di Aleandrina bella e graziosa,
Ch'era soletta, mesta, e lagrimosa.

XXXIII

Nè si poteva ancor dal cuor deporre
Da Aleandrina il pungente coltello
De la morte del Padre Sinettorre,
E sospirando ognor piangeva quello,
E d'un pensiero in un altro trascorre:
Così la sopraggiunse il Poverello,
Armato tutto che nulla gli resta,
Salvo che l'elmo non aveva in testa.

XXXIV

E giunto in zambra con grato saluto,
In piè si levò presto Aleandrina,
Dicendogli: Voi siate il ben venuto,
E riverente al Povero s'inchina.
Il Pover ch'era molto antiveduto,
Per confortar quella donna meschina,
Le disse: Donna, e' non si puote opporre
A quel ch'ha fatto Dio di Sinettorre,

XXXV

Imperocchè noi siam tutti mortali:
Solamente non muor quel che non nasce:
Questo volubil mondo, pien di mali,
Di falsa speme ci notrica e pasce.
Tal si crede volare al ciel senza ali,
Che meglio era per lui morire in fasce,
E tutti siam soggetti a tal sentenza,
Però si vuole ch'abbiate pazienza.

XXXVI

Ponete un po' da parte tal molesta,
Prendete per mio amor qualche conforto;
Pensate un po' che il pianto torni in festa,
Prender si vuol partito, egli è pur morto;
Pensate di por giù la negra vesta,
Di qui a domane il termine c'è corto;
Più lieto son che mai ancor sia suto,
E per far lieta voi son qui venuto.

XXXVII

Conciosia cosa che Tibaldo ha detto
Che domattina vi debbo sposare,
Però avendo al bisogno rispetto
Altro esercizio vi convien pigliare,
E cangiar vestimenta, e ne lo obbietto
Graziosa età e contenta mostrare
In quanto piaccia a voi d'esser mia sposa.
E lei rispose tutta vergognosa:

XXXVIII

Oimè, signor mio, famoso e degno,
Io non ho più nel mondo altra speranza,
Se non che voi la colonna e il sostegno
Siate di me con la vostra possanza,
E della patria mia e del mio regno,
E finalmente d'ogni mia sustanza;
E così v'ho nel mio cuore scolpito
Per mio vero signore, e mio marito.

XXXIX

Il Paver quando Aleandrina intese,
Mentre sta risguardando il suo bel viso,
La pestifera fiamma al cuor l'offese,
E quasi fu dal suo voler diviso;
Pur come savio buon partito prese,
E dielle presto di sua voglia avviso,
Parlando tuttavia velato e doppio
Per far 'n un tratto il baleno e lo scoppio.

XL

E disse: Perchè l'ora non consente
Ch'io possa prender qui con voi più spazio,
Del parlar vostro sì savio e prudente
Molto vi lodo, e commendo, e ringrazio.
Del bramoso disio ch'ho ne la mente
In breve spero fia mio almo sazio,
E in pochi giorni poi la crudel guerra
Terminerassi, e fia livra la terra.

XLI

Io son venuto per più d'un rispetto,
Ma sopra tutto de lo isposalizio
Cauta farvi, se di tal concetto
Avuto non avessi alcuno indizio;
E sì per ovviar da voi sospetto
Di me, passando fuori del mio uffizio:
Quando mia gente arò ferma a le poste
In guardia, ed io andrò di fuor ne l'oste.

XLII

E tal gita non è senza cagione:
Mentre la triegua è sicura tra noi,
Si può andar senza dubitazione;
Qual sia l'effetto intenderetel poi.
S'io non fussi tornato a lo squillone
Quando Tibaldo andrà con gli uomin suoi
A far la guardia, come è deputato,
Io sarò bene al bisogno tornato.

XLIII

E così detto volse far partita,
Aleandrina per la man pigliando:
Ella divenne ismorta e impallidita,
Le sue parole ben considerando,
E disse: Ohimè lassa, questa gita
Io non la so venire interpretando,
Così di notte e così sol di subito,
Se non che del mio mal mormoro e dubito.

XLIV

Misera me, ch'una nuova Medea
Mi vedo abbandonata da Giasonne,
O nuova Dido dal Troiano Enea,
Io sarò pur tra le misere donne!
Ah, disse il Paver, la mia voglia rea
Punto non è: ma spero acquisteronne
Onore e gloria, come il mio cuor crede:
Così vi giuro, e lascio la mia fede.

XLV

Aleandrina non prezza, nè cura
Nè lusinghe nè preghi, e fa gran pieta.
Il Povero per tutti gli Iddii giura
Perch'ella si racheti e torni lieta;
Ed ella al pianto è ostinata e dura
E l'andata dell'oste pur gli vieta,
E prega il Paver, che di lei gl'incresca,
E, se 'l suo prego val, di fuor non esca.

XLVI

Così dicendo al Povero s'appressa,
Pur con timore, e preselo su l'armi,
E con gran pianto gli si genuflessa,
Dicendo: Signor mio tu vuoi lasciarmi:
Questa gita conosco chiara espressa
Che tu non se' disposto di sposarmi
Come ha detto Tibaldo, domattina;
Anco voi abandonate me meschina.

XLVII

Deh increscati di me, che in tanta noia
Rimasta son, pupilla abbandonata,
Ed ho perduta ogni speranza e gioia,
Misera me! che mai non fussi nata!
O veramente mi trovassi in Troia
Ora al presente e non in questa armata,
Dove io mi trovo a cattivo partito
Col padre morto, ed or perdo il marito.

XLVIII

Io aveva fatti già mille disegni
In te, e riputava esser felice,
E regina e madonna di più regni,
Come disse Tibaldo e l'Alpatrice:
Or veggo ben che tu mi sprezzi e sdegni;
Così l'animo mio mormora, e dice:
Se tu mi amassi non ti partiresti
Così in sul fatto, anzi mi sposeresti.

Digitized by Google

XLIX

Che posso io creder qual sia la cagione
Che a questa andata sì ti debba stringere,
Se non che con tua falsa intenzione
Venuto sia a simulare e fingere?
Deh prendati di me compassione
E tante maraviglie non dipingere:
E' ci è di tregua tanti giorni ancora
Che tu mi puoi sposare, e poi gir fuora.

L

Il Povero gli dette in su la voce
Avendo il fatto suo esaminato,
E vede aver la corda in su la noce,
Avendo il suo partir deliberato
Per tornare a colui che morì in croce,
E disse: Perch' io son necessitato,
D' andare a far la guardia de le mura
Vo' di tal dubbio lasciarvi sicura.

LI

E prese per la mano Alcandrina,
Ed un leggiadro anello ch' avea in dito
Si trasse, ch' era una vaga turchina,
E questo prese per miglior partito,
E giurò per Macon, che la mattina
Di nuovo si farebbe suo marito:
E finalmente gli dette l' anello
Con intenzion d' aver perduto quello.

LII

E poi le disse: Se' tu or sicura?
Or sono io tuo marito, e tu mia sposa,
Or puo' tu rimaner senza paura;
Ma prima intendo di corre una rosa
Del tuo giardin, così con l' armatura,
E l' andrà pure al pallio in ogni cosa
Acquistando figliuol fare credibile
Che fussi in fatti d' arme un uom terribile.

LIII

Or per venire alla conclusione,
Ultimamente e' feeciono un bel gioco
Che si detton la pace di Marcone,
Che tanto è dilettosa per un poco,
In modo che la nuora di Guidone
Gravida fu al presente in questo luoco
Di due nobili figli a quella volta:
Si bene suonò l' un l' altro a raccolta.

LIV

E così la quaresima ebbon rotta,
E il Povero ebbe quella spillatura;
E vedendo per lui passare l' otta,
Avea del fatto suo dubbio e paura;
E disse: Donna, tuo almo non dotta
Or di niente: i' vo' gire a le mura
Per la nostra salute, senza inciampo,
E forse (come dissi) poi nel campo.

LV

Attendi al fatto tuo, sì che domani
Ti mostri quale un sole fra le stelle,
Perchè al convito molti sir pagani
So che saranno, con molte donzelle
Di più paesi vicini e lontani:
Fa che lo specchio sia di tutte quelle.
Alcandrina avea gustato l' esca
E non intende che di ciambra egli esca,

LVI

E disse: Signor mio, non vo' che vada
Solo e di notte fra cotante squadre.
Il Pover si discinse allora la spada,
E gliela die' dicendo: La mia madre
Già mi die' questa, che molto m' aggrada,
E disse ch' ella fu già di mio padre,
La quale io prezzo sopra ogni altra cosa,
Seconda a te, o donna valorosa.

LVII

Tu doveresti pure a questa credere,
Ch' io non andrei senz' essa a la mislea,
E perchè altri non abbi a possedere,
Io non sarò nè Giasone nè Enea:
Deh sia contenta a la mia voglia cedere.
E lagrimando la donna dicea:
Se tu sarai Enea, io sarò Dido
Con questa spada, e in su questa mi fido.

LVIII

E così prese il Povero commiato
Da Alcandrina, e lasciolle la spada,
Benchè li dolga quel brando pregiato.
Gli par mill' anni di trovar la strada:
Con l' elmo in testa a caval fu montato,
Con un brando che par che il taglio rada,
Che fu quel che portava Sinettorre,
E il destrier punse, ed alla guardia corre.

LIX

E giunto al muro con molto furore,
Avendo più baroni in compagnia,
Fu reverito sì come signore
Da i caporali, e da la fanteria:
Sì come uom degno di laude e d' onore,
Per la virtù, e la gran vigoria,
La qual regna nel Povero Avveduto,
Era da tutti onorato, e temuto.

LX

Vista che fu la sua persona degna,
E sentendo che gli era giunto il Povero,
Ciascun a la sua stanza si rassegna,
Perchè eran suti consegnati a novero:
Di rassegnarli per tutto s' ingegna,
Mostrando d' esser di tutto ricovero,
E così circondò tutte le mura
Perchè la gente dentro sia sicura.

LXI

Sendo passato di notte tre ore,
Avendo fatto per tutto la scorta,
Lo stimolo il pungeva dentro al cuore
Che prendessi il cammin per la più corta;
Onde e' chiamò il siniscalco maggiore,
E comandò che gli aprisse la porta.
Così fu fatto senza fae dimora,
E il Povero con lui uscir di fuora.

LXII

Era quel siniscalco un cavalieri
Che fu figliuol d' un fratel di Tibaldo,
Quale appellato fu re Oldolieri;
Questo per nome era detto Rampaldo.
Sendo di fuor ciascun sopra al destrieri,
Il Pover disse: Non istar qui saldo:
Va verso il campo col destrier gagliardo
E chiama il Capitan de l' antiguardo.

Digitized by Google

LXIII

Digli che venga insino a mezza strada:
Va francamente, non aver sospetto,
E breve, senza stare niente a bada,
Di' ch' io li vo' parlar per buon rispetto:
Che ti risponda, se lui vuol ch' io vada;
Sopra de la sua fé v'andrò soletto,
E così venga lui solo come me
Sicuramente, sopra a la mia fe.

LXIV

E 'ntendi il nome suo quale egli sia,
E 'nteso il nome, dà presto la volta,
E così detto Rampaldo andò via,
E giunto appresso, chiamò una scolta,
Dicendo: Cavalier, per cortesia,
Se Dio ti guardi da fortuna molta,
Deh dà sentore al vostro capitano,
Di' che parlar gli vorrebbe un pagano.

LXV

Immediate il cavalier fu ito
Ne l' antiguardo, e il capitan trovava,
E col debito onor l' ha riverito,
E di ciò ch' è seguito l' avvisava;
Era quel capitan un nom gradito,
Che il mondo, non che il campo ne tremava,
E venne, presto come gli fu detto,
Dove Rampaldo l' aspetta soletto.

LXVI

Il Pover ch' aspettava la risposta
A poco a poco si faceva innanzi,
E mentre dalla terra si discosta
Perchè men di cammino a far gli avanzi,
E ripetendo seco la gran sosta
Che con Alcandrina fece di anzi,
Seco ridendo dice: Io son pur quie
Con mille giuri, e 'mpromesse, e bugie.

LXVII

Non mi rimorde i giuri ch' io gli ho fatti,
Che la fé di Macon posta è da lato:
A femmina o fanciul promesse, o patti,
O romper fede, già non è peccato.
Quei che credon a donne son ben matti;
Tibaldo pensa d' avermi legato
E alloppiato con si dolce manna;
Ma molte volte ingannato è chi inganna.

LXVIII

In questo tempo il capitan giungeva
Dove è Rampaldo, e si lo salutava:
Rampaldo l' ambasciata proponeva,
E poi del nome suo lo domandava.
Benignamente lui gli rispondeva
Che Guglielmo d' Oringa s' appellava.
Poi disse: Di' al Pover ch' io l' aspetto
A punto dove, e come tu m' hai detto.

LXIX

Se tu volessi farli compagnia
Contento son, perchè mi par dovuto
Che si fatto uomo accompagnato sia,
E l'uno e l' altro sarà il ben venuto,
Perchè altro che onore e cortesia
Non si farebbe al Povero Avveduto,
E per suo amore a chi con lui venissi.
Così dicendo, e Rampaldo partissi.

LXX

E va dicendo pur da lui a lui:
Che vuol dir questo? io nol posso comprendere!
Che può volere il Pover da costui?
Vorrebbesi Tibaldo mai arrendere?
Ma e' non si può saper il cuor d' altrui:
Io vo 'ngegnarmi se lo posso intendere.
Così dicendo, iscontrò per la via
Il Povero, che incontro li venia.

LXXI

Finalmente Rampaldo ragguagliollo
De la risposta, e chi è 'l capitano,
E come quasi Guglielmo pregollo
Che gli andassi con lui sicuro al piano;
E così il Pover con seco menollo.
Giunto a Guglielmo, lo prese per mano,
Ed alzò su la visiera dell' elmo,
E con gran festa abbracciava Guglielmo.

LXXII

Dicendogli: Parente, onore e fama
Di tutta nostra stirpe di Nerbona!
E finalmente gli disse che brama
D' esser servo fedel della corona
Del re Luigi, e totalmente l' ama,
E non vol più tornare in Ascalona,
E ch' ha disposto l' odio contra il padre
Portato per amor de la sua madre.

LXXIII

Da poi soggiunse con dolci parole:
Guglielmo, i' prego voi per quello Dio,
Qual creò cielo, terra, luna e sole,
Che vi piaccia pregare il padre mio
Che mi perdoni, e che ginocchion vole
Chieder mercede a lui con buon disio;
E così prieghi Lionetto, ch' ello
Voglia accettar si come buon fratello.

LXXIV

Poi gli disse del fatto di Falcone
Come l' avea tradito ed ingannato;
E de l' anel che mandava a Guidone
Come Falcone a Tibaldo l' ha dato;
E si come Tibaldo ad un balcone
Avea Falcon per la gola impiccato:
E lo spirito proprio nel partire
Mi venne al letto la sua morte a dire.

LXXV

E molto mi pregò ch' io spulezzassi,
Perchè Tibaldo me la calerebbe.
Poi se n' andò con tanti satanassi
Ch' io credo che l' inferno più non ebbe;
E questo è il fondamento de 'sti passi,
Si che, Guglielmo mio, che vi parrebbe?
A me par aver tratto diciannove;
Ma vo' ben che Tibaldo sappia dove

LXXVI

Io sono, e la cagion del mio partire,
E perchè non mi chiami traditore:
E tu, Rampaldo, si gli andrai a dire
Com' io son qui, e di' tutto il tenore:
Di' che mandi a la guardia un altro sire,
Che non ne partorisse qualche errore,
Ch' io l' ho servuto pel tempo preterito
Con fedeltà, e senza nessun merito.

Digitized by Google

LXXVII

Rampaldo tutto pien d' ammirazione
Gustando ciò che 'l Povero avea detto,
E per grande ira e per gran passione
Bestemmiò Trivigante e Macometto,
E senza altre parole diè di sprone
Al suo leggiadro e possente giannetto,
E fe' da lor la partenza de' cani,
E ritornò ne la terra i pagani.

LXXVIII

Guglielmo avea nel cuor tanta allegrezza
Che non poteva star sopra al corrente,
Repetendo del Pover la prodezza,
E sì d' aver un sì fatto parente:
E non potea parlar per tenerezza;
Por cominciò così teneramente:
O Povero, diletto figliuol mio,
Che bella grazia t' ha concessa Iddio!

LXXIX

Tu hai foggito in più modi furore,
Essendo fuor de le man di Tibaldo,
Avendo salvo la vita e l' onore
E lasciato Macon falso e ribaldo.
Io mi maravigliavo de lo errore
Nel qual tu eri sì feroce e caldo,
Essendo tu di tal progenia nato,
La qual tu se', e sendone sì ingrato

LXXX

Oltre al peccato della ingratitudine,
Tu ti privavi de la tua salute;
Potendo aver da Dio beatitudine
Mandavi l' alma tua tra le perdute.
Così passando fra la moltitudine
De' franchi cavalier di gran virtute,
Fur dismontati al real padiglione,
Del re Luigi, che v'era Guidone.

LXXXI

Dismontati che furon de' destrieri,
Guglielmo prese il Povero per mano.
Vedendo ognun Guglielmo Lanrioneri
Rizzarsi in piede, al magno capitano.
Disse Luigi: Chi è 'l cavalieri
Che ne la vista m' assembra pagano,
S' io ben discerno ne la sopravvesta
E nel cimier de l' elmo che gli ha in testa?

LXXXII

Guglielmo inginocchion con riverenza
Disse: Maestà sacra, un fedel servo
Di tua corona e tua magna eccellenza,
Finchè di lui si tien nervo con nervo;
E prega tua ineffabile clemenza,
Benchè e' sia suto rogante e protervo,
Tu gli perdoni con affezione,
E così prieghi il suo padre Guidone.

LXXXIII

Questo si chiama il Povero Avveduto,
Che si diceva quel franco pastore
Quando venne a Tibaldo in suo aiuto;
Questo è di nostra linea il proprio onore.
Così dicendo, il Pover fu venuto
Inginocchione, l' elmo tratto fore
Di testa, e a Luigi a piè s' accosta,
E riverente fece tal proposta:

LXXXIV

O sacra maestà, colonna e perno
De la legge del vero creatore,
E di tutti i cristian padre e governo,
Di Carlo Magno vero successore,
Per bocca di Gesù, se il ver discerno,
Fu detto a Pietro, ch' ogni peccatore
Che torna a menda d' ogni gran processo,
Sia assoluto, e sia 'l fatto dimesso.

LXXXV

Io sono il peccatore, e tu se' Pietro,
E a te vengo per misericordia,
E d' ogni mio fallir pel tempo a dietro
Dico, mia culpa, e vo' teco concordia;
E qui Guglielmo con sì degno metro
Ha soddisfatto con sua dolce esordia:
Io mi conosco tanto peccatore
Che non posso esplicar quel ch'ho nel cuore.

LXXXVI

E lagrimando poi si volse al padre
Quale era quivi non molto in disparte,
E con parole tenere e leggiadre
Piene di umanità, di senno ed arte,
Disse: Guidon per amor di mia madre
Ho fatto quel ch' io non dovevo farte,
Ma so ben che tu sei padre mio degno,
Che in ogni cuor gentil può molto sdegno.

LXXXVII

Voler che quel che seguitò, non sia,
Non potrebb' esser per modo nessuno:
Padre, perdona a l' ignoranza mia,
Ch' io vorrei del mio fatto esser digiuno.
E mentre lagrimava tuttavia
Per tenerezza, e lagrimava ognuno,
Guidon vedendo in lui tanto fervore,
Per tenerezza se gli apriva il cuore.

LXXXVIII

Levossi in piè Guidone, e su rizzollo
Lagrimando, e dicendo: Figliuol mio,
Dio ti perdoni: e subito abbracciollo
Con allegrezza e con sommo desio;
E il re Luigi con un braccio al collo
Lo prese, sì come uom grazioso e pio,
Ed a l' uso di Francia, ne la fronte
Baciollo, con parole ornate e pronte.

LXXXIX

Non vi fu duca, signor, nè barone,
Che non avesse del Pover letizia:
Non solamente quei del padiglione,
Ma tutto il campo n' ebbe gran letizia:
Ognun prendeva per la man Guidone
Con molto gaudio e con molta letizia,
E tutto il campo ne furon gaudenti,
Facendo fuoco, e sonando stormenti.

XC

Rampaldo in Ascalona era tornato
Fuggendo come accanito cinghiale,
Ed al real palagio dismontato,
Subito e presto saliva le scale;
E per grande ira era tutto affannato
E giunto fu ne la sala reale:
Vide Tibaldo che appunto s' armava,
Che l' ora de la guardia s' appressava.

Digitized by Google

XCI

Giunto Rampaldo, metteva uno strido,
Che mise a tutti con quel gran terrore,
E tutti ispaventati volti al grido,
Disse Tibaldo: Nevo, che romore?
Oimè, disse Rampaldo, io mi conquido,
Che il Povero Avveduto è traditore:
Fuor de la terra con seco menommi,
Ed esso è ito e solo qui lasciommi.

XCII

E sotto brevità, quel ch'è seguito
Riferì a Tibaldo a punto, a punto,
Ciò che egli aveva dal Povero udito
Quando si fu con Guglielmo congiunto,
E la propria cagion che e'se ne è ito,
Perchè Tibaldo avea Falcon defunto,
Del quale aveva lo spirto detto
Al Pover, che facesse lo scambietto.

XCIII

Tibaldo udendo sì fatta novella
Bestemmiò Trivigante ed Apollino,
E da lato si trasse la coltella,
Dicendo: Macometto Paterino,
Ah! s'io potessi trarti la budella
I' le dare' mangiare ad un mastino
O can malfasso, beccaccio scornato,
Tu se' cagion che 'l Pover m'ha lasciato.

XCIV

Vedi che pur m'è fuggito di gabbia
L'uccel, credendo che fusse impaniato,
E mi sta molto ben, ed io me n'abbia
Il danno s'io non l'ho morto o impiccato,
E per gran passion che 'l par ch'egli abbia
Si morse il pugno, quale un arrabbiato,
Dicendo: Io volea far doman le nozze,
Ma e' si vorrebbe avermi le man mozze.

XCV

Perchè io non feci quel che far dovevo?
Uom morto non fe' mai a nessun guerra.
S'il facevo morir quando potevo,
Arei men quel nemico a la mia terra,
Ma un proprio figliuol aver credevo,
E chi troppo si fida a le volte erra;
Vedi se a tempo la guardia gli detti,
Che i suoi disegni riuscirno netti!

XCVI

Oimè, pur ch'io non sia quel villanello
Che fu tanto pietoso nel suo cuore,
Trovando ne la via quel serpentello
Quasi morto da freddo e con amore
Se 'l mise in seno e portossel con ello
Per riscaldarlo e rendergli il vigore,
E poi fu morso dal serpente ingrato:
Pur ch'io non sia dal Povero impiccato.

XCVII

Mugghiando che parea proprio un leone,
E' con gran furia a le mura cammina,
Perchè il Pover non giuochi del fellone,
E non gli metta la terra in ruina.
In Ascalona tutte le persone
Seppon tal cosa, e quando Alexandrina
Del Pover sente la strana novella,
Mise uno strido, e poi più non favella.

XCVIII

Che sì grande il dolor le strinse il cuore,
Ch'ella divenne in sè tutta smarrita,
E come morta senza alcun vigore
Rimase sopra al letto tramortita,
E così stette circa di due ore;
Poi con un gran sospir fu risentita
Piangendo forte, e si sciolse la trezza,
E quella si divegliè, e straccia, e spezza.

XCIX

Chiamando il suo marito traditore:
O Povero crudel, malvagio, e rio,
Dove è la fede tua, dove il tuo amore,
E tanti giuri fatti al nostro Dio?
Io mi credevo averti per signore,
Così t'amavo con sommo desio;
Ma non sapevo quello ch'ora ho inteso,
Come tu se' di traditor disceso.

C

Io non sapevo che Guidon tuo padre
Fusse sì, come pare ch'ora intenda,
E come lui ingannasse tua madre,
Come ora intendo dir di Palliprenda
Quando ebbe sazie le sue voglie ladre;
Ma prima la sposò che lui offenda
Il suo onore, e la sua pudicizia
Con falsi giuri, e il cuor pien di malizia.

CI

O traditor, tu mi desti la spada
Come fece tuo padre a Palliprenda:
Con quella propria mi lasciasti a bada,
Perchè con essa a me stessa il cuor fenda;
Ma per tua onta il morir non m'aggrada,
Nè spero che nessun quella ti renda,
Perchè altra donna più con quella inganni,
Ed io con essa piangerò i miei danni.

CII

Che farò io, misera, dolorosa?
Io cercherò di qualche alpestre regno,
E qualche valle rigida ed ombrosa
Sarà il teatro mio famoso e degno.
Egli è ben ver quel che dice la chiosa,
Che dove è il grande amor, ivi è il gran sdegno.
I' son tanto sdegnata per costui,
Che io non sarò mai più donna d'altrui.

CIII

E in questo pianto, e gran rammarichío
Ritorna pure al Povero Avveduto,
Dicendo: O traditor marito mio,
Almanco non t'avessi io mai veduto,
O io avrei per te lasciato Dio
Macone, al quale io ho sempre creduto,
Ed or da te mi veggio abbandonata
Senza cagione, e son vituperata.

CIV

Ma s'io voglio alienare da me un poco
L'affanno intollerabil che mi scoppia,
Convien che cangi vestimenta e loco,
E gir con questa spada errando in coppia.
Così amorzerassi il crudel fuoco
Che m'arde, e che mi strugge, anzi m'alloppia.
E sconosciuta de la terra uscissi
Anzi che l'aer punto si chiarissi.

Digitized by Google

CV

Lasciamo Alexandrina sconosciuta
La notte e il giorno per le selve errando,
E d'erbe, e d'acqua, e radici pasciuta,
Iscalza e scapigliata lagrimando:
E in breve tempo in modo è divenuta
Qual una fera proprio risguardando,
Anco pareva qualche orrendo mostro:
Or ritorniam un poco al Paver nostro.

CVI

Che in campo si facea di lui gran festa,
E molto da ciascuno è reverito:
E Lionetto ancor nel letto resta
Perchè non era molto ben guarito
D'una ferita, ch'aveva a la testa:
Ma come egli ebbe del Paver udito,
Sì come egli era suo fratel carnale
Non parve a Lionetto aver più male.

CVII

Anco del letto subito si scaglia,
E ride e piange per grande allegrezza,
E senza usbergo di piastra o di maglia
Dal Povero n'andò con gran prestezza,
Né più che visto di lagrime abbaglia,
Ed abbracciollo con gran tenerezza,
E tanta affezione a quel mostrava,
Che il volto suo di lagrime bagnava.

CVIII

Il Paver similmente Lionetto
Abbraccia e bacia con molta baldanza,
E lagrimando tien l'uno l'altro stretto,
Chiedendo mille volte perdonanza:
Baciati in bocca poi con molto affetto
Ritornò Lionetto a la sua stanza,
E il re Luigi al Povero ha donato
Un ricco padiglion, molto pregiato.

CIX

Essendo il campo in bonaccia tranquilla
E il Paver battezzato con gran gloria,
Il re Tibaldo di rabbia sfavilla,
Tal che pareva uscito di memoria:
E vuol la triegua mandare a desdilla
Al re Luigi e la rotta, o vittoria,
Quel che debb'esser, vol venir al termine,
Per levargli dal cuor l'antico vermine.

CX

Ripetendo le guerre tutte quante
Occorse per la stirpe di Nerbona,
Di Chermanzia, e Pirunda, e Barbante,
Di Anfidonia, di Spagna, e di Ragona.
D'Anfernace, d'Oringa, e d'Aliscante,
Di Nemitti, di Gandia, e d'Ascalona,
E tutte queste son sute a suoi danni
O vivo o morto intende uscir d'affanni.

CXI

Non fu sì tosto Febo dimostrato
Alluminando l'orientale zona,
Che Tibaldo com'uom deliberato
Senza voler consiglio di persona
Un suo trombetto a sè ebbe chiamato
Con turbo volto, e in tal forma ragiona:
Va fuor nel campo al re Luigi e digli
Che uno de due partiti presto pigli;

CXII

Da mia parte gli fa questa imbasciata
Che traditor non voglio esser tenuto:
La tregua in sino a qui s'è osservata
Or per cagion del Povero Avveduto
Facci pensiero che sia terminata,
E d'esser meco sul campo venuto,
Che non mi fuggirò come codardo,
Come fuggì quel Povero bastardo.

CXIII

Di'ch'io gli dò del gombatter le prese
O vuole a corpo, o a battaglia campale,
Ch'io son disposto nettare il paese,
E vada come vuole o bene, o male,
Ch'io non istimo tutto il suo arnese
Un vil mangur, che sa ben quanto vale,
Che il minimo che sia de' miei giganti
Repugnerà con lor scudo duo tanti.

CXIV

Ma per non metter tanta carne al fuoco,
Per la salute di ciascuna parte
Che e'farà ben levarsi dal giuoco,
Senza voler veder più membra sparte,
Ch'insino ad or lui ci ha acquistato poco,
E l'un e l'altro si reputa un Marte,
Benchè la guerra sempre sia dubbiosa
E che tribola altrui se non riposa.

CXV

Ma per cagion che da me s'è fuggito
Così vilmente il Povero Avveduto
Vo'dimostrar ch'io non son avvilito,
Anzi son più feroce divenuto,
Però dimando che pigli partito
Di levar campo, o d'aver combattuto,
E se a pigliar partito e' non fia mosso
Io gli sguinzaglierò i giganti addosso.

CXVI

Sì che per tanto digli che si spacci,
E non aspetti quelle tentennate
Di mazza-frusti, e scure, e bastonacci,
Che portan quelle bestie dispietate,
Che gli parrà che'l mondo si disfacci
Se costoro entran nelle sue brigate:
Or va a Luigi, e di'che a tal proposta
Pigli partito, e mandi la risposta.

CXVII

Partì il trombetto, e giunto al padiglione
Del prefato Luigi re di Francia,
Quale era in sedia, e Guglielmo, e Guidone,
E Beltramo, e più parti di Maganza,
Senza saluto, o porsi ginocchione,
Parlò superbo con molta arroganza,
E di Tibaldo la proposta istese,
E finalmente la risposta chiese.

CXVIII

E essendo quivi la gran baronia
Quando il trombetto le parole assunse,
Mentre che l'ambasciata proponia,
Il Povero Avveduto sopraggiunse,
E sentendosi dir la villania
Del re Tibaldo, grande ira lo punse:
Per fare a quel trombetto la risposta,
Col brando a dietro per dargli si scosta.

Digitized by Google

CXXIX

Beltramo Altimonier con gran destrezza
Piacevolmente addosso si gli scaglia,
E disse: O fratel mio, cotal mattezza
Non far, deh! per mio amor non te ne caglia,
Che a loco e a tempo con la tua prodezza
Ti potrai vendicar nella battaglia,
E così mitigoe Beltram la furia
Del Pover, ch' al trombetto non fe' ingiuria.

CXX

E presi a braccio con altri baroni
Andorno alquanto a diporto pel campo.
Il Povero dicea con suoi sermoni,
E pareva un dragon che sbuffi vampo:
S' io pongo addosso a Tibaldo gli unghioni,
Se il brando non mi smuccia o non inciampo,
Io li dimostrerò s' io son codardo,
O s' io sarò legittimo o bastardo.

CXXI

Luigi avendo l' ambasciata intesa
Come Tibaldo intende di far patti,
Considerando il caso quanto pesa
Non volse far Luigi come i matti:
Ma per aver vittoria de l' impresa,
Avendo in man le prese lui de' patti,
Si consigliò, come persona pratica,
Perchè l' impresa gli parea tematica.

CXXII

Rispetto avendo solo a quei giganti,
E' non vede dal suo tanti campioni
Che a corpo a corpo fussin lor bastanti,
E in battaglia campal que' bacchilloni
Non gli vorrebbe, chè sono sì tanti,
E sì feroci con que' gran bastoni,
Che quando alcun di lor menasse un tondo
Mill' uomin caccerebbe a l' altro mondo.

CXXIII

E così varie opinion vi furo:
Ultimamente Guglielmo d' Oringa
Pose la chiosa, perchè più sicuro
Fu il suo parer, che la terra si stringa
Quanto si può, acciò che nel futuro
Tibaldo qualche trappola non finga,
Che co' giganti ci mettessi in mezzo:
Facciamo pur ch' egli stia dentro al rezzo.

CXXIV

E così fu terminato in effetto
Della battaglia, e dove, e come, e quando
Esser doveva, e risposto al trombetto.
E quello in Ascalona ritornando
Col breve di Luigi sopraddetto,
Ed a Tibaldo quello appresentando
Con riverenza diceva: Signore,
In questo si contien tutto il tenore.

CXXV

Tibaldo il breve del buon re francese
Dissuggellato, il suo parlar gratissimo
In arabesco tutto ben comprese,
Il qual diceva: Magno re invittissimo,
Se le parole tue fur bene intese
Nel mio collegio tanto preclarissimo,
Nessuna ne ricuso, o mi nascondo
Per soddisfarti e così ti rispondo.

CXXVI

Ma primamente ti ringrazio assai
Dell' esser sì magnanimo e cortese,
Come pel tuo messaggio mostro m' hai,
Dandomi tu del combatter le prese,
Quale io accetto, e credo, s' tu vorrai,
Che brevissime fian nostre contese,
E s' io comprendo bene tua intenzione,
Tu non brami la morte di persone.

CXXVII

Ma come uom generoso chiar si vede
Che sol d' onor desideri milizia;
E combattendo qui fede per fede,
Non già per odio o mortal nimizia,
Debbesi aver degli uomini mercede,
E non fare un macel con ingiustizia,
E parmi a questo un buon provvedimento
La mia dimanda, se tu se' contento.

CXXVIII

Dico, Tibaldo, e parrebbemi onesto
Per la salute pur di tutti quanti,
(Deh non ti fia il mio parlar molesto)
Che mandi a la battaglia sei giganti,
E in una nave in mar si metta il resto,
E sei de' miei cristian verranno avanti
Sul campo contro a quei soletti, dove
Faranno insieme le mirabil prove.

CXXIX

Io dico che tu metta quegli in nave
Perchè non ci facessin villania,
Ch' in ver son genti pur bestiali e prave,
Senza intelletto, tutti una genia,
E sai quanto al mal far ciascuno è grave;
Non san che cosa fedeltà si sia:
Onore e gentilezza han tanto a sdegno,
Gente da non fidarsene col pegno.

CXXX

Tu sai appunto la lor condizione:
Tol quel tu vuoli o Bricco, o Scandarbecche,
O Tarabusso, o vuoi Iscarpiglione,
Trasgogon, Basalorco, o Salamecche,
Rabicone di Rossia, o Carbonchione,
Gattagancia, Ansidonio, o Salimbrecche,
Serpentone, Amoroldo, o Fortunato,
O Gattamommo, o quale è più pregiato,

CXXXI

Di sedici che son, tranne un fioretto
Di sei, in chi tu stimi più potenzia,
E metti gli altri in mar, com' io t' ho detto,
Sì che di lor non s' abbi aver temenzia;
E sei dei miei baron verranno a petto
A tuoi giganti e quivi alla presenzia
Ognun s' affronterà, testa per testa,
Co' brandi e co' bastoni, con gran tempesta.

CXXXII

E che tu stia con la tua gente drento,
E se tu vuoi veder, fatti a le mura,
Ed io starò col mio assembramento
Di qua da' fossi a segno ed a misura,
Sì che nessun non abbi impedimento
De' combattenti sopra la pianura,
E nessun dia a la sua parte aiuto,
Osservando la fe', come è dovuto.

Digitized by Google

CXXXIII

E se la parte tua vince la mia,
Leverò campo e tornerommi in Franza,
Nè mai più passerò in Pagania,
Così ti giuro per la mia leanza.
Se la tua parte superata fia
Non vo' tua terra, te, nè tua sostanza,
Ma un picciolo tributo ogni anno dia,
Ed una eterna pace intra noi sia.

CXXXIV

E così tu non debba passar mai
A la tua vita, sopra de' cristiani,
E, come è detto, dentro ti starai
Con tuoi gran mammalucchi, e tuoi Pagani,
E se a questo voler consentirai
Dà la risposta, e vengasi a le mani,
E che la fe' di ciascun sia reale,
Come di re virile e naturale.

CXXXV

Tibaldo intese la risposta degna
Del re Luigi con chiara ragione;
Conobbe quanta in lui prudenzia regna,
E quanto e' parla con discrezione,
Che con salute al termine si vegna
De l'una e l'altra parte, o regione,
E letto il breve, e inteso il fondamento,
Rispose al re Luigi, che è contento.

CXXXVI

Luigi prima aveva esaminato
Chi dovesse ir co' giganti a battaglia.
Avuta la risposta fu chiamato
Guglielmo franco, campion di gran vaglia,
E poi Beltramo suo, non men pregiato,
E Guidon valoroso a tal puntaglia,
Folco figliuol del valoroso Ughetto,
E il Povero Avveduto e Lionetto.

CXXXVII

E tutti innanzi a la sacra corona
Del re Luigi stando inginocchione
Disse Luigi: Casa di Nerbona
Degna di laude e di reputazione,
Di cui per l'universo il grido sona,
E perchè io v'amo con affezione,
Ne le vostre virtù confido e metto
L'onor, la gloria e il mio stato in effetto.

CXXXVIII

Ricordivi de' nostri antecessori
Da Costantino al mio famoso padre,
Che uomin sono stati, e quanti onori
Avuti han già nell'armigere squadre:
Fate uno specchio in lor de' vostri cuori,
E seguite loro opere leggiadre,
E così otterrete la vittoria
Quale vi fora perpetua memoria.

CXXXIX

Sì che per tanto poi per più potenti
Eletti siete per nostri campioni,
E pregovi dell'esser pazienti
A sopportar per Dio tal passioni.
Or preparate vostri guarnimenti
E fate vostri cuor qual di leoni,
Ed abbiate in Gesù ferma credenza,
Che vi darà gran vigore e potenza.

CXL

E così detto, furon licenziati
Pel terzo giorno a mettersi in assetto,
E così furno a' padiglion tornati
Beltram, Guglielmo, Guidone e Spinetto,
E Folco, e il Paver cavalier pregiati,
Che parea loro andare ad un balletto,
Avendosi a rinchiuder nel serraglio
Per far con quei bacchilloni a sonaglio.

CXLI

Lasciam un po' costor metter in ponto,
E torniamo a Tibaldo che fassetta
Per quando l'ora e il termine fia giunto
Che ognun sia mosso al suon de la trombetta;
E non può creder che ne sia defunto
Da alcun de' nostri ignun de la sua setta;
Ma sempre al fior non si discerne il frutto,
E rettamente il fin giudica il tutto.

CXLII

Tibaldo fe' de' suoi giganti un tondo
Per far guernirgli de le lor vestigie,
E Salamech il primo, e poi il secondo
Ne trasse senza far troppo litigie,
Fortunato chiamato era pel mondo
Giallaccio e brutto, di fattezze bigie;
Il terzo Tarabosso Tarteraccio
Ch'aveva il naso largo più d'un braccio.

CXLIII

Il quarto che ne trasse, Iscarpiglione
Chiamato fu, più che bestia bestiale;
Il quinto fu di Libia Serpentone,
Zannuto più che mai verro, o cinghiale;
Il sesto fu un certo Lumacone,
Che non si allegra mai se non del male,
Amoroldo chiamato e quel capocchio
Che non può acciecar se non d'un occhio.

CXLIV

Poi fece questi sei metter da parte
Ch'eran maggiori, e più feroci, e strani,
E più disciplinati eran ne l'arte,
E per fidi nimici de' cristiani:
E fe' quegli altri menar in disparte
A la marina da' suoi capitani,
Per guardia de l'armata dato a intendere
Fu loro, e fatti sopra un grippo ascendere.

CXLV

Lasciam questi giganti sopra mare,
E ritorniamo al campo ed a la terra
Che ognuno attende ben a preparare
La parte sua per la marziale guerra;
E come al terzo giorno l'alba appare,
Nostri campion, se 'l mio parlar non erra,
Guarniti furno, e con gran devozione
Udirno messa al real padiglione.

CXLVI

Udita messa fursi inginocchiati,
Chiedendo l'uno a l'altro perdonanza;
Poi tutti in bocca si furon baciati
Con un perfetto amor pien di leanza,
E prima tutti s'eran confessati;
Renduti in colpa d'ogni lor fallanza,
E con gran riverenza e divozione
Piangendo preson la comunione.

Digitized by Google

CXLVII

Dappoi alquanto un po' di colezione
Fu ordinato per que' cavalieri,
Andando in qua e in là pel padiglione
Del re Luigi, ch' era in gran pensieri,
E preso il cibo per ricreazione,
In prima che montassino a destrieri,
S' inginocchiaron tutti a la presenzia
Del re Luigi, e chiesongli licenzia.

CXLVIII

Onde Luigi con un bel sermone
Gli benedisse tutti lagrimando,
Ed abbracciarsi con affezione
Tutti con lui e senza più parlando,
Usciti fuor con la benedizione
Sopra i destrier, si vennon assettando.
Or lasciam qui costoro e più avanti
Andiamo a ritrovar que' sei giganti.

CXLIX

E' parean proprio diavoli infernali
Tanto eran di fattezze mostruosi
E cavalcavan variati animali
Non punto manco che lor paurosi,
Chi elefanti, e folandre con ali;
Ma non son punto al correr poderosi,
Son bestie agiate di lor condizione
Da cavalcare con la processione.

CL

Tibaldo cominciò la sera innanzi
A far armar quegli uomini feroci,
Perchè teme che 'l tempo non gli avanzi,
Tanto son importuni e tanto atroci,
Chi vuole, e chi non vuol, chi par che danzi
Saltando con lo strepito di boci,
E se l' un si racheta, e l' altro istride,
Se l' un si cruccia, e l' altro se ne ride.

CLI

Bisognava a Tibaldo con dolcezza
E paziente rider d' ogni cosa
Che costor fanno, perchè lor fierezza
E troppo fuor di modo furiosa,
Si che Tibaldo con piacevolezza
Fu lor d' intorno fin ch' ognun si posa,
E finalmente furon preparati
Come udirete, a tempo e ben armati.

CLII

Torniamo un poco a la brigata nostra
Che de l' alma, e del corpo eran guarniti,
E per venir co' giganti a la giostra
Sopra a forti destrieri eran saliti.
Tanta virtù la lor presenza mostra
Che i più vili del campo fanno arditi,
Gridando tutti vittoria e mongiogia,
Viva Gesù e Macometto muoia.

CLIII

E così tutti e sei in compagnia
Del re Luigi al luogo preparato
Presso a la terra in una prateria
Dove era fatto in tondo un steccato,
E quivi giunti ognun si dipartia:
Il re Luigi al campo fu tornato;
Ma prima che da lor si dipartisse,
Forte piangendo, ancor gli benedisse.

CLIV

Sendo nostri campioni entrati in campo
Desiderosi di menar le mani,
Ciascun pareva un leone, od un vampo,
Guardando pure se vengon i Pagani.
Tibaldo presto senza alcuno inciampo
Mandò di fuora i giganti in su' piani,
Che parve quando vennon fuori a guerra
Che v' uscissin le torri de la terra.

CLV

E gli eran tanto mostruosi in vista,
E in dosso e in mano aveau tale armadure,
Che il re Luigi e il campo se n' attrista
Per que' gran bastonacci, accette e scure;
Ma quando insiem tal gente sarà mista
E ci saran de le vecchie paure,
E' non sarà la vittoria sì netta,
Che il re Luigi del suo non ci metta.

CLVI

Tibaldo venne con più barbassori
Con que' giganti sin fuor de la porta
In su le sbarre, e lasciogli di fuori,
Ma prima molto gli prega e conforta
Che faccin sì che riportino onori
A chi gli manda, e poi senz' altra scorta
Lasciogli andare inverso lo steccato,
E drento ad Ascalona fu tornato.

CLVII

Nostri campion vedendo comparire
Questa brigata, come veltri a caccia,
Quando si debbe le lepre scoprire,
Ciascun s' assetta per seguir la traccia,
Così ciascun pel nemico assalire
Si gli fe' incontro con feroce faccia,
E come que' giganti in campo entrorno
Chi qua, chi là pel prato s' allargorno.

CLVIII

S' io volessi contar l' arme diverse
A uom per uom di questi sei giganti
Avrei troppe parole indarno sperse,
Ma basta solo a dir di tutti quanti,
Che mai non ebbe in capo Dario o Serse
Tal armadure, e uomini sì aitanti:
Lasciam de l' arme loro proporzione,
Per dare effetto a la mia intenzione.

CLIX

Il valoroso Goglielmo d' Oringa,
Gridò in un tratto: A la morte, a la morte,
Perchè nessun degli altri non si infinga,
E dirizzossi, come die' la sorte,
A Fortunato, e par con lui si stringa:
Così Beltram con sue prodezze accorte
Con l' asta bassa a Tarabusso corre,
Che fu come colpir in una torre.

CLX

Il Povero Avveduto a Salamecche
In su la giunta pose l' occhio addosso
Senza parlar, o dir Salamalecche,
Con l' asta bassa contro a quel fu mosso
Per assaggiar de le sue sorbe secche,
Ch' era de gli altri maggior e più grosso;
Folco di Candia contro a Serpentone,
E Lionetto contro Scarpiglione.

Digitized by Google

CLXI

Guidon con Amoroldo s'affrontava,
Che parve proprio che 'l ciel rovinassi
Quando ciascun il nimico scontrava
Pei colpi grandi, e le grida, e fracassi
De l'aste che ciascuna si fiaccava,
E credo insino a Giove in ciel volassi
Alcun tronco per gli scoppi che ferno
L'aste quando ciascun i colpi derno.

CLXII

Guglielmo quando vide l'asta rotta,
E non aver il suo nemico offeso,
Guidone, e Folco e il Povero ad un'otta,
E così gli altri ciascun d'ira acceso,
Considerando ognun a la gran botta,
E non veder l'avversario disteso,
Ciascun si maraviglia che con quello
Are' creduto mandar giù Babello.

CLXIII

E così tutti sfoderorno i brandi,
E chi mena di punta e chi di taglio,
E que' giganti smisurati e grandi
Mugghiando coi baston fanno a sonaglio.
Or per cagion, ch'altrui non mi dimandi,
Bisogna di ciascun dar il ragguaglio:
Ma tutti i colpi non scrivo od annovero;
Pure convien che dica un po' del Povero.

CLXIV

Che intorno a Salamecche col destrieri
Si scaglia, che pareva un leopardo
Con l'alma franca e l'occhio del cervieri,
Avendo sempre al gran baston riguardo.
Aveva Salamecche per corsieri
Un elefante rigido e gagliardo,
Che spesso gira la testa d'intorno,
E vuol succiarsi il Povero col corno.

CLXV

E pareva un castel sopra d'un monte,
Quel Salamecche in su quello elefante,
Ed il Pover col brando a fronte, a fronte
Percuote spesso il feroce gigante:
Ma l'armadure sue, ch'io non v'ho conte,
Eran più dure assai ch'un adamante,
E col suo mazzafrusto ei non è lento,
Ma quando il mena par un tuon, o 'l vento.

CLXVI

Il Pover nol poteva punto offendere
Ed a l'altezza sua non puote aggiungere:
Per farlo in terra cadere o discendere
Cominciò forte l'elefante a pungere.
Così gli parve il bisogno comprendere
Nè bisognava il brando, a forare, ungere,
E sotto mano una punta crivella
Che l'elefante in un tratto sbudella.

CLXVII

E così in terra il gigante rovina
Con l'elefante, perchè cadde morto
Lui nel cadere un gran colpo scortina,
Per vendicar del suo destrier il torto,
Con tanta forza e con tanta rapina,
Che se non fusse il Pover suto accorto,
Salamecche gli are' fatto la festa,
Ma pure e' giunse il cavallo a la testa.

CLXVIII

E quella instritolò come d'aceto,
E così son del pari ambedue in terra;
Il Povero dolente e in parte lieto,
Presumendo vittoria, a lui si serra,
E Salamecche non si facea indrieto,
Ma l'un a l'altro rinforza la guerra
Menandosi furgon, tondi e rovesci,
Che fatto arien saltar ne l'aria i pesci.

CLXIX

Guglielmo quando vide questa coppia
Combatter amendue così pedestri
L'ira, la forza, il furor gli raddoppia
Contro a questi giganti tanto alpestri,
E sente or qua, or là, che il colpo scoppia,
Tondi, fendenti, mandritti e sinistri,
E per salvar il suo destrier gagliardo
Saltò d'arcion, che parve un leopardo.

CLXX

E diegli de la mano in su la groppa,
E mandollo di fuor de lo steccato,
E poi col brando in man a più galoppa
Con l'occhio fisso contro a Fortunato,
E d'una punta quel gigante intoppa
Ed ebbelo nel fianco inaverato;
Ma se 'l gigante non era alto tanto,
E' lo passava insin da l'altro canto.

CLXXI

Fu proprio come trarre il zaffo al tino
Quando Guglielmo ritirò la spada,
E per la doglia il gigante meschino
Come balordo aggirandosi bada,
E prima che cadessi in sul cammino
Sì grande il colpo col baston digrada
Come cieco menando il baston tondo,
E fu di tanta forza e di tal pondo,

CLXXII

Che nel girar si ruppe una catena
Con una palla, che ve n'era cricca.
Guglielmo vede come il colpo mena
E non temendo sotto si gli ficca,
E mentre che il gigante in giù balena
Un man riverscio Guglielmo rappicca.
Perchè il gigante avea le braccia istese
Guglielmo in piena con la spada il prese,

CLXXIII

E giunselo tra 'l guanto e il braccialetto,
E in un tratto gli fe' due moncherini,
Chè l'una e l'altra man tagliò di netto,
E così par che il gigante rovini;
E la man col baston tenendo stretto
Per la gran foga convien che cammini
La palla sciolta colse Lionetto
E il baston a Guidon colse nel petto.

CLXXIV

Non isparò giammai pastavolante
Tanto veloce una palla di piombo,
Come partì del baston del gigante
Quella che drieto si faceva un rombo,
E non fu Lionetto sì aitante,
Che pel gran colpo e la doglia e'l ribombo,
Che no l'elmo senti cadde balordo,
Come per la rarmata cade il tordo.

Digitized by Google

CLXXV

Ma rimase sul collo del cavallo,
E nel cader con le braccia trovollo,
E quel baston che non percosse in fallo
Guidon nel petto de l'arcion cavollo.
Guglielmo corre per volere aitallo
Vedendo a Fortunato dar il crollo,
E nel cader il gigante di sella
S'attaccava a l'arcion con le budella.

CLXXVI

E del corpo gli usciron le frastaglie
Bestemmiando Apollino e Macometto.
E fur per lui finite le battaglie:
Così rimase morto al suo dispetto:
E Amoroldo e Scarpiglione assaglie
Amendue insieme il pover Lionetto,
Che ancor del colpo non è rivenuto,
E non v'era nessun per darli aiuto.

CLXXVII

Però ch'ognun degli altri avea faccenda:
Guglielmo era ito a soccorrer Guidone.
O Lionetto, Gesù ti difenda
Ch'io veggo in aria la scure e 'l bastone,
Che par sopra di te ciascun discenda,
Ed Amoroldo su l'elmo gli pone
Col mazzafrusto così acerba pesca
Che provien che 'l cervel per gli occhi gli esca.

CLXXVIII

E come dopo il balen vien lo scoppio,
Così dopo Amoroldo, Scarpiglione
Con la sua scure risonava a doppio,
E divisel per mezzo in su l'arcione.
Se questi due giganti insieme accoppio
Non ne prenda nessuno ammirazione,
Che lor bestialità tal uso reca,
Ma poi saranno tutti a mosca cieca.

CLXXIX

O poveretto Pover Avveduto,
Questa battaglia già troppo ti costa,
Avendo un tal fratel così perduto
Tor non riscoterai mai sì gran posta,
Ed a tempo non verrà il tuo aiuto
Che a sì gran colpi non fu spazio o sosta;
Ma quel che a te di tal caso s'aspetta,
Che tu ne facci al presente vendetta.

CLXXX

O Dio, che cosa fu quando s'avvide
Il Pover come Lionetto è morto,
E con quanto furor si scaglia e stride
Contro il Pagan per vendicare il torto!
E Salamecche a suoi colpi non ride,
Che il suo futuro mal conosce scorto,
Perchè il Pover gli avea sì punto il dosso,
Che gli era tutto già di sangue rosso.

CLXXXI

E risguardando il Pover, Lionetto
Col capo stritolato e il corpo in pezzi,
Pien d'ira, di dolore e di dispetto
Determinò di fare al Pagan vezzi.
Con ambo mani il brando ebbe ristretto,
E intende che quel colpo sia de'sezzi
Per Salamecche, e verso di lui corre,
E poi fermossi in piè come una torre.

CLXXXII

In questo Salamecche il mazzafrusto
Iscaricava, se il parlar non erra,
E perchè gli era grave, grosso e giusto
Pel colpo indarno si ficcava in terra,
Sì che il gigante piegossi nel busto,
E il Povero un fendente gli disserra
In su la destra spalla, e il brando iscende
Giù per traverso, e 'nsino a' fianchi il fende.

CLXXXIII

E così rovinò quel badalone
In due parti diviso mezzo il torso.
Or ritorniam dov'io lasciai Guidone
Caduto, e da Guglielmo era soccorso;
Ma prima il sopraggiunse Scarpiglione,
Ch'era accanito più ch'un ferito orso,
E con la scure sopra lui s'affolta,
Ma non lo colse ben la prima volta.

CLXXXIV

E così Amoroldo di Chinea
Fu ritornato sopra al suo nemico
Col gran bastone, e con la mente rea,
Ciascun per farlo di vita mendico:
Il Povero in quel mezzo si mettea,
Così Guglielmo, quel campione antico,
Ma Scarpiglion con la scure rapicca
Sopra Guidone, e la testa gli spicca.

CLXXXV

Quando il Povero vide in tal maniera
Finito il padre ed il fratel Lionetto,
Non fu mai drago sì feroce o fera,
E trasse ad Amoroldo ne l'elmetto
Una punta, che entrò per la visiera,
E quell'occhio gli trasse a suo dispetto:
Ed Amoroldo gira il suo bastone
Così al buio, e colse a Scarpiglione

CLXXXVI

In una tempia, e fu per modo acerba
La sorba, che non volse la seconda,
E rovinò come morto su l'erba;
Pel naso e per gli orecchi il sangue gronda
E per la bocca, e non potè dir verba,
Che il Pover sopra lui col brando abbonda
Con un fendente con tanta tempesta,
Che gli divise in due parte la testa.

CLXXXVII

Amoroldo pur gira il suo bastone
Così al buio e dà di gran mazzate:
Così girando dette a Serpentone,
Onde gli venne tanta niquitate,
Che sì gli volse senza discrezione
Col baston con tre pale incatenate,
E l'un baston con l'altro insieme colse,
E l'un con l'altro le catene avvolse.

CLXXXVIII

Così furno impaniati due frusoni
Insieme ad un fuscello, e tenne il vischio,
Mugghiando come crucciati leoni,
E Tarabusso si rivolse al fischio,
E corse là per loro difensioni,
Vedendo come e'son tutti in gran rischio,
Sgridando l'uno e l'altro, e vuol partigli,
E Amoroldo il prese con suo' artigli.

Digitized by Google

CLXXXIX

Tarabusso del fatto non si avvede
Che Amoroldo al bujo sia rimasto,
E così Serpentone, e ciascun crede
Che e' facci pe' cristian con lor contrasto,
E che sia accordato a la lor fede;
Onde e' pensan di far macello e guasto
Di lui, e poi de gli altri in su quel prato
Prima che gli cschin fuor de lo steccato.

CXC

Così di tutti tre n' è fatto un mazzo,
E ciascun grida e niuno si può intendere
L' un dire traditore, e l' altro pazzo,
E così insieme attendono a contendere.
Nostri campion vedendo tal solazzo
Missonsi in mezzo e ingegnansi d' offendere,
Colga a chi vuole ognun picchia e martella,
Ritti, e roversci, e chi puote crivella.

CXCI

Che fiera cosa pareva a vedere
Que' tre giganti insieme accapigliati!
Amoroldo temea di non cadere,
E teneva quegli altri sì serrati,
Che nessun può dimostrar suo potere,
Se non che traggon calci ismisurati
Quando co' brandi si sentivan pugnere,
E l' un dall' altro non si può disgiugnere.

CXCII

Mentre che i valorosi Narbonesi
Combatton que' giganti in inviluppo,
Guglielmo sè, e gli altri ebbe ripresi,
Che si debba lasciar disciorre il gruppo,
E poi a nom per nom si sian contesi
Che sì vilmente il lor sangue m' inzoppo,
E così voi e non è cortesia,
Nè anco onor de la cavalleria.

CXCIII

Il Povero gustando il dir di quello
Con tai parole suo parlar disprezza:
Mangiamo a mensa in punta di coltello:
Secondo dove par sia gentilezza,
A questa mensa sta bene il rastello
E senza discrezion, con ogni asprezza,
Che usar si può, senza alcuna leanza,
Che in tal paese sta ben tale usanza.

CXCIV

Noi siamo un tratto entrati in questo cerchio
Per trarre a fine l' una o l' altra parte:
Costoro han più di noi tanto soperchio
Di forza e di grandezza, che con arte
A noi bisogna mettere il coperchio,
Sopra di loro e lasciar qui disparte
Lor membra senza alcuna gentilezza,
E quella riserbar dove s' apprezza.

CXCV

Che gentilezza, Guglielmo, fu quella
Di loro quando egli ucciser Lionetto,
Che furon due, e sai che in su la sella
Pendeva tramortito il poveretto;
Così sopra Guidon, la gente fella:
Or su, Guglielmo, basti quel ch' è detto,
In paese che vai usa che truovi,
E francamente con ognun ti pruovi.

CXCVI

E così detto il Povero si scaglia
Per vendicare Lionetto e Guidone,
E terminar l' orribile battaglia,
E trasse un man diritto a Serpentone
Che 'l destro braccio al gomito gli taglia
Ricisamente, e poi giunse al gallone,
E la coscia tagliò di netto a sesta,
E così fece a Serpenton la festa.

CXCVII

Tarabusso veduto il colpo detto
Con Amoroldo pur si scuote e tira,
Così tirando gli trasse l' elmetto,
E visto il suo difetto, quando il mira
Bestemmiò Jupiter, e Macometto,
E per compassion di lui sospira,
E si come un cinghial contro lo spiede
A Folco s' addirizza che lo fiede.

CXCVIII

Folco gli dette in su l' elmo tal picchio,
Che parve proprio che fusse di ghiaccio,
Che il brando ne levò netto lo spicchio,
Mandò giù la visiera e quel nasaccio;
E Tarabusso si fe' come un nicchio,
Poi prese con due mani il bastonaccio
Per dare a Folco una nespola secca,
Ma egli fe' col bastone la cilecca.

CXCIX

Perchè Beltramo come maestro vecchio
Con una punta sotto il braccio il prese,
Che a traverso la gola e per l' orecchio
Da l' altra parte il brando uscio palese.
Non bisognò nè stoppa nè capecchio
A questo colpo che nettò il paese,
E caddegli il bastone, e lui su quello
Cadde, e fiacollo, che parve un fuscello.

CC

Or si comincia com' io dissi dianzi,
A mosca cieca far con Amoroldo.
Che non può ir come van questi lanzi
Con la balestra, o lo scoppietto a soldo.
Costor son quattro, ed a pena dinanzi
Si potranno levar quel manigoldo:
Ma tristo a quel che 'l suo baston aspetta,
E fannogli d' intorno a la civetta.

CCI

Egli stava in orecchi come il veltro
Quando sente pel bosco frascheggiare,
E bisognava i calcetti di feltro
A chi fussi voluto irlo a trovare,
E non avere armadure di peltro
Dove 'l poteva col baston toccare:
In mezzo di costor pareva un orso
Or dinanzi, or dietro col suo morso.

CCII

Bisognava tener l' occhio al pennello
Perchè e' menava certi colpi a sgembo,
Che s' egli avessi percosso un con quello
Bisognava al cervel tener il grembo,
O si levar a volo come uccello,
Che n' arebbe mandato a terra un lembo;
Egli era cieco e parea che fussi Argo,
In modo col baston si fa far largo.

Digitized by Google

CCIII

Sendo tal giuoco pur durato un pezzo,
Il valoroso Folco Candiano
D'affanno e d'ira era, di sudor mezzo,
E fe' pensier d'atterrare il Pagano,
E corse sotto al fier gigante ghezzo
Ed al ginocchio gli pose la mano,
E destramente quello abbraccia e serra,
E sollevollo, e fel cadere in terra.

CCIV

Nostri campioni vedendol cascare,
Forte gridando facevan gran festa:
Folco col brando senza dimorare
Corse a ferir la disarmata testa.
Gli altri giganti ch'eran sopra mare
A quella grida vôlti con tempesta
Furno in un tratto, e veduto la guerra,
Gridavan tutti quanti: a terra, a terra.

CCV

E tutti per quel grippo furiando
Comandano al nocchiere ed al patrone
Che alla riva gli vengano appressando
E chi piglia l'accetta e chi il bastone,
E viensi ognuno a la banda accostando
Diverso il porto senza discrezione.
Il grippo pel superchio del gran pondo
Calò la banda, e ritrovossi in fondo.

CCVI

Non credo che nel basso regno e Stigie,
In que' bollenti e fetidi pantani,
Dove son tormentate l'alme bigie,
Fussi tali urla o strepiti si strani,
Nè s'è gran guazzabuglio, o tal litigie,
Come nel mare insiem fanno quei cani:
L'un s'appicava all'altro, un altro ibuffa
Col muso fuori, un altro lo rituffa.

CCVII

Per più di diece miglia di marina
Quivi d'intorno non rimase pesce,
Che non fuggisse per la gran rovina
Che costor fanno, e il mar bolle e ticresce;
Vedevasi saltar tonni e lumbrina
E balene e delfini ognun se n'esce,
E salton nelle navi, e quali in terra,
Per fuggir de' giganti in mar la guerra.

CCVIII

Le navi de l'armata per paura
Si vennono allargando in alto mare,
Avendo de' giganti dubbio e cura,
Che ognun si possa alle navi accostare,
Che qual vi s'attaccasse per ventura
L'arebbe fatta sozzopra voltare;
Così in un tratto si purgò lor colpe,
E rimase in un sacco dieci golpe.

CCIX

Ora lasciam questi giganti in fresco
Che per un tratto egli han tutti bevuto,
E ritorniamo a Tibaldo Arabesco,
Che quando intese ciò ch'era avvenuto,
Diceva: Ah Macon birro tedesco,
Maladetto sia io che t'ho creduto:
Tu m'hai pur tolto ogni rigoglio e caldo
In terra e in mare, o malfusso ribaldo.

CCX

Lasciam Tibaldo che accende torcietti
A Macone e Apollino, e a Trivigante;
Così tutti gli Dei ha maladetti,
Quanti ne son dal ponente al levante,
E ritorniamo a' cavalier predetti
Ch'eran d'intorno Amoroldo gigante,
Si come è detto, con grida e con festa,
E così Folco gli tagliò la testa.

CCXI

Dipoi usciti fuor de lo steccato
I lor franchi destrieri ebbon ripresi,
Che si stavan pascendo su pel prato,
E' s'io nol dissi, e' n'eran prima scesi
Veduto quel del Povero spacciato,
E perchè gli altri non fussino offesi,
Quando vidon Guglielmo dismontare,
E questi il simigliante usorno fare.

CCXII

E rimontati i guerrier poderosi
Tornando con vittoria al padiglione
Del re Luigi, e in parte dolorosi
Per Lionetto morto e per Guidone;
E dismontati tutti lagrimosi,
Il re Luigi con affezione
Tutti gli abbraccia, Gesù ringraziando
De la vittoria, e forte lagrimando.

CCXIII

Dolendosi col Povero Avveduto
De la morte del padre, e del fratello,
Dicendo: Paver mio, tu hai perduto
Il padre, ma presumi ch'io sia quello;
E così un fratel che arei creduto
Il mondo soggiogar teco e con ello;
Ma resta paziente a la lor morte,
Poi che così dal ciel dato è per sorte.

CCXIV

E perchè egli è impossibil per tesoro,
Per gemme orientali, o signoria,
Remunerarti de la vita loro,
Attribuisco a te la vita mia
Con la propria fidanza che con loro
Avessi fatto, e così va' che sia
Tra te e me, con tutte le mie squadre,
Come tra buon fratelli, o figlio e padre.

CCXV

E così detto, tutti ringraziati
Fur da Luigi, e da gli altri baroni,
E così presto furon disarmati
Con diligenza ne' lor padiglioni,
E fur de la battaglia commendati
Per valorosi e nobili campioni:
Ma sopra tutto il Povero Avveduto
Era, perchè ne' fatti s'è paruto.

CCXVI

Luigi ch'era molto sapiente,
Pien di letizia mista con dolore,
Per fare quel ch'era suo conveniente
Di render a tutti i due corpi onore,
Fe' congregar di sua famosa gente
Gran quantità, tutti uomin di valore,
Con molti sacerdoti, ed in effetto
Mandògli per Guidone e Lionetto.

Digitized by Google

CCXVII

E con solennità furon recati,
Onorati da tutti i Narbonesi,
E furon que' due corpi imbalsamati
Mandati a seppellir ne' lor paesi
Onorevolemente accompagnati.
Lasciamgli andare, e torniamo a' Francesi,
Che in tutto il campo sonavano a gloria,
Perchè hanno ottenuto la vittoria.

CCXVIII

E Luigi mandò in Ascalona
Al re Tibaldo a dir come la guerra
È diffinita, e che Francia e Narbona
Leveranno l' assedio da la terra,
Se il patto fatto per la sua corona
Vuole osservare, e così gli disserra;
E che Tibaldo dica ove gli piace
D' esser con lui a confirmar la pace.

CCXIX

Andò il mandato di Luigi drento,
E l' ambasciata a Tibaldo propose
Con riverenzia, e lui di buon talento
Con gran prudenza al messo si rispose:
Di' a Luigi mio ch' io son contento
Testificare a tutte quelle cose
Che saran di piacere a sua clemenzia,
Ch' io son parato a la sua obbedienzia.

CCXX

E ch' io l' aspetto in quanto che li piaccia
Ad ogni suo volere in Ascalona,
E nel palagio mio se vuol si faccia
Quanto convienzi per la mia corona,
Sì che di buono amor con gran bonaccia
Si disparta da me la sua persona,
E di' che venga dentro il re Luigi
Fidatamente come in suo Parigi,

CCXXI

Con quella compagnia, ed in quel modo
Ch' è di piacere a sua magnificenzia,
Ch' io non sospetto di inganno o di frodo,
D' un re sì magno e di tanta eccellenzia;
Ma de la fama sua mi esalto e godo,
E bramo di veder la sua presenzia,
E così riferisci al signor mio:
Senza più dir se non, addio, addio.

CCXXII

E così partì il messo, e giunto in campo
Fu dismontato al real padiglione,
Che d' allegrezza par che meni vampo,
E davanti a Luigi in ginocchione
Sendo, gli disse senza alcun inciampo
Distintamente la vera intenzione
Del re Tibaldo, appunto come imposta
Gli fu da lui, con sì grata risposta.

CCXXIII

Il re Luigi inteso che Tibaldo
Com' uom virile è fermo nel proposito,
Egli, per martellare il ferro caldo
Volse gir dentro a pigliare il deposito
Over tributo, e compilar di saldo
La pace, e i patti, che di poi l' opposito,
In ispazio di tempo non ne segua;
Ma in eterno pace, lega, e triegua.

CCXXIV

E così fu pel terzo di disposto
Che in Ascalona Luigi fusse ito
Con degna compagnia con seco accosto
Qual si richiede a un uomo sì gradito.
Tibaldo la venuta intese, e tosto
Fe' preparare un singular convito
Ornato e magno e con vivande tante,
Che simile non fu mai nel levante.

CCXXV

Venuto il giorno, ch' era deputato,
Tanti instormenti dentro e fuor si suona,
Che Giove non fe' mai, sendo egli irato,
Simil romor quando fulmina e tuona.
Tibaldo incontro a Luigi prefato
Venne di fuori con intenzion buona,
E levate le sbarre da la porta,
Tibaldo quivi fermò la sua scorta.

CCXXVI

Nè più che giunto, e fermo, il re di Franza
Fu comparito con sua compagnia,
Quale era il fior di tutta sua possanza
(Eccetto il Pover) d' alta baronia,
Senza corazza, o sbergo, o spada, o lanza.
Re Luigi e Tibaldo in nella via
Con lieto volto ognun la man si tocca
Con riverenzia, e poi basciarsi in bocca.

CCXXVII

Tibaldo, benchè sia d' anni più vecchio,
Al re Luigi dette la man destra,
Come colui ch' era di senno specchio
Ed anco la ragion qui l' ammaestra
E lo 'ntelletto, al parlare l' orecchio
Teneva, e poi che fortuna il balestra
Che debba dare a Luigi tributo,
Questo gli par suo debito dovuto.

CCXXVIII

Tante trombette, e svegli e cembanelle,
E tamburacci, e naccheroni, e corni
Si sonavan, che mai simile a quelle
Non credo si sentissi in molti giorni;
Vedeansi per la terra le donzelle
Ornate tutte di vestiti adorni
Per festa ed allegrezza de la pace,
Ch' erano uscite fuor di contumace.

CCXXIX

E così dismontati al bel palazzo,
Su per le scale salivan costoro,
Con istormenti e ginochi di solazzo,
Quale è parato d' altro che d' alloro
O fiori, o fronde, o di panni d' arazzo,
Ma di drappi d' argento, gemme ed oro,
Con tante pietre preziose e perle,
Che l' occhio non resiste di vederle.

CCXXX

Dove era preparato il degno scanno:
Più elevate eran due sedie d' oro,
Ne le quali i due re a seder vanno
E dipoi tutto il magno concistoro,
Ne' luoghi preparati si staranno,
E così posti fur senza dimoro.
Tibaldo per la man Luigi prese
Con un parlare sommesso e cortese.

Digitized by Google

CCXXXI

Ultimamente con parlar gratissimo
E breve insieme, rimason d'accordo.
Luigi volse, per farlo certissimo,
Che sen facesse solenne ricordo,
E rogato per man d'un uom dignissimo
Di fede, (ma del suo nome mi scordo)
E fatto il giuramento chiaro, e netto,
In su la legge del lor Macometto.

CCXXXII

Luigi volle che il tributo fusse
Una leggiadra e candida chinea,
Perchè a tal bestia non bisognan busse,
E per la donna sua questa volea.
Così Tibaldo ogni anno la condusse
Per grande spazio, e poi sua mente rea
Si rimutò, sendo fatto soldano,
E ripassò nel paese cristiano.

CCXXXIII

Or quivi fatto ciò che s'appartiene,
Preparate le mense e le vivande,
L'acqua a le man con gl'instromenti viene:
L'ordine non poteva esser più grande.
Così furon le mense intorno piene
Ne la sala real da tutte bande,
Et ad ogni vivanda vari suoni
Con vin solenni, preziosi e buoni.

CCXXXIV

L'odorifere cose di levante
Non dubbiti nessun che qui ne manchi,
Parean quelle vivande cose sante,
Una manna celeste que' vin bianchi.
S'io le contassi le sarebbon tante
Che forse gli auditor sarieno stanchi;
Ma basti sol che Tibaldo Arabesco
Ha fatto un grande onore al re Francesco.

CCXXXV

Febo calando in giuso a sciolta briglia
Tibaldo l'ore con piacer dispensa,
E da Luigi seco si consiglia
D'esser la sera in altro loco a mensa;
E da Tibaldo con la sua famiglia
Accommiatarsi finalmente pensa,
E come ebbe pensato, accomiatossi
Quando fu l'ora, e nel campo tornossi.

CCXXXVI

Poi l'altro giorno senza far dimoro
Cominciorno a disfar loggie e frascati,
E tutto loro arnese e lor tesoro
E ricchi padiglion fur caricati,
E così disgombrorno il tenitoro,
E verso Francia si furno inviati,
E per mare, e per terra, e notte, e giorno
Tanto che in Francia a Parigi arrivorno.

CCXXXVII

Lasciam costoro in Parigi tornati,
E la gran festa che fe'la reina,
E mentre che saranno riposati
Si vuol tornare un poco ad Aleandrina,
Ch'erra per boschi come i desperati.
Egli ha d'increscer pur de la meschina,
Ch'era in tante delizie prima avvezza,
Or gravida si trova in tanta asprezza.

CCXXXVIII

Ricordivi ch'io dissi come iscalza
E scapigliata va pe'boschi errando,
E dorme spesse volte in qualche balza
Pur sempre i suo' begli occhi lagrimando;
E quando Febo s'abbassa od innalza
Non sa divario, nè dove, nè quando
Ella si sia, e come fera pasce,
E duolsi di non esser morta in fasce.

CCXXXIX

Si pe'disagi, e per l'aspre vivande
Qual si cibava ne le selve oscure,
Che l'infinite lagrime che spande,
Pel duol de'graffi, e de l'aspre punture
Che riceveva ognor da tutte bande,
Da varie fere mostruose: oppure
Col saper bene adoperar la spada,
In ogni loco si facea la strada.

CCXL

O quante volte fu presso la morte
D'aspre punture, o velenosi morsi
D'orribil fiere, e di variate sorte
Di leon, di serpenti, e draghi, ed orsi;
Pur l'alma franca la faceva forte,
Sì ch'ogni fera ricideva in torsi;
Dappoi con erbe stagnava il suo sangue
De' graffi e morsi, e del suo mal si langue.

CCXLI

E giorno e notte a tutte quante l'ore
Si posa a lamentar con quella spada,
Dicendo: Oimè lassa, o traditore
Brando che se'cagion che così vada,
E gravida per mio maggior dolore,
Come le fere al sole, e a la rugiada,
E 'l mio morbido letto son gli sterpi,
E bene spesso tra scorzoni e serpi!

CCXLII

Così di selva in selva in piaggia, in monte
Errando va con infinito duolo,
E non di rado a qualche rivo o fonte
Si posa per l'affanno del figliuolo,
Dove tutte le sue delizie ha conte
Che usar soleva sendo nel suo stuolo,
E questo è quel dolor che la rinnova
Nel pianto grande dovunque si truova.

CCXLIII

O quante volte per disperazione,
Per darsi morte isfoderò quel brando
Si come pel Troian già fe' Didone;
Ma poi al figlio suo considerando
Pur la vinceva la compassione
De la innocenza sua, e lagrimando
Si ritenea de l'esser tanto acerba,
E per l'affanno poi cadea sull'erba.

CCXLIV

Così di giorno in giorno in questo, e in quello
Bosco passava con lagrime tante,
E tanto afflitto è il corpo meschinello,
Ch'a fatica potea levar le piante:
E così giunse sul monte Carmello
Qual è nelle montagne d'Atalante,
Con quella spada appoggiandosi, mentre
Tutta è affannata pel peso del ventre.

Digitized by Google

CCXLV

Era Febo nel segno del Lione
Di mezzo giorno quando più riscalda
L'aria, e la terra, l'acque e le persone
Che par che la sua spera tenga salda;
Quando la meschinella in cima pone
I piedi al monte, e tutta si difalda
Per debolezza, trafelata e smorta,
E piange il figlio che stentando porta.

CCXLVI

E per foggire i vampeggianti raggi
Sen giva fra le fronde su per l'erta
De' folti abeti, e de' lauri, e de' faggi,
Con lento passo, da l'ombre coperta,
Così le par sentir un suon che caggi
D'un' acqua, ed ella per esserne certa
Sollecitava drieto al suono il passo,
Per dar recreazione al corpo lasso.

CCXLVII

Così dietro a quel suon in un pratello
Ebbe veduta una chiara fontana,
Che uscia d'un verde masso un bel ruscello
D'un' acqua fresca, nitida e sovrana,
E 'n un grembo del masso cadea quello,
Poi giù di quel pe' boschi s'allontana,
E bramosa di bere Aleandrina,
Col volto basso, a la fonte si china.

CCXLVIII

Quale assetata cervia a la campagna
Con furia il volto tuffava ne l'onde;
Così bevendo le sue chiome bagna,
Perchè ne l'acqua il volto quasi asconde.
Di poi bevuto si ricorda e lagna
Di sua fortuna e non sa veder donde
Ella pigli il cammino, e sotto un rovero
All'ombra iseesa piange e chiama il Povero.

CCXLIX

O Povero, per qual colpa commessa
Ho io da te sì fatto guiderdone?
E mentre piange seco si confessa
E non trovando alcuna offensione,
Diceva: Almanco m'avessi defessa
Con questa spada a tua contemplazione,
Anzi che tolto, o misera, il mio onore,
E poi fuggirti come traditore.

CCL

S'io consentii al tuo falso appetito,
Io non vi consentii già con malizia,
Ma come donna a suo caro marito
Per contentarlo, non già per tristizia,
Ricevuto da te l'anello in dito
Semplicemente con gran puerizia,
Sperando coronarti re di Troia,
Ed io ti venni così presto a noia.

CCLI

O Povero Avveduto traditore,
Quanto se' tu de beneficii ingrato,
Sendo venuto d'un rozzo pastore
In breve tempo in sì felice stato,
Che Tibaldo t'avea fatto il maggiore
E di più regni t'are' coronato;
Ma tu non eri già rustico degno
Di mia persona, o di scettro, o di regno.

CCLII

Dicesi che le donne sempre al peggio
Pensando vanno: o me lassa meschina!
S'io mormorai del male or chiaro il veggio
Sopra di me, e fui più che indovina;
Nè so in qual parte, o come sola deggio
Partorir mai quest'anima tapina:
L'aiuto de le donne a tal mestiere,
Dubito che saran diverse fiere.

CCLIII

O meschinella, o sventurata madre,
Con che letizia aspetti il tuo figliuolo,
O in qual delizie sua membra leggiadre
Riposerai, o in qual piuma o lenzuolo?
O ingrato, crudo e scellerato padre,
Perchè non senti tu uguale il duolo,
Poi con un gran sospir richiama il Povero?
E Calvaneo giungeva appresso al rovero,

CCLIV

Che veniva per l'acqua a la fontana.
Ricordavi che detto è come quello
Sendo venuto a la fede cristiana
Restò romito sul monte Carmello.
Sentendo lamentar questa Pagana
E mentionare il nome del fratello,
Tutto ammirato al suon di quella voce
S'armò col santo segno de la Croce.

CCLV

Concordando col segno alcuna verba,
O Gesù Nazaren Cristo in tuo nome
Salvum me fac: e veduta su l'erba
Aleandrina con le sparse chiome
In vista paventosa, aspra ed acerba,
Che per disagi avea le beltà dome,
A Calvaneo ogni pelo s'arriccia
Per gran paura, e lei si raccapriccia.

CCLVI

E con fatica alquanto sollevossi
Pure a seder, che in piè non si sostiene,
E su la spada col capo appoggiossi,
E Calvaneo apressandosi viene
Con un bronzon d'un'ischia di que' grossi
In su la spalla, ch'è quel che il mantiene
In quelle selve vivo da le fiere
Rigide, ed aspre, e di varie maniere.

CCLVII

Veduta Calvaneo costei da presso,
Considerando l'orrenda figura
Che lei mostrava, e segnandosi spesso,
Diceva: Redentor de la natura,
Questo nimico per non parer desso
In quanti modi a la tua creatura
Si va mostrando, e con quante moine,
Gira dintorno con pungenti spine!

CCLVIII

Aleandrina al suon de le parole
Di Calvaneo, e al segno de la croce
Comprese il dubbio, e sicurar lo vole
E cominciò con lagrimosa voce:
Non temere di me, che sotto al sole
Non è più creatura in sì atroce
Pena quanto son io: però dimostro
Si iscura vista nel cospetto vostro.

Digitized by Google

CCLIX

Io non sono ombra nè spirto infernale
Venuto qui da la città di Dite
Del basso regno, dove tanto male
Si dice è fatto a l'anime sbandite,
Anzi son corpo misero e mortale,
La più meschina che mai più sentite
O vista al mondo ne fusse nessuna,
Dappoi che così volle mia fortuna.

CCLX

A Calvaneo grande compassione
Di questa giovinetta il cuor gli prese,
E stupefatto, pien d'ammirazione,
Con l'occhio e con la mente a lei attese:
Poi disse: Donna, qual sia la cagione
Dimmi, t'indusse errando in tal paese,
Che la mia mente ancor non m'assicura
Che tu possa esser mortale creatura.

CCLXI

Ohimè dolente! così non fuss'io,
E fussin l'ossa mie redutte in cenere:
Arei fatto omicidio al corpo mio;
Ma per dar lume a queste membra tenere
Ch'io ho nel ventre, e sacrificio pio
Arei di me col fuoco fatto a Venere,
Dacch'io mi veggo in odio a Macometto,
Ma solo ho avuto al mio figliuol rispetto.

CCLXII

Deh, dimmi, disse Calvaneo, allotta,
Il primo moto, e poi l'origin tutto
Di tanta angoscia, e in che modo prodotta
Ti se' in loco sì sterile e sì brutto.
Alcandrina pure alquanto dotta
Di Calvaneo, piagnendo e con gran lutto,
E come è de le donne usanza antica,
Qualche bugia convien ch'ella gli dica.

CCLXIII

E finse che dal Cairo ella venisse
Col suo marito a soccorrer Tibaldo
Ad Ascalona, e in campo lui morisse
Contro a Luigi a fronte stando saldo,
E che Luigi Tibaldo sconfisse
Perchè era molto di potenza caldo:
Io per campar del mio sposo la reda
Sola fuggimmi per non ire in preda.

CCLXIV

E son oggi nel fin del mese sesto,
Che gravida partii con questo brando,
Ch'è quanto al mondo per me c'è di resto,
E Calvaneo il pome risguardando,
Lo riconobbe e diceva: Cotesto
Donde l'avesti? e preso a suo comando,
Il breve lesse intagliato nel pome,
Scolpito in oro, di Guidone il nome.

CCLXV

Alcandrina mentre che leggea:
Fu del mio sposo, sospirando dice,
E Calvaneo allora: Ah donna rea,
Tu parli come falsa mentitrice:
Non mi celare il ver chi già solea
Tenere appresso tal brando felice:
Dimmi la verità donde l'hai avuto,
E dove resta il Povero Avveduto.

CCLXVI

Io ti sentì' ben dianzi in su la giunta
Il Povero chiamar nel tuo lamento:
Parlami chiaro, se non che defunta
Sarai qui per mie mani in un momento;
La donna del parlar tutta compunta,
A Calvaneo con buon intendimento
Dal principio a la fine d'ogni cosa
Gli disse il vero, e come era sua sposa.

CCLXVII

Tenendo Calvaneo in mano il brando,
Non si poteva in piè ritto tenere
Per tenerezza, e forte lagrimando
Alquanto presso a lei posto a sedere
In terra fussi, e vien considerando
La sua viltà e non vuol rimanere
Per nulla cosa in sul monte Carmello;
Anco vuol ire a trovare il fratello.

CCLXVIII

E disse: Donna, quel che il ciel destina
Tor non si può, e per nostra salute
Talvolta viene un'aspra disciplina;
Ma non son queste grazie conosciute.
Se tu se' tanto misera e tapina
La potenza di Dio, e sua virtute
Ancor ti esalterà più che non eri,
Pur che tu voglia, e che non ti disperi.

CCLXIX

Vedi di tanto mal quanto profitto
Nè seguirà, se tu mi crederai.
Ferma la mente e tieni il cuor diritto
A le parole; e se ti disporrai
Di credere in Colui che fu confitto
Per noi in croce, libera sarai
Di tanti affanni, e sarai consolata,
E l'alma salverai, quale è dannata.

CCLXX

Misera a te! in che tenebre oscuro
Venuta se', e in quanta amaritudine!
Ma se al presente speri pel futuro
D'esser felice con beatitudine,
Si lasci il van sentiero, e pel sicuro
Camminerai: o quanta dolcitudine
Ne sentirai! abbi di te mercede,
Poi nota bene, e intendi questa fede.

CCLXXI

Cominciò Calvaneo a dire in prima
La creazion de la terra, e del cielo,
E de la luce di cotanta stima
Levando de le tenebre il gran velo;
E l'angelica gregge tanto esima,
Gli animali, e le piante, e 'l caldo, e 'l gielo,
Ogni cosa con ordine e misura
Di grado in grado, secondo natura.

CCLXXII

E come Dio del ciel cacciò Lucifero
Con la sua setta nel profondo abisso
Per quel peccato, ch'è tanto pestifero
De la superbia, ne la quale e' fisso;
E come padre giusto e salutifero
Creassi l'uomo, e poi gli ebbe promesso
L'eterna gloria del superno regno,
Ma con l'operazion sen faccia degno.

Digitized by Google

CCLXXIII

Creato l'uomo a sua similitudine,
Come la donna trasse poi de l'uomo
Razionale, ma pien di ingratitudine,
E come tolse del vietato pomo,
Onde per quello in tanta amaritudine
Con la sua compagnia ebbe giù il tomo,
E come a Moisè dette la Legge
Sul monte Sinai come si legge.

CCLXXIV

E come Moisè n'aperse il mare
Per campar de le man di Faraone
Il popol suo, e si come annegare
Vide tante migliaia di persone
Di Faraon, che il vuol perseguitare
Come la santa Bibbia iscrive e pone;
Come Noè pel diluvio fe' l'Area,
E dove, e come, e di ciò ch'ella è carca.

CCLXXV

E per la afflizione che esso conobbe,
Per dare a la meschina un po' di pace,
Le disse tutta la vita di Giobbe,
E quanto e' visse al mondo incontumace:
E disse di Esaù e di Giacobbe:
Ed ella attenta nulla le dispiace:
E disse come Lotte, e le figliuole
Fuggir l'ira di Dio, come Dio vuole.

CCLXXVI

Per non far troppo prolisso il sermone
E si per riscaldar col fuoco l'esca,
Abbreviando a la Nunziazione
Venne, col dire, e poi par che riesca
Al santo parto, e da la passione,
Perchè del buon Gesù un po' gl'increscа;
Ben che prima le disse ne la vita
Dei miracoli suoi cosa infinita.

CCLXXVII

E mentre Calvaneo per gran fervore
Dicendo lagrimava tutta via
La Passion del nostro Salvatore
E il gran dolore, e 'l pianto di Maria,
E disse come in croce il Creatore
Sitio diceva, e quella gente ria
L'ebbon d'aceto e fele abbeverato,
E de la piaga ch'ebbe nel costato.

CCLXXVIII

E come in croce pregò per coloro
Che l'avean tanto percosso e schernito,
Dicendo: Padre, perdona a costoro;
E come morto poi fu seppellito;
E il terzo giorno senza far dimoro
Resuscitò, ed al Limbo fu ito,
E trassene que' Padri che aspettavano
La sua venuta, e in gran tenebre stavano.

CCLXXIX

Come egli stette poi quaranta giorni,
Glorificato il corpo, qua giù in terra
Prima che in cielo al suo Padre ritorni,
E ciò che sotto o sopra s'apre e serra,
Governa e regge con suo' raggi adorni,
E chi spera in sua grazia mai non era;
Benchè di lui non t'ho conto il millesimo;
Ma sua grazia non fa senza battesimo.

CCLXXX

O misera dolente, quanto ingrata
Saresti contro al tuo buon Creatore,
Sendo nel falso vivere ostinata;
Ma sempre non si vive, ognun si more.
Deh, non voler che l'alma sia dannata,
O meschinella, guarda in che errore
Tu se', vo' tu che 'l corpo in vita stenti,
Per mandar l'alma agli eterni tormenti?

CCLXXXI

Almanco se tu fussi battezzata,
Sopportando per Dio con pazienza,
Saresti poi in ciel rimunerata;
Dunque che vo' tu fare? abbi avvertenza
A la tua vita tanto tribolata,
Ch'io non ti darei altra penitenza:
Piglia partito, e vienci ben disposta,
Che il battesimo vale, e non ti costa.

CCLXXXII

Ogni altra fede fuor che la cristiana,
O Turchi, o Mori, o Pagani, od Ebrei,
Giaschedduna di questa è falsa e vana
E tutti andranno a gli eterni omei.
Così dicendo, inverso la fontana
Si veniva appressando lui e lei;
E finalmente inginocchiata fue,
E battezzata a la fè di Giesue,

CCLXXXIII

Sendo da Calvaneo ammaestrata
In quanto s'appartiene a nostra fede;
Ed ella di fervor tutta infiammata
Chiedeva d'ogni sua colpa mercede.
Così rimase alquanto consolata,
E ciò che Calvaneo le dice, crede;
E confortolla molto a pazienza:
Poi con dolce parlar chiedea licenza.

CCLXXXIV

Dicendole, ch'al tutto era disposto
Di voler ire il Povero a trovare.
Benchè e' sia molto lontano, e discosto
Sapea bene il paese attraversare;
E come egli ha nella mente proposto
Con lui insieme indrieto ritornare
In que' paesi, e tanto cercheranno,
Che viva o morta la ritroveranno.

CCLXXXV

Ultimamente le chiedeva il brando
Quando volse da lei far dipartita.
La donna gli rispose lagrimando:
Oimè no! per Dio, tommi la vita
Anzi che questo; io vo' gire stentando
Con esso, poichè io fui per lui tradita:
To' pur il tuo brancon ch'in terra hai posto
Che farà star le fere più discosto.

CCLXXXVI

Così dicendo si trasse di dito
Quella turchina con che fu sposata,
Dicendo: Se tu trovi il mio marito
Donagli questo, e fagli l'ambasciata
De l'esser mio, e digli a che partito
E dove, e come, e quando m'hai lasciata!
E se non ha compassione, o duolo
Di me, gl'increscа almanco del figliuolo.

Digitized by Google

CCLXXXVII

E così Calvaneo e Aleandrina
Con tenerezza per la man si piglia,
Il qual mentre dicevale: Cammina
Per questa banda e circa cento miglia
C'è una terra detta Costantina;
Ed accenna con mano, e con le ciglia:
Va nel nome di Dio che in compagnia
Teco sia Raffael, quale a Tobia.

CCLXXXVIII

Così partissi da quella fontana
Lui a la china, ed ella piaggia piaggia
Sen giva per la selva ombrosa e strana,
E spesse volte qualche pome assaggia
Per volontà e per la gran caldana;
Tal volta par per debolezza ch'aggia
Contro a sua voglia qualche gran cimbottolo;
Poi riposava il capo in sur un ciottolo.

CCLXXXIX

Tanto di giorno in giorno a poco a poco
Fu camminata su per la montagna,
Che quando l'orizzonte par di fuoco
Una mattina, una bella campagna
Ebbe trovata, e posata in quel luoco,
Vide quella città famosa e magna;
Qual Costantina pel volgo s'appella,
E tanto camminoe, che giunse a quella.

CCXC

Lasciam costei che cerca sua ventura,
E ritorniamo un poco a Calvaneo,
Ch'are' con quel broncon fatto paura
In su la spalla, forse a Capaneo.
Egli era grosso, e di grande statura,
Incolto e nero qual fusse un gineo:
La barba ha longa, e que'velli che nascono
Su per la testa e d'intorno gli cascono.

CCXCI

E perchè gli era ne le selve avvezzo
Camminava qual proprio un leopardo,
E non ti dico se fa bene il ghezzo,
Però che gli era giovine e gagliadro,
E non si gli accoston mai a un pezzo
Alcuna fera: anco facean riguardo;
E poi fuggendo facean mille romboli,
Perchè con quel brancon lui non le zomboli.

CCXCII

A lui non dava noia la grossezza
Nè rugiada, nè sole, o erta, o china,
Ed ogni pome gli piace ed apprezza;
Non è svogliato come Aleandrina,
E notte e giorno con molta prestezza
Poco si posa e con furor cammina,
E guarda sempre diritto a ricidere
Ogni paese, ch'è cosa da ridere.

CCXCIII

Ultimamente ad Ascalona arriva,
E visto come il campo era partito,
Immediate il suo cammin seguiva,
E brevemente in Francia ne fu ito.
Giunto in Parigi in piazza compariva
Com' uom selvaggio, feroce ed ardito,
E dal caldo e dal freddo incolto e sucido
Pel camminare in furia al secco e al mucido.

CCXCIV

E giunto (come è detto) in su la piazza,
Dimandava del Povero Avveduto
Appoggiato col petto in su la mazza,
E d'intorno gran popol gli è venuto,
E nessun sa di che paese o razza
Costui si sia, e senza esser tenuto
A bada punto, ognun per veder buchera,
E per menarlo avanti si sollucchera.

CCXCV

Beato quel che può correre innanzi
A dire al Pover come costui viene,
Ch'era in palagio, e par che vi si danzi,
E una dama gentil per mano tiene.
Mentre che e'danza inginocchiossi innanzi
Dicendogli: Monsire e le tantiene,
Tanto che disse come viene al Povero
Un uom selvaggio per aver ricovero.

CCXCVI

Così le danze, e'l ballo fu finito,
E'l Povero si fe'in capo di scala;
E mentre Calvaneo fu comparito
Con molta gente, e giunto in su la sala,
E' par d'ammirazion tutto stupito
Di tanta baronia, e sì gran gala:
Vedendo tante dame, e suoni, e canti
Gli par vedere il ciel con tutti i santi.

CCXCVII

Visto ch'ebbe la maestà del re,
Davanti a lui si mise genuflesso,
E reverirlo poi levossi in piè,
E vôlto al Pover ch'era lì da presso:
Istette alquanto un po'sopra di sè
In dubbio o sì o no s'egli era desso;
E così mentre le lagrime abbondano
Per tenerezza e giù pel volto grondano,

CCXCVIII

E per la tenerezza non può digli
Parola alcuna, e, dettegli l'anello
D'Aleandrina, ed innanzi che il pigli,
Il Povero ebbe conosciuto quello.
Tenendo fissi a Calvaneo i cigli,
Gli parve al cuor sentir proprio un coltello,
Perchè l'ardente fiamma e il vero amore
D'un presto lampo gli raccese il cuore.

CCXCIX

Deh dimmi, disse il Povero Avveduto,
Qual tu ti sia, che questo ben conosco,
E dove, e quando in che l'hai avuto
Che tu m'hai tutto il cuor ripien di tosco.
E Calvaneo più presto ch'ha potuto
Piangendo disse: L'aspre selve, e'l bosco
M'han trasformato, che pur già soleo
Essere uguale a te: son Calvaneo.

CCC

Così dicendo in un tratto amendue
Le braccia aperte e le parole pronte
O Calvaneo, Povero; e non pue,
Che l'un l'altro si baciava in fronte.
Così l'un l'altro abbracciato si fue
E gli occhi di ciascun avean due fonte;
E molte volte con sommo disio
Diceano: O Calvaneo, o Povero mio!

Digitized by Google

ccci
La tenerezza che vi fu visibile
Mai non si dimostrò fra due che nascono
D'un seme ad un portato, nè credibile
Sarebbe mai le lagrime che cascono
Da gli occhi loro, che parea impossibile,
E di basciar l'un l'altro sol si pascono.
Così d'intorno a lor s'è fatto un gruzzolo,
Mirando fisso qual nell'uovo istruzzolo.

ccclı
Luigi da seder per maraviglia
S'era levato, e in man tenea lo scetro,
E fatto avanti, tutta la famiglia
E la gran baronia tirarsi indetro:
E Calvaneo il Pover per man piglia
E così tr'amendue s'è messo in metro,
Dicendo al Puver: Dimmi chi è quello?
E Calvaneo, il mio caro fratello.

ccciii
Ricordavi che già Falcon vi disse,
Quando ero in Ascalona con Tibaldo,
D'un certo Calvaneo, e vi promisse
Di conducermi a voi sotto suo caldo.
Questo è quel desso, ben che Falcon misse
In tal gita la pelle il fin ribaldo.
Luigi, Calvaneo accetta ed offera
Graziosamente, e ciò che può gli profera.

ccciv
La festa e l'allegrezza di costoro
Per discrezione i savi la comprendino.
Il Puver senza intervallo, o dimoro,
Volse che molti a Calvaneo attendino
Con gran larghezza, e spendin di tesoro,
E da' rozzi costumi lo difendino,
E in ogni gentilezza lo ammaestrino,
E sopra a tutto a la scrimia l'addestrino.

cccv
Lasciam Parigi, e chi dentro vi resta,
Che v'è per Calvaneo più d'una scola,
E giuochi e balli e canti e suoni e festa
D'organetti, liuti, arpe e viola;
E ritorniamo a quella afflitta e mesta
Aleandrina, misera figliuola,
Com'io vi dissi fuor di Costantina,
Cercando sua ventura, la meschina.

cccvi
Dice il proverbio, che chi cerca trnova,
E chi è paziente e spera in Dio,
Mai non perisce, e vedesene prova
Ognor, perchè il Signore è tanto pio,
Che a pietà d'ognun pare che si muova,
E di nostra salute ha gran disio,
E sa far d'un gran mal nascer gran bene,
Come si vede che spesso interviene.

cccvii
Sendo arrivata questa meschinella
Apresso a Costantina in una villa,
E mendicando, come poverella,
Sempre piangendo sua vita tranquilla,
Un giorno a casa d'una vedovella
Fu arrivata, ch'è detta Drusilla;
La qual soletta piange con gran duolo,
Ch'era rimasa priva d'un figliuolo.

cccviii
E non ha più dal suo chi per lei sia,
Benchè ella aveva buona possessione,
E vista Aleandrina ne la via
Ismunta, e smorta con quel gran corpone,
Parve che tutta in sè compunta, e pia
Ella venesse per compassione
Di questa poveretta, e in casa sua
Seco menolla, piangendo amendua.

cccix
E l'una e l'altra sendo a seder posta,
L'una piangeva il vivo, e l'altra i morti.
Drusilla disse con dolce proposta:
Deh perchè piangi? su, che ti conforti,
E non temer, ch'io son tutta disposta
A tuo' bisogni, e potrei forse torti
Ogni dolor; ma dimmi una parola;
In che modo se' tu qui così sola?

cccx
Aleandrina sospirando allotta
Dal principio a la fin de la ballata
Gli disse il tutto, e in che modo prodotta,
Ma non le disse d'esser battezzata,
Perch'ella arebbe ogni cosa corrotta
Nè anco disse di chi fusse nata;
E per tanti sospiri, e i gran singhiozzi
Convien per forza che 'l parlar gli mozzi.

cccxi
Considerando Drusilla agli affanni,
Ed a la vita tanto acerba e dura
D'Aleandrina, ch'ancor quindici anni
Non ha finiti, ed era tanto oscura,
E scalza, e quasi che nuda di panni,
E presso al tempo che la creatura
Dee partorire, fe'sua fantasia
Di ritenerla per sua compagnia.

cccxii
Poi che di far così la donna aggrada,
Le disse: Figlia a questo tuo lamento
Pon fine, ch'io non vo'più che tu vada
Tapinando pel mondo in tanto stento.
Così dicendo prendea quella spada
Piangendo con parlar soave e lento:
Restati qui, e qui partorirai,
E in vita e morte meco ti starai.

cccxiii
Nè altrimenti che da madre figlia
Sarai trattata; e d'ogni mia sostanza
Pari di me a tuo piacer ne piglia,
Che c'è pur d'ogni bene in abbondanza;
Nè più saremo noi che due in famiglia;
Or ti conforta con buona speranza.
Aleandrina come savia intese
Il suo bisogno, e la ventura prese.

cccxiv
E conoscente del gran beneficio,
Dimostra col parlar quanto la prezza,
E con l'operazione a l'esercizio
De' lor mestieri, e con quella prestezza
Che usar poteva benchè assai propizio
Il fine fusse della sua grossezza;
E così sendo fuor de' gran perigli,
Venuto il tempo, partorì due figli.

Digitized by Google

cccxv

Volse Drusilla a sua contemplazione
L'un Siliametto, e l'altro Sidillaggi
Fusse chiamato, e con gran passione,
Fu'l parto del secondo, e con disaggi
Per Sidillaggi pieno d'ambizione,
Chiamato poi il crudel da quei malvaggi,
Qual cominciò in sua nativitade
A dimostrar la sua diversitade,

cccxvi

In modo tal, che quasi all'ultim'ora
La si condusse per quel partorire;
Pur come piacque a Dio la ne fu fuora;
Dipoi attese sua figlia nutrire.
Di giorno in giorno con essi dimora
Lì con Drusilla e non si vuol partire.
Lasciam crescer costor com'è dovuto
E ritorniamo al Povero Avveduto,

cccxvii

Ch'era in Parigi già più e più mesi
Con Calvaneo stato in giuochi ed in festa,
Tanto che Calvaneo avea compresi
Tutti i costumi d'uom di franca gesta:
Ed armigero sì, ch'arebbe offesi
Mill'uomin solo con la lancia in resta:
Anco pedestre non are' perduto
Con qual si fusse a combatter venuto.

cccxviii

E già più volte avea fatto ricordo
Al Pover la promessa ch'avea fatto
Ad Aleandrina, e detto: Io mi ricordo
De la promessa e vo'servare il patto.
Ultimamente rimasi d'accordo
Quando al Povero parve, e preso il tratto,
Di Parigi partirno isconosciuti
Pe'lor bisogni, bene antiveduti.

cccxix

Via cavalcando di notte e di giorno
Usciti fuor de la cristianitade,
In sterili paesi e scuri entrorno,
Dove sostenner molte avversitade
Con aspre fere, e più luochi trovorno,
Le quai non conto per più brevitade,
Nè dove, o come, ma con grande affanno
Han cavalcato già circa ad un anno.

cccxx

Passando gran paduli, e selve, e boschi,
Al caldo, al freddo, al nugolo, al sereno,
E pel disagio in vista oscuri, e foschi,
Dormendo a la campagna sul terreno,
Tal che non fora uom che gli conoschi,
E così fa chi tien d'amore il freno:
Ogni peccato vuol sua penitenza,
Benchè costoro il fan per coscienza,

cccxxi

Avendo Calvaneo dato la fede
Ad Aleandrina di dover tornare,
E il Pover per pietade, e per mercede
De la sua donna, e spera di trovare
La madre, e'l figlio così chiar si crede:
Così ferventi ne vanno a cercare,
Ciascun di buono amor come fratello.
E così giunti sul monte Carmello

cccxxii

Furno un giorno, quando s'allontana
Febo, ch'all'altro emisperio discende,
Afflitti e lassi alla propria fontana
Dove il battesmo già la donna prende;
E quivi dismontati in su la piana,
Ciascuno all'acqua volentieri attende;
Poi sotto l'ombre d'uno ombroso frascino
Per quella notte par che si posassino.

cccxxiii

E Calvaneo: O Pover, qui giacea
Aleandrina, quando la trovai,
E quello è il rover che l'ombra facea
Per sua difesa da'cocenti rai;
E replicando ciò ch'ella dicea,
Come piangendo lo chiamava assai,
E come fera scalza, e poco indosso,
Pallida, e secca la buccia su l'osso.

cccxxiv

Col corpo a gola, non che di sei mesi,
Ella pareva gravida d'un anno.
S'ella binassi, per quel ch'io compresi,
Non fare maraviglia, e per l'affanno
Forse perita per questi paesi:
Ohimè che ne sare'pur un gran danno!
Ma se le fere non l'aran defunta,
La fia pur forse a Costantina giunta.

cccxxv

E prima disse in che modo conducere
Lui l'ave'fatta a prendere il battesimo,
E che tante ragion le seppe adducere,
Ch'or non saprebbe narrare il centesimo;
E come tante lagrime producere
Vuole dagli occhi suoi, che mai il millesimo
Are'creduto, e come batteggiolla
E nel suo proprio nome confirmolla.

cccxxvi

E così replicando a verba a verba,
Passò la notte, che poco dormirono.
Piangeva il Pover con gran pena acerba,
E l'uno e l'altro per costei sospirono.
Apparse l'aurora, e sopra all'erba
Levati in piè, da la fonte partirono,
E sempre il Pover gira innanzi un pezzo
Per ritrovarla, e non essere il sezzo.

cccxxvii

Così calando giù per un burrone
Ombroso e folto, ed al passar romatico,
Ebbe veduto un gigante vecchione,
Nero, peloso, quale un uom salvatico,
Che si sedeva, ed aveva un bastone
Che chi non fusse ne la scrima pratico
Arebbe detto: Costui qua che entrespola?
Tu troverai chi non vo'quella nespola.

cccxxviii

Il Pover che giammai ricusa posta
Si pensa d'esser condotto a la mazza
Da Calvaneo, e pure oltre s'accosta
E vede che non ha scudo, o corazza,
E dice: Calvaneo, ha fatto sosta
Di non seguirmi: guarda con che razza
Io son condotto, e dice lui, non sazzica
Perchè esca a punto dove costui bazzica.

Digitized by Google

CCCXXIX

Ma se la spada di man non mi smuccia,
O s' io non casco, e giù pel balzo tombolo
Intaccherò ad amendua la buccia,
I' so pur quando voglio come isnombolo,
Quando io mel caccio ne la capperuccia
E come a' colpi miei crivello e frombolo.
E pur calando in giù con questa stizza
Il fier gigante da seder si rizza.

CCCXXX

Senza bastone, e con ambo le mane
Dinanzi aperse la capillatura,
E risguardando, con parole umane,
Dimanda il Paver de la sua natura,
E che lo 'nduce in quelle parte strane.
Il Paver disse: Sono uom di ventura
Che vo' qual nave in mar senza timone;
Ma tu chi sei? dimmi tua condizione.

CCCXXXI

Nè più che detto, quel gigante in basso
Chinò la testa, e il Paver prima piglia
Con lieto volto, e con un lento passo,
E sorridendo il Povero consiglia
Che sia contento sedere in sul masso
Pari di lui, e lasciassi la briglia
Del suo destrieri che qui l' erbe nascono,
D' un tal sapor, che volentier si pascono.

CCCXXXII

Il Paver che non ha la mente certa,
Pur come savio tien l' occhio al pennello,
La mano al brando, in cagnesco, ed all'erta
Se bisognassi ischerzar pur con quello;
Che chi col lupo va insieme a l' aperta,
Debbe tenere il can sotto il mantello:
La troppa libertà talvolta costa:
Chi non si fida, mai nè perde posta.

CCCXXXIII

E così posti sul masso amendua,
In primamente diceva il gigante:
Per soddisfare a l' intenzione tua
Reciterotti qual fia a bastante,
Con questo che ciascun dica la sua
Vita qual sia, e quale è più errante,
Per che tu cerchi guerra, ed io in pace
Libero vivo d' ogni contumace.

CCCXXXIV

E vivo lieto sopra a gli alti spirti,
Secondo la stagion, secondo il loco,
A le fresche ombre de' lauri e de' mirti,
E pini, e faggi, e sempre a poco, a poco
Mi vo' innalzando in cima de' monti irti
La state, e nulla il verno prezzo il fuoco,
Perchè ne le caverne io mi raggruzzolo
E non istimo vento, o neve, o spruzzolo.

CCCXXXV

Quanto ch' a me questa vita più garba
Di selva in selva fuor di gran pericoli,
Che son ne la città e dove Jarba
Soleando il mar si va con tanti articoli!
Vestito di mia lana e di mia barba
D' ogni stagion, ed in vari cubicoli,
E dove il sonno, o il gusto fammi offensa,
Quivi è il mio letto, quivi è la mia mensa.

CCCXXXVI

Deh, dimmi un poco, in qual parte, o in qual regno,
Qual rege, o imperio a sua contemplazione
Ha un teatro sì spazioso e degno,
Ripien di tante varie condizione,
D' animali, e d' uccelli, che a sdegno
Quei non avessin sua abitazione?
Io son con loro famigliar ne' boschi,
Che non c' è fera che non mi conoschi.

CCCXXXVII

Se tu vedessi qualche volta, ridere
Ti converrebbe, a qualche rivo o fonte,
Che mi bisogna le fere dividere
L' una da l' altra, e dò di male conte.
Così scherzando ne vengo ad uccidere,
E senza rete, o lacci in piano, e in monte
Carpisco cervi, caprioli, e lepri,
Poi gli arrostisco con questi ginepri.

CCCXXXVIII

Eleggi qual tu voi d' uccellagione
Che grasso al mio piacer non abbi il nidio
Senza lor cura, o far lite, o questione,
E per tutto il paese e lor resìdio;
E molte volte per compassione
Nè lascio andar, per non far quel micidio,
E per diletto a le volte ne imbecco,
O levo lor dal nidio qualche stecco.

CCCXXXIX

Dal canto lor la melodia de' versi,
Non ha comparazione, arte, o misura,
Nè si potrebbe a paragon tenersi
Maestro alcun di canto di figura.
Conobbi già, quando la mente apersi,
Che 'l ver maestro del tutto è natura;
Così natura mi notrisce e pasce,
E finalmente muore ognun che nasce.

CCCXL

Io non t' ho detto de le piante i pomi:
Dove fu mai sì bella agricoltura
Senza il villan con suoi giovenchi domi,
O coltivar per man di creatura?
Che s' io volessi replicarti i nomi
Sarei tedioso, tanto il tempo dura;
Di tempo in tempo ogni pome si serba:
Per me son pomi a maturar sull' erba.

CCCXLI

Che più bella città, che più bel sito,
Che più felicità, che più ricchezza,
Che più degno signor fu mai sentito,
Che più trionfo, o che maggior altezza,
Che più manto real, che più vestito,
Che più che natural cosa s' apprezza,
Che più si dee voler che libertate,
Che più val che tesoro, o le cittate?

CCCXLII

E sendo certi che ogni cosa in polvere
Ultimamente al fin si dee ridurre,
Dunque che ti bisogna tanto avvolvere
Per farti vetro per fama rilucere?
Che quella non ti può però assolvere
Ch' un tratto a morte non ti dèi conducere;
Dunque perchè in tanta anxietade
Consumi tu questa tua breve etade?

Digitized by Google

CCCXLIII

Or dimmi tu, e dammi un poco a 'ntendere
De la tua vita, e tuoi modi, e costumi,
Che forse ti potrei al fin riprendere
Gustando tu e gli aspri, e tanti agrumi,
De' quai ti pasci nel salire e scendere
Passando poggi e piaggie, e laghi, e fiumi,
E in ogni parte dove tu ti truovi
Sei con suspetto d'inimici nuovi.

CCCXLIV

Il Pover preparato a la risposta
Al Veglio disse: Il tuo parlare è degno,
E tutto al natural viver s'accosta
La vita tua, ma non avere a sdegno
Quel ch'io dirò, perch'ella si discosta
Dall'uomo razionale, e dal suo sdegno,
E non è la tua vita a punto affabile
A creatura umana, nè laudabile.

CCCXLV

Quale è più degno, o l'uomo, o l'animale
Incognito senza ordine, o misura?
Dunque ti farestu con lui eguale
Affirmando tua vita più sicura?
L'imagine d'un uom molto più vale
Che quante fere creò mai natura,
E certamente che' boschi e le selve
Producono animali e strane belve.

CCCXLVI

O quanto è degna cosa la cittade,
Le varie industrie, e gl'ingegni sottili,
Tanti mestieri, e d'ogni facultade,
Dove gl'indotti son negletti e vili:
E d'un loco in un altro come accade
Si va per terra, e per mar co' navili,
E per industria si fa l'oro nascere:
E tu stai qui come le fere a pascere?

CCCXLVII

Nè puoi di gentilezza aver notizia;
Tu se' quale una pianta senza frutto,
Nè puoi saper qual sia duolo o letizia,
Ma proprio un animal selvaggio e brutto,
Nutrito d'ozio e d'una gran pigrizia,
Nè puoi di te lasciare alcun costrutto,
Ed è spirato il tuo tempo preterito
Senza alcun frutto o di fama, o di merito.

CCCXLVIII

Mai non doveva natura crearti
Una figura sì formosa e degna:
Ben si doveva qualche animal farti,
Poichè in te tanta ignoranza regna,
Senza virtù o di scienza, o d'arti
Le quai ne la città s'impara e insegna,
Ed anco ne le selve e ne' deserti
Son suti già de gl'uomin dotti e sperti:

CCCXLIX

Ch'han fatto di lor vita notomia
Per lasciar fama di loro scienzia:
Quai si son dati ne la astrologia
Senza pigrizia, e senza negligenzia:
Alcun s'è dato a la filosofia,
Ed altri con fervore a penitenzia;
Ma ne le gran cittate, e ne' gran popoli
Fioriscon le virtù fra molti iscropoli.

CCCL

E per ritrarti da tanta tristizia
Disposto sono, e vo' provar s'io posso,
Darti di molti uomini notizia
Che forsi l'almo tuo sarà remosso,
E verrai sitibondo d'amicizia,
Ma dimmi il nome tuo, ed egli: Chaosso,
Disse, mi chiamo; sorridendo alquanto;
E 'l Pover la risposta ordinò intanto.

CCCLI

E disse istando: Qui virtù, nè fama
Tu non acquisti, nè pure il cognome
Dire non è dove le virtù s'ama:
Tu sol conosci uccelli e fere e pome.
Or nota alcun di quei che 'l vulgo ama,
Ch'han per l'universo isparto il nome
Mediante loro opere virtuose,
In tante varietà tutte famose.

CCCLII

E per darti più breve questa listra,
Come a la mente mi verrà il nome
Te lo darò: e così lo registra
Senza altro replicar quando, nè come,
Alcuno si fusse, e così men sinistra
Sarà la nota di loro idiome;
Ma considera ben quanto divario
È infra loro e te, che se'il contrario.

CCCLIII

Adunque resta con l'orecchio attento
Le mie parole ben considerando.
In prima fu nel vecchio testamento
Il patriarca Abram, qual militando
Potente fu e di gran valimento,
La sua prudenza in più cose mostrando;
Ed ebbe già gran popoli isconfitti;
Così fu Giosuè, così Danitti,

CCCLIV

Così Saul, così Turno, e Teseo,
Così Giason, Ettorre, e il forte Achille,
E Diomede, e Giuda Maccabeo,
Che fur ne l'arme folgor di faville,
Ed i due Scipioni, e il gran Pompeo
Magno, descritto già in tante postille,
Cesar, Camillo, Romulo, e Troiano,
Enea, e Lancillotto, e il buon Tristano.

CCCLV

E sette re ch'andorno a campo a Tebe
Adrasto, Polinice, e il buon Tideo,
Ed Anfiarao, il qual con tanta plebe
Vi si condusse, e il quinto Capaneo;
Ipomedonte, che non guardò zebe,
Ed il settimo il bel Partenopeo,
Quale fu in gioventù molto famoso,
Di corpo bello e di virtù copioso.

CCCLVI

Il primo trionfante Tito Tazio
In Roma fu, e Giulio il vecchio Augusto,
Che fu il primo de lo imperio sazio,
E fu Neron tanto crudo e robusto,
E Ciro re di Persia, che a Trazio
Mandato fu da l'avo suo ingiusto,
Lucio Fabricio, e l'uno e l'altro Cato,
E Silla, e Mario, e Quinto Cincinnato.

Digitized by Google

CCCLVII

Fu Anniballe possente di Cartagine,
Publio Metello, e fu Paulo Emilio,
E Papinio, che fu tanto randagine,
Bruto, Tarquinio e fu Numa Pompilio,
Furio Camillo, la famosa imagine,
Lucullo, e Marcantonio, e Julio Ostilio,
E Mecenate, e Fabrizio e Tiberio,
E Marco Curio, e Torquato e Valerio.

CCCLVIII

E Marco Bruto e il Claudio, e 'l Marcello,
Druso di Livia, e fu Lucio Cicilio,
E Lucio Mallio, e 'l Valunnio, e 'l Metello,
E Lucio Marzio, Asiatico Emilio,
E Marco Furio, e Marco Fulvio bello,
E Marco Crasso col buon Marco Attilio,
E Valerio Corvino, e Cocle Orazio,
Che fe' sul ponte de' nemici strazio.

CCCLIX

E fu Tito benigno imperatore,
Gallo Fabrizio, tanto singulare,
Che tenne sì tranquillo e lieto il cuore,
Contento sol per non desiderare,
E il forte Muzio che con tal fervore
La sua man destra volse divampare,
E fu Rutilio con Volunnio Gracco,
Che fer de' lor nimici sì gran fiacco.

CCCLX

Fu Quinto Fabio, il buon Rutiliano,
Regulo Attilio, e fu Flamminio Quinto,
E quinto Fulvio, Flacco, ed Adriano,
E Pubblio Decio, che di sangue tinto
Fece de' suoi nemici il monte e 'l piano,
Ma il tempo non concede il dir distinto:
Fu Fabio, e Appio, e Emilio, e Cornelio,
E quel buono Anton Pio, e Caro Lelio.

CCCLXI

Fu Ottaviano imperator dignissimo,
Che in pace ritornò già tutto il mondo,
Ed al suo tempo il Creatore altissimo
Volse incarnar per trarci del profondo:
E fu Quinto Metel, quel felicissimo,
Ed il buon Vespasian tanto giocondo,
E Scipione Nasica, il giovinetto,
Che per ottimo fu fra tutti eletto.

CCCLXII

Ma dove ho io lasciato la eccellenzia,
L'onor, la gloria di filosofia,
Di quei ch'al mondo diero tanta scienzia
In iscrittura, e mostraron la via?
Platon, fontana della sapienzia,
Salamone, Aristotil, Chilo, e Bia,
Pittaco, Periandro, Tales, e Socrate,
Demostene, Tullio, Eschine e Democrate.

CCCLXIII

Teofrasto, Pitagora, e Solone,
Empedocle, Apollonio ed Antistene,
Plutarco, Favorino e il fier Timone
E Tolomeo, che in man le stelle tiene,
E Gorgia grande ostacol di Platone,
Ippocrate, Avicenna ed Ermogène,
E in fra poeti Vrigilio uno specchio
Tien pure ancora un po' saldo l'orecchio.

CCCLXIV

Varron si dette ne la agricoltura
E Columella, e furono maestri;
Apelle, e Zeusi ne la pittura,
E furon sopra ogni altro dotti, e destri:
Lisippo, e Pollicleto in iscultura,
Vitruvio architettor senza sinestri,
E Zoroastro fu primo inventore
Di magica arte, e che n'ebbe valore.

CCCLXV

Menandro, Omero, e Pindaro poeti
Che dierno a la scrittura tanto spazio,
Con lor dottrina non istiero quieti,
Terenzio, Silio, e Lucano ed Orazio,
Marziale, Ausonio, uomini discreti
Con quel famoso e sapiente Stazio;
Questi sempre fuggir pigrizia ed ozio,
E tu ti pasci sol d'accidia e d'ozio.

CCCLXVI

Leggesi del famoso Costantino,
Di Fiovo, e di Fiorello e Fioravante,
Di Buovo, e di Gisberto il paladino,
Del re Almonte, e del padre Agolante,
E d'Alessandro magno, e di Pipino,
E di Filippo, e del re Durastante,
Di Carlo Magno, e de suo' paladini,
D'Orlando, e di Rinaldo, guerrier fini.

CCCLXVII

O quanti regi, e quanti imperatori,
E senatori, e degni capitani
Son suti e sono ancor, quanti signori,
E Turchi, e Saracin, Mori e Cristiani
In varie leggi, ed in variati errori,
Degni di loda, perchè fur sovrani,
Facendo l'un con l'altro esperimento
Qual de la forza, e qual del sentimento.

CCCLXVIII

Se tu avessi vera cognizione
Di te al mondo, saresti uno Deo
Più men trovato che non è Sansone
Od Ercole che in braccio uccise Anteo,
E più potente che non fu Milone,
Ch'are' sospeso il gran monte Rifeo;
Tu doveresti far maggior fracasso
Col tuo baston, che non fe' mai Galasso.

CCCLXIX

Non fece mai Burato con la scura
Qual faresti col tuo baston pesante;
Avendo pur la scrima e l'armadura
Eccederesti a Mambrin d'Olivante,
A Morgaleste ed anco per ventura
A tutti i lor frategli, ed a Morgante,
Al veglio Briareo, e a quanti furno,
A Giove, a Marte, Mercurio e Saturno.

CCCLXX

Così dicendo Calvaneo arriva
Appresso al loco, e veduto il destrieri
Del Paver che pasceva ed annitriva
Col freno in bocca pel verde sentieri,
D'ammirazione Calvaneo stupiva
Veduto così solo il buon corsieri,
E di Chausso ricordossi, e dubita
Che al Povero non dessi morte subita.

Digitized by Google

CCCLXXI

Però che Calvaneo lo conosceva
Quando stette in quel monte in penitenzia,
E le qualità sua chiaro sapeva,
E come egli era un uom di gran potenzia,
Che già più volte veduto l'aveva
Con draghi e con leoni a la presenzia,
E combatter con lor per uno scherzo,
E non aver temenza già d'un terzo.

CCCLXXII

E quasi che piangendo, un grande strido
Mosse, chiamando il Povero pel nome
Di nuovo posto, detto Sinefido,
E lui Ciriffo s'avea posto nome.
Quando partir di Parigi, il bel nido,
Così proposon chiamarsi per nome:
E mentre chiama, l'occhio a girar mosso,
Vedeva Sinefido con Chaosso.

CCCLXXIII

Non si allegrò giammai fantino in fascia
Quando vide la zinna uscir del seno,
Qual fe' Ciriffo e di subito lascia
Il suo destrier, che lo tenea pel freno,
E già nel petto avea sì grande ambascia
Pel duol, che quasi si veniva meno,
Non per temenza, ma l'amor perfetto
Di Sinefido il cuor si strugge in petto.

CCCLXXIV

E giunto a l'ombra, ove costor si posano,
Ciriffo vuol Chaosso per man prendere
Dopo il saluto, e lor che si riposano
Levati in piede, il saluto hanno a rendere,
E Ciriffo e Chaosso al fin proposano
Parole alquante, e sì gli dette a 'ntendere
Di sua vita, Ciriffo, come è stato
In quelle selve, e poi dov'era andato.

CCCLXXV

Chaosso si facea gran maraviglia
Risguardando i destrieri, e l'armadura;
E Sinefido il suo parlar ripiglia,
Dicendo: Tu fai torto a la natura;
Deh come savio buon partito piglia,
Non aspettar che passi la ventura,
Prendila pel ciuffetto, perchè retro
È calva e monda, quale specchio, o vetro.

CCCLXXVI

Deh, vogli fare il proverbio bugiardo,
Il qual si dice per ciascuna calle:
Chi sempre a sua salute è pigro e tardo,
È quello uccel che nasce in trista valle.
Deh, gusta le parole, abbi riguardo
A tua salute, e 'l baston su le spalle
Ti poni, e lascia fere, uccelli e pomi,
E segui l'orme de' predetti nomi.

CCCLXXVII

Ciriffo che comprese le parole
Aveva, con parole rifiorisce,
Dicendo: Quel che più mi pesa e dole
È il tempo perso qui tra fronde e bisce.
Vorrei poter quantunque gira il sole
L'universo cercare a strisce, a strisce,
Che quanto più si cerca, più si trova
Vari paesi, e belli e gente nuova.

CCCLXXVIII

Che fai tu qui? tu se' suto ignorante
Insino ad ora, non arai più scusa;
La terra, gli animali, uccelli e piante
Hanno tanta virtute in loro infusa,
Che ognun fa qualche frutto, e l'emicante
Sole non posa mai, nè tien rinchiusa
La sua virtù; così l'acque e le stelle
Van discorrendo, e mai si posan quelle.

CCCLXXIX

E l'un per l'altro germina a producere;
Adunque fanno ogni cosa terrena,
E l'aier nubilosa fa conducere
L'acque per tutto in ogni occulta vena;
Febo riscalda, e fa il mondo rilucere,
La luna tempra il gran calor che mena;
Ogni cosa creata si travaglia
E scema, e cresce, e tutto si ragguaglia.

CCCLXXX

E tu che fai, che stai, che aspetti, o pensi?
Tu se' pur troppo ingrato, ed ignorante:
Considera la forma de' tuo' sensi
Quanto natura la creò aitante,
E torna amenda, e fa che tu dispensi
L'ore future in opere prestante:
Or nota, e questa sia la chiusa al testo:
A chi è più dato, più sarà richiesto.

CCCLXXXI

Un tratto saren tutti al paragone
A render conto del nostro esercizio:
Secondo l'opra fia il guiderdone,
Qual fia beato, e quale in precipizio.
Qual merto fia la tua defensione?
In te non si può dire altro che vizio;
Ma chi pecca, ed ammenda, *salvus este*:
Ancora è tempo a lasciar le foreste.

CCCLXXXII

Ciriffo, e Sinefido ognun ripicchia
Chaosso con bellissime ragione,
E lui tacendo, a le volte rannicchia
Le spalle insieme per la passione,
E quando si scontorce, o si raggricchia
Sentendo il cuore in grande confusione,
E duogli la sua selva, e suo' covaccioli,
Dove ricoverava a tempi i daccioli.

CCCLXXXIII

Pur l'uno e l'altro tanto e tanto disse,
Che il trasson de la sua opinione,
E ciascun gli giurò, e gli promisse
Farla venire in gran reputazione;
Stimando questi certo che e' venisse
Uno Ercole novel con quel bastone;
E ciascun si giurò per suo fratello,
E poi discesen del monte Carmello.

CCCLXXXIV

Drieto a Caosso, ch'era loro iscorta,
E col baston quella selva rimonda
Sempre al diritto per farla più corta,
Ciriffo e Sinefido a la seconda
Col destrier vanno, e ciascun lo conforta
Ad esaltar nostra fede gioconda:
E scesi fra due monti in un fossato
Lo battegiorno, e fu Sanson chiamato;

Digitized by Google

CCCLXXXV

Pur con sua volontà, perchè gli piacque
Molto quel nome, e con assai letizia
Tre giorni si pascer di pome e d'acque,
Che in quelle selve n'era gran dovizia;
E la notte ciascun a l'ombre giacque,
E il giorno vanno via senza prigrizia
Per uscir de le selve orrende e brutte,
E potersi cibar d'altro che frutte.

CCCLXXXVI

Il terzo giorno in cima d'un poggetto
Usciti de la selva ombrosa e oscura,
Quivi posati alquanto a lor diletto,
Girando gli occhi per la gran pianura,
Iscorsono da man destra al rimpetto
Una bella città con alte mura,
Con altissime rocche e torrioni,
Circondata da molti padiglioni.

CCCLXXXVII

E trabacche, e bandiere, arme, e stendardi,
Ch'eran d'intorno a la terra accampati.
Con gaudio e festa quai campion gagliardi
Furon del poggio subito calati,
Sol per non esser a la mischia tardi,
E scesi il poggio, furon in su prati,
E in su' destrier ne l'arme si rassettono
Con gli elmi in testa, e pel cammin si mettono.

CCCLXXXVIII

Nè quasi dilungati mezza arcata
Furon dal poggio, che Sanson vedea
Da man sinistra molta gente armata
Con un gigante, che il diavol parea.
Ciriffo e Sinefido e Sanson guata,
E l'un con l'altro ridendo dicea:
Ecco costor che ci recan merenda:
Noi aren forse pur qualche faccenda.

CCCLXXXIX

E fermi in un crocicchio de la via
Aspettan con pensier di far battaglia,
Se d'accordo non han quel che desia
La mente lor di qualche vittovaglia;
Ed aspettando li giunse una spia
Mandato innanzi da quella canaglia,
Qual salutò Sinefido e Sansone
E Ciriffo per parte di Macone.

CCCXC

Sinefido dicea: Che gente è questa
E dove vanno con cotante some?
Quello spion parlando alquanto resta
E disse appunto, e dove, e che, e come,
Sono del re Irlacon gli manifesta,
E de lo assedio, e de la terra il nome,
Dove il re Irlacone era accampato,
Perch'era d'una dama innamorato.

CCCXCI

E perchè lei nol vuole, egli a suo' danni
Venuto è qua con molta gente in sella:
Vera cosa è ch'egli ha più d'ottanta anni,
E quattordici, o manco ha la pulzella.
La madre veste i vedovili panni,
E la figlia riluce più che stella,
Nè credo in terra a lei sia paragone,
Ed è disposto d'averla Irlacone.

CCCXCII

Questi son cinquecento cavalieri
Che conducono al campo vittuaglia
Di pane e vino, e ciò che fa mestieri,
E d'armadure di piastra e di maglia,
Per compagnia di trecento somieri
(Come vedete), e di tutto ragguaglia,
E come egli eran presso a poche miglia
A Samastia, e dipoi il cammin piglia.

CCCXCIII

Ciriffo e Sinefido con Sansone
Fanno pensier che si meni le mani,
E di far la credenza ad Irlacone
Di quella roba, ed uccider que' cani.
Sanson s'assetta col suo gran bastone
E serra i denti, e verso que' Pagani
Un lancio prese, e poi va di galoppo,
Che già non par nè gottoso, nè zoppo.

CCCXCIV

Avea Sansone un cuoio di serpente
Al capo cinto, e la coda e la testa
Giù per le spalle restavan pendente,
Ed una pelle d'orso avea per vesta,
Legata per le zampe strettamente
D'intorno al collo: e poi a' fianchi resta
Il suo baston, ch'era un gambo di sorbo
Giusto nocchiuto, e nero quale il corbo.

CCCXCV

E così galoppando su pel prato
Riscontrò quella gente saracina:
L'altro gigante, qual cane arrabbiato,
Contro a Sanson venia con gran rovina,
E l'un con l'altro si fu raffrontato:
Ciriffo e Sinefido oltre cammina,
E con quegli altri appiccorno la zuffa,
Che fu in un tratto una rossa baruffa.

CCCXCVI

Quel gigante Pagan detto Arfasarre
Aveva un bastonaccio con tre palle,
E intorno a fianchi avea due scimitarre,
Ed un cappel di bronzo, che le spalle
Tutte gli copre, e le ciglie bizzarre
Di pel mischiate rosse, nere, e gialle,
Con una sopravvesta di cuoio cotto
D'una pelle di drago, e l'arme sotto.

CCCXCVII

Giunto a Sansone, il bastone sciorina
Con le catene e le palle di piombo.
Sanson veduto il baston con rovina,
Le palle e le catene, fa gran rombo
Per ischifare, e si scontoree, e china,
E'l colpo in terra fece tal rimbombo,
Che rintonoe per tutte quelle valle,
E 'n terra un braccio si ficcor le palle.

CCCXCVIII

Parve quel colpo a Sanson tanto strano,
Che disse: Certo costui non ischerza:
A me bisogna volendo star sano
Guardar che non mi dia con quella sferza,
Che non mi giovere' porvi la mano:
S'io n'avessi una, io non vorrei la terza.
E vi prese a duo man l'arsiccio sorbo,
Perchè Arfasarre non muoia di morbo.

Digitized by Google

CCCXCIX

Anco quello era pieno di bemoecchi,
Il quale alzato un gran colpo in giù scarica
Per fargli de la testa schizzar gli occhi:
Arfasarre lo schifa, e il colpo varica,
Sicchè 'l baston non par che punto il tocchi,
De la qual cosa Sanson si rammarica,
Che se 'l colpiva sul cappel di bronzo
Il cervel su pel prato andava a conzo.

CD

Ed Arfasarre un colpo aspro e diverso
Menò per dare a Sansone ischiancio,
E Sanson mena il gran sorbo attraverso,
E ruppe quel del fier gigante rio,
Sì che le palle e le catene ha perso,
Qual su pel prato fer gran polverio
Rotolando, e fra molti s' inviluppano
E ferno un monte, e nel sangue s' inzuppano.

CDI

Visto così Sanson la forza rotta,
Trasse col sorbo di punta un fruccone
Nel mento ad Arfasarre, e diè tal botta,
Che tutta la mascella fracassone,
Ed Arfasarre per gran pena allotta
Metteva un muggio, e trasse quel troncone
Con tanta forza, che se quel giugneva
Sanson nel capo, mai più gli doleva.

CDII

Poi mise mano ad una scimitarra,
E vien con quella Sanson ritrovando,
E quanto può ne le braccia si sbarra:
Sansone ischifa col sorbo parando.
Ciriffo gli è d' intorno, e par che garra,
Dicendo: Non temer, vallo frugando
Al teston pur, sì che non possa asciolvere,
E qualche volta iscuotigli la polvere.

CDIII

Parea Ciriffo veramente un drago
Col brando fra la gente saracina,
Tanto del ben ferir si mostra vago,
E tanto spessi i suoi colpi iscutina,
Che d' intorno a Sansone ha fatto un lago
Di sangue sua persona pellegrina,
Per non lasciar Sanson da gli altri offendere
Sì che potesse al suo nemico attendere.

CDIV

E Sinefido or qua, or là si scaglia
Col brando, e tutta la schiera scompiglia:
Non vale a' colpi suoi piastra, nè maglia;
Ma buon per quel che da lui campo piglia,
E lascian per fuggir la vittovaglia.
Allor Ciriffo rivolse la briglia,
E lasciò que' giganti a la contese,
E dietro a la canaglia si distese.

CDV

Sinefido dinanzi era passato
A tutti per la forza del destrieri,
Quando vide Ciriffo su pel prato
Che gli seguiva sonando il quaglieri;
E fermossi a la bocca d' un fossato,
Al passo dove questi cavalieri
Conveniva per forza capitassino,
E guai a quei che indietro si voltassino.

CDVI

Quivi non posson nè salir, nè scendere,
E son rinchiusi, e convien che rimanghino,
E volentieri si vorrebbon rendere:
Non giova dir mercè, nè perchè pianghino,
Nè dunque due si poteron difendere,
Che convien che costor tutti gli franchino:
Ciriffo, e Sinefido si raccozzano,
E tutti gli sforacchiono, o gli mozzano.

CDVII

Torniamo un poco ov' io lasciai Sansone
Ch' avea rotta a Arfasarre la mascella,
Le catene, e le palle dal bastone
Gli avea levate, e col sorbo crivella
Ispesso al ceffo qualche sergozzone,
Ed Arfasarre muggia, e non favella:
Ma con la scimitarra Sanson frugola,
Che quando il pugne come un orso mugola,

CDVIII

Ultimamente di male derrate
Ognun n' aveva la sua parte avute:
Arfasarre in più parte avea intaccate
A Sanson la sua carne, e ricevute
Avea da lui di sudice mazzate
Sì che l' arme sue forte eran valute;
Sanson percuote in sul cappel sì spesso,
Che gli è tutto intronato e in parte fesso.

CDIX

Egli erano amendue tanto accaniti
Che volentieri arebbon fatto a morsi;
Ma ad Arfasarre i denti erano usciti,
E di sangue ingozzati avea più sorsi.
Menando colpi sì aspri ed arditi
Che d' una torre arebbe fatto torsi,
La scimitarra ad un colpo s' attacca
Su 'l duro sorbo e 'n due pezzi si fiacca.

CDX

Come Arfasarre s' avvide di questa,
Chinossi in terra per la gran rapina,
E Sanson con furor sopra la testa
Con ambe mani il finocchio isciorina
In modo, che 'l cappel saldo non resta,
Ma come vetro in pezzi giù rovina:
Con tanta forza quel colpo menollo
Che in seno gli ficcò la testa, e 'l collo.

CDXI

E mentre che Arfasarre rovinava,
Quello spion ch' era passato dianzi
Il gran rumore, indrieto ritornava,
Nè vede vivo ignun de suo' avanzi,
E con un dardo in man si difilava
Verso Sansone, e sendogli dinanzi
Trasse quel dardo, e investil ne la gola,
Che cadde morto senza dir parola.

CDXII

Ma bene è ver che 'l suo baston gittollo
Quando sentissi da quel dardo pugnere,
E sì piacevolmente arrandellollo
Drieto a colui, che lo dovette giugnere,
Però che gli spiccò il capo dal collo,
E non vi bisognoe impiastro, nè ugnere,
Che la gotta non fe' livida o rossa
Perchè n' andò col baston la percossa.

Digitized by Google

CDXIII

Andò il baston più di dugento braccia,
Parte di colta, e parte balzellando.
Quel capo par che tutto si disfaccia,
Tanto corse pel colpo rotolando.
Ciriffo e Sinefido con bonaccia
Tornavano a Sansone, e vidon quando
Quel dardo fu lanciato da colui,
E come egli scagliò il bastone a lui.

CDXIV

Ben si pensorno quel che n' intervenne,
E perchè Sanson del ferire stanchi,
Parve ch' allor mettessino ale e penne
Per giugnere a Sanson, prima che manchi,
E piangendo amendue quel nom solenne,
Ciriffo si doleva che da' fianchi
Di Sanson non doveva mai partirsi,
E il lamento che fa non pote dirsi.

CDXV

O quanta pena n' ebbe Sinefido,
E con quanto dolor quel dardo isferra,
E lagrimando misse un grande strido,
Dicendo: O fratel mio, la prima guerra
Cara ti costa, e duolmi del tuo nido:
Io ti trassi per condurti in terra
Dove emendassi il tuo tempo preterito,
Oimè! che questo non è il degno merito,

CDXVI

Quale speravo io, farti un uomo eterno.
O speranza del mondo falsa e vana!
Questo pareva un nom che in sempiterno
Aver dovesse sua vita lontana.
O Redentor del mondo, o Re superno,
Sendo venuto a la tua fe' cristiana,
Abbi de l' alma sua vera mercede,
Che questo era il campion de la tua fede.

CDXVII

Or si può dir che d'un calco di grillo
Sia suto qui in tanta furia morto;
Ma se si fosse potuto guerrillo
D' arme, non era il suo viver sì corto.
O viver suo solitario e tranquillo
Quanto era meglio e più sicuro porto!
Ma se por fussi almanco suto vinto
Da un suo par, non mi dorrebbe il quinto.

CDXVIII

E così l'uno e l'altro con gran pianto
Lasciorno quivi Arfasarre e Sansone,
Avendo l' altro popol tutto affranto
Ultimamente, insino a lo spione
Che tornò indietro, come dice il canto,
E come il capo n' andò col bastone:
Sendo costor di mangiare affamati
A quelle some si furno inviati.

CDXIX

Per non badare a discioglier i cappi,
Iscaricavan la soma col brando,
E non creda nessun ch' io gabbi o frappi,
Così venivon le cose trovando,
E debbesi pensar ch' ognun ne pappi
Senza venir la mensa apparecchiando,
E senza melaranze, o solcio, o sale,
Feron scotto da buono vetturale.

CDXX

E mangiato e bevuto a lor diletto
E ritornato in lor la vigoria,
Avendo molto ben pieno il sacchetto,
Rimontati a' destrier preson la via,
Avendo fatto in lor fermo concetto
Di volere arrivare a Samastia,
E squadrar bene il campo d' Irlacone,
Ed anco visitarlo al padiglione.

CDXXI

Ma son disposti d' andar nella terra
E mettersi in difesa de la dama,
E se pure Irlacon la vuol per guerra,
Che l' opposito sia di quel che brama:
E dandogli a veder quanto in ciò erra,
Sperano d' acquistarne gloria e fama:
E chiederan nel campo soldo ingordo
Per non aver con Irlacone accordo.

CDXXII

E cavalcando, giunti al grande oste,
A l' antiguardo furon dimandati:
Che gente siete? e con dolce risposte
Dicevan come egli eran due soldati,
Che volentier sarebbono a le coste
D' Irlacone, e di sua baron pregiati.
Quella canaglia gli manda a solazzo
Pel campo, a strazio d' ogni vil ragazzo.

CDXXIII

E facevano il semplice, e lo sciocco
Per non volere appicar la questione,
E fatto un pezzo al giuoco del balocco
S' addirizzorno al reale padiglione,
Sendo ciascun alquanto d' ira tocco,
Che in parte dava loro alterazione,
E non poteano più far del nuo' pesce,
Ch' ogni bel giuoco pel troppo rincresce.

CDXXIV

Sinefido passò nel padiglione
E lasciò fuor Ciriffo co' destrieri
E genuflesso innanzi ad Irlacone
Lo salutò come buon cavalieri
Per parte d' Apollino e di Macone,
Poi disse come gli facea mestieri
Di prender soldo, se in piacer gli fussi,
Che son due cavalier d' argento scussi.

CDXXV

Irlacon per dispregio dimandollo:
Che soldo voresta' col tuo compagno,
Che mi par come te si mal satollo,
Che con voi si po' far poco guadagno.
Sinefido giurò per l' alto Apollo:
Per men di diecimila, signor magno,
In nessun loco soldo piglierei,
E s' io trovassi più, più ne torrei.

CDXXVI

Quando Irlacone intese la sua chiesta
Turbossi, Sinefido bestemmiando:
Che diavol chiedi tu, che gente è questa?
Saresta mai il senatore Orlando?
Sinefido rispose: La mia gesta
Del sangue di Macon venne calando,
E son venuto del monte Carnazio
Per darti, signor mio, vittoria e spazio.

Digitized by Google

CDXXVII

Irlacon disse: Va ne la malora
Se non che ti farò presto impiccare,
E senza alcun intervallo o dimora,
Brunadoro suo nievo fe' chiamare,
Dicendo: Manda questi a Carsidora,
Ed insino a le sbarre accompagnare
Gli fa, che dentro saranno accettati,
Perchè son cavalier molto pregiati.

CDXXVIII

Mandagli pure a quelle porche drento,
Che in pochi giorni gli farò impiçcare,
E Frola e Carsidora con tormento
Farò per tutto il campo istrascinare,
E la terra spianare in un momento;
Ma prima tanto li farò straccіare,
Che se ne sazieranno e cani e porci,
E sol per questo venni il campo a porci.

CDXXIX

Era quel Brunadoro il capitano
Di tutto il campo, e vogli mandar via.
Ciriffo e Sinefido un volto strano
Fanno mostrando aver malinconia,
E non di manco s'avviano pel piano
Accompagnati da quella genia,
Nè prima fur passati l'antiguardo
Che ciascun parve proprio un leopardo.

CDXXX

Sì fieramente i Pagani assaltorno,
Gridando: O poltronier vostra nequizia
Punita sia: nessun farà ritorno
A quel cane Irlacone, che a giustizia
Ci crede mandar qua con tale scorno;
Ma per sua onta, e non arà letizia
Di posseder la dama, nè la terra
E sia questa per lui l'ultima guerra.

CDXXXI

Veduto, e inteso Brunadoro il suono,
Maravigliossi di tanta fierezza:
In *extempore* fu 'l baleno, e 'l tuono
Del gridare, e ferir con gran prodezza.
Chi era lor d'intorno, quel fu buono
Che potette dar lor campo e larghezza,
Perchè a lor colpi non vale schermaglia
Sì che chi può fuggire si travaglia.

CDXXXII

Ciriffo e Sinefido ognun si scaglia
Verso di Brunador per fargli vezzi,
E dimostrar ciascun li quanto e' vaglia,
Perchè Irlacone a schermirgli s'avvezzi.
Così fu appiccata la battaglia
Ricidendo i Pagani e l'arme in pezzi,
E mentre combattea ciascun allora
Gridavan: Viva, viva Carsidora.

CDXXXIII

Brunadoro il sentier presto ebbe netto
Per fare un colonel contro a costoro.
Le guardie de la porta ebbon sospetto,
E ben provviti vennon contro a loro,
E notando lor grida con effetto,
E stimando ciascun un uom decoro,
Insin fuor de le sbarre furno usciti
Per dar soccorso a' cavalier graditi.

CDXXXIV

Avendo inteso il tenor di lor grida
E visto il grande ardir e la possanza,
D'entrare in lor difesa ognun si fida
Ponendo in essi una certa speranza,
Che se in Samastia ciascuno s'annida,
Del campo avranno una poca dottanza,
E mostrando ciascun suo valimento
Parevan proprio lupi in uno armento.

CDXXXV

Fu tutto il campo a favor sollevato
Gridando: A l'arme: e tamburi, e trombetti
Si sentivan sonar da ciascun lato
E de la terra molti uomini eletti
Furon corsi a la porta, e qual montato
Sul muro è per veder cotali effetti;
E finalmente i due franchi cristiani
A la porta si trasson salvi e sani.

CDXXXVI

E così ricevuti, dentro entrorno,
Da alquanti cavalieri accompagnati,
E ne l'entrare i Francesi parlorno
E' ci saranno ben de gli arrecati:
E sorridendo al palagio n'andorno
De la regina, e quivi dismontati
Carsidora venuta in lor presenza
Come savia fe' lor buona accoglienza.

CDXXXVII

Dicendo: Cavalier, quali voi sete
E di vostra venuta la cagione
Fatemi noto, e quel che voi volete
Per soddisfare a vostra intenzione.
E Sinefido a lei: Perchè avete
L'assedio intorno del re Irlacone,
E l'origine appunto abbiamo intesa,
E siam venuti qui in vostra difesa.

CXXXVIII

Senza voler da voi premio, nè prezzo,
Anco vogliam difender la ragione,
E siam pel campo balocati un pezzo
Sol per venire a tal conclusione.
Or per venir con effetto al dassezzo,
Fatto ch'aremo un po' di colazione
Cominciereмo a dar fuoco a coloro
Ch' hanno assediato il vostro tenitoro.

CDXXXIX

Carsidora graziosa, lieta, e presta
Su per le scale innanzi a costor vola,
E lasciò loro la compagnia onesta,
Qual si richiede: ed a la madre Frola
N'andò con tanto gaudio e tanta festa
Che per letizia non può dir parola:
Pur brevemente di costor le disse,
Pregandola che incontro a lor venisse.

CDXL

Frola non manco lieta che la figlia
Desiderosa di sua libertà,
Ciriffo e Sinefido per man piglia,
Ringraziando di loro umanità.
Ciriffo non potea torcer le ciglia
Da Carsidora per la sua beltà,
E fe' pensier ch'a nion modo quel vecchio
Dominio avesse a così vago specchio.

Digitized by Google

CDXLI

Sendo con quelle donne sormontati
Su nel palagio ne la mastra sala,
E i lor destrier provvisti e disellati
Fur prima che nessun monti la scala,
Per onorar que' due campion pregiati
Carsidora parea ch' avesse l' ala:
Frola con lor si duol del grande assedio
Quale ha d' intorno, e non vede rimedio.

CDXLII

E con aspri sospir piange il marito
Che fu morto a la guerra di Ragona,
E non ha chi per lei difenda il sito,
E teme di sua vita e sua corona.
Ciriffo inanimato e molto ardito
Per la forza d' amor che 'l punge e sprona
Di Carsidora, disse: Alta regina,
Non temer punto de la tua ruina.

CDXLIII

Che se il re Irlacone avesse seco
Più gente che non ha per ognun mille,
Il valor dei Troiani, e il regno greco
Col valoroso Ettorre, e 'l forte Achille,
E tutti a fronte ne venissin meco,
Io gli rincacciarei per quante ville
O valle sono per tutto l' Oriente:
Or non temere d' Irlacone niente.

CDXLIV

E così ragionando a mensa posto
Si fu ciascun con l' elmo fuor di testa,
E pernici, e fagiani, e quaglie, e arrosto
Fur pôrte lor da quella dama onesta,
E vin solenni, non crediate mosto,
Servendo di sua man, graziosa e presta,
Con dolci parolette e certi sguardi,
Ch' a Ciriffo eran propcio ardenti dardi.

CDXLV

Per modo tal, che dal bendato arciere
Non può resister l' acute saette,
E dicea seco: O miser cavaliere,
Non ti meravigliar se Irlacon mette
Tutte sue forze in sì fatto mestiere,
O se il giovin Tebano Arcita stette
In carcer per Emelia, ch' io starei
Lieto nel fuoco per veder costei.

CDXLVI

Ma chi è quel, che quando il vuol offendere
Cupido, con Cupido abbi valore?
Nessuna cosa si può bene attendere
Senza qualche scintilla, o zel d' amore;
Adunque io spero la dama difendere
Perchè a la forza s' aggiunge il fervore,
Qual mi costringe di volergli bene;
Ma Irlacon ne porterà le pene.

CDXLVII

E non gusta vivanda ch' egli assaggi,
Nè può avere a mensa pazienza
Per vendicar de la dama gli oltraggi:
A Sinefido chiedeva licenza,
Il quale accorto come fanno i saggi,
Rispose pianamente: Abbi avvertenza,
Non correre a furor come gli sciocchi,
E combatti col brando, e non con gli occhi.

CDXLVIII

Qui bisogna pensare altro che a dame,
E il primo colpo intendo che sia il mio,
Se di combatter fian tue voglie brame,
E il modo c' è a adempir tuo disio.
Attendi prima a cavarti la fame
Che di queste vivande, so ben io,
E qualche giorno che non assaggiasti,
Ora hai per mal, ch' a ordin vanno i pasti.

CDXLIX

Ciriffo sorridendo vergognossi
Dicendo: Noi saremmo troppo ingrati
Non sendo a lor difesa presto mossi.
E poco stante da mensa levati
Sinefido ne l' arme rassettossi,
E l' uno e l' altro in sui destrier montati
Con parlar grato e con gran riverenza,
Da la regina prendevan licenza.

CL

Dicendo insieme a lei, e a Carsidora,
Che non abbin temenza, nè paura,
Che voglion lor soletti uscir di fuora
Per gentilezza a provar l' armadura,
E ciascuna di lor senza dimora
Montasse per veder sopra le mura.
E così detto, de la terra uscirono
E quelle donne sul muro salirono.

CDLI

La gente della terra tutta armossi
Sì per difesa, ed anco per vedere
Su per le mura, e qual di fuor su' fossi
Fino a le sbarre come è lor piacere,
Dove Ciriffo in sul destrier fermossi,
Come di Sinefido fu il volere,
E Sinefido più oltre si scaglia
Col buon destrieri, e chiamava battaglia.

CDLII

E sonava una chioccola per corno
Di madre perla con molta adornezza
Che gliel donoe Carsidora quel giorno
Perchè mostrasse per lei sua prodezza.
Irlacon sente, e pargli grande scorno,
Perchè quelli di dentro nulla apprezza;
E fe' chiamar suo nievo Brunadoro,
E tutto il campo armar senza dimoro.

CDLIII

E Sinefido di sonar non resta,
Chiamando Brunadoro ed Irlacone:
Venga sul campo chi la dama onesta
Brama d' avere a sua contemplazione.
Irlacon con furore e gran tempesta
Comanda al nievo che monti in arcione,
E vadi al campo a 'ntender chi è quello,
E se vuol giostra, che giostri con ello.

CDLIV

Abbattuto che l' hai, fallo menare
Senza dimoro nella mia presenza,
Che lo farò di subito impiccare:
Di poi a gran furor senza avvertenza
Farò le mura e la terra spianare,
Ch' io non ci posso aver più pazienza,
Credendo che costei si debba arrendere,
E lei di nuovo si crede difendere.

Digitized by Google

CDLV

Io mi credevo aver il terzo giorno
Senza altra lite la donna e la terra:
Va, Brunadoro, via senza soggiorno.
E così detto a' fianchi il caval serra,
E Sinefido, il cavaliere adorno,
Senza parlar gli fa cenno di guerra.
Brunadoro il dimanda del suo nome
Per saper chi e' fosse, e donde, e come.

CDLVI

Non lo conosce perchè egli ha mutato
La sopravvesta, quale aveva prima,
E così il corridore è covertato,
Sì che 'l Pagan non ne può fare stima;
Ma da la longa pur l'ha dimandato
Squadrandol tutto dal piede a la cima.
Credendo pure aver qualche risposta,
Più oltre alquanto col destrier s'accosta.

CDLVII

Sinefido crollando un po' la testa
Nulla risponde, e col destrier galoppa,
E in un tratto calò la lancia in resta:
Or non ti dico se Ciriffo poppa.
Sinefido spregiando con tempesta
Riscontrò Brunador, e in su la groppa
Del suo destrier con l'asta conficollo,
Che più che mezza l'asta trappassollo.

CDLVIII

Così lasciollo col destrier confitto,
E l'uno e l'altro fe' di vita scempio.
Poi il brando sfodroe, e corse al gitto
Ne l'antignardo niquitoso ed empio.
Allor Ciriffo senza alcun respitto,
Per dar di sua prodezza al mondo esempio,
Con l'asta bassa dopo a Sinefido
Forte spronando, mise un grande stridо.

CDLIX

Ahi canaglia! questa è Carsidora,
Che luce in su la punta de lancia;
Primo e secondo e terzo e quarto fora,
Ed anco al quinto diè di morte mancia,
E rotta l'asta, trasse il brando fuora,
E diede un man rovescio ne la guancia
Ad un gran turco che montava in sella,
Che gli partì la zucca e la mascella.

CDLX

Non fu nessun d'intorno a quel Pagano
Che visto il colpo non alzasse i mazzi,
E inteso ch'era morto il capitano,
Fuggivano qua e là che paion pazzi,
E Ciriffo scagliandosi pel piano
Non fa rispiarma a' sargenti, o ragazzi;
Ma sopra a tutti col brando martella,
E fa balzar per l'aria occhi e cervella.

CDLXI

Sinefido parea proprio un leone
Quando egli entra affamato in uno armento:
Muggiando or qua, or là la bocca pone
E non si vede mai sazio o contento,
E scorrendo pel campo al padiglione
D'Irlacon giunse, e quivi non fu lento:
Per dare ad Irlacon col brando accenna,
E trasse il colpo, e ricise l'antenna.

CDLXII

Sì che convien che 'l padiglion rovini,
E Sinefido indietro die' la volta,
E mancò poco, che da' Saracini
Non gli fu da tornar la strada tolta.
Ciriffo il vede, e par da lui cammini;
E così l'uno e l'altro a briglia sciolta
Verso la terra i lor destrier dirizzano,
E 'n un balen dentro a le sbarre ischizzano.

CDLXIII

Il campo tutto è levato a romore,
Gridando: Dagli, dagli, piglia, piglia:
Ed Irlacon montato a corridore,
Armato fu con lagrimose ciglia:
E giunto dove è il nievo di valore
Col destrier morto, e tiene ancor la briglia,
Vedutolo Irlacone a tal partito,
Pel gran duol ch'ebbe cadde tramortito.

CDLXIV

Così ne fu al padiglion portato
E Brunadoro tolto dal destrieri,
E fu pel campo a raccolta sonato,
E i corpi morti ch'eran pel sentieri
Furno raccolti, e sepoltura dato,
Come è usanza a sì fatto mestieri;
E il campo a buona guardia si procura
Per quella notte, e tremon di paura.

CDLXV

Ciriffo e Sinefido eran tornati
Dentro a la terra. Iscese de la torre
Eran le donne, e lor già dismontati
Sendo al palagio, tutto il popol corre
Per veder i campion tanto pregiati,
Che non si puote a lor virtute apporre;
E Carsidora più lieta che lunga,
Le par mill'anni che al palagio giunga.

CDLXVI

E quivi giunta e vista la presenza
De' valorosi due franchi baroni,
Gli salutò con tanta reverenza
Ch'è poco men che posta ginocchioni,
Con tanta umanità e contenenza,
Con sì soave sguardo, e con sermoni,
Che al dolce sguardo, e 'l modo, e le parole,
Si sare' per dolcezza fermo il Sole.

CDLXVII

Non ti dico di Frola l'allegrezza
Ch'ella ha nel cuore, e con che lieta faccia
Gli salutò e con tal gentilezza
Che quasi, niente, gli bascia ed abbraccia,
Lodando e commendando lor prodezza,
Ed ogni dubbio, e pavento discaccia
Da sè; così conforta i terrazzani;
Poi montò sul palagio co' cristiani.

CDLXVIII

E come donna discreta e prudente,
Perchè non abbin disagio, o difetto,
Ha preparato molto riccamente
Una signoril zambra con un letto
Sì degno, che sare' recipiente
Ad ogni rege: e senza alcun sospetto
In quella a lor domino posson starsi
La notte e il giorno a lor voglia a posarsi.

Digitized by Google

CDLXIX

Similemente Carsidora pensa,
Che di cibarsi sian desiderosi,
E preparata fu la ricca mensa
Di forumenti assai maravigliosi
D' argento e d' oro, e di cristallo e rensa,
E molti vin solenni e preziosi.
Frola voleva che si disarmassino
Prima ch' a mensa a seder si posassino.

CDLXX

Non volsono i baron per buon rispetto
Che a lor da dosso si levasse maglia,
Non per temenza alcuna, nè sospetto,
Ma per saper come v' è vettovaglia;
E se nella città ne fia difetto,
Volean dipoi passar quella canaglia
Che son di fuora, e dissen dove, e come
Di vettovaglia v' è trecento some,

CDLXXI

Le quali al campo d' Irlacon venivano
Accompagnate con sì bella scorta;
E dissen come lor quegli assalivano
E brevemente come tutta morta
La gente fu, e sì come egli aprivano
Alcuna soma, e ciascun si conforta:
Dipoi essendo a lor modo cibati
Lasciorno quei somier pascer pe' prati.

CDLXXII

Sì che per tal rispetto paziente
Rimase Frola, che con l' arme indosso
A mensa si ponessimo al presente,
E per la vettovaglia disse: Io posso
Poco tenermi, di che son dolente,
Avendo ne la terra un popol grosso
Di terrazzani, e sì di forestieri,
Come richiede sì fattò mestieri.

CDLXXIII

Avendo Sinefido ben compreso
La risposta, e il bisogno de la terra,
Diceva: Quelle alleveranno il peso
Per qualche giorno a sostener la guerra,
E cenato di poi, il cammin preso,
Andrem per esse, se il pensier non erra:
Ma per esser più salvi ritornati,
Vo' mille cavalier tutti pregiati,

CDLXXIV

Perchè non ci sia rotto l' uovo in bocca,
Che quel sarebbe lo scorno del doppio.
I' so che se Irlacon tal nuova tocca
Di questa gita n' arà grande scoppio,
E potrebbe aspettarsi in su la scocca:
Però tanta brigata insieme accoppio,
Perchè quando vorrem tornar nel guscio,
Non ci cadesse il presente su l' uscio.

CDLXXV

Ciriffo, come fa chi si innamora,
Sare' volonteroso mosso a volo:
Per entrar bene in grazia a Carsidora
Per quelle some sarebbe ito solo;
Ma quel che lo ritiene e lo martora
E il dubbio del guidar cotanto stuolo,
E tanto si confida in sua potenza
Che di nulla altra cosa avea temenza.

CDLXXVI

Era a la mensa alcun de' principali
Venuti a cena, per lor compagnia,
De' cittadini, e certi caporali
Uomini franchi e di gran vigoria;
Ma non crediate a Sinefido eguali
Nè a Ciriffo, che sarebbe bugia,
E inteso de le some, e dove ell' erano
Fur molto lieti, e d' aver quelle sperano.

CDLXXVII

Or per condurre l' opera ad effetto,
Sì che il disegno non riesca in fallo,
Senefido fe' mettere in assetto
Da quattrocento arcier bene a cavallo,
Ed altrettanti a piè con lo scoppietto
Per guidare i somier senza intervallo,
E bene a corridor dugento elmetti
Con lancia e brando, cavalier perfetti.

CDLXXVIII

Ultimamente da mensa levati
Ciriffo, e Sinefido per gir fuora,
Sendo que' mille tutti preparati
Che di tal gita ciascun si divora,
Prima che questi a caval sien montati,
Da la regina Frola e Carsidora
Preson commiato, e quelle lagrimando
Ciascuna disse: A voi mi raccomando.

CDLXXIX

Frola piangendo per la man gli piglia
Per grande affezion che a lor dimostra,
Dicendo: Cavalier, questa mia figlia,
La mia corona, e la facultà nostra,
Questa città con tutta la famiglia
Si raccomanda a voi, sì come vostra,
E di tal gita siam tutti dolenti,
Ma per necessità siamo pazienti.

CDLXXX

Reputando che certo da Macone
Mandata sia a noi tal provvidenza
Di vittuaglia, e sì de le persone,
Quai son le vostre, di somma potenza;
E se v' è a cuor difender la ragione,
Come dicesti, alcuna violenza
Ormai da Irlacon aver non dubito:
Ma sol vi prego del tornar qui subito.

CDLXXXI

Ciriffo, che in deposito il suo cuore
A Carsidora lascia, a tal proposta
Parlando come lo ammaestra amore,
A la regina fece tal risposta:
Non bisogna pregar quel servidore
A cui il signor comandar può a sua posta:
Noi siam per soddisfar ciò che domandi,
Che con tuoi dolci prieghi a noi comandi.

CDLXXXII

E come leal servi fedelissimi,
Di tua corona siamo a la difesa;
E benchè Irlacon abbia moltissimi
Uomini seco, non temer d' offesa:
Anco sperare che in giorni brevissimi
A mal suo grado lascerà l' impresa:
Tenete il popol drento antiveduto
Se bisognassi nel tornare aiuto.

Digitized by Google

CDLXXXIII

E così detto montorno a destrieri,
E dipartirsi con la bella scorta,
Che mai non fu per mille battaglieri
La più franca brigata; e de la porta
Usciti furno, e presono un sentieri
Per un certo traghetto de la torta,
La qual girava dietro ad un poggietto,
Che non era dal campo chiuso, o stretto.

CDLXXXIV

Senza romor camminan cheti e stretti,
A piede, ed a caval con gran furore,
Attraversando sempre per traghetti
Perchè nel campo non ne sia sentore;
Ma il lume de la luna negli elmetti
Lustrava tanto, che per lo splendore
Che refulgeva spessissime volte,
Furno scoperti al campo da le scolte.

CDLXXXV

Non che fussin però chiari scolpiti
Appunto quanti, o che gente si fussono;
Ma furno da le spie tanto seguiti,
Che videon dove, e perchè si condussono;
E sendo gionti in que' prati fioriti
Dove i somieri tutti insiem ridussono,
E de le some sciolte anco assagiorno,
Poi dier la volta indietro al far del giorno.

CDLXXXVI

Alcune de le spie che gli seguirno
Cautamente intesa la cagione,
E viste quelle some, e dire udirno
Come era vettovaglia d' Irlacone;
Immediate in campo riferirno
De la gran preda, e di tante persone
Quale eran sute morte da coloro,
I quai in campo uccison Brunadoro.

CDLXXXVII

Come Irlacone intese questa nuova,
Cominciò a bestemmiar tutti gli Dei,
Dicendo: Traditor, vo' fare a pruova
Chi peggio può in piacere di colei:
Ma prima che di qui mio campo muova
A dispetto di tutti e di costei,
E' ci morrà più gente qui in battaglia,
Che non morì a Troja od in Tessaglia.

CDLXXXVIII

Poi chiamò tre de suo' più nominati
E in tal tenor sue parole compila:
Mettete prestamente tre agguati
Innanzi a quegli, e nel primo tremila,
Ne l'altro quattromila bene armati,
Cinquemila nel terzo, ed alla fila
L'un dopo l'altro, ed a' passi gli aspettino,
Che riabbin la preda, e loro affettino.

CDLXXXIX

Lasciam costor che li agguati ordinavano
In un momento, come Irlacon disse,
E torniamo a color, che s' avviavano
Con la gran preda; e Sinefido misse
Le some in mezzo, e innanzi a quelle andavano
I cavalier da far rosse le risse,
E innanzi a tutti Ciriffo cavalca
Per far, se bisognassi, aprir la calca.

CDXC

Da ogni banda avea dugento arcieri
Con la saetta in su l' arco, e il turcasso
Avevan pieno, e poi gli scoppiettieri
Parati, da dar fuoco ad ogni passo,
Riscaldati dal vino arditi e fieri,
Ciascun che parea proprio un Satanasso;
E così ordinati ne venivano;
E quando a mezzo il cammin compativano,

CDXCI

Nel primo agguato ebbono a dar di cozzo,
Quai fur tremila, come prima dissi.
Credendo avere a questi il cammin mozzo,
Il capitan su la strada scoprissi,
Credendo pur la luna aver nel pozzo
Rinchiusa, ma non par che riuscissi
Il suo disegno, e contro a quei si scaglia:
Or qui s' appicca la crudel battaglia.

CDXCII

Tutto l' agguato a furor si scoperse,
Avendo preso d' intorno ogni passo.
Ciriffo vede quelle gente avverse,
E scontrò al capitan, detto Marmasso,
Con l' asta bassa, e tal colpo gli offerse,
Che, non lo scudo, arè riciso un masso;
E scudo, piastra, maglia, giubba e pancia
Passò più di due braccia con la lancia.

CDXCIII

E non potendo l' asta riavere,
Sendo in tal modo nel saracin fitta,
Il brando sfoderò senza temere,
E col destrier fra nemici si gitta;
E i suo' seguaci fan tutti il dovere
Con l' asta bassa, e chi l' avea su ritta
Immediate la calava in resta,
Spronando con furor, e grida e tempesta.

CDXCIV

Non fe' Ettorre, o il valoroso Achille,
Qual par Ciriffo, che tutti vitupera,
E fa col brando vampi di faville,
E quasi solo tutti i suoi recupera.
Credi che 'l dì n'uccise più di mille,
E quale abbatte, e qual cacciando supera,
E per tal modo col brando martella,
Che par che piova sangue, occhi e cervella.

CDXCV

Sinefido sentendo il gran rumore,
Gridava: Saldi, saldi, stretti, stretti,
Non sia nessun di voi ch' abbia timore,
Parate tutti gli archi, e gli scoppietti;
E serrava ne' fianchi il corridore
Per riparare a tutti i lor difetti;
E perchè gli era quasi nel dassezzo
Drieto a le some, ebbe a sprouar un pezzo.

CDXCVI

Gionto dove era la spietata mischia
Sentendo l' arme che pei colpi squillano,
Con l' asta bassa fra tutti s' arrischia,
Ed a' suoi colpi lor vene zampillano.
Poi col suo brando squarta, non cincischia,
Tal ch' i nimici per paura oscillano,
E per esser più destri al fuggir via,
Chi il brando, e chi la lancia scaglia pria.

Digitized by Google

CDXCVII

I' ti so dir, che ognun non vi par zoppo,
Ma par ne le calcagna abbia il parletico:
Non v' è nessun che vadi di galoppo,
Ma fuggon come pazzi pel fernetico.
Qualunque dava in questi due d' intoppo
Non si poteva poi chiamar eretico,
Perchè credeva per isperienza
S' egli scampava da tale influenza.

CDXCVIII

E brevemente tutti a volta rotta
Inverso il campo spronando fuggivano:
De' corpi morti n' è piena ogni grotta,
E più d' un miglio di sentier coprivano,
E di tremila ch' eran suti in frotta
Men di' trecento al campo comparivano,
Di sangue, e di sudor fragidi, e mezzi:
Il resto tutti fur tagliati a pezzi.

CDXIX

Così finita la prima battaglia,
Si venne rassettando la brigata,
Tirando avante con la vettovaglia,
Credendo certo d' averla scampata.
Ciriffo sempre, come uom di gran vaglia,
Davanti a tutti veniva un' arcata,
E in nell' entrata d' un certo boschetto
Vide in sul passo l' esercito stretto.

D

Oimè, disse Ciriffo, che costoro
Pensan di torci queste some in sogno,
Perchè non sanno bene chi è con loro,
Nè come Carsidora n' ha bisogno.
Se pur l' aranno fia con tal martoro
Che il baril costerà lor più d' un cogno.
Così dicendo rivolse il corrente
Per dar di questi avviso a la sua gente.

DI

A Sinefido mandò presto un messo,
A dir ch' un altro agguato hanno scoperto,
E come e' sono a fronte a fronte presso,
Si ch' al bisogno sia pratico esperto,
Che ristringa la preda insieme adesso
Con buona guardia, che bisogna certo;
Che e' vide tanti cani a bocca aperta,
Che se la scampan qui, la fia lor certa.

DII

Mentre Ciriffo la brigata assetta
E francamente tutti gli rincuora,
La gente de l' agguato fuor si getta.
Allor Ciriffo senza far dimora
Una grossa asta par che in resta metta:
Da l' altra parte il capitan vien fuora
Su un destrier che par Bucifalasso,
Che sbuffa e trae; anco par Satanasso.

DIII

Ciriffo con gli sproni il suo martella,
Benchè per sè medesmo quello vola,
Con l' asta bassa e l' occhio sopra a quella,
E il ferro adamantin pose a la gola,
Che passò il gorzerino, e la cannella,
E pel nodo del collo il sangue cola,
Che la passò, e fu il colpo sì scuro,
Che non l' arebbe campato il Tanfuro.

DIV

Ritrasse l' asta il cavalier giocondo,
Ed il terzo, e 'l quarto, e 'l quinto ed anco il sesto
Privóe di vita, finito il secondo,
E rotta l' asta trasse il brando presto.
E sciorinoe in fra i nimici un tondo
Che mai si vide un colpo pari a questo,
Perchè due teste mandò giù con quello,
Un' altra ne partì insino al cervello.

DV

Visto quel colpo, chi gli era dintorno
Senza aspettar che più presso gli sia,
Come diavoli tutti ispulezzorno,
Senza cercare o di sentiero, o via.
La gente di Ciriffo gli affrontorno:
Sinefido con l' asta comparia
Bassa, e col ferro le budella iscelse
A un, che de l' arcion netto lo svelse.

DVI

Non potendo ritrar la lancia allotta,
Così infilzato un pezzo trasportollo,
E per istizza poi in una grotta
Correndo con la lancia conficcollo
Sì che pareva una impalata botta,
E spesse volte dava qualche crollo
Per isferrarsi, e grida tuttavia;
Ma gli è confitto, e convien ch' egli stia.

DVII

Egli eran que' dugento saracini
Che Sinefido e Ciriffo menorno
Con l' aste, che parevan paladini
A le gran prove che ferono il giorno.
Bench' a le volte qualcun ne rovini
Morto pe' colpi che vi fanno a torno
Non è gran fatto, e par che sia dovuto,
Che ognun non è Ciriffo, o l' Avveduto.

DVIII

E nel combatter si sa che non crescono
Da niuna parte gli uomin che vi vengono;
Quai vi son morti, e quai feriti n' escono
Chi per paura, e quai non si sostengono.
Or qui costor combattendo si intrescono
Fra lance e spade, e sol que' due ritengono
La pugna, che le some non si tocchino,
Perchè convien ch' a lor colpi balocchino.

DIX

Ciriffo, e Sinefido tanto attostano
I brandi lor, che convien che gli scaccino,
Sì che da loro a la fine si scostano
Que' che non voglion che costor gli spaccino;
E mentre quei della preda non sostano
Ma prestamente pel cammin si caccino,
Gli altri fuggendo da lor si dileguano,
Perchè Ciriffo e il Povero gli seguano.

DX

Tanto che ben dua miglia, o più lontani
Donde fu la battaglia eran fuggiti.
Ritornaronsi indietro i due cristiani
A la lor compagnia tanto graditi.
Di quattromila che furon que' cani,
Circa secento tra sani e feriti
Al campo d' Irlacon se ne condusse,
E gli altri si rimason per le busse.

Digitized by Google

DXI

Or ritorniamo a la gran Salmeria
Ch'era tre miglia già presso a le mura
De la magna città di Samastia,
Dov'è il gran dubbio, e d'avervi paura,
Che v'è un passo di cattiva via
Per una valle tenebrosa e oscura,
Che lancia o brando non vi fa mestieri;
Ma gli scoppietti fian buoni, e gli arcieri.

DXII

Bisogna andarvi per certi viottoli,
Ed aver l'occhio che 'l piè non isdruccioli,
Che si cadrebbe si aspri cimbottoli,
Che di gennaio farien veder le luccioli
Non v'è altro che spine, sterpi e ciottoli
Che a fatica v'andren le zebe, e i scucioli,
Benchè questa non è la via legittima,
Ma credon per la preda sia la pitima.

DXIII

Vera cosa è, che si può ir pel fiume,
Ma perchè gli è la via troppo tediosa
Per le tante traverse ed un vilume
De l'acqua, ma non corre rovinosa;
Però per que' viottoli è il costume
D'andar, benchè la sia pur faticosa:
Ma il doloroso passo, e il gran periglio,
E manco spazio d'un terzo di miglio.

DIV

E sendo gionti a l'entrar de la valle,
Non v'è nessun che non si raccapricci
Per lor destrieri, e i somier con le balle
Si van di sopra, che 'l piè non ispicci.
Finalmente disposer di guidalle
Tutte pel fiume, e non fu per gli orlicci.
Disse Ciriffo: 'I vo' che le s'immullino
Più tosto che per balzi si tracollino.

DXV

Così deliberato furon mossi;
Ciriffo innanzi per iscorta e guida,
Non estimando che quivi esser possi
Nessuno che gli oppressi o gli conquida.
Le ripe sono come argin di fossi,
Ricise ed alte: e par la selva d'Ida;
Nè prima entrati furno in quello stretto,
Che dietro a lor fu sonato un cornetto.

DXVI

Ch'era su alto al poggio relevato,
Stato aspettar costor a la vedetta;
E dato il cenno, come era ordinato
Dinanzi rispondeva una trombetta.
Quei cinquemila ch'erano in agguato
Avean presa l'uscita a la valletta;
E di qua e di là pare che rinalzino
Sopra costoro, e in giù sassi rimbalzino.

DXVII

Gridando: Carne, carne, traditori,
Voi siete pur ne la trappola entrati;
Ma prima che nessun esca di fuori
Punito sia di tutti i suoi peccati.
Ciriffo vede, e sente que' romori,
E tutti i suoi guerrieri ha confortati,
E Sinefido ch'è nel retroguardo
Conforta i suoi ch'ognun sia il dì gagliardo.

DXVIII

E come quel ch'è pratico al mestieri,
Veduto che non val quivi le lance,
Cominciò a gridare a quegli arcieri
Iscaricate a l'erta nelle pance;
E similmente a quegli scoppiettieri:
Sparate in su le vostre melarance,
Che se qualcuna de le vostre sentono,
Lasceranno forse i sassi che avventono.

DXIX

Già era tutta la valle coperta
Da ogni banda sopra al fiumicello,
Credendo aver la brigata deserta
Nel fiume, e farne co' sassi macello:
E que' di sotto traevono a l'erta,
E la valle pareva Mongibello:
Pel gran romor degli scoppietti e sassi,
E pel gran fumo, non si vede i passi.

DXX

I' dico per la gente d'Irlacone
Ch'eran di sopra, perchè il fumo innalza,
Rimasi al buio, e tal ch'e' van carpone
Per non rotolar giù per quella balza,
E gli scoppietti senza discrezione
Traggono in modo che spesso rimbalza
Di que' di sopra rotolando in basso,
Tirandosi dirieto qualche masso.

DXXI

Potevasi chiamar valle d'inferno,
Chè veramente l'inferno parea;
E gli scoppietti, e le saette ferno
Sì grande uccision, che vi correa
Il sangue come a la gran pioggia il verno,
E tanti morti pel balzo cadea
Da ogni banda, ed addosso rovinano
A quei del fiume, mentre che camminano.

DXXII

Pareva proprio che dal ciel piovessino
I morti che pel balzo in giù traboccano,
E nel fiume convien che percotessino
I vivi, e de' destrier giù gli rimboccano.
Ciriffo, ed i suoi par che tanto oppressino
I lor nimici, che per forza isboccano
Fuor de la valle, e senza far dimora
Mandorno per soccorso a Carsidora.

DXXIII

La qual inteso a ponto dove e come
Eran rinchiusi, e sono a gran periglio
De le persone, ed anco de le some,
Immediate, senza altro consiglio,
Appella il capitano, il qual per nome
Brunoro è detto, suo cugino, e figlio
D'una sorella de la madre Frola,
Ed a quel disse: In un momento vola

DXXIV

Con diecimila franchi cavalieri
A dar soccorso a la brigata nostra,
Che son rinchiusi con tutti i somieri
In Buiavalle, e non possun far giostra.
Or va, Brunoro, via, piglia il sentieri,
In questo giorno il tuo valor dimostra.
Così partissi, e gionti a la costione,
Circondaron la gente d'Irlacone.

Digitized by Google

DXXV

I quai sendo così messi nel mezzo
E drieto e innanzi, par che 'l ciel rovini:
Veduto il gran soccorso ebbon ribrezzo
Di morte, e par ch' ognun se la indovini.
Allor si trasse la preda dal rezzo
A dispetto di tutti i Saracini
Fuor della valle, e verso Samastia
Con furia, e in caccia fu messa per via.

DXXVI

Or si comincia la spietata zuffa,
Or si comincia ben di sangue a tignere
La terra e il fiume: tanti ve ne tuffa
I fieri colpi, e 'l furor, e 'l sospignere!
E l'un con l'altro per fuggir s' azzuffa
Que' d' Irlacon, vedendosi restrignere,
E da tanti scoppietti forbottarsi,
Che per fuggir non san dove aggirarsi.

DXXVII

E per paura chinavan la testa
Per ischifar e l'arco e lo scoppietto.
Ciriffo martellando con tempesta,
A molti manda giù il capo di netto,
E Sinefido con la lancia in resta
Or questo, or quel, or ne' fianchi, or nel petto
Fracassa, e fora, e traboccagli giue:
Chi n' avea una, non ne volea pine.

DXXVIII

E quei che per la valle eran saliti,
Alquanti pur che vivi eran rimasti,
A la china pel fumo eran fuggiti
Come topi balordi, arsicci e guasti;
E giunti al pian, di vita eran finiti,
Senza troppa difesa, o far contrasti,
Perchè giugnevan tra cattive mani,
Ed ogni volpe ha al cul parecchi cani.

DXXIX

Ciriffo quando vide aver la preda
Tratta del fiume, non gli parve puoco,
E vuol che Sinefido gli conceda
Di lasciar lui combattere in quel luoco:
Perchè altri che lor non ne sia reda
Più non dimori, e levisi dal giuoco,
E seguiti le some tuttavia
Finchè riposte siano in Samastia.

DXXX

Non prese Sinefido più intervallo,
E pargli che Ciriffo l'abbia intesa,
E con domila tra a piè, e a cavallo
Ebbe drieto a le some la via presa.
Or ritorniamo al marziale ballo
Dove si fa la micidial contesa:
La gente d' Irlacon non può fuggire,
E convien lor combattere, o morire.

DXXXI

E' son rinchiusi come fiere in parco,
Tutti accaniti qual cinghiali ed orsi,
Fuggendo or qua, or là, cercando il varco,
E finalmente sendo assai discorsi,
Di lancia, o spada, o di scoppietto, o d'arco
Eran feriti, e per tal modo morsi,
Che tutti morti a la fine rimangono,
O feriti per morti, e in terra piangono.

DXXXII

Or questo fu ben lo scorno del doppio:
Quei che credevan quelle some torre
Ferno il baleno, e quegli altri lo scoppio
E rosso di lor sangue il fiume corre;
E 'l vin che v' era fu pestifero oppio
Ch' addormentati gli ha per quelle forre:
Credendo avere il lion pel ciuffetto,
Ebbono il diavol per la coda stretto.

DXXXIII

Ultimamente, ed in conclusione
De' cinquemila non ne campò testa.
Così riebbe le some Irlacone,
E fu vigilia di cattiva festa.
Ciriffo lieto, a sua contemplazione,
Con quella compagnia che seco resta,
Inverso Samastia si fur distesi,
Vittoriosi e carichi d' arnesi.

DXXXIV

Avendo messo a bottino ed a sacco
De gli avversari il lor miglioramento,
Nessun pareva nè lasso, nè stracco
Con la seconda preda al tornar drento.
Sentendo ne la terra il crudel fiacco
De loro nimici, e del gran valimento
Di Ciriffo e del Povero Avveduto,
Che con le some innanzi era venuto,

DXXXV

Non si potè con parole disporre
Il gaudio, l' allegrezza e la bonaccia
Del popol, ch' a la piazza tutto corre,
E ciascun porge a le some le braccia
Per aiutarle da' somier deporre.
Ecco Ciriffo seguendo la traccia
Dopo le some, e come in piazza gionse,
Un tratto degli sproni il destrier ponse.

DXXXVI

Gridando: Viva, viva Carsidora,
Muoia quel traditor cane Irlacone.
E così tutto quel popol rincuora,
E prima che smontasse de l' arcione,
Tutte le porte, senza far dimora,
Fe disserrarle per dimostrazione,
Che in Samastia non è nulla temenza
Del campo d' Irlacone, e sua potenza.

DXXXVII

E già nel campo la trista novella
Ha Irlacon sentita, e non gli garba,
E col pugno si batte la mascella,
E tira e straccia la canuta barba,
E di testa la sua corona bella
Si trasse, e i bianchi crin divelle, e sbarba:
Maladicendo a uno, a un gli Dei,
Diceva: Or manda i campioni a colei.

DXXXVIII

Io mi credeva aver l' anguilla in mano
Pel capo, ed io non l'ho pur per la coda,
E femmi la speranza esser villano
Con que' due cavalier di tanta loda.
Se ciascun m' è inimico crudo, e strano,
Mi sta pur ben, e credo ognun ne goda,
E certamente e' vennon per dispregio
Al padiglione a chiedermi tal pregio.

Digitized by Google

DXXXIX

Ahi Macon maladetto sia tu,
Che in te non regna se non tradimenti!
S'io t' ho creduto, non ti credo più,
E mentirei, se dicessi altrimenti,
Perchè colui che ier qui a me fu
Disse esser nato de' tuo' descendenti,
E veniva per darmi presto ispaccio:
Or questo è il modo, traditor beccaccio?

DXL

Non fu nessuno in tutta sua famiglia
Ardito di parlargli in quella furia.
Di poi alcun de' suoi savi 'l consiglia
Per ovviar maggior periglio, e ingiuria,
Discosti il campo per parecchi miglia
Chè forse il ciel, o i fati l' han aguria
Nel luoco dove e' sono ora al presente,
E faccia ogni suo sforzo di più gente.

DXLI

Piacque il consiglio ad Irlacone, e tosto
Fe' levar campo la presente sera,
E dieci miglia di lontan fu posto.
Dipoi iscrisse per ogni rivera,
Ne' paesi lontani, e quivi accosto,
Agli amici, a' parenti, e dove egli era,
E come egli è da due vituperato
Che vuol morire, od esser vendicato.

DXLII

Lasciam re Irlacone, e il campo stare,
Come è detto, lontan da Samastia,
Che spera grande esercito raunare
Avendo scritto in tutta pagania.
Al mio Ciriffo mi convien tornare
Che sendo gionti con la salmaria,
A' terrazzan pareva esser felici
Per quella, e per la morte de' nemici.

DXLIII

Con istormenti, e fuochi, e balli in tresca,
Per tutta la città sono in galloria,
Cantando in su le torre a la moresca
Molti talacimanni per vittoria,
Che così s' usa a la saracinesca,
Ned altrimenti vi si suona a gloria,
Perchè non v' è campane, e non vi s' usano,
E co talacimanni il suono iscusano.

DXLIV

Or ritorniamo a' due franchi campioni
Ch' al palagio real son dismontati,
E la regina Flora, e più baroni
Con molti cittadin de' più nomati
Eran discesi prima gli scaglioni
E insin fuor del palagio incontro andati
Per onorargli, e con dolce accoglienza
Fu ricevuta lor magnificenza.

DXLV

Frola è sì lieta de la vettovaglia,
E tanto prezza di costor l' aiuto,
Avendo inteso la fiera battaglia
Di Ciriffo, e del Povero Avveduto,
Che d' allegrezza per lagrime abbaglia,
Ed avendo per man ciascun tenuto,
Gli prese abbraccio poi, e intramendua
Si misse in mezzo la pregiona sua.

DXLVI

Con allegrezza, e con gaudio, e con festa
Su nel real palagio fur montati,
E ne la zambra, ch' era in lor podesta
Con diligenza furon disarmati:
Ciascun provvisto di onorevol vesta
Conveniente a baron si pregiati,
E prima che di zambra uscissin fuora,
A visitar gli venne Carsidora,

DXLVII

Che parve che s' aprisse il Paradiso,
E dimostrasse in quel punto ogni trono,
E gli Angioli d' intorno al suo bel viso
Parean le damigelle che vi sono.
Non si sare' per sè morto Narciso,
Nè si sare' per Atalanta il pomo
Gittato, avendo visto Carsidora,
Che cielo, e terra, e l' abisso innamora.

DXLVIII

L' avea in testa una ghirlanda d' oro
Con gemme assai, in modo lavorata,
Che valea certo un regno di tesoro,
E ne sarebbe Giunon suta ornata
Infra gli Dei nello celeste coro,
E la candida trezza in modo ornata,
Ritessuta con giogie e perle assai,
Che simil certo non si vide mai.

DXLIX

La refulgente e spaziosa fronte
Proporzionata ben sua parte piglia,
E tanto ben risiede in su le pronte
Arcate, nere, vaghe e sottil ciglia;
E par di sotto a quelle l' orizzonte
Quando Febo sormonta a tutta briglia;
Nè altrimenti lei rende splendore
Da suoi begli occhi, e non han men calore.

DL

Perocchè questo passa drento al petto,
E incende insieme col corpo anco l' alma,
E di mirarla Cupido ha diletto,
Tanto che dona a lei di sè la palma,
E col suo proprio stral senza rispetto
Ferito s' è per lei, che fare' calma
D' ogni tempesta, e vuol servir costei,
E geloso ne par de gli altri Iddei.

DLI

E teme poter guarir, in assenza
Da lei istare, e seco in paradiso
D' essere reputa a la obidienza
Disposto, e mai da lei esser diviso.
Or figurando sua bella presenza,
In mezzo in fra le luce del bel viso
Risiede molto ben proporzionato
Il vago, onesto e bel naso affilato.

DLII

Qual signoreggia due incarnate rose,
Che paion latte e sangue, nette e pure
Le sue pulite guancie ed amorose,
Senza alcuno ornamento di misture;
E le vermiglie labbra, e sottil cose
Non paion già di mortal creature,
Ma d' un corpo celeste, ed a vederle
Aperte, dentro paion pien di perle.

Digitized by Google

DLIII

Io dico perle, e perle perle i denti
Sì ben composti d'una egual misura,
Fissi, minuti, chiari e rilucenti,
Senza macula alcuna di bruttura;
E de la bocca sua dolci concenti
Ne porge col parlar graziosa e pura,
E di sotto a le labbra il gentil mento,
Ritondo, onesto e con un foro drento.

DLIV

E quando ride che prende diletto,
Ne le angeliche guancie l'apparisce
In ciascheduna un leggiadro foretto
Che tutta sua beltà le rifiorisce:
E in fra le spalle sopra il bianco petto
La sua candida gola comparisce,
Isvelta, e schietta, e tanto ben risiede,
Ch'ella fa inuamorar chiunque la vede.

DLV

E nel candido petto le mammelle
Qual due picciole pome son formate:
Di latte e sangue paiono a vedelle
D'un bel color de le rose incarnate.
Le vestimenta sua sottile, e belle
Alquanto le dimostran figurate,
Ma per quel che disopra se ne scorge
Per l'occhio, gran dolcezza al cuor ne porge.

DLVI

E ragguagliando tutta sua figura
In essa non si può dir mancamenti,
E credo quando la creò natura
E i cieli, e 'l sol, e tutti gli elementi,
Fussin conforme di volontà pura
Ciascun di loro al dotar lei attenti
Di virtù, di beltà e di prudenzia
Con sì leggiadra e signoril presenzia.

DLVII

Vestite d'un tabi a la moresca,
Che a sottil non tesse mai Aragne,
O Palla quando par che Aragne esca
De l'esser primo, e ragnol fassi e piagne,
La bella vesta a la saracinesca
Contesta è tutta d'opre ricche, e magne,
D'argento e d'oro pur tirato fino,
E la tela d'azzurro oltramarino.

DLVIII

O quanto ben campeggia quel colore
Sotto al bel viso, e intorno al casto petto!
Se fusse suto di adamante un cuore
Non are' contro Amor per questa retto;
E ne spirava un lampo, un isplendore,
Una fragranza d'uno odor perfetto,
Ne l'andatura sua, grave modesta,
Che Giove saria isceso a veder questa.

DLIX

Calisto bella, o Europa, o Alcmena,
Se fusse stata al mondo Carsidora,
Lo Dio che tona non sentiva pena
Per voi, nè giù del ciel non venia fuora,
Nè tanta gente moria per Elèna;
Apollo Dafne non seguiva ancora,
Nè Pluto non rapia già Proserpina,
Se avesse vista questa saracina.

DLX

O Tebe degna, la qual tanti guai
Avesti, non l'avevi già tu ancora;
O Semele le pene, che tu hai
Tu non l'aresti, sendo Carsidora,
Che Giunon contro a te non era mai:
La donna d'Attamante ancor ne plora,
Nè i tuo' progenitor visti serpenti
Se al mondo stati suoi occhi lucenti!

DLXI

Fussin, che Marte quando è più irato
Farien pietoso, benigno ed umile,
E Meleagro il porco seguitato
D'Arcadia arebbe per questa gentile,
E il tizzo suo non sare' consumato,
Ch'ogni altra a petto a lei parrebbe vile,
E non arebbe Ippolita menata
Teseo, anco per questa abbandonata,

DLXII

Come fe' d'Adriana poveretta;
E Nesso non moria per Dianira;
Nè Oloferne morto per Giudetta;
Nè veniva Sanson per altra in ira;
E non sarebbe Isifil giovenetta
Col laccio, morta: nè colui che mira
Andromada, e combatte con Fineo
Col capo del Gorgon, dico Perseo.

DLXIII

Giuseppo, tu non aresti negato
Come a la sposa già del re in Egitto;
Ippolito, nè tu suto ostinato
Saresti a Carsidora, ma al gitto
Senza respetto, e tenuto beato
Saresti, ed Ercol non sarebbe afflitto
Per Dianira, o Jole; e per costei
Sì, che fa inamorar di sè gli Dei.

DLXIV

E' non sare' stato rinchiuso Achille
Per Deidamia, nè riposate l'armi
Per Polissena a Troia, nè ancor Fille
Per Demofonte isparsi tanti carmi,
Nè Troiulo per Briseida, e più di mille
Altri contar potrei, ma vo' chetarmi,
E basti questo, che nessuna fue
Pari a costei di bellezza o virtue.

DLXV

Pensò Ciriffo, e Sinefido allora
In su la giunta nel veder costei,
Che fussin giù dal ciel venuti fuora
Tutta la monarchia, tutti gli Dei;
Qual semivivi inverso Carsidora
Con dolce ammirazion rivolti a lei,
Contemplando quel corpo pellegrino,
E lei ridendo con un vago inchino

DLXVI

Gli salutava con gran reverenzia,
Con parole benigne, e graziose,
Ringraziando la lor magnificenzia
Sì de la preda, e de l'opre famose
Quali avean fatte con la lor potenzia
Ne le risse mortali: al fin propose
Che lei e la città con le sue squadre
A lei si dona, come figlia a padre.

DLXVII

E certamente si rendè sicura,
Che d'Irlacon può star senza sospetto,
E da sè ha levato ogni paura
Mediante il valor del loro aspetto;
E così detto la donzella pura
Semplicemente, con un dolce oggetto,
Per man gli prese, e fussi licenziata
Da loro, e ad amendue raccomandata.

DLXVIII

Sendo di zambra uscita Carsidora
Con le donzelle sue, nostri baroni,
Di sua beltà parlando molto allora
Ferventi e fieri a sue defensioni,
Senza intervallo, o riposo, o dimora
Deano opera a le lor preparazioni,
Raddoppiando le sbarre, e fossi e mura,
Che il popol dentro stia senza paura.

DLXIX

E ricercando tutti quei paesi,
Conducono a la terra vettovaglia
Di strame, biade, legname ed armesi,
Che fan mestieri a tener la puntaglia;
E così fatto già più e più mesi,
E qualche volte avean fatto schermaglia
Col campo d'Irlacon, e in più d'un lato,
E sempre qualche cosa han guadagnato.

DLXX

In modo tal che Irlacon non poteva
Più ripararsi e per disperazione,
Un giorno al tutto uccider si voleva
A dispetto del cielo e di Macone,
Se non che in suo soccorso vi giugneva
Di Costantina il famoso Andreone,
Di corpo bello e giovenetto d'anni,
Armiger qual Annibal fusse a Canni,

DLXXI

Di brun vestito, e portava corona,
E del suo regno, e del suo tenitoro,
Menòe cinquantamila sua persona,
Ed anco un Pulicane avean con loro.
Quasi in fra trentamila si ragiona,
Tutti guerniti, e de argento, e d'oro,
E per insegna porta, il re felice,
Quando s'arde, e rinasce la fenice.

DLXXII

Poi giunse d'Aspalena il re Brocante
Con trentamila, e con molto tesauro,
E presentossi ad Irlacon davante
E seco aveva un fiero Minotauro,
Quale era un mostro feroce ed aitante,
Che non ha simil dal mar Indo al Mauro,
E porta in campo giallo un drago nero
Ne lo stendardo, pauroso e fiero.

DLXXIII

Vennevi poi de la Valle Ricisa
Un fier gigante chiamato Carbone
Con trentamila, tutti ad una guisa
Guerniti d'arme, di strane regione,
Senza bandiera, o stendardo, o divisa,
E non credon costor troppo in Macone,
E tutti son come animai salvatichi,
Viziati, e sozzi, e i più pazzi, o lunatichi.

DLXXIV

Vennevi de la Valle Perigliosa
Il gran gigante chiamato Furgatto,
Che non si vide mai sì fiera cosa,
Alta sedici braccia, e ben ritratto,
Che la persona avea tutta pelosa
In modo che arme non vuole a ognun patto,
Che i peli son sì folti e inviluppati,
Che nessun ferro non gli are' tagliati.

DLXXV

E seco aveva, tutti del suo regno,
Cinquantamila franchi cavalieri,
Da far istare i lor nemici a segno,
E schifare i lor colpi volentieri;
E portava costui per contrassegno
In campo azzurro due lupi cervieri
Ritti l'uno inver l'altro, e con gli artigli
Par che ciascuno e co'denti si pigli.

DLXXVI

Bisantona la bella Gigantessa
Vi giunse poi, e seco tre fratelli,
Giganti fieri, e il suo balio con essa
Anco gigante, e fiero più che quelli,
E con quarantamila ella s'appressa
Al campo d'Irlacon, e sua drappelli;
E il balio suo ch'è detto Spinadosso
Portava lo stendardo tutto rosso.

DLXXVII

Nel quale era Diana, che Cupido
Tenea legato, e quel tutto tremante
Sembiante fa con lagrimoso strido
Chieder mercè; e quella minacciante
Negletta lui, e come, io non mi fido,
Dicessi, perchè tu non se constante,
Anco se micidiale, e traditore,
E matto, e quel che fa scudo del cuore.

DLXXVIII

Lasciam de lo stendardo di costei,
Che simile in quel campo non avea;
A loco e a tempo conterem di lei,
Che in arme non fu mai Pantasilea,
Nè di Semiramis dire potrei,
Nè di Bradiamonte, nè d'Antea,
Nè di Formosa sora d'Aquilante:
Nessuna fu sì bella, o sì aitante.

DLXXIX

Così di giorno in giorno nuova gente
In campo giugne, variata e strana,
De tutta la Turchia, e d'Oriente
De India, e de la Persia, e de la Tana:
Ed Irlacon ch'al fatto ponea mente
Per far che la città restassi piana,
Come era al tutto sua intenzione,
Ragunar fe' il consiglio al padiglione

DLXXX

Un giorno (tutti i principi nomati)
Per dar del campo ad un solo il bastone,
Irlacon disse, sendo congregati,
Che ognun dicessi sua opinione;
E fatto il capitan, ch'e'sien levati
Di lì, e posto il campo al bastione,
Dove eron prima, vicini a la terra,
E quella circundare, e dar la guerra.

Digitized by Google

DLXXXI

Così parlando in un tratto fermossi
Col capo chin, pur in sedia a sedere,
E così in uno stante addormentossi,
O che fingessi, per farlo parere,
E brevemente, qual fusse, svegliossi,
Ed inferì a tutti il suo volere,
Dicendo: Macometto ora m'ha mostro
In vision qual sia il capitan nostro.

DLXXXII

Ond'io vi priego, che nessun si scordi
Del suo voler, che sarebbe ignorante:
Anco chi vuol che Macon si ricordi
Di lui, il suo comando segua avante,
Sì che per tanto a questo ognun s'accordi.
E così detto, chiamava Brocante,
Dicendogli per parte di Macone:
Se' capitano; e dettegli il bastone.

DLXXXIII

Così fu fatto il capitano allora
Senza consiglio, o rendervi civaia,
Gridando a Samastia, a Carsidora:
Viela vieloro, e tutto il campo abbaia.
Così del padiglione usciron fuora
E crediate che v'è qualche gozzaia
Per aver dato il bastone a costui,
Che v'è chi il meritava più di lui.

DLXXXIV

Ma il savio mai non corre troppo a furia:
A vendicarsi tempo e luoco aspetta,
E finge non curarsi de l'ingiuria,
E con utile suo fa la vendetta.
Fu questo ad Irlacon cattiva agurio,
Benchè lo sdegno l'amico difetta,
E molte volte fa partir l'amore,
E fa il servo nimico del signore.

DLXXXV

Or oltre fu a la terra a le mani
In un momento tutta la canaglia,
A piede ed a caval, grandi e mezzani,
Forte gridando: Battaglia, battaglia.
Così fur mossi, e per monti, e per piani,
Circondando la terra, ognun si scaglia
Chi qua chi là, a lor contemplazioni,
Dirizzando trabacche e padiglioni.

DLXXXVI

Sonando tanti e sì vari stormenti
Che a Giove arebbon messo in ciel paura:
L'aria, e la terra par triemi e spaventi
Pel gran tumulto che fa l'armadura,
E l'urla, e l'annitrir d'assai correnti:
Il popol dentro correva a le mura,
E Carsidora inteso il fatto, corre
Immediate in cima de la torre.

DLXXXVII

Usciva appunto Febo de la soglia
Tenendo a sua destrier alto la briglia,
E Carsidora ancor la prima spoglia,
Non s'avea stinta, e con man se la piglia;
E vista tanta turba, o quanta doglia
Nel cuor le venne, e con turbate ciglia
Girò un tratto d'intorno la fronte,
E vedeva coperto il piano e 'l monte.

DLXXXVIII

E tutta impallidita lagrimando,
A la zambra n'andoe de' sua campioni,
E non potea parlare: anco tremando
E piangendo si pose inginocchioni,
E ne' sembianti, io mi vi raccomando,
Parve dicessi, e poi ch'ella abbandoni
La vita: e cadde senza dir parola:
In questo gionse la regina Frola

DLXXXIX

Quivi tremando, e non sapea che dirsi,
Se non che piange e Macometto invoca;
E Carsidora venne a risentirsi,
E per l'affanno avea la voce roca,
E i sua campion conforta del partirsi
Anzi che il campo gli molesti, o noca,
Dicendo: Iscampo non c'è più per noi,
E contenta morrei salvando voi.

DXC

Ciriffo mio, o Sinefido nostro,
E' c'è d'intorno tutto l'universo
Per piano, e monte, e valle: il valor vostro
Qui non ha luoco: i' veggo ito attraverso
Il mio navilio, e da Borea e da Ostro
Sommerso al tutto, e la speranza ho perso.
E l'una e l'altra gli ringrazia e priega
Di loro scampo, e ciascheduno il niega.

DXCI

Dicendo: Quando e' fussin sei cotanti
Non ariamo temenza, nè paura,
Ed anco fussin la mitâ giganti,
Sendo noi a destrier con l'armadura.
Diponete da voi la tema e i pianti,
E ben provviste tenete le mura,
Che se e' non volan come pipistrelli,
Non verrà nella terra niun di quelli.

DXCII

Lasciate pure a noi menar le mani,
Che ci sarà faccenda per ognuno:
Le volpe aranno mosso guerra a' cani,
Ma elle aranno tra le chiappe un pruno
Che farà lor parere i monti piani
Per ritornare al covo suo ciascuno;
E quanto è più la gente in campo stretta,
Tanti più ad un colpo se n'affetta.

DXCIII

Così ridendo le rassicurorno.
Poi disse Sinifido a Carsidora:
Manda Brunoro via senza soggiorno
A rassegnar le guardie ciascuna ora:
Nè più che detto si sentiva un corno
Terribilmente sonando di fora,
Ch'era venuto a onta d'Irlacone
Per far battaglia il gigante Carbone.

DXCIV

E sonando diceva: O cavalieri
Qual tu ti sia, o quanti esser volete,
Uscite fuori che vi fa or mestieri,
O con la terra presto v'arrendete.
Sinefido montò sopra il destrieri,
Dicendo: Tosto darà ne la rete
Questo uccellaccio, che tanto schiamazza,
E spronando il destrieri, uscì di piazza

DXCV

Con una lancia, che parea una antenna,
Verso la porta, e dove è Carbon vola.
Ciriffo presto pel destrieri accenna,
Mentre conforta Carsidora e Frola;
E di terra più lieve ch' una penna
Saltò in arcione, e senza altra parola
Una grossa asta prese, e il destrier ponse,
E Sinefido a la porta raggionse.

DXCVI

Fuor de la porta Sinefido avante
Passato fu, e Ciriffo lasciava
In su le sbarre sopra l'afferrante,
E ch' egli stessi attento lo avvisava:
Poi galoppando gi verso il gigante
Col buon destrier; d' appresso il salutava.
Carbon da lui non può torcer le ciglia,
Senza render saluto, e maraviglia

DXCVII

Si fa, che tanta forza, e tanto ardire
Abbi, che solo al campo sia venuto;
E sorridendo cominciò a dire:
Tu non meni nessuno in tuo aiuto?
Va, chiama il tuo fratel, fallo venire,
Forse che tu non m' avevi veduto:
I' ti voglio atterrar col dito mignolo,
E torcerti di poi come un lucignolo.

DXCVIII

Corri, va presto, chiama que' di drento,
Di', che vengano a far meco a sonaglio;
Menane almen che sia nonanta o cento,
Che tutti non vi prezzo un guscio d' aglio.
Sinefido a risponder non fu lento:
E' ti parrà forse esser nel travaglio
De' buoi entrato, o in pastoie condotto,
Che ti converrà ir d' ambio, e di trotto.

DXCIX

E così detto, girava la briglia
Del suo destrier, ed a Ciriffo torna.
Giunto a le sbarre un lancio destro piglia,
E in piè rimase la persona adorna:
E nel tornar che fece, ognun bisbiglia,
La gente de la terra se ne scorna,
Che per vedere stavano a le mura,
E temon che ritorni per paura.

DC

E così tutto il campo mormorava,
E pareva già loro aver la terra,
E tal che quasi niente s' assettava
Per affrontarsi, ed appiccar la guerra.
Visto dipoi com' egli dismontava,
Ciascun tacendo s' avvede ch' egli erra:
Bisantona, la bella, visto l' atto,
Comprese ch' egli aveva inteso il fatto.

DCI

Seco dicendo: I' veggo che costui
Debbe esser certo qual vola la fama,
E in quel punto s' innamorò di lui
Per modo tal che sua salute brama.
Diciam di Sinefido, e non d' altrui,
A luoco e tempo direm de la dama:
Dismontato che fu dette la volta,
E sopra mano avea la lancia tolta.

DCII

Lasciamo un po' Sinefido venire
Così a piede, e torniamo a Carbone.
Non sendo detto, è dovuto di dire
Come è guernito questo compagnone.
Prima l' altezza sua voglio inferire:
Quindici braccia è sua proporzione,
Tutte le membra rispondenti al busto,
Nel volto fiero, e ne l' arme robusto.

DCIII

Principalmente a cominciar disotto,
Un paio di calze avea di fina maglia
Sotto uno scoglio di serpente cotto,
Quale era tutto pien de la sua scaglia,
E' non vi dico se sapea d' arlotto,
Come è usanza di quella canaglia;
Ed una strana gibba aveva indosso,
Ch' v' era un palmo o più il catarzo grosso.

DCIV

Coperta tutta d' ossi di testuggine
Chiovati qual di piastri e una corazza:
Questa armadura non temeva ruggine
Nè scoppietto, o balestra, o spada, o mazza.
S' una punta non trova la caproggine,
Non puossi offender questa bestia pazza,
E per iscudo un teschio ha di balena,
Convertato di scaglie di serena.

DCV

In testa aveva un certo cappellaccio
Di brongio che pareva una campana,
Ritondo, e non aveva nessun laccio
Che lo tenessi: or vedi bestia strana:
E da le ciglia in giù tutto il mostaccio
Era scoperto, coperto di lana,
Cioè de la sua barba setoluta,
Di variati color, crespa, e canuta.

DCVI

Sendo tanto disforme a la ragione,
Nè trovva bestia di niuna natura
Che 'l potessi portare in su l' arcione,
Si ch' egli è ritto in piè su la verzura;
E in su la spalla teneva un bastone
Che arebbe messo ad Ercole paura,
Sì smisurato, ch' era un pedal d' acero,
Nocchiuto, e grave, con masso a relacero.

DCVII

E stava pure a veder che venissino
Con Sinefido, a drieto a lui alquanti
De la città, e con lui lo assalissino,
E Sinefido, sendogli davanti,
Carbone aspetta, perché comparissino,
Nè di combatter faceva sembianti,
E dice a Sinefido: Che vol dire
Che tu se' sceso? e' si vol risalire.

DCVIII

E Sinefido a lui si come saggio
Rispose: Intendi ben l' animo mio:
Da te non voglio aver nessun vantaggio,
E se' tanto maggior che non son io;
E spero di lasciarti in su il rivaggio
Ad onta di Irlacon, malvagio e rio,
E non che teco, io la farei con sette
Tua par bestiaccie, vil, brutte, e scorrette.

Digitized by Google

DCIX

Allor Carbon cominciò a bestemmiare
Apollino, Macone e gli altri Iddei,
Dicendo: Guarda chi vol contrastare
Meco, che con un pugno disfarei
La torre d' Ero fondata inframare,
E con questo bastone ispianerei
E' monti d' Apennino, e d' Atalante:
E credi meco, e solo, esser bastante?

DCX

A Sinefido venne tanta muffa
Al naso, perché lui lo sprezza e biasima,
Che si tinse nel viso, e soffia e sbuffa,
Che per affanno par ch' egli abbi l' asima;
E l' asta sopraman lancia: la zuffa
Fu appiccata, ed il fier gigante spasima
Per l' ira che gli venne, ch' egli avessi
Auto tanto ardir, che lui gli dessi.

DCXI

La lancia lo investì su lo spallaccio,
E lui per ischifarlo alquanto mosso
Si fu volgendo: nel mento uno straccio
Gli fece il ferro, e fegli il petto rosso.
Carbon di su la spalla il bastonaccio
Levossi a furia, vedendo percosso
Esser da quel, che non prezzava un picciolo,
Perocchè a lato gli par uno scricciolo.

DCXII

Carbon muggiando il bastonaccio strinse,
E quello alzando, il Povero crivella
Una punta nel fianco, e il brando tinse
Di sangue, e lui con l' acero martella,
E con molta rapina in giù lo pinse
Per far di Sinefido una frittella,
Credendol giugner: ma il colpo fu vano
Per la destrezza del guerrier soprano.

DCXIII

Per la forza del colpo, e del gran pondo,
Fe' col bastone in terra si gran boca,
Che il Pover teme di cader nel fondo,
E l' acqua presto par vi si riduca.
Pur Sinefido, il cavalier giocondo,
Attento sta, che Carbon non conduca
Un tratto un colpo d' acero a schiancio,
E l' occhio tiene a quello, il cuor a Dio,

DCXIV

Pregandol sempre che gli sia in aiuto,
E salvi chi difende la sua fede.
Mentre combatte quel gigante astuto
Maladisce Macone, e chi gli crede,
Perché non può sì destro ed avveduto
Trar che investisca, e il Povero lo fiede
Di punta spesso, or drieto, o dinanzi,
E molto par che in verità l' avanzi.

DCXV

Pareva Sinefido un leopardo,
Saltando destro più ch' una bertuccia,
E diceva a Carbone: Ahi codardo,
Io ti sforacchierò tanto la buccia,
Che brevemente ti farò bugiardo.
Carbon superbo del parlar si cruccia,
E mena colpi da volerne pochi,
Che non varrebbe a un chieder buon ginocchi.

DCXVI

Era Carbon per tal modo accanito,
Che mettea muggi, che pareva un toro:
Se c' mena il colpo a diritto, isfuggito
L' ha Sinefido senza far dimoro:
Se mena un tondo, e Sinefido è ito
Sottogli presto, ed hagli fatto un foro,
E tanto isforacchiate gli ha le chiappe,
Che il sangue intorno gli facea le nappe.

DCXVII

Iclacon vede, e chiamava: Brocante
Soccorri, presto, qua bisogna aiuto:
Non vedi come è ferito il gigante?
Disse Brocante: E' fia ben provveduto:
Se il Minotauro mio gli mando avante,
Vendicherallo, e non fia conosciuto
Il tratto che per voi sia suto colto;
Diroe che il Minotauro si sia sciolto.

DCXVIII

E così detto al Minotauro corse,
E diegli avviso che offenda il campione
Avverso, ma di questo se n' accorse
Di Costantina il gentile Andreone,
Il quale senza punto istare in forse
Per non lasciare impedir la ragione
Disciolse il Pulicane, e quello informa,
Dicendo: Fa ch' al bisogno non dorma.

DCXIX

Non va per l' aere folgore sì in fretta
Qual fu veloce il Pulicane allotta
Con l' arco in mano, e in cocca ha la saetta;
E mentre corre il Minotauro, trotta
Il Pulicane avante, e quello aspetta
Al passo occulto dopo ad una grotta;
E la barbetta sua co' denti afferra
Con l' occhio fisso a l' arco, e quel disserra.

DCXX

Non trasse Filottete mai con l' arco
Istrale a segno sì velocemente,
Nè mai Alcon quando levò lo carco
Da dosso al figlio del fero serpente,
Qual fece il Pulican, sendo sul varco,
Veduto il Minotauro li presente:
Lo strale intra le corna fisse a quello,
Che passò il teschio, la spogna, e'l cervello.

DCXXI

E morto il Minotauro die' la volta
Il Pulicane, e tornò al padiglione.
Brocante vistol con furia s' affolta,
E minacciava lui ed Andreone.
Disse Andreon: Se la bestia s' è sciolta
Che vuoi ch' io faccia? Io non ne son cagione:
Tra bestia e bestia venga pur la rabbia,
E' fe' il dovere: ora chi ha mal se l' abbia.

DCXXII

Bench' io credo che l' uno e l' altro andassi
Per dare aiuto e soccorso al gigante,
E per invidia l' un l' altro assaltassi
Come vedesti, e qual fu più aitante
All' altro prese pel cammino i passi:
Va, riparavi tu, se puoi, Brocante;
E se tu vuoi, il Pulican gastiga,
Ch' io non ne piglierò per lui la briga.

Digitized by Google

DCXXIII

Non seppe qui Brocante che rispondere,
Sapendo ch' era lui suto il difetto,
E per volere il fallo suo nascondere,
Patisce, nè più altro gli ebbe detto.
Torniamo a Sinefido or che confondere
Spera col brando il gigante predetto,
Con l' aiuto di Dio, che 'l tutto puote:
Con tal disio il gigante percuote.

DCXXIV

Un tratto Sinefido in un ginocchio
Crivellòe una ponta a quel pagano,
Che per la doglia Carbon chiuse un occhio,
E mancò poco a cader in sul piano;
Pur si sostenne appoggiando al finocchio,
E lo scudo ch' avea trasse al cristiano:
Per ischivarlo il Povero si volse,
E quel drieto ne l' elmo lo colse.

DCXXV

In modo che pel colpo isbalordito
Andò parecchi passi balenando:
Ultimamente cadde tramortito,
Ciriffo il vede, e veniva sprouando
Per aiutarlo, e se fosse finito,
Pensa di far la vendetta col brando;
E 'l capitan del campo d' Irlacone
Veniva per difesa di Carbone.

DCXXVI

Le genti de la terra paurose
Credetton certo che fusse spacciato:
Le donne impallidite e lagrimose;
Macon per Sinefido hanno pregato.
Or di Ciriffo son più dolorose
Vedendol fuor de le sbarre passato.
Bisantona d' affanno e duol si rode
Per Sinefido, e tutto il campo gode.

DCXXVII

Carbon credendo pur che gli abbi tratto,
Lasciò il bastone, e chinossi per quello
Per portarlo nel campo; presto e ratto
In su la spalla si pose il fastello.
Sinefido rivenne, e, visto l' atto,
Con la man destra traeva il coltello,
Con la sinestra a la chioma s' appicca,
E sotto al destro orecchio il coltel ficca,

DCXXVIII

In modo che v' entrò più di dua spanne,
Carbon si scuote, e il Povero s' attiene;
Ma perchè nol pigliassi con le zanne,
Si gli scagliò dirieto in su le rene
Diguazzando il coltello infra le canne,
Tanto che in terra il gigante ne viene.
Poi gli spiccò la testa col coltello,
E così spense il fiero Carboncello.

DCXXIX

E quella pe' capelli se ne porta
Con ambo mani, il franco cavalieri.
Ciriffo è ritornato, e senza scorta
Gli viene incontro, e menagli il destrieri.
La gente della terra sendo accorta
Del fatto, non sergenti, nè scudieri,
Ma tutti i principali, ognun fu mosso,
Incontro, e vennon fin di fuor sul fosso.

DCXXX

O con quanta letizia, e quanta festa
Entrava Sinefido in Samastia:
E per veder quella sì orribil testa
Ognuno corre innanzi per la via.
Giunto al palagio presentava questa
A Frola e Carsidora, e sì dicia:
Questa è la testa de l' uccel ch' io dissi,
Che schiamazzava prima ch' io partissi.

DCXXXI

Voi avevi di lui tanta paura:
Vedete quanto presto io l' ho racchetato.
Non dubitate, ognuna stia sicura,
Voi non sapete bene ogni secreto,
Nè chi son costor dua nell' armadura,
(E toccava Ciriffo, che gli è dreto)
E fussi detto pur di poco avanti,
Che noi non temeremo di sei tanti.

DCXXXII

E disarmossi: poi fe' por la testa
Sopra la porta del real palazzo:
Per la città se ne fe' fuochi e festa.
Lasciam costoro in piacere e 'n solazzo.
La morte di Carbone assai molesta
Irlacone, e nel campo è gran rombazzo:
Brocante per la notte il campo assetta
A buona guardia, che di lor suspetta.

DCXXXIII

Appena la mattina fussi giorno,
Che Sinefido e Ciriffo a destrieri
Usciron de la terra ed assaltorno
Il campo con alquanti cavalieri;
Ed in su l' antiguardo elli affrontorno
Con l' aste basse due giganti fieri,
L' un Barzabu, e l' altro Cornabue,
Di Bisantona fratelli amendue.

DCXXXIV

Avevon fatto insieme l' antiguardo
La notte con la bella Bisantona,
E l' uno e l' altro pel colpo gagliardo
In uno istante la vita abbandona;
E Spinadosso, ch' avea lo stendardo,
Ciriffo contro a lui volando sprona,
E l' asta saguinosa al pettiggione
Gli pose, e conficcollo in nell' arcione.

DCXXXV

Bisantona s' era ita a riposare,
E non s' era a fatica disarmata,
Ch' ella si sente a gran voce chiamare,
E la trista novella le fu data;
E Spinadosso ne vede menare,
Che ancor non era la lancia sferrata,
E lo stendardo non aver potuto
Più sostenere, ed eragli caduto.

DCXXXVI

Che vuol dir questo? Bisantona disse,
O Macometto, tu debbi dormire,
E con gran furia l' arme si rimisse.
Ecco Ciriffo, e 'l Pover comparire
Con la sua gente, tutte insieme fisse,
Che fan le squadre serrare ed aprire,
E l' uno pareva Ettor, l' altro Achille,
E già n' avevon morti più di mille.

Digitized by Google

DCXXXVII

Così fu 'l campo levato a romore,
E credono a costor pigliare i passi;
Ma era tanta la forza, e il furore
Di lor, che parean proprio Satanassi,
Or qua, or là volgendo il corridore,
E dove e' vanno par che 'l ciel fraccassi,
Sì che non piace a nessun la lor merca:
Poi dier la volta, fatto una ricerca.

DCXXXVIII

E ritornati ne la terra adesso
Non vol Ciriffo che nessun dismonti.
Per soddisfare il giorno al suo interesso
Fece ischierare assai cavalier pronti,
E così sendo il campo in arme messo,
Irlacon vol che la terra s' affronti;
E comandò al capitan Brocante
Che facesse le schiere, e gisse avante.

DCXXXIX

Così fu fatto il suo comandamento.
La prima schiera a Furgatto si dette
Con la sua gente di gran valimento,
E lo stendardo suo avanti mette,
Che fur quarantamila cinquecento:
Il resto in guardia a' padiglion ristette.
Ne la seconda schiera dopo questa
Fu Andreon con la sua franca gesta,

DCXL

Con altre tanti, come si ragiona,
Quarantamila, con la bella insegna.
La terza schiera fu di Bisantona;
Trentamila con sua persona degna
Di fama, benchè amor la punge e sprona
Per Sinefido: e quanto s' ingegna
D' esser avanti per poter vedello!
Nè pensa a morte di nessun fratello.

DCXLI

La quarta schiera fu d' un Basca ghezzo
Che venne insin dal fin de l' oriente,
Ne l' arme molto pratico ed avvezzo,
Con trentamila, e portava un serpente
Ne lo stendardo, ch' avea manco un pezzo
Di coda, e quella si rodea col dente:
La quinta schiera fu del capitano,
Con trentamila del suo regno strano.

DCXLII

E ne la sesta dopo queste schiere
Con centomila fu re Irlacone.
Dato ciascun al vento sue bandiere,
In questa era di tutte il confalone.
De l' altre gente di varie maniere
Si fece, per riscossa, uno squadrone
Insieme tutti, sotto un capitano
Detto Achaille, ch' era Soriano.

DCXLIII

Così nel campo son tutti ischierati
Per venire a la volta de le mura.
Torniamo a' nostri cavalier pregiati
Che avevon poca gente, e men paura,
E, come è detto, s' eran preparati
A far le schiere, e la prima procura
Ciriffo nostro, pien di vigoria,
Con quindici migliaia in compagnia.

DCXLIV

Ne la seconda schiera fu Brunoro
Nievo di Frola, che tiene il bastone
De la città, e del suo tenitoro
Con quindici migliaia in su l' arcione.
La terza schiera seguendo costoro
Guidava Sinefido, il pro' campione,
Con vintimila per riscossa e scorta
Di quelle avante, e in guardia de la porta.

DCXLV

Queste tre schiere furono un fioretto
Di tutti quei che portono armadura
Ne la città, e gli altri ebbon respetto
Di lasciar dentro a guardia de le mura
Con Carsidora, ch' avea gran sospetto
Del suo Ciriffo, e triema di paura;
Anco di Sinefido e di Brunoro,
E di sè stessa, e del suo tenitoro.

DCXLVI

E innanzi a tutti questi cavalieri
Un numer grande vi fu di pedoni,
Tutti in corazza e d' altre arme leggieri,
Che in vista tutti parevon leoni.
Similemente v' eran molti arcieri
Appiede, e molti pure in su i roncioni,
D' una certa provincia d' Arabeschi,
Che non eran nè Turchi, nè Tedeschi.

DCXLVII

E prima che uscissin de la terra,
Furno avvisati dove, e come, e quando
Debban ferir, mandando sempre a terra
Le bandiere del campo e fracassando:
E dentro, e fuor si grida: Guerra, guerra,
E molti vari stormenti sonando,
Così 'n un tratto uscîron de le porte,
Gridando: Carne carne, morte morte.

DCXLVIII

Sentivasi in un tratto tante strida,
E squilli di trombetti e pifferoni,
Che par che l' aria, e 'l ciel s' apra e divida,
E la terra, e l' abisso de' demoni.
Non v' è da niuna parte alcun che rida,
Ma bisognava far cuor di leoni,
E far pensier di dar, non di promettere,
Perchè questi non son cambi da lettere.

DCXLIX

Era Furgatto innanzi per iscorta
A tutti gli altri, e credeva il gigante
Giunto a la terra mandar giù la porta,
Sì come a Babillona fe' Morgante.
Ciriffo il vede, e tutto si conforta,
E con tutta la mente a Dio costante
Si raccomanda, e sprona con tempesta
Verso Furgatto con la lancia in resta.

DCL

Furgatto il vede, e come quel ch' è mastro
Ne le battaglie, in un tratto fermossi,
Aspettandolo in piè, come un pilastro,
E il bastone a dua mani in man recossi,
Non temendo d' aver da lui disastro:
Ma quel che volsi, sempre mai non puossi,
E più ne seppe il tavernier che il giotto,
Perchè Ciriffo gli venne sì sotto,

Digitized by Google

DCLI

Che e' non potè operare il bastone,
E la grossa asta col buon ferro aguzzo.
Ciriffo a punto al bellico gli pone,
E fora, e straccia ogni velo e peluzzo,
E fracassogli la milza e l'amione:
Sì che gli venne a questa volta puzzo
Di fidarsi ne' duelli, o peli, o setole,
E de la lancia si fe' mille gretole.

DCLII

E nel passar Ciriffo col cavallo
Gli dette d' urto, e quanto può di spalla,
Con intenzion di dovere atterrallo:
Pel colpo e l'urto, il gigante traballa,
E poco stante, cadde in tale stallo,
Perchè la piaga in un tratto divalla
Budella, e ventre, e 'l fegato, e 'l polmone,
E morto in terra rovinoe carpone.

DCLIII

Ciriffo una grossa asta a uno vassallo
Ebbe rapita, e quella in resta messa,
Forte spronando il possente cavallo,
Tutta la schiera di Furgatto ha fessa,
E quella d'Andreon senza intervallo;
Simile quella de la gigantessa,
E quella pur del Basca, e ne la sesta
Ad Irlacon la ruppe ne la testa.

DCLIV

Ma l'elmo ch'egli avea di tutta botta
A questo tratto gli salvò la vita:
Pur per quel colpo e' rovinò allotta,
Credendo ognun che l'alma sia partita.
Ciriffo quando vide l'asta rotta,
Sfoderò il brando con possa infinita,
E fra le schiere taglia, e fruga, e pigne,
E 'l brando in un balen di sangue tigne.

DCLV

E con la lancia avea fatto un fracasso,
Che a dirlo quasi sarebbe incredibile,
Che più di trenta ne mandò al basso,
E dico morti, che pare impossibile:
Non trova ignun che gli contrasti passo,
Tanto dimostra il suo furor terribile,
Nè ritto lascia stendardo, o bandiera,
E fulminando torna a la sua schiera.

DCLVI

I quai veduto rovinar Furgatto,
E Ciriffo di vista aver perduto,
La schiera allotta fu mossa in un tratto
Per dar soccorso, e fare il lor dovuto.
Brunoro accorto fu mosso difatto
Con licenza del Povero Avveduto
Per soccorrer Ciriffo, che non sia
Così soletto fra tanta genia.

DCLVII

E come è detto, il franco capitano
Coll'asta bassa il destrier ferra e pugne:
Primo e secondo e terzo manda al piano,
E il quarto e 'l quinto, e ne la schiera giugne
Del Basca ghezzo, e d'un colpo villano
Il banderaio con l'asta trapugne
Così per costa sotto il braccio destro,
Che fu un colpo di quelli del maestro,

DCLVIII

Che lo passò come fusse di ghiaccio;
Così l'arme ch'avea si sgretolorno
Da l'altra banda, e nel sinistro braccio
Rimase il ferro, e i tronconi via volorno.
De lo stendardo levoe uno straccio
Brunoro, e indrieto faceva ritorno;
Ma il gran Basca gli attraversò la via
Con l'asta bassa, e fe' gran villania.

DCLIX

Perchè gli dette pure a tradimento;
Non che ferissi lui ma il suo cavallo
Nel fianco, e misse l'asta un braccio drento,
Sì che rimase morto, e fu gran fallo.
Brunoro a piè col brando non è lento,
Ma vole al tutto quivi vendicallo;
E mentre si difende, chiama aiuto
Da Ciriffo, e dal Povero Avveduto.

DCLX

Già son tutte le schiere avviluppate,
E sentesi per tutto un taffe, taffe
De' fieri colpi, ch'avean fracassate
Le 'nsegne, e molti avien vote le staffe;
Le scimitarre e le mazze ferrate
Forbottan, sì che non vi son le paffe
Grasse, come Irlacone are' creduto,
E Sinefido ancor non c'è venuto.

DCLXI

Aspetta pur che egli esca un po' da bomba
Sinefido, ch'è detto uom senza fede,
E ne manderà tanti ne la tomba
Di Satanas, che forse altri nol crede.
Mentre ch'aspetta, una voce rimbomba
Ne l'elmo, e sente a lui chiamar mercede,
E vede uno scudier volar pel piano,
Gridando: Soccorrete il capitano.

DCLXII

Che gli è condotto tra cattive mani
Col destrier morto, ed intorno ha un gran cerchio
Che per pigliarlo paion lupi e cani,
E non può più durare al gran soperchio:
Tanti n'ha morti con suo' colpi strani
Che pare il sangue la foce del Serchio.
Inteso Sinefido il suo tenore
In un tratto serrava il corridore.

DCLXIII

Con l'asta bassa il buon destrier dirizza
In quella parte dove era Brunoro
Con tanta furia e rabbia, e onta, e stizza,
Che a più di trentasei dette martoro:
Una folgore par, si fora, e schizza
Tra l'un e l'altro, e giunse infra coloro,
Che per pigliare il capitan combattono,
E in un momento tutti si sbarattono.

DCLXIV

Perchè giungendo Sinefido quivi,
Un colpo fece di mirabil possa,
Tal ch'egli spaventò que' ch'eran vivi,
Perchè con l'asta passòe Testa rossa
Da l'una a l'altra banda: or questo scrivi,
Perch'egli era gigante, e grande, e grossa
E ben guarnita è d'arme sua persona,
E fu il terzo fratel di Bisantona.

Digitized by Google

DCLXV

Rade volte balena che non tuoni
Quando con furia vien pioggia o tempesta:
Il colpo fatto si può dir de' buoni:
Ecco Ciriffo che giugneva in questa,
E non ti dico se par ch' egli suoni
Col brando; e trasse un fendente alla testa
Al Basca, che gridava: Piglia, piglia:
E partillo per mezzo infra le ciglia.

DCLXVI

Pensi ciascun se Brunoro fu lieto,
Vistosi per costor da morte assolvere,
Ch' era l' ultimo punto del divieto
Che bisognava che n' andassi assolvere.
Ciriffo il gran Basca rispinse a drieto,
E si il mandò nella sanguigna polvere:
Il buon destrier, ch' avea, dette a Brunoro,
Il qual vi saltò su senza dimoro.

PARTE II

I

Ora a vedere insieme questi tre
A brandi infra le schiere d' Irlacone,
Co' le gran prove che ciaschedun fe',
Ne arebbe preso ognuno ammirazione.
Bisantona era mezza fuor di se
Per Testa rossa, e pur col suo bastone
Forbotta or questo or quello, e non pon mente,
Sia quel si vole, e d' esservi si pente.

II

Or per cagion ch' altrui non mi rimordi,
Non sendo fatto ancor nulla menzione,
Non resta perchè io non mi ricordi
Del valoroso e nobil Andreone:
Ma chi è savio, spero che s' accordi
Con esso meco a punto di ragione;
S' io non ho detto, non è accaduto,
Perchè non è a combattere venuto.

III

Io dissi già di non so che gozzaia,
Che s' era presa contro ad Irlacone.
Or qui convien che lo sdegno si paia
De l' aver dato a Brocante il bastone.
Andreon visto appiccata la baia,
Tornò con la sua gente al padiglione,
E spera vendicarsi meglio ancora
Se mai potrà, e difender Carsidora,

IV

Dicendo: Questo vecchio rimbambito,
Libidinoso padre di lussuria,
Non sarà mai per mia cagion marito
Di Carsidora, e per cattiva auguria
Reputerei istando in questo sito
Per farle violenza, o danno, o ingiuria;
E il torto che da lui ho ricevuto,
Forse che fu dal cielo antiveduto,

V

A cautela ch' io dessi soccorso
A chi era venuto per far guerra,
Acciò che questo can non dia di morso
A la meschina, che cotanto serra.

E così fu con la mente ricorso
Di darne avviso a' campion de la terra,
Nè del mortale stormo si travaglia.
Or ritorniamo alla fiera battaglia;

VI

Chè non si vede mai si crudel cosa
Nè tanti morti forse in tale spazio
Quali eran suti quivi, e non si posa
Ancor nessun, che sia del ferir sazio:
Di qua, di là, di giù, di su furiosa
Va Bisantona, e fa macello e strazio
E d' arme, e di cavagli, e di persone
Col suo pesante e sanguigno bastone.

VII

Eran le schiere tutte avvilnppate
Fra lance e spade, ed uomini e cavagli,
E sopravveste sparte e insanguinate,
E tanti morti che facean serragli,
Ispesse volte quando le brigate
S' affrontavano insieme, e tocca, e dagli,
Come è usanza al diffinir tal briga,
Chi ha più forza l' un l' altro gastiga.

VIII

Ciriffo, un tratto veduto Brocante
Ne la sua schiera, che pareva un drago,
Tanto si scaglia col fiero afferrante
Di sangue intriso, qual porco nel brago,
Nè più che visto, e passatogli avante
Gli ha preso il passo, e per rendergli pago,
Su l' elmo si gran colpo gli scudiscia,
Che il brando ne levoe netta una striscia

IX

De l' elmo con un pezzo de la gota,
E in su la destra spalla il colpo iscende,
E qui fece maggior macchia: ora nota,
Che più che mezza la spalla gli fende.
Brocante per la doglia l' arcion vota
E come morto in terra si distende;
E tutto il campo fussi isbigottito,
Credendo il capitano esser finito.

X

Brocante fu da sua gente riccolto,
E per morto portato al padiglione;
E Sinefido a Bisantona vôlto
Si fu per darle col brando un frugone;
Ed ella aveva a punto a sè raccolto
Il braccio per levare alto il bastone;
E visto trarre il colpo a Sinefido
Col baston para, come vol Cupido.

XI

E de la sua destrezza è tanto vaga,
Che col baston cominciava a schermire,
E come volle Amor quivi si paga
Di quel che può, nè vorrebbe morire
Però del brando; ma più dolce piaga
D'altra armadura vorrebbe sentire;
Ma poco stante per salvar l'onore
In altra parte vôlse il suo furore.

XII

E tristo è quel che gli arriva dinanzi
Sì che pel campo gli è dato la via,
Come sapete, ch'io vi dissi dianzi,
Colga chi vuole, e sia quale esser sia.
Irlacon vede, e vol pur che gli avanzi
Qualcun de vivi per sua compagnia,
E penta ch'ella sia per doglia istolta,
E fe' pel campo sonare a raccolta.

XIII

Benchè per sè medesima la guerra
Sarebbe terminata, perchè il giorno
Era all'estremo, e di notte pur serra,
Ed in iscambio si dà del contorno.
Ciriffo e Sinefido inver la terra,
E Brunoro con quei che vi restorno
Si ritrassono assai lieti e contenti,
Avendo il fior de' lor nimici spenti;

XIV

Non senza danno, perchè di lor gente
Al far de la rassegna ve ne manca
Dodicimila, e gran parte dolente
Ve n'è ferita, lacerata e stanca.
Del campo d'Irlacon furono spente
Trentamila persone, la più franca
Gente che avesse, che n'avea cotanti,
Ma non v'è più di quei fieri giganti;

XV

Salvo che Bisantona e Spinadosso,
Benchè quel fusse in mal modo ferito;
Ma con lo 'ncanto fu presto riscusso
Da morte, e in pochi giorni fu guarito.
Simil Brocante: non che porti indosso
Corazza, o sbergo, che resta impedito
Di quella spalla, e diventò serignuto,
Che il diavol non l'are' riconosciuto.

XVI

Così per qualche giorno ognun si stette
A buona guardia, e mentre furon sani
Molti feriti di brandi, e saette.
Or ritorniamo un poco a due cristiani
Che l'un e l'altro, e quando un sol si mette,
A 'saltar fuor il campo di que' cani,
Facendo ad Irlacon danno ed oltraggio,
Tornando sempre dentro con vantaggio.

XVII

Una sera fra l'altre Sinefido
Avendo scorso il campo d'Irlacone,
E vôlto per tornar dentro al suo nido,
Fu assaltato dal buono Andreone
Con molti cavalieri, e misse un grido,
Dicendogli: Tu se' qui mio prigione;
Renditi a me, se vuoi salvar la vita;
E poi dappresso ridendo lo 'nvita.

XVIII

Che sia contento di volerlo udire
Qualche parola e Sinefido è attento;
E brevemente lui ebbe a inferire,
Che tutto il suo disio è d'esser drento
Con lui insieme, e faravvi venire
Il Pulican col suo assembramento,
Con quanta vettovaglia in campo sia,
La prima sera che la guardia è mia.

XIX

E per cagion che questo non si scopra
Si vuol che insieme facciamo uno assalto,
E mostrando che io resti al disopra,
Torn' a la terra, e fingi di far alto,
Ed io cautamente a la mia opra
Darò effetto: e così detto, un salto
Col destrier prese, e parve che dovessi
Aver lui, e 'l caval col brando fessi.

XX

Il colpo grande che di dare accenna
E sopra a l'elmo a Sinefido, il pigne
Sì lievemente qual fusse una penna.
Sinefido la testa china e fligne
Pel colpo alto, e col brando tentenna
Come balordo, e poi in man lo strigne,
E trasse un man roverso ad Andreone,
Il qual fingendo piegossi in arcione.

XXI

Così scherzando fanno a la civetta,
E la gente del campo e de la terra
Per veder tutti stanno a la veletta,
Non si accorgendo de la finta guerra:
E fatti molti colpi si rassetta
Sinefido in un tratto, e il destrier ferra,
Come per tema d'Andreon fuggissi,
E così l'un da l'altro dipartissi.

XXII

Al padiglion Andreon fu tornato
E non ti dico se frappando uccide;
E Sinefido è nella terra entrato
Col suo Ciriffo, e lo ragguaglia, e ride.
Poi con Brunoro, il capitan pregiato,
Il qual per allegrezza si conquide,
E Frola, e Carsidora udendo questo,
Fur molti lieti, e dicevan pur presto.

XXIII

Ma ripensando pur chi ama teme,
Frola ne volse parere e consiglio,
E tutti i principal congregò insieme,
E sopra a questo si fe' gran bisbiglio.
Sinefido cotal parole ispreme:
Non bisogna temer d'alcun periglio,
Che certo lui parlue sì virilmente
Ch'io credo al sacramento suo del dente.

Digitized by Google

XXIV

Con tutto questo assai credo che vaglia
La buona guardia, e con ognuno a l'erta
Star sempre; pigliam por la vettovaglia
In prima, e quando quella ci fia certa,
Venga chi vuole a far dentro schermaglia,
Che per tutti starà la porta aperta,
Ch'io non li stimerei tutti una chiappola,
Che verrebbono a morder ne la trappola.

XXV

Ultimamente fur tutti d'accordo,
Di stare a buona guardia, e lui venissi
Si come è detto: or aspettano il tordo,
Che quella vettovaglia comparissi.
Ad Andreon non bisognò ricordo,
Ma perchè il fatto non si discoprissi,
Quando fu 'l tempo de la guardia appresso,
Mandava drento un suo fidato messo,

XXVI

A dire a Sinefido, ch'era tempo,
Nè più altra parola non gli offerse,
E lui intese, e per essere a tempo
Innanzi sera a la porta s'offerse
Andreon con la sua gente per tempo
A far la guardia in campo si scoperse,
E prima avea la vettovaglia accolta
Per dar con essa in un tratto la volta.

XXVII

Quando gli parve l'ora di nettare,
E cor l'agresto de la salmeria,
Fece in un tratto le some levare
Quasi furno in un baleno in Samastia.
Ciriffo, e Sinefido in su l'entrare
Son de la porta, con gran compagnia,
Giunte le some drento, andò con loro
A rassettarle il capitan Brunoro.

XXVIII

Così di mano in man giungon le squadre
D'Andreon, che parevan paladini.
Tanto son fieri, e loro arme leggiadre,
Che per letizia tutti i cittadini
Chi dice Carsidora, e chi la madre
Viva, gridando grandi e piccolini,
Facendo fuochi per tutta la terra,
Non avendo più dubbio de la guerra.

XXIX

Così entroe ne la terra Andreone
Con Pulieane, e con tutta sua gente,
E lasciò netto il campo d'Irlacone
Di vettovaglia, che poca o niente
Ve ne rimase, e son tante persone,
Per la qual cosa v'era ognun dolente;
E tutto il campo si levoe a romore,
Forte chiamando Andreon traditore.

XXX

E tutti i principali ognun fu corso
Al padiglion d'Irlacone a dolersi,
Il quale era acceanito più ch'un orso,
E non sapeva che modo tenersi.
Spinadosso gigante die' di morso
A le parole, e disse: A casi avversi
Si conosce l'uom savio nel sapere
Pigliar partito a tutto suo potere.

XXXI

Per istar qui a dir l'andò, la stette,
Sarebbe come pascersi di vento;
Se vettovaglia in campo non si mette,
Irlacon mio, noi ci morrem di stento;
Fa provvedere a questo, ed a le strette
Doman voglio esser io con que' di drento
A corpo a corpo, e con questo bastone
Ciascun di loro arai morto o prigione.

XXXII

E così fa molti disegni in aria
La sera Spinadosso, e poi il giorno
Forse gli fia la fortuna contraria,
Il campo è tutto in arme intorno, intorno;
E come in oriente chiari l'aria
I campion de la terra si levorno,
E preson per partito d'assaltare
Il campo senza doversi schierare.

XXXIII

Or sendo il campo (come è detto) armato,
Cominciorno a le mura a dar battaglia,
Ciriffo ch'era sul destrier montato,
Come un leon da la porta si scaglia,
E fu da ventimila seguitato
De la sua gente, tutti uomin di vaglia,
Tutti gridando: Viva Carsidora;
E tra nimici ognun fracassa e fora.

XXXIV

Di poi quindicimila con Brunoro
Uscirno de la terra in un baleno
Per soccorrer Ciriffo, ch'è il tesoro
De la città, quel cavalier sereno;
E dipoi Andreon dopo costoro
Con ventimila o pochi più, o meno,
Con lance e brandi, e con archi perfetti,
E mazze che forbotano gli elmetti.

XXXV

Torniamo un poco al primo, ch'usci fuori
Come Ciriffo, che trascorso un pezzo,
Ed ha feriti e morti più signori,
Ed è di sangue, e di sudor già mezzo:
In mezzo sendo s'padiglion maggiori,
Si come quel che s'era mal avezzo,
Sol per fidarsi troppo di sè stesso
S'è qui rinchiuso, nè soccorso ha presso,

XXXVI

Pur nondimanco egli ha sotto un cavallo
Qual si può dir che sia nuovo Baiardo,
Che molti avea d'intorno per pigliallo,
Ma quel non è di bocca o piè infingardo;
E Ciriffo non dava colpo in fallo:
Lasciamo or qui il cavalier gagliardo
Combatter sol, benché sia molto stretto,
E in gran periglio, sendo sì soletto.

XXXVII

Dove abbiam noi lasciato Spinadosso
Che voleva di tutti far minuzzoli?
Qual va pel campo con quel baston grosso,
E par che l'aria si tinga, e rabbruzzoli
Pe' colpi che sfracellan l'arme e l'osso,
E le cervella par neve che spruzzoli,
E qualche vólta ispiccava una testa,
Che ne sfracela poi quattro con questa.

Digitized by Google

XXXVIII

Brunoro, valoroso capitano,
N' aveva morti il giorno più di mille:
Prima con l' asta, ed or col brando in mano
Fa prove, che giammai non fece Achille,
E scontrossi nel fiero Soriano,
Il qual per nome era detto Achaille,
Che venne contro a lui, e l' asta bassa
Gli pose al fianco, e l' arme gli fracassa.

XXXIX

E d' una crudel piaga inaverollo
Per modo che Brunoro ebbe paura
Di morte, e fu per dare a terra il crollo,
E rivolse il destrier verso le mura;
Non che paressi del ferir satollo
Col brando, ma pareano cosa oscura
I fieri colpi: e mentre ch' egli isprona
Scontrossi ne la fiera Bisantona.

XL

La qual pareva una furia infernale,
In modo col baston percuote e schiaccia
Le persone e' cavagli, e nulla vale
A colpi ch' escon de le fiere braccia.
Giunto Brunoro, gliene dette un tale
Tra 'l capo e 'l collo, e l' elmo si dilaccia;
Di drieto il capo gli spiccò di netto,
E ne l' elmo gli dondola in sul petto.

XLI

Ed Andreon pel campo con la spada
Pareva un nuovo Orlando paladino,
In modo tal che gli è dato la strada
Dovunque e' volge il destrier pellegrino;
E Achaille ancorch' ai suo' colpi bada
Avendo l' asta il fiero saracino,
Non estimando onor, nè gentilezza,
Sprona vèr lui, e sol sua morte prezza.

XLII

E posegli la lancia in su lo scudo,
E quel divise, e passò la corazza,
E lo sbergo di maglia, e il ferro crudo
Nel costato lo punse, e quello impazza
Quasi per doglia; e col suo brando nudo
S' arrosta sì che dinauzi si spazza
I suo' nimici, e fassi dar la via
Per tutto il campo, e fugge in Samastia.

XLIII

E truova Spinadosso in su la porta
Ch' avea già rotte, e passate le sbarre
Con molta gente, e molta ve n' è morta
Pel suo bastone, e per le scimitarre.
Andreon dentro, e il Povero conforta
Ch' egli esca fuori, ed a sua gente garre,
Che e' dian soccorso, e dice il caso strano,
Come era suto morto il capitano.

XLIV

Sinefido, com' ebbe inteso questo
Tutto si tinse, e la visiera abbassa;
E comandò che fuor venisse il resto,
E così detto la porta trapassa.
Andreon fussi medicato, e presto
Disciolse il Pulicane, e poi lo lassa
Iti su la porta, e 'l gigante gli ha mostro,
Dicendo: Or fa che salvi l' onor nostro.

XLV

Aveva Spinadosso sostenuto
La pugna un pezzo sopra un ponticello,
Che passarlo nessuno avea potuto,
Se giù volato non v' è qualche uccello,
Il Pulicano malizioso e astuto
Andò pel fosco e giunto presso a quello
Un lancio prese, e ne la strada salta
Con l' arco teso, e Spinadosso assalta.

XLVI

Giunse in un tratto lo scoppio e 'l baleno:
Ne l' occhio destro quello strale afferra,
Tal che per doglia il gigante vien meno,
E fu del ponte ruvinato a terra
Ne l' acqua e risentito, con veleno,
Con furia, e rabbia quello strale isferra,
E pur di risalir sul ponte tenta
Bench' egli avesse una lucerna spenta.

XLVII

In questo mezzo il popol comparisce
Al ponte e Sinefido era passato,
E Spinadosso latrando accanisce
Qual fusse proprio un mastin arrabbiato
Non trovando il bastou, e pure ardisce
Salir sul ponte, e fuvvi rimontato,
Ma tanto popol si gli spinse addosso
Ch' a suo dispetto ricadde nel fosso.

XLVIII

Levossi nel cader tanto le grida
Nel campo e in su le mura per costui,
E lui per ira misse tale istrida
Ch' io credo andorno insino a regni bui.
Andreon sente e di tornar si fida
Sino sul ponte, e veduto colui
Di sangue intriso, molle, e imbrodolato,
Benignamente l' ebbe assai pregato,

XLIX

Che s' arrendesse e salverà la vita,
E Spinadosso si volea rizzare,
Ma la persona sua era impedita
Di più ferite e non potea campare;
Pur nondimeno a suo poter s' aita
E crede ancora Andreon superare,
Dicendo: Traditor, col mio bastone
Farò qui le vendette d' Irlacone.

L

Così dicendo è mezzo sollevato
Col suo baston, che prima avea smarrito.
Sinefido a le grida era tornato
E visto, e avendo le parole udito,
Si fu addosso al gigante scagliato,
E per la chioma sua l' ebbe gremito,
E giù nel fosso lo rituffa e ficca,
E poi col brando la testa gli spicca.

LI

E morto Spinadosso, ognuno sprona
Per dar soccorso a gli uomin de la terra
Che son nel campo, e fuggon Bisantona:
Ora in un tratto rinfresca la guerra.
Sinefido le rediui abbandona,
E come un nichio sul destrier si serra
Con l' asta bassa contro ad Irlacone,
Per vendicar Brunoro ed Andreone.

Digitized by Google

LII

Irlacone era appunto allor salito
Su un destrier, che pareva una montagna,
Né prima fu dal padiglion partito
Che 'l tordo dette a tempo ne la ragna.
Eccoti Sinefido comparito,
Che lo mandò sossopra a la campagna
Lui col cavallo, e rotta l'asta, piglia
Il brando, e poi le redin de la briglia.

LIII

O Irlacone, tu dovresti pure
Conoscer quanto vaglion questi dua,
Che t'han già fatto due vecchie paure,
Ciascun con l'asta t'ha fatta la sua.
La terza troveratti le costure,
E la morte sarà la dama tua;
Quella sarà Carsidora che vuoi.
Torniamo a Sinefido e a' colpi suoi;

LIV

Che come biscia pel colpo si sente
Fischiar, così la spada a' colpi fischia
Di Sinefido, che pare un serpente
E l'arme, e l'uom isquarta, non cincischia.
Bisantona, ch'è grande, ponea mente
Pel campo spesso, e vede una gran mischia
In mezzo a' padiglioni, e volge il passo
Per gir dove ella sente il gran fracasso.

LV

Quale era per Ciriffo, ch'io lasciai
Combatter solo fra cotante schiere,
Non istimando però questo mai
Per troppo assicurarsi del destriere.
Ohimè, Ciriffo mio, tu imparerai
A le tue spese a far questo mestiere;
Pur nondimeno e' mi duol sì il tuo danno,
Che pensando ne scoppio per affanno.

LVI

Era Ciriffo in tal modo condotto
Che tener si poteva molto poco,
Rimaso senza scudo, e l'elmo rotto,
E ferito, mi parve, in più d'un loco.
Il buon destrier qui gli fu morto sotto
Avanti, nel principio di quel giuoco,
Cagion di quel delfin, gobbo, zembuto
Brocante, ch'era a la costion venuto;

LVII

Il qual faceva come il tristo baro,
Non potendo giuocar, che mette altrui.
Brocante non avendo altro riparo
A vendicarsi sopra di costui
Non può di fatti, e di parole avaro
Non era anco: gridava, a lui a lui,
Vile canaglia, porci, manigoldi,
Voi non valete tutti cinque soldi.

LVIII

Il povero Ciriffo si difende
Col brando quanto può dal popol reo;
Ma tanta era la turba che l'offende
Che lo fanno girar quale il paleo,
E tante pietre, e dardi, e lance scende
Sopra di lui, che par nuovo Fineo
Nel monte Pellion, quando di selve
Fu ricoperto da le fere belve.

LIX

Ma se non fusse il gran cerchio ch'ha intorno
De' corpi morti e di lance, e di sassi
Non sarebbe campato tanto il giorno
O pur piangendo maraviglia fassi
Di Sinefido, e di Brunoro adorno,
E d'Andreon che gnun vi capitassi,
E pur chiamava Sinefido spesso
Chiamando un tratto, e Bisantona è presso.

LX

E sente quella voce, e maraviglia
Si fece e per amor del suo amante
Menò un tondo, e poi un lancio piglia,
Che spulezzar si fece ognun davante;
Ed a Ciriffo fermava le ciglia,
E quello ha figurato in uno stante.
Dopo le spalle gittossi la targa,
E menando il baston la turba allarga,

LXI

Gridando: Via canaglia a la malora,
Se potessi col brando aggiugner voi,
Nessun farebbe tanto qui dimora,
Ma tristo a quel che più l'offenda o noi.
Ciriffo sente, e molto si rincuora
Con tutto che morir pensi pur poi;
Ma per campar la vita il più che può,
S'ella il chiedea prigion, non vuol dir no.

LXII

Qui combatte l'onor con la vergogna,
La vergogna è morir, chi vuol dir dica;
L'onore fia a uscir di questa gogna;
Non posso più, e a questa nimica
S'io non m'arrendo, morir mi bisogna;
Ecco ch'io ho perduto ogni fatica:
Per ischifar questa ultima percossa,
E licito a ciascun far ciò che possa.

LXIII

Così dicendo Bisantona è giunta
Dappresso, e dice: Se ti voi arrendere
Non dubitar, che s'io non son defunta,
Nessun ti debba in alcun modo offendere.
Ciriffo afflitto e stanco per la punta
Il brando prese, senza più contendere,
Dicendo, mentre il porge a Bisantona:
I'm'arendo prigion di tua persona.

LXIV

Ricevuto ella il brando, il suo prigione
Prende per mano, e fuor del cerchio il tira.
Ciriffo lasso e per gran passione
Di sè e del destrier molto sospira.
Bisantona menollo al padiglione
E fattol disarmar, per tutto il mira
Con diligenza, e con massimo onore
L'ha provveduto, con sincero amore.

LXV

Or lasciam qui Ciriffo riposare;
Con tutto che gli sia renduto onore
Non resta sospirando di chiamare
Sinefido con bocca, e dentro al cuore
A Carsidora, che 'l fa consumare;
Questo gli duol sopra ogni altro malore,
E teme di mai più riveder quella,
Come gli avvenne, e lui non vide anch'ella.

Digitized by Google

LXVI

E Bisantona avendo provveduto
A quanto fu mestier, ne la battaglia
Fu ritornata, perchè il suo aiuto
V'è di bisogno, e pel campo si scaglia
Col suo bastone, e il Povero Avveduto
Col brando non ti dico quanto e' vaglia:
Andreon ritornato era, e con ello
V'è il Pulican, e fan d'uomin macello.

LXVII

Chi qua, chi là pel campo si divide;
Di tutti quanti n'è fatto un mescuglio,
E per non esser morto, ognuno uccide
A suo poter per uscir di garbuglio.
Bisantona col suo bastone ricide
Il campo e fa di tutti un guazzabuglio,
E maladice Irlacone e la guerra,
E 'l dì che venne a por campo a la terra.

LXVIII

Il Pulican furioso e gagliardo
Or qua, or là, or di retro, or davante
Cercando va Ciriffo e in uno sguardo
Ebbe veduto quel delfin Brocante
Davanti al padiglione, e tiene un dardo
Sgridando le sue genti tutte quante:
Il Pulican diferrò l'arco artigno,
E conficcogli il capo nello scrigno.

LXIX

Già era Febo col carro disceso,
E ritratti da noi sua raggi d'oro,
Quando Brocante fu da morte offeso
Immediate de lo strale al fuoro;
E lo stormo mortal restue sospeso,
Perchè la luce fu tolta a coloro,
E d'ogni parte il ferir fu deposto,
Per dare a tutti refrigerio e tosto.

LXX

Tornossi Sinefido ed Andreone
Col Pulicane, e gli altri in Samastia,
E nel campo ciascun al padiglione
Facendo la rassegna tuttavia.
Trovossi della gente d'Irlacone
Esserne morta più che 'l dì pria,
E morto Spinadosso, il fier gigante,
E il capitan ch'era detto Brocante.

LXXI

Ne la città il capitan Brunoro
Si trova morto, e ferito Andreone,
E manco diecimila, e per ristoro
Non si trova Ciriffo, ch'è prigione.
Sinefido n'avea tanto martoro,
Che mette mugghi, che par un leone,
Chiamando pur Ciriffo suo fratello,
E piange, e vol di fuor tornar per quello.

LXXII

Piangeva la regina, e Carsidora
La morte di Brunoro, e la sciagura
Di Ciriffo, ch'è quel che più martora
Quella dama gentile, onesta e pura.
Sinefido non crede veder l'ora
Che torni il giorno per passar le mura;
E pur così di notte avea voluto
Più volte andarvi, e sempre fu tenuto.

LXXIII

Lasciamo un po' costor a riposare
Insino che l'aurora in oriente
Si vegga con suoi raggi lampeggiare,
E Sinefido monti in su il corrente.
Or mi bisogna in campo ritornare
Per dir, come Irlacone il fatto sente
Di Ciriffo, mandoe per Bisantona,
Ch'ella venisse a lui, ella in persona.

LXXIV

Con quel prigion, che lo vole impiccare
Davante al suo padiglion per la gola.
Bisantona nol vol con sè menare,
Ma tinta d'ira come un diavolo vola,
Nè più che giunta, senza salutare,
Ad Irlacon dicea tale parola:
Ch'a tu a far del prigion che tu chiedi?
E' mi vien voglia di pormiti a piedi.

LXXV

Come Irlacon la vide così tinta,
Cominciò a darle del buon per la pace;
E disse alcuna paroletta finta:
Io non vo'se non quel che ti piace.
Ed ella umiliata restò vinta
Perchè gli fece ogni cosa capace,
Ch'ella diceva volerlo tenere;
Egli è contento, ma il vol pur vedere.

LXXVI

E seppe sì ciurmare, e porre orpello,
E giurando più volte ha tocco il dente
Di non fare violenza alcuna a quello,
E servaragli la vita certamente,
Ch'ella gli crede e torna al meschinello,
E se gliel manda senza esser presente;
Ma sendo donna non è maraviglia,
E pur così de lo volpe se piglia.

LXXVII

Intanto che Ciriffo fu venuto
Al padiglione, e questo traditore
Ebbe pensato, e così provveduto
Di trasfugarlo via a gran furore,
Perchè di Bisantona arè temuto
Di farne qui quel ch'aveva nel cuore,
E scrisse in Troncavalle, a Carpisante,
Ed al fratel che detto è Grifonante,

LXXVIII

Come manda lor preso un di que' due
Ch'hanno del popol suo tanto distrutto,
E come e' giugne non lo tenghin piue,
Che vol che 'n croce posto sia al tutto.
Questo l'effetto de lo scriver fue,
E molto suo tesoro ebbe ridutto
Insieme in some, per mandarlo via
A Rocca franca, ch'era a mezza via.

LXXIX

Con quattrocento buon provigionati
Per guardia, per iscorta, e compagnia
Del prigion, del tesor, ed ordinati
Sendo, Ciriffo al padiglion giungia
D'Irlacone, ed appena ch'egli il guati
Che 'l fece imbavagliar a mandar via,
Perchè non facci pel campo romore,
Che Bisantona n'avessi sentore.

Digitized by Google

LXXX

Or pensi qui chi ha l'animo discreto
Al cuor di questo povero meschino,
Che potendo sapere il suo secreto
Non are' dato del mondo un quattrino;
Gli era legato e dinanzi e di dreto,
Turato stretto sopra un bon ronzino,
Nè può veder, nè sa che via si faccia,
E sente dir di che morte si spaccia.

LXXXI

Onde piangendo seco si rammarica,
Raccomandando l'alma e 'l corpo a Dio,
E così d'un paese in altro varica,
Dicendo spesso: O Sinefido mio;
Ohimè, che questa m'è sì aspra incarica,
Che riverderti più non spero io:
Ma s'io morissi pur col brando in mano,
Non mi parrebbe il morir punto strano.

LXXXII

Or lasciam qui Ciriffo che cammina,
E come bestia è menato al macello.
Non fu a pena l'alba la mattina
Che Sinefido per riavere quello,
Fuor de la terra uscì con gran rovina
Per ispiar che fusse del fratello:
E s'egli è morto, vendicar sua morte
Vuol prima che tornar dentro a le porte.

LXXXIII

E come disperato a l'antiguardo
Ne va col brando per voler ferire,
Ma Achaille il Soriano gagliardo,
Come lo vide di fuori apparire,
Se gli fe' incontro non come codardo,
Ma con grato parlar comincia a dire
Quel che e' volessi: e Sinefido ad ello:
Vo 'ntender, disse, dove è 'l mio fratello.

LXXXIV

Achaille rispose: A dirti il vero
Il tuo fratel è vivo, ed è prigione
Di Bisantona, il franco cavaliero,
Così dicendo veniva Andreone
Con tutto il popol fuori ardito e fiero
Col Pulican, che pareva un leone,
Per dare a Sinefido buon soccorso,
Stimando e' fussi pel campo trascorso.

LXXXV

Inteso Sinefido che prigione
Era Ciriffo, e come non è morto,
Alquanto alienoe la passione:
Che di salvarlo si dava conforto.
E Achaille priega ch'al padiglione
A Bisantona vada, e dica iscorto,
Che Sinefido le volea parlare,
Ch'ella venisse senza dimorare.

LXXXVI

Achaille rispose a Sinefido:
Fa che la gente tua s'arretri e fermi,
Se vuoi ch'io vada, e sol di te mi fido,
Se mi prometti che stieno a lor termi.
Il Paver disse: Va, ch'io te ne fido
E tristo a quel si potessi avvedermi
Che per offesa alcuna alzassi il dito;
E così detto Achaille fu ito

LXXXVII

Per Bisantona, ch'era al padiglione,
Ch'a vederla pareva mostruosa;
Tanto turbata è per alterazione
Ch'ella non può trovar luoco, nè posa.
Però che rivolendo il suo prigione
Non lo può riavere, nè spiar cosa
Alcuna dove quel fusse arrivato,
E crede che Irlacon l'abbi spacciato.

LXXXVIII

E tanto è superata da lo sdegno
Ch'ella è disposta al tutto a la vendetta,
E sol facea ne la mente disegno
Del modo breve, e poterla far netta;
Eccoti in questa gionto Achail degno
Ch'era venuto quale una saetta,
E l'ambasciata brevemente espose
Di Sinefido, e quella non rispose.

LXXXIX

Anzi si mosse qual proprio un baleno
Con Achaille, e duolsi per la via
Di quel can traditor, pien di veleno,
Irlacone, e dicea la villania.
Achaille ritrasse un poco il freno
A sè, e disse: E' l'ha mandato via
In questa notte con di molte some,
Altro non ti so dir dove, nè come.

XC

Così dicendo, a Sinefido arriva
Bisantona con volto assai turbato.
In brevità l'effetto gli chiariva
Come ella aveva Ciriffo fidato,
E in che modo Irlacone la tradiva,
Come la notte l'aveva trafugato:
Ma se di questo io non ne fo vendetta
In cener mi ridoca una saetta.

XCI

In modo la farò che fia memoria
Mentre che durerà il secolo umano,
E se tu voi, darotti la vittoria
Contro a quel traditor sicura in mano;
Attendi bene, abbreviando la istoria,
Vedrai l'effetto, ch'io non parlo in vano;
A me tocca sta notte l'antiguardo:
Or nota ed abbi al mio parlar riguardo.

XCII

Come fia notte uscirete di fore,
Provvisti in punto da menar le mani;
Accozzeremci insieme in un furore,
Vedrai bello spulezzo in questi piani,
Mettendo a sacco, e fuoco, ed a romore
I padiglioni e tutti questi cani
A fil di spada, e taglieremgli a pezzi,
A ciò ch'un altro a tradir non s'avvezzi.

XCIII

Restiamo in questo, ed anco abbi rispetto
Avendo la tua gente qui manesca,
Acciò che 'l campo non pigli sospetto
Dal parlar nostro, fa che non ti incresca,
Partita ch'io sarò, fingi dispetto
Riceuto da me, e corri in tresca
Con la tua gente, ed una iscorribanda
Pel campo dà, da l'una a l'altra banda.

Digitized by Google

XCIV

A Sinefido pareva mille anni,
Por nondimeno avea dubitazione,
Che Bisantona nol tradisca, e inganni,
E come rana lo pigli al boccone,
Pure fidar non vuolsi di que' panni,
E specchiasi in Vergilio, e in Salomone:
Pur disse a Bisantona che le piaccia
Dargli la fede, e quel ch' ha detto faccia.

XCV

Bisantona di fatto il dito a bocca
Si pose, e fece real sacramento
D' osservar la promessa, e il dente tocca,
E così fu Sinefido contento,
Ed in un tratto poi il destrier brocca.
Partita Bisantona non fu lento
Verso la terra, ed Andreon ragguaglia
Di tutto il fatto, e mosse la battaglia.

XCVI

In un balen si vider mille lance
Calar in resta, e l' uno a l' altro porre,
Fracassando gli scudi, e petti, e pance,
E di sangue in un tratto il campo corre.
Sinefido non dà colpi da ciance,
Anzi par Marte, ed Andreone Ettorre,
E il Pulican parea proprio Vulcano:
Tanti strai getta, e mai nessuno in vano.

XCVII

Sendone morti più di mille e mille,
E tutto il campo montati in arcione,
Sinefido scontrossi in Achaille,
E fece la vendetta d' Andreone:
Col brando le mascella sue partille,
E morto lo trabocca sul sabbione:
Ed Irlacon è montato a destrieri
Pur con paura di que' colpi fieri.

XCVIII

E Bisantona aveva comandato
A la sua gente che stesse a vedere
Insieme stretti, e nessun dal suo lato
Si parta e lascin fare a l' altre schiere;
E così fu suo comando osservato:
Irlacon va pel campo a suo potere,
Sgridando tutti, e mentre gli conforta,
E Sinefido torna inver la porta.

XCIX

E così Andreon dette la volta
Col Pulicane, e fermarsi a rastrello,
E fer di tratto sonare a raccolta,
Avendo dato pel campo un drappello.
La gente lor per ritornar s' affolta
Velocemente, qual volante uccello;
Perchè ognun fugge volentier la morte,
A gara ispronan via verso le porte.

C

E ritornato ognun dentro a le mura
E dato avviso del nuovo trattato
A Frola e a Carsidora, si procura
Di buona guardia in ciascheduno lato,
Sì che la terra star possa sicura
Mentre che 'l campo sarà saccheggiato:
Che se pur tradimento si facessi
Il certo per lo 'ncerto non perdessi.

CI

Rimase il campo tutto sollevato,
Chi con la lancia e chi col brando in mano,
E molti già l' aveano insanguinato:
Anco de' morti, v' era assai pel piano.
A poco a poco ognun vi fu posato,
E il corpo d' Achaille Soriano
Trovato fu portato al padiglione,
De la cui morte si dolse Irlacone.

CII

Or ritorniamo un poco a seguir l' orme
Di Bisantona, ch' avea provveduto,
Come si dice chi ha a far non dorme,
Volendo al suo disegno esser venuto.
Quando le parve l' ora assai conforme,
Mandò un suo fedel servo saputo
Sino a le sbarre, a chiamar Sinefido,
Il quale immediate venne al grido.

CIII

Il servo disse, come Bisantona
Gli manda avviso che gli vuol parlare,
Ma vuole esser con lui sola in persona,
Nè d' altro messo si volea fidare.
Sinefido vien fuora, e lei ragiona
Giunta al presente, che volea mandare
Dentro più some di miglioramento,
Prima, per aver quelle a salvamento.

CIV

Nè più che detto, ritornossi in drieto,
E Sinefido dove era Andreone
Che de le some giunte è molto lieto,
Pur ne la mente avea sospezione,
Nè dar voleva a l' impresa divieto,
Ma ben guardata la terra compone,
E Bisantona aveva congregati
Alquanti de' suoi principi nomati.

CV

In nel suo padiglion senza romore,
E brevemente conchiuse l' effetto:
Sendo venuti qui per mio amore
Dovete conseguire al mio concetto.
Io non vo' più servir quel traditore
Cane Irlacon, e la cagione ha detto:
E chi non seguirà la voglia mia,
Proverà se 'l baston gonfiato fia.

CVI

Con Sinefido ho fermo il modo, e 'l patto,
Che ora immediate fuora egli esca
Con l' esercito suo, ed in un tratto
Congionti insieme arà il nocciol la pesca:
Date di ciuffo a padiglion di fatto,
E il menar de le man non vi rincresca,
Mettete pure a sacco, e fiamma, e fuoco
Tutti gli alloggiamenti in ogni luoco.

CVII

E seguite poi drieto a mia persona,
O dove andar vedrete la mia insegna.
Uno spion che intese Bisantona,
Ad Irlacon di fatto si rassegna,
Dicendo: Serenissima corona
Così ho inteso; e disse la convegna
Di Bisantona, e che s' avessi cura,
In questo il popol vien fuor de le mura.

Digitized by Google

CVIII

Non dette lo spion sì presto indizio
Ad Irlacon che possa provvedere,
Ma visto chiaro il futuro supplizio
Che vien sopra di lui, nè il può tenere,
Or questa volpe, che piena di vizio,
Parve ch'avesse l'occhio del cerviere.
Inteso il caso, e sentito il romore,
Cangiava sopravvesta e corridore.

CIX

Armato non di meno di tutte armi
Da regger, come già dissi, a le botti,
E dice al cancelliere: I' vo' avviarmi,
A Rocca franca, e quivi aspetterotti.
Con Sinefido non voglio abboccarmi,
E dipartissi senza far più motti.
Ned alcuna notizia ad altri dienne,
E sotto dir, che non disse a alcun viene.

CX

Già era Bisantona, e Sinefido
Ed Andreon con tutte lor masnade
Passati l'antiguardo, e messo a grido
Il campo tutto, a fuoco, ed alle spade,
E giunti a' padiglion, con grande strido,
Chi si difende, e chi fugge, e chi cade,
Chi di rubare, e chi far fuoco traccia,
Chi raglioppa, e chi taglia e chi straccia.

CXI

Sinefido di tratto ne fu ito
Al padiglion del re, e crede avere
Quivi a man salva il vecchio, chè fuggito,
Trovovvi Sinefido il cancelliere;
Che rassettava per pigliar partito,
Qual per temenza gli disse: Messere
Se mi prometti salvar la persona,
Insegnarotti dove è la corona;

CXII

Ed anco il suo tesor, ch'egli ha mandato
Sta notte quando mandò via il prigione.
Mentre diceva fussi inginocchiato,
E Sinefido che l'orecchio pone
A le parole sue, l'ebbe fidato
E la risposta in tal modo propone,
I' non cerco ricchezza, i' bramo onore,
Sia tuo il tesoro, e 'nsegnami il signore.

CXIII

Immediate il cancellier levossi
In piede, e destro montava in arcione,
E lui e Sinefido furon mossi
Seguitando la traccia d'Irlacone.
Vedi uom fedel, che cancellier dir puossi,
Credi che la farebbe anco a Macone:
O Sinefido, questo traditore
Non farà meglio a te, ch'al suo signore.

CXIV

Lasciamo andar costoro a lor viaggio,
E ritorniamo a Bisantona in campo,
Ed Andreon col Pulican selvaggio,
Che ciascun par una folgore, un lampo,
E fuoco e sangue è per tutto il rivaggio,
Sicchè chi può si sfugge per iscampo
A piede, ed a cavallo, e disarmati,
E di quei v'è che son mezzi abbruciati.

CXV

Tutti sboccavan fuor de' padiglioni
Sentendo gridar fuoco, e sangue, e carne:
Eravi tal che le sue guernigioni
Aveva in braccio, e non sapea che farne;
A chi manca il cavallo, a chi gli sproni,
E non ha tempo da poter cercarne,
Nè sa chi dimandar di quel che manca,
Ma ognun quello che può piglia ed arranca.

CXVI

Ben si potevan chiamar genti rotte,
Vedendo isviluppar quella canaglia
Per boschi e balzi, e per fossati e grotte:
Chi sdrucciola, o percuote e chi si scaglia
Giù d'una ripa, e dà poi sì gran botte
Che 'l sangue e le cervella ivi sparpaglia,
E tutti nel fuggir comunemente
Maledicon Macon divotamente,

CXVII

Ed Irlacone, e chiunque serve a vecchi,
Perchè non hanno discrezion nel cuore:
Così fuggendo via fra sterpi e stecchi,
Il campo si sgombrava in un furore;
E Bisantona par che gli punzecchi,
E quei raggbiando quai micci in amore
Fuggon dinanzi a lei, perch'ella macera
La carne e l'ossa, e l'arme trita e lacera.

CXVIII

Non si fe' tal macel d'uomini a Canni,
A Troia, o a Tebe, a Sacra, nè in Tessaglia,
Qual si fe' qui, e tale aveva a panni
Il fuoco appreso, e nel fiume si scaglia
Per riparare a' suoi ultimi danni,
Che contro al fuoco non vale schermaglia.
Anco facendo più quando si frugola,
Ed evvi alcun che bocheggiando mugola.

CXIX

Chi qua, chi là, chi giù, chi su si fuggono
Facendo il fuoco, e l'arme operazione,
E guai a quei che in campo si rinchioggono
Dove sia Bisantona ed Andreone;
E finalmente gli autor conchinggono,
Che settecento migliaja di persone
Fur morti in più battaglie a questa guerra
Di quei del campo, e di quei de la terra.

CXX

Fuggita quella ciurma e 'l fuoco spento,
Si ritornava ognuno in Samastia
Con la vittoria, e di preda contento,
Di tesor, di cavagli e salmeria;
E Sinefido nostro non fu lento
A cavalcar, nè si posò per via
In tutta notte, e sì veloce andorno
Che raggiunse Irlacone al far del giorno.

CXXI

Quale era appunto fermo per discendere
Giù del destrieri ad una fontanella,
Volendo alquanto refrigerio prendere
A l'acqua fresca, ch'è nitida e bella,
Nè teme più de' nimici l'offendere:
E Sinefido a lui: Restati in sella,
Malvagio traditor, o tu t'arrendi
Prigione, o col tuo brando ti difendi.

Digitized by Google

CXXII

Irlacon, sente, e vôlto, e visto, e inteso
Le sue parole, e di fatto il conosce,
E' tutto impallidissi il volto acceso,
E ne l'arcion gli tremano le cosce;
Pur forza fu d'aver partito preso
Stimando quivi insieme di sue angosce;
Ma non vuol far però del giuoco tavola,
Per non esser vivendo morto in favola.

CXXIII

Dicesi la paura esser divisa,
Ma forse che la fu senza misura,
E Irlacone che nel crede, s'avvisa
Di fare a lui con le grida paura,
E la sua sopravvesta ebbe ricisa
In pezzi e discoperta l'armadura;
Ma nondimanco la paura è sua
Perchè gli avea la parte d'amendua.

CXXIV

E perchè vede che ne va il suo resto,
Aver buon mostra per cacciar costui
Se lo cogliessi; ma non è già questo
Uom che fuggissi mai pel dir d'altrui;
E trasse il brando furioso e presto
Irlacone, e facesi contro a lui,
Gridando: Traditor, tu se' condotto
A tal ostier, che pagherai lo scotto.

CXXV

Era di campanil questa cornacchia,
O formica di sorbo, che non esce.
Irlacon frappa pure e grida e gracchia,
Ma a Sinefido il troppo dir rincresce,
E col destriere ha saltato la macchia
Per essere in sul prato, e del bosco esce,
E mill'anni gli pare a le man fussino,
E che co' brandi l'un l'altro si bussino.

CXXVI

Conosce Sinefido che bisogna
Co' fatti por da canto le parole:
Per dar principio a grattargli la rogna
Isciorinava il brando come e' suole:
Ed Irlacone anco non dorme, o sogna,
Ma se riceve un colpo, dar ne vuole
Un altro, come par che sia dovuto,
E per temenza gagliardo è venuto,

CXXVII

In modo tal che non pareva veglio
A' fieri colpi con la gran destrezza,
I quai traeva, tanto ch'io mi sveglio
Qui con la mente che colpi accapezza,
Simili, sì ch'io non so dare il meglio
A qualunque di lor: tanta fierezza
E ne l'uno e nell'altro si discerne,
Ch'io non ci so vantaggio ancor vederne.

CXXVIII

Sentivansi lor brandi zufolare,
Che parean proprio fischi di serpente:
Vediensi punte, e rovesci menare
Tondi, mandritti, e spesso alcun fendente,
E qualche volta la testa chinare
Pel colpo insino al collo del corrente,
E Sinefido pien di duolo e stizza
In su le staffe in un tratto si rizza;

CXXIX

Dicendo: O Dio, può esser che costui
Abbi lo spirto mai di Satanasso.
Alzando il brando per ferire; e lui
Con una punta lo percuote basso
Sotto lo scudo, e tutte l'arme sui
Passolle, e credo che di vita casso
L'avrebbe, se non fusse tanto avaccio
Venuto il colpo, che gli die' sul braccio.

CXXX

Aveva Sinefido come è detto
Alzato il brando, e sentendosi pugnere,
Sì per la doglia, e la rabbia, e 'l dispetto,
Ch'allotta insieme si venne a congiugnere,
Che lo adamante non arebbe retto
Al colpo, e venne appunto a sopraggiugnere
Il brando a mezzo il braccio d'Irlacone,
Che di netto il taglioe, quale un melone.

CXXXI

Irlacon per la doglia sbigottito,
Visto cader in terra il braccio, e il brando,
Non vede altro riparo, ed è fuggito
A tutta briglia, il destrier speronando;
E Sinefido, ch'era invelenito
Per la ferita, lo segue gridando:
Ahi cane, se da cau fuggir tu sai,
Se tu non metti l'ale, ci starai.

CXXXII

E spronando il seguia per la foresta
E brevemente gli passava innanzi,
E nel passar traeva inver la testa
Un man rovescio, come i' dissi dianzi
Con molta rabbia, e giunse il brando a sesta
Tra capo e collo, e par che questo avanzi
Ogni altro colpo, e 'n tal modo lo zombola,
Che la testa di netto in terra tombola.

CXXXIII

In quel che Sinefido si rivoglie,
E l'ha veduta rotolar per terra,
E l'alma già n'è ita a Male-boglie,
E 'l corpo rovinava appunto in terra,
E 'l destrier voto pel prato s'avvoglie,
Sinefido dal suo si scaglia a terra,
E pe' capegli il capo d'Irlacone
Prendeva, e rimontava in su l'arcione.

CXXXIV

Ringraziando Gesù, e la Madre, e i Santi
De la vittoria col divino aiuto,
Benchè 'l suo cuor e gli occhi ha pien di pianti,
Credendo aver Ciriffo suo perduto;
E ritornando, si vedeva avanti
Il cancellier ch'era seco venuto,
E l'un e l'altro il destrier mette a correre
Per dare aiuto, e la terra soccorrere.

CXXXV

Or lasciam qui costor cavalcar forte
A tutta briglia verso Samastia,
Dove è tornato ognun dentro a le porte
Con la vittoria, come dissi pria,
Dove poi sendo le persone accorte
Di Sinefido, gran malinconia
Vi fu, non si trovando in nessun lato,
O vivo, o morto sendone cercato.

Digitized by Google

CXXXVI

Per la qual cosa con afflizione
Addolorati stanno, e meschinelli:
Poi visto giunto il nobile campione,
Ch' avea l' orribil testa pe' capelli,
Ciascun gridando: Vittoria, Macone,
Correva, anzi volavan come uccelli
Per veder Sinefido e quel teschione
Del lor nimico barbuto vecchione.

CXXXVII

Gran festa ne faceva Bisantona,
E del suo Sinefido infiamma e gode
Quanto più il vede, e quanto ne ragiona;
In assenzia di lui dà molte lode;
Ma Sinefido, ch' altro amor lo sprona,
Pel suo Ciriffo si consuma e rode,
E brama solo a quel salvar la vita,
E vuole immediate far partita.

CXXXVIII

Ma prima vuole consiglio e parere
Di Bisantona, e simil d' Andreone,
Avendo avuto quel dal cancelliere,
Che fu, come li disse, d' Irlacone,
Pel cui consiglio mandossi un corriere,
Come vedrete appresso la cagione,
In Troncavalle, prima che finita
Sia di Ciriffo la dolente vita.

CXXXIX

E finalmente il consiglio che dette
Il cancelliere a seguizion si misse,
E diecimila cavalier si mette
In punto, e par ch' ognun di fuori uscisse
Con sopravveste, e bandiere, e trombette
Di Irlacone, e 'n tal modo prima scrisse
A Carpisante, e dice, che sostegna
Tanto vivo il prigion, che lui ne vegna.

CXL

E dice avere avuto la vittoria,
E preso del prigione il suo fratello,
E con esso ne vien con festa e gloria
Per veder crocifigger questo e quello;
E scrisse il cancellier con gran memoria
In nome d' Irlacone e col suo anello
La lettera suggella, e manda un fante
Fidato che la porta a Carpisante.

CXLI

Partito il messo, i diecemila fuora
Usciron tutti armati in su l' arcione,
E Sinefido vol che Carsidora
Sposata sia, e fu da Andreone
E Samastia, e ciò che tiene allora
Per dote le consegna ogni ragione
Consenziente il populo, e la madre,
Ordinando di far nozze leggiadre.

CXLII

E Bisantona quivi si rimane
Per compagnia de la regina Frola,
Ed Andreon donò il suo Pulicane
A Sinefido, e disse tal parola
A quel: Fa che tue forze non sien vane,
E giorno, e notte al suo comando vola.
E così detto prendevan licenza
Piangendo tutti in quella dipartenza.

CXLIII

Usciti fuor col Pulicane appresso,
Sinefido lo vol sempre a le spalle:
Similemente il cancellier con esso
Passando selve, boschi, piani e valle.
Lasciamo andar costor; torniamo addesso
A que' provvigionati con le balle
Dov' era d' Irlacone il gran tesoro,
E 'l povero Ciriffo era con loro.

CXLIV

A Rocca franca le some lasciorno,
E con Ciriffo passarono avante,
E finalmente in Troncavalle entrorno
E dettono il prigione a Carpisante.
Letta la lettera, aspettava il giorno
Perchè già era ascoso l' emicante
Sole, e l' aere tutto pien di stelle,
Nè la luna dal monte anco si svelle.

CXLV

Ciriffo messo in fondo d' una torre
Fu per la notte, con oltraggio, e scherno,
E piangendo col cuor, ivi ricorre
A l' aiuto di Dio, signor superno.
E Carpisante non si volle opporre
Ad Irlacone, ed ordinò il governo
A Grifonante suo fratello, e disse,
Che la mattina il bisogno fornisse.

CXLVI

A Grifonante mille anni gli pare
Che il giorno sia, e fa mettere in punto
Quel che bisogna. Or mi convien tornare
Al fante, che con la lettera giunto
Tutto affannato, ed è pel camminare
Sudato, stanco, impallidito e spunto,
E giunse a punto a la sgocciolatora
Di Ciriffo, che trema di paura.

CXLVII

Già era l' Aurora a l' Orizzonte,
E cominciava la merla a squittire,
E Grifonante con le voglie pronte
Si cominciava già l' arme a vestire
Per andar fuor con la giustizia al monte,
Ove doveva Ciriffo morire:
E giunto il fante, e intesa la proposta,
Fu la giustizia per allor deposta.

CXLVIII

E in tutte le città, ville e castella
Si fece fuochi con bonaccia e festa,
Avendo inteso sì fatta novella
De la vittoria, ch' è lor manifesta;
Ma poi non parrà lor già buona o bella
Quando vedranno celebrar la festa,
Di Ciriffo e del Povero Avveduto,
E fia pure Irlacon che arà perduto.

CXLIX

Lasciam costor con le buone novelle,
Che di tosco per manna ora si pascono;
Ma e' si pascerau sopra a la pelle
Perchè non sanno ben dove le nascono.
Queste non saran pere carovelle
Che rare volte omai pel porco cascono,
Anzi fian sorbe rigide, ed arcigne;
Aspetta pure, e vedrai se la cigne.

Digitized by Google

CL

Or mi bisogna indrieto ritornare
A Sinefido ch' era a quattro miglia
Appresso a Rocca franca, e ne l' andare
Col cancellier parlando si consiglia,
E dicea sempre volergli servare
La sua promessa, e lui a quel s' appiglia,
E per aver quel tesor d' Irlacone,
Arè passato Gan, Giuda e Falcone.

CLI

Aveva detto il traditor sovrano
A Sinefido che vol ire avante
Per tor la Rocca a quel ch' è castellano,
Ch' era per nome chiamato Raspante,
La quale era la chiave al monte, e al piano
D' ogni paese a quella circostante,
Nè mai si vide Rocca sì mirabile,
E certamente l' era inespugnabile;

CLII

E dice: Se la Rocca non s' avessi,
Saresti entrato qua nel laberinto;
E se quel castellan se n' accorgessi
Voi non aresti mai pure il procinto
E mio amico: io anderò là istessi
Con qualche soma, e parlerogli finto
Con otto, o dieci per voler riporre
Le some drento, e piglierem la torre.

CLIII

E presa, farò fumo in su la cima:
Veduto il cenno cavalcate via,
Nè d' altro vi bisogna fare stima,
La Rocca, e Troncavalle vostra sia.
E così detto, per esservi in prima
Partissi con trecento in compagnia,
E dette avviso lor di quel che e' faccino
Ne l'entrar dentro, e quei di dentro spaccino.

CLIV

Giugnendo il traditor presso a la Rocca
Con que' trecento, e con più some avante,
Con più trombetti, con le trombe a bocca,
E' sonavon per dar segno a Raspante
Che la vittoria ad Irlacon sia tocca,
E che tornasse quale uomo trionfante:
Il cancellier come persona astuta
Vede Raspante, e ridendo il saluta.

CLV

Dicendo: O castellan, ecco Irlacone
Con la vittoria, e gran tesor con ello,
Con Carsidora bella, e del prigione
Che ci passoe, ne mena anco il fratello.
Così dicendo l' abbracciava, e pone
In mano al castellan un bel gioiello,
Dicendo questo ti dono per segno
De l' amor ch' io ti porto, amico degno.

CLVI

Noi abbiam tanto tesor guadagnato
Che ti so dir che ce n' è per ognuno
Argento, ed oro massiccio, e coniato:
Vedi pur quante some qui adduno.
Dove son l' altre mostrami in che lato
Chè metta insieme queste, e che nessuno,
Guarda, non ne facessi truffa, o natta
Nè scuza te, che v' entrassi una gatta.

CLVII

Ed anco tu guadagnerai lo scotto,
Non dubitar: tu arai bene la tua:
Io te ne lascierò un pizzicotto
Di questi forzeretti, almanco dua.
Aspetta pur che 'l signor sia condotto,
E fatto de' prigion la voglia sua,
Raspante mio, i' ti farò concedere
Cosa che forsi non tel dai a credere.

CLVIII

Così dicendo pel procinto vanno;
E fermi de la rocca in su l' entrata,
Il cancelliere astuto, e pien d' inganno
Si voglie indrieto, e studia la brigata:
Iscaricate presto, col malanno,
Recate dentro quella che posata,
E quegli ammaestrati, a ogni balla
Ne entra sotto quattro con la spalla.

CLIX

E pareva a veder che vi crepassino
Ed eron piene, si può dir, di vento,
E così par che ne la rocca passino,
Ed a fatica n' è dodici drento,
Che que' di sotto par che cominciassino
I nel procinto a dare impedimento
A quelli del castel, ch' eran li fuori
I quai gridavan forte a traditori.

CLX

Raspante ch' ode, e prese gran sospetto,
E destramente il coltel trasse fuore,
E prese un di que' fanti pel zuffetto
E trasse un colpo, che gli passò il cuore
E 'l cancellier prese un fatto di netto
In su la scala, e in su corse a furore;
Raspante grida, ed un altro n' afferra,
Un altro mandò a lui la testa in terra,

CLXI

E in un balen di lui fer mille pezzi:
Queste furon le some del tesoro
Che gli ha risposte; questi sono e' vezzi,
Che i traditor fanno agli amici loro.
Il castellan che savio sempre prezzi
L' onor più che l' amico, e più che l' oro,
E' pigli esempio, e specchisi in costui,
Che il simigliante non avvenga a lui.

CLXII

Torniamo al cancellier ch' era su alto
In cima già de la rocca salito,
Nè più che giunto su, fe' fare il salto
Ad una guardia che gli ebbe ferito.
Caduto isfracellossi in sullo smalto,
Ch' ognun che 'l vide ne fu sbigottito,
E dentro, e nel procinto fur tagliati
Del castellan tutti i provigionati.

CLXIII

Presa la rocca, il cancellier faceva
Il cenno, e Sinefido sendo accorto,
Veduto il fumo, quanto più poteva
Cavalca, benchè fusse il cammin corto;
E giunto, quivi restar non voleva
Per non trovare il suo Ciriffo morto,
Non avendo di lui sentore, o indizio,
E molte volte indugio piglia vizio.

Digitized by Google

CLXIV

O pur per discrezion de la sua gente
Ch' avea bisogno di rinfrescamento,
Fe' come debbe far l' uomo sapiente
Sendo a cammin, pigliare alloggiamento
Ispesse volte, e riposa il corrente,
E riposato ognun resta contento:
Dipoi al camminar la gente è fresca,
E così par che la via non rincresca.

CLXV

Ultimamente tutti a Rocca franca
Per quella sera furono alloggiati;
Di vittovaglia niente vi manca
Ned a migliore ostier sarieno stati.
A mensa, e poi a l'arbuccia s' impanca
Chi qua chi là, in capanne e 'n fraseati;
E Sinefido il cancelliere informa
Di ciò ch' avesse a far prima che dorma.

CLXVI

Dicendo che fra tutti quegli elegga
Un castellan per la Rocca a suo modo,
E di tal compagnia quivi il provvegga
Che de la Rocca non sia fatto frodo,
La qual per me si guardi, e si possegga;
Che 'l tesoro sia tuo confermo, e lodo:
Ma prima in Troncavalle verrai meco,
Che nulla vi varrei non sendo teco.

CLXVII

Tu sai il paese, e conosci la gente,
E da tutti i maggior se' conosciuto:
Non sarà da nessuno a te presente
Che quel che tu vorrai non sia voluto:
Di qui bisogna partir prestamente
Prima che in Troncavalle sia saputo
Il fatto nostro, che se si scoprissi
Saremo tutti quanti crocefissi.

CLXVIII

E così detto Sinefido andava
A riposarsi pur con l' arme indosso:
Il cancelliere il bisogno ordinava;
Come prudente non n' è ignoto, o grosso,
E come l' oriente biancheggiava
Sinefido a cavallo, ed ognun mosso
Fu in un tratto, e il cancellier d'appresso,
E nella Rocca il castellano ha messo.

CLXIX

E molto Sinefido lo commenda
Dell' aver fatto buona operazione:
Che al seguir cautamente attenda
Di riducer Ciriffo a salvazione.
Diceva il cancellier: Meglio è ch' io prenda
Vantaggio, e vadi innanzi per cagione
Di far mettere in punto la giustizia
Prima che giunga tutta la milizia.

CLXX

Dirò a Carpisante che fuor mandi
Di subito il prigion col giustiziere,
E che 'l re Irlacon così comandi,
Il qual di fuori aspetta per vedere
Col suo fratello, e vol che se ne mandi
Insieme l' uno e l' altro a suo piacere;
E voi vi fermerete appresso al ponte,
Quale è in mezzo la terra ed il monte.

CLXXI

Io vo' menare almanco per iscorta
Appresso mille buon combattitori,
Che piglieranno il palagio e la porta,
Come vedranno la zuffa di fuori;
E voi terrete un' altra parte accorta,
Che come e' sentiran fare i romori
Ne vengon dentro senza stare a bada,
E mettan tutta gente a fil di spada.

CLXXII

Così fia la giustizia in mezzo messa,
E non potranno dentro rifuggire,
E voi di qua v' affrontate con essa
Sì che non possin sul monte salire.
Così dicendo a la terra s' appressa
Il cancelliere, e volsi dipartire:
Con quella compagnia, ch' io dissi dianzi,
Partissi, e presto cavalcava innanzi.

CLXXIII

E giunse a Carpisante con furore
Con la debita e breve reverenza,
Dicendo come presso era il signore.
Carpisante gli fe' grande accoglienza,
E Grifonante suo fratel minore
Che lo bascioe per più magnificenza;
E sì perché l' amava di buon cuore,
Né sa che bascia Giuda traditore.

CLXXIV

Il cancelliere a Carpisante dice
Che metta presto la giustizia in ponto,
Che 'l re al sole vol veder le radice
Di que' dua cavalier, come egli è gionto,
Benché e' debb' esser crede a la pendice
Omai appresso a la terra congiunto,
E in sul monte Soffica vol sia posto
In croce l' uno, e l' altro insieme a costo.

CLXXV

E così detto, Grifonante il mena
E mostrogli per croce un gran brocone,
Ch' egli aveva provvisto ove con pena
Dovea morire il povero prigione.
Di poi per trar Ciriffo di catena
Disseroe Grifonante il torrione,
Dov' era quel meschin peggio ch' un cane,
Legato in terra con catene strane.

CLXXVI

Il qual come sentie ruggiar la chiave,
Sendo in quel punto un' ora disusata,
Immediate piangendo disse: Ave,
Madre di Cristo, Vergine beata!
Non risguardare a mie opere prave,
L' anima mia ti sia raccomandata;
Ma prima ch' io morissi arei avuto
Car di vedere il Povero Avveduto.

CLXXVII

O madre pia, i' te lo raccomando
Per amor di Gesù: difendi quello,
Sì che non cada in contumace, e io bando
De la sua vita, quale io meschinello.
E triema, e suda, e dicia lagrimando
Chiamando Sinefido suo fratello.
Grifonante, ch' ha aperto, dice ad esso:
Sì, chiamal, che ne viene; egli è qui presso.

Digitized by Google

CLXXVIII

Ch' è venuto per farti compagnia
E l' un per l' altro morrà più contento.
Quando Ciriffo tal cosa sentia,
Gli crebbe il duolo, ed ebbe più tormento.
Diceva il cancellier: Su mandal via,
Ch' i' voglio ardergli in croce e dare al vento
Per sepoltura d' amendua la polvere:
Così vo fare, e lor membra dissolvere.

CLXXIX

Disciolti Grifonante i nodi strani
Di più catene, de' piè lo disferra,
Dicendogli: Sta su, si come a' cani
Si dice, e strascinavalo per terra,
Sendo legato drieto per le mani,
E su le braccia una catena il serra;
Il corpo è tanto fievole ed afflitto
Ch' a nessun modo e' non potea star ritto.

CLXXX

Chi 'l tira, chi 'l punecchia, chi il minaccia,
E strascinando fu di prigion tratto;
Il cancellier con più rigida faccia
Che nessun si gli mostra, è pronto al fatto,
E pure occultamente un fante spaccia
A Sinefido a dir che venga ratto
Che l' andrà bene, ed è in punto ogni cosa,
Ed a suo modo fiorirà la rosa.

CLXXXI

Inteso Sinefido l' ambasciata,
Parve che 'l cuor un braccio gli crescesse,
E fe' sollecitar la cavalcata,
Nè crede veder l' ora che vedesse
Il suo Ciriffo: e giunta la brigata
Tra 'l poggio e 'l ponte, vuole che ne stesse
Più là tremila tra 'l ponte e la porta,
Ch' a l' entrar dentro fusse più accorta.

CLXXXII

Con più bandiere, e sopravveste, e trombe,
Con l' arme d' Irlacon, come già dissi,
Sonando si che 'n ville, e 'n valle, e 'n tombe
Ben dieci miglia risonare udissi,
E ne la terra ogni cosa rimbombe,
Che ha mandato dentro a dir ch' usciassi
Fuor la giustizia, che la vol vedere,
Prima che dismontar del suo destriere.

CLXXXIII

Era ogni cosa in ordine di drento
E giunto il messo, la giustizia è mossa:
Non era Grifonante suto lento,
E il cancelliere avea fatto sua possa;
E così dati gli stendardi al vento,
Ciriffo che non vede aver riscossa,
Piange la morte sua, e del fratello,
Sentendo che morir dovea con ello.

CLXXXIV

Avevanlo legato que' ribaldi
In su un certo cavallaccio secco,
Che come c' non teneva e suo' piè saldi
Sentivansi far l' ossa come ecco.
Un manigoldo ch' era pien di gualdi
Gli punzecchiava il cul con uno stecco,
Ed a piè di Ciriffo avean legato
A ciascheduno un sasso ismisurato.

CLXXXV

Giunto a la porta, e visto tanta gente,
Tante bandiere, e l' arme del nemico,
Dicea Ciriffo: Ohimè, lasso dolente,
Per me non c' è parente, nè amico.
O Dio! si fussi sopra il mio corrente
Che aver solevo e col mio brando antico,
O Sinefido mio, tu 'l camperesti,
E il tuo Ciriffo morir non vedresti.

CLXXXVI

Così piangendo gli occhi intorno gira
Quel po' del tempo breve che gli avanza,
Nè vede alcun soccorso, e pur sospira
Nè spera, nè può perder la speranza;
E pur di Sinefido suo rimira
Nè vedere il vorrebbe in quella stanza;
E giunto al ponte levossi il rumore
Drento a le mura, e quivi in un furore.

CLXXXVII

Ciriffo si può dir qual semivivo
Temendo, e raccomanda l' alma a Dio,
E dice: O Sinefido, io pure arrivo
A morte che veduto non t' ho io.
E Sinefido non di valor privo
Il brando trasse, e disse: O fratel mio
Eccomi qui: e nel mezzo si scaglia
Col buon destrier e tutti gli sbarraglia.

CLXXXVIII

Parve in un tratto la folgore e 'l tuono:
Veduto Sinefido ognun fu mosso.
Come Ciriffo vide e 'ntese il suono,
Si gli destaron tutti i sensi addosso,
E ride e piange, e dice: O fratel buono,
Disciolto che tu m' abbi, io son riscosso
E così detto e disciolto in un tratto,
Saltava in piede, e più destro ch' un gatto.

CLXXXIX

E Grifonante rivoglie il destriere
Per torre a dir che se ne maraviglia
Di questo caso, ma il cancelliere,
Che gli era a lato, gli prese la briglia,
Dicendo: Adagio, fa motto a messere,
E quel si voglie con turbate ciglia
Traendo il brando, e dice: Ah traditore,
Merita questo il mio sincero amore.

CXC

E Sinefido: E' nol fece a malizia,
Sicchè non ti doler del cancelliere,
Ma perchè il mio fratello are' letizia
Di cavalcare alquanto il tuo destriere,
E per non impedire io la giustizia,
In iscambio di lui ti vo' vedere
In croce, come tu il volevi porre,
E non potrassi a la sentenzia apporre.

CXCI

Il qual disse: Ohimè Dio te gli mandi
Disse Ciriffo, e la visiera afferra
Tirandol si, che convien che lo spandi
Fuor de l' arcione a capo chino in terra.
Que' tremila più là con lance e brandi
Son corsi dentro, e fanno mortal guerra:
Gli altri seimila, ch' eran quivi intorno,
Parevan lupi fra gli agnelli il giorno.

Digitized by Google

CXCII

E gli avean presi d'ogni banda e passa,
Sì come gente pratica ed accorta.
Se alcun tornava indietro dardi e sassi
Piovevan da la torre de la porta.
Ciriffo in un balen parve s'armassi
De l'armadura che gli fu apporta
Di Grifonante, e in sul destrier si scaglia
Col brando suo, e prova come e' taglia.

CXCIII

Sinefido per dare al fatto ispaccio
Fe' Grifonante a suo dispetto e onte,
Nodo legare in su quel cavallaccio
Ch'era Ciriffo, e saliti sul monte
Lo fece por sopra quel bronconaccio,
Confitto in vêr la terra con la fronte.
Dice Ciriffo: Or chiama Carpisante,
Che venga a te, e fia qui in uno stante.

CXCIV

Aspetta pur che s'il posso carpire,
E' ti sarà attenuta la promessa:
Poi rivolse il destrier senza più dire.
Disceso il monte, a la città s'appressa
Con Sinefido, il valoroso sire,
Avendo tutta tagliata e defessa
La gente, ch'era fuor con la giustizia;
Così punita fu la lor nequizia.

CXCV

Già era tutta la terra sottosopra
E prese assai fortezze le più forte.
Carpisante che sente e vede l'opra
De' suo' nimici, sendo a cotal sorte,
Con quanta brevità e' può s'adopra
Per iscappar in quel furor la morte:
Con vittovaglia, e tesoro, e famiglia,
Ne la rocca fuggì con la sua figlia.

CXCVI

Ciriffo e Sinefido per la terra
Con la lor gente iscorrevan le strade,
E chi facea resistenza a la guerra,
Tutti eran messi al taglio de le spade.
Se l'autor, che dice, in ciò non erra,
In breve fur signor de la cittade
Col Pulican, facendo festa e gloria,
Sì per Ciriffo e sì per la vittoria.

CXCVII

E riposati con molto solazzo
Si fur la sera, e non vi fu aranda
In nessun luoco, e massime in palazzo,
Anco copiosamente di vivanda;
E la mattina tutto il popolazzo
Andonne in piazza, e ciaschedun dimanda
Fidata pace, e leal servidore
Ciascun si giura d'essere al signore.

CXCVIII

Sinefido che tiene il seggio, e il titolo,
Benché Ciriffo è eguale tuttavia,
Fe' congregare i maggiori a capitolo,
Per saper del signor quel che ne sia;
Della qual cosa presto ebbon chiaritolo
Come egli avea la rocca in sua balia
Provvista bene, e seco una fantina
Sua figlia bella, detta Brunaspina.

CXCIX

Sì come Sinefido il fatto intende,
Nel volto tutto 'n un punto cambiossi,
Di pallido color poi si raccende,
E comandò che tutti fussen mossi
A prender l'arme, ed ordina, ed attende
In che modo la rocca offender possi,
E finalmente la circonda e serra
Intorno intorno con diversa guerra.

CC

Con fumo, e fuochi, e cornacchi perfetti
E con passavolante, e spingardelle,
E dappie sotto certi mantelletti
Con iscarpegli e pali, e manovelle:
Ma su da piombatoi par che si getti
Tante le pietre, che a veder cadelle
Pareva proprio grandine, che piova,
E sotto i mantelletti ischiaccion l'uova.

CCI

E ne venivan giù sì gran cantoni
Ch'arebbono una cupola sfondata
Di bronzo, non che un tetto di panconi,
Sicchè la gente si fue allargata
Per non aver di quegli iscapezzoni,
Che non son da fidarsi a la celata,
E non che i mantelletti, e cappettoni
Doppi, non areu retto a que' petroni.

CCII

Sì che fu forza di lasciar l'offendere,
Però ch'egli offendeva sè medesimo
Sinefido, nè può la rocca prendere,
Ch'era per rinegar quasi il battesimo;
E pure ispesso la volea contendere,
Ma le più volte aggiugneva al millesimo
De la sua gente che restava morta,
De la qual cosa molto e' si sconforta.

CCIII

Vedendo pur che la Rocca si tiene
E la sua gente a poco a poco manca
Se non la piglia, lasciar gli conviene
La terra, che la torre era sì franca,
Che per battaglia mai l'arebbe, o tiene
Che non vi appiccherebbe su la branca:
Giammai senza trattato, o fame, o patti
S'arebbe, e puossi dir castiga matti.

CCIV

Ultimamente fece suo proposito
Di mandar per soccorso a Samastia
E mandò il cancellier che fe' l'opposito
Che gl'interruppe il passo a mezza via;
E volle il gran tesoe ch'era in deposito,
E de la rocca anco la signoria
Per se si tolse, e non l'ebbe a combattere
Pensando di mai più potersi abbattere,

CCV

D'avere così l'opra mezza e monda,
Nè vol che su le mosche vi si posino,
Pensando di menar lieta e gioconda
Quivi sua vita e con lui si riposino,
Quantunque e' sono allor dentro a la sponda
Del circuito e perchè non ritrosino
Punto con lui, ma stiano in pace, e segua
Poi ciò che vole, e fe' lor buona triegua.

Digitized by Google

CCVI

Ed ordinò ch' ogni strada si guardi
La notte e 'l giorno, che nessun vi passi
A piede, od a caval, vili o gagliardi,
Ch' ognun sia morto, ed anco si rubassi,
Perchè novella alcuna avaccio o tardi
Di Sinefido Andreone non spiassi,
Nè l' un de l' altro, e fece tale eccesso
Per non tenere il suo più in compromesso.

CCVII

Così fu del paese il cammin rotto
Che passar non poteva uno uccellino,
Ch' egli era in un balen pelato e cotto,
E chi pigliava s' era suo il bottino,
Sì che e fanti parean di Gualterotto
Come per tutto sona tal latino,
Che andando per far mal facevan peggio,
E costor non facevan da motteggio,

CCVIII

Avendo avuto non che la licenza
Ma dal signor comandamento espresso,
Che senza alcun riguardo, o reverenza
Sia chi si vole, o da longe, o da presso
Sicchè per non uscir d' ubbidienza
Ciascun soddisfaceva al suo interesso,
Sì che religioso o secolare
Giugnendo quivi, è giunto o vogli andare.

CCIX

Così fu Sinefido meritato
De l' aver salva la vita a costui.
Dicesi che chi spicca lo impiccato
Le più volte impiccato è poi da lui,
E del gran beneficio l' uomo ingrato
Di grande ingratitudin paga altrui,
Nè il traditor del tradir si divezza,
Se non si squarta, o incanna a la cavezza.

CCX

Torniamo a Sinefido ch' aspettava
Soccorso, ma sarà quel di Messina,
E pur la rocca spesso molestava
E la sua gente misera meschina
Di giorno in giorno tuttavia mancava,
Onde per disperato una mattina
Deliberò mandar segretamente
Ciriffo a Samastia per aver gente,

CCXI

Avendo molti messaggi mandati,
Nè mai ha auto soccorso, o resposta
Non ha, perocchè que' non son passati
La Rocca, perchè in più luoghi a la posta
Son pel cammino inframessi gli agguati
In piano, in piaggia, in valle, in monte, e in costa,
E Carpisante per una caverna
Teneva fuori un vecchio a far taverna,

CCXII

Ad una fonte in un certo boschetto
Ch' era lontan da la terra tre miglia,
Il qual teneva doppio un barletto
Che guai a quel che con bocca ne piglia,
Perchè s' addormentava a suo dispetto
Immediate, nè reggea le ciglia:
Il vecchio a tradimento gli ammazzava
E ne la rocca la roba mandava.

CCXIII

Sì ch' ogni giorno il vecchio malandrino
Correva come il granchio per la buca,
I' dico a piede, non su l' asinino
Ch' a la Rocca la roba gli conduca;
Ma teneva un fattor detto Achaino
Perchè l' aiuti, e dentro gli riduca
Ognor la roba, o le lettre che truova;
Così dà a Carpisante ogni di nuova.

CCXIV

Or ritorniamo a Sinefido un poco,
Che Ciriffo piangendo ne mandava,
Dicendo: Fratel mio, pensa in che loco
Tu lasci me, e se di me ti grava,
Ricordati, e ritorna a trar del fuoco
Il Pover: poi l' abbraccia e sospirava;
E così Andreone e Bisantona
Saluta, e raccomanda mia persona.

CCXV

Ciriffo non potea per tenerezza
Parlar, tanto gli duol quella partita;
Ma come savio che l' onor pur prezza,
Va per salvare e l' onore, e la vita
E de l' uno e de l' altro con prestezza!
Giunto a la fonte quel vecchio lo invita
A colezione, e dice quel ribaldo:
Egli è buon rinfrescarsi ispesso al caldo.

CCXVI

Ciriffo sendo venuto di trotto,
Pel caldo, e pel cammino era affannato,
Tal che tenuto l' are del diciotto
Lo 'nvito, e fu di subito smontato.
Diceva il vecchio: Vo' tu fare iscotto,
O ber senza chi t' abbi apparecchiato
Due bicchier meco in su questo lastrone,
D' un vin ch' io credo il pigliassi Macone!

CCXVII

Disse Ciriffo: E' basta ber due tratti
E l'elmo presto si traea di testa,
Dicendo: I' non son uso bere a patti
Sì come tu farestì ora in foresta.
Il vecchio ride, e del barletto ha tratti
Duo' bicchier di cervogia, e dice: Questa
Vi caverà per un pezzo la sete,
E senza patti in cortesia l' arete.

CCXVIII

Così dicendo faceva un visino,
E Ciriffo un bicchier n' avea riposto,
E quel ribaldo chiude un occhiolino,
E diceva: Messer piacevi il mosto?
Più non ci passerete, io mi 'ndovino,
Di giugno, nè di luglio, nè d' agosto,
Che meco non facciate collezione:
E 'l secondo bicchiere in man gli pone.

CCXIX

A Ciriffo gli piace e il vetro succia
Senza lasciar nel fondo il centellino,
Ed è già cotto, e presa a la bertuccia,
E dice che vol fare un sonnellino.
Quel traditor ch' avea grinza la buccia,
Rispose: Dormi, io guarderò il ronzino,
E chiamerotti dopo una mezz' ora.
Così dicendo il buon loppio lavora.

Digitized by Google

ccxx

In modo tal che si può dir che dorma,
Che le bombarde non l'arebbon destro;
Ed il vecchio assassin, persona inorma,
L'ha disarmato, e l'ha ligato presto;
Pur non seguì de gli altri affatto l'orma
D'uccider, ma tirollo dopo un cesto
Di frasche al fresco inverso la marina;
Poi con quell'arme a la tomba cammina.

ccxxi

Ultimamente il buon destrier e l'armi
Da Carpisante furon ricevute
Con gran dolore e pianto, e ragion parmi
Perchè del suo fratel quelle eran sute.
Ora a Ciriffo mio convien tornarmi
Che dorme, ned in sè ha più virtute.
Partito il vecchio donde lui dormiva
Un legno di corsari è suto a riva,

ccxxii

Per prendere acqua dolce da la fonte,
Sendo di nave l'auzzino inceso
Con certi schiavi, e salendo sul monte
E veduto Ciriffo in terra steso
Che di sudore ha bagnato la fronte,
Con furia l'ebbon portato di peso
In nave: or vedi in un punto si stremo
Come Ciriffo si trovava al remo.

ccxxiii

Costor non san che dorma per l'oppio
E per destarlo il chiaman col bastone,
E non bastino: cominciano a doppio
A sonarlo, dicendo: Su poltrone.
Pure e' si desta, e viengli grande scoppio
Stimando fusse quel oste ladrone,
E cerca con la man per trarre il brando,
E trova il remo, e tace sospirando.

ccxxiv

E quella ciurma rigida e salvatica
Vede che gli pareano uomin di bronzo,
Qual si grattava il capo, e qual la natica
E le mazzate vi facevan ronzo.
Ciriffo non intende questa pratica,
E quasi che 'l cervel gli andava a zonzo,
E stava in dubbio se gli è desto o sogna;
Pur come gli altri vogar gli bisogna.

ccxxv

Così pensoso se ne va per mare:
Mazzate a iosa e de l'acqua e biscotto,
Avendo sempre a cena ed a disnare,
E lui qual muto tace, e non fa motto
Ognor pensando, e non po' interpretare
In che modo si sia quivi condotto:
Pur così prese il sale a poco a poco.
Or ritorniamo a Sinefido un poco,

ccxxvi

In Troncavalle, che si maraviglia
Di non avere indizio, o alcun sentore
Da Samastia, e pensando bisbiglia
Del suo Ciriffo, ed hanne gran dolore.
Ultimamente per partito piglia
Mandarvi il Pulican pel suo migliore,
Pensando quel tornarsi in un baleno,
Ch'era già stato un anno, o poco meno

ccxxvii

D'oggi in domani, e nessuno v'arriva
Per risposta, nè gente in suo aiuto,
E ne la terra poca n'era viva
Per l'aver ogni giorno combattuto;
E col suo Pulican si conferiva
Del dubbio, e del danno ricevuto:
E quel pregato assai piangendo abbraccia,
E 'l Pulican fedel per via si caccia.

ccxxviii

Ultimamente a Rocca franca giunto,
Il cancellier gli fe' buona accoglienza,
E 'nteso come il fatto istava a punto
Di Sinefido non ha più temenza,
E fe' pensier, che la notte defunto
Sia il Pulicane, e non facci partenza,
Perchè da Samastia non venga aiuto
A dargli il giuoco, ch'è vinto e perduto.

ccxxix

E con parole simulate e finte
Dimostra il cancelliere al Pulicane,
Avendo quasi le lagrime spinte,
Che le novelle gli paiono strane:
E disse, quando l'ebbe bene attinte,
Il perchè ne la Rocca si rimane,
Che l'aveva trovata in gran periglio,
E di trattato dentro era bisbiglio.

ccxxx

E ch'aspettava grande assembramento
Da Samastia che vien con Bisantona,
E perchè non avesse impedimento
Del passo, era restata sua persona.
Il Pulicane a le parole attento
Non gli è capace quel che lui ragiona,
E disse al cancellier voler dormire
Un breve sonno, poi il cammin seguire.

ccxxxi

Quel traditore in una zambra il misse
Fuor de la Rocca per giocar più netto;
Di poi quando credette che dormisse
Andava per ucciderlo nel letto,
Sicchè più oltre il cammin non seguisse:
Ma il Pulicane stava con sospetto
Con gli occhi d'Argo, e l'orecchie di Mida:
Dormiva come quel che non si fida.

ccxxxii

Nè prima il traditor l'uscio disserra
Pur lievemente con molta destrezza,
Che il Pulican del letto saltò in terra
E corse in vêr di lui con gran fierezza,
Con uno stridо, e il suo coltello afferra,
E quel temendo con molta prestezza
Un lancio prese, e saltoe nel procinto,
Poi ne la rocca, e l'uscio ebbe sospinto,

ccxxxiii

Indietro si, che 'n un tratto serrossi,
E 'l cancellier su per le scale corre
Forte gridando: al grido risvegliossi
Tutta la guardia, e presto ognun soccorre.
Il Pulican più volte riprovossi
Di romper l'uscio, e non può de la torre,
Nè del recinto uscire, ond'egli adirasi,
E qual proprio un leon mugghiando aggirasi.

Digitized by Google

CCXXXIV

Molti provvigionati che di sotto
Sono a la guardia si come è usanza,
Al gran romor ciascun trasse di botto
Con l'arme in mano e fuor de la sua stanza;
Ma tristo è quel che fuor quivi è condotto
Col Pulicane a la marzial danza,
Perchè a suo' colpi l'arme non reggevano
E di sopra le pietre vi piovevano.

CCXXXV

In modo tal che molti se ne fugge
Chi qua chi là per certe buccherattole,
Perchè la Rocca molti ne distrugge,
Ne l'aver giù le pietre a giusta trattole.
Il Pulican gli taglia, e fora, e rugge:
Que' si van sofficcando come piattole
Al buio, perchè lui non gli uccidessi,
E da due in se si ne ficcò pe' cessi.

CCXXXVI

Il Pulican n'aveva morti tanti
Che nel procinto sol si truova quello,
Benchè nascosi (come è detto) alquanti
Se n'eran per paura del flagello:
E visto il cancellier su alto avanti,
Trassegli il Pulicane il suo coltello
Stimando pur di dargli ne la testa,
E diè nel merlo, e fisso vi si resta.

CCXXXVII

Avendo visto che 'l colpo non colse
Nè vede che il coltello riaver possa,
Quale un orso ferito si rivolse
Di nuovo a l'uscio, e diegli tale scossa
Che lo rompeva: se non che gli tolse
Morte in un punto il valore e la possa,
Che in su la testa gli dette un tal sasso
Che cadde morto e non si musse un passo.

CCXXXVIII

Così finìe la sua misera vita
Il Pulican per questo traditore,
E la mattina come fu chiarita
L'alba, fu seppellito lì di fuore.
Adunque non puotè finir la gita
E l'ambasciata far del suo signore,
Che in Troncavalle aspettando si strugge,
E la sua gente manca, e 'l disio fugge.

CCXXXIX

Sendo passato già d'oggi in domani,
Partito il Pulican, più di sei mesi
Nè Ciriffo, nè altri amici o strani
Nessun sendo tornato in que' paesi,
Deliberò di cavarne le mani
Per disperato, e con tutti gli arnesi
Guernito una mattina andò a la Rocca
Ed un gran pal di ferro a l'uscio accocca.

CCXL

Dagli e percoti, e ripicchia, e martella
Di qua di là vogliendo il pal sossopra
E spiccata n'avea la campanella
Sentendo l'uscio, e le sue forze adopra,
E in su le spalle una grossa rotella
Aveva per difendersi disopra,
E già de l'uscio avea rotta la piastra
D'acciaio grossa qual fusse una lastra.

CCXLI

Carpisante gridava: Dagli, dagli,
Sentendo che rompeva 'l piastron duro:
Tante le pietre par ch'a lui si scagli
Che tra le gambe gli pareano un muro.
Sinefido facea tutti tremagli,
Perchè ciascun temeva del futuro,
E già pareva lor vederlo drento,
Tanta era la sua forza, e 'l suo ardimento.

CCXLII

E cominciava a sgretolare il legno,
Sendo levato un pezzo del piastrone,
Adoperando la forza e lo 'ngegno
Con la superbia, e la disperazione,
In modo che non v'era alcun ritegno:
Ma la fortuna a tempo vi si oppone
Che fu in su l'elmo d'un cantun percosso
Che tramortito lo mandoe nel fosso.

CCXLIII

Immediate de la torre iscende
Carpisante vedutolo cadere;
Con lance, e fuoe, e raffi presto attende
A poterlo del fosso a sè avere
Benchè d'intorno v'è chi lo difende
De la sua gente, facendo il dovere:
Ma da la Rocca venian tanti sassi,
Che forza fu ch'ognun si discostassi.

CCXLIV

Aperto uno sportel del rivellino,
Tirato fu che parve avesse l'ala
E messo dentro il Povero Meschino,
Qual fusse morto il portan per la scala;
E Carpisante, il fiero saracino,
Il fe' posare in mezzo de la sala
E disarmarlo a furia e con asprezza,
Per mettergli a la gula una cavezza.

CCXLV

Trattogli l'elmo, e la forte corazza,
Cominciorono i sensi a rinvenire
E risentirsi, mentre e' si dignazza,
Qual uom che si svegliasse da dormire,
E gli occhi aperse, e videsi a la mazza
Condotto e tace con un gran sospire,
E ritto da la turba saracina:
In questo giunse quivi Brunaspina.

CCXLVI

La quale innamorata di sua fama
Veniva per vederlo così morto
Credendo e' fusse, ed era molto grama
Dentro al suo cuor, ma poi prese conforto
Quando lo vide vivo, e vie più l'ama,
E fe' pensier che non riceva torto:
Ma perchè le riesca il suo disegno
Piena si mostra in vêr di lui di sdegno.

CCXLVII

E genuflessa innanzi a Carpisante
Posta, piangendo disse: O padre mio
Per quello amore che porti a Trivigante
Ti priego sodisfacci al mio desio,
Ed io vendicherò le ingiurie tante,
Sopra a questo ribaldo del mio zio,
Che fu pel suo fratel confitto in croce:
O padre mio, la fu pur cosa atroce.

Digitized by Google

CCXLVIII

Non vo' per nulla cosa che s' impicchi,
Che farebbe un morir troppo contento,
Anzi che la persona sua si ficchi
In fondo de la torre, e quivi a stento
Tenerlo un pezzo, e poi che si gli spicchi
A membro a membro per maggior tormento
Da la persona sua le carne e l' ossa,
O con più strazio, ancor pur che si possa.

CCXLIX

O padre mio quand' io penso a l'inganno
Di questo traditore iniquo, e fello,
I' sudo, e ghiaccio tutta per l' affanno,
De la morte crudel del tuo fratello,
E del nostro periglio, e del gran danno;
Sì che voglia mi vien torre un coltello,
E trargli di mia mano il cuor del petto,
Ma nol vo' far per suo maggior dispetto.

CCL

E se tu mi vuo' ben non lo fidare
A guardia di nessun di tua famiglia:
Lascialo pure a me incarcerare,
E le chiavi tenère a la tua figlia,
Ed a mio piacimento sentenziare,
Che so che tu ti farai maraviglia
Com' io lo punirò del suo errore,
E vedrassi dipoi quel ch' ho nel cuore.

CCLI

Veduta Carpisante Brunaspina
Feroce e tanto pronta a la giustizia,
Gliel consente dicendo: Oltre cammina
Con esso, e punirai la sua nequizia;
Non conoscendo quella volpicina,
Che nel cuor ride, e piange per letizia,
Sperando nel tenerlo a suo governo
Fargli mettere il diavol ne lo 'nferno.

CCLII

E così son menate l' ocche a bere,
Qualche volta da papari in su monti:
L' orso è qui posto a guardia de le pere,
Pensa tu che credi che questa s' affronti.
Così fu incarcerato a suo piacere
Con rigide parole ed atti pronti,
Che par bench' ella facci da dovvero
Ma il diavol non fia poi quel pinto nero.

CCLIII

Rimansi Sinefido con gran doglia
Incarcerato, e non ha più speranza
D' alcuno aiuto, e triema come foglia
Nè sa che Brunaspina sia sua manza,
La qual di sua salute avea tal voglia,
Ch' ella non ebbe in sè tanta costanza,
Ch' ella aspettasse che fusse ben sera,
Ma soletta n' andoe dove lui era.

CCLIV

Come e' sentì disserrar la prigione
Piangendo disse: O Vergine Maria
Per tua pietà, e per la passione
Del tuo figliuolo, in aiuto mi sia.
E dicendo col cuor sua orazione
Vide soletta la dama giulia
Con picciol lume, e vien tacitamente,
Nè altro mormorio d' intorno sente.

CCLV

Pur ne la mente alquanto s' assicura
Veduta Brunaspina così sola
Ne la prigione tenebrosa e scura,
La qual da presso la prima parola
Ridendo disse: Non aver paura,
Ben sia trovato chi il mio cuor invola.
I' ringrazio Macon di tua disgrazia,
Quale io reputo a me singular grazia.

CCLVI

Avendo te, o famoso mio signore,
Ne la mia libertà preso e legato.
A cui l' anima mia, e 'l corpo, e 'l cuore
Liberamente in eterno ho donato,
Se già tu non sarai a tanto amore,
Quale io non stimo che tu sia ingrato,
Non dubitare, e non aver temenza
Che ti sia fatto alcuna violenza.

CCLVII

Ma non voler che a Biblis eguale
I' sia: nè tu qual Cauno crudele
Essere a me, e se il vivere ti cale,
Puoi salvar te e me con tue medele.
Non fia' di Mirra il peccato carnale,
Anzi salute d' uno amor fedele:
Io ardo più che Vener per Adone
Per te, e in te sta tua salvazione.

CCLVIII

Così dicendo, gittossigli al collo
E le lagrime fuor de gli occhi spinte,
E in bocca, e 'n fronte, e negli occhi basciollo,
Ed anco Sinefido non si finse.
Di poi la bella dama disferrollo
Di piedi e de le mani, anco il discinse
D' altri legami che il tenieno stretto
Legato in su le braccia e intorno al petto.

CCLIX

E mentre che la dama lo discioglie
Combatteva col senso la ragione,
E l' un vol soddisfare a le sue voglie
Di quella dama, e l' altro vi si oppone;
Pure in sostanza l' effetto raccoglie
Di consentir per sua redenzione,
Con intenzion di far questa pagana,
Giusta sua possa, diventar cristiana.

CCLX

Sendo disciolto, disse: Anima mia,
Se amor tanto per me ti punge e sprona,
Io mi ti dono, per ben che tuo sia
Di volontà, e l' alma e la persona.
Compreso ciò che la dama disia,
Per ispacciar il fante a Barzalona
La bestia è in punto, e caricò la soma
A stento, perchè la non era doma.

CCLXI

Pur con lusinghe tanto ognun sospinse
Che in su gli arcioni si poser le balle,
Ed anco le 'nvolture vi si tinse
D' altro colore che le viole gialle.
La soma col randel tanto si strinse
Che e' s' accordorno insieme a scaricalle:
Sendo il cammin pur faticoso e stretto,
Vi fu chi pianse presto tal difetto.

Digitized by Google

CCLXII

Ma molte volte par che 'l pianger giovi,
Massime il pianto che vien da natura,
Se non avvien per caso ch' altri truovi
Qualche persona dispietata e dura,
Lei poco stante vol che si ripruovi,
E più volonterosa, e più sicura
Si gli dimostra, che prima non era,
Nè ebbe mai ancor la miglior sera.

CCLXIII

Così in benedett' ora fussi avezza,
Che poi tornava volentieri a l' esca.
La prima sera non fu già la sezza
Nè creda alcun che 'l giuoco le rincresca.
Ell' era cotta, fracida, non mezza;
Non è da dir com' ella stava fresca,
Benchè in carcer Sinefido istia
V' era tenuto a nozze tuttavia.

CCLXIV

E così otto notte tutte quante
Sendo passate al medesimo modo,
Di poi lo nono giorno Carpisante
Si fu deliberato, e posto in sodo
Farsi menar Sinefido davante
Con la cavezza al collo, e 'l capio, e 'l nodo
Acconcio, e dargli in guardia la terina:
Così disposto il disse a Brunaspina.

CCLXV

La quale inteso l' animo del padre,
Ebbe di fatto pensato il rimedio
Per Sinefido, e disse: O caro padre
Se tu non voi tenerlo più a tedio
Fal venir su, ch' i' te ne priego, padre,
Ma per mettergli al cuor mortale assedio,
Quando sarà in tua e mia presenza
Lascia a mio modo dargli la sentenza.

CCLXVI

I' gli protesterò per domattina
La morte, e di mia mano il vo' squartare.
Questo gli fia al cuor gran disciplina
Che tutta notte il farò consumare.
Carpisante rispose a Brunaspina:
I' son contento, va, fallo menare.
Lei con alquanti a la prigion fu ita
E quella aperse, rigida, e gradita.

CCLXVII

E per non dare indizio del suo fallo
Ne la prigion con gli altri non entrava,
Ma comandò che dovessin menallo
Presto di fuori e quivi l' aspettava;
E sol de' piedi fece disferrallo,
E dal suo padre lo rappresentava,
Dicendo a Carpisante: O padre mio
Ecco quel traditor; malvagio e rio.

CCLXVIII

Ecco colui ch' ha guasto ogni disegno,
Ecco colui ch' ha diserto il levante,
Ecco colui ch' uccise Irlacon degno,
Ecco colui che fe' morir Raspante,
Ecco colui ch' ha destrutto il tuo regno,
Ecco colui che spense Griffonante,
Ecco colui che a guardia to mi desti,
Ecco colui che squartare dovresti.

CCLXIX

O padre mio, i' tel chiego di grazia,
O padre mio, consenti che si squarti,
O padre mio, io non sarò mai sazia,
O padre mio, se non lo veggo a quarti;
Imperocchè costui il cuor mi strazia
E son disposta prima ch' io mi parti,
Che tu consenta a la tua Brunaspina
Che con mie man lo squarti domattina.

CCLXX

Così dicendo gli occhi di costei
Parevan ciascheduno una fontana,
Tante lagrime spande: o sermon rei,
O arte, o industria di femmina vana!
O sempliciotti ispecchiatevi in lei,
Ch' are' fatto di lagrime una chiana,
Che uscivan de la fonte di malizia
E tutte n' hanno a lor posta dovizia.

CCLXXI

Carpisante veduta la sua figlia
Tanto infiammata al suo voler disposta,
Per tenerezza abbassava le ciglia;
Non potè quasi fare a lei risposta,
Nè discerner parola, anzi bisbiglia
Nè altro disse: Uccidilo a tua posta.
O padre isciocco, o sciocco chiunque crede
A lagrime di donna, o presta fede!

CCLXXII

Avuta Brunaspina la licenza
In piè levossi ch' era ginocchione,
E fatto ch' ebbe al padre riverenza
Rimandoe Sinefido a la prigione,
Qual semivivo per la gran temenza
Era facendo in sè disputazione
Donde proceda di costei tal furia,
Che l' abbi mossa a sì crudele ingiuria.

CCLXXIII

Nè può per nessun modo investigare
Per qual colpa costei l' ha sentenziato
Così a furia a volerlo squartare,
Essendo suto al suo voler parato;
Se non che sente dentro repugnare
La coscienza, e incolpane il peccato,
E dice: Dio ch' è giusto ha stabilito
Il ben remunerato, e 'l mal punito.

CCLXXIV

O intelletto cieco, o mente insana,
O fragil senso, o carne corruttibile,
O volubile vita, o speme vana,
Fuggi l' ira di Dio se gli è possibile:
Or ti conosci, or prezza una Pagana
Più che 'l poter del signor invisibile;
Meritamente tal supplizio è dato,
Chè si purghi la colpa col peccato.

CCLXXV

Costei è quella che mi fece offendere
Il mio Signor, costei mi vol punire,
Costei è quella che mi dette a 'ntendere
Di farmi salvo, e or mi fa perire:
Costei è quella che mi fe' conscendere
A quel ch' i' non dovevo consentire:
Costei è quella che mi fa ribello
Esser da Dio, che mi manda il flagello.

Digitized by Google

CCLXXVI

Or questo esempio sia a l'uman secolo
Quando esser dee una femina stabile:
Or questo ripensando io mi trassecolo
Ch'ella sia tanto rigida e voltabile:
Or questo sol dal mio peccato artecolo.
O benigno Gesù, deh, sia placabile:
Peccavi, Domine de' commessi errori
Tu perdonasti a tuo' crucifissori.

CCLXXVII

Perchè tu se' di misericordia empio,
E chi pecca e s'ammenda, fai felice:
Tu perdonasti a l'adultera nel tempio,
Ed a la Maddalena peccatrice,
Dov'io mi specchio, e piglio per esempio
Queste, e de l'altre assai, come si dice,
La Cananea, e la Samaritana,
Lor fede, e la speranza non fu vana.

CCLXXVIII

Signor tu perdonasti ciascun fallo
A Matteo pubblican ch'era perduto,
E perdonasti a Pietro poi il gran fallo
Che ti negoe: i' t'ho sempre creduto.
Non dico questo per improverallo,
Anzi mi doglio, e pento, e chieggo aiuto:
Peccavi, Domine, tu sai ben ch'io fe'
Tal fallo per salvar costei, e me,

CCLXXIX

Sperando ne la tua misericordia,
Ma non si de' peccar con tal fidanza:
Signore, io pur vorrei teco concordia:
Perdona al peccator, pien d'ignoranza,
E non guardare a la semplice esordia,
Risguarda al cuore, e piglia la sustanza,
Benchè grazia non merti il fatto atroce:
Tu perdonasti al ladron pure in croce,

CCLXXX

Ed a Saul la gran persecuzione:
Così perdona a me per tua pietà
E per la santa tua incarnazione,
E per la santa tua natività,
E per la santa tua circoncisione
Pel tuo santo battesmo che si dà,
Per la tua passione, e santa morte,
La qual ci aperse le celesti porte.

CCLXXXI

Per la tua santa resurrezione
Perdona il fallo mio, o Gesù santo,
Per la ammirabil tua ascensione
Ten prego; e come lo Spirito Santo
Mandasti, manda me defensione
Per quanto ami Maria, o santa, o santo,
Ed *etiam* tutto il glorioso regno:
Signor perdona al peccator indegno.

CCLXXXII

E come liberasti Enoch, e Elia
Da la morte, ed Abram già da' Caldei,
E Noè dal diluvio qual fu pria,
E Giobbe poi da tanti affanni rei,
E come Isacco par libero sia
Dal sacrificio, e Lotte da gli omei
Di Soddoma sommersa già per fuoco:
Signor, libera me di questo luoco.

CCLXXXIII

E sì come Moisè da Faraone
Libera me da tanta contumace,
E Daniel del lago del leone,
E' tre fanciui de l'ardente fornace,
E Susanna dal falso testimone,
Così libera me, Signor verace,
E come liberasti già Davitte,
Signore, il servo tuo *nunc dimitte*.

CCLXXXIV

O virgo mater Dei umile e pia
Del peccatore refugio e speranza,
Se mai fosti benigna a prece, or sia
A me indegno, e mostra tua possanza,
Non risguardando a la mia vita ria,
Prodigo nel peccar, pien d'arroganza:
Or con la mente ho letto il mio processo
De la mia vita, e conosco me stesso.

CCLXXXV

E chiaro veggo avere offeso tanto
Il tuo dolce figliuol: ch'i' non son degno
Di grazia alcuna; o per quel sangue santo
Ed innocente che sparse sul legno,
Col cuor ti priego, e con sospiri e pianto,
Che tu non abbi la mia prece a sdegno,
Ma per la tua pietà, ch'ogn'altra eccede,
Perdoni a me, e mostri tua mercede.

CCLXXXVI

Deh, volgi al tuo figliuol pietosi gli occhi
E pregalo per tuo, non per mio amore,
Che mi perdoni, e priego t'inginocchi
Davanti a lui per questo peccatore,
Se voi che la sua grazia in me trabocchi,
E trarmi d'esto labirinto fore:
Io te ne priego; i'mi ti raccomando:
Tu mi puoi trar di contumace e bando.

CCLXXXVII

Per tutte l'allegrezze, e pe' dolori,
Maria, che ricevesti in questa vita,
Ti priego, e sì per tutti i novi cori
Del ciel, dove tu se' tanto gradita,
Che al tuo figliol, ch'è signor de' signori,
Per me supplichi, e spero che esaudita,
Sarai: io non so più che mi ti dire,
In manus tuas non mi lasciar perire.

CCLXXXVIII

Febo già s'era ascoso di tre ore,
E l'aere serena fatta bruna
Era, e le stelle con loro splendore
Si vedean lampeggiante andare alcuna:
Fior, fronde, erbe, ombre da l'umido umore
Eran bagnate, nè lucea la luna
A lo emisperio nostro, ma vicina
Era, quando giugneva Brunaspina

CCLXXXIX

A la prigione, e quella disserrava
Per trar l'amante suo di labirinto,
E come a Sinefido s'appressava
Con lume, il vide impallidito e vinto
Da tanta doglia, che più non parlava,
E poco men che fuor lo spirto ha spinto,
Sì pel fervor di sua lunga olocasta,
E del morir l'affanno che 'l contrasta..

Digitized by Google

ccxc

Giugneva Brunaspina a lui ridendo,
Ma vedutol di poi in tanta angoscia
Cangiossi tutta, e diceva piangendo:
O signor mio, e con le man si croscia
Nel volto, e sè medesma riprendendo
Faceva giù pel suo petto una stroscia
Di lagrime, e 'n un punto suda e ghiaccia:
Così piangendo Sinefido abbraccia.

ccxci

Oimè, signor mio, tu non rispondi
A la tua fedel serva Brunaspina?
Deh non temere, oimè tu mi confondi,
Ma spera avanti che sia domattina
Che noi siamo a cammin lieti e giocondi,
Con l'armadura, e daremla a la chiaa;
Revoca e sveglia i tuo' smarriti spirti
E 'ntendi e gusta ciò ch' i' vengo a dirti.

ccxcii

Veduto Sinefido il tener pianto,
E inteso dir dell' arme e del cammino,
Riprese cuore, e riebbesi alquanto,
E' sensi ritornorno in lor dimino;
E Brunaspina lo disciolse intanto
E diegli un bacio, e faceva un risino,
Dicendo: Dimmi che ti par da fare,
Vo'tu ch' io t' armi, o facciti isquartare?

ccxciii

Ah sempliciotto, credevi tu ch' io
Fussi tanto crudele o tanto istolta?
Isquarterei in prima il padre mio
E la mia madre, ancor che sia sepolta
Con le mie proprie mani, e del mio Dio
Per tuo amore sare' de la fè vôlta
Prima che sofferir che tu morissi;
Ma feci perchè il tratto riuscissi.

ccxciv

Veduto il padre mio disposto al tutto
Oggi di farti ad un balcone appendere,
Io per salvarti ed averti redutto
In libertà, non per volerti offendere,
Simulando, facendo sì gran lutto,
Nè altro modo a voleti difendere
Possibile era, e qui ogni arte e ingegno
Adoperai, e mi riuscì il disegno.

ccxcv

Or son venuta con la ragion fatta
Per trarti, e per uscir teco d' affanni;
I' voglio armarti, e per una via piatta
D' una caverna uscirem senza danni.
Dica chi vuol che traditrice o matta
I' sia, che 'l padre mio tradisca e inganni:
Non che ingannarlo, io gli darei la morte,
Ma così ce n' andrem per le più corte.

ccxcvi

Pareva a Sinefido un' ora mille,
E rispose a la dama: Che aspetti?
Deh non mi far al testo altre postille;
Finchè l' arme non ho par ch' io suspetti.
Ella raculle, e lui armato, Achille
Esser gli par, nè sente più difetti.
Anco diceva di pigliar la Rocca:
E lei rispose non me n' aprir bocca.

ccxcvii

Tu non sa' bene ancor questa fortezza
Come e' l' è fatta, e quanto e' l' è copiosa
D' uomini dentro: ella sare' mattezza
A voler camminar per la sassosa,
Potendo ir per la piana con dolcezza,
E gir per la montata scropolosa;
Anco vorrei per esser più sicura
Che tu guernisti me d' un' armadura;

ccxcviii

La qual fu del mio zio, che 'l tuo fratello
L' aveva indosso poi, quando fu morto
A una fonte qua fuor del castello,
A tradimento, e fugli fatto torto,
E disse quando e come il vecchio fello
L' arme e 'l cavallo a Carpisante ha pôrto.
Sinefido per doglia un mugghio getta
Giurando a suo poter farne vendetta.

ccxcix

E così detto Brunaspina corse
Per l' armadura, ed un doppiero accende,
E Sinefido senza stare in forse
Armolla presto e poi la spada prende,
E quella sfoderoe, e lei gli scorse
La via innanzi e ne la tomba iscende,
Ed era appunto quando in quella entrorno
Du' ore o poco manco avanti il giorno.

ccc

Tremava Brunaspina di paura
Per la caverna, ed arrilento andava
Avante, non pareva esser sicura
E 'ndrieto del suo padre dubitava,
E anco l' impediva l' armadura:
Pur Sinefido la sollecitava,
E fin che non si vede a la campagna
Gli pare essere un tordo ne la ragna.

ccci

Aveva Febo già distesi i raggi
Per tutto l' universo in ogni calle,
Ne' dimestici luochi, e ne' selvaggi
E piani pieni, e l' alte ville, e valle,
Quando finiron gli occulti viaggi
Che de la tomba traevan le spalle,
Che ne fu Sinefido lieto tanto,
Che dir non si potrebbe in nessun canto.

ccciі

Pur Sinefido con parole pronte
La confortava a buona pazienza;
Così pedestri discendendo il monte
Gli disse Brunaspina: Abbi avvertenza,
Ch' io ho veduto il vecchio a quella fonte,
Guarda che non ti faccì violenza
Con l' oppio, l' assassin traditor fello,
Come fe' a Ciriffo tuo fratello.

ccciii

Rispose Sinefido: Se m' aspetta,
Com' io vi giungo, gli darò la manza
Tal che farò di Giriffo vendetta,
Vedrai senza operar qui brando, o lanza.
Il vecchio gli ha veduti, e la civetta
Faceva, e mentre fiutava una aranza
Andando in qua e in là sotto il fraseato,
Credendo aver pur costor impaniato,

Digitized by Google

cccIV

Eccoti intanto costoro accostare
Presso a la fonte, che non v' era il fante.
Il vecchio salit' era a salutare
Questi, de' passi più di venti avante,
Dicendo a la fraschera da 'nfrescare
La bocca, el becco, ed evvi attinti intante,
Guastar de vin de tanto non attinto,
Che 'l mastro non ne mostra quanto el quinto.

cccV

Giunti costoro a la fonte, s' accosta
Brunaspina, ch' è stanca, e quivi siede.
Il vecchio che vuol dire a quella posta
Col vino in man, Sinefido richiede,
E lui col guanto una sorba gli apposta,
In su l' orecchio e lassal posto al piede
Morto, che non battè senso nè polso,
E fu guarito e del tristo e del bolso.

cccVI

Poi le vasella de l' oppio fracassa,
Che pareno trebbian da san Giovanni,
Ed anco del vermiglio per chi passa,
E tondo, e brusco, perchè meglio appanni.
Serbossi un pan, che trovò in una cassa;
Ogni altra cosa par che assaccomanni,
Perch' altri non rimanga preso all' esca;
Poi feron culezion con l' acqua fresca.

cccVII

E ridendo diceva a la fanciulla:
Guarda se l' oste ha spacciato ogni cosa,
Non gli è rimasto in bottega più nulla,
E lui ch' è stanco vedi or si riposa;
E così motteggiando si trastulla
Con Brunaspina che pare una rosa,
E perchè l' armadura la molesta
S' aveva tratto il suo elmo di testa.

cccVIII

Non avendo d' altrui dubitazione,
Sinefido si volle disarmare,
Perchè la notte armandosi in prigione,
Non gli seppe ella bene l' arme assettare,
E disarmato il possente barone,
Anch' ella volle il simigliante fare,
E così riposandosi a la fonte
Del preterito assai cose ebbon conte.

cccIX

In fra le quali lui gli dette a 'ntendere
Da l' origine sua infino allora,
E donde, e come, e si li fe' comprendere,
Il proprio nome, e come Cristo adora,
E la fede si gli ebbe a distendere,
Tanto che lei se ne 'nfiamma e innamora,
E co' santi dottor si scandalezza,
Tanto che finalmente e' la battezza.

cccX

Dappoi essendo batteggiata questa,
Sinefido ridendo usoe di dire
Che la cresima ancora a far vi resta
Che vuol compire il giuoco, e poi dormire
Un sonnellino, e lei si resti desta
Per guardia ch' altri ne gli abbia assallire
Ed acconciolla, e lei fe' 'l suo dovuto,
Tanto che fu il battesimo compiuto.

cccXI

E dato fine Sinefido all' opra
A uno prezzo a dormir si fu posto,
E Brunaspina a la fonte di sopra
Alquanto salse per veder più scosto,
Che qualche fusta, o legno non si scopra
O se 'ntorno ne fosse alcun riposto,
Come è usanza spesso del corsale,
Ma lei n' indovinò il futuro male.

cccXII

Or lasciam Brunaspina a rasciugarsi
La chioma che bagnossi poco avante,
E Sinefido al fresco riposarsi,
E ritorniamo un poco a Carpisante,
Che molto cominciò maravigliarsi
Sendo già terza, e non veder sembiante
Nessun che s' ordinasse la giustizia:
Di fatto immaginossi la tristizia.

cccXIII

Ed a la zambra subito fu ito
Di Brunaspina, e non ve la trovando
D' ammirazion rimaneva stupito
E per la Rocca ne mandò cercando,
E lui a la prigione sbigottito
Andonne a furia: e l' uscio rimirando,
Videlo aperto, e dentro a quello e' panni
De la figliuola, e conobbe suo' inganni.

cccXIV

E con le man si percosse la faccia
Chiamando la figliuola sua puttana,
E poi co' denti quella gonna straccia
Contesta d' oro e seta soriana,
Col brando in man: poi mugghiando si caccia
Correndo per la tomba oscura e strana,
Per ammazzar la figlia sua solenne,
E corse un pezzo, e pur poi si ritenne,

cccXV

Dicendo: E si vorre' torre una sferza
E la mia figlia mi dessi un cavallo
Perch' io imparassi meglio, e gli è già terza
E debbo pur pensar ch' io corro in fallo,
E Sinefido col suo brando ischerza
S' egli è tra mille che voglin pigliallo,
Si che a seguirlo la mia mente è sciocca,
E ritornossi in dietro ne la Rocca.

cccXVI

Su a la parte esima a furor salse,
Dolendosi del fallo suo commesso,
A petizion de le lagrime false
De la sua figlia, ch' era ancor li presso,
Non lo stimando, che fu quel che valse,
Per lei, che si sarebbe punto messo
A seguitarla con armata scorta,
E forse che sarebbe o presa o morta.

cccXVII

Guardando pel paese a villa a villa
Non vi scorge nessun con armadura,
E stolto al tutto di dover seguilla
Diceva vada a la mala ventura,
E cominciò piangendo a maladilla
Che pareva una cosa atroce e scura,
Ma prima maladisse l' ora e 'l punto
Che con la madre sua si fu congiunto.

CCCXVIII

Sia maladetto quando i l' acquistai,
Sia maladetto l' ora che nascesti,
Sia maladetto chi ti attese mai,
Sia maladetto il latte che avesti,
Sia maladetto i giorni che tu hai,
Sia maladetto il di che ritta istesti,
Sia maladetto il primo di ch' andasti,
Sia maladetto il di che tu parlasti.

CCCXIX

Maladetto sia il ben ch' io t' ho voluto,
Maladetto sia 'l tempo de tuo' anni,
Maladetto sia il ben che t' ho auto,
Maladetto sia il corpo, e l' alma, i panni,
Maladetto sia il tuo parlare astuto,
Maladetto sia il tuo pianto e gl' inganni,
Maladetto sia il tuo sfrenato ardire,
Maladetto sia il vivere e 'l morire.

CCCXX

Venga sopra di te l' ira di Giove,
Vengan sopra di te l'infernal furie,
Venga sopra di te folgore e piove,
Venga sopra di te le triste augurie,
Venga sopra di te lenti, che prove,
Degli Dei, si che spengan tue lussurie,
E trasformin le tue fattezze pronte,
Quale Io in vacca, o qual Biblide in fonte.

CCCXXI

O quale fu Mirra che in alber restoe,
O qual fu Dafne in lauro discorsa,
O qual fu Aciroe che si mutoe,
O qual fu Ciane in acqua, e tanto è corsa,
O qual fu Atamante che 'npazzoe:
Cosi postu impazzare pria che iscorsa
Più giorni sia, e tu, e lui diventi
Come già Cadmo e la moglie serpenti.

CCCXXII

O qual le donne di Sidonia in sassi,
O qual feron le figlie di Pireo,
O qual la ninfa di Cerere fassi;
Quercia, che Erisitton poi la rompeo,
O qual Giason Medea lui ti lasciassi,
O qual lasciae Arianna Teseo;
E la tua lingua di menzogne piena
Ti tagli qual Tereo già a Filomena.

CCCXXIII

O sia la fine tua qual di Semele,
O di Medusa, sendomi si cruda,
O scellerata, a me tanto crudele,
O falsa, o traditrice più che Giuda
E avevi il tosco in mano, e in bocca il mele;
Aprisi il centro, e dentro a sè ti chiuda,
O sia la fine tua per mio ristoro
Qual fu di Tisbe a la fonte del moro.

CCCXXIV

E maladetto sia per te Marone,
Apollino, Trivigante, e Belzebù,
Per te rimaladetto sia Plutone,
Anco Minosso, e quanti n' è la giù,
E venga or qui d' Acheronte Chirone
Per l' alma mia che viver non vu' più.
E così detto impicossi ad un merlo
Di fuor, si che ciascun potea vederlo.

CCCXXV

Lasciam costui colassù, che gambetta
A più potere, e dà de' calci al vento,
E ritorniamo a la fontana detta
Dov' io lasciai Sinefido contento,
E Brunaspina posta a la veletta;
Ma presto le diè il sonno impedimento
Pel sol che risplendea de la marina
Ne gli occhi, adormentossi Brunaspina.

CCCXXVI

Ed anco pel disagio de la notte,
Si del cammino, e 'l non aver dormito.
In questo giunse un corsaro a le grotte
Con una nave, e sorse e scese al lito
Per empir d' acqua dolce qualche botte
De la fontana, e sendo alcun salito
Appresso a quella, vedevano scorto
Quelle armadure, e 'l vecchio in terra morto.

CCCXXVII

De la qual cosa n' ebbon maraviglia,
Ma non però si fur ispaventati;
Chi spoglia il vecchio, e chi quell' arme piglia
Si come per costume hanno i pirati;
Mentre girando d' intorno le ciglia
Se vedessin nessuno, un pare che guati
Là dove dorme Sinefido al rezzo
E visto, l' ebbon tutti messo in mezzo.

CCCXXVIII

Ch' era supin su d' un pancon posato,
E gli gittorno addosso una schiavina,
E in quella in alto l' ebbono e legato;
Pensava lui che fusse Brunaspina,
E tace, nè dal sonno s' è svegliato,
Così ne fu portato a la marina
Di peso come un cerro, e messo in nave,
E serrato de piedi in dire un'Ave.

CCCXXIX

Così in un balen colta la rosa,
E l' arme, e l' acqua a la nave condotta,
E tolto a dir, che non era marosa.
Sinefido destandosi borbotta
Vedendo dove e come si riposa:
Ringraziava Gesù pur per allotta
Seco dicendo ancora: E meglio questo
Che il carcere, o sospeso ad un capresto.

CCCXXX

Pur nondimanco non gli parea giuoco
E seco si dolea de la fortuna
Che lo balestra d' uno in altro luoco
Più rigida di lui che d' alma alcuna;
Così di giorno in giorno a poco a poco
A l' acqua, al vento, al sole, ed a la luna
Dimesticossi sopra a la marina
Lasciamlo andar; torniamo a Brunaspina.

CCCXXXI

Qual si destoe mettendo un grande stridо
Ispaventata, e ripiena d' orrore
Bagnata di sudore, e come un sido
Ghiacciata, e in volto non avea colore,
E piangendo chiamava Sinefido
Che del petto parea l' uscisse il cuore,
Perchè sognando le parea vedere
Venir del mare un coccodrillo a bere

Digitized by Google

CCCXXXII

A quella fonte con certi serpenti
Ed in un tratto a Sinefido addosso
Che dorme, gli parea ciascun s' avventi
E in un istante averlo indi remosso,
Con esso in vèr la riva discendenti
Correndo, e per averlo ella riscosso
Fra 'l sonno s' era ritta, e mossa a correre,
Parendo a lei Sinefido soccorrere.

CCCXXXIII

Giunta a la fonte tutta ispaventata
Non vede Sinefido, e non v' è l' armi,
E visto intorno la fonte bagnata
Allor si fe' più gelida che i marmi
Pel gran dolore, e cadde istramazzata,
Qual proprio morta, come ragion parmi;
Poi si riebbe, e va pel bosco errando
Piangendo, Sinefido suo chiamando.

CCCXXXIV

Quando scendeva inverso la marina,
Quando saliva in su verso la tomba,
Poi per temenza la dava a la china;
Or qua, or là, e talvolta rimbomba
Eco, ed ignorando la meschina
Va drieto a quello, e poi ritorna a bomba,
E ricercando ogni cespuglio intorno
Andò piangendo insino a mezzo il giorno.

CCCXXXV

Nè manco assisa si sarebbe ancora,
Ma per l' affanno in tanta debolezza
Era venuta, che più in piede allora
Non si reggeva, e la candida trezza
Si straccia e morde, e di duol si divora
Nè più vita desia, e morte apprezza:
Al tutto disperata d' ogni fede,
Vol come Dido aver di sè mercede.

CCCXXXVI

Ma prima recitava in suo lamento
L' amor, la fede, i modi, e le parole
Ch' avea per Sinefido isparsi al vento
E tradito il suo padre e la sua prole,
Nè le valeva or dire: Io me ne pento,
Nè anco è certa se a ragion si duole
S' ella è tradita, o no dal suo amadore,
O se tradito è lui, e lei da Amore.

CCCXXXVII

E così in forse alquanto soprastette
Forte piangendo, e pur l' amante chiama:
Con la voce tremante il grido mette,
Dicendo: O 'ngrato contro di chi t' ama,
Quanto era per me meglio a le giubbette
Lasciarti andare, e non sarei sì grama;
Ma quel bendato arcier mi strinse il cuore,
Che non istrinse te pel mio dolore.

CCCXXXVIII

Può egli esser che tu non ti ricordi
Del beneficio, e che tu m'abbandoni?
Può egli esser che 'l cuor non ti rimordi,
E che tal fallo mai ti si perdoni?
Può egli esser, però che tu t' accordi
A tanta offesa, e qual fanno i ladroni
Mi lasci e te ne porti le mie spoglie?
Così chi serve a l' ingrato gl' incoglie.

CCCXXXIX

Se pur tu mi volevi abbandonare,
Almanco mi dovevi tor la vita
Ricevuto il battesimo, e salvare
Facevi l' alma, quale ora sbandita
Del regno fia, ove sperava andare
E nel fetido centro seppellita
Sarà per te, ingrato, e crudo amante,
Colpa d'Amor che ve ne induce tante.

CCCXL

O disleale Amore, anco omicida,
Quanti son suti già che t' han creduto
Come per l' universo il volgo grida:
Quante alme son per te discese a Pluto,
Tu pur tradisci chi di te si fida.
È questo il premio, o il guiderdon dovuto
Ch' io merito da te, o traditore,
Del mio servirti, e con tanto fervore?

CCCXLI

Non vedi tu, o cieco Amore ingrato,
Che per non ribellarmi da tua gregge,
La fede, e 'l padre, e 'l mio regno ho lasciato
E l' alma soggiogata a nuova legge,
Nè spero più del mio pristino stato;
Or conosch' io in me quel che si legge
Che tu se' un dolore intollerabile,
Nè mai in tua promesse suto stabile.

CCCXLII

O faretrato arcier, quanto divaro,
È dal principio tuo, al mezzo, al fine!
Quanto ritorna il tuo dolce in amaro!
Quanto sono empie di tosco tua spine!
O misera che tardi imprendo, e imparo
A le mie spese con l' altre meschine
Che son descritte, e se ne legge e canta
Ch' hanno riso il principio, e la fin pianta!

CCCXLIII

Non fue già a te soggetta Venere,
Ch' ardeva tanto de l' amor d' Adone?
Non fu per tua cagion redutta in cenere
Semele, e sì gelosa fu Giunone?
Non si buttaron giù le membra tenere
D' Ero da l' alta torre in sul sabbione?
Non fusti tu cagion con tua faville
Col laccio al collo s' uccidesse Fille?

CCCXLIV

Non s' uccise Cornelia per Pompeo
Perchè l' amava di soperchio amore?
Or non discese al regno Stigio Orfeo
Credendo trarne Euridice fuore?
Non vi discese anco Ercole e Teseo?
Chi v' indusse costoro? il tuo ardore!
Chi fu cagion Laodamia perisse
Acciò Protesilao così seguisse?

CCCXLV

Chi fu cagion che la regina Dido
Così miseramente a morte vada?
Chi fu cagion del doloroso stridо
Di Tisbe quando fu sopra a la spada?
Chi fu cagion ch' Oloferne nel nido
Da Giuditta fu morto stando a bada?
Chi è suta cagion di tanti e tante
Se non tu ch' a l' inferno sono istante?

Digitized by Google

CCCXLVI

Non è da farsi maraviglia ponto
Che tu tradisca una vil feminella,
Perchè altri con l'arco al varco hai gionto,
O maggior fatto di me meschinella.
Io ho letto di Giove, e'nteso a ponto
Come pel vampo de la tua fiamella
Discese in terra, e giacque con Alemena,
E innanzi al carro è cinto in tua catena.

CCCXLVII

Se Giove, Marte, Mercurio ed Apollo
Aristotil, Virgilio e Salomone
Ti fur soggetti e sommisero il collo
A l'aspro giogo, e quel crudo Nerone,
Deh perchè pur di lagrime mi immollo,
E Cesare, e Lisandro, anche Sansone,
Ed Ercole, e Giason, e 'l forte Achille,
E Pluto: ... a che fo io tante postille ..?

CCCXLVIII

E così detto richiama l' amante
Forte, e piangendo diceva parole
Ch' arien fatto scoppiare uno adamante,
E per pietà fermar la luna e 'l sole.
Poi si ravvede, e chiamasi ignorante,
Nè più d'amante, nè d' Amor si dole,
Ma di sè stessa, e il bel volto si graffia,
E di lagrime e sangue il petto anaffia.

CCCXLIX

Dicendo: O Brunaspina isventurata
O disleale al tuo caro amadore,
O pigra! non mi sendo addormentata
Non sare' conceputo tale errore.
O traditrice, quanto sono ingrata
Dolendomi di lui, e si d'Amore:
Amor mi dette favore ed aiuto
Giusta sua possa, ed io me l' ho perduto.

CCCL

O signor mio, che sotto la mia fede
Sicuro ti credevi riposarti,
E per mia negligenza chiar si vede
Che rapito mi se', nè so in qual parti:
Dunque io non debbo aver di me mercede,
Nessuna, e voglio al tutto vendicarti,
Benchè la vita mia sia picciol prezzo
A rincontro d' un uom di tanto prezzo.

CCCLI

E per non far cotal vendetta occulta
Iscrisse col coltello sua epigramma
A lato al fonte in una pietra isculta
In greco, e come Amor la 'ncende e infiamma,
Perchè, e quello che 'nfin ne resulta
Al miser corpo, e l' alma in maggior fiamma
Errando se ne fugge in Malebolge
Come dal corpo suo indi si svolge.

CCCLII

E l'anno, e il mese, e il giorno e l'ora appunto
Distingue, quando di vita si priva
E fatto ch'ebbe ne la pietra il sunto
Si rivolse piangendo inver la riva,
Dicendo: Sinefido ecco egli è giunto
Il punto che Amor vol ch'io più non viva;
Lieta e contenta sarei morta teco,
E senza te a disperar m' arreco.

CCCLIII

Nè altro disse, e quel coltello istrinse
E la punta fermava in su la canna
Sopra del fronte, e con tal furia il pinse,
Che pel traverso vel misse una spanna
E tutta l' acqua del suo sangue tinse,
Così anteide il corpo, e l' alma danna:
E mentre ancor che l' era semiviva
Un de la terra a caso compariva.

CCCLIV

Sentendo ne la fonte il mormorio
Immediate correva a la sponda,
E visto il caso tanto atroce e rio,
Macon chiamava, e di lagrime abbonda,
La man porgendo al corpo che morio
Nel trarlo fuori, e acque e sangue gronda
Nè può tal morte in sè capace ammettere,
Se non che vide e lesse quelle lettere.

CCCLV

Così fu noto la grande isciagura
Di questa miserabile meschina,
E sotto la epigramma sepoltura
Dato le fu, e la fonte di Spina
Dipoi si disse, ed anco il nome dura
Per memoria di detta Brunaspina,
E molti naviganti ancor che arrivono
Per l'acqua al fonte la epigramma iscrivono.

CCCLVI

Ora mi par dovuto di lasciare
Costei sepolta, finiti i suoi giorni,
Perchè a Ciriffo mio vo' ritornare
Ch' ha ricevuti tanti ischerni, e scorni
Da la fortuna, e per ultimo è in mare
Per forza si che gli è dover ch' io torni
A lui con l' opra per trarlo di nave,
E Sinefido fia proprio la chiave.

CCCLVII

Però non si può dar retto giudizio
Di cosa alcuna ch' esser dee futura,
Perchè non è nessun che n' abbi indizio
Salvo che il Creator de la natura;
Ma noi ignoti repatiam supplizio
Quel ch'è nostra salute per ventura,
E questo avvien per aver poca fede
In Dio che ab eterno il tutto vede.

CCCLVIII

Nè senza il suo voler una sol fronde
Si voglie, nè da l' albero non cade:
Or se Ciriffo è stato sopra a l' onde
Più tempo in fra cottanta ansietade,
E Sinefido altresì si confonde
Di dolor sendo, in tal calamitade,
E qualunque molestia egli hanno avuto,
E stato sue dal cielo antiveduto

CCCLIX

Per trasferirgli a maggior pregio e fama,
E per salvar la fede e il proprio regno,
E combatter per altro che per dama,
Che 'l cielo ha mostro lor d'averlo a sdegno;
E a Parigi la istoria gli chiama,
Perchè s'è fatto in Tunisi disegno
Di torre al re Luigi la corona,
E sommerger la stirpe di Narbona.

Digitized by Google

CCCLX

Perchè di lor ne la cristianitade
Non era indizio più, nè alcun sentore
Di vita o morte, nè in quali contrade
Nessun si fusse, previde il Signore
Di separargli con avversitade,
Ed in parte punire il loro errore
Del tempo perso, sì come si vede,
Senza alcun frutto per la santa fede.

CCCLXI

Nè altro modo facil quanto questo
Era per trargli di que' regni strani,
Per riducergli insieme salvi e presto
Sendo in paesi pur molto lontani;
Ed anco par che 'l tempo sia onesto
Che Sinefido i suoi figli sovrani
Ritruovi, e la sua sposa Alcandrina,
Che rimase con essi a Costantina.

CCCLXII

Adunque può ciascun chiaro comprendere
Che il signor fa ogni cosa a buon fine:
La rota gira, e fa salire, e scendere
Come di sopra e' dato per destine.
Or qui più oltre non mi voglio stendere
Per ritornare in fra l' onde marine
A l' una e l' altra nave de' corsari,
Che tengon presi i campion singolari.

CCCLXIII

La nave ove è Ciriffo a cinque remi
Era, da far per tutto a calci e a morsi,
D'uomin copiosa, che ne' casi estremi
Parean proprio leoni, draghi ed orsi.
Dove era Sinefido, ignun che temi
Non v' era, e per fortuna son trascorsi
In alto mare, ed eran sotto vento
Che ritrar non si ponno a salvamento.

CCCLXIV

E di tre remi questa nave è detta,
E 'l padron d' essa si dice Caviglia,
Che fu signor di certe castelletta
Tra i confin di Granata e di Castiglia,
Il padron di Ciriffo, e di sua setta
Era uom bestiale, e crudo a maraviglia
Per soprannome chiamato la Biscia,
Che col suo legno tutti i mari istriscia.

CCCLXV

Or per ventura avea dato la caccia
Ad una certa nave di Provenza,
E quivi abbandonato avea la traccia
Che pure avea di furtuna temenza,
E rivolgendo in un tratto la faccia
La nave di Caviglia a la presenza
Ebbe veduta, e come essa volteggia
Parve il terzuol che vedessi la cieggia.

CCCLXVI

E da presumer è che sia accanito
Per quella nave che innanzi gli fugge,
Sì che in un tratto ebbe preso partito
Di dare addosso a quella, e se ne stugge,
Ed a la volta sua presto fu ito
Col vento in poppa, e come va ne rugge:
La nave di Caviglia pur de l' orza
Per rimontare a vento facea forza.

CCCLXVII

Ma non potette, benchè ognun s' aima
Parea la nave di Biscia un falcone
Quando si cala giù d' una collina
Drieto a la starna, o altra uccellagione.
Così adunque volando cammina
E tra prova, e mezz' albero gli pone,
E con gli spron fin dentro al corpo passa
E tutta la posticcia gli fraccassa.

CCCLXVIII

Come ha investito sopra, i ganci getta
Sparando molte bocche di bombarde,
E così l' una a l' altra con gran fretta
Chi scarica balestre, e chi spingarde,
E dardi che ciascun parea saetta
Con fuoco lavorato, che sempre arde,
Con la balestra traean passatoi
Con zolfi lavorati ch' ardean poi.

CCCLXIX

E l' una e l' altra nave da la gaggia
Pareva proprio che sassi piovessino,
Con pal di fer, che qualunque assaggia
Un di que' colpi, par che poi si stessino,
Biscia discioise la ciurma selvaggia
Dicendo: Or se quella nave avessino
Tutti gl' infrancherebbe, e del guadagno
Sarebbe loro un ottimo compagno.

CCCLXX

Anco Caviglia non pareva muto
Ma per la nave va quale un serpente
Soffiando, e dando ove bisogna aiuto,
Or qua or là confortando sua gente,
E combattendo il Povero Avveduto
In sul castel di poppa destramente
Montò, e dardi, pali, fuochi, e sassi
Traeva agli adversarii suo' più bassi.

CCCLXXI

Per modo tal che mezza, o più la banda
Da quella parte abbandonata fue.
Ciriffo perchè il suo valor si spanda
Sendo le navi intrigate amendue
Un lacio prese, e quasi aranda aranda
Saltoe che presso che non andò giue;
Pur destramente ad un cavo s' attenne
E così ne la nave avversa venne.

CCCLXXII

E in quella sendo, e fermo al battiporto,
Una rotella prese, e una alicetta
Aveva in mano il cavalier accorto,
E non ti dico se taglia ed affetta,
Ch' ad ogni colpo ne poneva un morto,
Così di man in man te gli rassetta;
Ma sopra a lui piovevan sassi e fuochi,
Calcina, ed oglio, perchè lui si cuochi.

CCCLXXIII

Biscia gridava: Ahi brutta canaglia,
Date soccorso al franco marinaio.
Così dicendo, un altro se ne scaglia
Drieto a Ciriffo, e dopo a quello un paio.
Così l' un dopo l' altro si travaglia,
E 'l decimo non fu anco il sezzaio,
E mentre che ne saltan tuttavia,
Ciriffo combatteva la corsia.

Digitized by Google

CCCLXXIV

Parte de' suo' combattevan la prua,
Parte facevan la banda sgombrare,
Perchè possa montar la gente sua
De l'altra nave, e quella superare.
La crudel guerra che fanno amendua
Le nave insieme, non si può narrare:
Ciriffo era tutto unto, arsiccio e tinto,
Che si brutto non è il diavol dipinto.

CCCLXXV

E s'avea messa una rubalda in testa
E 'ndosso una panziera rugginosa,
Che se non fusse suta quella e questa,
Mancava il giorno sua virtù famosa;
E pure ancor la battaglia non resta,
Benchè da prua è perduto ogni cosa:
Caviglia per corsia più coffanetti
Di triboli di ferro par che getti.

CCCLXXVI

Per impedir qualunque corre o salti
Con quelle punte rigide e crudele;
Ma presto la corsia par che si smalti
Pel gran gittar de la gente infedele,
De' sassi, e dardi, che veniano d'alti,
E cavi, e taglie, e pezzi de le vele,
Che ne venivan a brandegli e strufoli,
Ardendo giù, e par che 'l fuoco zufoli.

CCCLXXVII

Ciriffo che volea vincer la ponga
Avendo insino a mezzo albero presa
La nave, e per veder quanto era longa
Verso la poppa rivolse ogni offesa;
Ma prima suderà che lui vi gionga
Tanto faceva quel castel difesa,
E in coverta la ciurma, e i compagnoni
Con remi, accette, e mannaie, e bastoni.

CCCLXXVIII

Or chi vedesse in cosi breve spazio
Tra morti e vivi tanta moltitudine,
Si farà maraviglia, e che a lo strazio
Fussin come eran con improntitudine.
Ciriffo innanzi a tutti, Coele Orazio
Parea sul ponte per similitudine;
Con quella accetta in man ch'io dissi dianzi
A poco a poco si faceva innanzi.

CCCLXXIX

Quella ciurma parea propri demoni,
E la nave pareva Vulganello;
Per disperati, e per difensioni
Avevan tratti i remi di frenello,
E quegli attraversati per cagioni
Di non perder la poppa col castello,
Sperando, mentre che v'era del verde,
E 'l legno ardendo si fraccassa e perde.

CCCLXXX

Era in sull'ora quasi del mangiare
Quando si furno a la zuffa ridotti,
E combattendo appresso al foculare
Quivi eran varnicati, e calderotti,
E padellin come s'usano in mare,
Dove si bolle e cuocono i lor cotti:
Così bollendo la ciurma gli scagliano
Contra a nimici, e tutti gli sbaragliano.

CCCLXXXI

Chi scaglia riondelle, e chi barili,
Chi banchi, o balestriere, o remi, o scarmi
Per non parer nè endardi, nè vili,
Non avendo difesa con altr'armi.
Biscia ch'era uso a scaligiar navili,
Era disceso in questa nave, e parmi
Che sia ito con più sotto coperta
Per mandarne il bottino intanto a l'erta.

CCCLXXXII

Sinefido ch'avea l'occhio al pennello,
Veduto che 'l padron de l'altra nave
N'era disceso, saltoe del castello
Sopra di quella, come uccel soave:
Seco dicendo: O Biscia meschinello
I'credo che 'l tornar ti sarà grave
Se tu non voli; ed anco tu volassi
Non credo il legno più padroneggiassi.

CCCLXXXIII

Nè prima fu Sinefido saltato,
Che Caviglia il castello ebbe perduto,
Ch'era con lui al combattere stato.
Ciriffo ch'era presso a lui venuto
Tal colpo con l'accetta gli ebbe dato
Ch'e' balzò in marè, e più non fu veduto,
E gli altri si voleano a punto arrendere
Per iscampare, nè più ardian contendere.

CCCLXXXIV

E la misera nave, che diserta
Fu quando l'altra con essa si intoppa,
Nel corpo, s'era fessa tutta e aperta
Si che n'uscia e la pece, e la stoppa;
Non sendo in questo la brigata sperta,
Il legno a suo voler de l'acqua poppa,
E quando n'ebbe pieno il corpo e 'l seno
Tuffossi sotto in manco d'un baleno.

CCCLXXXV

Ciriffo appunto per la sua ventura
In cima del castello era salito
Sopra la poppa, e visto la sciagura
Chiamò Gesù, e prese per partito
Saltar dove la stanza è più sicura,
E ritornò nel legno onde era uscito.
Adunque Biscia mi par che li lasci
E rimansi sott'acqua a fare i fasci.

CCCLXXXVI

Que' ch'eran vivi rimasi disopra
Notando s'appicavan come pecchie
A' remi e casse, pur che se ne scopra
O ad altre masserie nuove o vecchie:
Ciascun per non morir lo 'ngegno adopra
E vanno in giù e in su come le secchie:
Pur tutti alfin si rimanevan sotto,
Così si paga de' corsar lo scotto.

CCCLXXXVII

Lasciam costor a' pesci in la marina,
E nel legno torniam che fu di Biscia
A Sinefido, che un remo sciorina
Tra quella ciurma, e in modo gli scudiscia,
Ch'è buon per chi può trovar la sentina,
E per paura v'è chi si scompiscia,
E combattendo Sinefido intese
Ciriffo, e vide il gran salto che prese,

Digitized by Google

CCCLXXXVIII

E maraviglia fessi avendo inteso
Speditamente il suon de la sua voce,
E presto ha iuver di lui il cammin preso
Per ispiar chi è quel sì feroce,
Non già con volontà d'averlo offeso
Se lui foss'uom ch'adorasse la croce.
Sendo da presso ciascuno s'affronta
Per dare, e l'un con l'altro gli occhi iconta.

CCCLXXXIX

E così l'uno e l'altro in uno stante
Rattiene il colpo suo ch'era tra via,
Ciriffo disse: Boscaino aitante
E Sinefido marinaio dicia,
Deh, dimmi, se t'aiuti Trevigante,
Di che provincia, o qual genalogia
Tu se', e nel parlar riconosciuto
Ebbe Ciriffo il Povero Avveduto.

CCCXC

E disse di Romana stirpe, e Greco,
Ma nacqui come il lupo giù nel bosco,
Dove la madre mia mi portò seco
A partorir nel bel paese Tosco.
E Sinefido allor: S'io non son ceco,
Tu mi par pur, tu se', s'io non son fosco.
Così dicendo, mentre affigurollo
Ciriffo ride, e scagliasigli al collo.

CCCXCI

E per la tenerezza lagrimando
Nessun poteva parola spedire,
E 'n bocca, e 'n fronte l'un l'altro basciando,
Chè d'allegrezza si credean morire;
Così ridendo e mentre sospirando,
Ciriffo prima così cominciò a dire:
O Sinefido mio, come se' tue
Condotto qui? de la Rocca che fue!

CCCXCII

Mal, disse Sinefido, ed anco peggio
Per esser fu, che presso io non rimasi
In quella morta, ma poi ch'io ti veggio
Qui salvo, non mi duol gli avversi casi
Occorsi; e tu come per tal pileggio
Se' arrivato: dimmelo che quasi
La mente mia come d'un sogno dubita
Incerta de la cosa così subita.

CCCXCIII

Disse Ciriffo: I'mi trovai dormendo
In mare, e so ch'i' m'ero addormentato
A la fonte del bosco: io non intendo
Questo fatto in che modo e'si sia andato.
La cosa è qui, a Dio grazie ne rendo,
Poichè son franco e te ho ritrovato,
Che sua benignità ogn'or ci mostra;
Or procacciam che la nave sia nostra.

CCCXCIV

E così detto a la ciurma voltati
Per dare a tutti l'ultima vivanda,
E quegli in uno stante inginocchiati
Si furno, e ciaschedun si raccomanda,
E tutti per ischiavi si son dati.
Ciriffo e Sinefido allor comanda
Che al più prossimo porto gli ponessino,
E poi il legno libero s'avessino.

CCCXCV

Inteso il patto parve che impazziassino
Per allegrezza, e chi salta e chi tombola.
Ciriffo perchè que' si rassettassino
A' luoghi lor con un remo gli tombola,
Perchè col legno a terra s'avviassino,
Sicchè la nave, qual per l'aere frombola
Volando, si vedeva l'onde fendere,
Nel porto di Cartagin per iscendere

CCCXCVI

In terra, perchè il porto era più presso
Là dove avean le navi combattuto,
Che nessun altro, e dirizzati ad esso
Ciriffo mentre e 'l Povero Avveduto,
Ciascun per dismontare in punto è messo
In modo che nessun riconosciuto
Esser non crede, e come galeotti
Iscalzi, e pochi panni tristi e rotti.

CCCXCVII

Una grossa catena ad armacollo,
La barba longa, e la chioma arruffata,
Ciascuno avendo un bastonaccio in collo,
La nave al porto si fu raccostata.
Quivi Ciriffo il legno che recollo
A tutti lo donava per sua rata,
Nè più a l'un ch'a l'altro fe' vantaggio;
Poi dismontorno, e presono il rivaggio.

CCCXCVIII

Disposti al tutto dove la ventura
O la fortuna vol di quindi andare,
Senza saper d'alcun sentier misura,
Pur che la via gli discosti dal mare
Per selve, e boschi montagne, e pianura;
Ma solo hanno temenza del mangiare
Perchè non truovan se non pome acigne,
E ne le selve non vi son le vigne.

CCCXCIX

Pur nondimen ciascun volea più tosto
Andar per boschi de l'erbe pascendo,
Ch'essere a la fortuna sottoposto
Del mare, ed ogni imbandigione avendo,
Lasciamgli un poco andar, ch'io son disposto
Tornare ad Alexandrina, che sentendo
Che in Tunisi gran gente s'assembrava
A' figli suo'in tal forma parlava,

CD

Un giorno sendo dopo pranzo a mensa
E ragionando d'una magna giostra
Che in Tunisi bandita è per l'offensa,
La quale Esdran di fare in Francia mostra,
Alexandrina i figli guarda, e pensa;
Poi con un gran sospir disse: La vostra
Età mi pare omai nel fior del verde,
Ed ignorando il suo valor, si perde.

CDI

Per non torre a nessun la sua ventura,
Qual credo fia ne l'armigere squadre,
Vo'palesar la vostra e mia sciagura,
E come qui condotta è vostra madre
Di strana parte, in vita atroce e oscura,
Come volse fortuna e il vostro padre.
Che mi lasciue e come, e in qual contrada
Recitò tutto, e palesoe la spada.

CDII

Dipoi soggiunse alfin de la novella
Tenendo ancor la bella spada in mano,
Che non montava il più franco uom in sella
Del padre loro, e come era cristiano.
Sidilagi crudel, veduta quella
Gliela rapiva con un volto strano:
Inteso dir che di cristiana gesta
Era disceso, le vol far la festa.

CDIII

Drusilla ch'era presente, si mette
In mezzo e grida, perchè non le desse;
Ma Sidilagi però non ristette
E trâsse il colpo, e colga a chi volesse,
E in su la testa a la meschina dette
Ch'a mezzo il petto la ricise e fesse.
Aleandrina di quel colpo accorta
Si fugge, e per paura è fatta ismorta.

CDIV

E Sidilagi per seguirla isferra
Il brando: ma sì presto Siliametto
Fu a pigliarlo, ed in tal modo l'afferra
In su le braccia, che a suo dispetto
Lo tenne un pezzo, e poi caddero in terra;
Ma tanto iscosse quel can maladetto
Che de le man de Siliametto isguizza
Col brando in mano, e subito si rizza,

CDV

Correndo, e seguitava Aleandrina
Che parea proprio un mastino arrabbiato,
E lei fuggendo verso la marina
Uno altissimo leccio ebbe trovato,
E di salirvi quanto può s'aina;
Ma quel fero demonio scatenato
La vide, e giunto a l'albero col brando
Feriva in quel per venirlo atterrando.

CDVI

E grida: Meretrice rinnegata,
I' ti darò ben giusto guidardone.
Mentre che taglia, una cervia è cacciata
Per la foresta da un fiero leone:
Come ella fu Sidilagi passata,
E lui col brando per difensione
Si volse infuriato, e trasse a quello
Col brando, e 'l teschio ricise e 'l cervello.

CDVII

Sì che il leon rimase in terra morto
Pel colpo che gli aveva la testa fessa.
Dunque la cervia arrivata è in buon porto,
Ma presto compariva la leonessa:
Per vendicar del suo compagno il torto,
A Sidilagi mugghiando s'appressa;
La coda arrosta, e raspa con gli artigli,
E poi un destro lancio par che pigli,

CDVIII

Per iscagliarsi a Sidilagi addosso,
Il qual col brando a suo poter s'arrosta,
Ch'era per ira come fuoco rosso.
Par che non può pigliar tempo nè posta
Da trarre un colpo che la pelle e l'osso
Le tagli, tanto è destra, e senza sosta
Saltando e pur d'intorno si gli aggira
Tal che c'crepava per affanno ed ira.

CDIX

E visto pur che non la può colpire,
Lasciò la spada, e ritto in piè l'aspetta;
Guarda uom feroce se dimostra ardire
O se degenerato è da sua setta.
Ecco la leonessa a lui venire
Sidilagi l'abbraccia e tienla stretta
Sul petto, ed ella lui simile afferra,
E così cadon abbracciati in terra.

CDX

Ma Sidilagi si trovoe disotto
Con quella leonessa sopra al petto
Aleandrina che 'l vide condotto.
In modo tal da non aver sospetto,
De l'albero discese, e non fe' motto
Tutta tremante, e tolse su il sacchetto,
E ritornossi a la stanza di prima,
Che più non fa di Sidilagi stima.

CDXI

Credendo certo che 'l fiero animale
Facesse di Drusilla la vendetta,
Ed ella non l'avea pianto per male,
Veduta la sua mente sì scorretta.
Or ritorniamo a Sidilagi, il quale
Ebbe la leonessa in modo stretta
Che ella scoppiò, qual per Ercule Anteo,
Ed era morta, e non se n'accorgeo.

CDXII

Se non che si sentì tanto aggravare
Che non poteva sostenere il peso:
Ultimamente si volse provare
D'uscir disotto a lei, che 'l tenea preso:
Dette una scossa, e veduto cascare
In terra l'animal tutto disteso,
Levossi in piè e ripigliava il brando,
E ritornava al leccio minacciando,

CDXIII

Per atterrarlo, e per voler uccidere
Aleandrina con molto furore;
Ma più non la vedendo per uccidere
Se stesso fu, tant'ira ebbe nel cuore;
Poi si ravidde, e dolsi de l'uccidere
Drusilla per l'infamia del suo onore,
E pentesi che in cosa sì vilissima
Abbia bruttata la spada dignissima.

CDXIV

E ripensando a le fere ch'ha morte,
Tanto feroce gli cresceva l'animo,
Reputandosi aitante destro e forte
Di sua potenza, e volse esser magnanimo;
Dove fortuna gli dava per sorte
Non vol star più qual pigro o pusillanimo,
E disposesi al tutto ire a la strada
Assassinar chi passa con la spada.

CDXV

Così disposto, il suo viaggio piglia
Cercando di pigliar qualche buon passo,
Sendo lontan da casa poche miglia
'N un crocicchio, di vie, in su n'un masso
S'assise intorno girando le ciglia,
Non però sendo faticato o lasso,
Ma per veder se la posta gli garba,
Per far di stoppa a chi passa la barba.

Digitized by Google

CDXVI

Lasciamo or qui Sidilagi sedere
Sul masso, esaminando lo stazzone,
E ritorniam, per che mi fa mestiere,
A Ciriffo col suo buon compagnone,
I quali sendo in oscuro sentiere
A caso giunti a gran contenzione
D'un drago, e d'un leone orrendi mostri,
Tal che e'dieron capriccio ai campion nostri.

CDXVII

E si per la stagione, e si pel luoco
Il leon mugghia e'l fiero drago fischia,
E vomitava gran lampi di foco
Che davan più orrore a la lor mischia.
Ciriffo e Sinefido attenti un poco
Nè l'un, nè l'altro di parlar s'arrischia;
Ma pur temendo che perda il leone,
Ciascun eguale n'avea compassione.

CDXVIII

Veduto come il drago aveva cinto
Con la coda avvinchiate ambo le coscie,
E d'una branca il petto gli ave' stinto,
E con bocca gli dava grande angoscie
In modo tal, che quasi appresso vinto
Era il leon, per questo ognun conosce;
Pur nondimen co' denti, e co' li artigli
Par che lo sbrani dovunque lo pigli.

CDXIX

Era il leone in due piedi elevato
E'l drago in uno, e l'altro, come i' dissi,
Aveva al petto il nimico afferrato,
E in quello i duri artigli tutti missi:
Le mugghia, e fischi avevano intronati
Le selve, che parea che'l ciel s'aprissi;
E Febo con suo' raggi s'era ascoso,
Si che il luoco parea più tenebroso.

CDXX

Ciriffo che volea menar le mani
A Sinefido sorridendo disse:
Non siamo noi più crudeli e strani
A sofferir che quel leon morisse?
Proviam se questi baston fusson vani
Sovra del drago, e terminiam lor risse.
Rispose Sinefido: A che proposito
Vo'tu mettere il certo qui in deposito?

CDXXI

Deh non voler fortuna esprimentare
Senza necessità, ch'io non conosco
Qui da potere alcun premio acquistare:
Lascia le fere iscarmire nel bosco,
E'ti debbon le carni pizzicare
E vol che con gli artigli, e poi col tosco
Il leon te le grati, e il drago l'ugna;
Stiamo a veder chi vincerà la pugna.

CDXXII

Non sa'tu che si dice, le due parte
Del giuoco a chi d'intorno sta vedere,
E le più volte chi la zuffa parte
Resta percosso, e par che sia dovere:
Se fussen pure in pubblicana parte
Sarei consenziente al tuo volere
Per acquistare onor, ma qui da Ecco
Acquisteremo nel calcagno un stecco.

CDXXIII

Rise Ciriffo, e disse: Del servire
Rare volte si perde il seme e'l frutto,
E già degli animali inteso ho dire
Ch'hanno remunerati alcuni in tutto
In certi estremi come può avvenire
Pel futuro chi sa; sol Dio sa'l tutto;
Per certo voglio usar tal cortesia,
E Sinefido: Poi che tu vuo', sia.

CDXXIV

E l'uno e l'altro col baston s'assetta
Per dare al drago agli animai s'accostano;
Così vanno cercando fischi in vetta
Sgridando quegli, e col baston s'arrostano
Missogli in mezzo e ciascheduno aspetta
Di trare il colpo quando e' si discostano
Tal volta l'un da l'altro con la testa,
Ma poco spazio tra morsi vi resta.

CDXXV

Venne per caso apponto ch'ad un'otta
Menò ciascuno al drago col bastone,
Ma si presto rimorsi fussi allotta
Ch'ognuno ebbe la sua, perchè il leone
Rimorse il drago mentre che la botta
Cadeva per offendere il dragone
Si che il leon sul capo una di quelle
Ebbe, che un palmo gli stracciò la pelle.

CDXXVI

Ciriffo il drago in su la branca colse
Si che di netto quella mandò in terra,
E quel per doglia la coda disciolse
Dal gran leone, il qual presto si serra
A Sinefido, e il drago si rivolse
Contro Ciriffo, e fagli crudel guerra;
Con bocca e con la coda lo scudiscia,
Che'l fa divincolar qual proprio biscia.

CDXXVII

Però che non poteva esser si destro
Che qualche volta la coda nol picchi
Per ripararsi, da quel morso alpestro
Si che la bocca addosso non gli appicchi,
Pur trasse un colpo di que' del maestro
A sghembo, e par la gamba netto spicchi
Con quello, ed anco si ruppe il bastone
E ne la coda ficcossi il troncone.

CDXXVIII

Tra scaglia e scaglia quella verga aguzza
Che quale strale, o folgore percosse,
E'l drago per la doglia si rincruzza
Il collo in seno, ed a volo si mosse,
E si gran vampo per la bocca spuzza
Che fe'con lo splendor le piante rosse
E parve che piovesse in quella forra
Il fuoco, quale a Sodoma e Gomorra.

CDXXIX

Visto Ciriffo come il drago in aria
Levato fu, impallidì la guancia
Temendo la vittoria esser contraria,
E trassegli il baston sotto la pancia
Dove la scaglia è manco avversaria,
E quel ne si ficcoe quale una lancia,
E sopra l'omer destro passa e fora,
Si che fu forza caddessi pur allora.

Digitized by Google

CDXXX

E sparse tanto fetido il suo tosco
Che l'erbe, e piante, e pome dure e tenere
Arsicce, e nere si feron nel bosco,
E fiori, e fronde si converte in cenere,
E l'aere tinto, nebuloso e fosco
Divenne insino a la stella di Venere,
E per la selva cadon molti uccegli
Morti pel tosco di su gli arbuscegli.

CDXXXI

Ciriffo ch'era sotto in mezzo al nugolo
Non si potette dal fetor difendere,
Benchè corresse che pareva un frugolo,
Or qua or là, nè può salir nè scendere,
Senza parlare, e messo un certo mugolo,
Qual morto in terra si vide distendere,
E Sinefido a punto si gran coccola
Dava al leon col baston ch'è di nocola;

CDXXXII

Però che lo investì ne la collottola,
In modo tal che 'l baston non isdrucciola,
Anzi 'n un tratto morto ivi cimbottola,
Tanto fu soda ed aspra quella succiola;
Ma Sinefido già come una trottola
S'aggira pel feture, o qual fa cucciola,
Nel sito, ove la lepre è suta a pascere,
E credo che e' credesse ire a rinascere.

CDXXXIII

Conciosiacosa perchè tramortito
Cadde pel tosco, e per l'affanno spasima
Del combatter con quel leon finito,
Che pareva che al cuore avesse l'asima,
E così tutta notte isbalordito
Come se addosso avesse la fantasima
Stette, che mai non si potette muovere;
Poi cominciò sul far del giorno a piovere.

CDXXXIV

Perchè naturalmente l'acqua fresca
Fa risentire i sensi in un baleno,
Così in un punto par ch'a ambo due esca
Del capo il sonno, il fetido veneno;
Benchè ogni nocume par che se n'esca
Onde si fia per l'aere sereno;
Ed è il sole, e 'l seren quel che purifica
Più ch'altra cosa, ed il tosco mortifica.

CDXXXV

Dunque per l'acqua Calvaneo e 'l Povero
Si furono in un tratto risentiti,
L'un sotto un faggio, l'altro a piè d'un rovero
Dove la sera rimason sbasiti,
Non avendo altro refugio o ricovero,
E sani e lieti, gagliardi ed arditi
In piè levarsi, ringraziando Iddio
Del caso occorso, lui chiamando pio.

CDXXXVI

E poi de la preterita battaglia,
Tutti ammirati, come ripensando
Esser poteva nè piastra, nè maglia
Non avendo nessun, o lancia, o brando
E quella orribil testa e fera scaglia,
Del drago, ognun veniva esaminando;
Ultimamente poi ciascheduno prezza
Certificarsi de la sua lunghezza.

CDXXXVII

La testa, e 'l collo, e 'l busto con la coda,
Sedici passi il misurorno lungo,
Nel petto di largezza par ch'io oda
Trebraccia e mezzo: i' non levo od aggiungo:
E del suo sangue si fe' tanta broda
Che vi dovette nascer più d'un fungo,
E quelle branche sanguinose e sozze
Se ne portaron che parevan mozze.

CDXXXVIII

E non avendo Ciriffo bastone
Sendosi quel ch'avea in prima rotto,
Discoscesse d'un sorbo un gran broncone,
E diramando quello ebbe ridotto
Al proposito suo; che qual poltrone,
Non se ne vole andar con la man sotto:
Così di luoco in luoco via passando
Di varie cose givan ragionando.

CDXXXIX

Fra gli altri vari lor ragionamenti
Il Povero diceva a Calvaneo:
Vedi quanto mancoe d'essere spenti
Di vita per quel caso tanto reo,
Per tua cagion, ma simili accidenti
Son da fuggir, se bene un semideo
Fusse qualunque, acciò s'avessi abbattere,
E non si por con le bestie a combattere.

CDXL

Perchè come sappiamo, razionali
Non sono, adunque non v'è discrezione,
Anzi son per natura omicidiali,
Universal d'ogni generazione,
Massimamente simili animali,
E fu la nostra gran presunzione
Anzi ignoranza, od espressa pazzia,
E giusto il guiderdon par suto sia.

CDXLI

Che chi cerca le brighe del compagno,
E bene merto se per se ne truova:
Dove perder si può senza guadagno,
Matto è colui ch'a l'impresa si muova:
Esser bisogna idonio, anzi mascagno,
E tutto il giorno se ne vede pruova:
In quel che non ti attiene e non ti tocca
Non ne mover mai passo, nè aprir bocca.

CDXLII

Eccol tu n'hai veduto esperienza
Quel che s'acquista de le liti altrui,
E certamente l'è poca prudenza
Usar senza cagion dar noia altrui,
Or questa sia la chiosa e la sentenza,
Chi piglia parte, toe la briga altrui,
E nimicizia acquista, ed è incontrato
A noi, come a chi spicca lo 'mpiccato.

CDXLIII

O per del male una buona detrata
Per la grazia di Dio men pare avere,
Il qual proprio la vita ci ha salvata,
Non per nostra virtù, non per sapere.
E così presso al fin de la giornata,
Dov'io lasciai Sidilagi a sedere
Sendo poco lontani, e lui che aspetta
Faceva spesse volte la civetta.

Digitized by Google

CDXLIV

E vôlto l'occhio un tratto ebbe veduto
Da la longa venir duo compagnoni,
Ch'era Ciriffo e il Povero Avveduto,
Sì come è detto con que' gran bastoni.
Questo malvagio al male antiveduto,
Appiè del masso si gittò carponi
Da l'altra banda, perchè non temessino
Di lui, chè altro sentier non prendessino.

CDXLV

Così di piatto sta per assaltargli,
Nè niente teme d'esti duo briganti,
Tanto si fida che la spada tagli,
Che non are' temuto di duo tanti,
Anzi si crede certo da fettagli,
E poi far la ricerca de' bisanti,
Dicendo: Questi mascalzon ribaldi
Più che di panni son di dobre caldi.

CDXLVI

Ciriffo ch'ha veduto il sasso quadro
Per posarsi su quel ne vien più ratto
Che Sinefido: ma l'assassin ladro
Che 'l vede, aspetta come il sorcio il gatto
Per metter l'uno e l'altro po' a soquadro:
Ecco Ciriffo giunto, e lui diffatto
Saltò in su 'l masso, e trassegli nel petto
Un calcio, che 'l mandò in terra di netto.

CDXLVII

Per che lo colse ne la borca a punto,
Del stomaco, sì che par tramortito
Rimase che parea proprio defunto;
Eccoti Sinefido invelenito
Ch'ha visto 'l ladro innanzi che fie giunto,
E Sidilagi incontro li fu ito
Col brando nudo, ed un mandritto spranga
Credendo pur ch'al primo e' vi rimanga.

CDXLVIII

Sinefido ch'è pratico, ed avvezzo
A la schermaglia, para col bastone,
E pârli questo giovan di tal prezzo
Che non bisogna averne discrezione,
Ma perchè resti a lui il colpo sezzo
Adopera ogni industria col garzone;
Così l'un l'altro si forbotta e picchia,
L'un si scontoree, e l'altro si rannicchia.

CDXLIX

Sidilagi crudel, malvagio, e rio
Per dar le frutta al padre avanti cena,
Un colpo trasse col brando a schiancio
Al destro braccio, e con gran forza il mena
Per tagliar quel, com'era suo desio,
E giunse su la spalla a la catena;
Ma se quella non era tanto grossa
Are' ricisa quella, e panni e l'ossa.

CDL

A Sinefido parve il colpo strano
E tinto d'ira, come un diavol crociati,
E crivellò il bastun verso la mano
Di Sidilagi: sì che quella sbucciasi,
E perchè il colpo gli parve villano
Si mise in fuga urlando, e la man succiasi,
E par che 'l diavol abbi a le calcagna,
Per modo corre su per la montagna.

CDLI

Ciriffo per quel urlo risentissi
E in piè levossi, e riprese il bastone
Mentrechè Sidilagi indi partissi,
E vol valersi de l'offensione.
Non volse Sinefido egli il seguissi
Avendo pur di lui dubitazione,
E disse non tentar mai la fortuna
In cosa che non sia di gloria alcuna.

CDLII

Lascial andar, che poco util sarebbe
A noi sua morte, e s'tu vi rimanessi,
Volgarmente di te poi si direbbe,
Abbisi il danno, e molto ben ti stessi,
Nè altro che viltà la tua parrebbe
Fuggendo lui e drieto gli corressi,
Sì che per nessun modo in questo panno
Non ci conosco taglio senza danno.

CDLIII

Seguitiam pure avanti nostra via
Che mill'anni mi par d'uscir de' boschi:
Queste vivande per la fede mia
Omai mi par che ciascuna m'attoschi;
Questo sentier dee pure, ove che sia,
Guidarci in altri agier non così foschi;
E così sendo appresso a Costantina
Furno arrivati a casa di Alexandrina.

CDLIV

La qual con Siliametto lagrimosa
Si stava per la morte di Drusilla,
Sendo fra lei, e lui quieta la cosa
E come buon figliuol volle ubbidilla;
Ma ella afflitta stava, e paurosa
Che Sidilagi non torni a fornilla
La notte, mentre che fusse nel letto,
Ed anco la accoccasse a Siliametto.

CDLV

Giunti costoro, e bussato la porta
Chiedevan per Macon qualche mercede;
Alexandrina impallidita e smorta
Su dal balcon questi briganti vede,
E presto fe' disegno come accorta:
S'io ritengo costor, per la mia fede,
Di Sidilagi non arò paura
Forse che Dio mi manda tal ventura.

CDLVI

E volta a Silametto, il pensier disse,
Ch'aveva fatto, e sendogli capace
E se pareva a lui ched egli aprisse,
Onde e' rispose: il disegno mi piace,
E molto gratamente aperse e misse
Costoro in casa con amor verace,
Avendogli invitati a buono scotto,
Ma lor l'aren tenuto del diciotto.

CDLVII

E giunti in sala feron reverenza
Ad Alexandrina, e il saracin saluto
Dettono a lei, e con grata accoglienza
A l'uno, e l'altro fu da lei renduto,
E riposati alquanto a la presenza
Mentre, ched ella aveva provveduto
Circa a la cena, e per tal modo ha fatto
Che per la sera ella fe' lor buon piatto.

Digitized by Google

CDLVIII

Ultimamente ognuno a seder posto
Su un tappeto in terra a la moresca,
E varie imbandigioni lesse e arrosto
E insieme al brodo n' un piatto si tresca,
E così sendo l' uno a l' altro accosto
Siliametto col suo parlare aesta
Ciriffo, e Sinefido per comprendere
Lor qualità, e varie cose intendere.

CDLIX

Di che paese sono, e come presi
Eran suti, e in che modo da corsali
E dove, e quando, e come poi difesi
S' eran da quegli iniqui e micidiali,
E così sendo nel parlar distesi
Con Siliametto l' uno e l' altro eguali
Contavan le fortune e le vittorie
Ch' aveano avute, e narravan le storie.

CDLX

Ultimamente del leon, e il drago
Ch'avevan morti, e le branche mostravano,
E Siliametto innamorato e vago
Era d'udir le cose che narravano.
Sinefido per dargli intero il pago
Diceva come un giovane trovavano
Lui d' appresso, e in che modo assaltogli
E de la mischia, e poi come lasciogli.

CDLXI

E così mentre insieme ragionando,
Alcandrina a le parole attenta
Sinefido venia raffigurando,
Ed anco di Ciriffo si rammenta,
E chiaramente viene interpretando
Come e' son dessi per quel ch' ella senta:
Ma Sinefido a le parole pronte
Conobbe scorto per un neo ch' ha 'n fronte.

CDLXII

E tanta fu la tenerezza ch' ebbe,
Che le lagrime presto fuor balzorno:
Costoro accorti ognun saper vorrebbe
De la cagione, e ne la dimandorno,
Ed ella finse, e disse che l' increbbe
Tornandole a memoria come il giorno
Una cara matrona dal figliuolo
Suta era morta, e piangeva pel duolo:

CDLXIII

E come s' avia preso per partito
Avendo a più d' una cosa respetto,
Non voler palesarsi al suo marito,
Per non smentir quel che prima avea detto,
Che gli era un uom sopra gli altri gradito
E mostrandol sì vile a Siliametto
Non le parea che vi fosse il suo onore,
E ticulo occulto, e spera in suo valore.

CDLXIV

Ed ella per non esser conoscinta
Quando gionse a Drusilla si meschina,
Non disse il proprio nome, anzi se 'l muta
E fecesi chiamare Leopantina,
Sì che fu buon, perchè in questa venuta
Non vi si mentovasse Alcandrina,
Ch' egli era forza rinnegare il tutto,
E facil cosa ognun fusse distrutto,

CDLXV

Sendo per isciagura ivi saputo
I proprii nomi d' essa duo cristiani,
Di Calvaneo, e Povero Avveduto
Che tanto erano odiati da' Pagani,
Ch' altri che 'l ciel non poteva in aiuto
Esser per loro in que' paesi strani,
Perchè quivi non son cinti di mura,
Ma soli, iscalzi, a piè, senza armadura.

CDLXVI

Adunque venne ben fatto a costei
Di cangiar nome, e finger la risposta
Per la salute e di loro e di lei,
Nè può tener le lagrime a sua posta
Per tenerezza, e diceva: I' vorrei
Pregandovi, che voi facessi sosta
Qui col mio figlio, e meco alquanti giorni
Per tema che quell' altro non ritorni.

CDLXVII

Per tormi (come volse oggi) la vita
Quando la tolse a quella mia matrona,
Ma s' io non fosse in quel punto fuggita
Col brando ricedeva mia persona.
Così al dimorar costoro incita;
Pur lagrimando mentre che ragiona,
E Siliametto, Calvaneo, e il padre
Ne priega per pietà de la sua madre.

CDLXVIII

Dicendo come è quel superbo e crudo,
Robusto, qual creasse mai natura,
Ed in effetto quel ch' io vi concludo,
La vostra compagnia terrà sicura
Questa mia madre: benchè scalzo e nudo
Sia ciaschedun, di nobile armadura
Provvisto vi parrà che presto sia,
Sì che il servigio meritato fia.

CDLXIX

Quando Ciriffo, e Sinefido intese
Ultimamente quel che 'l giovan profera,
Restando alquanti giorni per distese
Ciascun consente, e libertate gli offera,
Desiderando d' essere in arnese.
Leopantina lieta il suo amor soffera
Per rinfrancar l' onor del suo marito,
Che per fortuna avversa era smarrito.

CDLXX

E ripetendo le pene, e gli affanni,
Che per amor di lei avea sofferti
Per ritrovarla, circa a diciotto anni
Si può dire abitato è pe' deserti,
Ed ora il vede al declinar degli anni,
E l' uno e l' altro miseri ed incerti
Di ritrovarla, anzi fuor di speranza,
Nè di vedere più Parigi o Franza.

CDLXXI

E pel dolce martir che la molesta
Non può mangiare, e da mensa levossi,
E preparoe per lor la zambra, e in questa
Un degno bagno in che ciascun lavossi,
E con una amorevolezza onesta
Che d' onorarli a ognun modo non puossi
Saziare, e simigliante Siliametto:
Ultimamente se n' andorno a letto.

Digitized by Google

CDLXXII

Or se costei con molta affezione
In tale estremo amassi il suo marito,
Io nol distinguo, ma per discrezione
Il savio dia il giudicio espedito;
E le prepara ogni recreazione
Utile al corpo, che restituito
In esso sia il vigore che già fue,
E similmente fu per amendue.

CDLXXIII

Così pe' lor bisogni antiveduto
Da la madre e dal figlio è con effetto,
E come da natura è conceduto,
Era da Sinefido Siliametto
D' un filial amore nel cuor tenuto,
E similmente lui dal giovenetto
Amato, e tanto ch' io nol so descrivere,
Ma non poteva un senza l' altro vivere.

CDLXXIV

E così l' un con l' altro si travaglia
Famigliarmente, e stan senza paura,
E Sinefido molto di schermaglia
Mostrava a Siliametto, e lui pon cura
Quando guarniti di piastra e di maglia
Facevano a saltar qualche misura,
Quando di piana terra, in ne l' arcione
Sopra d' un grosso e corrente roncione;

CDLXXV

Tanto che Siliametto, ch' era destro
Imprese quel che ne può far natura,
Nè li pareva alcun giuoco sinestro,
E innamorossi sì de l' armadura
Che fe' pensier di seguire il maestro,
E gir con lui cercando sua ventura.
Or lasciam qui costor goder con agi,
E ritorniamo al crudel Sidilagi.

CDLXXVI

Ricordavi ch' io dissi poco avante
Che avendo col padre combattuto,
Saliva la montagna d' Atalante
Qual fosse un daino, od uno stral pennuto,
Non gli parendo d' essere bastante
Con Sinefido; e pel colpo ch' ha avuto
Col baston ne la man, quella si succia,
Dicendo l' orazion de la bertuccia,

CDLXXVII

Ma la ventura corre dietro a' tristi,
E per fuggir i buon par ch' abbi l' ale;
Costui sendo disposto, come udisti,
Deliberato al tutto di far male,
Parmi che a torto tanto bene acquisti
Sì brevemente, nè mai cosa eguale
Non credo fusse poi che la natura
Ebbe creato al mondo creatura.

CDLXXVIII

Conciossia cosa che uno assassino
In uno stante coronato sia
Qual fu costui, o per fatto, o destino,
O che fortuna per sorte gli dia,
Qualunque fosse; e prese buon cammino
Avendo preso del monte la via,
Perchè di là da piè de la montagna
Arba v'era città famosa e magna.

CDLXXIX

De la quale il gran popol, per ingiuria
Ricevuta dal rege suo innante
Circa a sei mesi, l' avea morto a furia,
Per le sue tirannie che tante e tante
N' aveva fatte, e per la sua lussuria,
In ciò sfrenato assai più che Vergante,
E non sendo di lui resta' persona
Succedente a lo scettro e la corona,

CDLXXX

S' era più volte il popol congregato
Per crearsi novella maestade,
Nè mai d' alcun che si fusse trattato,
Vi fu accordo, ed in fra loro accade
Un certo sacerdote, o gran prelato
Astuto e falso pien di falsitade,
Però che falsamente ha dato a 'ntendere
Al popol sì che l' ha fatto conscendere.

CDLXXXI

E a la sua voglia, notate l' effetto,
Volendo un suo nipote coronare,
Ha inferito lor che Macometto
Visibilmente gli venne a parlare,
E dove, e come, e quando gli avea detto
Che dovessin quaranta giorni stare
In orazion di fuori a la campagna
Ferventi, e vôlti in verso la montagna.

CDLXXXII

In ne la qual su in ne la parte esima
L' ultimo giorno sarebbe apparito
Un suo mandato, che da somma a l' ima
Di candido color sarà vestito,
Ed a la chioma sua sarebbe in cima
D' una ghirlanda d' ulivo guernito,
Con un libretto in ne la man sinistra
Nel qual sare' del suo voler la listra.

CDLXXXIII

In ne la destra, nuda arè la spada
Qual vero difensor de la giustizia,
E visto quello incontro ognun li vada
A 'ncoronarlo con molta letizia;
Ma nel tenergli in tal disio a bada
Cautamente, non già con pigrizia,
Sendo il suo nievo a studiare in disparte
Ne l' avea fatto accorto con le carte.

CDLXXXIV

E quel per soddisfare al suo precetto
Era venuto al luoco, al punto, e l' ora
Occultamente, benchè alcun sospetto
Non ha, perchè di lui ciascun ignora
In quella ragione: e come è detto,
Venuto il giorno, senza far dimora
Preparato costui per coronarsi
Sen giva al luoco ove dovea mostrarsi.

CDLXXXV

Parato a punto come prima dissi
In capo, e indosso, e l' una e l' altra mano:
Così andando par che si scoprissi
A Sidilagi di poco lontano.
Che il vide andar facendo pissi pissi;
Sidilagi vêr lui con volto strano
Fermossi, avendo per affanno l' asima
Dicendo: Pare questa la fantasima.

Digitized by Google

CDLXXXVI

E 'l vo' veder, ma certo che non fia,
Però ch' ella non suol portare spada:
Se la sua taglierà me' che la mia
Me n' avvedrò, e senza stare abbada
Con quattro salti attraversò la via
Pel bosco come un cervio, e 'n su la strada
Innanti a quel fermossi, e prese a dire:
O Baccallare dove credi tu ire?

CDLXXXVII

Così dicendo, ha sfoderato il brando,
E quel garzon, il qual non era pratico
Ne l' arme impallidì tutto tremando
Ch' era sol ne le scole buon grammatico,
E le parole, e gesti cogitando
Di Sidilagi, gli parea rematico,
Nè sa che far debba, e per temenza
Si ingenuflesse, e dice: Abbi avvertenza

CDLXXXVIII

A la mia vita, e di grazia ti chieggio
Che le parole mie ti piaccia intendere:
Se m' uccidessi, sarebbe il tuo peggio;
Deh non voler la tua ventura offendere,
Or nota in che felicità io deggio
Venir, se il monte tu mi lasci ascendere;
E brevemente li distingue e sgocciola
Il barlettin che non vi rese gocciola.

CDLXXXIX

E detto il tutto un codicillo annoda
A le parole che di sopra assunse:
Si che di retro tu mi farai coda,
La tua ventura a tempo oggi qui giunse.
Sidilagi in quel ponto par si roda
Tutto per ira, che nel cuore il punse,
E trasse un man rovescio al giovanetto
Che il capo in terra gli mandò di netto.

CDXC

Dicendo: Traditor, malvagio, e rio,
I' credo per Macon che tu t' inganni,
Che a questa volta il capo sarò io
E tu sarai la coda con tuo' danni.
Si non sono in errore al parer mio
Meglio staranno a me cotesti panni,
E se in tuo cambio sarò coronato
Sicuramente sia di me il peccato,

CDXCI

D' aver tradito il popolo ignorante
Ch' aspettano il mandato di Macone,
Qual sia no' importa: un sarà lor bastante
Pur che di lui non abbian cognizione,
E sia proporzionato qual avante
Tu mi dicesti al luoco, e la stagione,
E come tu dicesti la ventura
Sarà per me, ed io la tua sciagura.

CDXCII

Vedrai ch' io mi sarò forse levato
In migliore ascendente del pianeto,
Che non ti sara' tu, per quel ch' è stato
Insino ad ora: e così molto lieto
Fussi qual era colui addobbato,
Col brando a mano, e il libro del secreto
Di Macometto, anco del sacerdote
Quale uccielato arà pel bellegote

CDXCIII

A questa volta, e il gufo fia pur egli
Che rimarrà nel vischio spennacchiato:
Avendo dileggiati molti accegli
Meritamente lui resta uccellato.
Chi si diletta di fraude e travegli
Non si dee lamentar sendo gabbato:
Il sacerdote fuor de la moschea
Non dovea travagliar sua mente rea.

CDXCIV

E questo è dato per giusta sentenza,
Così dice il decreto de la fede,
Ch' ogni peccato vol sua penitenza,
E spesso esperienza se ne vede.
Questo di tutti sia ferma credenza:
Chi fa quel che non dee, quel che non crede,
Le più volte gli avvien contro a sua voglia,
Che ne risulta eterna infamia e doglia.

CDXCV

Torniamo a Sidilagi, ch' è parato
A pistola, e vangel senza l' amitto,
O manipolo, o stola, ed è inviato
Per gire al luoco, ove colui gli ha ditto;
Ed asceso sul masso relevato
Sopra di quello in piè restando ritto,
Nè prima fu sopra il masso salito
Che giù nel piano dal popol fu scolpito.

CDXCVI

Dove ciascun con lagrimose strida
Con somma reverenza, e devozione
Ringraziavan Macon, che la lor guida
Avea mandato a sua contemplazione.
Sidilagi non può far che non rida
Veduto il popol come a processione
Mosso vêr lui con istromenti e canti,
Con molti sacerdoti andare avanti.

CDXCVII

E mentre che la turba in su saliva
Per la montagna, e Sidilagi aspetta,
E si come ciascun presso gli arriva
Di mano in mano inginocchion s' assetta.
Il detto sacerdote compariva
Tra i principi maggior di quella setta
Con cerimonie e con massimo onore
Per coronare il lor novel signore.

CDXCVIII

E stimandolo un uom celestiale,
Ciascun il pregia, riverisce e teme:
Accolto insieme il gran popol bestiale,
Per devozion ciascun lagrime geme:
Non vede il sacerdote alcun segnale
Che sia il nievo, e gran dolore il preme,
Dovendo fare una degna orazione
Al popolo, com' era sua intenzione.

CDXCIX

La qual cosa pareva suo interesso,
Perchè più grato sia da lor tenuto;
Ma quando fu a Sidilagi presso,
Attonito parea, balordo e muto.
Certificato che non era desso
A pena disse: Tu sia il ben venuto,
Ned altra esortazion potette scorgere,
Ma la corona in testa a pena porgere,

Digitized by Google

D

Gli potè pel dolore, e pel sospetto
Del suo nipote, ed anco pel trattato
De la corona, e del libro predetto
Per quel che v'era per lui deputato;
Ma Sidilagi ancor non l'avea letto,
Per nondimeno essendo coronato,
Il popol tutto lietamente il vede,
E beato chi può basciargli il piede.

DI

Con molte cerimonie degne, eguali
A la lor qualità, come usan vivere,
Secondo il luoco, qual proprii animali,
Tal ch'io non so di lor modesto scrivere:
Uomini ignoti, viziosi e bestiali,
Onde disposto son di lor prescrivere,
Salvo che tutti fur con devozione
D'un voler pronti a la coronazione,

DII

Eccetto che il predetto sacerdote,
Che da la turba s'era dipartito
Battendo il capo, e graffiando le gote
E inverso la caverna ne fu ito,
Dove sapeva che dovea il nipote
Al tempo prepararsi al modo udito,
E trovandolo morto ne la strada,
Nel cuor si fisse quella onda spada.

DIII

La qual dovea mantener la giustizia
Secondo ch'egli aveva dato a 'ntendere
Al popol, simulando la tristizia
Per farlo bene al suo voler conscendere.
Ecco che la ha punita la niquizia
Di lui, che si pensava quella offendere,
Ma del suo tristo seme or mette il frutto,
E per salire assai, iscesso ha il tutto.

DIV

Dunque il proverbio, quale avanti dissi,
In breve spazio s'è verificato.
Torniamo a Sidilagi che partissi
Con la gran turba del monte elevato;
Reputava ciascun che lui venissi
Di cielo in terra, e lui ha confirmato
La loro opinion, che vana e sciocca
In modo gli ha lavorati con bocca.

DV

Così con tutto quanto il popolazzo
Con istromenti e gran solennitade,
E canti, e giuochi, e piacere, e solazzo
Il re novello entrò ne la cittade,
E disgiontato al magno e bel palazzo,
Ne la sedia real sua maestade
Fu collorata, e ne la sua presenza
Giuraron tutti i grandi obbedienza.

DVI

Dopo alquanti giorni per la terra
Si fece balli e molte armeggerie.
Se l'autore che scrive in ciò non erra
L'ottavo giorno Sidilagi aprie
Il libro di Macone, e presto il serra
Si come del tenor suo si chiarie,
Per osservar i suo' comandamenti
Over del sacerdote i tradimenti.

DVII

Nel qual si conteneva questo effetto:
Che del reame assai prenci, e signori
Sian decollati, che vuol Macometto;
Così de la città molti maggiori,
De' quali il sacerdote avea sospetto
Che non si generasse ne' lor cuori
Odio, nè invidia, e facessino un tratto
Al nuovo re come al vecchio avean fatto.

DVIII

A Sidilagi fu molto capace
Il modo a levar via sospezione
Dal suo reame, e per tenerlo in pace
L'ordine detto misse a sequizione.
Or questo, or quel, secondo che gli piace
Facea morire a sua contemplazione,
Dicendo che Macon manda per loro
Per transferirgli al suo superno coro.

DIX

E ciascun pronto a la sua obbidienza,
Che parea proprio ch'andassino a nozze,
Nè del morir facevan resistenza;
Così di man in man le teste mozze
Furono a tutti que' di più potenza,
O di gente bestiali, orrende e sozze,
Che reputavano questo uom celeste,
E parea a lor celebrar sacre feste.

DX

Lasciam re Sidilagi che scapezza
Di man in man qual era più cresciuto
In pregio, di potenza e di ricchezza,
Perchè col tempo non li sia nocinto,
E ritorniam dove l'alma più prezza,
Cioè a Ciriffo e al Povero Avveduto,
Che sono stati già circa duo mesi
Con Siliametto, e son bene in arnesi.

DXI

Ed era tanta la benivolenza,
L'amor, la affezion tra 'l padre e 'l figlio,
Che quando l'uno a l'altro era in assenza
Ipsofatto ciascun turbava il ciglio,
E già più volte di far dipartenza
Avevano infra lor preso consiglio,
E sempre Aleandrina, o Siliametto
L'interrompeva per qualche respetto.

DXII

Ella aveva duo emoli nel cuore,
Che l'uno e l'altro repugnava assai
Dal sì al no del suo sposo e signore:
Se parte, in dubbio è rivederlo mai,
E se non parte, teme del suo onore,
E sospirando dicia: Che farai?
Sarai tu sì crudel che non ti mostri
Col frutto al tuo signor de' corpi nostri.

DXIII

Ma per cagion che gran ragionamento
Era suto tra lor di Barbaria,
Come già dissi, del torniamento,
Ch'era bandito in tutta pagania,
Pel qual Ciriffo e Sinefido attento
Istavan per partirsi tuttavia;
Ed ella per gran zelo del suo fiolo
E del marito consentiva al duolo

DXIV

Del partir Sinefido, e Calvaneo,
Perchè accogliessi a Tunisi la rosa,
Stimando certo che quivi uno Deo
Si facci sua persona valorosa,
Sapendo quanto ne l'arme poteo,
S'era disposta a speranza dubbiosa
Vivere ancor, come quella che brama
Lasciar di sè posmorte in terra fama,

DXV

Per la constanzia sua, come si vede
Avendo usato tanta continenza,
Ed osservata casta e pura fede
Per preterito, ed or con tal prudenza
Non ha voluto aver di sè mercede;
Pel gran disio d'onore, a la partenza
Cedette d'esti duo franchi guerrieri,
Provvisti a quanto fa loro mestieri.

DXVI

Avendo avuto al termine respetto
De la giostra che 'l dì non preterissi
Di Tunisi, si come sopra è detto;
Ma prima ch'a destrier nessun salissi
Era disposto al tutto Siliametto
Di gir con lor, ma non volse che gissi
Leopantina: tanto piange, e priega
Che Siliametto al suo voler si piega,

DXVII

Con le impromesse che que' due li fanno
Di ritornare, o di mandar per lui,
E l'uno e l'altro la fede gli danno.
Sinefido dicea: Credi a costui
Come a buon padre, e non temer d'inganno
Ch'i' non sarò ingrato, e mai non fui,
E se per grazia il ciel nel torniamento
Ci dà vittoria, tu sarai contento.

DXVIII

Ultimamente accomiatati e mossi,
Avendo fatto in lor soddisfazione
Con parlar grato quanto far si possi
Verso di Leopantina e del garzone,
In modo tal che ciascheduno restossi
Lagrimando per grande affezione,
E Sinefido e Ciriffo s'avvia
Contenti e lieti verso Barberia.

DXIX

Lasciamli andare, e ritorniamo intanto
A Sidilagi re de la montagna
D'Atalante, si come dice il canto,
Che faceva tremar quella campagna,
E quel popol bestial lo tien per santo,
Nè de l'opere sue nessun si lagna;
Anzi ciascun aumenta l'effetto,
Stimando sia voler di Macometto.

DXX

E molto piace loro il suo governo,
E come l'uccision de' grandi resta,
Un giorno il popol notizia gli denno
Come per una lor solenne festa
Ogni anno un tratto ab antico già ferno
Sino al presente, e par lor cosa onesta,
Che di tal festa fian sue voglie brame
Perchè sen pasce e ingrassa il suo reame.

DXXI

La festa è questa. Quando par che sia
Il tempo a lor proposito, si muovono
Con esercito grande, e in Barbaria
Vanno scorrendo, e predan ciò che trovono,
E non ti dico se quella ginia
Come nugol di storni al gancio piovono:
Sino a le porte di Tunisi vanno
Mettendo que' paesi a saccomanno.

DXXII

Si ch'al tornare indrieto con la preda
Ne venian tutti carchi come micci,
E le loro armi vo' che ciascun creda
Ch'altro non eran che bastoni arsicci,
Nocchiuti e gravi, e in sul bernocchio v'era
Certi sponton di ferro, che 'l bisticci
Non arebbe guasta quella cionta,
Nè col suo incanto iscorazza da Ronta.

DXXIII

Inteso Sidilagi la proposta
De la lor festa, sì solenne e degna,
Gli par che sia, e niente si scosta
Dal lor volere, e fe' far nuova insegna,
Dicendo, che gli vol seco a la costa
E gir personalmente a tal convegna,
E se paressi troppo a stare un anno
Da l'una volta a l'altra duo, v'andranno.

DXXIV

Or non ti dico se 'l popol gallozza,
Però che a Sidilagi gli solletica
Dove pizzica loro ed egli auzza
L'ingegno a compiacer la gente eretica,
E se ignun luoco il tempo si rabruzza
Verso di lui, male per chi farnetica,
Che basta solo un cenno de la bocca
A quella plebe, poi zara a chi tocca.

DXXV

Non tenne mai niun tempo lo scettro
De gli Arbi un re, nè giammai più ne fia
Nessun, che fusse a tutti al cuore in metro
Qual Sidilagi era a quella genìa,
Or lasciam qui di lor concordia a retro,
E ritorniamo a la festa di pria,
De la qual sendo appresso il tempo giunto,
Re Sidilagi si metteva in punto.

DXXVI

Siccome quel ch'è padre di malizia,
Ebbe pensato un doppio scaltrimento,
Avendo avuto sentore e notizia
Che in Tunisi bandito è il torniamento,
Per poter de l'agresto a dovizia
Fe' di dugentomila assembramento,
E dipartissi, e simulando, mostra
Per gran magnificenza ire a la giostra.

DXXVII

Avendo fatto un secreto consiglio
Perchè con tanta gente si movessi,
Che se poneva in sul baston l'artiglio
Metter Tunisi a sacco, o se potessi
Dare al reame in un tratto di piglio,
Non sia chi creda, che se ne infignessi;
E se il disegno non facessi colta,
Per far come la piena al dar la volta.

Digitized by Google

DXXVIII

Scorrendo piani, e valli, e monti, e colli
Ad ogni cosa menando il rastrello
Massime del bestiame insino a polli,
Ch' ognun facessi a suo poter fardello,
E pieno il sacco, il corpo si satolli
Finchè trabocchi disopra al cervello,
Si ch' a ignun modo non si perda i passi,
E che l'antica usanza s' osservassi.

DXXIX

Se questa impresa a Sidilagi aggrada
Non si disputi, o se lieto cammini,
Perchè (come già dissi) ire a la strada
Era disposto come gli assassini.
Or vedi ben se par ch' ella gli vada
A pelo, e la ventura tien pe' crini,
Sendo lui fatto pastor d' una gregge
Che sol di ratto si nutrica, e regge.

DXXX

De gli Arbi, (che nè Zinchani nè Ussi
Non sono al camufar si pronti e destri)
To' qual tu vuoi, che si può dir malfussi
Giovene, o veglio, a cavallo o pedestri.
Re Sidilagi pareva il breussi
Tra quegli uomini rigidi ed alpestri,
E vanno verso Tunisi cantando,
Come putte ebbre tutti gagagliando.

DXXXI

Sonando molti e variati stromenti
Busne, cornetti, isveglie e pifferoni,
E l' un per l' altro non par che si senti
E certi tamburacci e naccheroni,
Qual propri Farisei sopra correnti
A tutta briglia battendo gli sproni
Quando d' intorno al numero s' aggirano:
Così costor verso Tunisi tirano.

DXXXII

Or lasciam questo popolo scorretto
Andar, perchè mi torna a la memoria
Ch' io ho lasciato a casa Siliametto
Piangendo, come detto è ne la storia
Con tanto affanno, e dolor nel suo petto
Che morte brama per suprema gloria,
Tale che Leopantina per temenza
De la sua vita gli dette licenza.

DXXXIII

Piangendo, con parole assai leggiadre
Disse: Figliuol, per la salute tua
Consento che tu lasci me tua madre
Sola, meschina priva d' amendua
Figli ch' aveva, sperando che il padre
Ancor dimostra la prodezza sua:
Ma voglio che mi facci sacramento
Di non passare il mio comandamento.

DXXXIV

Sorrise alquanto, e giurò Siliametto
Sopra la fede, poi toccossi il dente,
E pel santo Tabir di Macometto
Di non fallire la promessa niente.
Or nota, figlio, che sia benedetto,
I' vo' chiarirti quanto è conveniente
Per isvegliar tua ventura che dorme,
Si che del padre tuo seguiti l'orme.

DXXXV

E 'l qual tu ami, e non hai conosciuto,
Ma tor non puossi quel che dà natura,
E ben che sia in esterminio venuto
Esalterallo adesso la ventura:
Sappi ch' egli è quel che tu hai tenuto
Teco, che sperto t' ha ne l' armadura,
E la sera ch' io tanto lagrimai
A mensa, fu perch' io lo affigurai.

DXXXVI

Pensa, figliuol, che mi crepava il cuore
Per tenerezza, e gran pena soffersi
Di sua calamità e gran dolore
Ebbi gustando di suo' casi avversi,
Sperando e' rinfrancassi il suo onore
Là dove è ito, non me gli scopersi;
De la qual cosa non dubito punto
Se fia a tempo a quella giostra giunto.

DXXXVII

Perch' io so che nessun non corre lancia
Eguale a Sinefido in tutto il mondo,
Ma la fortuna ci ha su la bilancia
E manda quale al ciel, quale in profondo.
Se per ventura mai ritorna in Francia,
Figliuol, tu ti potrai chiamar giocondo,
E s' egli acquista pregio in Barbaria
Ti darà qualche regno in pagania.

DXXXVIII

In premio del servigio recevuto
Da te d' averlo rimesso in arnese,
Perchè il cuor generoso è sempre suto
Magnialmo, grato, al munerar cortese:
Il proprio nome è il Povero Avveduto
E di nobile stirpe Nerbonese,
E Calvaneo ha nome il suo fratello
Che già il trovai in sul monte Carmello.

DXXXIX

Ma nota, e gusta ben quel ch' io favello,
Se voi ch' io benedica tua persona,
Non ti palesar mai per figlio a quello,
Se prima non ti fa re di corona:
Che se tu seguirai il suo drappello
Breve sarà quel che teco ragiona
La madre tua, e quando questo sia
Ricordati di me dove tu sia.

DXL

E così detto Siliametto in punto
Armato in sul destrier è messo in via,
E brevemente a Tunisi fu giunto
E trovò il padre e la sua compagnia,
Con gaudio e festa fu con lor congiunto
E ricevuto con gran cortesia
Da Sinefido e da Ciriffo ancora,
Che ciascun l' ama, e quanto può l' onora.

DXLI

Conoscendo ciascun d' esser tenuto
Al giovinetto, e pensan ristorallo
Se il ciel dà loro favore ed aiuto:
Per ognun mille ancor remunerallo.
Ora aspettiam che 'l tempo sia venuto
E che i giostranti sian tutti a cavallo,
E ritorniamo agli Arbi malandrini
Che a duo giornate, o manco, eran vicini.

Digitized by Google

DXLII

La qual cosa ad Esdran sendo palese
Che il nuovo re de' monti d' Atalante
Veniva, e' sì come la nuova intese
Andogli incontro una giornata avante
Per onorarlo, sì che 'l suo paese
Non metta in preda, e mostrasi suo amante,
Però che avendo inteso il suo governo
Lo estimava lo diavol de l' inferno.

DXLIII

Sed a la sua venuta resistenza
Poteva fare, e mente per la strozza
Che l' ami, e giunto ne la sua presenza,
La man gli bascia, e poi diceva mozza
Nel suo secreto, ed ànne gran temenza
Veduto il grande stuol che si raccozza
Ivi con lui, e di buon per la pace
Gli dà per non voler sua contumace.

DXLIV

Anco fingeva di voler menarlo
In Tunisi con tutta la sua scurta,
Nel suo real palagio ad onorarlo
E molto affezionato nel conforta.
Sidilagi nol volse contentarlo
Anzi gli chiese in dominio una porta
A suo volere, e l' uscita e l' entrata,
Da mille cavalier de' suo' guardata.

DXLV

E disse: Non avere, Esdran, a sdegno
Che tua grata proferta non negletto,
Ma il tuo cuor generoso accetto e degno,
E sol del tuo parlar resto soggetto,
E dovunque i' mi sia fuor del mio regno
Non voglio in terra murata ricetto
La notte tanto, non dico del giorno,
Ma poi la sera a la campagna torno.

DXLVI

Fingeva Esdran che questo sia il suo cucco
Ed offera di dargli ciò che vuole,
Pur che di cortesie l' abbi ristucco,
E la porta gli dié, benché gli dole.
Poi tornò dentro a Burello, e Malducco,
E disse lor, che più che non si suole
Convienssi avere in Tunisi respetto
Di buona guardia, e la cagione ha detto.

DXLVII

Di Sidilagi, che la porta ha chiesta
E per lo meglio glie l' ha concedata,
E che gli è sì copioso di sua gesta
Che 'l mal grado gli sa di sua venuta;
Benché con essi a la campagna resta
Pur nondimeno una persona astuta
Gli par da non fidarsene col pegno,
E de la porta non gli par buon segno.

DXLVIII

Non so se lui sotto ombra d' amicizia
Sendo venuto d' uomin sì copioso
Pensato avessi di far la tristizia
Che già fece a la serpe lo spinoso,
Benché e' ci fia de cattivi dovizia,
Ch' una ne prenda il cuoco, una il goloso:
Qui bisogna aver l' occhio e star attento
Che con poca brigata e' passi drento.

DXLIX

Dicendo che di tutta pagania
Prencipi e regi vengono a la giostra
Per dimostrar qual più potente fia.
E quello arà il baston de l' oste nostra:
Basterà che 'l signor veduto n' abbia
In campo senza far di gente mostra,
Sì che per ovviare confusione
Si vieta moltitudin di persone.

DL

Perché non dieno in campo impedimento
Al numer grande che fiano i giostranti,
Tal che bisognerà che il torniamento
Fusse maggior di spazio ancor duo tanti,
E così dato buon provvedimento
Fu al bisogno, e già molti ammiranti
Erano in punto armigeri e gagliardi,
E vedeansi spiegar molti stendardi.

DLI

Di qua di là per Tunisi si corre
Portando lancie, scudi, elmi e corrazze;
Dove bisogna levar, dove porre
Chi barde acconcia, che dipigne mazze,
Chi un pennacchio ad un altro vuol torre,
Chi pruova i corridor su per le piazze,
Chi scema, o cresce a la trombetta un punto,
E tuttavia qualcun di nuovo è giunto.

DLII

Eran già pieni i balconi, e teatri
Di damigelle con molte adornezze,
Chi per veder fratel, chi zii, chi patri
Mostrare in campo il giorno lor prodezze,
Venute di lontan con le lor matri
E Turche, More, Indiane e Ghezze,
E Tartare ch' avevan que' visacci
Incofacciati, larghi e pallidacci.

DLIII

Mai non si vide il più pazzo mescuglio,
Dico di donne di varie statore,
E spesso insieme facevon garbuglio
De le lor varie e strane acconciature,
Che parevan d' armenti un guazzabuglio
Considerando tutte lor figure,
Che non arebbe mai ritratte Apelle,
Né Zeusi le varietà di quelle.

DLIV

Lasciam costoro su per i palchetti,
Che son d' intorno intorno a lo steccato,
Quali eran pieni, anzi i balconi, e tetti,
E già non v' è per le vil donne lato.
Eccoti giugner con molti trombetti
In campo l' Arcaliffo, che il papato
Teneva fra pagani di Maometto,
E d' auro lo scudo aveva al petto.

DLV

Le barde tutte d' ariento e d' oro
Tirato, e l' un con l' altro era contesto
Con tanto vario e leggiadro lavoro
Che non si vide mai simile a questo,
E per cimieri aveva il barbassoro,
Non so se questo in versi pare onesto,
Un Macon d' oro, che ne la moschea
Dovea tenerlo, e in su l' elmo l' avea.

Digitized by Google

DLVI

Per istendardo aveva una magnifica
Bandiera, anzi pareva un confalone:
Nel campo azzurro, in quella si notifica
Sopra un sol d'oro uno alto Macone
Di nuovo fatto, e dicon ch'e' significa
Ch'a lui si debbe aver la devozione,
Perchè l'esser salito sopra al sole
Mostra come gli è la sua eccelsa prole.

DLVII

Ecco venir l'Almansor di Soria
Con tanta moltitudine di gente
Che gli andava sossopra Barberia
Per gli stromenti, e il gridar che si sente:
Eccoti l'Amostante d'Alfania
D'un'altra banda, e punse il suo corrente,
E come un drago nel campo si scaglia
Per far isviluppar quella canaglia.

DLVIII

Egli è ben ver che dove è moltitudine,
È forza che vi sia confusione:
L'ordine è bello, ma la 'mprontitudine
Non lascia poi avere perfezione
Al bel registro, e la similitudine
Degli stendardi e loro proporzione,
Perchè con tanta furia ognuno isboccа
In campo, ch'io non posso aprirne bocca.

DLIX

Di qua, di là, di su, di giù istridere
Si sentiva e trombetti e vari suoni,
E qual cader, qual piangere, e qual ridere,
Che pel rumor par proprio che 'l ciel tuoni,
Tal ch'io mi sento da affanno conquidere
Non potendo narrar gli effetti buoni
Distintamente, e dir di tutti quanti
Lor qualità con gli stendardi avanti.

DLX

Sarien qui bisognati gli occhi d'Argo
E l'orecchie di Mida non bastavano,
E però breve le sustanze spargo
De' giostranti ch'a furia in campo entravano,
Che non si udiva se non largo, largo:
Ma poi gli scalchi in campo gli assettavano,
E Artibar ch'era re di Numidia
Pareva che ciascun gli avesse invidia,

DLXI

Per la sua armadura, e il destrier vago
Ch'aveva sotto, rubesto e giulivo,
In uno scoglio natural di drago,
Tal che pareva andando proprio vivo
Quel di san Giorgio, quando uscia del lago,
E più feroce ancor ch'io non vi scrivo:
Un corno ha in fronte e la coda arronciglia,
Nè si vedeva a quel redine o briglia.

DLXII

Era nel campo Tremeo di Persopia
Minore, e Brattamor re d'Argentina,
Arballo re di Tripoli, e gran copia
Di regi pur de la legge Apollina,
Di Persia, d'Asia, d'India e d'Etiopia,
E de la Tana, e di Bellamarina,
E il gran Soldan del Cairo maggiore,
L'Ammiraglio, e l'Arcaito Monsore.

DLXIII

Eravi giunto il re Cornea Dalisse
Come un fero leon d'orgoglio caldo,
Con intenzion che se 'l baston venisse
Ne le sue mani, guai al re Tibaldo:
Che gli atterrebbe quel che gli ha promisse,
E non poteva ignun luoco star saldo,
Ed anco v'è l'Alpatrice novello,
Che non poteva star più nel cappello.

DLXIV

I' ti so dir che gli scalchi bisognano
Ed annovi da far più che non possono,
Perchè i giostranti egualemente agognano
D'essere a' fatti, ed anco se ne mossono
Alcun talvolta; e questi gli rampognano
In modo tal che que' non si percossono,
Dicendo, che convien che tutti aspettino
Fin che 'l figlio d'Esdran dietro si mettino.

DLXV

Ispalancossi in un tratto il palazzo
D'Esdran, sonando trombe, e tamburelli,
Gridando forte tutto il popolazzo
Quando uscir fuor que' tredici fratelli,
Armati in su' destrier, che per sollazzo
Il popol tutto correva a vedelli.
De' tredici il minore è Rubicante,
Il qual veniva a tutti gli altri avante.

DLXVI

Dappoi Ischiappaferro, e Falsetrone,
E Bellantin seguitava costoro,
E dopo lui il fier Brancaleone,
Ed appresso di lui era Arganoro,
Poi Urbinel che pareva un falcone,
Poi Malagrappa, e Galappio con loro,
Galeran, Falganoro e Balfumiero,
Poi l'ultimo Burello ardito e fiero.

DLXVII

Che magna cosa pareva a vedere
L'un dopo l'altro tredici stendardi,
Ciascun con la corona appiè il cimiere
De l'elmo di ciascun giovan gagliardi,
E dopo a tutti su 'n un bel destriere
Esdran lor padre; e dee stimar che guardi
Con gran diletto sua bella famiglia;
Anco da lor non torceva le ciglia.

DLXVIII

Avea ciascun di lor vario ornamento
Con cinquanta be' gioveni dintorno
Tutti pedestri, e nel torniamento,
Come era deputato, quegli entrorno;
Nè altra gente vj passava drento
Che gli staffieri, e chi giostrava il giorno,
E qual con grida, e con tanti stromenti,
Che Marte certo il dì credo spaventi

DLXIX

Per gli stromenti, e le grida che furno
In su la giunta per magnificenza,
Tal ch' i' credo che Giove, anche Saturno,
Temessin di ricever violenza.
Ettore, e Giosuè, Artù e Turno
Credo ne spaventassino in assenzia
Pel gran tumulto, e poi fatta la mostra
Entrati in campo cominciàr la giostra.

DLXX

La prima lancia corse Rubicante
Si come valoroso giovinetto,
Ed a l'incontro l'Alpatrice avante
Gli venne, e l'uno a l'altro ne l'elmetto
Pose, e del pari al ciel volson le piante
Si che ciascun votòe l'arcion di netto:
Da l'altra banda corse Schiappaferro
Contro Arbal di Tripoli, s'io non erro.

DLXXI

Artibal di Numidia, e Falsetrone,
Brattamor d'Argentina e Bellantino,
E l'arcaliffo con Brancaleone,
E Arganoro col re Domaschino,
Ed Urbinello a l'Amostante pone,
Dico di Persia, e come paladino
Ciascun provossi, e per modo si truovano
Che l'uno e l'altro di cader si pruovano.

DLXXII

Ma il diavol gli scampò, che non v'andorno
Perchè nessun di staffa piede scappa:
Da l'altra banda insieme s'affrontorno
L'almansor di Soria e Malagappa:
Galappio, e il gran Soldan si ritrovorno
Con si gran colpi che quasi la zappa
Fu di bisogno, in modo un pezzo stettono
Per morti in terra, e molti se'l credettono.

DLXXIII

Pur nientedimeno ognun si sforza
Di trarsi avanti, e non essere il sezzo.
Re Galeran con tutta la sua forza
Contro al re d'Etiopia, ch'era Ghezzo,
Il destrier punse, e quel niente ammorza
Il suo valor, che l'ha aspettato un pezzo;
E l'asta abbassa contra a Galerano
Forte spronando, e già non pose invano.

DLXXIV

E sì ferocemente ebbe a colpire,
Che lo trasse d'arcion con gran martoro,
In modo tal che gli convenne uscire
Di campo per aver qualche ristoro,
Però che non poteva rivenire.
Credendo vendicarlo Falganoro
Con l'asta bassa contro al Ghezzo venne,
Ed anco a lui il simile intervenne.

DLXXV

Veduto questo, mosse Balsumiero
Per vendicare i duo detti frategli,
Forte spronando il possente destriero,
Ma fuor di campo ritrovossi anch'egli,
Però che il Ghezzo sul verde sentiero,
Qual morto fusse, il gittò come quegli
Duo altri innanzi, e Balsumier fu il terzo
Si che non piacque a Burello il suo scherzo.

DLXXVI

Maravigliossi al primo e del secondo
Si dolse bestemmiando Maumetto:
Al terzo non l'are'tenuto il mondo
Che non fuss'ito contro al Moro a petto,
E spronò forte il destrier furibondo
Con impeto, veleno, ira e dispetto,
Con l'asta bassa, e già non pose in fallo
Che sossopra mandò lui e'l cavallo.

DLXXVII

E dopo questo il gran Can de la Tana
Mandò per terra con molto furore,
Poi il Re Tremeo di Persopia spiana
In terra insieme lui col corridore,
E poi il re de la parte Indiana
Cornes Dalisse e l'Archaito Monsore,
E quanti ne riscontra or questo, or quello
Tutti per terra gli manda Burello.

DLXXVIII

Tanto che la più gente s'accordava
Che la bella corazza fusse sua,
E già il bastone a voce si gli dava:
Adagio un poco, e'ce n'è ancor dua.
Eccoti Sidilagi che arrivava
In questo: or ferma qui la mente tua,
Che quando e'giunse con la sua bandiera
Ciascun ebbe tremor de l'Idra fiera.

DLXXIX

Ned altrimenti una gran foce in mare
D'un grosso fiume l'acqua salsa fende,
Qual fece Sidilagi ne l'entrare
Fra la gran turba ch'a la giostra attende.
Burel crede di lui simile fare
Che di quegli altri: in ver lui si distende
Col possente destrier, quale un falcone
Volando pare, e quell'altro un rondone.

DLXXX

Re Sidilagi con molta rapina
Con l'asta bassa al re Burello ha posto
A la visiera mentre che cammina
Che dieci braccia o più il gittò discosto;
Lui e'l caval tombulando rovina,
Nè tante fronde ha il maggio, o fichi agosto,
Quante lucciole parve a lui vedere,
E ritrovossi in su l'erba a sedere.

DLXXXI

Or questo colpo fe'maravigliare
Chi il vide, e chi lo'ntese dire altrui:
Galappio crede Burel vendicare
E l'asta abbassa, e sprona inver di lui;
Ma Sidilagi lo fe'dismontare
Senza staffiere, e poi dopo costui
Abbatte Malagrappa e Falsetrone,
Poi Urbinello, e poi Brancaleone,

DLXXXII

Poi abbatte l'Almansor di Soria
Brattamor d'Argentina e il gran Soldano,
Poi il re Salatresso di Rossia,
E il gran Can de la Tana gittò al piano,
E di poi l'Amostante d'Alfania,
Qual era in arme un uom molto sovrano,
E l'arcaliffo per maggior dispetto
Nel cader ruppe il cimier de l'elmetto.

DLXXXIII

E rimase Macon senza le mani
A suo dispetto, ed anco al sol disotto,
Che sopra a quel l'avrian posto quei cani;
Or si ritrova fracassato e rotto;
E Sidilagi con suo'colpi strani
A più di trenta avea già dato botto,
E qualunque con l'asta lui rintoppa
L'abbatte, o l'arrovescia in su la groppa.

Digitized by Google

DLXXXIV

In modo tal ch'a lui restava il vanto
De la giostra reale e del bastone.
Mentre che corre si scopriva intanto
Ciriffo e Sinefido ad un cantone
Con Siliametto, e rimirato alquanto
La mirabile prova del barone,
Il qual com'un leon pel campo rugge;
E Sinefido si consuma e strugge.

DLXXXV

E con Ciriffo mentre si consiglia,
Dicendo: Qui potremo racquistare
Quel ch'è perduto, ed alzava le ciglia
Dicendo che mai più in terra nè in mare
Con tal ventura niun si raccapiglia,
Sì che non gli par tempo da indugiare;
Ned aspettoe che risposta seguisse,
Che il destrier punse e l'asta in resta misse.

DLXXXVI

E contro a Sidilagi il destrier serra,
E Sidilagi inver lui non galoppa,
Anzi parea che non toccasse terra
Ma voli, e l'un con l'altro si rintoppa.
Se l'autor che scrive qui non erra,
Con l'aste basse a la sinistra poppa
L'un l'altro truova, e fu il colpo sì crudo
Che a ciascun resta il roccieto al scudo.

DLXXXVII

L'aste parvon due gambi di finocchi
Bene intarlati, che se ne fe' polvere,
O tronchi, che sparir davanti agli occhi
Volando, e in aria s'ebbono a dissolvere:
E Sinefido par che giù trabocchi
Col suo destrier, ma qui bisogna assolvere
Lui del cader, che non fu suo il difetto
Ma del caval, perchè scoppiò di netto.

DLXXXVIII

Pel colpo tanto poderoso e grave
Ch'are' fatto scoppiare una montagna,
L'asta che ruppe, una antenna di nave
Pareva, e però fece tal magagna;
Ma Sidilagi tal percossa ave
Dal padre, che con lui poco guadagna,
Perchè sopra la groppa del cavallo
Arrovesciossi per iscaricallo.

DLXXXIX

E del sinistro piè perdè la staffa;
Ma se non che 'l cavallo inginocchiossi
Col piè dinanzi, e non avea la paffa
Di tornare in arcion, come tornossi:
Il suo destrier balordo, una giraffa
Con la testa parea, quando rizzossi;
E salta in aria perchè lui lo pugne,
E Sidilagi la corazza aggiunge,

DXC

E quella strappa, e girava la briglia
Con essa in braccio, e ne l'arcion si serra,
E tutti gli altri giostranti scompiglia:
Esce di campo, e 'l buon destrier disserra,
Verso la porta con la sua famiglia,
E brevemente usciva de la terra,
De la qual cosa ognun biasma costui,
Perchè quel colpo non fu scritto a lui.

DXCI

Pel gran sinistro che fe' ne l'arcione,
E come è detto staffò da un piede,
Sì che i giudicator con gran ragione,
Sendo il difetto chiar, come si vede,
Del fievole destrier di quel barone,
La sua prodezza quel colpo richiede;
Ma Sinefido ne la giostra magna
Essendo a piè, del suo destin si lagna.

DXCII

Ciriffo e Siliametto come e' videno
Caduto in terra il Pover col morello,
Spronan ver lui, e di duol si conquidono
Ed egli in piè saltò come un uccello.
La plebe dietro a Sidilagi gridano;
Immediate mandava il re Burello
A Sinefido, e disse: O cavalieri,
Qual tu ti sia, se vuoi un buon destrieri,

DXCIII

Ti donerò il meglior di questo campo
Se ti basta la vita a repugnare
Con quel malfusso, e che non facci scampo,
Che di ratto il bel don s'osa portare.
Il Povero che d'ira mena vampo
Rispose: Se mi voi rincavallare,
Vedrai in uno stante o vivo, o morto,
Ricredente il farò, datti conforto.

DXCIV

Nè prima il disse che Burel dismonta
Del possente destrieri, e si gliel dona,
E Sinefido prese un lancio e monta
Sopra di quello, e il dolore abbandona.
Drieto al figliuol con furia e rabbia ed onta
Col brando in mano a tutta briglia sprona;
Ciriffo, e Siliametto si conforta
Spronando drieto a lui verso la porta;

DXCV

E così tutti e tre giunti di fuori
Senza seguito ignuno in su quel punto
Di tanti regi, e principi, o signori
Nessun v'andò per non esser defunto
Dagli Arbi micidiali, e traditori,
E il Povero ebbe Sidilagi giunto,
Il qual si volse e dette la corazza
Ad un de suo' ch'aveva una gran mazza;

DXCVI

Che già era nel campo tra sua gente,
E di poco lontan dal padiglione,
E verso Sinefido col corrente
Si rivolse più fiero ch'un dragone;
E sciorinava col brando un fendente
A Sinefido, e lui quale un leone
Si scaglia, e trasse un man rovescio a quello,
Che l'elmo ruppe e 'ntronogli il cervello.

DXCVII

E sbalordito al cavallo in sul collo
Cadde, qual proprio una persona morta,
Così il destrier pel campo trasportollo,
E Sinefido qual persona accorta
A quel ch'aveva la corazza in collo
Trasse una punta che la morte porta,
A la sinistra spalla sotto l'omero,
Che la passòe come fusse un cocomero.

DXCVIII

E la bella corazza presto tolse
E rivolse il destrieri in un momento
Verso la porta, e drento si riccolse
Ciriffo; e Siliametto non fu lento,
Anzi del par ciascun con lui si volse
E ritornati fur nel torniamento,
De la qual cosa molto commendato
Fu Sinefido per un uom pregiato.

DXCIX

Ma sopra tutti dal fiero Burello,
Perchè gli par veder la sua vendetta,
Offerendosi al Paver per fratello
Con ciò ch'e' può, e Sinefido accetta,
E dice che volea tornare a quello,
Per sommergerlo il di con la sua setta,
E pregava Burel che lo seguisse
Con la sua gente, e fuori ognuno uscisse.

DC

Burel che vede l'animo terribile
Di Sinefido, che non teme gli Arbi
Tanto feroci, gli pare impossibile
E molto par che tal gita gli garbi,
E comandò ch'ognun facci il possibile
Che da la terra tal genia si sbarbi;
E tutti in arme il Povero seguirono
Immediate, e quegli Arbi assalirono.

DCI

Or chi vedesse qui fra tante mazze
De gli Arbi arsiccie il nostro Calvaneo
Con l'asta fraccassare elmi e corazze,
Che tanto non fe' Giuda Maccabeo,
E poi col brando si facea far piazze
Che mai Sanson tra 'l popol Filisteo
Non fece tanto con quella mascella,
Qual fa Ciriffo che squarta, e sbudella.

DCII

Siliametto pareva un leopardo,
Od un leon famelico cruciato,
Su 'n un destrier poderoso e gagliardo
Nel sangue di quegli Arbi imbrodolato,
E sempre al padre suo facea riguardo,
Di sua prodezza tanto innamorato,
Che e' sare' per seguirlo ito nel fuoco,
E combattendo il segue in ogni luoco.

DCIII

Burello, e Balfumiero, e Falganoro,
Galappio, Malagrappa e Galerano,
Bellantino, Urbinello ed Arganoro,
Brancaleon, l'Almansor, e 'l Soldano,
E l'Arcaliffo, e il gran Can con costoro,
Cornes Dalisse ed il forte Indiano,
Ed il re Tremeo, Salatresse, e Arballo,
Eran entrati nel marziale ballo;

DCIV

L'Amostante di Persia, e d'Alfania,
L'Arcalto Monsore, e l'Ammiraglio,
E tutto il resto de la baronia
Sonavano a martel senza battaglio,
Per modo tale che a quella genia
Parve esser loro in un nuovo travaglio:
Re Sidilagi ch'era al padiglione
A riposarsi, rimontò in arcione.

DCV

Ed un forte elmo in testa s'ebbe messo
Ed anco alquanto prima rinfrescossi:
Visto passar Sinefido d'appresso
Un'asta ismisurata in man recossi
Con intenzion di vendicarsi adesso
Del colpo avuto, ed anco ricordossi
De la corazza, che gli fu ritolta,
E pensa rilevar a questa volta.

DCVI

Col buon destrier fra nimici si scaglia
Con l'asta bassa che pare un abisso,
Fracassando elmi, scudi, piastra e maglia,
Stracciando i bei turbanti del ebisso,
Ned arme trova ch'a suo' colpi vaglia,
E qualunque riscontra in terra ha misso,
Qual morto, e qual ferito, e poi la lancia
Al re Tremeo la ruppe ne la pancia.

DCVII

E conficol dirieto ne l'arcione
Ed anco in quel non si fermò la punta,
Ch'un braccio ne la groppa del roncione
Ficcossi ch'a forarlo parve unta,
Sì che l'uomo e 'l cavallo in un troncone
Restò infilzati ne la prima giunta
Da Sidilagi; e volta ch'ebbe l'aste
Col brando dava lor le pere guaste.

DCVIII

Sonandogli da ritto e da mancino,
Gli elmi, e gli scudi parean ciladoni,
Le corazze parean di cristallino
Al brando, non credessi co' punzoni;
E combattendo vide Bellantino
Ch'ha fesso un Arbo dal capo a gli arcioni.
Ah disse Sidilagi chi è quello?
Fugli risposto: Un fratel di Burello.

DCIX

Ahi malfusso aspetta, e trasse un tondo
A Bellantin che 'l buon elmo gli valse,
Ma parve che fusse ito a l'altro mondo;
In modo, cadde che poi non risalse
Per qualche giorno al caval furibondo,
E Sidilagi poi col brando assalse
Quel moro ch'era re de l'Etiopia,
Ed abbattello, e de gli altri gran copia.

DCX

E gli Arbi suo' con que' bastoni arsiai
Parea che a mazzicare avessin poi,
E facevan color di sangue e' visi
A chi l'avea sul capo, e toi qual voi,
Per che ciascun de' Barbar s'accapriti
Quando vede cadere alcun de' suoi:
Ciriffo e Sinefido, e Siliametto
N'avevan fatto pel campo un guazzetto.

DCXI

Un tratto Sidilagi il padre affronta
Che l'ha veduto in un certo gran fosso,
E crede vendicare ogni sua onta,
Ma Sinefido se gli scagliò addosso,
E con tanto furore il brando smonta
De l'aere, che gli ruppe e l'elmo e l'osso,
E rassettogli del cervel la spugna,
Sì chè poi bisognovvi altro che sugna.

Digitized by Google

DCXII

E fu per morto di terra ricolto
Da la sua gente con assai martire,
E nel suo padiglion l'ebbon rivolto
Immediate, e missonsi a foggire
In isconfitta, e, se 'l vero io ascolto,
A Barberi fu grato il lor partire,
Benchè sedicimila Arbi vi resta
Morti, che se ne fece poi gran festa.

DCXIII

Gli altri che si foggiron non essendo
Da Barberi seguiti, s'allargorno
Per que' paesi, ed a sacco mettendo
Qualunque case, o cose vi trovorno,
Sidilagi rinvenne, e lor vedendo
Che gli era vivo, presto lo cacorno
Per via d'incanto, e perchè in pochi giorni
Libero fosse, e in Arba si ritorni,

DCXIV

Avendo que' paesi iscorsi, e netti
Di tutti i beni, e con bonaccia e festa
Ricchi di preda, e tutti a lor distretti
Si fur tornati, e Sidilagi in questa
Fece bandire che ciascun s'assetti
A primavera a pena de la testa,
Ch'ognun sia in punto, e giudichi la guerra
A Tunisi che vuol disfar la terra.

DCXV

E dar di quella il gran bottino a sacco
A qualunque sarà sotto sua insegna,
Perch'ognun facci de' Barbari fiacco,
Si che l'orgoglio di Burel si spegna,
E di quel Capitan forestier biacco,
In cui tanta potenza in arme regna.
Lasciam qui Sidilagi e il suo drappello,
E ritorniamo in Tunisi a Burello,

DCVI

Il quale essendo ritornato drento,
Con Sinefido a braccio per la mano,
De la sconfitta de gli Arbi contento,
E dismontati al palagio sovrano,
A voce tutti quei del torniamento
Chiamaron Sinefido capitano,
E de la magna giostra il guiderdone
Esdran gli dette, e de l'oste il bastone;

DCXVII

Veduto il grande ardire, e la possanza
Qual regna in lui, e la somma eccellenza,
Però ch'ogn'altro eccede e tanto avanza
In fatti d'arme, ed anco di prudenza,
Che se e' conduce la grand'oste in Franza,
Non potrà far Luigi resistenza
Con quanto sforzo repugnassi a petto
A lui ed a Ciriffo e a Siliametto.

DCXVIII

Con l'esercito grande che averanno
Del fior di tutta quanta pagania,
Che infallante stima e' passeranno
Un milione la sua cavalleria,
Con quaranta corone, che faranno
Tremar la terra, e il mar lor gagliardia,
E ognuno taglia e affetta il re Luigi,
E fanno un solco di tutto Parigi.

DCXIX

E così il capitano e Calvaneo
Con Siliametto con onor grandissimo
Istando, un re chiamato Cironeo,
Uom generoso ed anco potentissimo,
Di Sinefido parzional si feo,
Amandolo d'amor singularissimo,
E che sia con affetto gliel dimostra,
Come vedrassi nell'istoria nostra.

DCXX

Arpettando che passi la vernata
In Tunisi s'attende a dar diletto,
E il capitan da tutta la brigata
V'era stimato qual puossi in effetto,
Tanto che 'l re Burel ne pensa e guata
E finalmente sel recò in dispetto,
Che un forestier, nè sa donde, lontano,
Gli abbi levato la palla di mano.

DCXXI

Veduto che il gran popol saracino
A quello ha volto ogni reputazione,
Il terrazzano, il lontano, e il vicino
Lo reverisce, e nessun se gli oppone,
Tal che pareva lui un fattorino
Essere in corte, poichè e' die' il bastone
A Sinefido; e tanto l'odia forte
Ch'altro non si pensa che a la sua morte.

DCXXII

Così di giorno in giorno tuttavia
L'invidia cresce e nel petto martella.
Soggiunse in questo in Tunisi una spia
Da Arba, che recò una novella
Che diè spavento a tutta Barbaria,
Perchè non parve nè buona nè bella,
Che Sidilagi re de la montagna
Era guarito e faceva oste magna.

DCXXIII

E che gli aveva bandito la guerra
A Tunisi per tutto il suo distretto,
Sì che di fuori e drento ne la terra
Ne stavan tutti con un gran sospetto,
Burello nel suo cuor raddoppia e serra
L'odio ch'aveva, e fece suo concetto
Di far con Sidilagi accordo e patto
Per dare al capitano scaccomatto.

DCXXIV

Ma per non dimostrarsi quel fellone,
Era con Sinefido notte e giorno
Con tante foie e tante fregagione
Più in pronto che la mosca al mel d'intorno.
In questo tempo vi giunse Andreone
Di Samastia, re franco ed adorno,
Con magna scorta, e con la sua persona
In compagnia la bella Bisantona.

DCXXV

Per la qual parve che Tunisi allotta
Sossopra andasse per maghificenza,
Che sì bella non fu giammai Meotta
Di Galeran, nè di tanta potenza;
E giunto Capitan di sì gran frotta
Sinefido, con somma reverenza
Si inginocchiorno, e per gran tenerezza
Ridendo lagrimavan da allegrezza.

Digitized by Google

DCXXVI

Poi Andreon si gli gettava al collo
Dicendo: O Capitan che grazia è questa
Che qui t' abbi trovato, e poi basciollo
La bocca, e gli occhi, le guance, e la testa;
Nè si potea veder sazio o satollo
Di fare a Sinefido onore e festa,
E mentre il bascia, e forte lagrimava,
Ne gli occhi di Ciriffo i suo' scontrava.

DCXXVII

E visto lui il capitan lasciava
Pien d' allegrezza, e misse un sordo strido:
Ecco Ciriffo mio, poi l' abbracciava;
E mentre Bisantona a Sinefido
Por genuflessa la man gli toccava,
E qual proprio adorasse un suo Cupido
Lo risguardava e ridea lagrimando,
Come dicessi: I' mi ti raccomando.

DCXXVIII

E nel levarsi in piè la mano strinse
Al Capitan, ed anco l' are' morso
Non che basciato, tanto amor la vinse,
Ma fuggir volse del biasimo il corso:
Sinefido pel duolo gridò, e finse:
O quanto grato m' è vostro soccorso,
Ovvero aiuto; e per la tua venuta
Già mi par la vittoria avere avuta.

DCXXIX

Or qui gli abbracciamenti che si fanno,
La festa, e basci pien di tenerezza,
Per loro i savi sel giudicheranno
Come di far qualunque onor s' apprezza,
E con la lor venuta costor danno
Al Capitan maggior pregio ed altezza,
Visto ciascun quanto fu riverito
Da Andreone un re tanto gradito.

DCXXX

Similemente ancor da Bisantona
E da molti signor da Samastia,
Tal che per tutto di lui si ragiona
Divulgando la sua gran vigoria,
La qual cosa a Burel gli orecchi introna,
E criepa, e scoppia d' odio e invidia ria,
Ch' avea nel cuor, nè più potè tenersi,
Che e' cominciò co' fratelli a dolersi.

DCXXXI

Or con l' uno or con l' altro, e finalmente
A tutti disse la sua intenzione,
E che non gli parea conveniente
Che sia lor tolto ogni reputazione;
Onde ciascuno al suo voler consente
D' accordo tutti a la destruzione
Del capitano, e disse lor Burello
Del modo ch' ha pensato contro a quello.

DCXXXII

E congiurati si basciorno in bocca
Ciascun giusta sua possa d' osservare
Ciò ch' ha promesso, e così glie l' accocca
Qualunque se di lor potendol fare.
Così di giorno in giorno il tempo scocca
Tanto che la vernata ebbe a passare,
Nè prima il tempo fu di primavera
Che Sidilagi ispiegò sua bandiera,

DCXXXIII

E' ragunò quattrocento migliaia
D' uomini fieri qual proprii leoni,
Da non voler con lor briga nè baia
Per non si ritrovar tra que' bestoni.
Re Sidilagi intende che si paia
La sua potenza, e son tutti in arcioni.
Ultimamente a Tunizi scorrendo
Vanno per tutto predando ed ardendo.

DCXXXIV

Con duo giganti, ch' io non so se mai
Natura fe' duo mostri sì feroci.
Io n' ho pur visti, e inteso dir d' assai,
Ma non simili a questi tanto atroci.
Aspetta pur, che se tu gli vedrai
Ti segnerai con più di cento croci:
Lasciamgli un po' venire, e ritorniamo
Al nostro valoroso Capitano,

DCXXXV

Ch' avendo inteso come Sidilagi
A Tunisi ne vien per porvi il campo,
Fece abucare ognun fuor de' palagi
E de la terra per fuggire inciampo,
Ed egli insieme a provare i disagi,
E con bell' oste si poneva a campo
Con molti padiglion, trabacche e tende,
Ed a schierar la sua brigata attende.

DCXXXVI

E die' la prima schiera al re Burello
E di quella lo fece Capitano,
E Balfumiero, e Falganor con ello,
Col quarto lor fratel ch' è Galerano,
E fu con lor l' Alpatrice novello
E del Cairo il magno, e gran Soldano
Col possente Amostante d' Alfania,
E il gran Can de la Tana lo seguia.

DCXXXVII

Fur centomila ne la prima schiera
Che seguon di Burello il suo stendardo,
Ed ordinati stanno a la frontiera,
Poi la seconda a Gallappio gagliardo,
E Malagrappa, ed anco Urbinel v' era,
Ed Arganor che non fu mai codardo,
L' almansor di Soria, e 'l re Turpeo
Ed il re Arballo, e 'l buon re Cironeo,

DCXXXVIII

Con centomila sotto un gonfalone,
E poi la terza il Capitan prefetto
Con altri tanti diè al re Andreone,
Con esso lui Ciriffo e Siliametto,
E Bisantona, che col suo bastone
Come la noce istritola l' elmetto,
E con lor Belantino e Falsetrone,
E Schiappaferro con Brancaleone.

DCXXXIX

La quarta schiera pur con altrettanti
Guidolla il franco re Cornes Dalisse,
L' Arcaito Monsore, e duo Amostanti
L' un di Numidia, e l' altro del Tigrisse,
Con duo grandi Ammiragli, qual giganti,
E l' ultimo figliuol d' Esdran vi misse
De' tredeci, ch' è detto Rubicante,
Con Artibar, ch' ha sì bello afferante.

Digitized by Google

DCXL

La quinta schiera il Capitan per se
Tolse con altri tanti battaglieri,
E mentre ch' egli esaminava i re
Che gli pareva in quella di mistieri,
E per lasciar con Esdran dietro a se
Ne l' ultima con tutti i cavalieri
Che vi restavan, ch' eran due cotanti
O più che quei de le schiere davanti,

DCXLI

Eccoti gli Arbi in un tratto che sboccano
Fuor d' una valle per una costiera:
Con istromenti, e grida in giù traboccano
Inverso il pian con la real bandiera,
Dove con fieri Barbari s' abboccano
Senza aspettar di far nessuna schiera:
Burello, e Balsumiero, e Falganoro
Con l' aste basse spronan contro loro.

DCXLII

E Galaran con molti cavalieri
Ciascon tra gli Arbi la lancia fraccassa,
Atterrandone molti de' destrieri
E l' Alpatrice, e 'l Soldano oltre passa,
E mazzicati son come somieri
Da quella turba ch' era si gran massa,
Che pel furor la prima schiera fessono
Ch' al lor furore i Barbari non ressono.

DCXLIII

Ne la seconda schiera tanto pinsono,
Che forza fu che i Barbar s' allargassino,
E in quella tanti con baston e' vinsono
Che ne la terza convenne che entrassino,
De la qual tutti i capi si ristrinsono
Insieme perchè più oltre non passino
Andreone, e Ciriffo, s' io non erro,
Bellantin, Siliametto e Schiappaferro.

DCXLIV

Col valoroso e franco Falserone
Ch' ognun pareva ne l' arme un Ettorre,
Similemente il fier Brancaleone
Che non si può a sua virtute opporre;
E Bisantona col suo gran bastone
Dove ella vede che la turba scorre
Quivi s' avventa, e sciorina col legno
Colpi che gli facea tornare a segno.

DCXLV

Così queste tre schiere mescolati
Con gli Arbi sono senz' ordine e guida.
I capitan come cani arrabbiati
Chi qua chi là si scaglia, e fere, e grida.
Eccoti in campo i giganti arrivati,
Che par che 'l cielo intuoni con le strida,
E facevan de' Barbar tal fraccasso
Che non v' è niun che contrasti lor passo.

DCXLVI

Il primo si chiamava Morgalesse
Ch' era signor de la Ricisa valle:
Dipoi che a Samastia Carbon non resse
Succedette costui tutte sue calle,
E non v' era nessun che non facesse
Per temenza di lui le gotte gialle:
Veduto il fiero aspetto, e le sue armi
Sarian tremati gli uomini de' marmi.

DCXLVII

Per quella almanco con la quale offende
Ch' era una costa grande di balena
Ferrata, e d' ogni lato il taglio fende
Ogni armadura, quando lui la mena
Infuriato, che le braccia istende,
Ma dato il colpo finiva la pena,
Dove quella coglieva tanto o quanto
Che non vi bisognava unzione o incanto.

DCXLVIII

L' altro gigante era detto Bustercio
Che pareva una fera mostruosa
Come scorzon chiazzato, ed era guercio
Venuto de la Valle perigliosa,
Ch' un mazzafrusto aveva si bilercio
Che nessuna arme dove quel si posa
Più non bisogna poi si netti o forba
Dove appiccava con esso la sorba.

DCXLIX

E già non eran costor di grandezza
Molto degenerati da natura
Però che Morgales era d' altezza
Quindici braccia di buona misura.
Bustercio alquanto era di più bassezza,
Tredici braccia era alta sua figura,
Ma dava col baston peschè duracine
Che non che gli elmi, are' rotte le macine.

DCL

E si facevan far d' intorno piazze
Che spesse volte rimanevan soli,
Perchè a lor colpi non valean corazze;
Chi vuol campar da lor convien che voli.
Gli Arbi menavan per modo le mazze
Che par che 'l sangue dal ciel piova e coli,
E co' giganti tanta furia abbonda
Che trapassaron la schiera seconda.

DCLI

Ma ne la terza trovaron rintoppo,
Benchè innanzi a lor fugge ogni persona.
Ciriffo che gli avea aspettati troppo,
Benchè fusse dirieto a Bisantona
Con l' asta bassa non già di galoppo
Verso Bustercio a tutta briglia sprona,
Perchè gli aveva dato a Siliametto
Un colpo, che gli avea rotto l' elmetto.

DCLII

E come morto in terra era caduto
Si chè Ciriffo intende vendicallo;
Ma Bisantona che l' avea veduto
Cader, v' è corsa per volere aitallo,
Facendo col bastone il suo dovuto:
Bustercio si chinava per pigliallo:
Ciriffo a punto gli mise la lancia
Tra il golzerino, e la sinistra guancia.

DCLIII

Che fu come ficcarla in un fastello
Di frasche, o come si infilzasse un pollo,
Perchè non valse l' armadura a quello
E per mezzo melato trapassollo
Col ferro acuto, e strasciogli il fardello,
E così morto infilzato lasciollo,
Che l' asta non potette riavere,
Ed anco fu Ciriffo per cadere.

Digitized by Google

DCLIV

In questo Morgalesse è quivi corso
Ch' avea sentito Bustercio mugghiare,
Stimando ben, che volessi soccorso,
Ma quando il vide in tal maniera stare,
Come cinghial ferito, o accanit' orso,
A Bisantona si vide voltare,
Che già ricolto aveva Siliametto
E trasse a quella di punta nel petto.

DCLV

Con quella costa ch' io dissi ferrata
Ma la corazza sua, benchè perfetta
Fusse, rimase pel colpo incalcata
E per gran doglia de la destra tetta
Lasciò ir Siliametto, e stramazzata
In terra se n' andò la poveretta;
Ciriffo col destrieri era sparito
Indi, poi ch' ebbe il gigante ferito.

DCLVI

Andreon ch' ha veduta Bisantona
Cader pel colpo del fiero gigante,
Girò la briglia, e con furore sprona
Verso di Morgalesse lo afferrante
Per far vendetta de la sua persona,
Che troppo gli dolea la donna aitante;
E come lui al gigante s' accosta,
E quello un tondo menò de la costa:

DCLVII

Ma volle la fortuna o la ventura,
Che nel girar la costa diè di piatto,
Benchè egli fece una vecchia paura,
Perchè d' arcion qual morto l' ebbe tratto,
E infransegli la carne e l' armadura,
E 'l simigliante a Bellantino ha fatto;
Ma poi la costa riprese e con essa
Ricide e squarta qualunque s' appressa.

DCLVIII

I' ti so dir che faceva la buca
Innanzi a gli Arbi per tutte le schiere,
E fende, taglia, e stritola e sbruca
Ogni arme con le sua percosse fiere.
Il Capitan perchè sua fama luca
Avendo inteso per un cavaliere
Di Morgalesse la possa diversa,
Il destrier serra, e le schiere attraversa,

DCLIX

Senza aspettar che più schiere si faccino,
Per riparare a la furia de' diavoli,
Prima che tutti nel campo si caccino
Con que' baston che non son pien di cavoli,
E comandò a ciascuno che si spaccino
Di seguir lui senza fare altri favoli,
E così quanti re, duchi e pascià
V' eran rimasi, s' avviorno in là.

PARTE III

I

Il Capitan parea proprio un serpente
In caldo irato, e fra gli Arbi si messe
Spronando il poderoso suo corrente
Con l' asta bassa, e dove è Morgalesse
S' addirizzava il Capitan possente,
Con intenzion che lui vi rimanesse,
E vede a punto che il gigante sbricca
Un tondo, che con quel sei teste spicca.

II

Che diavol fa costui? che arme è quella
Che tanta gente ad un colpo scapezza?
E' non è uom da mandargli l' ombrella,
Anzi più tosto il fuoco o la cavezza.
Forte spronando, l' asta a la forcella
Del pettignon gli pose, e non si spezza;
Ma piastra, e maglia, giubba, e carne straccia,
E dirieto il passò più di due braccia.

III

Quando il gigante si sentì trafiggere
Mise tre mugghi e la costa arrandella
Sentendosi da mortal doglia affliggere,
E sferra l' asta, e versò le budella;

E così il popol barbaro reffliggere
Si vide tutto per questa novella,
E morto Morgalesse, si ristrinsono
Le schiere insieme, e gli Arbi intorno cinsono.

IV

I' dico tutti quei ch' erano entrati
Ne la battaglia con tanto furore,
Ma non ti dico se ne fu infilzati
Da tanti regi ed uomin di valore.
Ciriffo tanti n' aveva smembrati
Col brando che pareva uno stupore,
E Bisantona poi ch' ella rivenne,
In su la spalla il baston non si tenne.

V

Borello il dì giuocava del fellone,
Balsumier, Falganoro e Galerano,
Galappio, Malagrappa e Falsetrone,
Così gli altri fratei di mano in mano
Per venire a la loro intenzione
Con Sidilagi contro il Capitano:
Andreon, Bellantino, e Siliametto
A' padiglion si stavano in sul letto.

Digitized by Google

VI

E Febo al nostro emisperio celavasi,
Nè era Sidilagi giunto ancora,
Sì che la mischia per forza aquietavasi
Benchè pochi degli Arbi fusse allora
Vivi nel campo, e qual potea tornavasi
Per riposarsi insino all' aurora
A' padiglioni, a le trabacche e tende,
E per la sera più non si contende.

VII

E Sinefido il Capitan pregiato
A buona guardia il suo campo rassetta.
Giunse re Sidilagi, e dismontato
Al padiglion, gli fu la nuova detta,
Come era de' giganti il fatto andato,
De la qual cosa giurce far vendetta
Prima che torni con sua gente in Arba,
O che sul volto mai s' affetti barba.

VIII

Nè prima giunse, che Burello intesa
Ebbe la giunta sua per una spia,
Ed una grata lettera distesa
Ebbe in segreto, e mandatala via
Con molte scuse, e che gli duol l' offesa
Ch' ha ricevuta e la gran villania,
La quale è suta contro al mio volere,
E se tu vuoi, i' tel farò vedere.

IX

Ben ch' io vi fussi con armata mano
Co' mia fratelli, e ne le prime schiere,
Reputa il fallo sol del Capitano
Che lui fu lo 'nventor di tal mestiere;
Nè eran gli Arbi ancor discesi al piano,
Nonchè schierati, e quegli a le frontiere;
Lui, e Ciriffo si trassono avanti
Con Bisantona a frontare i giganti.

X

I quai non ebbon pur agio, nè spazio
Di riposarsi, o rinfrescarsi alquanto,
Che ne fu fatto un macello, uno strazio
Che per tuo amore i' n' ho quasi che pianto;
E de la tua venuta ti ringrazio
Ed obbligato te ne resto tanto,
Che distinguer non posso con inchiostro,
Ma con effetto ti sarà dimostro.

XI

Or tu se' savio, (i' credo essere inteso)
E perchè spero ne la tua prudenza
Senza dubbio nessun d' essere offeso,
Verrò a veder la tua magnificenza;
Io non mi son nel dir molto disteso
Per riferirti a bocca la mia intenza,
E cosa che ti fia somma letizia,
E fede, e segno d' ottima amicizia.

XII

Comprese Sidilagi quasi appresso
Il tenor, quando i versi ebbe veduti,
E Burel mentre s' era in punto messo
Con tre de' suo' fratelli e sconosciuti,
In su la mezza notte il campo han fesso
Pedestri per non esser conosciuti;
In guisa di corrier, questi malvagi,
Giruno al padiglion di Sidilagi.

XIII

E quivi giunti trovorno in sul letto
Re Sidilagi che prendea riposo,
Non che dormisse, perchè avea respetto
A tal venuta, ed erane bramoso
Per chiarir de la lettera l' effetto,
E come falso, astuto e malizioso,
Visti costor in tale proporzione,
Mandò sua gente fuor del padiglione.

XIV

Quasi ridendo, e disse: Che novelle
Avete? come quel che presto attinse
Il fatto; e lor risposon: Buone e belle:
Dipoi con essi in segreto si strinse,
E quivi le bracciate fer con quelle
Parole, ch' ognun seppe, e non si infinse,
A cui Burello sparse tante brace
Che non le fa in dieci anni una fornace.

XV

E mostra averlo sommamente a grado,
Quanto se fosse un ottimo fratello,
E quasi lo tentò di parentado,
E così spesso mutava zimbello,
Tanto che vide da passare il guado,
E finalmente riusciva a quello,
Ch' era disposto in un concetto, e saldo,
Che si battessi duo chiodi ad uno caldo.

XVI

E disse: Nota appunto quel ch' io dico,
O Sidilagi, ch' io non parli in vano:
In Tunisi non v' è nessun nimico
Contro di te, eccetto il Capitano,
E se tu voi, noi il farem mendico,
E facilmente pur di nostra mano
Domani isconosciuti qua nel campo
L' affronterem, sì che non arà scampo.

XVII

Poi che si venne quella gigantessa,
Qual par di lui innamorata sia,
E non si può nè con lui, nè con essa,
E pargli esser signor di Barberia,
Noi dubitiam per quella monna fessa
Non si togliessi un di la signoria:
E se mettessi in Tunisi l' artiglio
Darebbe a tutto il levante di piglio.

XVIII

I' so come tu sai, che noi siam tredici
Fratelli, e tutti abbiam giurato morte
Sopra di lui, e questo certo credici,
Perchè non siamo più per nulla in corte.
Eccone quattro qui come tu vedici,
Nè altri ci bisogna per iscorte;
Noi gli saremo in una furia addosso
E fia con l' asta da ciascun percosso.

XIX

Sì che fia forza che resti per terra
Per tanti colpi fracassato e morto.
Finito lui è finita la guerra
Fra te e noi, e vendicato il torto.
Ma vedi, Sidilagi, chiudi e serra
In te questo segreto: io me n' apporto
Al tuo cuor generoso e a la tua fede,
Quale è fra noi, per quanto se ne vede.

Digitized by Google

XX

E così detto, forsi accomiatati
Dopo molte proferte e ricchi doni
Di be' giojelli, e' quali avean recati
A Sidilagi, e lui a que' garzoni
Similemente alcun' n' ebbe donati,
E ritornati in campo a' padiglioni
Furonsi, reputando esser felici,
Sendosi fatti a Sidilagi amici.

XXI

Passò la notte, e come l' orizzonte
Si vide punto da Febo percosso
Co' raggi de la sua lucida fronte,
Qual pallido si mostra, anzi che rosso,
Il Capitan con le sue forze pronte
Si fu dal sonno svegliato e remosso,
Per affrontarsi di nuovo a battaglia,
E dimostrare il giorno quanto e' vaglia.

XXII

Il quale armato montato in arcione
In fra tutte le schiere mandò bando,
Che ciascun Capitano al suo pennone
Tutta la schiera sua venga assettando.
Ciriffo, Siliametto, ed Andreone
Erano in punto e Bisantona, quando
Gli altri pel campo cominciorno armarsi,
Che mill' anni parea lor d' affrontarsi.

XXIII

Burello, e Balfumiero e Falganoro
E Galerano ch' han la schiera pria,
Ciascun fingeva quale un uom decoro
Sollecitando la lor compagnia
De' quattro principal ch' eran con loro,
Che l' un fu l' Amostante d' Alfania,
E il gran Can de la Tana, e il gran Soldano,
E l' Alpatrice, ch' era un uom sovrano.

XXIV

Galappio, Malagrappa ed Urbinello
Con Arganoro la seconda assettano,
Con l' Almansore e 'l re Turpeo con ello,
Arballo e Cironeo gli elmi si mettano;
E così ordinato il bel drapello,
La terza schiera in punto, e 'l tempo aspettano,
E rassettando ch' ornasse la quarta,
Perchè Burel da la sua si diparta.

XXV

Senza aspettar che la quinta e la sesta
Fussino in punto, o trombetto, o licenza,
Spronando pose la sua lancia in resta
Per far quel ch' era sua ferma credenza,
Come cangiato avessi sopravvesta
Sì che di lui non fusse conoscenza:
Così con gli Arbi appiccava la zuffa
E l' un campo con l' altro s' abbaruffa.

XXVI

Non avea fatto Sidilagi, ischiere
Perchè le gente sue bestiale, e pazze
Volevono esser tutti a le frontiere
In una foria con quelle lor mazze,
Senza seguire stendardi o bandiere,
Con armadure di diverse razze;
E tutti stretti insieme si movevono
Sì ch' ogni schiera per forza fendevono.

XXVII

Così 'n un tratto furon mescolati
I campi con assai grida e stormenti,
E in su la prima giunta scavalcati
Molti vi furno, e de la vita spenti.
Ciriffo e Sinefido erano entrati
Fra lor qual proprii lupi negli armenti;
E Siliametto un fiero leopardo
Pareva il giorno, il giovane gagliardo.

XXVIII

Quel che fe' Bisantona col bastone
Non è da dire, e come ella gli mazzica,
E certe volte quattro o sei ne pone
In terra con un colpo, e niun s' azzica,
E pochi presso a lei sopra l' arcione
Ne stava il dì dove col baston bazzica;
Ed Andreon pareva un nuovo Ettorre,
E per tutto quel campo il sangue corre.

XXIX

Re Sidilagi quando ebbe veduto
Appiccata la zuffa da dovero,
Al campo venne ch' arebbe voluto
Trovare il Capitan sopra il destriero
Per fare un colpo che fusse valuto;
Ciriffo il vide, e con un mal pensiero
Rimise il brando, ed un' asta carpiva
A uno vassallo, e inver di lui ne giva

XXX

Forte spronando, e l' uno a l' altro pose
In su lo scudo rasente la trezza,
Con tutte le lor forze poderose:
Re Sidilagi la sua lancia spezza,
E presso che a quel colpo non s' appose,
Che scudo e 'sbergo, qual fusse una rezza
Col ferro adamantin fracassa e sdruce,
E insino a la camicia si conduce.

XXXI

Tal che Ciriffo tutto si scontorse,
Non già che il ferro gli facesse male,
Ma pur con tutto il cuor presto ricorse
A la madre del signor celestiale;
E sì gran colpo a Sidilagi porse
Con l' asta, ch' era di faggio un pedale,
Che cinghie e pettoral non resse a quella,
E venti passi il gittò con la sella.

XXXII

E passò via che parve una saetta
Fra gli Arbi, pur con quella lancia in resta,
E dove e' vede la calca più stretta
Quivi si caccia con furia e tempesta,
E uomini, e cavai sossopra getta;
Non dimandar come te gli rimesta,
E rotta l' asta smisurata e verde
Ritrasse il brando, e 'l suo tempo non perde.

XXXIII

Burello intanto non avea dormito,
Nè Falganor, ned anco Galerano,
Nè Balfumier, nè Malagrappa ardito;
Così nove di lor di mano in mano
Ciascun s' è sconosciuto travestito,
Credendo pur far vezzi al Capitano,
E insieme sono in duo parte ristretti,
E pel campo faceau molti tragetti,

Digitized by Google

XXXIV

Or qui, or qua per dargli a tradimento:
Così l'avevan codeato molto,
Ma 'l suo destrier, qual folgore era lento,
Saltando spesso, e 'ndrieto s'era volto.
Sinefido con l'occhio andava attento
E per ventura aveva il tratto colto:
Burel con tre fratelli è già a la volta
Di lui; con l'asta bassa ognun s'affolta,

XXXV

Forte spronando con molta rapina
Cheti e chinati che parevan nicchi.
Dietro a lo scudo il Capitan si china
E par che ne l'arcion tutto si ficchi;
Ed un roverscio col brando sciorina
Ver l'asta, e a tre di netto par ne spicchi
Il ferro, con un braccio di troncone,
Sì che di questi tre nessun gli pone.

XXXVI

Il quarto a punto gli pose al cimiero,
Ed è ben ver che gli levoe il penacchio,
E questo fu de' quattro Balsamiero,
Benchè quel colpo non valse un pistacchio.
Ma Sinefido invelinito e fiero
Trasse una punta a questo Falalbacchio
Sotto lo scudo, e ferillo e forollo
Nel fianco in modo, che 'n terra gittollo.

XXXVII

Poi rivolse il destrier dietro a coloro
Ch'aveano ancor le lance mozze in mano,
E dette un tal fendente a Falganoro
Che l'elmo ruppe, e 'l teschio fece insano.
Burel temeva e fuggiva il martoro,
Ed egli sprona dietro a Galerano
Tanto che il giunse, e trasse al destro braccio
Un colpo tal che ne levoe lo straccio.

XXXVIII

Non conoscendo che costor si fussono
Ma per veri nimici micidiali
Gli avea feriti, perchè lo condussono
Presso ch'a morte come disleali;
Or questi tre feriti si ridussono
Al padiglione, e ripresi i segnali
Ch'aver solean di sopravveste snelle,
Mandorno al padre lor queste novelle.

XXXIX

Come dal Capitano eran feriti,
Se questo gli parea segno d'amore,
E che gli aveva pel campo assaliti
A tradimento come traditore.
Esdran che sente i figli a tai partiti
Turbossi, e gran dolor n'ebbe nel cuore,
Dicendo: Forse che costui desia
Di dar lor morte, e tor su Barberia.

XL

Poi con un gran sospir disse: O Macone,
Soccorri qui che bisogna il tuo aiuto,
E seco pensa in che modo il bastone
Ritor potesse al Povero Avveduto.
Eccoti in questa il suo Brancaleone
Giugner ferito e grida: Aiuto aiuto,
Dicendo, il Capitan l'avea percosso,
E crede fusse fesso l'elmo e l'osso.

XLI

Nè più che giunto lui, giunse Urbinello,
Ch'avea lo scudo riciso in due pezzi,
La corazza, e la falda e il giubberello,
E dice: Il capitan m'ha fatto vezzi.
Ecco Galappio, e Arganoro con ello
Feriti, e son di sangue amendue mezzi,
E ciascun dice: Il Capitan col brando
Mi dette, e non che l'era ito cercando.

XLII

E gli eran suti, com'è detto nove,
Che prima quattro l'aveano assalito,
Come sentisti, ed or da gli altri altrove
Par che sia suto per quel ch'è seguito.
Non ch'io l'abbi veduto come o dove,
Ma sette n'è condotti a mal partito.
Burello al padiglion s'era tornato
Fingendo stanco, e s'era disarmato.

XLIII

Sidilagi ch'avea veduto, e inteso
Come il disegno a Burel non riesce,
E come il capitan s'era difeso,
E de' tanti feriti gliene incresce
Figli d'Esdran: e' di furore acceso
Fu contro a Sinefido, e l'odio accresce.
Credendo vendicare sè e coloro,
Andò affrontarlo per darli martoro.

XLIV

Gridando: Ahi traditor, se tu non voli,
E' ti convien per le mie man morire,
Che le vendette mie a mie' figliuoli
Non vo lasciar, se n'ho per l'avvenire:
E perchè più non distrugga gli stuoli,
Non vo' lasciar il tempo preterire:
Ma vo' punirti di più d'uno eccesso
Di me, e di Bustercio e Morgalesso.

XLV

Sinefido che intese il suo tenore,
Tanto empito gli venne e tanta stizza,
Che e' si sentì gonfiar nel petto il cuore
E in su le staffe ne l'arcion si rizza,
Avendo inteso dirsi traditore,
E 'l suo destrier speronando dirizza
Ver Sidilagi, che pare arrabbiato
E 'l forte scudo a dietro ebbe gittato.

XLVI

E con ambo le mani il brando strinse
Giugnendo, e a Sidilagi un colpo spranga
Verso la testa e con tal forza il pinse
Che forza fu che 'l buon elmo s'infranga,
E cadde isbalordito, e già non finse,
Nè ha tal forza che in arcion rimanga,
E per men male il buono elmo scampollo
Da morte, e il brando il Povero spezzollo.

XLVII

Non era Durlindana quella spada
Gioiosa, od Altachiara, nè Fusberta:
Ben ch'avesse buon taglio, e che la rada,
A questo colpo rimase deserta,
Sì che per forza a Sinefido aggrada
Quella del figlio senza che offerta
Suta gli fusse, e del destrier dismonta,
E di man gliela strappa e poi rimonta.

Digitized by Google

XLVIII

Ma bene è ver, che gli facea la festa
Prima che fosse rimontato in sella;
Ma la turba degli Arbi lo molesta,
Con quelle mazze, e forbotta e martella.
Sidilagi qual morto in terra resta,
E Sinefido la sua spada bella
Ebbe per questo modo rianta,
Nè prima l'ebbe in man che conosciuta.

XLIX

Veduto come già dissi nel pome
Scolpite in oro lettere leggiadre,
Quai diceano in francese il proprio nome
Di Guidon, ch'era del Povero padre,
E senza quivi ricreare il come
Pianse per morta la sua sposa, e madre
Di Sidilagi, Aleandrina detta,
E sopra gli Arbi ne fece vendetta.

L

Stimando ch'ella fusse capitata
Ad Arba, quando del monte Carmello
Discese, donde Ciriffo trovata
L'avea con essa, che gli diè l'anello,
Col quale era da lui suta sposata,
Che lui le disse ch'era suo fratello,
E tutte queste cose repetendo
Per tenerezza combattea piangendo.

LI

E per l'affanno del dolore scoppia:
Da l'altra parte è del brando sì lieto,
Che le sue forze con esso raddoppia,
Nè dava colpo che desse divieto
Punto a la morte, e mai men d'una coppia
Non atterrava, o dinanzi, o dirieto,
Da ritto, o da mancino in ogni modo,
Come e' traesse, si traeva sodo.

LII

In modo tal che non v'era nessuno
Che non temesse di tanto furore,
I' dico pur de suo', perchè alcuno
Aveano avuto pel campo sentore
De' figli d'Esdran, e già l'aere bruno
Si dimostrava, e Febo lo splendore
Da lo Emisperio nostro avea ritolto,
E col suo carro a gli Antipodi volto.

LIII

E già s'eran ridotti a' padiglioni,
Gran parte della gente barberesca,
Per non aver qualcun de' sergozzoni
Che 'l Pover dava a quella turba Arbesca.
Re Sidilagi con gran passioni
È suta forza che di campo s'esca,
Per la percossa che l'avea intronato
Il capo, gli occhi, e 'l naso aveva 'nfiato.

LIV

Ma soprattutto la spada gli duole
Più ch'altra cosa, che se ne dispera,
Ned altro brando che quel più non vuole,
Perchè di riaverlo ancora spera;
Se il Capitano in campo, come suole
Venir, verrà davanti a quella sera,
Lo crede riaver la prima volta,
E così mentre sonossi a raccolta

LV

A' padiglion da l'una a l'altra parte,
Sì che 'l combatter per ciascun quietossi;
Ma tante membra v'era in terra sparte,
Non che il terren, ma gli alberi eran rossi
Di sangue, tal ch'i' credo che in ciel Marte,
Per non vedere il dì gli occhi turossi;
E sonato a raccolta, chi restava
In campo, a' padiglion presto tornava.

LVI

Esdran n'aveva i suoi figli menati
Ne la città per trargli di periglio,
Sì che cautamente sian curati,
E contro al Capitan con un mal piglio
Ne parlava con tutti i suoi fidati,
Sopra del caso chiedendo consiglio,
Avendo pure in se ferma credenza
Che volontaria sia tale violenza.

LVII

In questo tempo il Povero Avveduto
Ciriffo, Siliametto, ed Andreone,
E Bisantona, avendo provveduto
Di guardia il campo per lor salvazione,
Ciascun tornossi, e par che sia dovuto,
Per prender refrigerio al padiglione,
Che n'aveva ciascun bisogno, e grande
Sì di riposo, ed *etiam* di vivande.

LVIII

E tutti disarmati, e posti a mensa
Nel magno padiglion del capitano;
Ma lui si maraviglia, e guarda, e pensa
Che non vede Burel nè Galerano,
Nè di tanti nessuno, e de l'offensa
Non sa del caso occorso, e pargli strano;
Ma teme di lor morte ne la guerra,
Nè pensa, o crede che sien ne la terra.

LIX

Pure sperava di dover vedergli,
Dopo la cena come erano usati,
O tutti, o parte di tanti frategli,
Con molti di que' principi nomati;
E così pure a mensa lasceregli,
Replicando lor colpi ismisurati.
Lasciam seguire il lor ragionamento
Perchè l'istoria mi richiama drento.

LX

Aveva Esdran in consiglio proposto
Il caso de' figliuoli, ed in effetto
Concluse come lui avea disposto,
Per ovviar maggior danno e difetto,
Che muoia il Capitan quanto più tosto
Far si poteva; e per giuocar più netto,
Gli parea che dormendo s'uccidesse,
O pur ch'ognuno il suo parer dicesse.

LXI

Come ebbe detto Esdran, disse Burello,
Che il capitano il giorno a tradimento
Avea ferito ciascun suo fratello,
Ed anco a lui are' dato tormento
Se non si dilegnava innanzi ad ello,
E disse, come nel torniamento
Gli avea donato il suo proprio cavallo;
Ora in tal modo volse meritallo.

Digitized by Google

LXII

Sì come ingrato ed uom pien di magagna
Da nol volere appresso a suoi confini,
E dette per esempio quella cagna
Povera che per fare i catellini
Accattò da quell'altra ricca e magna
La casa per nutrirvi i figlinolini;
Allevatigli poi non volse rendere
La casa a quella: anco la volse offendere.

LXIII

Così mi par che voglia far costui,
Nè che del beneficio si ricorda;
Anco il mio regno, e forse quel del tui
Pensa voler per se, però mi morda
Come la cagna, e que' che son con lui,
Saranno i cagnolin. Così s'accorda
Tutto il consiglio, e giudicato scorto
Fu in effetto, che 'l Povero sia morto.

LXIV

Non già che loro il Povero dicessino,
Che volgarmente dicean Capitano,
Perchè non v'era gnun che 'l conoscessino
Pel Paver, nè che lui fusse cristiano.
Doleva a Cironco, che l'uccidessino,
Ma per non dimostrarsi partigiano,
Fingeva de' feriti aver dolore,
E tacea per non dar contro o favore.

LXV

E visto, e inteso come son disposti
In un voler che il capitan morisse
A tradimento, sì che sottoposti
Non restassino a lui dopo le risse,
Re Cironco allor, perchè non sosti,
Prese comiato, e di corte partisse,
E ne la terra niente soggiorna,
Ma presto in campo al suo padiglion torna

LXVI

Con tanta pena e con tanto martire
Che par che 'l cuor non gli capi nel petto,
Nè tempo volse lasciar preterire,
Ma scrisse un breve, e di tutto l'effetto
Notizia dette, il valoroso sire,
A Sinefido per un suo valletto,
Ed in sostanza in quel conclude e serra,
Che stia di fuori, e non vada in la terra.

LXVII

E sempre a l'erta preparato, e al largo,
Ed anco la cagion par gli conchiuda:
Sì che mestier ti sarien gli occhi d'Argo,
Perchè non c'è pur uno, anzi ognun Giuda;
Eccelso capitan, quel ch'io ti spargo
Nel foglio prego in te lo serba, e chiuda,
Sì che 'l mio onor si resti in te salvando,
E quale a mio signor mi raccomando.

LXVIII

Avuto, e inteso il breve il Capitano,
Rimandò il messo senza altro rispondere,
E parvegli quel caso tanto strano,
Che si sentiva il cuor nel petto fondere,
E prese il suo Ciriffo per la mano
Disposto a non volere a lui ascondere
Il breve, ma chiarirgli il suo tenore
E quanto Cironco gli porta amore.

LXIX

E l'uno e l'altro di tal caso duolsi,
Nè però volson di campo partirsi,
Perchè di lor non si dica qual suolsi,
Che per viltà avessino a foggirsi;
Ma per assicurarsi ciascun vuolsi
Con Andreon del fatto conferirsi
E sì con Bisantona, e Siliametto,
Non avendo di questi alcun sospetto.

LXX

E così insieme si furon ristretti;
Pure in segreto a tutti tale eccesso
Fu denotato, e quei come perfetti
Fedeli amici per loro interesso
Si furno offerti; e detto e, non sospetti,
E così congregati giunse un messo
Mandato da Esdran al capitano,
Che gli poneva una lettera in mano.

LXXI

Ne la qual contenea ch'a Sidilagi
Il Capitano addimandasse triegua,
Rispetto a morti che darien disagi
A' vivi, se ciascun non si dilegua,
E per dare a' feriti luoco ed agi,
Che la salute d'ogni parte segua,
Sì che pe' lor bisogni siano attesi,
E la triegua s'intenda per due mesi.

LXXII

Ma questo traditore avea mandato
Un altro breve a Sidilagi, e in quello
Gli dette avviso di tutto il trattato,
E dopo il messo anco v'andò Burello
Occultamente, per farlo avvisato,
Che non ricusi la triegua con ello,
La quale a cautela gli era chiesta
Per poter fare al Capitan la festa

LXXIII

Dovunque il tratto da far lo vedessino
O ne la terra, o in qualunque de' campi,
Il più comodamente che potessino
Pur che de le lor man quel non iscampi,
E più che disse, morto che l'avessino,
Gli darebbe il baston senza altri inciampi,
Acciò che Sidilagi anco mettesse
Per dargli morte ogni industria ch'avesse.

LXXIV

Così d'accordo Sidilagi resta
Col re Burello, e 'l Capitano scrive
Al figlio avverso con grata e modesta
Dimanda per cobar le genti prive
Di vita sute sì de la sua giesta,
Ed eziàncora de le Barber rive,
E brevemente gli conclude, e chiede
Tregua due mesi, e lui gliene concede.

LXXV

Fatta la tregua vanno a la sicura
Pe' corpi morti l'una e l'altra parte,
Per dare, come è usanza, sepultura
A quei che 'l sangue e le membra hanno sparte;
E molti si tornar dentro a le mura
Ne' bei palagi con malizia ed arte,
Credendo farvi il Capitan rinchiudere
Per poter il disegno lor concludere.

Digitized by Google

LXXVI

Ma egli stava a largo a la campagna
Col suo Ciriffo e co gli altri suo' amici
Fedeli, e non dimostra la magagna
Saper, quale è nel cuor de' suo' nimici;
E l'occhio del cervier tiene a la ragna
Tesa per lui, e per quelle pendici
Non si distende, e tuttavia recusa
L'andata dentro con lecita scusa.

LXXVII

E così sendo già passato un mese
Che messo piè non avea ne la terra,
Sendo deposte le 'ngiurie e l'offese
E sanati i feriti de la guerra:
Burel non vede riuscir le imprese,
E l'odio pur nel cuor lo affligge e serra,
E manda spesso a Sidilagi messi
Pregandolo che dentro il conducessi.

LXXVIII

E quel che fu cattivo insin ne l'novo,
Non si volea ne la trappola mettere,
Ma se per l'autore il vero i'truovo
Ne la città più volte era ito in lettere,
E dicea seco: Burel mio, io pruovo
Che tu se' traditore, e vuoi ammettere
Me ch'io conduca a la mazza costui,
Per conducervi insieme me e lui.

LXXIX

E teneva Burel pure in tranquillo
Ed aspettava questo Lodovico
Che dovessino un tratto pur fornillo
Tra loro, e farlo di vita mendico,
E poi gir dentro e pigliare il vessillo
Non estimando triegua, nè amico,
Morto che fusse il Capitan predetto,
Che tutti gli altri non curava a petto.

LXXX

Veduto pure Esdran che il tempo fugge
E non si viene con l'opra ad effetto,
Quale un cinghial talor d'affanno rugge
E pargli nutricar la biscia in petto.
Burello ognora lo consuma e strugge
E gli altri suoi fratei, che in gran dispetto
Se l'avevan recato in su le corna,
E doglionsi che tanto ivi soggiorna.

LXXXI

E sendo già tutti sette guariti
E ciascheduu disposto a la vendetta,
Con tutti gli altri d'un volere uniti,
Ma sempre è lungo il tempo che s'aspetta.
Veduto Esdran come sono acceniti,
De la lor furia teme, e ben sospetta
Che un giorno non si mettino a periglio,
E tutti i regi chiamare a consiglio.

LXXXII

Fingendo, per uscir di contumace
E dare esecuzione a l'alta impresa,
Di voler far con Sidilagi pace
Liberamente, e dimetter l'offesa,
E questo fu a la plebe capace
Universal, di tal disio accesa;
Ma nel consiglio poi altra lezione
Esdran propose, e fe' questa orazione.

LXXXIII

Dappoi che il capitano a la foresta
Di stare aveva fermo suo pensiero,
Si fingessi la pace, e per gran festa
S'inviti il terrazzano e il forestiero
Ad un magno convito, e cosa onesta
Parrà la sua venuta a tal mestiero,
E nel palagio mettere tre agguati
Che lui e tutti i suo' restin tagliati.

LXXXIV

E 'l modo appunto, e 'l dove, quanti e come
Nel consiglio in segreto Esdran distinse,
E disse a lor: Lasciate queste some
Sopra di me, e 'l partito si vinse,
E de la pace fatta diessi il nome.
Burello al fatto niente si infinse.
Ma per ambasciator degno e gradito
Re Sidilagi chiamò al convito.

LXXXV

Dipoi il traditor con Balsumiero,
E l'Arcaliffo, e 'l Soldan di Soria,
Con più signor, ciascun sopra il destriero,
Con gran magnificenza e leggiadria
Fuor de la terra presono il sentiero,
Con istromenti e dolce sinfonia,
Tenendosi per braccio, e chi per mano,
E giron al padiglion del capitano

LXXXVI

Senza armadura alcuna per rispetto,
Che de la pace fatta istien sicuri,
E dismontati al padiglion predetto
Sonando cetre, zufoli e tamburi
Per dare al capitan quel di diletto,
Sperando pur che ne' giorni futuri
Ne la città al suon d'altri stromenti
Farlo danzare e saltare altrimenti.

LXXXVII

E quivi fatti tutti i convenevoli,
Le grate riverenze, e i degni inchini,
E dati i baci qual di Giuda orrevoli
Al capitan da quei can saracini,
Per gaudio e festa, con motti piacevoli
Burello espose con brevi latini
Al capitan, che dovesse ricevere
Sidilagi al convito e con lui bevere.

LXXXVIII

Dipoi appresso a la fine del giorno
Dopo una ricca e magna colezione,
Tutti dal capitan s'accommiatorno
Avendo ferma la conclusione
Pel giorno sesto, e in Tunisi tornorno;
E Sinefido resta al padiglione
Con la sua compagnia, e il re Ciróneo
Gli dette avviso del convito erroneo;

LXXXIX

Siccome a quello e' sarebbe tradito
Nel palagio d'Esdran; e tutto il modo
Ch'era ordinato gli ebbe riferito,
Il quale era infallante posto in sodo,
Si che vien preparato e ben guernito,
Signor mio caro, sicchè di tal nodo
Te ne discioglia, e salvando il tuo onore
Direi che 'l non venir fusse migliore.

Digitized by Google

XC

Avendo il tutto Sinefido inteso,
Tacendo ne sorrise per allora,
Per non ne dare indizio, e sta sospeso
Alquanto, e per Ciriffo ch'era fuora
Mandò, ed ebbe per partito preso
D'alzare i mazzi senza più dimora.
Giunto Ciriffo, il breve in man gli pone,
E poi con Bisantona ed Andreone

XCI

E col suo Siliametto prende scusa
Ch'era forzato di dover partire,
Narrando loro il trattato, qual s'usa,
Che non vuol micidial di sè venire.
Bisantona d'affanno e duol confusa,
Riprese il capitan con molto ardire,
Dicendo: Sinefido, se' tu ora
Di te uscito? e tutto lo rincuora.

XCII

È questo il gran valor che tu ha' mostro?
È questa d'un tant'uomo la sapienza?
È questo lo sperar nel poter nostro?
È questa fama, o infamia a tua eccellenza?
È questo ove tu vai l'infernal chiostro?
È questa Bisantona ch'hai in presenza?
È questo il gran baston qual sempre hai porto?
È questa scorta da esservi morto?

XCIII

Ha' tu però perduta la possanza?
Ha' tu però di minaccie timore?
Ha' tu però perduta la speranza?
Ha' tu però in te sì poco cuore?
Ha' tu però in Ciriffo fidanza?
Ha' tu però sì sprezzato il tuo onore?
Ha' tu però smarrito lo 'ntelletto?
Ha' tu però, dove siam noi, sospetto?

XCIV

Non dubitare, e non n'aprir più bocca
De la partita, e mettiamci in assetto
Di gire, perchè a te più ch'altri tocca.
Sendo nel loco quale tu se' eletto,
Ben daresti che dir, ben sare' sciocca
La mente tua, e da ciascun negletto
E l'uno e l'altro, e chiamati due zacchere,
E dietro ognun vi sonere' le nacchere.

XCV

Tu sai pur che tu hai tal compagnia
Almen di quattro, e tu il quinto con essi,
Senza che tanti degli altri vi fia
Per tua difesa, che se tu dovessi
Gire a l'inferno, non are' balia
Pluto, ch'a forza sì vi ritenessi:
Se ti legasse con quante catene
Vi son, tu n'usciresti, credi a mene.

XCVI

Ha' tu paura d'esser ritenuto
Nel palagio d'Esdran contro a tua voglia?
O temi forse d'essere abbattuto
Ad un soffio di vento come foglia?
Ah! s'io m'avveggo che ti sia voluto
Fare violenza dentro a quella soglia,
Vedrai bello spulezzo in quella sala,
E quanti ne farò saltar la scala.

XCVII

Questo sarebbe il tuo ultimo tuffo,
Nè far porresti un simigliante errore:
I' vo' che tu ti metta in quel baruffo
In mezzo a tutti per salvar l'onore;
E non temer, che se quivi m'azzuffo
E tu col brando mostri tuo valore,
Ed altresì la nostra compagnia,
Che tu riceva oltraggio, o villania.

XCVIII

Ciriffo un tratto le parole ha mozze
A Bisantona, e disse: Per le buffe
Ne lascierei per andarvi le nozze,
Pur ch'io sapessi dove mischia fusse;
E tu temi d'andar fra genti rozze,
Forse ch'avendo de l'erba milusse
Non temeresti con un buon compagno,
Ma dove è il gran rischio sta il guadagno.

XCIX

Questo sarà quel giorno per ventura
Che tu sarai o Cesare, o Nihille,
E per un bel morir s'acquista e dura
Eterna fama, che in tante pastille
Risulta gloria poi per la scrittura,
Ma chi vol queste lode attribuille
A se, bisogna de' tempi preteriti
Tal lume dar, che pel futuro il meriti.

C

Per aver sempre al mondo tribolato
E tante volte con l'acqua a la gola,
E in tutto il tempo ciò che s'è acquistato,
Perderlo poi in una volta sola,
Indarno ti saresti affaticato:
Questo è quel tratto che tua fama vola
Per tutto l'universo in ciascun luoco,
Qual nuovo Mario che si dette al fuoco.

CI

E sendo certo che nessun scampo
V'era per lui, e per dar di sè fama,
Con l'armadura sul destrier nel vampo
Gittossi, e tu rispondi a chi ti chiama,
E va, e lascia ben provvisto il campo
De la più fida gente, e che più t'ama,
E teco menerai ottima scorta,
E lascerem per noi presa la porta.

CII

Riprese le parole Siliametto
Immediate, e similmente Andreone,
E l'uno e l'altro confirmava il detto
Con molti esempi e degne allegazione,
Talchè pareva a Sinefido in petto
Sentirsi un fuoco, una revoluzione
Di desiderio d'essere a le mani
Per mezza invidia de' Deci Romani.

CIII

E così sendo disposti a tal gita
Pel sesto giorno, messonsi in assetto,
Con degna scorta, de la più gradita
Gente ch'avesse Andreon nel distretto,
E per guardia del campo a la partita,
Lasciovvi il valoroso Siliametto
Benchè al partir ne lagrimasse forte,
Perchè del padre suo temea di morte.

Digitized by Google

CIV

E volontier sarebbe ito con lui
Per dargli a suo poter con gli altri aiuto,
Ma il capitan non conoscea costui
Per figlio, ed anco avendol conosciuto
L'are' lasciato, e credo in guardia altrui,
Che se per caso fusse intervenuto
Pur la sua morte, non pareva onesto
Mettere in sopra volta ogni suo resto.

CV

Rimase Siliametto assai dolente
E gli altri s'avviorno inver la terra,
Ch'eran cinquanta armati sul corrente
Non altrimenti che si vada in guerra,
Salvo le lance ch'era inconvenente,
E tutti avevan (se l'autor non erra)
Disopra a l'arme una vesta leggiadra;
Che non si vide mai sì bella squadra.

CVI

E quella porta lasciaron guardata,
Da quattromila franchi cavalieri,
Presa la torre, e quella bene armata
Di pietre e dardi, e molti uomini fieri
Per potersi tirar, sendo appiccata
La zuffa drento, come avean pensieri,
E Bisantona con fieri sembianti
Facea la scorta al capitan dinanti.

CVII

Il quale appresso su n'un gran roncione
Seguiva lei, e pareva uno Ettorre,
In mezzo di Ciriffo e d'Andreone,
E per vedergli la gran plebe corre;
Ma per veder Bisantona al balcone,
Non bisognava molte dame porre,
Per che di sala standosi a sedere
Passando molte la potean vedere.

CVIII

Lasciam costoro al palagio venire
E ritorniamo un po' dentro a Burello,
Che de l'ordine suo mi convien dire,
De' tre agguati ch'avea messi in quello;
E tutti ammaestrati del ferire
Il Capitan e chi fusse con ello
Quando fia tempo, e le scale, e le porte,
Né nessun chiuse infin ch'avesse morte.

CIX

E misse il primo d'essi tre agguati
Da basso ne le zambre e ne' cortili,
Ne' qual fur mille ben provvigionati,
Che non parevan codardi, né vili,
Da quattro suoi fratelli accompagnati,
Qual furono i minor e più gentili,
E questi avevano a tener di sotto
Se il primo agguato e l'altro fusse rotto.

CX

Il secondo avea messo a mezza scala
Con cinquecento buon combattituri,
Occultamente e al pari de la sala,
Con altre tanti il terzo de' migliori,
E in ciascuno per guida, non per gala,
Quattro di questi fratei traditori,
E dato avviso a l'agguato disopra
Ch'a la seconda vivanda si scopra.

CXI

Mettendo tutti quanti a fil di spada
Il capitano e la sua compagnia
Stimando certo che la cosa vada
Come avea disegnato in fantasia;
E insin che giunga la franca masnada,
Perché il trattato scoperto non sia,
Burel con tutti i suoi fratelli aspettano
Il capitano e con festa l'accettano.

CXII

E sendo giunto al palagio reale,
Sinefido con sua degna famiglia,
E dismontati, e salendo le scale
E sendo armati, Esdran si maraviglia.
Burello, e tutti l'avevon per male,
E l'uno con l'altro s'accosta e bisbiglia,
Temendo che il trattato non si sappia
E nel disegno l'effetto non cappia.

CXIII

Per nientedimeno ognun si sforza
Far buona cera e festa al capitano,
Ma buon non può parer quel ch'è per forza,
Chi altro dice, spande il fiato in vano.
Esdran però il fuoco non ammorza
Ch'arder dovea, e preselo per mano,
Simulando il parlar con falso riso,
E tutto era impallidito nel viso.

CXIV

Dicendo: O capitan, sia il ben venuto
Per mille volte, e la tua compagnia;
Per pace fatta qui s'è provveduto,
Che Sidilagi convitato sia;
Ma non mi pare onesto né dovuto,
L'arme al convito: non so se resia
Tra voi si fusse; a me non è capace;
Quest'armadur non è segno di pace.

CXV

A cui rispose il magno capitano,
Dicendo: Serenissima corona,
Per mantenerti il degno scettro in mano,
M'è debito tener la mia persona
Provvista a ripugnare un caso strano
Quando occorresse, come si ragiona;
Chi può saper quel ch'è dal ciel promesso:
I'son venuto come è mio interesso.

CXVI

Rispose Esdran: E'sarebbe ben pazzo,
Qualunque a farmi ingiuria si mettessi,
Pur ne la terra, non che nel palazzo,
Io non vorrei per nulla che tu stessi
Con tal disagio: e facea gran rombazzo
Che lui almanco l'arme si traessi
E sgridava Burello, e Galerano
Ch'ha disarmarlo ognun ponessi mano.

CXVII

Non tanta furia, il capitan diceva,
Ed accenna con man che stia discosto,
E che armato restare si voleva
Che pel suo onor così era disposto.
Eccoti in questo un trombetto giugneva
Di Sidilagi, ch'un breve ebbe posto,
In man d'Esdran, e salutava quello,
Dipoi il capitano e il re Burello.

Digitized by Google

CXVIII

Per Sidilagi e per quel breve, scusa
Mandava come non viene al convito,
Ch' avea la mente sua tutta confusa
Per una doglia che l' avea impedito,
Benchè di molestarlo spesso era usa:
Era quasi sul destrieri salito
Per venirvi, e con gran dispiacere
Si rimaneva in su 'l letto a giacere.

CXIX

Ch' avessino pazienza per allotta
E non istessin per lui a disagio,
Ch' era forzato, ma del mal non dotta;
Pur bisognava alquanto stessi in agio;
Che il giorno poi verre' con una frotta.
Non dice come il traditor malvagio
Avea pensato riuscendo il giuoco
Di metter quella terra a sacco e fuoco.

CXX

E tuttociò che scrisse aveva finto
Per dare a la malizia sua colore,
Ma con alquanti suoi prima destinto,
Aveva a punto quel ch' era nel cuore,
Sì che in sul fatto ne l' arme depinto
Fusse ciascuno, in punto il corridore,
E la pace che vuol co' Barbereschi
S'era col fuoco, e insieme ognun poi treschi.

CXXI

Or ritorniamo in palagio, che l' ora
Era di dar la battaglia co' denti.
Esdran, Burello e tutti gli altri ancora,
Eran pel capitan poco contenti;
Pur nientedimen ciascun l' onora,
E speran nel gran numer di lor genti,
Qual preparati son per dargli morte
In sala, a mezza scala, e ne la corte.

CXXII

E non potendo Sidilagi avere,
Per non tediar tanti regi sovrani,
Fingendo aver di ciò gran dispiacere,
Fece diffatto dar l' acqua a le mani
Per affrettar la brigata a sedere,
Burello, e trar di guinzaglio i suoi cani,
Come la lepre fusse al covo posta,
Che le rete son tese, e lui l' apposta.

CXXIII

Il primo fu di tutti a mensa posto,
Come è dovuta cosa, il più antico,
Besdran padre d' Esdran come preposto,
Ed anco il primo fu fatto medico
Da Bisantona, che gli siede accosto,
Di dentro come donna il ver replico:
E in capo de la mensa un Barbassoro
Detto Arcaliffa, ch' era il Papa loro.

CXXIV

A lato a Bisantona il Capitano
Mandato fu da questi traditori,
Poi Andreone e Ciriffo sovrano,
E così tutti i lor primi signori,
Per averli rinchiusi e salvi in mano,
E di fuor molti regi ed Almansori
Sedettin tuttavia stando in cagnesco
Ciascun per essere a l' arme mancsco.

CXXV

Mentre che la brigata s' assentava,
Quel traditor malvagio di Burello,
Si come era ordinato, ne mandava
A prender l' arme ciascun suo fratello.
Come la prima vivanda si dava,
Dette d' intorno a le mense un drappello:
Dipoi tra gente, e gente fu sparito
Di sala in zambra, e de l' arme guernito

CXXVI

Si fu; e mentre che quelle si mette,
Ebbe sentor ch' ognuno era parato.
La seconda vivanda sopraslette
Alquanto, come l' ordine era dato.
Besdran quel vecchio iniquo il cenno dette;
Disse: Or è tempo; e detto, spalancato
Fu l' uscio d' una zambra, e fuor di quella
Usciva con furor la gente fella.

CXXVII

Gridando: Carne, carne, e ciascun pensa
D' aver quel Pulicano nel capecchio;
Ma Bisantona in un tratto la mensa
Mandò sossopra, e tutto l' apparecchio.
Si fracassò cristallo, argento, e rensa,
Poi prese per un braccio il tristo vecchio
E 'n piazza lo scagliòe fuor d' un balcone;
Poi afferrava il suo greve bastone,

CXXVIII

E trasse in modo di punta a Burello
Che lo spiede gli fe' cader di mano
Il quale aveva, e credeva con quello
Conficcare a sedere il Capitano;
Ma lui fu destro, qual volante uccello
Sopra la mensa con la spada in mano,
Saltato in piè, si come e' vide aperta
La zambra, come quel che stava a l' erta.

CXXIX

E trovandosi in mezzo di coloro,
Ha sciorinato con la spada un tondo
Che trovò Balfumiero e Falganoro,
Ma se menava il brando più a fondo;
Gli are' forniti: ma pure un di loro
Si ritrovò del capo un pezzo mondo:
Ciriffo e Galeran tolse la ronca
Ch' aveva in mano, e con quella gli tronca.

CXXX

Che prima aveva la spada rimessa
E Galeran per paura fuggissi;
E Sinefido con la gigantessa
Parevan veramente due nabissi,
E Andreone a la zambra s' appressa
Col brando in mano, e mal pochi n'uscissi
Con la sua gente, ch' eran quaransei,
Ch' ognun pare Sansou tra Filistei.

CXXXI

Burello era pel colpo sbalordito,
E ritrovava la scala a chius' occhi,
Da molti regi e principi seguito,
Per ritenerlo che giù non trabocchi.
Esdran di sala s' era già fuggito,
Perchè di lui non fusse fatto tocchi,
Vedendo far di sua gente macello,
Le chiappe gli sonavono a martello.

Digitized by Google

CXXXII

E pur gridava chiamando soccorso,
Veduto il sangue che venia di sala
Qual proprio un rio, e per la scala è corso,
Insin di sotto in men d'un batter d'ala.
Spesso ne vedea venir giù un torso
Senza capo correndo per la scala,
Che gli era suto mozzo ne l'uscire
Fuor de la sala, volendo fuggire.

CXXXIII

Sotto le mense molti eran rimasti,
Di que' ch'eran di fuor suti a sedere,
Che fur calpesti, lacerati e guasti
Ch'eran caduti roverscio a giacere;
E alcuni per fuggir questi contrasti
S'eran soffitti giusto lor potere,
Qual per le buffe i can sotto le banche,
Ravviluppati in le tovaglie bianche.

CXXXIV

Ma e' si nascondean come il faggiano
Il capo, e 'l cul ne portava le pene,
Ch'a lor non si traeva colpo in vano,
Chi gli frugava, e chi dà in su le schiene
Di taglio con la spada ch'avia in mano,
Anco talvolta infilzane due, o trene,
L'un dopo l'altro si vedea n'un brando
Chi sottoman gli andava rifregando.

CXXXV

Non credo sian tali urla ne l'inferno,
Qual de' feriti che traevan guai
In quella sala pel crudel governo
Che ne facean costor, come tu sai.
Ciriffo e Sinefido erano il perno
E Bisantona non restava mai;
Nè l'ultimo Ciriffo a l'uscio aspetta
E quanti ne vien fuor, tanti n'affetta

CXXXVI

Con quella ronca; e tanti n'era in terra
L'un sopra l'altro, quale una catasta
Di schegge fusse e chi 'l crede non erra,
Ma quella turba ch'è dentro rimasta,
La porta de la zambra a furor serra,
Per tenerezza di lui, ed in tal pasta
Non vorrebbon aver messe le mani,
Vedendosi straziar qual proprio cani.

CXXXVII

Chiusa la zambra, Ciriffo si scaglia
Per quella sala, e d'intorno si spazza
Que' traditori, e tutti gli sbaraglia,
E combattendo ognun nel sangue guazza.
Parevan l'arme di cera o di paglia
Dove coglieva un colpo de la mazza
Di Bisantona, in modo le sfracella,
Ch'era coperta di sangue e cervella.

CXXXVIII

Non sendo in sala a suo modo faccenda,
(E disotto il romor sentia levato)
Ella gridava che ciascun discenda,
Le scale dopo lei, ed a l'agguato
Secondo giunse, e quivi vo' che 'ntenda
Si fu ciascun per modo adoperato,
Che brevemente i morti in terra v'alzono,
Ed ivi per campar le scale balzono.

CXXXIX

E' s'eran fermi in s'uno pianerottolo
Con ronche e partigiane, accette e spiedi,
E spade. Bisantona diè il cimbottolo
A molti col baston con l'asta, e piedi
Traendo calci, si fece un viottolo
Inanzi per la scala. — Esdran, tu credi
Avere a Bisantona tolto il passo,
Che non glie lo torrebbe Satanasso.

CXL

Dove il capo mettea la gigantessa,
Si dee pensar v'entrasse anco la coda:
Ciriffo, e Sinefido dietro a essa,
Con la lor gente, ognun di sangue broda,
Fur discesi le scale con gran pressa:
Pensa s'tu credi che Esdran la roda,
Che su da uno balcon giù vede, e sente
Il gran macello, e l'urla di sua gente.

CXLI

Mordendosi le pugna per la rabbia
Gridava perchè suoi figli scampassono,
E che s'aprisse disotto la gabbia
Presto, perchè que' diavoli sboccassono,
Ma gran ventura qui mi par che gli abbia,
Che tutti in sua presenza si ritrassono
I figli suoi, sendo essi più feriti,
E come femminelle isbigottiti.

CXLII

Ora chi avessi visto in quella corte,
Ciriffo, e Sinefido, e Bisantona,
A quanti in un momento e' dieron morte,
Che pel fracasso il palagio rintrona,
Pe' colpi che traean sì aspri e forte
Che nessuna arme v'era tanto buona,
Che reggere a nessun de' colpi possa,
Cogliesse ove voleva la percossa.

CXLIII

Era la corte un pelago di sangue,
La scala proprio pareva un fossato,
E l'un ferito sopra l'altro langue:
Chi andava carpon ch'avea tagliato
Gli occhi nel viso, e chi grida, e chi piange
Chi ha fesso il capo, e chi il petto forato;
E tanti v'è che le budella versano,
Ch'a tutti quanti tra piè s'intraversano.

CXLIV

Eravi già tanta la gente morta,
E per uccider tuttavia s'azzuffano,
Che possibil non era aprir la porta
Pe' corpi che nel sangue ivi si tuffano;
Ma Bisantona pratica ed accorta
Per uscir di color che l'alme sbuffano,
Col gran baston ne la porta percusse
Più e più volte con tutte sue posse

CXLV

In modo tal, che tutta fracassolla
In pochi colpi, e mezza la disserra,
E col sinistro braccio isgangherolla,
Immediate e spianavala in terra,
E prese un lancio e di netto saltolla,
Fuor del palagio, e ristringe ed afferra
Con ambo mani il sanguigno bastone:
Rivolta indietro, e chiamava Andreone,

Digitized by Google

CXLVI

Ciriffo e il valoroso Capitano
Uscirno al par di lei del laberinto,
E così gli altri poi di mano in mano,
Benchè di lor ve ne rimase il quinto
Morti nel caso tanto atroce e strano,
E di quei traditor, se il vero ho attinto,
Di due mila che fur men di trecento
Ve ne rimase senza gran tormento.

CXLVII

E nel principio di questi romori
Quando videon Esdran cader in piazza,
Il popol grande, ch'era lì di fuori
Istupefatto, ognun grida e schiamazza.
Sentendo gridar dentro, ah traditori,
Ciascun fu corso a vestir la corazza
A piede, ed a caval grandi e mezzani,
Ritornando al palagio come cani.

CXLVIII

E de la piazza ebbon prese le bocche
E le catene tirate su alto;
Così molte fortezze, e torre, e rocche,
E quivi d'arme coperto lo smalto,
Credendo repugnar le genti sciocche
Contro a costoro, e facean grande assalto,
Stimando certo dovergli finire,
Nè che di piazza potessino uscire.

CXLIX

Vedendogli saltar fuor del palazzo
Quai feri draghi o crucciati leoni,
Gridava tutto quanto il popolazzo:
Viela vieloro, e fuggian pei cantoni,
Che Bisantona nettava lo spazzo
Col suo bastone: e mentre que' campioni
Salivan su' destrier ch'aveau lasciati
Tutti d'intorno al palagio legati,

CL

Benchè qualcun già n'era suto sciolto
Non de' più brutti si debbe comprendere,
Fra i quali al Capitan l'agresto colto
Quivi era suto: or questo è il bello a 'ntendere,
Che Bisantona accorta volse il volto
Ed ebbelo veduto, e fenne scendere
Un che v'era salito col bastone;
Ma odi come ne scese il ghiottone.

CLI

Ella gli trasse, così per motteggio,
Un certo man rovescio sottomano,
Mentre e' pigliava col destrier puleggio,
E non lo colse però molto in vano;
Ma ella fe' così per non far peggio
Col bastone al destrieri, che al pagano,
E il destro braccio ispiccò con la spalla
E la testa balzò quale una palla.

CLII

Rimase il torso così smozzicato
Con la sinistra man tirando il freno,
E il destrieri in duo piè si fu levato.
In questo il saracin veniva meno
E fussi in su la groppa arrovesciato
E fe'lo schiavonesco in sul terreno;
Vedi come ne scese istranamente,
Che ne rise di lui ben molta gente.

CLIII

Ed anco Bisantona non si tenne
Di rider di quel colpo e di quell'atto,
E col destrieri a man poi se ne venne
Al Capitan, qual come cervio o gatto
Di piana terra, o come avesse penne,
Fu saltato in arcion sì destro ed atto,
E nel saltar le redin de la briglia
Prese, ch'ognun se ne fe' maraviglia.

CLIV

Così Ciriffo, e così Andreone
In un baleno, e gli altri fur montati;
Per chi mancava in quel punto roncione
Da Bisantona ne fu lor trovati
Più che il bisogno, che col suo bastone
Gli aveva per la piazza scaricati.
Così il giusto qui pel peccatore
Punito fu di così fatto errore.

CLV

Esdran veduto in bilico il suo stato,
Alla fortuna volse ogni speranza,
Ned altrimenti che un disperato
Mostrò d'aver nel nimico fidanza.
Da un balcone pel giardino ha mandato
Di fuor per Sidilagi, ed in sostanza
Si raccomanda, e chiede aiuto a quello
Siccome amico, e fu il messo Urbinello.

CLVI

Non bisognò costui lusingar troppo
Vedendo darsi la starna nel guanto,
Nè mica parve doglioso nè zoppo
A muover con l'esercito suo tanto.
E per non dar nel capitan d'intoppo
Dentro a la porta volse al primo canto,
Fingendo di voler pigliare i passi,
Sì che il nimico suo non isbucassi.

CLVII

E così tutto lo esercito grande
De gli Arbi mise in Tunisi ad un'otta,
E per la terra con essi si spande,
Per ogni ruga ne manda una frotta:
In su la piazza v'era il romor grande
Che la più gente al palagio è ridotta,
E Sidilagi le bocche rinserra
Con la sua gente, e saccheggia la terra.

CLVIII

E finge di mostrar che rinchiuso abbia
Il capitan con la sua gente in piazza,
E grida forte che mercè non s'abbia
Di loro, e mentre menava la mazza
Ch'avea di ferro, e' tien rinchiuso in gabbia
Il popolazzo che grida e schiamazza,
Non potendo sbucar da nessun luoco,
E la città va tutta a sacco e a fuoco.

CLIX

Esdran che dal palagio vede ed ode
Per la città fuochi, grida, e fracassi,
D'ira e d'affanno si consuma e rode,
E il capitan che in piazza non istassi
Con la sua gente; e Sidilagi gode
Perchè sua gregge par di roba ingrassi.
Esdran diceva, poi ch'ebbe veduto
Di Sidilagi il soccorso e l'aiuto:

CLX

O fidi miei, se tutti i vostri amici
Ne' casi estremi son di questa fatta
Vi potete tenere alti e felici
Però ch' io veggo che ciascun s' adatta
A sgombrarvi la terra qual nimici,
E col fuoco l' han già mezza disfatta:
Di questi aiuti ci venga di rado,
E voi e lui di questo abbi malgrado.

CLXI

Sin che gli amici fanno a questo modo
Piaci nessun che si metta in cammino
E vada a ritrovare e a dire il modo
A questo Sidi can, ladro, assassino?
Brancaleon diffatto trovò il modo,
Come Urbinello, e scese nel giardino,
D' arme guernito, e di quello uscì destro
Col brando in man, benchè fusse pedestro.

CLXII

Nè prima fu del bel giardino uscito
Che da un canto isboccare la bandiera
Vide de gli Arbi, ed appresso scolpito
V' ebbe re Sidilagi in quella schiera,
Il qual Brancaleon presto seguito
L' ebbe chiamando, e infra la gente fiera
Entrato fu, e Sidilagi ascolta
La voce, e col destrieri a lui si volta.

CLXIII

A cui Brancaleon con grande audace
Di lui, e di sua gente molto dolsi,
Dicendo, che 'l suo aiuto gli dispiace
E che l' amico aitar così non suolsi.
Ma Sidilagi simula, e non tace,
E con Brancaleone iscusar vuolsi,
Fingendo aver di ciò gran dispiacere,
Ma non poteva lor furia tenere.

CLXIV

Ch' aveva atteso per insino allora
Che il Capitan di piazza non uscisse,
Credendo che Burel venisse fuora
Con tutti gli altri regi e lo fornisse
Col popol grande, e che senza dimora
Verrebbe in piazza e così gli promisse;
Ma che voleva sua gente riprendere
Ch' a menar ben le man dovesse attendere.

CLXV

Non disse come e' die' bere a colui,
Che gli rispose: Ella fia cortesia.
E dipartito che si fu costui,
Re Sidilagi a la sua compagnia
Diceva lor, che dicessino altrui
Ch' ognun si sforzi giusta sua balia
Da far buon gancio, e niente soggiorni
Che 'l porti in campo e poi dentro ritorni.

CLXVI

E faccian che le lor mazze non moffino,
Ma tra barberi menino a chius' occhi,
Si che morti per terra in prima tuffino
Lor che infilzati sian come rannocchi,
E mentre ch' egli ammette che s' azzuffino
La piazza par che di sangue trabocchi
Pe' colpi che Ciriffo Calvaneo
E Sinefido e Bisantona feo,

CLXVII

Ed Andreone con sua compagnia
Ch' avevan fatto un fracasso, un macello,
Co' brandi il giorno, di quella ginia,
Tal ch' ogni ruga pareva un ruscello.
Re Cironeo in piazza comparia
Avendo di sua gente un bel drapello;
Fingendo di soccorrere il palazzo
Faceva col destrieri un gran rombazzo.

CLXVIII

Tanto che giunse a Sinefido presso
E lui, che il conosceva di lontano
Andògli incontro, e Cironeo ad esso
Diceva: Valoroso Capitano,
Io fingerò di fare mio interesso
Giusta mia possa qui col brando in mano,
Tu similmente fa con la tua scorta,
Io rinculando ti trarrò a la porta.

CLXIX

Perchè io ti porto singulare amore
M' incresce del gran torto che t' è fatto,
E per mio amantissimo signore
Ti priego e ti conforto a questo tratto;
Per tua salute fuga il gran furore
E i tuo' compagni, nè alcun altro patto
Ivi si fe', e finse Cironeo
D' assaltar Sinefido e Calvaneo.

CLXX

E tratto ch' ebbe col brando due colpi
E questi inver di lui, qual proprio cani
Si gli avventorno addosso: ma le golpi
Accennan lui, e danno a que' pagani
Che son d' intorno, e l' arme e l' ossa e polpi
Recidevan co' lor brandi sovrani,
E così Cironeo con loro attende
Giusta sua possa, e de' barberi offende.

CLXXI

Perchè col brando in man con lor s' arrosta
E dove e' vede la calca più stretta,
Quivi isciorina, e chi non si discosta
La forma gli cadea de la berretta;
E Bisantona drieto a tutti sosta
Faceva, e col baston la piazza netta
La plebe per poter fuggir avanti.
Calorno le catene a tutti i canti.

CLXXII

Un tratto Cironeo partito prese
D' uscir di piazza per far loro scorta,
Mostrando di fuggir, benchè difese
Facesse mentre e' per la via più corta
Si misse, e ciascun dietro si distese
Lasciandosi ciascun gran gente morta
Addietro, perchè mentre e' combattevano
Le pietre, e i dardi da' balcon piovevano.

CLXXIII

Eccoti un tratto venire un cantone,
Che colse in su la groppa del cavallo
Di Sinefido, e morto in terra il pone.
Bisantona che vide giù gittallo,
Gridando, fe' due lanci col bastone,
Disposta al tutto voler vendicallo,
E fece il Capitan passare avanti,
Così Ciriffo, e gli altri tutti quanti.

Digitized by Google

CLXXIV

Sendo tutti passati il caval morto,
Ed ella il gran bastou ristringe e afferra,
E trasse un colpo attraverso a lo sporto,
E con tanta ira e possanza il disserra,
Che non valse a nessuno essere accorto,
Chi v'era sopra se ne venne a terra
Insieme con la casa in quel fraccasso,
E così dopo lor si chiuse il passo.

CLXXV

Sendo la ruga pure in vero stretta,
Per la ruina si fe' tale monticchio,
Che nessun de la gente maladetta
Non può passar, se non va per ispicchio.
A questo modo la brigata shietta
Verso la porta, e giunti a uno crocicchio
Di vie, e Cironeo volta ed arranca
Dicendo: Andate via, brigata franca.

CLXXVI

E così finse d'essersi fuggito,
Per ultima difesa da costoro
Ed al palagio d'Esdran ne fu ito
Dicendo: Non poter più contro a loro,
E de la gigantessa ebbe inferito,
Come col suo baston dette martoro
A tanta gente, e in ultimo conchiuse
De la rovina che la via gli chiuse.

CLXXVII

Ciriffo e Sinefido appiè la porta
Si furon fermi, perchè erano innanzi,
Per trarne a salvamento loro scorta
Si che nessun per forza dentro avanzi;
E Bisantona è dietro, e gli conforta
Ch'attendino arrostarsi pur dinanzi,
Ciascun si come cavalier gagliardo,
Che il suo baston facea buon retroguardo.

CLXXVIII

Quei de la porta ch'eran su la torre,
Il Capitan diffatto gli fe' scendere,
Per potersi di fuor salvi ricorre
Tutti in un tratto, e fe' nel campo stendere
Padiglioni, e trabacche, e quelle porre
Sopra i somieri, e presto il cammin prendere
Inverso Costantina d'Andreone,
Per uscir de le man di Faraone,

CLXXIX

E salvare il suo popol che menoe
Da Samastia, che fur quarantamila:
Così la tela ordita si taglioe
Avviluppata, e stracciate le fila;
Così con Andreon via cavalcoe,
Ciascuno, se l'autore il ver compila;
E in quella giunti aspettando l'assedio,
Immediate attesono al rimedio.

CLXXX

Or mi par di dover lasciar costoro
Attendere a ripari de le mura,
Per affortificar la terra loro,
Si che la gente in quella stia sicura,
Mentre sgombrano tutto il tenitoro,
D'intorno per montagne, e per pianura,
Che parea di formiche un brulicame
Nel fuggir dentro e persone e bestiame.

CLXXXI

Ma Tunisi parea proprio l'inferno
Pe' luochi e le ruine de le case
E morti, e 'l sangue, e urla che si ferno
De' feriti, ch'assai ve ne rimase.
Del danno grande gli Arbi furno il perno,
Che non facevan le misure rase
Al menar de le man quanto potevano,
E per le case molta gente ardevano.

CLXXXII

In modo che in dua terzi de la terra,
Ch'era di giro grande a maraviglia,
Arse, se il mio parlare in ciò non erra,
E morivvi gran numer di famiglia.
Sendo ciascuno in arme per far guerra,
Esdran col popol suo partito piglia,
Che Andreone e il Capitan si segua
Senza voler accordo, o pace, o triegua.

CLXXXIII

Istando pur nel suo concetto saldo,
Giusta sua possa, di torgli la vita,
E per batter il ferro così caldo,
Fe' bandir l'oste per guerra finita,
Dicendo come Andreone il ribaldo
La degna impresa gli aveva impedita,
Che se non fusse lui suto in effetto
Riusciva il disegno chiaro e netto.

CLXXXIV

Ma per cagion che lui era lo scampo
Di Sinefido con la Gigantessa,
Vo' che si ponga a Costantina il campo,
E quella tutta isfasciata, e desessa
Vo' veder prima a bottino ed a vampo,
Che mio oste si levi mai da essa,
Nè pietra sopra pietra vi rimanga
Si che del danno mio altri ne pianga.

CLXXXV

E per uscir d'eterna contumace
Bisogna un tratto spegner questa setta,
Nè altro modo mi fare' capace
Che l'alta impresa non fusse interdetta;
E fe' con Sidilagi accordo e pace
Con patto ch'ogni isforzo e industria metta,
In quello assedio, e non lasci la guerra
Finchè non n'è desolata la terra.

CLXXXVI

E così Sidilagi gli promisse
A real fede toccandosi il dente,
Ed ordinò che con seco vi gisse,
Dugentomila, e non più di sua gente;
E il resto per mandarne ad Arba misse
In punto con la roba che al presente
Avevan tratto di Tunisi il giorno
(Si come è detto) quando il saccheggiorno.

CLXXXVII

E quei che ne mandò, n'andorno carichi
Di gran ricchezza, e con un capitano,
E disse lor: Che se v'è niun che varichi
Il suo comando gli fia poco sano;
Che faccin sì, che lui non si rammarichi,
Che non ne spenderà parola in vano;
Ma se d'alcuna cosa arà sentore
Il giusto punirà col peccatore.

CLXXXVIII

Fatto che gli ebbe lor questa proposta
Immediate ciascun via cammina.
E Sidilagi a Tunisi s'accosta
Co'regi de la turba saracina,
Quali ordinavan l'oste senza sosta,
Per gire a por l'assedio a Costantina,
E distrugger la franca baronia
E lui fu il primo che si mise in via.

CLXXXIX

Sendo afforzati di mura, di fossi,
E in su le torre fatte assai bertesche,
E con tutti i ripari che si possi
Far per difesa, e molte arme manesche,
Stimando ben dovere esser percossi
Da quelle fiere genti barberesche,
Ed Andreon, uom pien di cortesia,
A Sinefido diè la signoria

CXC

Di Costantina e del suo tenitoro,
E volendo di quella coronarlo,
Il premiò del reame e del tesoro
Di Carsidora. Or, senza replicarlo,
Sinefido di regno, o gemme, od oro
Non è bramoso: così il ver ti parlo:
Avendo da Andreon lo scettro accetto,
Sì come suo donollo a Siliametto.

CXCI

Sì come grato, che ben ricordossi
Del beneficio da lui ricevuto
A casa sua, che fur per lui riscossi,
Dico di Calvaneo e l'Avveduto,
Quando eran suti cotanto percossi
Da la fortuna, e pel suo proprio aiuto
Eran del fondo sormontati in cima
Su de la rota, e più alti che prima.

CXCII

Ultimamente sendo coronato
Di Costantina il franco Siliametto,
E da ciascun reverito ed amato,
Ancor che genuflesso il giovenetto
Fusse, si fu al padre palesato
Di lagrime bagnando il volto e 'l petto
Per tenerezza, e disse: O padre degno
D'eterna fama, e di scettro, e di regno,

CXCIII

Per farti noto a cui questa corona
L'abbi concessa, come ha il ciel voluto,
Sappi ch'io son tuo figlio, e in Ascalona
Mi generasti, e tanto isconosciuto
Se'ito errando dietro a la persona
De la mia madre, che tu se' venuto
Al tuo effetto; ma Leopantina
Non conoscesti per Aleandrina.

CXCIV

La qual con tanto amor, con tanto affetto
Tu sai che vi ritenne in casa sua,
Avendo affigurato ne lo oggetto,
E te, e Calvaneo, e amendua.
Dopo il partir, qual fu a mio dispetto,
Mi disse il tutto, e de la virtù tua
Tanto mi riscaldò e accese il cuore,
Che di tenermi a se mancò il valore.

CXCV

Ma prima ch'ella mi desse notizia
Interamente de la tua persona,
Mi fece far di giuri gran dovizia
Che insino che tu mi davi corona
Non ti dovessi dar questa letizia
Di palesarmi, e però mi perdona:
S'io fu prolisso al tuo disio, o padre,
Fu per servar la fè data a mia madre,

CXCVI

Qual non si volse a te mai discoprire,
Mentre che dimorasti in sua presenza,
Nè anco a me, sol per non impedire,
Di Tunisi tua gita: e gran prudenza
Usoe, stimando dover rifiorire
Ivi la gloria di tua eccellenza,
Qual per fortuna era sommersa: or pensa
Che la sera ne pianse tanto a mensa.

CXCVII

Che vi giugnesti quasi nudi, e scalzi,
Perchè ella ambedua riconosciuti
V'ebbe, piangeva gli atroci rimbalzi,
De la fortuna, e de' disagi avuti
Per lei in mare, e 'n terra, e 'n selve, e 'n balzi,
Per quanto intese, sendovi doluti
Con lei e meco: ma finse Drusilla
Pianger, volendo la cagion coprilla

CXCVIII

De le lagrime tante che versavono
Su'occhi, che venian proprio dal cuore,
Perchè la mente, e sensi si svegliavono,
Per dimostrarti lo intrinseco amore:
Ma vinti da ragion pur si celavono,
Respetto a la salute, ed a l'onore,
Sì come donna ch'ha il cuor generoso,
Che pria ama l'onor, che figlio o sposo.

CXCIX

Adunque avendo da te ricevuto
Il magno don di sì degna corona,
Mi dono a te, o Povero Avveduto,
O perno de la stirpe di Nerbona,
O proprio padre, e per figlio tenuto
Ti prego io sia, e con la mia persona,
Ti raccomando sopra ogni altra cosa
Aleandrina mia madre e tua sposa.

CC

E così detto in piè si fu levato
Con tenerezza, e l'un l'altro s'abbraccia
Basciandosi, e ciascun tutto è bagnato
Di lagrime in sul petto, anco la faccia,
E disse: O padre sendo batteggiato,
Non creder che tal cosa mi dispiaccia;
Anco m'è grato, e però ti paleso
Senza alcun dubbio che tu sia offeso.

CCI

Imperò ch'io conosco omai chi sono
Il Povero Avveduto, e Calvaneo,
Però sì largo nel dir m'abbandono,
Ne l'Andreone ho dubbio che sia reo;
Anzi il primo de' nostri, e pel gran dono
L'amerò sempre al mondo quale Iddeo,
E così il priego per nostro maggiore
Che il battesimo prenda per tuo Amore.

Digitized by Google

ccii
Ed io per me ne son disposto al tutto
Di rinegar la falsa fè pagana,
D'Apollino e Macon bugiardo e brutto,
E batteggiarmi a la fede cristiana,
Veduto che un cristian sol val per tutto
Il grande stuol de la legge Africana,
E che sia il ver de la lor gran potenza
A Tunisi n'ho visto esperienza.

ccIII
Io ho veduto a Calvaneo far cose
Col brando, e similmente con la lancia,
E a te, padre, sì maravigliose
Che chi l'udisse le terrebbe a ciancia,
Perchè al creder sarieno assai dubbiose,
Che mai Orlando fior de' Pari in Francia,
Simil non fe' con l'asta o Durlindana
In Roncisvalle per la fè cristiana.

ccIV
Sì che per tanto omai d'un voler tutti
Vi priego siam per la salute nostra
Lasciando i falsi Iddei, malvagi e brutti,
Poi che 'l vero Signor la via ci mostra
Da poter far per l'alma e il corpo frutti,
Usando con fervor la virtù nostra,
E se del vero Iddio faremci amici
Vittoria ci darà contro a' nimici.

ccv
Mentre che tal parole Siliametto
Lasciava, e Calvaneo riprese il dire,
E brevemente con un dolce oggetto,
Dal primo moto al presente inferire
Volse la fè di Cristo benedetto,
E come la sua gloria mai finire
Non debbe, anzi regnare in sempiterno
Co i giusti, e pe' dannati il fuoco eterno.

ccvi
E tanto di fervore ivi infiammossi
Nel dir, che spesse volte lagrimava,
In modo tal, che i cuori ebbe rimossi
Di qualunque il vedeva o l'ascoltava;
E finalmente Andreone accordossi,
E Bisantona, e gli altri ognun gridava:
Viva Gesù, e muoia il paganesimo,
E tutti addimandavano il battesimo.

ccvii
Il Povero Avveduto a Calvaneo
Impose che il battesimo ordinasse,
Non vi sendo messere, e lui lo feo,
Nè creda alcun che ponto dimorasse,
Nè tanta calca sia pel giubileo
In santo Pietro, quanto quivi fasse
Immediate intorno a l'acqua santa,
E lui gli bagna dal capo a la pianta.

ccviii
E per cagion che non are' potuto
Resistere al battesimo di tanti,
In primamente il Povero Avveduto
Batteggiò Andreone, e de' suo' alquanti,
E Bisantona, e quei dier poi aiuto
A batteggiare il popol su pe' canti
De la piazza real, grandi e piccini,
Femmine e maschi, ch'eran saracini.

ccix
Terrazzani, paesani, e forestieri
Il battesimo santo ciascun piglia,
E il Pover fece rizzar più bandieri,
Nel campo bianco una croce vermiglia.
Re Siliametto fe' più cavalieri,
De' signor ch'Andreone avea in famiglia;
Ma bene è 'l ver che prima ognun di loro
A Calvaneo calzava lo spron d'oro.

ccx
E mentre, fe' per la terra cercare
Con diligenza senza alcun romore
Di Alcandrina, qual si fa chiamare
Leopantina, o discreto auditore;
E ritrovata, la fece menare
Su nel palagio con massimo onore,
Qual sia conveniente a simil donna
Di compagnia e d'onorevol gonna.

ccxi
La qual tutta tremante d'allegrezza
Non avea di salir tanta potenza,
Su del real palagio la sua altezza:
Pur sendo pervenuta a la presenza,
Del marito e del figlio, o che dolcezza
Ebbe il suo cuore! o con gran reverenza
Fu ricevuta! e lei che ciascun prezza
Non può parlare a niun per tenerezza.

ccxii
E così tutti tre stettono un pezzo
Abbracciati piangendo, e non parlavano,
Tanto ch'ognun di lagrime era mezzo,
E mille e mille volte si basciavano:
Ma Siliametto con la madre avvezzo
Lasciolla, ed abbracciati si restavano
Moglie e marito, e caddon tramortiti
Per allegrezza che parean finiti.

ccxiii
Andreone, Calvaneo e Siliametto
Erano impalliditi ne la faccia,
Tutti ripien d'orrore e di sospetto
De la lor vita, e Bisantona abbraccia,
In un tratto que' due, e in su n'un letto
Gli ebbe posati, e destramente traccia,
La lor salute in quanto s'appartenga,
Essendo vivi, che ciascun rinvenga.

ccxiv
Pur brevemente col divino aiuto
Ed altresì di quei ch'eran d'intorno,
Alcandrina e il Povero Avveduto,
Quali da un grave sonno si svegliorno;
E l'uno e l'altro sendo rinvenuto,
Non si poter saziar per tutto il giorno
Di farsi festa, e spesso lagrimando
Tenendosi per mano e ragionando

ccxv
De' preteriti giorni di tant'anni,
Che l'uno e l'altro partì d'Ascalona,
E dove, e come, i riposi e gli affanni,
Che avien sofferti; ma prima ragiona
Alcandrina, e dice con che panni
Isconosciuta la terra abbandona
Iscapigliata, e scalza con quel brando
Per selve, e boschi giorno e notte errando.

Digitized by Google

CCXVI

E d'acque, e d'erbe, e di pome salvatiche
Si cibava piangendo con asprezza,
Tal che le fere in ciò avvezze e pratiche,
Ne sarebbon venute in debolezza,
E come per gli sterpi già le natiche
Quasi scoperte avea, quando a l'altezza
In cima al monte Carmel detto giunse
Quel dì che Calvaneo la sopraggiunse,

CCXVII

A quella fonte, dove sotto a l'ombra
Era distesa d'uno alpestro rovero,
Di sua salute disperata, e isgombra
D'ogni speranza d'aiuto o ricovero
Per refrigerio di quei che ingombra
L'aveano il ventre del seme del Povero,
Poi disse: Pensa chente esser dovea
Che e' dubitò, ch'io fusse un ombra rea.

CCXVIII

Ed io che 'l vidi quale un uom selvaggio
Venir con un broncon per quella foce
In collo, e tanto fiero nel visaggio
Che quasi i sensi mancorno e la voce,
Benchè poco vi fusse di vantaggio
Ch'ognun temette, e con la santa croce
Lui si segnava, e dicea qualche verba,
Ed io col brando in man sedea su l'erba.

CCXIX

E del suo dubbio accorta, dissi a lui:
Che non temesse di mia vista oscura,
Ch'io non ero ombra de gli abissi bui
Venuta, anzi era mortal creatura;
Ed egli a me per chiarir gli error sui
Non avendo la mente ancor sicura,
Disse: Non sendo tu spirto nè ombra,
Qual fato, o qual destin t'indusse a l'ombra

CCXX

De l'aspro rover ne l'alpestro colle,
Inusitato a ciascun corpo umano?
E dal principio al fine intender volle
Distintamente il caso atroce e strano,
E mentre che il parlar tremante e molle
Gustava, il brando mi trasse di mano
Pur con dolcezza, e risguardando il pome
Il breve lesse, e dimandommi come

CCXXI

L'avessi avuto; ed io con parlar finto
Risposi; e quel con rigide parole
Verso di me turbossi, e tutto tinto,
Minacciommi di morte pel dir fole,
S'io non gli recitava il ver distinto
Di te, Povero mio, e in quale prole
Restavi quando mi dipartii io,
E che il brando fu prima suo che mio.

CCXXII

Ma quando intesi a lui dire scolpito
Il proprio nome, parve d'un coltello
Allor fusse il mio cuor, lassa, ferito,
Tal che distinguer non potevo a quello
Parola a pena: pur, che mio marito
Eri, gli dissi, e mostragli l'anello
Ch'aveva in dito, col qual mi sposasti,
E dissi come poi m'abbandonasti.

CCXXIII

Per la qual cosa disperata al tutto
Giva qual fera per le selve errando,
Cercando morte, e già più volte tutto
Avendo tratto del fodero il brando
Per far qual Tisbe e per pietà del frutto
Ch'avea nel ventre pur giva stentando
A l'acqua, al vento, al sole, ed al sereno,
Sempre bagnando di lagrime il seno.

CCXXIV

E così replicando io mia sciagura
Piangeva, e Calvaneo teneramente
Insieme meco tal disavventura,
Pregandomi de l'esser paziente;
E nel parlare entrò ne la scrittura
Con dolci esempli, e ragioni autente,
E, come quel che 'l bisogno conobbe,
Quietò mie pene con quelle di Giobbe.

CCXXV

E tanti e tanti e sì fatti miracoli
Mi disse de l'eterno creatore,
Che da tutti i bugiardi e falsi oracoli
De gli altri Iddei remosse ivi il mio cuore,
E battezzommi, e senza tabernacoli
Mi dette il modo d'orar con fervore,
Però che non è l'occhio quel che scorge
La pace a Dio, se 'l cuor non gliela porge.

CCXXVI

Così rimasi tutta consolata
Disposta al supportar con pazienza
La vita mia, e per le mie peccata
Reputando ogni cosa a penitenza,
Con isperanza d'esser poi salvata;
Ma quando Calvaneo prese licenza
Per venirti a trovar, parve che allora
Il cuor del petto mi balzasse fuora.

CCXXVI

E trassimi di dito la turchina
Del nostro sponsalizio senza nozze,
Che te la dessi, e di questa meschina
Raccomandasse a te le membra sozze
Per l'aspra vita, e inverso Costantina
Per selve e boschi, a ruscelli, a le pozze,
Cibandomi di pome e d'erbe e d'acque,
A stento venni pur, come a Dio piacque,

CCXXVIII

Di qui lontana circa di due miglia,
Dove già mi trovasti a quella villa,
Ch'una certa matrona ivi per figlia
Seco mi tenne, predetta Drusilla,
E quivi partorii che maraviglia
Fu come l'alma il parto non sortilla
Dal corpo flagellato da' disagi,
E in su lo stremo fui per Sidilagi.

CCXXIX

Pur con l'aiuto prima del Signore,
Poi di Drusilla, i tuo' figli lattai,
Non sendo però spento in me l'amore
Del padre loro, e quivi mi restai;
E perch'e' dimostrassin lor valore
Sendo in etade, e di persona omai
Da sprimentar ciascun ne l'armadura,
Mi mossi a dir la lor disavventura.

Digitized by Google

CCXXX

Un giorno a mensa, poi ch' ebbi sentito
Che far voleva Esdran l' assembramento
Sol per elegger qual fia più gradito
Per capitano, il bel torniamento
Libero aveva in Tunisi bandito
E così stando al mio parlar attento
Ciascuno, e detto d' onde, e come, e quando
Ero venuta, palesai quel brando.

CCXXXI

Qual fu cagion di tanti e tanti omei
Che le lagrime arien fatto una chiana,
E mentre ch' io mostrava a' figli miei
La spada, dissi come ero cristiana.
Sidilagi crudel con pensier rei
Quella rapimmi, e con essa mi spiana
In ver la testa un colpo per partilla,
Se non che in mezzo si mise Drusilla.

CCXXXII

Ed ella il colpo, oimè lassa! sostenne
Per iscamparmi, e vi lasciò la vita,
E poco men ch' a me non intervenne
Il simigliante; pur mi fui partita:
Indi fuggendo, quale uccel con penne,
E sopra un leccio altissimo salita
Appena i' fui, che lui giunse al pedale
Col brando per tagliarlo e farmi male.

CCXXXIII

Ma come piacque al figliuol di Maria
Qual i' pregavo col cuore umilmente
Che m' aiutasse, in un tratto apparia
Una cerva cacciata ivi rasente
Da un fiero leon che la seguia,
E quel col brando, sendogli presente,
Un colpo trasse al leone a la testa
Che gliel partì per mezzo appunto a sesta.

CXXXIV

Nè prima quel leon caduto in terra
Appena fu, che la sua leonessa
Li sopraggiunse, e con orribil guerra,
Forte latrando, gli faceva ressa,
Ed egli il brando lasciava, ed afferra
Quella nel petto abbracciata, e con essa
Si scote, e storce e finalmente un botto
Dettono in terra; e lui restoe di sotto.

CCXXXV

Quando lo vidi in così fatta stretta
Stimai quel fusse il suo ultimo giorno,
E del leccio tremante con gran fretta
Discesi in terra, e fecimi ritorno
A casa, ove Drusilla poveretta
Morta trovai, e Siliamelto intorno
A lei piangendo, estimavasi quello
Ch' io fussi suta morta dal fratello.

CCXXXVI

E quivi insieme con tenero pianto
Ci lamentammo, e demmo sepoltura
Al corpo qual di propria madre, tanto
Ciascuno amava quella creatura;
E la sera medesima da canto
Giugnesti come fu di Dio fattura,
Send' io incerta; pure avea sospetto
Di Sidilagi, e vi detti ricetto

CCXXXVII

Per quella notte, se quel figliuol reo
Fusse tornato, voi ci difendessi;
Dipoi a mensa te e Calvaneo
Conobbi nel parlar come eri d'essi,
E chiaramente per cotesto neo
T' affigurai: or pensati tu stessi,
Qual parte fusse maggior nel mio cuore
O l' allegrezza a vederti, o il dolore.

CCXXXVIII

Considerando in che miseria estrema
E in quanto vilipendio la fortuna
Avea condotta tua virtù suprema,
Che ripensandol poi pur volta alcuna
Tanto l' affanno par che 'l mio cuor prema
Che i' sto sospesa se esser digiuna
Vorrei, o no, d' averti conosciuto;
Pure ero lieta d' averti veduto.

CCXXXIX

E credi, che più volte in quella sera
Tentata fui di gittarmiti al collo,
Ma per non dare al tuo figlio matera
Per isdegno, di farci dare il crollo,
Avendo io detto prima che 'l padre era
Ne l' arme Marte, in beltà nuovo Apollo,
Pur mi ritenni, rispetto a l' onore,
Sotto speranza del tuo gran valore.

CCXL

Andando tu a Tunisi a quel degno
Torniamento, armato a corridore,
Fama acquistassi e anco qualche regno
Brevemente per forza, o per amore.
Or veggo riuscito il mio disegno
Mediante la grazia del Signore
Che m' ha renduto e lo sposo e lo stato,
Del qual veggio il mio figlio coronato.

CCXLI

Ma quel che fu l' origine di tutto
L' error che partorì ogni mio affanno,
Pel qual non tenni mai il volto asciutto
Un' ora in terra, in ispazio d' un anno,
Fu l' ignoranza, non pensando al tutto,
Come le donne sai, che sempre fanno
Ne' casi estremi, quando si consigliano
Co' lor parer, che sempre il peggio pigliano.

CCXLII

Egli è ben ver, che chi non sa, non sa
Più che si sappi, e per non saper erra
Di molte volte, e così fec' io già
Senza aspettar che segua de la guerra,
Che s' io avessi fatto come fa
Chi pensa al fine, così de la terra
Non mi partiva, ma con dolci carmi
Doveva a te, signor, raccomandarmi.

CCXLIII

E intender la cagion del tuo partire,
O se tornar dovevi in Ascalona,
O sì, o no, men doveva chiarire,
Non dare a la fortuna mia persona,
Amando te, o mio famoso sire,
Anzi seguirti a Parigi, a Nerbona;
Ma se considerato avessi allotta
Quel che dipoi, non saresi qui condotta.

Digitized by Google

CCXLIV

Questo si è, ch' avendo conosciuto,
Quanto la fè di Macone è fallace,
E Cristo il vero Dio, e tu voluto
Aresti trarmi a la tua fè verace,
Però partisti, e facesti il dovuto
Tornando al padre, e far con esso pace;
Nè credo ti partissi per lasciarmi,
Ma per ripatriarti ed onorarmi.

CCXLV

Ma la mia fanciullezza incontinente
Mover mi fe' disperata a furore:
Poi il tuo Calvaneo, ch' è qui presente,
Mi fe' capace il mio commesso errore
A quella fonte, e restai paziente
Amando te e i figli per tuo amore,
E tu amavi me, considerando
Per quanto poi mi se' ito cercando.

CCXLVI

Or d' ogni cosa ringraziato sia
Il buon Gesù, e la sua Madre e i santi
Ch' ha adempiuta tua voglia e la mia
E sani e salvi e lieti tutti quanti
Ci ritroviamo, ed anco in signoria
Senza che più andiam pel mondo erranti,
Or dimmi tu dipoi la tua partita,
E come e dove fusse la tua gita.

CCXLVII

Il Pover trasse un gran sospiro allora
E disse: Donna a replicarti il vero
Sarei troppo prolisso, e gran dimora
Bisognerebbe a recitar lo 'ntero,
Dappoi che d' Ascalona uscii di fuora
Armato con Rampaldo sul destriero
La propria sera, poi ch' io ti sposai
In zambra, e teco que' figli acquistai.

CCXLVIII

Pur brevemente ti dirò l' effetto
Di tutto questo tempo, e come e dove
Io sono stato: or ferma lo intelletto
E non porger l' orecchie tue altrove
Per fin che la sostanza t' abbi detto.
Prima per grazia de l' eterno Giove
Lasciai te, e Tibaldo e le sue squadre
Pel vero Dio e zelo del mio padre.

CCXLIX

Avendo da lo spirto di Falcone
Avuto indizio come il re Tibaldo
Per lui di me aveva cognizione,
E fatto aveva suo concetto saldo,
Sapendo ch' ero figliuol di Guidone,
Farmi morir, quel traditor ribaldo,
Non per mia colpa, ma sol per dispetto
Di Guidon, di Luigi e di Spinetto,

CCL

Ed io, perchè t' amavo, a la partenza
Fe' ciò ch' io fe', perchè non m' impedisse
La mia salute, non per violenza,
Ma credendo dipoi tu mi seguisse,
Ed ignorando con pora prudenza
Pigliasti il volo, e Tibaldo disdisse
La tregua, e 'l terzo giorno sei giganti
Presun la guerra, e di noi altrettanti.

CCLI

Qual furon questi dentro uno steccato
Fuor de la terra tra 'l campo e le mura;
Guglielmo Lancioniere e Fortunato,
Beltramo e Tarabusso a la ventura,
Guidon con Amoroldo accapigliato
Si fu, siccome volse sua sciagura,
Folco con Serpentone e Lionetto,
Fu con Iscarpiglione il poveretto.

CCLII

Ed io con Salameche, che il maggiore
Era di tutti, e tutti gli spaciammo,
Benchè morti da lor, per mio dolore,
Guidone e Lionetto vi lasciammo.
Dipoi Luigi, il magno imperadore,
Fe' pace con Tibaldo, e via levammo
L' assedio ch' era ad Ascalona intorno,
E in Francia fe' la bella oste ritorno.

CCLIII

Dove in Parigi con lo imperadore
Mi stavo molto onorato da quello,
E Calvaneo, senza alcun sentore,
Mi sopraggiunse, e dettemi il tuo anello,
E riferimmi di tutto il tenore,
E come e quando sul monte Carmello
Trovotti, e come t' avea battezzata
Mi disse, ed in qual parte eri inviata.

CCLIV

Ma perch' egli era quale un nom selvaggio,
Come il vedesti, non presi partito
Così allora di mettermi in viaggio
Per farlo in fatti d' arme iscalterito,
E in pochi mesi n' ebbi visto il saggio
Tanto ch' egli era in corte il più gradito
Uom che vi fusse con ispada o lancia,
E sconosciuti partimmo di Francia.

CCLV

Guerniti d' arme e bene a corridore,
Verso l' Arabia s' avemmo a distendere,
E di cristianitade uscimmo fuore
Senza alcuna molestia di contendere;
Poi d' aspre fere avemmo già timore
Più e più volte, e valseci il difendere
Passando poggi, e piagge, e canne, e laghi,
Di trovar te desiderosi e vaghi.

CCLVI

E una sera quando Febo iscioglie
Dal suo bel carro i veloci cavalli,
E le sue chiome d' oro a sè raccoglie
Che in cima i colli tra vermigli e gialli
Dimostra, e noi infra l' orate foglie
Giugnemmo al monte Carmel su le spalli,
E finalmente a la fonte ismontammo
E rinfrescati quivi ci posammo

CCLVII

Per quella notte, e quivi il tutto intesi
Da Calvaneo, in che modo al battesimo
Ti indusse, e mentre l' effetto compresi,
Più volte lagrimai in me medesimo.
Passoe la notte, e del monte discesi
Quasi eravam, che lui disse il millesimo
Non m' aver detto, e fe' silenzio poscia,
Perchè il tanto parlar gli dava angoscia.

Digitized by Google

CCLVIII

Io mi studiava di camminar tosto
Per ritrovarti, e presi assai vantaggio
Da lui avante, e sendogli discosto,
Trovai per quella valle un uom selvaggio,
Molto formoso, ch' era a seder posto
In su d' un masso, e con lieto visaggio
Addimandommi de la mia venuta,
E fu ivi infra noi degna disputa.

CCLIX

Ultimamente Calvaneo vi giunse
A tempo, e cominciò a ribadire
Le mie parole, ed anco ve n' aggiunse
Con tante allegazioni, che arguire
Colui non seppe e dipoi si congiunse
Insieme meco, ed indi il feci uscire:
Fattol cristian, venia con esso noi;
Ma e' fu morto il terzo giorno poi.

CCLX

Il qual ci dolse molto, e duole ancora.
Dipoi ce ne venimmo a Samastia
Dove Irlacon per aver Carsidora
A campo v' era con tutta Turchia.
Noi per difender la ragione allora
Avendo avuto il ragguaglio tra via,
Andammo dentro per servir la dama
In cortesia e per acquistar fama.

CCLXI

Dove facemmo grande uccisione
D' uomini e molti feroci giganti,
Ed anco Calvaneo vi fu prigione
Che per morto di lui feci gran pianti;
Pur gli rompemmo ed uccisi Irlacone
Ch' era fuggito una giornata avanti;
Poi ritornai con la sua testa indrieto
A Samastia, che ne fu ciascun lieto.

CCLXII

Ma io non ero già lieto o contento
Pel mio Ciriffo, ch' era in Troncavalle
Suto menato a far morire a stento.
Io mi struggevo d' essergli a le spalle,
E feci far bandiere in un momento
Con l' arme d' Irlacone e trombe e balle
E sopravveste di molti signori,
Che n' ebbi buona parte de' maggiori.

CCLXIII

E perchè non restasse così sola
La bella dama, ch' io ti dissi pria,
Fella sposar, con licenza di Frola
Da Andreone, e quel di Samastia
Fu coronato senza far parola
E tutto il suo reame e mobilia
Ebbe per dote, e Bisantona allora
Con la madre restoe di Carsidora.

CCLXIV

Ed io con diecimila cavalieri
Partimmi a furia, e venni a Rocca-franca,
Ch' era la chiave di tutti i sentieri,
E per trattato vi appiccai la branca
Per consiglio e favor d' un cancellieri
Già d' Irlacon, che me la diè poi bianca,
Per quel ch' ho inteso dir del traditore,
Ma io che men fidai feci l' errore.

CCLXV

Ho pur presa la Rocca, e vi lasciai
Un Castellan che per me la tenessi,
E inverso Troncavalle cavalcai,
In furia prima che la si sapessi,
E 'l cancelliere avanti ne mandai
A dire a Carpisante che facessi
Mandar fuor la giustizia, che Irlacone
Volea veder Ciriffo in sul broncone

CCLXVI

Confitto insieme con quel suo fratello,
Quale avea preso, e la vittoria anta,
E Carpisante se 'l credette, e fello,
Presto mandar sentendo la venuta;
Ed io quale il falcon fuor del cappello,
Ch' aspetta, avendo la starna veduta
Con l' ale aperte per pigliare il volo,
Così Ciriffo aspettava, e non solo.

CCLXVII

Nè prima de la terra la giustizia
Uscita fu, che i mie' preson la porta.
Carpisante conobbe la tristizia,
E ne la Rocca con sicura scorta
Fuggissi, e quivi condusse a dovizia
Di ciò che fa mestieri, e che più importa
D' artiglierie, vittovaglia e famiglia,
Con Brunaspina sua leggiadra figlia.

CCLXVIII

La terra fu in un momento presa
Per me, e messo ognuno al fil di spada,
Dico qualunque volse far difesa,
E di fuor non istemo punto a bada,
Anco assaltamo con crudele offesa
Avendo tolto il passo de la strada
Innanzi e indietro a quel popol feroce,
Che menavan Calvaneo a porre in croce.

CCLXIX

Il qual libero fu, e presto armato
Di tutte l' arme, e in sul destrier fu misso
Di Grifonante che l' avea menato
Per crocifigger, poi fu crocefisso
Egli in suo scambio, e punito il peccato
Che Irlacon traditore avea commisso.
Poi presi de la terra la tenuta
Benchè la Rocca non si fusse anta.

CCLXX

Qual io credendo per battaglia o assedio
Pigliar, si combatteva ciascun giorno;
Nè mai vi fu nè modo nè rimedio,
E tutto il popol mio vi morì intorno;
Ultimamente a non tenerti a tedio
Mandai Ciriffo poi che molti andorno
A Samastia per soccorso ed aiuto,
E come gli altri me l' ebbi perduto.

CCLXXI

Poi per disperazion con l' arme indosso,
Una mattina presi una gran mazza
Di ferro, e nel piastron de l' uscio grosso
De la Rocca, come uom di buona razza,
Percossi tanto ch' io l' aveo remosso
E rotto in parte, e mentre e' si diguazza,
Un cantone in su l' elmo mi percosse
Che in terra mi mandò qual morto fosse.

Digitized by Google

CCLXXII

E così fui ne la Rocca tirato
Da quella crudel gente saracina
E certamente allora ero impiccato
A un balcone, ma per grazia divina
Vi sopraggiunse, ch'ero disarmato,
Per vedermi la bella Brunaspina,
E incarcerommi, e disse isquarterebbemi;
Così mi chiese al padre, e così ebbemi.

CCLXXIII

Ma fecel per camparmi dal furore,
Innamorata de la mia prodezza,
Non pensar, donna, per lascivo amore,
Ma perchè il cuor gentil la virtù prezza.
Stimava quel che non era in errore,
Come s'avesse avutane certezza,
Ch'io fossi un cavalier cristiano errante
Che gisse isconosciuto per levante.

CCLXXIV

Ultimamente ella mi si scoperse,
Che di farsi cristiana avea disio:
Io gliel promisi, e lei l'arme m'offerse,
Ed armati che fummo lei ed io,
Entrammo in una tomba ch'ella aperse,
Qual era un loco tenebroso e rio.
Usciti d'essa una bella fontana
Trovammo, e quivi la feci cristiana.

CCLXXV

E per prendere alquanto di conforto
Mi rinfrescai, e dormendo soave
A uno arezzo, sendo sopra un porto,
Per acqua dolce vi sorse una nave
Di pirati, che indi qual un morto
Levato fui da lor; pensa se grave
Mi fu trovarmi in mare in ferri a remo,
Ch'ognor ancor quando vi penso tremo.

CCLXXVI

Poi come piacque al figliuol di Maria
Insieme per fortuna s'affrontorno
La nave di Ciriffo con la mia,
Come altra volta ti dissi quel giorno
A quella villa, e poi in Barberia
Vinsi il torniamento tanto adorno;
E fatto Capitan del grande stuolo
Ebbi il baston come sa il tuo figliuolo.

CCLXXVII

Dipoi il re de monti d'Atalante,
Qual nel principio per morto sconfissi
Vi ritornò, e menò gente tante,
Che tutta Barbaria parve coprissi
Con dua giganti mostruosi avante
Che parean proprio usciti de gli abissi:
Andreon, Bisantona e Siliametto
Il sanno, perchè furno loro a petto.

CCLXXVIII

Pur gli spacciamo Calvaneo ed io,
Ciascuno il suo con un colpo di lancia,
E Burel traditor, malvagio e rio
Con suoi fratei mi volse dar la mancia
Un giorno a tradimento, e sallo Iddio
Che 'n sul bilico fui de la bilancia;
Di nove che in due parti m'assalirono
Ne ferii sette, e gli altri due nettorno.

CCLXXIX

Non gli sendo il disegno riuscito
Fece pensier di giungermi al boccone,
Ed ordinò in palagio un bel convito
E vennemi a 'nvitare al padiglione
Per pace fatta col nimico udito
Sidilagi, e per detto d'Andreone
E di Ciriffo, e Bisantona andai
Con loro, e in campo il tuo figlio lasciai

CCLXXX

A guardia d'esso, ben ch'era avvisato
Da un che 'l tutto m'avea riferito,
E dove, e come, e quando era ordinato
Che io vi fusse infallante tradito;
Sì che ciascun di noi ben preparato
V'andò, e nel principio del convito,
Avendo messi i denti a punto in opra,
Le mense andorno in un tratto sossopra.

CCLXXXI

Quivi in un tratto si vide apparire
Ispiedi, e spade, e ronche, e partigiane,
E molte teste in un punto giù ire
E non ti dico le mazzate strane
Di Bisantona, quale ci fe' uscire
Fuor del palagio ad onta di quel cane
Macon bugiardo: or non ti dico in piazza
Se ella bene isciorinò la mazza.

CCLXXXII

In modo che que' Barberi malvagi
Ci dierno il passo, e non parea lor giuoco,
E già v'era venuto Sidilagi,
E messa avea la terra a sacco e fuoco,
E rovinando le case e palagi,
A furia ci partimmo di quel loco
Col popol d'Andreon, ch'era nel campo,
E rifuggimo qui per loro scampo.

CCLXXXIII

Prima che fatto ne fusse macello
De' Barberi, e degli Arbi il grande stuolo.
Re Siliametto allor rispose: Quello
Re Sidilagi, padre, è tuo figliuolo,
E de la madre, e mio carnal fratello;
S'io non tel dissi prima, il feri solo
Per non mi discoprire a te nè a lui,
E per non palesarti in forza altrui.

CCLXXXIV

Or tu se' qui più ch'altrove sicuro
Del preterito tempo ristorato
Per grazia del Signore, or pel futuro
Vivendo spera accrescer fama e stato.
Le tante avversità che avesti furo
La tua salute, e me hanno allevato
Da rusticana vita in tale altezza,
E congregata tanta tenerezza.

CCLXXXV

E così detto il Povero levossi
In piè, tenendo la sposa per mano,
E sorridendo col parlar voltossi
A Bisantona benigno ed umano:
Nessun debba voler quel che non possi,
Ma perchè il tuo servir non spenda in vano,
Ti prego, Bisantona, tu consenta
Volere al voler mio esser contenta.

Digitized by Google

CCLXXXVI

Conciossia cosa che a Samastia
Già ti promisi doverti sposare
Dipoi un tempo, se la donna mia
In fra quel non avessi a ritrovare:
Or tu se' certa ch'ella è viva, e fia
Da me amata e giusta cosa pare,
E la legge cristiana non consente
Più ch'una donna a nessuno uom vivente.

CCLXXXVII

In matrimonio, e per questo rispetto
A tal promessa non son più tenuto;
Ma perchè il tuo servire ho sculto in petto
Vo' far quel che mi par giusto e dovuto,
Volendo tu, che del re Siliametto
Ti faci sposa, e fia l'amor cresciuto
Fra noi, ed io, da una cosa in fuora,
Qual donna t'amerò, non come nuora.

CCLXXXVIII

Tinse la Bisantona a le parole
Dal Pover dette, le guance, e la fronte,
Anco tutto il bel volto, qual pel sole
Si mostra a l'aurora l'orizzonte.
Andreon lieto di sua man si tole
Un ricco anello, e con parole pronte,
Con grata reverenza allor dunello
Al re novello, e da seder levello.

CCLXXXIX

Ciriffo, Alcandrina e Bisantona,
Ebbono in mezzo quivi di lor messa.
Siliametto l'anel, poi la corona
Mise a la bella sposa gigantessa.
Il Povero la sua non abbandona,
Anzi di nuovo la sposa, e confessa
Ch'era sua donna, e sol parto legittimo
Quale aveva fatto in quel lito marittimo.

CCXC

Tanti profitti, e tanti abbracciamenti
Si fe' la sera nel real palazzo,
Tanti vi furno, e si degni presenti
De' cittadini, e si del popolazzo;
Tanti strambutti, variati stromenti,
Vi fur per dare a le nozze solazzo,
Che ricche e magne furon, benchè doppie
Erano state per quelle due coppie.

CCXCI

Il Pover con sua sposa Alcandrina
Si ricongiunse in matrimonio nuovo:
Non so qual fusse o 'l gallo o la gallina,
La cagion che 'l pulcin non fu ne l'uovo;
Ma Siliametto con la sua regina
Supplirono per loro, e questo provo
In questo libro, ch'ella restò doppia,
Come dirassi al tempo, d'una coppia.

CCXCII

Or mi conviene a Tunisi tornare
Dove eran tanti regi armati in sella,
Qual come Esdran volevano assediare,
Come già dissi, Costantina bella:
E mentre l'oste faceasi assembrare
Per muoversi, vi giunse la novella
Come Andreone era fatto cristiano
E coronato un fiol del Capitano

CCXCIII

Di Costantina, e come Bisantona,
Era sposata e fattane regina,
E come Sinefido è di Nerbona
Il perno, e de la corte Parigina,
Che il Povero Avveduto si ragiona
Pel proprio nome, e d'una Alcandrina
Giva cercando sua sposa, e con ello
E quel Ciriffo, e 'l dicon suo fratello.

CCXCIV

Non ebbe a pena Sidilagi intesa
Tal nuova, che partì con le sue squadre,
E in verso Costantina a la distesa
Cavalcò via, inteso ch'era il padre
Quel Sinefido, e molto più gli pesa
L'odio contro di lui e de la madre;
E fe' fermo proposito, e concetto
Di tor la vita loro, e a Siliametto.

CCXCV

E finalmente giugneva a la terra
Con la sua gente rigida e feroce,
E intorno intorno la circonda e serra
Dando battaglia crudele ed atroce;
Ma gli Arbi si credean gittare in terra
Le mura co' bastoni e con le voce;
E tanti furone da' cristian percossi
D'in su le mura, che s'empierno i fossi

CCXCVI

Di corpi morti, e molti di feriti,
Perchè a le mura traean come pecchie,
Credendo sopra quelle esser saliti.
Ci s'appiccavan che parean forfecchie
In su la gionta, e poi impauriti
Si fuggivan per quante parapecchie
V'eran d'intorno, dovunque e' credessino
Che da le mura i cristian non traessino.

CCXCVII

E così da la terra si scostavano
Per la tempesta che piovea de' sassi,
E il saettame, che gli altri scoccavano,
E le bertesche che facean fraccassi,
Che tutti spaventati s'allargavano
D'intorno intorno, e pigliavano i passi;
E mentre che l'assedio si poneva,
La grande oste de' Barberi giugneva.

CCXCVIII

In un momento tutta circondata
La terra fu de' padiglioni e tende,
E d'alberi, e di pomi gran tagliata,
Si fe' dovunque il campo si distende,
Minacciando la gente batteggiata
Pur con parole, ma nessun gli offende,
Se non che Sidilagi il terzo giorno
Chiese battaglia sonando un gran corno.

CCXCIX

Forte gridando, e dicea: Traditore
Padre codardo, cristian rinnegato,
Vien fuor, bastardo, armato a corridore,
Ch'io t'ho a punir d'ogni colpa e peccato:
Vien ch'i't'aspetto per cavarti il cuore,
Malfusso, uom senza fede iscelerato,
Vieni non aspettar d'esser col fuoco
Fatto sbuccare, uom vil, tristo e da poco.

Digitized by Google

ccc

Il Povero Avveduto quando intese
Tanto spregiare, e da chi, sua persona,
Nel volto impallidì, poi si raccese,
Qual fosse un vampo, e l'amore abbandona
Del figlio, e per guernirsi d'ogni arnese
Voltossi a Calvaneo, e a Bisantona,
Forte gridando: Recate mie armi
E date spazio ch'io voglio affrontarmi

ccci

In campo con quel figlio paterino,
Che sì perfidamente mi nimica,
E traditor mi chiama, l'assassino,
Ma or convien che muoia o si disdica.
Alcandrina ch'ha il cuor femminino
Disse: Signor, che Dio ti benedica,
Abbi avvertenza, egli è pur tuo figliuolo,
E se l'uccidi arai poi maggior duolo.

cccii

Abbi rispetto a la sua giovinezza,
Che dove non son gli anni è il gran furore,
'Nanzi che fatti, pruova con dolcezza
Di bocca d'ammendare il suo errore.
Non sa' tu quanto il Salvatore apprezza,
Quando ritorna a menda il peccatore,
Che ogni fallo perdona e dimette
Non ch'una volta, ma settantasette.

ccciii

Egli è pur nato del tuo sangue e mio,
E che sia 'l ver, non par che lui traligni
Dal padre in fatti, benchè iniquo e rio
Avverso con suo' uomini maligni.
Tanta più grata tale opera a Dio
Sarebbe, se per tuoi preghi benigni
Lo riducessi a la tua obbedienza
E col battesmo a vera conoscenza.

ccciv

Anco teneramente Siliametto
Pregava il padre, che gli perdonasse,
Il quale aveva tanta ira nel petto
Che non volea che nessun gli parlasse.
Alcandrina mandò un trombetto
Occultamente, e pregol che volasse,
Di fuori a Sidilagi, e riverente
Lo riprendesse e pregasse umilmente

cccv

Che non dovesse contro al proprio padre
Sì per l'onore, e per la sua salute
Repugnar per niente, e che sua madre
Si raccomanda a lui, e per virtute
Del filiale amor, con dritte squadre
Misuri e guardi a far cose dovute,
E ch'egli aprisse a questo lo 'ntelletto
Per quanto latte e' trasse del suo petto.

cccvi

E che fusse contento per suo amore
Depor lo sdegno, e riconciliarsi
Con l'uno e l'altro proprio genitore,
E quando giunge il padre umiliarsi,
Il quale è tanto pietoso di cuore
Che gli perdonerà, ma furno iscarsi
Questi disegni, imperocchè 'l trombetto
Fe' l'ambasciata a quel can maledetto.

cccvii

Qual fegli una risposta molto strana
Anzi che l'ambasciata abbi finita,
E balza, e scrofa e 'scaglia, anco puttana
La madre sua del postribolo uscita
Chiamava, e troia, perchè era Troiana
Giurando al padre e lei di tor la vita
Giusta sua possa, e simile al fratello,
E per dispetto trasse un'occhio a quello.

cccviii

E rimandollo con tante mazzate
Ch'appena si potea tenere in sella,
Pur si condusse dentro a la cittate
Qual semivivo ch'a nessun favella,
E Sinefido avea già dismontate
Le scale armato, e Bisantona bella
Guernita d'arme, e Calvaneo ancora,
E Andreone per gir con lui di fuora.

cccix

Bisantona discosto, quel trombetto
Ebbe veduto di sangue coperto,
Con molta gente intorno al poveretto,
E da presso parendogli diserto,
Maravigliossi, e qual fusse il difetto
Volse sapere, e intesel da lui certo,
Ch'appena si poteva intender scorto,
E mentre ancor che dicea cadde morto.

cccx

Per la qual cosa il Povero con furia
Saltò di terra ne l'arcion di netto,
Se rammentando che di tale ingiuria
Vendicherassi a sua onta e dispetto,
Perchè si reputava in trista auguria
Quella innocente morte del trombetto,
Nè prima fu in arcion che 'l destrier punse
Ed uscì de la terra, e al campo giunse,

cccxi

Dov'era Sidilagi, ch'è smontato
A l'ombra d'alcuno arbore che v'era,
Per esser manco ne l'arme affocato
Da Febo con la sua rovente spera,
Qual visto il Pover, fussi in piè levato
Senza aspettar che giugnessi ove gli era,
E prese un lancio, e ne l'arcion ricovera,
Che rampognando al suo padre rimprovera

cccxii

Ch'è nato d'adultero traditore
E non credeva in Cristo nè in Macone.
Il Pover senza fare altro romore,
Girò la briglia al possente roncione,
Per far quel ch's'aveva posto in cuore:
Ma fugli tolto il passo da Andreone
Il qual gli disse: Or vedi, Pover mio,
E' ti convien voler quel che voglio io.

cccxiii

Questa è la prima cosa ancor che mai
Ti chiesi: dunque non me la disdire:
Per quello Dio che adorare mi fai
Ten prego sì, che non mi contraddire:
La giostra col tuo figlio a me darai,
Perchè giusto non è che dea morire
Per le tue man, che non è degno uffizio
Questo, qual fu d'Abram il sacrifizio.

Digitized by Google

ccexiv

Non è lecita cosa a ognun che intrida
Le proprie man nel sangue di sè stesso,
Nè de la carne sua sia omicida:
Questo non piaccia a Dio tal facci adesso.
Il Pover par che d'ira si conquida,
Visto interrotto il suo pensiero espresso,
E volse dare ad Andreon la mancia,
Ma Bisantona gli tolse la lancia,

ccexv

E Calvaneo il brando dal gallone
Col fodero in un tratto ebbe strappato
Dicendo: Matto, sì che Andreone
Merta da te questa mercede, ingrato,
Da cui la vita, la reputazione
Poi dir d'aver, che del suo proprio stato
Privato l'ha lo sviscerato amore
Il qual ti porta: or conosci il tuo errore.

ccexvi

Veduto il Pover non poter contendere
Con Sidilagi, dà a le pugna in fuora,
Ed anco pur sentendosi riprendere
Così da Calvaneo, e da la nuora,
Donne al fin quel che non potea vendere
Ad Andreone, e tutto si rincuora,
Dicendo: Almen che sia tra le mie mani
Presto, ch'io dia il suo cuor mangiare a' cani.

ccexviii

Re Sidilagi che il parlare intese
Gridando, disse: Chi ne vuol, ne venga
Presto, che possa dare a' can le spese,
Ma l'opposito credo che intervenga:
Nè altro disse, che del campo prese
Quanto gli parve che si gli convenga.
Da l'altra parte Andreon similmente
Del campo prese, e rivolse il corrente.

ccexxiii

E ben ch'avesse a la madre promesso
Di Sidilagi, d'averne riguardo
Combattendo con lui, non volse adesso
A questo colpo far de lo 'nfingardo,
Per non esser da lui per terra messo
Col colpo suo ponderoso e gagliardo;
Anzi fe' buon pensier, giusta sua possa,
D'atterrar lui con l'asta verde e grossa.

ccexix

E l'uno e l'altro galloppando mosse
Il possente destrier: poi con tempesta
Ciascun serrollo, e le lor lance grosse
In un tratto del par calorno in resta,
Volando proprio qual folgore fosse,
E per coprirsi avean fitta la testa
Quasi sotto lo scudo, e l'occhiolino
Al ferro de la lancia adamantino.

ccexx

E l'uno a l'altro a la visiera appicca
La punta, ma ciascun l'elmo ha sì forte
Che resse al colpo, sì che non si ficca
Più oltre il ferro, e scampollo da morte,
Nè anco de l'arcion nessun si spicca,
Benchè le lance grosse, verde e corte
Fussino, in mille tronchi si fiaccorno,
E credo alcuni insino al ciel volorno.

ccexxi

Ma prima che le lance si fiaccamino
Sendo ne le visiere i ferri fitti
Convenne ch'ambo due s'arroversciassino
In su la groppa del destrier: poi ritti
Furno in un tratto, e par che si voltassino
L'uno inver l'altro senza alcun respitti.
Il pagan prese la mazza di ferro,
Ed Andreone il brando s'io non erro.

ccexxii

E come degno cavalier brandillo,
Mentre dicendo a Sidilagi, ascolta
Qualche parola, e quello fermo audillo,
Ed Andreone il priega tutta volta
Per parte de la madre, qual nutrillo
Del proprio petto, che sua mente stolta
Raffreni, e conoscendo il grande errore
Che il battesimo prenda per suo amore.

ccexxiii

Inteso ch'ebbe il pagano il tenore,
Verso Andreone col destrier scagliossi,
Gridando: Ah! rinnegato traditore!
E l'uno e l'altro si furon percossi,
Ma Andreon come gentil signore
Lo riguardava, e più volte provossi
Con parole benigne, dolci e grate
Far che e' cedesse a la sua voluntate.

ccexxiv

Ma quanto più gli lisciava la coda,
E quel crudel superbo con dispetto
Lo rampognava, e menava più soda
La mazza, ora a lo scudo, ora a l'elmetto,
In modo che Andreon non se ne loda
E poco arebbe a le percosse retto:
Visto pur che'l pregare è fuoco e fiamma,
Scagliossi, qual leone in selva a damma,

ccexxv

A Sidilagi, e disse ad Aleandrina:
Perdonerammi, perch'io son forzato
Non servar la promessa, e con ruina
Un colpo a Sidilagi ha sciorinato,
Sopra de l'elmo in modo, che si china
Sino a la testa del caval pregiato
Dove e' percosse, e dette sì gran botta,
Che il destrier fugge ispaventato allotta.

ccexxvi

Ma presto il saracin fu ritornato
In vigoria, e rivolse il cavallo
Per essersi del colpo vendicato,
Ed Andreon non istette aspettallo,
Anzi ver lui il destrier ha spronato,
Con intenzione al tutto di spacciallo,
E l'un con l'altro di nuovo s'affronta
Del pari in un voler con forza pronta.

ccexxvii

Andreon trasse al pagano un fendente
A l'elmo, e 'l brando a lo spallaccio iscende
Sinistro, e il colpo fu tanto potente
Ch'ogni cosa che trova taglia e fende,
Infin che giunse col taglio rasente
L'osso, ma quel non tocca ned offende,
Se non che il pezzo ne mandò in giù netto
De l'arme e de la carne e del giubbetto.

Digitized by Google

cccxxviii

E de lo scudo levonne una fetta
Si ch'al pagan gli parve esser deserto,
Ma pur per vendicarsi si rassetta
In ne l'arcion qual uom pratico esperto,
E con ambo le man la mazza ha stretta
E lo scudo gittossi, ove ha scoperto
La spalla, e 'l braccio, ed in staffe si rizza,
Gridando pien di furore e di stizza:

cccxxix

Guarti da questo, Turco rinnegato,
Che ti bisognerà ben giuocar netto,
E benchè l'elmo tuo fusse incantato
Ad onta d'Apollino o Macometto,
Non ti varrà: ed ebbe scaricato
Il colpo mentre tal parole ha detto,
E trasse a sghembo a la sinistra tempia
Con tutta la sua forza d'ira empia.

cccxxx

In modo che non valse essere accorto
Ad Andreon, benchè il capo coprisse
Col grosso scudo, qual gli fece torto
Perchè si ruppe, e come il pagan disse
L'elmo non resse al colpo, e chiaro, e scorto
Gli attenne il saracin quel che promisse,
E scudo, ed elmo, e scuffia, e carne, ed osso
Gli ruppe, e nel cervel ficcogli l'osso.

cccxxxi

Si che fu forza allora che Andreone
Cadesse in terra pel colpo mortale,
E Sidilagi in un tratto d'arcione
Scagliossi, e in terra di nuovo lo assale;
Ma Calvaneo accorto die' di sprone
Al suo destrier, che parve avesse l'ale
E Bisantona, e 'l Povero Avveduto
Forte gridando, ognun corse in aiuto.

cccxxxii

Sidilagi ch'a tempo se n'avvide
Saltò in arcione ed ebbe il campo netto,
E per dispregio del Povero ride
Dicendo presto trargli il cuor del petto.
Calvaneo piange, e Bisantona stride
Pel colpo visto, trattogli l'elmetto,
E destramente Bisantona in collo
Lo prese, e dentro a la città portollo.

cccxxxiii

Con tutto che non fusse morto ancora
Non parve lor di rimetterlo in sella,
Ma ciascuno il conforta e lo rincora,
Perchè e' conosce, e 'ntende, e non favella:
Pur non dimanco il pregavan tutt'ora.
Ch'avesse il cuore al fiol di Maria bella,
Sperando nella sua mercè infinita,
In questo Bisantona era salita

cccxxxiv

Gli scaglion de la porta del palazzo
Ch'Andreon cominciò forte a raccorre,
Ed ella il pose destra in su lo spazzo,
E tutto il popol suo piangendo corre
E de la morte sua tanto rombazzo
Si fe' di pianto, che mai per Ettorre
Simile in Troia non par suto sia,
Qual fe' la gente sua da Samatia.

cccxxxv

Il Povero, Calvaneo e Siliametto,
E Bisantona con Alexandrina
Piangean teneramente il lor dispetto,
Et etiam tutta quanta Costantina.
Ultimamente il real corpo infetto
In una arca leggiadra e pellegrina
Imbalsamato il misson per allora
Per mandarlo col tempo a Caridora.

cccxxxvi

Or ritorniamo a Sidilagi ch'era
Tornato al padiglion molto arrabbiato
E disarmato, e veduto com'era
Del braccio il pezzo di netto giù ito,
Non si puote quetar per quella sera
Di bestemmiar, minacciando col dito
Trivigante, Apollino, anche Macone,
E maledìva il padre ed Andreone.

cccxxxvii

Esdran di Barberia personalmente
Ch'era venuto, e Burel con lo stuolo
Da Tunisi, e si come il caso sente
Di Sidilagi, qual proprio figliuolo
A visitar lo venne immantinente,
Al padiglion mostrando aver gran duolo
Del colpo; e de la morte d'Andreone
Si mostra lieto e più fier ch'un leone.

cccxxxviii

Dicendo, che di morte non temesse,
Nè di combatter le sue voglie brame
Fussin, che solo a la cura attendesse
Di sè, e de l'assedio che per fame
La terra conveniva che si desse
Col tempo, *ed etiam* con tutto il reame
Senza combatter gli uomini, o le mura,
Pur che l'oste d'intorno stia a la cura

cccxxxix

Che dentro non vi vada vittovaglia
Tenendo i passi dintorno vicini;
Così per tutto il campo si ragguaglia
Con secento migliai di sararini,
Nè di combatter nessun si travaglia;
E fece Esdran, perchè presto cammini
Da Tunisi le nuove e le risposte,
Ispessi i cavallar porre a le poste;

cccxl

Si che in dieci ore andavan le novelle
Da l'una a l'altra di queste cittate
Che maraviglia par: pur givan quelle
Conciosiacosa ch'eran tre giornate.
Lasciamo il dir di queste genti felle
E ritorniamo a le nostre brigate
In Costantina, che in lagrime gemono
Per Andreone, e de l'assedio temono.

cccxli

Dico la plebe del popol minuto,
Molto più i terrazzan, che i forestieri;
Ma Calvaneo, e 'l Povero Avveduto,
Mandarono un fidato messaggieri
Di notte tempo, e passò sconosciuto
Il campo, e tutti i barberi sentieri,
E finalmente se n'andò a Parigi
A dar di lor notizia al re Luigi.

Digitized by Google

CCCXLII

Ed a tutta la stirpe di Nerbona
Dando salute e raccomandazione;
Ma sopra a tutti a la magna corona
Si raccomanda con affezione,
E del re Siliamatto, e Bisantona
Detten notizia, e del morto Andreone
E come ritrovarno Alcandrina,
E de l'assedio ch'hanno a Costantina.

CCCXLIII

Per la qual cosa si raccomandavano
Teneramente, e per tempo brevissimo,
E molto grato e spesso supplicavano
Al re Luigi, sì qual nom piissimo,
Da cui l'aiuto infalsante speravano,
E tuttavolta, Imperator santissimo,
La lettera diceva, il tuo dominio
Speriam ci tragga di tale esterminio.

CCCXLIV

Onde Luigi la lettera intesa
Fu molto lieto de la vita loro,
Con tutto che assai gli duole e pesa
L'assedio ch'hanno, e senza alcun dimoro
A Guglielmo commisse tale impresa
Ed a Beltramo, ed amendua costoro
Soddisferono a quanto fu commesso,
Non come ignoti per loro interesso,

CCCXLV

Ma d'un volere, e senza negligenza
Qual dotti, esperti e pratichi al mestieri.
Trentamila a caval di gran potenza,
Giovani tutti, valorosi e fieri
Ebbon soldati al porto di Provenza,
I quali a gara andavan volentieri,
E fu di questa armata Capitano
Folco di Candia, cavalier soprano.

CCCXLVI

E così brevemente preparata
Al porto fu per levar questa gente
Di vari legni una potente armata,
E Guglielmo e Beltram sempre presente,
Per vedere ogni nave corredata
O altro legno quanto è convenente.
Sia qual si vol che tutti eran navili
E ben armati, ornati e signorili.

CCCXLVII

Nave grosse, e sottile, e balonieri,
Caracche, e barche, caravelle, e fuste
Brigantin, galeazze, legni fieri,
E grippi, e saettie, e corte e giuste,
Linti, e schifi su l'acqua leggieri
Gondole, e scute non vecchie nè fruste,
Burchi, marani, scafe e palandree
Grosse e sottil carovane e galee.

CCCXLVIII

Ed altri legni assai variati e strani
V'eran che tutti a qualche cosa servono,
Qual d'uomin carchi, e qual di gente vani
In mezzo agli altri, che questi conservano
Ne' casi adversi, e da nocchier sovrani
A punto i lor comandamenti osservano,
E così Folco con la sua brigata
Ascese lietamente in su l'armata.

CCCXLIX

Sparando in mare a gran magnificenza,
In nel montar moltissime bombarde,
Da Guglielmo, e Beltram presa licenza,
E spingardelle, e moschieri, e spingarde.
Così partir dal porto di Provenza,
L'armigere brigate, anzi gagliarde,
Con prosper vento, e par ch'alto mar pigli
Sopra ogni legno i gloriosi gigli.

CCCL

Lasciam l'armata che veloce traccia
Fra le salse onde la più breve via
Per lor, che il capitan vol che si faccia
Iscala al magno porto in Barberia
Tunisi detto: or fortuna minaccia
Il Povero, e però l'istoria mia
Mi fa lasciar costoro, benchè a tempo
Dironne, e come lor non person tempo.

CCCLI

Sendo discorso in ponente, e in levante
In pubblico del Povero Avveduto,
E sì di Calvaneo che tante e tante
Cose avea fatte, benchè isconosciuto,
Gisse ciascun cotanto tempo errante,
Ultimamente Tibaldo saputo
Avendo come e' sono a grande stretta,
Vide un bel tratto da far sua vendetta.

CCCLII

Non che scoprir si voglia pel suo onore,
Perchè la triegua, e la pace ancor dura,
Pure il disegno suo a tutte l'ore,
Si come savio esamina e misura.
Egli avea in corte a cui portava amore,
Un giovan detto Leone Sventura,
Qual era la più franca e nobil lancia
Allor che fusse in Pagania o in Francia.

CCCLIII

De l'età sua, e di membra formoso,
Qual fusse un altro di ventidue anni;
E questo fu di Guiscardo orgoglioso
Figliuol, ma per celar la colpa, e danni
De la sua madre, si teneva ascoso
Qual fusse suta, perchè con inganni
Fu una volta appunto adoperata
Disse ella, non che fusse innamorata.

CCCLIV

Com'era di Guiscardo già per fama
Suta più tempo, ho inteso dir di questa:
Venne per caso poi, che 'sta madama
Potea provarlo con la lancia in resta,
E fe' come si dice per chi brama
Trarsi una voglia pur per cosa onesta;
Così fece costei, poi disse, ch'egli
L'avea ingannata, e che gli era stato egli.

CCCLV

Come dicon le più de ste tromberte,
E par lor far una lecita scusa,
Quando elle sono in tal fallo scoperte,
Ch'hanno fatto del centro cornamusa,
E con minaccie, o con moine, o berta
Contaminate, il vero al fin s'accusa,
E tutte chiaman l'amante ribaldo:
Così questa parente di Tibaldo

Digitized by Google

CCCLVI

Ebbe a dir di Guiscardo: or oltre in su
Lasciam andare, io non vo dir più in là,
Nè chi, nè come, nè donde ella fu,
Basta che a chi la tocca appunto il sa;
Ma chi ama l'onor, che è gran virtù,
Perchè il male non si dica nol fa:
Costei la fe', e poi si fu scusata
Con dir ch'era da lui suta ingannata.

CCCLVII

Ritorniamo a Tibaldo ch'avea seco
Leon soletto, e disegli: Figliuolo,
Poichè dal cielo è tutto, ed io con teco,
Vo'referir quel che ti fia gran duolo,
Benchè per tua salute ciò m'arreco,
Ma duolmi alienarti dal mio stuolo,
E perchè i't'amo con affezione
Voglio elevarti in gran reputazione.

CCCLVIII

E che tu facci intendo di te pruova,
Ma col calzar del piombo ir ti bisogna:
So che t'è noto come Esdran si trova,
A'ssedio a Costantina, e solo agogna,
Prima che la grand'oste in noi rimuova,
O preso, o morto (e aral, se mal non sogna)
Quel capitan che par di Barberia
Gli abbi voluto tor la signoria,

CCCLIX

Si come traditore, e disleale
Che misse i figli d'Esdran a gran strette
Un giorno in campo, e in tal modo gli assale
Isconosciuto che ne ferì sette
A morte: or nota questa che più vale,
Ch'al proprio padre tuo la morte dette
A tradimento pria, sì che s'aspetta
A te di far del tuo padre vendetta.

CCCLX

E parmi il tempo accomodato giunto,
Ma chi ha tempo, e tempo aspetta, perde
Tempo; però mi par ti metta in punto
Per far fiorir tua fama così verde;
Nè torna sempre al savio in pari il punto,
E 'l tempo passa e l'età non riverde;
A me duol solo, anco mi crepa il cuore,
Non poter favorirti pel mio onore.

CCCLXI

Ma tu come da te secretamente
Ti parti, come il disegno t'ho mostro,
Guernito d'arme sopra il buon corrente
Con un breve qual fia d'ottimo inchiostro,
Che ne farai di tua mano un presente
Al magno Esdran, degno parente nostro,
Che gli fia grata assai la cognizione
Di te ed *etiam* la tua intenzione.

CCCLXII

Or nota il punto, e la chiosa del testo:
Quando l'assedio con Esdran farai
E referito il caso tuo molesto
De la vendetta di Guiscardo avrai,
Allor con suo voler piglia un bel sesto
E nel campo una machia appiccherai
Finta presso la terra, e chiedi aiuto
Di dentro, e chiama il Povero Avveduto,

CCCLXIII

Il quale immediate sarà mosso
Come quel che sta sempre a la vedetta,
E verrà fuor per averti riscosso,
Perchè dal re Luigi gente aspetta;
E tu con lui insieme abbi percosso
Il campo, e quanto puoi taglia ed affetta
De' suo' nemici sol per dimostrarti
Suo partigiano, e voler vendicarti

CCCLXIV

Di tale offesa a così gli dà a 'ntendere
D'esser cristiano un cavaliere errante,
Che si sia messo solo il campo a fendere
Per dargli indizio che di corto avante
Vedrà il soccorso qual viene a difendere
Lui e sua terra da le insidie tante
Di Esdran, ma che non tema, e non sospetti,
Che tantosto di Francia gente aspetti

CCCLXV

Dal re Luigi e Guglielmo e Beltramo
Fa pur che in su la giunta questo senta,
Che gli fia grato, e d'onorarti bramo
Sarà ne la città; fa che il contenta.
Così qual pesce sotto l'esca l'amo
Piglierà', e tu poi del modo tenta
Sicuro che 'l pensiero tuo abbi effetto
Da dargli morte e ne riesca netto.

CCCLXVI

Fa conto d'esser Cesare od Achille,
E se netta ti vien colta la rosa
Non bisogna qui fare altre postille
Che tu averai da Esdran ogni cosa
Qual tu vorrai, e non potrà disdille:
Così verrà tua fama gloriosa,
Dicendo averlo morto a fronte a fronte
Per vendicare le tue, e l'altrui onte.

CCCLXVII

E senza forse, e' ti darà il bastone
De l'oste con che vuol passare in Franza,
Che inteso ho dir di quaranta corone,
Che in essa fian di mirabil possanza,
Che maggior pregio o più riputazione
Vorresti: or questo basti; abbi speranza
In Macometto: or va, fa questa pruova,
Parti secreto, e presto il cammin truova.

CCCLXVIII

Nè altro abbracciamento, o altro motto
Si fenno, perchè ciò non si scoprissi.
Tibaldo scrisse il breve, e diel di botto
Al gioven, perchè a sua posta partissi.
A Leone Sventura, sperto e dotto
Mill'anni gli parea che il dì fuissi;
Poi su la mezza notte occultamente
Partissi armato sul franco corrente.

CCCLXIX

Come uom che non alberga in sè paura
Per selve, e boschi soletto cammina.
Or lasciam questo Leone Sventura
Ch'a la volta ne va di Costantina
E ritorniamo al dolore e sciagura
Ch'ebbe per Sidilagi Alexandrina
Quando ella intese del morto trombetto
Da Bisantona, e l'oltraggio e'l dispetto

Digitized by Google

CCCLXX

Ch' aveva usato con parole, ed atti
Verso di lei col misero trombone,
E come non voleva accordo o patti
Col padre, o seco a niuna condizione;
Di poi soggiunse al mal peggio co' fatti,
Che il medesimo giorno ad Andreone
Diè morte, come è detto, il qual dolore
Ad Alcandrina stringe e agghiaccia il cuore.

CCCLXXI

Sendo col suo marito reputato
Sopra a ciascun che portasse elmo in testa,
E l'uno e l'altro figlio coronato
Ed aver nuora di tanta podesta,
Si che non spera più da nessun lato
Maggior felicità, nè pari a questa:
E teme or che fortuna non volga
La ruota, e quel ch'ha dato non ritolga.

CCCLXXII

E pur pensava a quel figlio crudele
Che senza colpa tanta disciplina
A tutti dava, ed essendo infedele
Pur le dolea de l'alma sua ruina,
Si che non valse fisico o medele
Per la salute di questa meschina,
Avendo in sè del futuro e passato
Principio e mezzo e fin ben cogitato.

CCCLXXIII

Del tempo de l'infanzia in quanta altezza
E in che delizie ben si ricordava,
Con tutto che pur vana sua bellezza
Si fusse ne la legge iniqua e prava:
Poi perse sua paterna tenerezza
Quando fortuna avversa si mostrava,
Toltogli il padre, gli dette e ritolse
Marito, di che poi tanto si dolse.

CCCLXXIV

In selve, in boschi, ora in piano, ora in monte,
A l'acqua, al vento, al sole, ed a la brina,
Sempre formando di lagrime un fonte
Dove passava, da sera a mattina,
Di poi credendo aver sue colpe sconte
Per grazia della maestà divina
Le parve alquanto poi che battezzata
Fu esser suta, e da Dio ristorata.

CCCLXXV

Avendo auta si fatta ventura
Quanto fu di trovar quella matrona,
Con la qual visse assai lieta e sicura,
Or vede si felice sua persona
Che quanto più considera e misura
La sua felicità più s'abbandona,
Perchè non può con la mente comprendere
Dover poter salire, più anco ascendere.

CCCLXXVI

E questo dubbio in mezzo al cuor si fisse
Poi che più volte il Povero Avveduto
Con Sidilagi ebbe fatte più risse
Per riducerlo a se, nè mai potuto
Aveva; onde ella tanto se ne afflisse,
Che l'ultimo suo giorno fu venuto
Anzi che l'anno, e par ch'ella finissi
Prima che Bisantona partorissi.

CCCLXXVII

De la cui morte il marito e il figliuolo
E la nuora e Ciriffo assai dolenti
Ne furno, ed *etiam* tutto il grande stuolo
Drento d'amici, e lor benivolenti,
Qual dimostrar di ciò massimo duolo
Per molti intollerabili concenti,
Con lagrime, e sospiri in ne le essequie,
Nè per un mese dierno al pianto requie.

CCCLXXVIII

E ad ognora: O Alcandrina mia,
Dicea il Pover, male per te al mondo
Venni, cagion de la tua morte e mia,
E del pellegrinaggio tutto a tondo
Pel qual resti sepolta, anima mia,
Or che fortuna ti trarea del fondo
De la sua rota, dove tu se' stata,
Colpa di me, per averti io lasciata.

CCCLXXIX

Ragion di piangere ho, che d'ogni male
Cagion son suto di te, poveretta,
Benchè il pianto non può essere eguale
Quanto meriterebbe la vendetta;
Ma il poeta di Tracia pianto tale
Non fe' d'Euridice giovenetta,
Nè Cefalo per Procri pianse mai
Quanto i' farò per te, tu il sentirai.

CCCLXXX

Se lecito è di là, ne l'altra vita
L'aver notizia di questa presente,
O Massinissa il tuo pianto mi incita
Per la tua Sofonisba si dolente.
S'io fussi Febo, la luce finita
Sare' per questa a ciaschedun vivente,
Che non varrebbe a Giove il suo pregare,
Perch'io dovessi più il carro guidare.

CCCLXXXI

E non fu pianta in Troia Polissena
Qual dentro a Costantina fu costei,
E massime dal Pover che la lena
Gli era mancata, e sol gli ultimi omei
Desiderava per aver men pena,
Ognor dicendo: Almanco io uscirei
D'affanni, nè sarò mai più contento
Se non di fare una morte e non cento.

CCCLXXXII

Lasciamo il pianto che d'Alcandrina
Ha fatto il Pover poi che fu sepulto
Il corpo suo, qual di degna regina
In un ricco sepolcro, e in oro inculto
Il nome suo in lettera latina,
E finito del pianto il gran tumulto,
Partorì Bisantona due be' figli
L'un maschio, l'altro a lei par che simigli.

CCCLXXXIII

Per la qual cosa rimutossi in tanto
Gaudio il dolor de la predetta morte,
Che totalmente fu deposto il pianto
Pel Povero, e per tutta la sua corte
E per tutta la terra, e in festa, e in canto
Era ciascun, che così dà la sorte
Generalmente, ed è cosa già antentica
Che morte in breve tempo si dimentica.

Digitized by Google

cccLxxxiv
Massime quando vi soggiunge, o nasce
Un ben desiderato, a quel s' attende
E di letizia l' alma, il cuor ne pasce
Quando l' uom grato lode a Dio ne rende.
Or Bisantona in parto, e i figli in fasce
Lascio, perchè la mente mi riprende,
Ch' avendo al compartir la storia cura
Convien ch' i' torni a Leone Sventura.

cccLxxxv
Qual era giunto in campo proprio il giorno,
Che Bisantona aveva partorito
E ad Esdran, il giovenetto adorno,
Fu molto grato poi ch' ebbe inferito
A lui, che intese la cagion che a torno
Leone andava, e quanto era gradito
Ne l' arme: e finalmente il giovenetto
Deliberoe di venire a l' effetto.

cccLxxxvi
Dopo alcun giorno e parere, e consiglio
Chiese ad Esdran de l' ora, e da qual banda
Dovesse gire a mettere scompiglio
Nel campo, qual faceva una ghirlanda
D' intorno a la città, benchè un miglio
Discosto al muro fusse un poco aranda.
Esdran rispose: Fia buon che tu tenga
Tal via, che paia da Tunisi venga.

cccLxxxvii
Esci del campo, e piglia un bel tragetto
Per quella spiaggia, e cala giù quel monte
Qual vedi a man sinistra al dirimpetto
Qui proprio, ove noi siam: volgi la fronte
E guarda il loco, e nota ben il detto;
Quivi son gli Arbi, gente fiere e pronte
Al menar de le man come assassini,
E senza dubbio iscuoteranti i crini

cccLxxxviii
Per la bella armadura e il bel roncione;
Ma se tu vuoi ricider quella schiera,
Va pur discosto al magno padiglione
Dove si vede la real bandiera
Non già nè d' Apollin, nè di Macone,
Anzi d' una Idra paurosa, e fera,
Perchè se a Sidilagi ti scoprissi
Temo che 'l tuo pensier non riuscissi.

cccLxxxix
Imperocchè gli è uom molto feroce,
Cupido, senza fè, nè pregia onore.
Quando tu se' calato in quella foce,
Arresta l' asta, e serra il corridore,
E grida pur Mangiogia ad alta voce,
Così si leverà 'l campo a romore:
Or se tu credi a questo esser bastante
Va che Macon t' aiuti e Trivigante.

cccxc
Ma sopra a tutto esamina ben prima
Che tu ti metti in un gran laberinto,
E di ritrarti il modo pensa e stima
E di vincere altrui, non essere vinto:
Ma per ascender molto in gloria esima
Guarda che tu non sia ne l' urna spinto
Anzi che 'l tempo, o per si dice ognora
Che un bel morir tutta la vita onora.

cccxci
E così detto fussi accommiatato
Dal re Esdran il possente Leone,
Guernito d' arme, e di brun covertato,
Ed *etia* 'ncora il possente roncione,
Qual era un corridor molto pregiato,
Vario da gli altri di proporzione,
Con l' unghia fessa, come il caprio, e soda
Qual fa l' avorio, e con piccola coda,

cccxcii
Non setoluta, ma come il vitello
Poco manco d' un braccio di lunghezza;
Leardo pomelato avea il mantello,
Quartato bene, e d' una giusta altezza,
Dal petto innanzi coperto di vello
Qual proprio di leon, che gran fierezza
Gli dava, e quel che più il faceva adorno
Si era ch' egli aveva in fronte un corno;

cccxciii
Qual fu mandato da un' isola strana
Al re Tibaldo per questo garzone,
Che non si va con questa tramontana
In quella zona, e non c' è cognizione
Di qua veruna, salvo che umana
Gente non pare in quella regione;
Ma mostruosa ne' sembianti, e fera,
E l' isola si dice Lanumera.

cccxciv
Accommiatato, e partito in un tratto
Fu da Esdran Leone ardito e fiero,
Verso la spiaggia traversando ratto,
Ricisamente senza ir per sentiero,
E brevemente a quel poggio di fatto
Girato, smonta a terra del destriero,
E le redini prese e giù pedestro
Calò del poggio senza alcun sinestro.

cccxcv
Nè prima fu di quel poggio calato
Che prese un lancio, e tornossi in arcione,
E inverso il campo de gli Arbi inviato
Fu galoppando il possente roncione,
E mentre il forte scudo ebbe imbracciato,
E la visiera abbassa, e l' asta pone
In resta, e serra il corridor nel campo,
Qual proprio strale o folgore con vampo.

cccxcvi
E siccom' uom, che non avea temenza
Di Sidilagi, o di quella canaglia,
Anco per dimostrar sua gran potenza,
Al real padiglion dritto si scaglia
Senza riguardo od alcuna avvertenza,
Degli Arbi il campo ricide, e sbaraglia,
Mongioia gridando, e con l' asta, e con l' urta
Feriti e morti assai per terra n' urta.

cccxcvi
Così passoe dal padiglion rasente
Di Sidilagi, si che 'l vide e intese
Gridar Mongioia, e subito il corrente
Addimandava quel sendo in arnese,
E montato in arcion, quale un serpente,
In caldo drieto a Leon si distese
Con la mazza di ferro in pugno stretta
Gridando: Cavaliere, aspetta, aspetta.

Digitized by Google

CCCXCVIII

Ma Leone Sventura era sparito
Per la gran fuga del destrier gagliardo,
E rotta l'asta il giovinetto ardito
Col brando non pareva già codardo,
E Sidilagi che l'avea seguito
Il giunse a punto a mezzo l'antiguardo,
Dove per forza alquanto fece sosta,
Non potendo passar quello a sua posta.

CCCXCIX

Perchè v'eran le lecie, e fossi, e sbarre
E gente assai copiosa d'armadura,
Perchè temevan le bestie bizzarre
Pur de cristian che son dentro a le mura.
Quivi con mazze, e con iscimitarre
Ciascuno affronta Leone Sventura,
E lui col brando quantunque ne tocca
Tanti per terra morti ne rimbocca.

CD

In modo tal, che gli facevon piazza
In ciascun lato al giovinetto sire.
Eccoti Sidilagi con la mazza
Levata in alto per voler ferire,
E Leone Sventura ne gavazza
Quando l'ha visto, e con feroce ardire
Volse inver lei il possente cavallo,
Mongioia gridando, e correva affrontallo.

CDI

Dicendo: Ah traditor che contro al padre
Repugni, paterin, can rinnegato,
A tuo dispetto, e di tutte tue squadre,
Passerò il campo, e to vituperato
Con tua gente bestiale, inique e ladre
Sarà, e il Pover fia ricuperato.
Così dicendo col brando di punta
Gli trasse un colpo ne la prima giunta,

CDII

A la visiera, e per modo trovollo
Che 'l fe' per la percossa sbalordire
E in su la groppa tutto arrovesciollo,
Poi rivolse il destrier con molto ardire
Ver l'antiguardo: e in due lanci passollo,
A dispetto di tutti il franco sire,
Benchè gli Arbi facessin lor dovuto:
Or ritorniamo al Povero Avveduto,

CDIII

Il qual per una consueta usanza
Saliva un'alta torre a tutte l'ore
Guidato dal disio, e da speranza,
D'aver soccorso da lo 'mperadore;
E per veder se nessuna sembianza
Di ciò scoprisse, sentiva il romore
Del tumulto degli Arbi, e pose cura
Fra loro e vide Leone Sventura,

CDIV

Che tutti gli Arbi sopragiudicava
Per l'altezza del bel destrier formoso,
Il qual mirabilmente furiava,
Or qua, or là, senza prender riposo,
E Leone Sventura si sforzava,
Giusta sua possa, il campion valoroso,
D'accostarsi a la terra, e grida ainto,
Forte chiamando il Povero Avveduto.

CDV

Il Pover che con l'occhio, e con la mente
Attento stava a rimirar la zuffa,
Non potea immaginar, se non che sente
La voce, che Leon per l'elmo sbuffa
Chiamando aiuto in francese al presente,
E 'nteso mentovarsi giù si tuffa
Chiamando Calvaneo ridendo, e corre
Immediate a terra da la torre.

CDVI

Alla zambra n'andò di Bisantona
Che v'era Calvaneo e Siliametto:
Motteggiando con essa ognun ragiona;
Il Pover giunto brevemente ha detto
Che 'l soccorso di Francia e di Nerbona
È giunto, e Bisantona fuor del letto
Volea saltar per allegrezza, e correre
Armata fuor per l'amico soccorre;

CDVII

Ma Siliametto con turbate ciglia
Le disse: Tosto fa un poco del bravo,
Ripeti il grado tuo, e te ripiglia
Che non se' ancor di parto al giorno ottavo.
Abbi rispetto al tuo figlio, e la figlia,
Se non per altro lascia fare a l'avo,
Ed a noi altri, e fussi indi partito
In un momento, e de l'arme guernito.

CDVIII

E Calvaneo e 'l Povero Avveduto
In manco spazio che non dura un tuono
Ne l'arme fussi in sul destrier veduto,
E tutto il popol come intese il suono.
Re Siliametto, il giovane saputo,
Gli parve necessario allora e buono
Di dare al padre e a Calvaneo soccorso
Di gente, perchè fuor ciascun è corso,

CDIX

E trasse d'un fioretto un bel drappello
In uno stante di tremila elmetti,
Ciascun ne l'arme uno Scipion novello,
E de la terra uscirno insieme stretti.
Re Siliametto in mezzo al colonnello
Era di questi cavalier perfetti,
Nè prima per la terra usciti fuore
Fur, che ciascun serrava il corridore.

CDX

E foronsi fra gli Arbi mescolati
Qual proprii lupi in un semplice armento
Di pecore, o di zebe infuriati
Con l'aste basse, sì che al pavimento
Ne fu più di seimila scavalcati,
Dico degli Arbi con pena e tormento,
In modo che il fuggir fu lor ricovero:
Or ritorniamo a Calvaneo e al Povero;

CDXI

Che in su la giunta avevan fatti colpi
Con l'aste, che parea cosa impossibile,
Che scudi, piastre, maglie, giubbe e polpi
Ed ossa a essi non resse al terribile
Colpo di lancia, sì che in fra le volpi
Son giunti i cani; ma parea invisibile
Fra gli Arbi Sinefido e Calvaneo,
E l'un par Saladin, l'altro Pompeo.

Digitized by Google

CDXII

Qual folgore ciascun pel campo schizzano
Con l'aste basse; e rotte quelle, traggono
I brandi, e 'ndietro amendue si dirizzano,
A due i due guerrier l'un l'altro assalgono
Destri, quai pesci nel pelago guizzano,
E le forti armi ch'hanno a colpi valgono;
Dico di Sidilagi, e di Leone
Che s'erano affrontati, e gran costione

CDXIII

Avevan fatto prima, che movessi
De la terra nessun per dargli aiuto;
Gli scudi in pezzi fraccassati, e fessi
S'avevan l'uno e l'altro, e par dovuto.
Sidilagi dicea ch'e' s'arrendessi
Leone, e mai non aveva voluto,
Non che 'l dicessi già per fargli onore,
Ma per rapirgli il suo bel corridore.

CDXIV

Il qual più volte in compera già chiesto
L'avea, dicendo di lasciargli prendere
Poi il cammin, ma pagato d'agresto
L'arebbe se n'avesse auto ascendere,
A cui Leon risposto avea, ch'onesto
Non gli pareva di dovergliel vendere
Volendolo per sè; pur che provassi
D'averlo, e se 'l volea, se 'l guadagnassi.

CDXV

Onde per questo s'eran disfidati
E trattisi di parte a la campagna,
Gli Arbi d'intorno stavan preparati
Che 'l tordo non uscisse de la ragna,
E Calvaneo e 'l Povero arrivati
Sendo 'n un tratto appresso ognun si lagna
De' combattenti, e chi era d'intorno
Si come spiritati ispulezzorno.

CDXVI

Sidilagi crudel, malvagio e rio
Che sente e vede il suo campo a soqquadro
Teme di non avere il suo disio
Seco dicendo: Se ben dritto squadro,
Omai quel corridor non sarà mio,
E pensa di colpir, lo assassin ladro,
Quel su la testa con la mazza sua,
Si che non resti a nessun di lor dua.

CDXVII

E con ambo le man quella ebbe stretta
E in su le staffe tutto sollevossi,
La mazza alzando, e poi calando in fretta,
Con tutta la sua possa andar lasciossi
Verso la testa del destrier, che retta
Non potè far, ma qual vetro spezzossi
La testiera d'acciaio, e l'osso, e fello
Morto cader, perchè ruppe il cervello.

CDXVIII

Si che Leon crudelmente crucciato
Fu bestemmiando Apollino, e Macone,
E Trivigante: e ritto in piè sul prato,
Per render simigliante guiderdone
A Sidilagi, il brando ha crivellato;
Quel se n'accorse, e lavorò di sprone
Il suo destrier, e risaltò nel campo,
E così prese da la furia scampo

CDXIX

Di Leone Sventura, e di coloro
Che gli erano amendue giunti a le spalle
Per dargli il giorno l'ultimo martoro,
Si che gli valse andare in altro calle.
Leon mugghiava, che pareva un toro
Per ira, e le sue guancie ismorte e gialle
Aveva fatte, e per questo dispetto
Dispose d'accoccarla a Macometto.

CDXX

Se non faceva la prima vendetta,
Cioè del padre, per far la seconda
Del franco corridor, che in su l'erbetta
È morto: onde per lui lagrime gronda
Da gli occhi suo', e infra gli Arbi si getta
Così pedestre, e tanta ira gli abbonda,
Che non vedeva in quella parte lume,
Ma col brando facea di sangue un fiume.

CDXXI

Il Povero Avveduto e Calvaneo
Aveano atteso a seguir Sidilagi
Per trarlo a fine, e quel malfusso reo
Passoe le sbarre de gli Arbi malvagi,
Che violenza alcuna non gli feo.
Or sendo giunti dove con disagi
Leon pedestre irato combatteva,
Il Povero dismonta e si diceva:

CDXXII

O franco cavalier, qual tu ti sia
Raffrena un po' per tanto il tuo furore,
Che per gran gentilezza e cortesia
E tua salute monti a corridore,
E prendi inverso la città la via:
Sappi chi vuol stravincere è in errore,
Non tentar più fortuna in tale stallo
Che ben vendicherassi il tuo cavallo.

CDXXIII

E non temer che ben sarai provvisto
Di corridore a tua contemplazione,
Ed a quel Sidilagi iniquo e tristo
Spera dargli del tuo gran punizione.
Leon ripien d'affanno e d'ira misto
Senza star quivi a far disputazione,
Disse: Signor rimonta in arcion tosto
Che son di seguitarti a piè disposto,

CDXXIV

Da che fortuna vuol ch'io sia privato
Del più degno destrier, che mai con sella
Al mondo fusse per uom cavalcato,
Nè vidi bestia ancor simile a quella.
Così dicendo ciascun s'è inviato
Verso la terra, e Calvaneo martella
Infra gli Arbi col brando suo perfetto
E combattendo trovò Siliametto.

CDXXV

Che col suo colonnello aveva un cerchio
Fatto d'intorno ad un certo squadrone
D'Arbi, e co brandi una Chiana o un Serchio
Di sangue, di cavalli e di persone
Ivi era fatto; ma pel gran soperchio
Che ne veniva con quel re fellone,
Di campo Siliametto die' la volta
Verso la terra, e smonossi a raccolta.

Digitized by Google

CDXXVI

E così ne la terra a salvamento
Trassonsi i cristian, fatto un macello
De' lor nemici, e funne Esdran contento,
Quando egli intese che dentro era quello
Leone, ch' era ito per aver spento
Di vita il Pover, ch' era suo rubello,
Qual (come è detto) Leone Sventura
N' avea menato dentro a le sue mura,

CDXXVII

Credendo certo che fusse cristiano
Mandato dal nipote di Pipino
Per avvisar che di poco lontano
Fusse il soccorso, ch' era per cammino;
E Siliametto, e Calvaneo sovrano
Sendo tornati, e visto il saracino
Ciascun l' abbraccia per magnificenza,
Con tenerezza e somma riverenza.

CDXXVIII

E tutta la città ne facea festa
Sperando dover esser liberati
Pel re Luigi da tanta molesta:
Or sendo la brigata disarmati
Salvo Leon, che l' elmo sol di testa
S' aveva tratto, e così assentati
Ne la zambra real di Bisantona
Il Povero a Leon così ragiona.

CDXXIX

Or sia laudato il figliuol di Maria
E la nostra madama, e san Dionigi.
Per mille volte il ben venuto sia,
Che novelle ci porti da Parigi?
Che di Guglielmo e de la schiatta mia?
Che del magno imperieri re Luigi?
Che si dice di noi nel caso occorso,
O vien per liberarci alcun soccorso?

CDXXX

A cui rispose Leone Sventura,
Siccome savio a ciò ben preparato,
E le parole sue pesa e misura
E finge, simulando essere stato
In Francia, e gli conforta e gli assicura
Del soccorso che presto fia arrivato
Infallante, come era sua credenza,
Perchè sapeva certo che in Provenza

CDXXXI

Guglielmo era ito, e con seco Beltramo
Per fare armata grande e mandar gente,
Però disse: Io ch' era desioso e bramo
Di vostra cognizione, occultamente
Partiimi, preso quale il pesce a l' amo
Dal vostro amor per la fama eccellente
Di voi che oggi ne risuona il mondo
In ponente e'n levante tutto a tondo.

CDXXXII

E come errante cavalier ch' io sono
Per acquistar ne la mia giovinezza
Onore e pregio di milite buono,
Quale ogni generoso cuore apprezza,
Errando vo', non per prezzo o per dono,
Ma combattendo sol per gentilezza,
E per servire un uom famoso e degno
Andrei sin giù di Pluto nel suo regno.

CDXXXIII

Or per servire vostra signoria
Ho cavalcato notte e giorno a prova,
Stimando certo che grata vi sia
La mia venuta per la buona nuova,
Benchè il mio cuor mai più lieto non sia
Pel corridor che morto ivi si truova,
Pel quale ho fatti mille sagramenti
Di vendicarlo e non stare altrimenti

CDXXXIV

Che sempre armato di questa armadura,
O morto rimanere in questa guerra,
O vendicarmi di tale sciagura,
Tanto questo dolor mi stringe e serra;
E sono il cavalier de la ventura
Chiamato, or veggo certo che 'l non erra,
Nè vo' de la ventura esser chiamato
Più, anzi lo cavaliere sventurato.

CDXXXV

E col suo parlar finto die' lor bere
Con tutto che 'l destrier gli doglia forte,
Che prima avea giurato di tenere
Quell' arme tanto che desse la morte
Al Pover, nè senz' esse mai giacere;
Così rimase e così stette in corte
Servito ed onorato notte e giorno:
Dov' era il Pover sempre gli era intorno.

CDXXXVI

Con una certa sua carezza finta
Sempre sua scorta, e leal partigiano
Si dimostrava per dargli la pinta,
Come a Tibaldo avea giurato in mano.
Veduto il tratto, e glie l' are' por cinta,
Si che fidare non si dee d' uom strano;
Ma il Pover sempre avea seco codazza,
E 'l brando cinto, e indosso la corazza.

CDXXXVII

Si che Leone non potea côr posta
In nessun luoco da pigliare scampo,
E fatto circa a venti giorni sosta
Tentollo d' assaltare un giorno il campo
Soletti senza nessuno a la costa
Per dargli a tradimento fuor lo inciampo
Sott' ombra d' allacciargli l' elmo in testa
E fargli col coltello ivi la festa.

CDXXXVIII

Ma non si appose, che 'l vischio non tenne
Perchè re Siliametto a Bisantona
Avea giurato con parlar solenne
Sopra la fede e per la sua corona
Che de la terra salvo uccel con penne
Non uscirebbe senza sua persona,
Nessun, finch' il soccorso è giunto, e allora
Ella uscirebbe insieme con lor fuora.

CDXXXIX

E questo a cautela ch' ella stesse
Con la mente quieta in parto tanto,
Che senza nocumento ella potesse
L' arme portare, e 'l suo baston tamanto,
Si che forza gli fu ch' e' disdicesse
Il gir di fuora, e pur da l' altro canto
D' uscire a campo si consuma e strugge,
Che 'l soccorso non viene e 'l popol rugge.

Digitized by Google

CDXL

E per la terra n'era gran romore,
Perchè mancava agli uomini e al bestiame
La vettovaglia, e molti avean timore
Pel grande assedio di morir di fame,
Nè anco in Cristo avean molto fervore
Gioveni, vecchi, o vecchie, spose o dame,
Dico de' terrazzan quella genia
Che menò quei d' Andreon da Samastia.

CDXLI

Sendo mancato il pastore a la gregge
Ciascun giva scorrendo la pasciona,
Senza timor di punizione o legge,
Non sendo sottoposti a la corona
Di Siliametto, qual non gli corregge
Nè *etiam* la regina Bisantona
Perchè con lor non pigliassino il grillo
E patteggiati dessino il vessillo,

CDXLII

O vogliam dire a nemici la terra
Per potersi tornare a Samastia,
Benchè molti n'è morti ne la guerra
Ne l'uscir fuor più volte, e tuttavia
Ve ne muor de la ponta che gli afferra,
Di che il Pover n'avea maninconia,
E pur con isperanza di soccorso
Avere, in su la torre ognora è corso.

CDXLIII

A rimirar se da nessuna banda
Vedesse gente, o insegne comparire,
Nè altro iscopre che la gran ghirlanda
Del campo, e quel non vede isminuire,
E sa ben che tenersi a randa a randa
Più non potrieno, e per tal doglia il sire
Si sentiva nel cuore i sospir frangere
Un di sedendo, e comincioe a piangere,

CDXLIV

Dolendosi che tanto la fortuna
Gli fosse avversa mostrandogli calma;
Anzi, che nato al sole ed a la luna
Fu per perdere il corpo e insieme l'alma,
E quivi i giorni suoi noti raguna
Soletto, e tien la guancia in su la palma
E mentovando tutta la sua schiatta.
Qual morte aveva a suo tempo disfatta.

CDXLV

Piangeva amaramente tutti quegli,
Perchè era suto ciascun valoroso
In arme, padre, zii, cugin, frategli,
Degno ciascun per sè d'un uom famoso,
E tutti gli chiamava, ma quand'egli
Chiamò fra gli altri Guiscardo Orgoglioso,
Parve che fusse d'un coltel ferito
Pel duolo, e poco men che tramortito

CDXLVI

Rimase, sopraffatto dal dolore,
Rendendosi del fallo in colpa a Dio,
Dicendo: Bene merto, tale errore
Signor, punisci; ma tu sai ben ch'io
Come ignorante il feci, e l'alma, e 'l cuore
Men duole ognora: oimè, Guiscardo mio,
Perchè non volle il ciel, destino, o sorte
Che tu mi dessi e non io a te morte?

CDXLVII

Oimè, Guiscardo, se tu fossi al mondo,
Felice mi terrei sotto tuo caldo,
O fratel mio, ne l'arme si giocondo
Quale eri tu; ma quel becco ribaldo
L'origin fu ch'io ti mandassi al fondo
Per mio dispetto, dico di Tibaldo,
Che mi teneva sotto le sue insegne
Per aggiugner al fuoco ognor più legne.

CDXLVIII

E pur Guiscardo mio ...., nè altro in bocca
Aveva più se non singhiozzi e lai,
E Leone Sventura in su la rocca
Era salito per trarlo di guai,
Però che sempre stava in su la cocca,
Dov'egli andava il seguia sempre mai,
E giunto su, sentiva tal lamento
In nel principio, e con l'orecchio attento

CDXLIX

Istette, e poi che senti mentovare
Guiscardo suo con tanta tenerezza,
E visto tante lagrime versare,
Il cuor nel petto gli si fende e spezza,
Talchè più non si puote a lui celare
E depose da sè l'odio e l'asprezza
Ch'aveva contro al Povero nel cuore,
E la gran nimistà vôlse in amore.

CDL

E riverente al Pover si scoperse
Con basse ciglia, forte lagrimando,
E genuflesso appresso se gli offerse,
Tenendo per la ponta in mano il brando
Gli pose quello, e tutto si gli aperse,
Del fallo sè traditore accusando,
Chiedendogli mercè diceva: Zio
Perdonami e battezzami al tuo Dio.

CDLI

Per la qual cosa il Povero ammirato
Fu molto del parlare, e de'sembianti,
E inteso di cui il giovine era nato
Le lagrime abbondorno allor duo tanti
Per tenerezza, e in piè l'ebbe levato
Abbracciando l'un l'altro con gran pianti;
E baciati più volte in fronte e in bocca,
Insieme a braccio ieseer de la rocca.

CDLII

E per gran tenerezza non poteva
Il Povero distinguer verba alcuna.
Giunti in sala real dove sedeva,
Re Siliametto a modo che in tribuna,
Ciascun di questi ridendo piangeva,
Par la qual cosa intorno a lor s'aduna
Tutta la baronia, giovani e vegli
Immediate per intender quegli.

CDLIII

Nè prima giunti in la real presenza
Che Leone Sventura genuflesso
Fu collocato con gran reverenza
Mercè chiedendo, e narrava lo eccesso
Pel quale era venuto, e la clemenza
Di Dio non volse e'l'avessi commesso;
E mentre s'accusava il giovinetto
Il Pover s'accostava a Siliametto,

Digitized by Google

CDLIV

E brevemente espose suo latino
Come quello era figlio di Guiscardo,
Qual viene a esser secondo cugino
A te figliuolo; or abbi qui riguardo
Ad onorare il giovin pellegrino,
Che gloria e fama fia di tuo stendardo,
E s'egli era venuto a danno nostro,
Gli era il bianco per nero suto mostro

CDLV

Da quel can traditor superbo, ingrato
Tibaldo, a cui cagion Guiscardo uccisi,
Qual, conte disleal, perseguitato
M'ha, poi che da sua voglia mi divisi.
Egli è ben vero che il riconciliato
Amico sempre sta con mille avvisi
Contro al nimico, e chi dice altro gracchia,
Che sempre resta al cuor ruggine o macchia.

CDLVI

Or questo te ne fia esperienza,
Va fidati di pace con tal gente;
Ma sia lodata l'eterna potenza
Ch'ha ovviato tale inconveniente.
Siliametto, che intese, mise prudenza,
Levossi, e prese Leon prestamente
Con la sua destra, e ritto in piè levollo,
Con la sinistra li avvignava il collo,

CDLVII

Dicendo: O fratel mio, nè più parola
Esprimere potè per tenerezza
Finchè basciollo in bocca, e in fronte, e cola
Di lagrime, e ciascuna guancia ha mezza.
Non vi rimase una persona sola
Che non piangesse proprio d'allegrezza,
Veduto quanto amore in fra lor germina
In uno stante, e l'odio occulto termina.

CDLVIII

E così dopo molti abbracciamenti,
Il Povero Avveduto, e Siliametto
Ripien di gaudio, e più che mai contenti
Ciascun fe' le parole al giovinetto;
E così Calvaneo per buon parenti
Facendosi di lor, col buono effetto
Ultimamente in zambra a la regina
N'andorno al letto, ch'era da mattina.

CDLIX

La qual si come tenera di parto
Faceva ogni mattina il sonnellino,
Finch'era il Sol per l'universo sparto,
Più presso a nona, ch'a terza vicino.
Giungendo in zambra insieme questo quarto,
Re Siliametto con dolce latino
A Bisantona diceva: Madonna
Omai è tempo da vestir la gonna.

CDLX

Levati su che c'è buone novelle,
E Bisantona sollevoe la testa
Immediate, e dal sonno si svelle,
E per levarsi addimandò la vesta
A le sue cameriere vaghe e snelle,
Le qual furon di fatto intorno a questa
Con tante riverenze e tanti inchini,
Che parean angioletti e cherubini.

CDLXI

Ma Bisantona di fatto s'accorse,
Che tutti avean le guanze lagrimose,
Per la qual cosa alquanto in dubbio, e in forse
Stette, ma presto il Povero propose
La nuova, ed ella immediate corse
A Leon con parole sì graziose,
Che ben dimostrò quivi d'aver senno,
E con sembianti onesti ne fe' cenno.

CDLXII

E similmente il franco giovenetto,
Dotato di virtù da la natura,
Non manco nel parlar, che con effetto
Fusse sopra il destrier ne l'armadura,
E dopo molte parole, ebbe detto
Che 'l proprio nome è Leone Sventura,
Ed anco questo nome al Pover piacque
Molto, e mostrogli il nipote che nacque

CDLXIII

Di poco avante, e la bella fantina
Di Bisantona, e del re Siliametto
Qual fe' chiamar Leon di Costantina,
Pel suo fratello che morì Lionetto;
Ma fece dir Leon, perchè declina
Quello antinome, e qui ebbe rispetto
Sendo formoso, e nato di gigante,
E molto fiero in ciascun suo sembiante.

CDLXIV

E la sorella sua Leopantina
Per Leandrina al battesmo chiamata
Fu, perchè mentre visse a Costantina
Altrimenti non v'era nominata,
Reputata per buona saracina
Generalmente, da ciascuno amata,
Sì che ciascun de' tre nomi predetti
Fur molto grati al Povero ed accetti.

CLXV

E Leone Sventura fe' gran festa
De' due nipoti, e più volte gli abbraccia,
Che non gli avea più visti, e così resta
Con tutti lor in amore, e in bonaccia;
Ma quel che pur gl'importuna, e molesta
Si è che morte quel popolo spaccia,
Nè per uscir di fuor a ordin mettano,
Perchè d'oggi in doman soccorso aspettano.

CDLXVI

Ma chi vive a speranza, muore a stento
Un tantosto di Francia vien poserai.
Lasciamo un po' costoro aspettar drento
Che di tornare a Folco è tempo omai,
Col bel naviglio in mar con prosper vento
D'uomin copioso e vittovaglia assai,
Per non aver cagione in nessun lato
Di toccar porto o d'essere spiato.

CDLXVII

Ed a Tunisi giunti, e sorti a terra
Senza romore appresso a l'aurora
Furno in un tratto, perchè a la terra
Ognun d'essere a fatti si divora.
Lasciorno il porto, ed in mare ed in terra
Guardato da ritrarsi salvi ognora.
Folco mandò spiando ad una porta
Se l'era aperta, o se v'è sopra iscorta.

CDLXVIII

E prestamente indietro ebbe risposta,
Che quella per ancora era serrata,
Che si facesse avante senza sosta,
Però che da nessuno era guardata.
Folco a le mura di fatto s'accosta
Con vintimila armati, ed a l'armata
Diecimila lascionne per guardare,
E cominciorno le mura a scalare.

CDLXIX

Con iscale di fune, e certi legni
Ch'eran fuor de la terra lungo il fosso.
Qual dierno un grande aiuto a lor disegni,
E senza che nessun fusse percosso
Preson il muro i guerrier franchi e degni
Prima che dentro nessun fusse mosso,
E presa ch'ebbon di sopra la torre
Apersen giù la porta, e ciascun corre

CDLXX

A furor dentro gridando: Mongioia,
Viva Gesù, e san Dionigi e Franza,
E Macometto, e Trivigante moia
In cui non regna virtù nè possanza;
Ma tutti i terrazzani eran col Roia
A Costantina, e non avean dottanza
Alcuna che nessun venir dovessi
A Tunisi che prender la potessi.

CDLXXI

Sì che la terra d'uomini era nella
Da portare arme, e non v'è se non vecchi,
E putti e donne: pure ognun s'assetta
A la difesa con loro apparecchi.
Or lasciam qui costoro, che chi aspetta
Mi sento ognor zuffolar negli orecchi,
Dico del mio Ciriffo Calvaneo
Quale è ne l'arme volgato un Iddeo.

CDLXXII

E risonando per ogni confino
La fama del guerrier pel nome antico,
Ricordami che già d'un Costantino
Figlio d'Antandro ho detto: ora il replico;
Qual sendo in fasce innocente bambino
Antandro, come micidial nemico,
Per adempir sue voglie inique e ladre
Lo diè per morto, e morta avea la madre,

CDLXXIII

Credendo lui del dubbio esser sicuro
Per aver morta la sua donna e il figlio;
Ma non sia niun che giudichi il futuro,
E questo sia per ottimo consiglio.
Quel servo e Costantin col tempo furo
La ruina d'Antandro, e il suo periglio:
Sempre il peccato chiama la vendetta,
Mai la spada di Dio non taglia in fretta.

CDLXXIV

Se fu veduto per destino o fato
Ch'Antandro fusse da un suo figliuol morto;
L'origin fu la colpa del peccato
Che Massima lasciòe a sì gran torto
Ne l'isola di Strofade chiamato,
Gravida e sola senza alcun conforto;
Ma Costantino il punì de lo eccesso
Di Massima e sua madre e di sè stesso.

CDLXXV

E, come è detto da le prime carte,
Quel servo si partì con Costantino
Ne la barchetta, e vogando si parte
D'onde Antandro teneva il suo domino,
E con industria e con difficil' arte
Conservò pur la vita a quel bambino,
Solcando tanto per la marina onda
Che a salvamento giunse in Trebisonda.

CDLXXVI

Al degno scanno de lo imperadore
Ch'era di Costantin suo carnal zio,
Fratel de la sua madre, e con dolore
Quel servo disse tutto il caso rio,
Sì come Antandro, crudel peccatore,
La donna uccise, e come il suo disio
Era di dare al bambin del coltello,
Ed in che modo lui salvato ha quello.

CDLXXVII

Dove benignamente ricevuto
Fu l'uno e l'altro, e molto si favella
Del tristo caso ch'era intervenuto,
E dolsi lo 'mperier de la sorella;
E dispose di fare il suo dovuto,
Senza alcuna pietà vendicar quella,
E solo attende che quel bambin cresca,
Perch'ei sia quel ch'accenda il fuoco a l'esca.

CDLXXVIII

La 'ngiuria non si può dimenticare
Quando che offeso s'è contro a ragione,
E non si può a niun modo perdonare
Quando s'è vinto da grande passione;
Ma sempre pensa la vendetta fare,
E 'l cuor ne piglia allor consolazione
Quando si spera di far la vendetta,
E tempo e luoco desiando aspetta.

CDLXXIX

Così lo imperador di Trebisonda
Aspettò tempo, e tempo a tempo venne
Che Costantin, la persona giocunda,
Fu in sedici anni in arme un uom solenne;
E a Costantinopoli d'ogni sponda
Pose l'assedio, e tanto stretto il tenne
Che finalmente vendicòe sua madre
E fe' che di sua mano uccise il padre.

CDLXXX

Però non sia nessun, che non apprezzi
La giustizia di Dio, che sempre è sopra:
Se non ne' primi dì, la vien ne' sezzi,
E giustamente sopra ognun s'adopra;
Sì che convien ch'al fin si raccapezzi
Ogni delitto, benchè non si scopra
O sia evidente ne' nostri cospetti,
E finalmente chi la fa l'aspetti.

CDLXXXI

Or ritorniamo al proposito nostro
Se non da Calvaneo, da Costantino
Fu morto Antandro nel suo proprio chiostro
Dove e' fe' l'omicidio, e l'indovino
S'appose, e Costantin ch'ha il valor mostro
Tien di Costantinopoli il dominio,
E inteso ha di Ciriffo come quello
Era figlio d'Antandro e suo fratello.

Digitized by Google

CDLXXXII

E la gran fama, che nel volgo suona
Di Calvaneo e 'l Povero Avveduto,
E come universal ciascun ragiona
Che l'un da l'altro è, per fratel tenuto;
Ma il Pover de la stirpe di Nerbona
Esser si dice, ma non ha saputo
Costantino in che modo questo sia,
E veder l'uno e l'altro assai desia.

CDLXXXIII

Ma ora inteso come e' son costretti
Dal re Esdran, là ne la Barberia
E che chieggono ajuto a' lor distretti,
E Folco con l'armata era ito via
Con trentamila cavalier perfetti,
Provvisti ben di tutta artiglieria;
Costretto Costantin d'amor fraterno
E sì per acquistar fama in eterno,

CDLXXXIV

Deliberò di soccorrere anch'egli
Senza che fusse da nessun richiesto,
Come fa il buono amico a' buon frategli
Quando gli occorre alcun caso molesto;
E fece trentamila, e come uccegli
Con bella armata mosse via, e presto
Col vento in poppa, e con le vele piene,
E al porto di Tunisi ne viene.

CDLXXXV

Lasciam l'armata con prospero vento
Che tien per alto mar diritto il solco,
A ciascun legno il buon nocchiere attento
Che il guida, qual l'aratro il buon bifolco;
E ritorniamo a Tunisi che drento
Con la sua gente vi combatte Folco,
E, come è detto, avea presa una porta
E di pigliar la terra si sconforta.

CDLXXXVI

Perchè la trova d'uomini isfornita
Che non vi si vedeva un testimonio,
Se non fanciulli, e gente rimbambita:
Folco per la città pare un demonio;
Con la sua gente ne l'arme gradita,
Ciascun per sè è un cavaliere idonio,
Ma quelle fiere donne Barbaresche
Parevan draghi con l'arme manesche.

CLXXXVII

E per le strade facevon serragli
Con casse, e panche, e tavole, e lettiere,
Sì che passar non possino i cavagli:
Così avviluppono ogni sentiere,
E da balcon par che ciascuna iscagli,
E trespoli, e deschetti, e lucerniere,
E seggiole, e predelle, e chi il mortaio,
Che ne gittorno fuor più d'un migliaio.

CDLXXXVIII

Le parean proprii diavoli a balconi
Per difender la terra da' cristiani
Gittando pietre, e legname, e mattoni,
Ciò che veniva in quel ponto a le mani:
Vedeansi lor le poppe a dondoloni
Uscir del sen che parean ventri vani,
Massime a quelle vecchie micidiali
Ch'a vederle parean furie infernali.

CDLXXXIX

Folco veduto in che viluppo e tresca
Egli era entrato, non gli parve giuoco
E dubita che salvo non riesca
Con la sua gente di sì fatto luoco,
E comandò a la gente Francesca
Ch'ognun s'ingegni d'attaccarvi il fuoco,
E con le spade faccin di lor fiacco
Mettendo quella terra a fuoco e a sacco.

CDXC

E sol per questo a fuggir fu costretto,
Che 'l combatter con lor sare' mattezza;
E così fuor di Tunisi in effetto
Con la sua gente recossi in fortezza,
In su n'un relevato, e bel poggetto,
E tutto 'ntorno con molta prestezza
Fe' affossarlo, e farvi un bastione
Che fu al poggio la sua salvazione.

CDXCI

Con fortissime sbarre su l'entrata
Con ispingarde e con passavolante
Da far stare discosto la brigata,
E su nel poggio misson tutte quante
Lor salmerie, e la roba predata
De la città con vittovaglie tante,
Che potevan due mesi istar sicuri
Senz'esser circondati d'altri muri.

CDXCII

E lasciata la porta ch'avean presa
Pur con gran danno di quella canaglia,
Rinchiusonsi nel poggio a la difesa
Aspettando da Tunisi battaglia.
Esdran che presto la novella ha intesa
Come Tunisi ha avuto gran travaglia
Pe' cristian che l'avevano assalito,
Chiese consiglio e fu preso partito,

CDXCIII

Che Esdran con Burello e più signori
Dovessi presto Tunisi soccorrere,
E con dugentomila de' migliori
Del campo, e così mosso quasi accorrere,
Temendo che i cristian non vadin fuori,
Per quei paesi a saccheggiare e scorrere:
Così si dipartirno in furia e in fretta,
Lasciando Costantina intorno stretta.

CDXCIV

Nè prima fu a Tunisi arrivato
Esdran col suo gran popol saracino,
Che in porto giunse il bel navilio armato
Del valoroso e franco Costantino,
E l'armata di Folco gli fe' lato
Con molta festa, e il giovan pellegrino
Discese in terra, e dirizzossi al monte
Là dove Esdran veniva a Folco a fronte.

CDXCV

E Folco d'in sul poggio ha conosciuto
Che quella armata è di gente cristiana,
E presume che e' vengano in aiuto
Del Pover contro a la gente pagana.
E come capitan degno e saputo
Deliberò discender su la piana
E di mettere in mezzo i Barbereschi
Ch'erano stanchi, e lor gagliardi e freschi.

Digitized by Google

CDXCVI

Con ventimila tutti in una schiera
De la sua gente subito si mosse:
Gli altri sul poggio intorno a la bandiera,
Rimasero a la guardia e a le riscosse.
Con l'asta bassa in ver la gente fiera
Si scaglia, e come folgore percosse,
Così tutta sua gente iscesi al piano
Seguirno il valoroso capitano.

CDXCVII

Da l'altra parte venne Costantino,
Ch'aveva lo stendardo conosciuto
In sul poggio del nievo di Pipino,
E già nel campo avea Folco veduto;
E dice Calvaneo è qui vicino,
I'sare' pure a tempo omai venuto,
E inverso il campo venia come un drago
Con l'asta bassa di lor sangue vago.

CDXCVIII

Così nel mezzo i Barberi rinchiusi
Tra Greci sono, e la gente Francesca,
Che son sempre ne l'arme e in battaglie usi
E suonan quella ciarma Barberesca,
E tagliando, e rompendo braccia e musi,
E chi la zucca ha fessa, o la ventresca
Forata, o era morto in su la sella,
E strascinasi dietro le budella.

CDXCIX

Esdran che vede, istima che due campi,
Sien questi che così l'han messo in mezzo
E perchè il popol suo tal furia iscampi
In Tunisi sen volle andare al rezzo,
Che per l'affanno allora par che avvampi,
Temendo, e de la morte avea ribrezzo,
Perchè Borello era stato ferito
Da Folco, e quasi di vita finito.

D

E lui da Costantin sì gran percossa
Avea auta, che la zucca ha fessa,
E fatta avea la terra e l'arme rossa,
E pur colui d'intorno gli fa ressa,
Benchè da Mamalucchi ebbe riscossa
Con gran fatica, e ne la terra messa
Fu la persona sua dopo a Borello,
Ch'era suto portato innanzi a quello.

DI

Così fu tutto il campo messo in volta:
Beato chi può in Tunisi fuggire
Senza sonar le cornette a raccolta.
Sì come Esdran fu veduto partire,
Folco con la sua gente allor s'affolta
Facendo di que' cani il suo disire,
Perchè e' fuggivan tutti a la distesa
Verso la terra senza far difesa.

DII

Non essendo in fra lor capo nè guida,
Nè ordine, nè modo, o alcun timore,
E li Barberi traevano a le strida,
E poi fuggian via tutti a furore,
Che fuor de la città nessun si fida,
E crepavan d'affanno e di sudore
Per aver cavalcato tanto a straeca,
Sì che cristian potean ferire a macca.

DIII

D'inverso il monte Folco gli percuote,
D'inverso il porto i Greci e Costantino,
Sì che nessun de' Barber si riscuote
Col brando, o con la lancia in sul cammino,
E nel fuggir facean viluppi e ruote:
L'uno con l'altro si facea meschino
Tra lance, e spade, e uomini, e cavagli
Facevan spesso montagne e serragli.

DIV

Chi avessi veduto Folco nostro
Il giorno prima con la lancia in resta,
E poi col brando questo, egli ha dimostro
La degna fama di sua franca gesta,
E mancherebbe tempo, carta e inchiostro
A gli aspri colpi, e l furore, e tempesta
Ch'a Tunisi quel dì fe' sua persona,
Sempre gridando, Mongiogia, e Nerbona.

DV

Così da l'altra parte Costantino
Che pareva il superbo Campaneo,
Non fece mai Ettore, o il Saladino
O 'l greco Achille, o Giuda Maccabeo,
Quanto fece quel giorno il guerrier fino,
Chiamando il suo Ciriffo Calvaneo,
Soffiando che pareva proprio un drago,
E in ogni parte fa di sangue un lago.

DVI

E così l'uno, e l'altro istringe e preme
I Barberi facendone macello,
E tanto il sangue lor per terra geme,
Che e' correva pel piano com'un ruscello;
E così Folco e Costantino insieme
Si riscontrorno a piè d'un ponticello,
E già per fama s'eran conosciuti,
Or con gran festa si furon veduti.

DVII

Ma non concede il tempo qui di dire
L'accoglienza che 'nsieme poi si fenno,
Perchè or bisogna attendere a ferire,
Volendo fama poi retto in eterno.
Quarantamila Barberi morire
Feron il giorno, e pareva un inferno,
L'urla e le strida a l'entrar de la porta
E in quella calca fu gran gente morta.

DVIII

E non potendo resister l'entrata
Di verso Costantina, lungo il fosso
Prese la volta assai de la brigata
D'una altra porta per esser riscosso,
Gran parte de la gente scompigliata;
E Folco e Costantino allor fu mosso
Quando i Barberi fur passati il ponte,
E con lor gente salirono il monte.

DVIX

Folco che fa di Costantino stima
Appresso il tenne nel suo padiglione
A diecimila che rimason prima
In guardia al monte intorno al bastione,
A tutti quanti dal piede a la cima,
Imposto fu che d'ogni imbandigione
Dessino a tutti buon provvedimento
Sì di riposo e di rinfrescamento.

Digitized by Google

DX

Lasciam costoro in sul poggio saliti
E ben provvisto il bastion d' intorno
A riposare e curare i feriti,
Le navi sempre al porto si restorno:
E così stando i cavalier graditi,
Co' Barberi più volte s' affrontorno,
E sempre detton lor gran disciplina,
Or ritorniamo un poco a Costantina,

DXI

Da l' esercito grande de' pagani
D' intorno intorno tutta circondata,
E presi tutti i passi, e monti, e piani,
Per distrugger la gente batteggiata,
Aspettando col tempo che a' cristiani
La vettovaglia dentro sia mancata:
Ma quando Esdran co' Barberi soccorsono
Tunisi, i nostri cristian se n' accorsono.

DXII

E per ispie di fatto ebbono avuto
Di drentro come in campo si ragiona,
Si come Folco a Tunisi è venuto
E Costantin con l' armata in persona:
Ma come Calvaneo l' ebbe saputo
La sera in zambra in tal forma sermona,
Col Pover, con Leon, con Siliametto,
Con Bisantona, e mosse questo detto:

DXIII

Cari fratelli e franca compagnia,
Considerate in che calamitate
Redutti siamo, e di quanta genia
Si può dir siam prigion ne la cittate
Con poca vittovaglia, e tuttavia
Diminuisce nostra quantitate,
E l' esercito grande de' pagani
E disposto d' averci ne le mani.

DXIV

E con le lor battaglie, e con l' assedio
È giuoco forza che noi sian perdenti,
Nè veggo a nostra salute rimedio,
Se non che tutti d' un voler contenti
D' accordo siamo; ed uscirem di tedio
Che nullo scampo ci veggo altrimenti,
Che uscir di notte tempo de la terra
Occultamente senza appizzar guerra.

DXV

Ma volsi aver rispetto che dipoi
Infamia non ci sia nè disonore,
Che per voler salvar la vita a noi,
Ciascun fusse chiamato traditore
Da questi cani, e mi pare, se a voi
Par che si mandi per qualche maggiore
Qui de la terra, e darli il modo a 'ntendere
Di nostro scampo e volergli difendere

DXVI

Da morte, e trargli d' affanno, e di stento
Che e' mandin fuori a dimandare accordo
Fingendo darci per lor salvamento,
Ma che di ciò voglion fede e ricordo,
E diano indizio di mettergli drento
Doman da notte, e noi diranno a sordo,
Imperocchè i Pagan prometteranno,
Per aver noi ciò chiedere sapranno.

DXVII

Ma credo ben se ci metton la branca
Non serveranno poi patto nè fede,
Che e' parrà loro averla auta bianca
Non si trovando noi: nulla mercede
Aranno di nessun, sì che e' non manca
La morte a tutti, e questo chiar si vede,
E morendo cristian saran salvati:
Cristo è pietoso, e son pur battezzati.

DXVIII

Non è da creder che ne' campi resta,
Ma questo fia, qual fare un sacrifizio
A Dio de l' alme, che con gaudio e festa
In ciel n' andranno senza altro supplizio,
E noi adesso troverem la pesta
Come arem dato lor del fatto indizio,
Sì che lo 'ndugio vizio non pigliassi;
Chi sa se 'l popol poi ce la calassi.

DXIX

Oimè, disse Bisantona allora,
Vo' tu mandare mie' figli a brodetto?
Io non gli vo' lasciare, e trar di fuora
Non gli potrei se non con gran sospetto.
Rispose Calvaneo senza dimora:
E anco al fatto loro avrem rispetto:
Non ti bisogna dubitar di loro;
Che e' si trasse d' inferno un per tesoro.

DXX

E sopra a questo forno a la disputa
Immediate, e preson buona via
Con l' antibalia, ch' era molto astuta,
E gentil donna e di gran fantasia,
Qual disse: Gli trarrò senza saputa:
Di qui per trasfugargli a Samastia:
Ma perchè e' c' è la via lontana e trista
Vo' meco un uom, che gli basti la vista

DXXI

Di notte tempo a scorgermi il sentiere
Che il giorno per burroni, e balze, e boschi
Vorrò celarmi come fa mestiere
Per la salute in luochi oscuri e foschi,
E quel bastante sia che da le fiere
Divorati non siamo, o che ci attoschi,
Che d' altro non ho dubbio di perigli,
Pur che leale e fida scorta pigli.

DXXII

A questo il Povero chiamò un signore
Quale era anima e corpo d' Andreone,
E brevemente gli disse il tenore,
E pregandolo con molta affezione
Ch' e' dimostrasse in questo il buon amore
In tra lor suto, sì che a salvazione
Conducessi color quando fia l' ora
A Samastia davanti a Carsidora.

DXXIII

E se tu gli conduci a salvamento
Tu non facesti mai la miglior via,
Sì che felice sarai e contento;
Oltre al tesoro per la signoria,
Che tu n' acquisterai: or sia attento
Al voler di costei, e in questo apria
Uno forzetto, e d' oro empiva il grembo
A quella donna, ed a quel sire un lembo

DXXIV

D'una certa guarnaccia che gli aveva,
Pregandol ch'egli usasse diligenza,
Giusta sua possa, e lui gliel prometteva
A leal fede con ferma credenza;
E Bisantona pe' figli piangeva,
Questa partita por sendo trassenza
Tanto teneramente, e con parole
Ch'are' per tenerezza pianto il sole.

DXXV

Ma Siliametto, e Leone Sventura
Con rigide parole a lei fu ito
Dicendo: È questa la buona armadura
Che tu ti vesti per pigliar partito?
In te è pur quello che creò natura
Cuor femminil ne l'ira appunto ardito?
Qui non ha luogo il piangere, o novelle
Volendo a questi e a noi salvar la pelle.

DXXVI

Basta che gli è preparato al bisogno,
Per questi attendi a la nostra salute,
Che non manco di te la loro agogno,
Fa pur che sien le cose provvedute.
Questa partita ha esser come un sogno:
I' sento in sala già far le dispute
Con Calvaneo; e come egli ebbe detto
Di zambra uscito fu re Siliametto.

DXXVII

Erano in sala quattro i principali
De la terra venuti al parlamento
Che Siliametto aveva per quei tali
Mandato per dar loro intendimento
Del fatto, si come baron reali,
Che non volean lasciargli a tradimento,
Benchè ne dolga a tutti, e l'alma e 'l cuore
Volean salvar con la vita e l'onore.

DXXVIII

Per liberar altrui, e lor d'assedio,
E che per un non ne morisse tanti,
Dicendo: Qui non c'è altro rimedio:
Vo' sarete scusati tutti quanti
Di tal trattato per uscir di tedio,
E salverete voi, e noi avanti
Isbuccati sarem: fingete poi
Far la festa de' maggi qui tra voi.

DXXIX

Ultimamente a questo s'accordorno,
Benchè que' cittadin si condolessino
Di lor partita, e insieme lagrimorno,
E mal contenti parve rimanessino.
Pure infallante come fusse giorno
Rimason che a l'opera attendessino,
E fingessin con gli altri che guardassino
Che tal trattato quei non ispiassino.

DXXX

Così accommiatati e dipartiti
Fur questi quattro dal re Siliametto,
E da gli altri campion tanto graditi
Quali per dare a lor pensieri effetto,
Come que' furon del palagio usciti
E lor ne l'arme furono in assetto;
E Leone Sventura a tai mestieri
Avea sellati e guerniti i destrieri.

DXXXI

E così sendo in punto per partire,
Diceva Calvaneo a quel signore
Di Samastia: E tu verrai aprire
La porta e risserrar, sendo noi fuore,
E non lasciar le guardie giù venire
Sì che nel campo non dessin sentore
In modo alcun che la porta s'aprisse
Che qualche ascolta di fuor ci scoprisse.

DXXXII

In questo Bisantona, e Siliametto
Co' figli lor facevan dipartenza
Di lagrime bagnando il volto e 'l petto
Per filiale amor, ch'ha gran potenza.
La lor benedizion data in effetto
Gli accomandorno a Dio pien di clemenza,
Con loro insieme il Povero Avveduto,
Che pianse sì, che non l'arei creduto.

DXXXIII

E Calvaneo, e Leone Sventura
Sollecitavan pur questa partita,
Perchè non era a loro egual sì dura,
Ma sol pensavan di salvar la vita.
Calvaneo quanto può pur gli assicura
Dicendo, fatto ch'arem questa uscita
Di qui, e poi del campo a dritto solco,
A Tunisi n'andremo a trovar Folco.

DXXXIV

E lui insieme col mio Costantino
E con lor gente, piglierem partito
Di combatter col popol saracino,
O di partirci del barbaro lito,
E tornarci nel regno parigino:
Deh non vi dolga di lasciare il sito
D'esta infelice terra Costantina,
Ch'esser potrebbe la vostra rovina,

DXXXV

Volendo pure stare qui' a la dura:
No, non siam pesci che viviam di manna:
Sarebbe miglior vita e più sicura
A la foresta in una vil capanna.
Su presto usciamne, passiam via le mura,
Chi altro pensa sè medesmo inganna:
Meglio è sentir nel bosco l'usignolo
Che il sorcio in zambra: orsu pigliamo il volo.

DXXXVI

E sendo così tutti preparati
Per levar campo, e più ratti che vento,
Circa la mezza notte, e bene armati,
E ben forniti di miglioramento,
Di gemme e perle in be' gioielli ornati,
Come persone ch' hanno intendimento,
Così furno in un tratto a palafreno,
E fu 'n un tratto lo scoppio e 'l baleno.

DXXXVII

Sendo di fuor la bella Bisantona
A piede, e gli altri son tutti a cavallo,
E poi con Calvaneo così ragiona:
Se noi vogliamo uscir di questo ballo
Seguite tutti presso a mia persona
Che lievemente con poco intervallo,
Vi guiderò per un certo traghetto
Fuor de' nemici, a lor onta e dispetto.

DXXXVIII

Mentre che Bisantona così disse,
E Calvaneo al Povero Avveduto
Voltandosi, un gran sospiro misse,
Dicendo: Pover, noi abbiam perduto
Ciò ch' acquistato abbiamo in tante risse,
Dove ciascun di noi in fatti è suto,
Che sai, mai non avemmo vergogna:
Mo ci mettiam con la mitera in gogna.

DXXXIX

Considerando ben questa partita
Che 'nfamia ci sarebbe e disonore,
Benché d' accordo è fatta tale uscita,
Il tornar dentro sare' doppio errore;
Sì ch' e' disponga ognun metter la vita
A questo punto per salvar l' onore,
Sicchè rimproverata mai non sia
A nostra gesta tanta codardia.

DXL

Qui bisogna a ciascun far del cuor rocca
Sendo preso il partito e messi in via:
Di tornar dentro non se n' apra bocca,
Anzi vogliam morir di compagnia.
Se pur fortuna addosso ci rimbocca
Il campo, che ci fia tolta la via,
Facciam pur forza insieme tutti quanti
A lor dispetto, sì ch' andiamo avanti.

DXLI

Noi siam pur cinque di tal qualitate
Ch' ognun per sé si farà far la strada
Col brando in mano fra le schiere armate,
E questi de' due l' uno a dormir bada;
Leon ch' avea sue forze esprimentate
(Sì come è detto) ne la gran masnada
Degli Arbi così solo il giovinetto,
Immediate ripigliava il detto:

DXLII

Tu m' hai levato dal cuore un gran peso,
Ma per non mi volere agli altri opporre,
Sendo il minimo, io stavo sospeso,
Ma or vi dico, che 'l parlare occorre,
Che in tal disio il mio cuore è acceso
E spero di mostrarmi un nuovo Ettorre
Sol per lasciar posmorte di me fama,
Come dee far chi l' onor prezza ed ama.

DXLIII

Sì che per tanto d' un voler disposti
Vi priego siate tutti a questa volta,
Che l' un da l' altro mai non si discosti,
Perchè la gente del campo è pur molta.
I' so per me che mal per chi s' accosti
A me, che gli sarà la vita tolta,
O morirò da franco cavaliere
Col brando in mezzo le nemiche schiere.

DXLIV

Udendo questo il Povero Avveduto
E Siliametto 'n un tempo una voce
Misse, dicendo: Sì come saputo
Lodato sia colui che morì in croce,
Che sarà forse quel tempo venuto
Che si dirà di noi per ogni foce.
Rispose Bisantona, ciò m' aggrada,
Ed io vo' farvi col baston la strada.

DXLV

E prese un lancio con tanta destrezza
Ripigliando il baston con ambo mani
Che gustando costor la sua fierezza,
Si consumavan d' assaltar que' cani;
Ma Siliametto quasi con asprezza
La riprese con voce e gesti strani,
Dicendo: Non far tanto del saccente
Che chi tosto erra a bel agio si pente.

DXLVI

Qui si bisogna aver occhio e cervello,
Ch' a questo tratto ognun sa del suo resto.
Leone rispose: I' voglio essere quello
Che rompa il giaccio, e voi seguite presto;
E 'l Pover disse a Calvaneo: Fratello,
Egli ha ben detto, e tu attendi a questo
Che Siliametto in mezzo di noi venga,
E Bisantona il retroguardo tenga.

DXLVII

Se tutti andremo in un groppo serrati
Chi sare' quel che ci tenessi al passo,
Ancor che pazzi fussen scatenati,
E non ci riterrebbe Satanasso.
Così dicendo, si furno inviati
Inverso il campo come andando a spasso,
E giunti appresso senza alcun riguardo
Parse ciascun un cerviere, o un pardo

DXLVIII

Quando si scaglia in selva drieto a damma
Così co' brandi i pagani assaltorno,
Nè altrimenti ch' a l' unto la fiamma
S' avventa, e brogia ciò che gli è dintorno,
Costor che non prezzavano una dramma
I Barbari, per mezzo il campo entrorno,
Urtando, e fraccassando isbarre, e lici
Non v' è nessun che non si raccaprici.

DXLIX

Perchè 'n un tratto la folgore e 'l tuono
Giunse con tanta e sì fatta tempesta,
Che non v' era nessun sì ardito e buono
Che si sapessi allacciar l' elmo in testa;
Per tutto il campo in un tratto fu 'l suono
Di trombetti e tamburi, e nessun resta:
Di qua, di là arme arme ciascun grida;
Ma di venire avanti ignun s' affida.

DL

Sentendo il grande strepito che fano
I quattro cavalieri, e Bisantona
Co' brandi loro, ed a qualunque e' dano
Su l' elmo il fende, o 'l cervel gli rintrona,
E par che 'l ciel rovini dove e' vano,
E divulgata la fama risuona
Per tutto il campo, e chi dormia destavonsi,
E sonnacchiosi l' un l' altro affrontavonsi.

DLI

Non conoscendo amico o avversario:
A chi la da, san Pier la benedica;
Ma a' colpi de' nostri era divario,
Perchè si conoscean come l' ortica
Al buio, e chi al colpo era in contrario
Se ne scampava avea la morte amica,
Sì che per tutto era data la strada,
Perchè Leon la facea con la spada.

Digitized by Google

DLII

Ricidendo pur sempre a dritto il campo,
Là dove prender volevan la via,
Parea ciascuno una folgore, un vampo
Per le scintille che de' brandi uscia,
Tal che nessun da lor faceva scampo,
E Bisantona dietro rinfioria
I colpi lor, menandovi la mazza,
Che sempre intorno a lei era la piazza.

DLIII

E tutti i capitan de le bandiere
Aveano atteso a mettersi in assetto,
E così sendo tutti a tal mestiere,
Faceansi innanzi a Leon per rispetto
D' interrompergli il passo a lor potere,
Ma poco gli prezzava il giovenetto,
E non possendo ignun luoco fermallo,
Dierno a le cinghie al possente cavallo.

DLIV

Sì che e' fu forza ch' il nobil corsiere
Restasse morto, e Leon quale uccello,
Saltò d' arcione in su 'l verde sentieri
Disposto in tutto di vendicar quello
O di morir da franco cavaliere:
Eccoti a lui l' Alpatrice Novello
Con l' asta bassa per porgli nel petto,
Leon col brando gliel tagliò di netto

DLV

Con un rovescio, e poi trasse di punta
Col brando e lo investì nel gorzerino,
Sì ch' a forarlo la spada par unta,
E cadde in terra morto il saracino.
Eccoti Bisantona sopraggiunta,
E visto a piede il giovin pellegrino,
Lo prese per un braccio, e nulla dice
E posel sul destrier de l' Alpatrice.

DLVI

Non era a pena Leon fermo in sella
Che l' Almansore, ch'era capitano
Di tutto il campo de la gente fella,
Con una ismisurata lancia in mano
Gli puose a l' elmo, e Calvaneo in quella
Trasse un fendente a quel turco villano
Sopra de l' elmo, e con tanto dispetto,
Che la spada gli misse a mezzo il petto,

DLVII

E morto cadde il saracin crudele.
Eccoti l' Amostante d' Alfania
Ch' a Siliametto ha drizzate sue vele
Con l' asta bassa, e fe' gran villania
Non estimando onor sendo infedele,
E fu quel colpo di tal vigoria
Che benchè Siliametto sia potente
Pur cadde a questa volta del corrente.

DLVIII

Perciò che 'l saracin gli diè per fianco
A tradimento, sì che isprovveduto
Trovollo, e però viene il valor manco
A lui, che forse non sare' caduto:
Rizzossi presto il giovinetto franco;
Di ciò accorto il Povero Avveduto
Disposto far del figlio la vendetta,
Dietro a le spalle lo scudo si getta.

DLIX

E 'n su le staffe ne l' arcion rizzossi,
Con ambo mani il brando stringe e serra,
E con gran furia al pagano accostossi,
Alzando il brando, e tal colpo disserra
Sopra de l' elmo, ch' elli non fermossi
Niente, ma per tal modo lo afferra,
Che l' elmo, e la barbuta, e 'l teschio fende
E 'nsino a la cintura il brando iscende.

DLX

Molti che vidon quel colpo sì strano,
Beato quel che la mischia abbandona,
E Siliametto il giovine sovrano
Fu rimesso a caval da Bisantona
Su 'l possente corsier del Capitano
Come ne fu caduta sua persona:
E lui per far vendetta di sè stesso
Mal per qualunque che gli arriva appresso

DLXI

E non potevan far, che qualche volta,
In qualche parte non facessin sosta,
Però che tutto il campo a lor s' affulta,
Ma guai a quel ch' alcun di lor s' accosta,
Che di subito gli è la vita tolta,
Sì che per tema gran parte è disposta
Del campo, sendo morto il capitano,
Lasciargli andar, che combatteano invano.

DLXII

Avendo visto la possa e l' ardire
De' valorosi e nobili cristiani,
Volendo pur combatter e morire,
Non era la salute de' pagani;
E visto avendo i tre capi finire
De' Barberi, e di que' colpi villani,
E visto quel che fa la gigantessa
Che 'l diavol non are' retto con essa.

DLXIII

Pareva ch' ella giucassi agli ossi
Non già ch' ella lasciassi mai il bastone,
Ma tutti quelli ch' ella avia percossi
Potevan dire: Aspettami, Macone,
Ecco io vengo; e così fur remossi
Dal campo senza alcuna lesione
Nostri cristian, per la lor vigoria,
E preson verso Tunisi la via.

DLXIV

I Barberi facean grande abbaiare
Come fanno i can bottoli e mastini,
Dagli, piglia, tien, tien, non gli lasciare
Uscir del campo, fattegli meschini;
Ma quando a dietro gli vedean voltare,
Facevan come pel nibbio a pulcini:
Quando il veggon calar ciascun s' asconde
Sotto la chioccia, o sotto i sterpi o fronde.

DLXV

Nè eran molto dal campo lontani
I valorosi e nobili guerrieri,
Che Sidilagi intesi i casi strani
Si mosse con alquanti cavalieri
Per affrontarsi, ed essere a le mani
Col padre, sì com' era suoi pensieri,
Però che l' odiava molto forte
E sol bramava di dargli la morte.

Digitized by Google

DLXVI

E perchè gli erano i campi distante
Da l'uno a l'altro circa di due miglia,
Pel correr sì veloce lo afferrante,
Battendol con gli sproni a tutta briglia,
Fu al campo de' Barber in un istante
Giunto e scoppiato; non fu maraviglia
Se ciò a Sidilagi fu molesto;
Chi è discreto, mo giudichi questo.

DLXVII

E si rivolse al ciel con tanta rabbia
Maladicendo lo Dio Macometto,
Dicendo: Ah se t'avessi in su la sabbia
Trarre' ti di mie mani il cuor del petto,
O io ti gratterei tanto la scabbia,
Che de la forza rimarresti netto,
Malfusso, becco, rinnegato, e reo,
Peggio che turco, o marrano, od ebreo.

DLXVIII

Maledetto sia tu, e chi ti crede,
Che io mi pento si t'ho mai creduto,
Nè più t'arò riverenza, nè fede,
Che tu se' troppo iniquo e dissoluto
Avendo salvo mo come si vede
Da le mie mani il Povero Avveduto.
E perchè or non seguiti sua traccia?
M'hai fatto questo? hai tu sì poca faccia?

DLXIX

E 'nteso come sono andati via
Quei quattro insieme con la gigantessa
E di lor prove che li si vedia,
E di tanta gente tagliata e difessa,
Sidilagi per rabbia si mordia
Le mani, e vuol che la terra sia messa
A sacco, e fuoco, e così comandava,
E tutto il campo a la terra voltava.

DLXX

E così fece per tutto bandire
Da ogni banda d'intorno a la terra,
Che ciascun mostri sua possa ed ardire,
Che vuol veder le mura tutte in terra.
Tutti per filo il volsono ubbidire,
E 'l campo intorno si restrigne e serra
Con variati istromenti, e quei di drento
Chiesono accordo per lor salvamento.

DLXXI

Dando la terra con le chiave in mano
De la città e di tutto il reame,
Poichè s'era partito il capitano,
Non si volean lasciar morir di fame:
Ma si volea ciascun restar cristiano
Uomini e donne, vecchi, e vecchie, e dame,
E se gli eran contenti a questo patto
Ne facessin lor fede per contratto.

DLXXII

E mandassin pel messo la risposta
Con le cose distinte, chiare e certe
E poi drento venissero a lor posta
Che di tutto sarian le porte aperte
E mandorno un trombetto, e senza sosta,
Quel tornò drento con molte proferte
A cittadin che venivan da parte
Del capitan del campo, e con le carte,

DLXXIII

Di tutto ciò che i cristiani avea chiesto,
E salvando l'avere e le persone.
I miser meschini crèdendo questo
Ne feron festa, e in conclusione,
Partito il messo tutto il campo, e presto
Fu messo in punto a loro distruzione;
Ma per meglio ischiacciar il capo al tordo
Le porte volsou prima aver d'accordo.

DLXXIV

E avute le porte misson drento
Numer di some assai di vettovaglia
Di pane, e vin per dar rinfrescamento,
Al popol, che per fame quasi abbaglia,
Non per pietà, ma sì per tradimento
Per giungerli isprovvisti a la battaglia,
Si come avvenne, che facendo festa
Dentro in tra lor, soggiunse la tempesta

DLXXV

Da ogni banda ad un cenno di corno,
Come fu notte tutti andorno drento,
E con gran furia i cristiani assaltorno
A tutti dando di morte tormento
Così tutta la terra saccheggiorno,
E tutta l'affuocorno in un momento:
Quella donna gentil, ch'era antibalia
Stava provvista, e sorpesa in su l'alia.

DLXXVI

I'dico tuttavia con quel signore
Armata proprio come un cavalieri,
E le balie, e fantin per manco errore
N'una cantina occulta a tal mestieri
Misse per tanto gli traessi fuore,
E quelle vecchie tennon volentieri
Sì per l'amor ch'avevon posto loro
E 'n premio n'aspettavan gran tesoro.

DLXXVII

E così stette da che si partirno
Quella franca brigata infino a sera,
Che mai niente per nessun s'udirno
Nè si seppe niun dove alcun s'era.
Come punto di strepito sentirno,
Tacitamente senza aver lumera
Insieme, e ratte come in ciò bisogna
Occultamente entrorno in una fogna.

DLXXVIII

La qual si era agiata, e molto antica,
Dietro al palagio, e fuori usciva sotto
Una porta murata in tra l'ortica,
Ne la coscia del ponte ch'era rotto.
Pur con timore, e con molta fatica
Al buio senza far mai nessun motto
Givano, e ne lo andar sentivan tante
Botte tra piedi, e zufolar Tarante.

DLXXIX

Che tutti s'arricciavan loro i peli,
E tenea l'una l'altra per paura
In ne l'andare, e copriansi di veli
Ch'aveva Aragne in quella parte oscura
Tessuti, e il volgo dice ragnateli,
De qual coperte giunsono a le mura
E quivi ferme si restorno in bocca
Drento a la fogna stando in su la scocca,

Digitized by Google

DLXXX

Che l'oste tutta fusse entrata drento
Per potere isbucar senza sospetto,
Ma prima per fuggire impedimento
Che i fantin non piangessen per difetto,
Un certo oppio die' lor che nutrimento
Assai ne dava, e qual fusson nel letto
Dormivano egualmente tutta dua
Or vedi che prudenza fu la sua

DLXXXI

Di questa donna: or lasciam qui costoro
Di bocca a' lupi si può dire usciti,
E per gir salvi in ciascun tenitoro
A guisa di pagani eran vestiti,
E poco fermo in tal luoco dimoro,
Che tutti i saracin d'arme guerniti
Sendo le porte aperte dentro entrorno
Gridando, carne, e quella saccheggiorno.

DLXXXII

Così la guerra quivi terminossi,
E Sidilagi con gli Arbi arricchirno
Di quel che de' cristian dentro rubbossi
In nel principio quando l'assalirno.
Sendo spianata, e riempiuti i fossi
Gli Arbi insieme co' Barberi partirno:
D'accordo il campo a Tunisi cavalca
La notte, e'l giorno in furia, e in fretta, e in calca.

DLXXXIII

Or ritorniamo un poco a Bisantona,
Ch' usta di que' quattro ottima guida;
E giunti dove Folco era in persona,
Con Costantin che sopra il monte annida,
Ciascuna parte Nerbona, Nerbona,
Con allegrezza, e con bonaccia grida,
Folco com'ebbe il Povero veduto
Per la visiera l'ebbe conosciuto.

DLXXXIV

Ch'era alta, e fe' del padiglione un salto
Che non fece mai cervio a la campagna.
Il Pover si scagliò sul verde smalto,
Basciarsi in bocca, e di lagrime bagna
Ciascun il volto, e rimirando in alto
Folco vedeva la bella compagna,
Cioé di Bisantona il suo bel viso
Che gli parve vedere il paradiso.

DLXXXV

E stupefatto de la sua grandezza,
Considerava l'orribil bastone,
Che la teneva, e con quanta destrezza,
Al Povero disse: Chi è quel campione?
Il qual rispose con somma allegrezza:
Questa è mia nuora e mia consolazione,
E la vita repeto da costei,
Questo è mio figlio, ed è sposo di lei.

DLXXXVI

Che nacque de la bella Aleandrina
Che fu figlia del gran re Simettorre,
Qual d'Ascalona partì la meschina
Gravida errando per boschi e per forre,
E ritrovata quella in Costantina,
Vedi se dietro fortuna ci corre:
Coronato costui di quella terra
L'abbiam perduta, e lei resta sotterra.

DLXXXVII

Quel che tu vedi là con Costantino
Si fiero in vista, e di grande statura
E Calvaneo il franco paladino,
Un nuovo Marte sotto l'armadura:
Quell'altro è nato d'un nostro cugino
Detto è per nome Leone Sventura,
Che fu figliuol di Guiscardo Orgoglioso,
Nimico di pigrizia e di riposo.

DLXXXVIII

Or la gran festa, e d'allegrezza il pianto
Che insieme fenno, il dir non ha qui luoco,
E disarmati, e riposati alquanto
Dissen di Costantina tutto il giuoco,
Ciò ch'avean fatto, estimavon da canto
Che la fosse ita tutta a sacco, e fuoco,
E così essendo, per aver qui l'assedio,
Si che piglian partito e buon rimedio

DLXXXIX

Di combatter con lor, o levar campo;
Ma se noi ci lasciam d'intorno avvolvere
Si grande stuolo, senza nullo scampo
Noi non sarem per loro un mezzo asciolvere
Ultimamente per fuggire inciampo
E non bagnar del lor sangue la polvere,
Che contro a tanti egli eran pochi a novero
Non sendo tutti Calvaneo, o'l Povero.

DXC

Preson partito, la presente sera
Come l'aere fu bruna ed oscurata
D'in su il poggio levorno la bandiera
E la gran salmeria ch'era adunata
Per levar campo di quella rivera
E tutti ascesen su la bella armata,
Non pur perché avessin dubitanza;
Ma per salvar la corona di Franza.

DXCI

Ed a questa ebbe il Povero rispetto
E Calvaneo, che sapevano il tutto,
Si come Esdran si metteva in assetto
E il grande stuol che insieme avea ridutto
Per far passaggio, e per questo sospetto
Che il re Luigi non fusse distrutto:
Indi partirno per essere a tempo
In Franza a provveder le terre a tempo.

DXCII

Or lasciam navicare a lor diletto
La bella armata, e Folco è capitano:
E ritorniamo al popol maladetto
Barbaro, ed Arbo, che per monte e piano
A tutta briglia vien sotto concetto,
D'appizzarsi con Folco Candiano,
E levarsi d'intorno quella lappola:
Ma il sorcio vecchio ha fuggita la trappola.

DXCIII

Sidilagi crudel con le sue squadre
Veniva innanzi agli altri come un drago,
Con intenzion da frontarsi col padre
Per far del sangue suo in terra un lago,
Chè così volse già far di sua madre,
E sempre di far male ingordo e vago,
Ed a Tunisi giunto, e inteso, e visto
Che i cristian non vi son, fu molto tristo.

Digitized by Google

DXCIV

Dove era stato Folco in sul poggietto,
Re Sidilagi con gli Arbi fermossi
Per non esser da' Barberi costretto,
Ed al bisogno in un punto esser mossi,
Però che il traditor sempre ha sospetto
Di non esser tradito, e non fidossi
D' entrar con la sua gente ne le mura
E parvegli la stanza più sicura.

DXCV

Sempre stava in cagnesco, e quando avessi
Veduto un tratto e' l' arebbe calata
A l'amico, al parente, o a chi volessi,
Pur che la cosa gli fusse attagliata,
Posesi quivi, perchè se e' potessi
Far in un tratto una bella levata
L' arebbe fatta, e non uccellava altro:
Ma l'un diavol gastiga ispesso l' altro.

DXCVI

E sendo il campo in Tunisi tornato
De' Barberi, e disfatta Costantina
E Calvaneo e 'l Povero scampato,
E l' armata aveva sgombro la marina,
E Burello ed Esdran ciascun sanato,
Gran festa fe' la gente saracina,
Avendo avuto co' cristian vittoria
E tutti sendo in bonaccia, e 'n galloria.

DXCVII

Esdran un giorno richiese a consiglio
Ciascun parente ed amico fedele,
Pure in segreto, e' feron gran bisbiglio
Contra di quel Sidilagi crudele
Per ovviare e sospetto e scompiglio,
Deliberorno sotto manna e mele
Darli l' assenzo, o vogliam dir veleno,
E levarsel dinanzi in un baleno.

DXCVIII

Perchè gli era uom malvagio e traditore
Ne l' arme molto robusto e possente,
E non portava a niuno Dio amore,
Ed era molto copioso di gente,
Perchè non si mettessi un tratto in corte
Da piccarla a Macone, e prestamente
Beccarsi su tutta la Barberia
E chiamarsi suo padre in signoria.

DXCIX

Feron pensier sott' ombra d' allegrezza
De la vittoria, e per bonaccia e festa,
Fare un convito di somma bellezza,
E deputato il dì si manifesta,
E tutti gli uomin di maggior altezza
Furno invitati a celebrar tal festa;
E Sidilagi da Burel chiamato
Fu al convito, e lui ebbe accettato.

DC

E se vi viene con alcun compagno
De la sua gente, e con molta adornezza,
In vista lieto, e l' animo grifagno,
Come colui che l' onor non apprezza;
Ma la perdita sia più che 'l guadagno,
E sempre non arà la pera mezza,
Che fia giunto al boccon come il ranocchio
E beccherà per amici il finocchio.

DCI

Ultimamente al convito pregiato
Fur posti tutti i prencipi a la mensa,
Di grado in grado ciascun nel suo lato,
E così la vivanda si dispensa
Per Sidilagi come era ordinato,
L' ultima fu, benchè lui non se 'l pensa,
E sempre in mezzo d' Esdran e Burello
Istette il giorno il miser cattivello.

DCII

Con quegli avendo gran ragionamento
Del preterito tempo, e come, e quando
Esdran vol mover con l' assembramento,
E la cristianità mettere in bando,
Per far Burello suo figliuol contento
Di dargli la corona a suo comando
Del re Luigi, come gli ha promessa,
Che intende che morir debba con essa.

DCIII

Così tutto quel giorno trastullato
Fu da costor, e poi dato licenza
Appresso al tempo ch' era deputato,
Che il tosco dimostrasse sua potenza.
Sendo di fuora al padiglion tornato
Con istormenti, e gran magnificenza
E giunto, e dismontato al padiglione
La medicina fe l' operazione.

DCIV

Lui per l' affanno gittossi in sul letto
Urlando, e si scontorce per la pena
E volson dir che gli scoppiò nel petto
Per la forza del tosco qualche vena,
Che la bocca pareva un ruscelletto
Pel sangue che ne getta, e mai allena
Finchè e' rimase freddo quale il marmo,
Nè fuvvi per sua vita alcun risparmo.

DCV

Così miseramente la sua vita
Fini re Sidilagi in Barberia.
Finito lui, e gli Arbi fer partita
Col corpo, e saccheggiar tutta la via,
Esdran ch' aveva la partenza udita
Fu molto lieto, che quella genia
Avesse isgombro del suo tenitoro,
Che con sospetto viveva di loro.

DCVI

Nè prima gli Arbi furno andati via
Che Esdran fece un consiglio generale
Dove fu il fior di tutta pagania,
Massimamente di gente regale
Conti, duchi, bascia e subascia,
E fuvvi il Papa lor pontificale,
Qual l' Arcaliffa in tra pagan si dice,
E l' Almansor novello, e l' Alpatrice.

DCVII

Ultimamente dopo la proposta
Qual fece Esdran col suo parlare egregio,
Avendo lor la sua voglia anteposta
E venerato sì magno collegio,
Qual congregato si vedea a la costa,
Da far di tutti i cristian gran dispregio,
Secondo lui, e conclose allin quello
Di gire in Francia a coronar Burello.

Digitized by Google

DCVIII

Sì che qualunque disidera onore
Ed in eterno perpetua fama
Facci suo sforzo, e mostri suo valore,
Sì come quel che desioso brama
D'uscir di servitù, che con fervore
Tutte sue forze in sè accoglie e chiama,
E preparasi sì che ne l'offendere
Fa l'avversario al suo voler consendere.

DCIX

Noi siam suti percossi da' cristiani
Già tante volte, e tanto abbiam perduto,
Che se saranno offesi or da' pagani,
Questa mi pare e lecito e dovuto.
Se la corona ci vien ne le mani
Del re di Francia, noi arem tributo
Da tutto il mondo, perchè la colonna
E de' cristiani, e messere, e madonna.

DCX

E senza dubbio, chiara e manifesta
Ci debbe la vittoria rimanere,
Perchè noi passarem con tanta gesta,
Che non bisogna de' cristian temere,
E già a me quella corona in testa
Mi par con l'occhio al mio Burel vedere,
E vo' che re di Francia sia chiamato
E così fu di grida coronato.

DCXI

Uno strepito grande fer le grida:
Ognuno Burel, Burel, Franza, Franza,
Ciascun Luigi minaccia e disfida
Come gente bestial pien d'arroganza,
Ch'ognun nel grande esercito si fida;
Ma e' non fia al bisogno abbastanza,
Però che Rinovardo del Pinello
Con Bisantona ne faran macello.

DCXII

E rimarravi con tredici figli
Il vecchio Esdran per man di Rinovardo,
Che farà i rivi di sangue vermigli
Col suo Pinel pel francese stendardo.
Aspetta pur che con lor s'accapigli,
Vedrai che di nessuno arà riguardo,
Ch'al proprio padre ne lo stormo fello
Morte darà dopo a ciascun fratello.

DCXIII

Aspetta che tu veggia Bisantona
S'ella sciorinerà ben quel bastone,
Per dar fede di lei in quella zona
Quel ch'ella fece a tempo d'Andreone:
Aspetta pure, e vedrai se risuona
Quivi la fama di quel fier Leone
Detto Sventura, figliuol di Guiscardo;
Vedrai che in fatti e' non parrà bastardo.

DCXIV

Aspetta pure, e vedrai Siliametto
Se ti parrà che sia degenerato
Punto dal Padre, e così giovinetto
Non fia men che la donna reputato:
Aspetta pur che prenderai diletto
Di Costantin, che ti parrà stimato
Ne l'arme quanto sia simile a quello
E se parrà di Calvaneo fratello.

DCXV

Aspetta che tu veggia in fra le schiere
Con l'asta bassa quel fiero Cabdiano
Folco, qual è un folgore a vedere
Per tanti traboccar giù morti al piano,
Aspetta pure il novel cavaliere
Fatto da Siliametto per sua mano,
Dico di Calvaneo, che farà cose
Ch'a dirle, e non veder saran dubbiose.

DCXVI

Aspetta che ne venga il Pover poi,
Vedrai se ti parrà, che in casa sua
Abbi rigoglio e forza a doppio poi
Per dare fama di sè, e gloria a sua:
Aspetta, aspetta quel vecchion, che poi
Verrà col resto de la linia sua,
Dico del franco Guglielmo d'Oringa
Quale varrà sette Esdran ogni stringa.

DCXVII

E se tu pur desideri, ed agogni
Vedere a tutti mostrar lor valore,
Credo che tanto aspettar ti bisogni,
Che in campo venga il magno imperadore:
Allora in dubbio starai se tu sogni
Pe' colpi, e l'urla, e 'l fracasso e 'l furore
E tanto sangue, e membra in terra sparte,
Che gli occhi, non che tu, si chiuda Marte.

DCXVIII

Per non vedere il macello e scupino
Di tanti corpi, e del sangue ch'è in Senna
Sarà allora, ch'al Tevere, o al Tesino
Egual di corso fia per quel che accenna
Questo esercito tanto saracino
Da stancare ogni mano ed ogni penna,
Dove per far d'una corona acquisto,
Ne perderà quaranta il popol tristo.

DCXIX

E questo fia per lor l'ultimo tuffo,
Sì che in eterno ne saran dolenti
Per questo marziale e gran baruffo,
Nel qual prosumon d'esser sì saccenti,
Di dare al cristianesimo di ciuffo,
E ad un soffio avergli tutti ispenti;
Ma lascia pur passare il gran drappello
Che buoi andranno da loro al macello.

DCXX

Or posiam qui questo ragionamento,
Che il gran collegio è dal consiglio uscito:
D'accordo tutti al magno assembramento
E'l come, e'l quando han fermo, e stabilito.
Chi ha promesso cento, e chi dugento
Legni con vele, e corredati al lito
Di Tunisi infallante fra sei mesi
D'uomini carchi, e guerniti d'arnesi.

DCXXI

Chi ha promesso ad Esdran una cosa,
E chi un'altra, e tutti han tocco il dente,
E per quella oste magna, e valorosa,
A voce han fatto il capitan possente,
Cioè Burel, ch'a la giostra famosa
S'avea acquistato il baston chiaramente,
Se non che da que' dua gli fu rapito,
Che l'uno è morto e l'altro se ne ito.

Digitized by Google

DCXXII

Ed avendo Burel preso il bastone
Per tutta pagania fece bandire,
Che l'Arcaliffa dava assoluzione,
Di colpa e pena a chi volesse gire;
Sopra a' cristiani a loro distruzione
Ch'ognun dovessi a Tunisi venire,
Che il capitan de l'oste a primavera
Spiegava di Macon la gran bandiera.

DCXXIII

Sì che per tutto quanto il paganesimo
Ognun s'assetta, ognun taglia, e minaccia
Già pensa Esdran d'avere il cristianesimo
Senza redenzion ne le sue braccia,
Con intenzion di spegnere il battesimo
Che mai più se ne vegga seme o faccia,
Per vendicarsi d'ogni ingiuria antica:
Or ritorniamo un po' fra quella ortica;

DCXXIV

Dov'io lasciai le balie a Costantina
In quella fogna por con gran tremore
Per trafugar Leone e Leopantina,
E visto il campo dentro ito a furore,
Senza aspettar l'aurora o la mattina,
Sbuccaron tutte dietro a quel signore,
E uscirono nel fosso, e fuor del campo
Così al buio senza alcuno inciampo.

DCXXV

Imperocchè i pagan tutti eran corsi
Dentro a la terra per menar le mani
Al gran bottin, che parean lupi e orsi,
Anco mordaci ed arrabbiati cani,
Sì ch'a costor non fu chi contrapporsi
E'n selve, e'n boschi, in piagge, in poggi e 'n piani
Il giorno a l'ombra o di ginepro o rovero
Celavansi; or torniamo un poco al Povero.

DCXXVI

Ed a Folco con tutta la brigata,
Ch'al porto di Marsilia a salvamento
Tutti eran suti, che la bella armata
Ha sempre avuto in fil di ruota il vento;
E quivi sendo la gente smontata
Alquanti giorni per rinfrescamento
Feron li sosta, e con trionfo e festa,
Di poi partì la valorosa gesta;

DCXXVII

Lasciando in porto senza dubbio i legni,
Benchè a la guardia vi rimase alquanti,
E Costantin con que' cavalier degni
Verso Parigi, e con suoni e con canti
Andonne, e giunti ne' Francesi regni
Sendo la lor tornata intesa avanti,
Veniva incontro a lor tutto Parigi
Gridando ognun Nerbona e san Dionigi.

DCXXVIII

Il re Luigi insin fuor de la porta
Incontro venne per magnificenza
Con giucolari, e buffon per iscorta,
E suoni e canti; e giunti a la presenza
Del magno re, questa brigata accorta
Dismontò tutta, e con gran riverenza
A la corona ognun diè suo saluto,
E molto grato fu ciascun tenuto,

DCXXIX

Dal re e duchi, e da conti, e marchesi,
Da principi e signori e cittadini,
Dal maggiore al minore, e da borghesi,
Uomini, donne, grandi e piccolini
Ne feron festa, e tutti fur discesi
Al palagio real de' Parigini,
Dove le donne a veder Bisantona
Correvan per la fama che ne sona.

DCXXX

Benchè pur di lontan vedessin quelle
La sua statura, per vederla in viso
Ch'ogn'altro eccede, e gli occhi suo'due stelle
Parevano, e sì bel non fu Narciso,
La fronte e'l naso, e le sue guancie belle
Pareano consecrate in paradiso,
Sì ben proporzionate, e il giorno questa
Un bel cappel d'acciaio aveva in testa

DCXXXI

Guernito d'oro, e di gemme preziose,
Il qual s'aveva fatto in Costantina
Per gir con quello a feste, o simil cose
Che ben pareva con esso regina;
Sì che le sue beltà maravigliose
Ne mostra questa altera e pellegrina,
E di Parigi ogn'altra donna avanza
Di beltà, di statura e di possanza.

DCXXXII

E non ti dico se Luigi a questa
Fe' buona cera, or sendo collocato
Nel real seggio con massima festa
Nè mai sì lieto ancor non era stato.
Ultimamente al Pover fe' richiesta,
Fatto ogni convenevol dal suo lato,
Che gli desse di tutto indizio come
L'aveva fatta, e de' compagni il nome.

DCXXXIII

Dipoi che si partirno di Parigi
E lui e Calvaneo così di piatto,
La qual partita fu d'assai litigi
Tra i Maganzesi e Nerbonesi un tratto.
Il Pover brevemente al re Luigi
Rispose, e venne a l'effetto di fatto
Ringraziandolo prima del soccorso
Pel quale erano usciti fuor del morso,

DCXXXIV

Cioè di bocca a tanti mastin cani,
Ch'avevan posto lor sì fatto assedio,
Che forza era venir ne le lor mani
O vivi, o morti, senza alcun rimedio;
E disse come lasciorno i cristiani
Di Costantina ch'uscissin di tedio
Fingendo dare a' pagani il reame
E noi per non voler morir di fame.

DCXXXV

E disse allora come Siliametto
Era suo figlio, e re di Costantina
E Bisantona ch'ha sì vago aspetto
Era sua donna, e di quella regina,
La qual di poco era uscita del letto,
Cioè di parto, e'l figlio e la fantina
Ch'aveva d'un portato partoriti,
Ma dubitava che fussin periti.

Digitized by Google

DCXXXVI

E disse come gli avevan lasciati
In braccio a la fortuna, a la ventura,
Ma molto a Dio gli avean raccomandati:
Di poi a Carsidora in iscrittura
Avendogli per grazia Dio salvati;
E disse come Leone Sventura
Era fio di Guiscardo, e brevemente
Gli disse di Tibaldo fraudolente.

DCXXXVII

Di Costantin Luigi imperadore
Sapeva ch'era di Costantinopoli,
E come avea soccorso per amore
Il fratel Calvaneo con tanti popoli,
Si che Luigi a quel massimo onore
Aveva fatto, e intese tanti scropoli
Dal Paver che in quel tempo avean passati
Poi che in Parigi non erano stati.

DCXXXVIII

In un breve discorso la sostanza
Intese d'ogni cosa, e dove e quando
Avea mostro ciascun la sua possanza,
Ultimamente gli venne narrando
Si come Esdran volea passare in Franza
E messa avea cristianitate in bando
Per dare al re Burel quella corona,
E fian quaranta re con sua persona.

DCXXXIX

Con tanta moltitudine di gente
Che ci bisognerà ben esser forti;
Tutto levante ne verrà in ponente,
Che copriran di vele il mare e i porti:
Per esser noi a fronte in sul corrente
Venuti siam di volo, e per esporti
La nova, benchè non meriti il messo
Premio nessun, ma per nostro interesso.

DCXL

Tornati siamo con fermo proposito,
Che se passan di qua far le vendette
Di tanti scherni avuti: e che l'opposito
Sarà di tutto ciò che Esdran promette,
Qui bisogna mandar gente in deposito
A le frontiere a stare a le velette
E fare a tutti i porti provvidenza
D'artiglierie, e massime in Provenza.

DCXLI

Perchè più comodo è da fare scala
Ne' nostri liti, ch' en porto che sia,
Si che provvisti aspettargli in su l'ala
Il colpo del maestro certo sia.
Così dicendo era piena la sala
Del fior di tutta la gran baronia
Di Luigi, che inteso a che periglio
Era cristianità, chiese consiglio

DCXLII

Di questo, e favvi varie opinioni,
Chi consigliava fare una grand'oste,
Chi grande armata, e ciascun le ragioni
Assegnava nel far le sue proposte,
Ma il buon Guglielmo con grati sermoni,
Tutte le altre dispute ebbe deposte,
Dando consiglio che parve solenne
A tutti, e fu, e però quella ottenne.

DCXLIII

Cioè ch'ognun tornasse in suo paese
Senza far più in Parigi dimoro
Stimando d'aspettar quivi l'offese,
Così prepari ognun suo tenitoro,
D'artigliere e d'uomini in arnese,
E tutte le castella, e città loro
Fortificati sian di fossi e muri
E sbarre, si che dentro istian sicuri.

DCXLIV

E comandanti gli uomin tutti quanti
Per città, per castella, e borgi, e ville
Cavalieri, e pedoni, e scerne tanti
Quanti ve n'è, che senza far postille
Sieno a un cenno preparati avanti
Al suo signor se fusson ben le squille:
Con tutto questo ognun potrebbe attendere
A casa sua, e guadagnare e spendere.

DCXLV

Con altra affezion, con altro amore
Si lavora per sè, che per gli strani;
Con men disagio, e con più lieto cuore
Si vive in casa sua, che ne' lontani
Paesi, e però, magno imperadore,
Questo fia la salute de' cristiani,
Ch'ognun fortificar sue terre possi,
E al bisogno in un punto esser mossi.

DCXLVI

Quando venisse de' pagan la furia,
E non venendo questo non fie danno
Nessuno, anzi fia suta buona auguria
Pe' nostri succedendi, che verranno,
Perchè da lor nemici poca ingiuria
In casa lor ricever ne potranno,
E se la tua corona osò promettere
Esdran al figlio, vengagliela a mettere

DCXLVII

Con le sue mani in questo degno seggio,
E quando in testa l'ha, la chiami sua;
Quando che no, Burel, fia da motteggio
Di Franza re, se già non siete dua:
E anco sendo lui, n'andrà col peggio
Stando in esilio, e tu qui in casa tua;
Ma tu se'l puoi chiamar, disse Aluis,
Nani nani per san Gian di Paris.

DCXLVIII

Così ridendo in piè si fu levato
Nè più oltre Guglielmo il dir propose
Perchè dal re, e da tutti affermato,
Fu brevemente ciò che avanti espose,
E del savio consiglio commendato
Fu sopra a l'altre sua opre famose:
Ultimamente il magno imperadore
Dette commiato con questo tenore:

DCXLIX

Ch'ognun tornassi al suo regno in effetto
Mostrando fare estima del nemico
Che chi nol prezza, e poi se'l trova a petto
Le più volte ne resta alfin mendico,
Or ciascun soddisfaccia a quanto ha detto
In nel consiglio quel campione antico,
Senza più ricercare altri consigli
E salverete i regni vostri, e i gigli.

Digitized by Google

DCL

Ultimamente fu rettificato
Da tutti senza alcuna differenza,
A quel ch'avea Guglielmo consigliato,
E da Luigi ognun prese licenza;
E fu ciascun nel suo regno tornato
Chi in Fiandra, chi in Borgogna, chi in Provenza,
E chi n'andò in Guascogna, chi in Bertagna
E chi ne la Ragona, e chi in Ispagna.

DCLI

Chi ne la Magna andò, chi in Ungaria,
Chi n'andò in Boemia, e chi in Irlanda,
Chi in Inghilterra, e chi ne l'Ormandia,
Chi n'andò in Piccardia, e chi in Olanda,
Chi ne la Scotia andò, chi in Lombardia,
Chi n'andò d'una, e chi d'un altra banda
Chi a Vignone, e chi a Monpollieri
Chi a Marsilia, e chi in altri sentieri.

DCLII

E tutti i Nerbonesi festeggiando
Tornò ciascun ne la sua signoria.
Re Luigi il palagio d'Orlando,
Donò al Povero, che per compagnia
Lo volse, e Soliametto a suo comando,
Con Bisantona, qual molto desia
Vederla, innamorato del suo aspetto,
Non per lascivo amor, nè per difetto.

DCLIII

Guglielmo ne menò seco ad Oringa
Il valoroso figliuol di Guiscardo,
Parendogli che 'l tempo omai lo stringa
Nè si reputa, qual solea gagliardo.
Costantin tanto Calvaneo lusinga
Che il menò seco dove già quel dardo
Trasse, per trarre a fine Antandro padre,
E fecel capitan de le sue squadre.

DCLIV

Or che ciascun tornato è nel suo luoco
E dato cognizion de la lor fama
Di quei che militando son nel fuoco,
Qual salamandra, che altro non brama,
Savio è colui che con onor da giuoco
Si leva or per rispondere a chi chiama:
L'opera desiata a tal volume
Darò fine, e per darne a via di lume,

DCLV

Da che tanto di grazia m'ha concesso
La Vergin, che lodata sempre sia,
Che 'l mio Ciriffo e 'l Povero ho rimesso
In casa lor, si può dir ch'ognun sia,
Attenderò al presente, che impresso
Con diligenza questa opera sia,
E prima che Burel sia messo in ordine
Con altro libro sarò forse all'ordine.

DCLVI

Nel qual difiniransi le battaglie,
Tra la legge cristiana e saracina
E dipoi che Esdran Parigi assaglie,
Come Leon vendicò Costantina,
Con la sorella, che di piastre, e maglie
Vestissi, dico di Leopantina,
Con lor fiol d'Andreone, che allora
N'era rimasa piena Carsidora.

DCLVII

Dela quale a luoco, e a tempo il nome e l'opre
Noto sarà per tutto l'universo,
Che morte per destino or cela e copre
Ne l'urna il padre detto in altro verso,
Questo emicante sol vita nè scopre
In nel futuro, e più lucido e terso
Che il proprio genitor, qual fu sì degno
Milite ornato, e di scettro e di regno.

DCLVIII

Or qui le vele a la veloce barca
Calar convienmi sendo giunto al porto
Desiato a depor la grave incarca
Al picciol legno, e darne altrui conforto.
O immensa virtù, sommo monarca,
Che dal principio al fin guidato e scorto
Suto è il mio ingegno per la tua clemenza
Non già per mia virtù, nè mia potenza.

DCLIX

Che dove la tua grazia cessa, o manca
Nessuna sapienza o virtù vale
Ed ogni ingegno uman s'affligge, e stanca
In picciol vol, perchè vola senza ale;
E quella sola ogni mente rinfranca,
Che sopra ogni virtù questa prevale,
Benchè di tanto dono indegno sia,
Lo reputo pel mezzo di Maria.

DCLX

Da la benignità tua infinita
Mediante le preci umil di quella
A te diritte, qual fu mai calamita
Come già dissi, e tramontana stella,
Fra molti scogli ch'arieno impedita,
Mia barca semplicetta, e poverella,
La qual nel primo prolisso viaggio
Di suo valore ha fatto prova e saggio.

DCLXI

Pure il giudizio sta ne' sapienti,
Si ch'io non debbo giudicar me stesso,
Ma quando i versi mia sieno evidenti,
Pubblici, e noti da lunge, e d'appresso,
Sendo tale opra grata in quelle menti
Questo il premio sarà ch'i' bramo adesso:
Altro non prezzo, nè gemme, nè auro
Che soddisfare al mio florido lauro.

DLXII

Il qual de gli accademici è esemplo,
Onore, e gloria de le sacre Muse,
Anco lucido specchio e sacro templo
Di eccellenti virtù in esso incluse,
E quanto più l'esamino e contemplo
Di lui non si può dare infamie o accuse
Al secol succidente di sua prove
O gratis date dal superno Giove.

DCLXIII

Ciriffo i' so che tu darai faccenda
A molti, ed in disparte che t'aspettano,
Che se tu senti alcun che mi riprenda,
Per ignoranza, a quei che ti difettano
Rispondi, e di' che la tua tema prenda
Chi se reputa idonio se dilettano
Di fare in versi, e facci si che superi
Con novi versi questo e poi il vituperi.

DCLXIV

Ma noti bene in prima il gran volume,
E la sua circostanza a parte a parte,
E apra lo 'ntelletto, sì che il lume
Non gli mancasse ne le prime carte.
Non è quando un ruscello, anzi un gran fiume
Dove bisogna navicar con arte
E mutar vela spesso, or bassa, or alta
Si come i venti, d'uno in altro salta.

DCLV

Ma non avendo in tutto soddisfatto
Col vago stile, ornato d'eloquenza
Qual nel principio Lucio Pulcro ha fatto
E poi Luigi fonte di scienza,
Totalmente non son però destratto
Da quello, benchè non sia tal veemenza
Nel verso mio, e scusi il basso ingegno,
Nel qual non è d'accidental niun segno.

DCLXVI

Nè per prosunzion tale opra stimino
Da me gli storiografi che scrivono
Che sendo oppresso, e perchè non mi opprimino
Più con lor prieghi molti ch'ancor vivono,
Ho segnito color de' qual si imprimino
Lor opre per le qual morti previvono,
Cioè per fama ch'ognor gli resuscita
Quando i lor versi alcun replica e lucita.

DCLXVII

Finaliter in queste ultime lettere
Vo' far noto il mio nome a chi nol sa,
E altro bel volume vo' promettere,
Qual ne la mente mia composto è già,
Se morte in breve non vuolsi inframmettere,
Che più che di Ciriffo si dirà,
Nel qual son suti più gran tempo in opra,
Bernardo Giambular diè fine a l'opra.

Ciriffo Calvaneo al Lettore

Avea mio primo Autor di vita privo
L'invida Parca e me di fama spento,
Ma non fu tardo al mio soccorso o lento
Quel sacro Lauro glorioso e divo,
La cui fama immortal, d'un picciol rivo
Ha fatto un largo mare in un momento,
Nè di fortuna avversa alcun evento
Li può più tor la palma con l'olivo.
Ringrazio adunque sua alta eccellenza
E quel che volentier tolse l'impresa
Poi la fini con somma diligenza,
E chi per lo impressor resse alla spesa,
Che se non fusse il favor di Fiorenza
In ogni modo ero portato in chiesa.

Ciriffo ancora parla

Dal tempo che produce a tempo ogn'opra
In luce Calvaneo sono or produtto,
Defunto il tristo fato, e vinto al tutto,
Che volse ogni mia speme sottosopra.
E benchè picciola urna inclusi copra
L'un Pulcro e l'altro con funesto lutto
Da nuovo successor colto lor frutto
Celebre nome mio fa che or si scopra.
E se ben da le dive del bel fonte
Non son tanto elevati e rozzi versi,
Nè come i primi alzar posson la fronte,
E son si come son da quei diversi
In bianco il moro, ed in azzurro il monte
Fanno che non si stieno in scrigno immersi.
Basta che non son persi:
E chi più alto vuol volar si pruovi,
Ma guardi come Icaro non si truovi.

FINE DEL CIRIFFO CALVANEO

Digitized by Google

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL CIRIFFO CALVANEO

N. B. Il numero romano indica il canto della prima parte, gli altri sono distinti col voc. *Agg.* e l' arabo la stanza.

A

Aduramen, padre di Danidonia, III, 32. Assedia sua figlia in una torre ove si è chiusa con Leone Spinetto, 60, IV, 51.

Aleandrina, figlia di Sinettore, IV, 71. Guarda la battaglia dalle mura di Ascalona, V, 59. Invitata alla mensa di Tibaldo s' innamora del Povero, 97 *e seg.* È sposata da questo celatamente. *Aggiunta del Giambullari. Parte*, I, 32 *e seg.* Da lui tradita, fugge da Ascalona 97 *e seg.*, 237 *e seg.* E confortata e battezzata da Calvaneo, 254 *e seg.* Accolta da Drusilla. *Parte*, II, 307. Narra ai suoi figli la loro origine, e Sidilagi, odiando i cristiani, vuole ucciderla, 399 *e seg.* Accoglie in casa Ciriffo ed il Povero, 453 *e seg.* Si fa chiamare Leopantina, 464. Suoi consigli a Siliametto suo figlio prima della sua partenza per la giostra di Tunisi, 532. Lo rivede in Costantina fatto re di quella città dal Povero. *Parte* III, 210. Narra le sventure della sua vita, 215 *e seg.* Suo dolore per la crudeltà di Sidilagi, 369 *e seg.* Muore, 376.

Almansore, sue schiere, V, 9.

Alpatrice, sue schiere, V, 7. Entra in battaglia, 58. Ucciso da Leone Spinetto, 111.

—— successore del primo. Nella giostra in Tunisi. *Agg. Parte* II, 363, 570.

Altimonieri, *Vedi* Beltramo Altimonieri.

Amoroldo, gigante, VI, 91, 161, 184 *e seg.* 200.

Andreone di Costantina, soccorre Irlacone. *Agg.* I, 570. Lo abbandona conoscintolo fellone, II, 17 *e seg.* Soccorre Esdran, 624. Tradito da esso ritorna a Samastia, III, 179. Fa che il Povero non combatta con Sidilagi suo figlio, 312. Ucciso da questo, 318 *e seg.*

Anfilizia di Candia, I, 14, 30. Ama Folco, 37, 45; II, 48.

Ansidonio, gigante, VI, 83.

Antandro, figlio dell' imperatore di Costantinopoli, I, 63. Sposa Massima, poi l' abbandona, 78 *e seg.* Ordina l' uccisione di suo figlio Costantino; indi dell' istessa sua sposa, III, 5 *e seg.* Ucciso da Ciriffo, 14 *e seg.*

Arfasarre, gigante. Pugna con Caosso. *Agg.* I, 396 *e seg.* 407 *e seg.*

Arganoro, figlio di Esdran. *Agg.* II, 566.

Arnaldo, sua schiera, V, 16. Entra in battaglia, 58, 74.

Artibar, re di Numidia. *Agg.* II, 60.

B

Balsumiero, figlio di Esdran. *Agg.* I, 566.

Basalorco, gigante, VI, 86.

Beltramo Altimonieri, I, 34. Pugna col Povero Avveduto, IV, 29 *e seg.* Sua schiera, V, 15. Entra in battaglia, 28, 31. Abbattuto dal Povero, 63. Sua ambasciata a Tibaldo, VI, 59 *e seg.* 72. Scelto a pugnare contro i giganti. *Agg.* I, 136, 159, 199. Capitano dell' armata francese in soccorso del Povero Avveduto in Costantina, III, 344, 346 *e seg.*

Bisantona, gigantessa. *Agg. Parte* I, 576. In battaglia, II, 6, 7, 10 *e seg.* Salva Ciriffo da gran pericolo, 59, 60 *e seg.* Tratta con Sinefido di sterminare il campo d' Irlacone, 90 *e seg.* 102. Soccorre Esdran, 624. Sua parlata a Sinefido che non voleva portarsi alla corte di Esdran traditore, III, 91. Fa strage dei sicari di Esdran che dovevano uccidere Sinefido e la sua brigata, 127 *e seg.* Demolisce col bastone una casa, 173 *e seg.*

Digitized by Google

Sposa Silliametto, 285. Ha due figli, 382. Lascia la città di Costantina, e si ritira al campo di Folco passando attraverso le tende dei Barbari, 536. Suo ingresso a Parigi, 629 *e seg.*

Biscia, capo de' corsari. *Agg.* II, 364, *e segue.*

Brancaleone, figlio d' Esdran. *Agg.* II, 566.

Brocante, d' Aspalena. *Agg.* I, 572. Capitano generale dell'armata d'Irlacone, 582.

Brunadoro, nipote di Irlacone. *Agg. Parte*, I, 427. Assalito da Ciriffo e Sinefido, 429 *e seg.* Pugna con Sinefido, 457 *e segue.*

Brunaspina, figlia di Carpisante. *Agg.* II, 198. Ama Sinefido, 245 *e seg.* Lo libera di prigione e fugge con esso, 253 *e seg.* S' addormenta, ed i corsari rapiscono Sinefido, indi per dolore si uccide, 331 *e seg. alla* 353.

Burello, figlio di Esdran. *Agg.* II, 566. Consigliato dal Povero assalta gli Arbi li scaccia da Tunisi, 600. Elegge il Povero capitano dell' armata, 606. Lo odia per invidia, 620. Gli tende insidie, III, 5 *e seg.* Fa lega con Sidilagi a danno del Povero, 8. Lo assalta a tradimento co' suoi fratelli che restano da lui solo feriti, 33 *e seg.* Suo consiglio contro Sinefido, 108. Fugge dalla strage che fa Ciriffo co' suoi compagni chiusi nel suo palazzo, 127 *e seg.* Eletto capitano dell' armata che deve passare in Francia, 622 *e seg.*

C

Caosso, gigante. Sue dispute col Povero. *Agg.* 327 *e seg.* Si battezza col nome di Sansone, 384. Dà l' assalto alle guardie delle vettovaglie d' Irlacone, 393 *e seg.* 407. È ucciso, 411.

Carbonchione o Carbonel gigante, VI, 88.

Carbone, gigante *Agg. Parte* I, 589. Sfida solo tutti quei di Samastia, 593 *e seg.* Ucciso da Sinefido 627.

Carpisante, *Agg.* II, 77. Ingannato dal cancelliere del campo d' Irlacone, 173. Fa prigioniero Sinefido, 241. S' impicca per la rabbia della fuga di Sinefido e sua figlia Brunaspina, 312 *alla* 324.

Carsidora, accoglie Ciriffo e Sinefido. *Agg. Parte* I, 436, 466. Sua beltà e gentilezza, 546 *e seg.* Suo timore all'appressarsi del campo nemico, 587 *e seg.*

Ciriffo Calvaneo, I, 1. Sua nascita, 134. Sua educazione, II, 2, 3, 14 *e seg.* Va a Costantinopoli, III, 3, 4. Uccide Antandro suo padre, 14. Si battezza e va in terra santa, 21 *alla* 24. Trova Alcandrina che voleva uccidersi e la fa cristiana. *Agg.* I, 254 *e seg.* Lascia il monte Carmelo e si porta a Parigi, 290 *e seg.* Abbraccia il Povero, 300. Accolto da Luigi e dai Paladini, 302. Parte da Parigi col Povero, 318. Dà l' assalto alle vettovaglie d' Irlacone, 393, 403. Passa con artifizio tramezzo il campo di Irlacone, 422. Entra in Samastia, 433 *e seg.* Accolto da Carsidora, 436. Esce con l' esercito per vettovaglia, 478 *e seg.* Respinge tre assalti dei nemici, 489 *e seg.* Pugna, 652 *e seg.*; II, 8. Prigioniero di Bisantona, 55 *e seg.* Preso da Irlacone e mandato al castello di Troncavalle, 77, 145 *e seg.* Liberato da Sinefido, 169 *e seg.* 192. Preso con l' oppio da un ministro di Carpisante, indi pigliato dai corsari, 214. Si scontra in una nave ov' è pure prigione il Povero, il quale dopo una fiera battaglia lo riconosce, 363 *alla* 391. Pugna con un drago e con un leone, 416 *e seg.* Percosso da Sidilagi, 446. Ospite d' Alcandrina, 453. Soccorre Leone Sventura, III, 408. Suo consiglio di abbandonar Costantina, 513 *e seg.* Passa colla brigata attraverso il campo de' Barberi. 536 *e seg.* Va a Costantinopoli con Costantino suo fratello, 653.

Cironeo, re, amico di Sinefido. *Agg.* II, 619. Gli dà avviso dei tradimenti d' Esdran, III, 65, 88. Gli dà ajuto ad uscir di Tunisi ov' era chiuso, 167 *e seg.* 172.

Cornes Dalis, III, 27; IV, 42. Sue schiere V, 6. Entra in battaglia, 29, 33. Suo valore, 40, 117. Giostra in Tunisi. *Agg.* II, 563.

Costantino, figlio d'Antandro re di Grecia, fratello di Ciriffo Calvaneo. *Agg.* III, 472. Soccorre il Povero e Ciriffo assediati in Costantina, 483. Entra nel porto di Tunisi e si unisce all' armata di Folco, 494. Suo valore, 505. Conduce seco Ciriffo a Costantinopoli, 653.

D

Danidonia, dona sè stessa ed il regno di Cipro a Leone Spinetto, III, 29, 57, 58. Assediata entro una torre dal padre, 59, 60. Liberata da Folco, IV, 51 *e seg.* Guarda Lionetto in battaglia da un poggio, V, 69.

Drusilla, accoglie Alcandrina. *Agg.* I, 307. Uccisa da Sidilagi figlio di Alcandrina, II, 403.

Duramen, padre di Danidonia, *vedi* Aduramen.

Digitized by Google

E

Epidonifo, corsaro Marsigliese, II, 27, 60. Affoga in mare, III, 41.
Esdran di Barberia, soccorre Tibaldo. *Agg.* II, 26. Cerca l'amicizia di Sidilagi per tema degli Arbi, 542 *e seg.* Ha tredici figli, 565. Sedotto da essi macchina la rovina di Sinefido, III, 39 *e seg.*, 60. Propone di ucciderlo ad un banchetto, 80. Chiama Sidilagi in città, e questo gli dà il sacco, 155 *e seg.* Porta guerra ad Andreone a Costantina, 183 *e seg.*, 292. Lieto della morte di Andreone, 337. Accoglie Leone Sventura, 385. Soccorre Tunisi assediata da Folco, 492. Messo in rotta da questo e da Costantino, 501. Avvelena Sidilagi, 577. Porta guerra in Francia per coronarvi re suo figlio Burello, 607.

F

Falcone corsaro, ammira il valore del Povero e il seduce a farsegli compagno, II, 34, 35, 54. Costringe la nave di Lionetto a fuggirsi e preda le altre, 34 *e seg.* Molesta il campo de'Franchi, IV, 6, 24, 25. Preso in mare da Folco, 47. Frustato pel campo de'cristiani, 59. Comandante dell'armata navale dei Franchi contro i Saracini, VI, 10 *e seg.*, 30. Resta solo comandante della flotta, 48. Suo tradimento a Luigi insieme e Tibaldo, il quale lo fa impiccare, VII, 57 *al fine*. Parla in ispirito al Povero. *Agg.* I, 7 *e seg.*
Falganoro, figlio d'Esdran. *Agg.* II, 566.
Falsetrone, figlio d'Esdran. *Agg.* II, 556.
Folco Candiano, di Fieravilla, I, 34 *e seg.* Amato da Anfilizia, 44 *e seg*; II, 48. Pugna col Povero, IV, 30. Prende in mare Falcone, 46, 47. Sua schiera, V, 15. Entra in battaglia, 41, 43. Piglia Malduceo, V, 52, 53, 54. Assalta Ascalona, 70, 73, 75, 78, 83; VI, 1. Lascia la città alla venuta de' Saracini, 5. Pugna con essi in mare, 33. Scelto a pugnare contro i giganti, 136, 160, 198, 203. Prende la città di Tunisi. *Agg.* III, 467 *e seg.* Si ritira, 489. Suo valore, 504. Accoglie nel suo campo il Povero, Ciriffo, Siliametto, Bisantona e Leone Sventura, 633.
Fortunato, gigante, VI, 90. *Agg.* I, 142, 159, 170.
Frola, madre di Carsidora. *Agg.* I, 439, 467. Lieta per le vittorie di Ciriffo e Sinefido, 545.
Furgatto, gigante. *Agg.* I, 574. Ucciso, 650, *e seg.*

G

Galappio, figlio d'Esdran. *Agg.* II, 566.
Galeran, figlio d'Esdran. *Agg.* II, 566.
Gattagamia, gigante, VI, 88.
Gattamummo, gigante, VI, 92.
Gattarugia, gigante, VI, 86.
Giganti. Loro costumi, VII, 14 *e seg.*
Guidone, I, 5, 43. Sposa Palipprenda, 47 *e seg.* L'abbandona per una sorella di Folco, 57. Libera suo figlio Leone Spinetto, IV, 55. Sua schiera, V, 18. Pugna col Povero suo figlio, 67. Pugna in nave co' Saracini, VI, 34. Perdona al Povero e lo riconosce per figlio. *Agg.* I, 86. Scelto a pugnare contro i giganti, 136, 160, 173, 175, 183. Ucciso, 184.
Gugliemo, d'Oringa, I, 31; II, 47. Sua schiera, V, 18. Viene a battaglia, 73. Suoi fatti, 94, 116 *e seg.* Suo consiglio, VI, 51. Accoglie il Povero, che lascia Ascalona e il re Tibaldo. *Agg.* I, 68, 78. Scelto a pugnare nello steccato contro i giganti, 136, 159, 169, 183, 192. Porta i soccorsi di Carlo a Ciriffo assediato in Costantina. *Agg.* III, 344, 346.
Guiscardo, Altimonieri, I, 43; IV, 5. Abbattuto dal Povero, 10 *e seg.* Sua schiera, V, 13. Abbattuto da Sinettore, 25, 26. Suo valore, 34. Tramortito dal caval Sinettore, 35 *e seg.* Ucciso dal Povero, 62, 63.

I

Irlacon di Turchia, soccorre Tibaldo, III, 26; IV, 70; 80, 81. Assedia Samastia. *Agg.* I, 390 *e seg.* Manda in città Ciriffo e Sinefido per disprezzo, 425 *e seg.* Manda Brunadoro a combatter contro Sinefido, 153 *e seg.* Chiude la strada a Ciriffo e Sinefido capitani dell'armata di Carsidora, ma è vinto da essi in tre scontri, 487 *e seg.* Domanda soccorsi ai suoi alleati, 537 *e seg.* Elegge il capitano della nuova armata, 580. Manda

Digitized by Google

Ciriffo, prigione di Bisantona, al castello di Rocca franca, II, 73. Conosciuta la frode di Bisantona fugge travestito, 108. Ucciso da Sinefido, 122 *e seg.*

Ischiappaferro, figlio d'Esdran. *Agg.* II, 566.

L

Lecore, pastore, ospite di Paliprenda che voleva uccidersi, I, 16. Parla a Ciriffo e all'Avveduto, indi muore, II, 4 *e seg.*

Leone Sventura, figlio di Guiscardo. *Agg.* III, 352. Giura di uccidere il Povero Avveduto, 357 *e seg.* Accolto da Esdran, 385 *e seg.* Va in Costantina per uccidere il Povero, e pugna cogli Arbi e con Sidilagi, 394, 400, 413. Entra col Povero in Costantina, 423. Tiene celato il motivo per cui venne in Costantina, 426 *e seg.* Cerca di uccidere il Povero, 437, 438. Lo ascolta pianger la morte di Guiscardo suo padre e gli si palesa, 448. Lascia Costantina e passa coll'armi attraverso il campo de' Barberi, 536.

Leopantina, nome assunto da Aleandrina in Barberia. *Vedi* Aleandrina.

Lione Spinetto, detto Lionetto, figlio di Guidone, II, 51; III, 28. Amato da Danidonia, 29. Dà battaglia alle navi di Epidoniffo ed è vinto e ferito, 36 *e seg.* Liberato da Folco dall'assedio di Aduramen, IV, 50. Sua schiera, V, 18, 46. Uccide Sinettore, 46, 47. Sue prove, 92. Uccide l'Alpatrice 111. Colpito dal Povero, 112, 113. Pugna in nave coi Saracini, VI, 34. Pugna col Povero a corpo a corpo, VII, 21, 33 *e seg.* Lo abbraccia riconosciutolo per fratello. *Agg.* I, 106. Scelto a pugnare contro i giganti, 136, 160, 173. È ucciso, 177, 278.

Lionetto, o Lione Spinetto, III, 30. *Vedi* Lione Spinetto.

Luigi, figlio di Carlo Magno, re di Francia, I, 32. Sua schiera, V, 19. Entra in battaglia, 72. Ingannato da Falcone, VII, 57 *e seg.* Concede a Tibaldo la pace, 108 *alla* 126. Accoglie il Povero. *Agg.* I, 81. Rotta la tregua da Tibaldo propone una battaglia decisiva di sei contro sei, 121 *e seg.* Parla ai suoi, 136. Li accoglie vincitori, 112. Conchiude la pace con Tibaldo, 218 *e seg.* Manda soccorsi a Ciriffo e compagni in Costantina. *Agg.* III, 344. Accoglie in Parigi il Povero e sua brigata, 628 *e seg.*

Lumacone, gigante. *Agg.* I 143.

M

Malagrappa, figlio di Esdran. *Agg.* II, 566.

Malduceo di Ramma. Soccorre Tibaldo, I, 33, 27; IV, 42. Sua schiera, V, 6. Entra in battaglia, 42, 43. Preso da Folco, 52, 53, 54. Gli è chiusa dai Franchi la strada tra il campo e la città di Ascalona, 81.

Massima, narra a Paliprenda gli avvenimenti della sua città, I, 59, 60. Muore, III, 2.

Minotauro. *Agg.* I, 572. Ucciso da Pulicane, 617.

P

Paliprenda, I, 2. Tradita da Guidone, si querela e vuole uccidersi, *ivi e seg.* Narra a Massima le avventure della sua vita 27 *e seg.* Muore, 140.

Povero Avveduto, I, 1. Segue un cervo, s'addormenta ed è preso dai corsari, II, 24 *e seg.* Combatte per mare contro le navi di Lionetto, III, 34 *e seg.* Abbatte Guiscardo, IV, 12. Pugna con Folco Candiano, 19. E poi con Beltramo, 29 *e seg.* Accolto dal re Tibaldo, 38. Sua schiera, V, 7. Insegue Folco, 55. Suo valore, 61. Pugna con suo padre Guidone, 64 *e seg.* Suoi fatti, 94. Colpisce Lionetto e gli toglie il cavallo Sinettore, 113. Armato cavaliere da Tibaldo, VI, 95, 96. Ama Aleandrina, 99, 109, VII, 1 *e seg.* Accetta terminar la guerra combattendo a corpo a corpo con Lionetto, 24 *e seg.* 33. Come venisse ingannato da Falcone, 70 *al fine.* Vede lo spirito di Falcone e fugge d'Ascalona, *Agg.* I, 9. Sposa celatamente Aleandrina, 32 *e seg.* Esce di Ascalona e passa al campo de' Franchi, 61, *e seg.* Chiede l'amicizia del re Luigi, e il perdono del padre, 83 *alla* 86. Scelto a pugnare contro i giganti, 136, 160 *e seg.* 193. Abbraccia Calvaneo, 300. Parte da Parigi con Ciriffo, 318. Disputa col gigante Caosso e lo battezza, 327 *e seg.* 385. Prende le vettovaglie d'Irlacone, 393 *e seg.* 404. Passa con artifizio per mezzo il campo d'Irlacone, 422. Entra in Samastia, 433 *e seg.* Accolto da Carsidora, 436. Sfida Irlacone e Brunadoro a battaglia, 453. Va a raccoglier le vettovaglie, che abbandonarono

il giorno le scorte d'Irlacone, 478. Respinge tre assalti de' nemici, 489 *e seg.* Pugna con Carbone gigante e lo uccide, 594 *e seg. alla* 629. Tratta con Andreone, II, 17 *e seg.* Accetta le proposizioni di Bisantona, 90 *e seg.* Insegue Irlacone e l'uccide, 120 *e seg.* Libera Ciriffo, 181 *e seg.* È preso da Carpisante mentre voleva romper la porta della rocca, 239. Liberato da Brunaspina figlia di Carpisante, 253 *e seg.* Suo lamento, 273. Fugge con essa, 288 *e seg.* È preso dai corsari, 326 *e seg.* Trova Ciriffo in una nave di corsari e dopo una battaglia si riconoscono, 363 *e seg. a* 391. Pugna con un leone e con un drago, 416. Indi con Sidilagi, 447. Ospite in casa di Aleandrina, 453 *e seg.* Giostra in Tunisi, 584. Segue Sidilagi, che rapì la corazza premio del vincitore in Tunisi, e gliela toglie, 593 *e seg.* È fatto capitano di Tunisi, 606. S'arma contro Sidilagi e gli Arbi, 635. In battaglia fa grande prove di valore, III, 1 *e seg.* Abbatte Sidilagi, 29. Ferisce Burello ed i fratelli che lo assaltano a tradimento, 33 *e seg.* Abbatte Sidilagi e gli toglie la spada e la riconosce, 48. Accetta l'invito di Esdran al banchetto, ma vi si porta armato, conscio de' tradimenti, 90. Accolto da Esdran, 112. Fa strage di quelli che volevano ucciderlo, 130 *e seg.* Si salva a Costantina 178 *e seg.* Dona il regno di Costantina a Siliametto, 190. Lo riconosce per figlio, 192. Narra ad Aleandrina le sue avventure dopo la fuga d'Ascalona, 247 *e seg.* Sposa Bisantona a suo figlio Siliametto, 285. Vuol combattere con Sidilagi che lo sfida a battaglia, 300, 310. Suo dolore per la morte d'Aleandrina, 378. Soccorre Leone Sventura, che combatte cogli Arbi, 405, 409 *e seg.* Invita Leone a venir seco in Costantina, 422. Piange la morte di Guiscardo, ed udito da Leone Sventura questi gli si palesa, 444 *e seg.* Lascia Costantina e passa coll'armi tramezzo il campo de' Barberi, 536. Accolto dal re Luigi in Parigi, 633.

Pulicane. *Agg.* I, 571. Uccide il Minotauro, 617. È Brocante, II, 68. Ucciso dal cancelliere, 227 *e seg.*

R

Rampaldo, accompagna il Povero al campo franco. *Agg.* I, 62, 77. Narra questo successo a Tibaldo, 90.

Rubicante, figlio di Esdran, *Agg.* II, 565, 570.

Rubicone, gigante, VI, 85.

S

Salameeh, gigante, VI, 87. *Agg.* I, 142, 160, 165. Ucciso, 182, 183.

Salisbreeh, gigante, VI, 87.

Sansone. *Vedi* Caosso.

Scanderbech, gigante, VI, 83.

Scarinci o Gattarugia, gigante, VI, 86.

Scarpiglione, gigante, VI, 81. *Agg.* I, 143, 160, 183, 184. Ucciso, 185 *e seg.*

Serpentone, gigante, VI, 91. *Agg.* I, 143, 160, 196.

Sidilagi, figlio del Povero e di Aleandrina. *Agg.* I, 315. Udendo dalla madre ch'egli è di stirpe cristiana, vuole ucciderla, II, 402. Combatte con un leone e con una leonessa, 405 *e seg.* Pugna con Ciriffo e Sinefido, 444 *e seg.* Come venisse coronato re degli Arbi, 476 *alla* 510. Si prepara con tutti gli Arbi a scorrere il paese di Tunisi, 519. Giostra in Tunisi, 578 *e seg.* Rapisce la corazza premio del vincitore, ma la cede per forza d'armi a Sinefido suo padre, 589, 590, 595 *e seg.* Uccide il re Tremeo, 606. Vinto dal padre, 611. Vinto nuovamente, III, 29. È ferito per la terza volta, 43 *e seg.* Suoi accordi con Burello, 72 *e seg.* Chiamato in soccorso da Esdran dà il sacco alla città, 155 *e seg.* Fa lega con Esdran ed assedia Costantina, 185 *e seg.* Odia suo padre e sua madre, 294. Sfida Sinefido, 299. Uccide Andreone, 318 *e seg.* Pugna con Leone Sventura, 400, 413. Suo dolore per la fuga di Sinefido, e compagni, 565. È avvelenato da Esdran, 597 *alla* 605.

Siliametto figlio del Povero e di Aleandrina. *Agg.* I, 315. Educato da suo padre senza esser conosciuto, II, 474 *e seg.* Lascia la madre, e va alla giostra a Tunisi, 532. Suo valore, 602. Ha in guardia il campo, III, 103. Si palesa a suo padre, 192. Sposa Bisantona, 285 *e seg.* Soccorre Leone Sventura, 409. Lascia Costantina e passa coll'armi tramezzo il campo de' Barberi, 536.

Sinefido. *Vedi* Povero Avveduto.

Sinettore. Soccorre Tibaldo assediato dai Franchi in Ascalona, IV, 70. Sue schiere, V, 4. Abbatte Guiscardo, 25, 26, 46. Ucciso da Lionetto, 47.

—— cavallo di Sinettore Trojano. Difende il suo signore da Guiscardo, V, 35 *e seg.* Passa a Lionetto spontaneamente, 51.

Soldano, manda un soccorso di 200 vele a Tibaldo, VI, 22.

Spinadosso, I, 576. Ucciso. *Agg.* II, 45 *e seg.*

Digitized by Google

T

Tarabusso, gigante, VI, 83. *Agg.* I, 142. 159, 188 *e seg.* 198.
Tibaldo d'Arabia Petrea, I, 31; II, 47. Accoglie il Povero ad Ascalona, IV, 38. Munisce la città per difesa, 65. Sua schiera V, 8. Viene a battaglia, 73, 74, 98 *e seg.* Messo in rotta, 125, 126. Soccorso dai Saraceni, VI, 4 *e seg.* Conchiude per tre mesi la tregua con Luigi, 62 *e seg.* Presenta ad Aleandrina il Povero come suo sposo, 104 *e seg.* 107. Temendo de' giganti propone di terminar la guerra a corpo a corpo, VII, 19, *e seg.* Scoperti i tradimenti di Falcone lo fa impiccare, 66 *al fine.* Fuggito il Povero d'Ascalona è costretto a far tregua con Luigi per dieci anni, 103 *alla* 121. Offre Aleandrina al Povero, 90. *Agg.* I, 23. Sua ira all'annunzio della fuga del Povero, 90 *e seg.* Rompe la tregua e sfida Carlo, 119 *e seg.* Vinto dai Franchi e Nerbonesi conchiude la pace, e paga il tributo, 219 *e seg.* Venuto il tempo cerca di far vendetta dei Franchi e Nerbonesi. *Agg.* III, 351.
Tranguglione, gigante, VI, 186.
Troncavalle, castello, II, 77.
Tunisi. Giostra in questa città. *Agg.* II, 551. Bruciata dagli Arbi, III, 181.

U

Urbinel, figlio d'Esdrau. *Agg.* II, 566.

Digitized by Google

INDICE

DE' CANTI DEL CIRIFFO CALVANEO

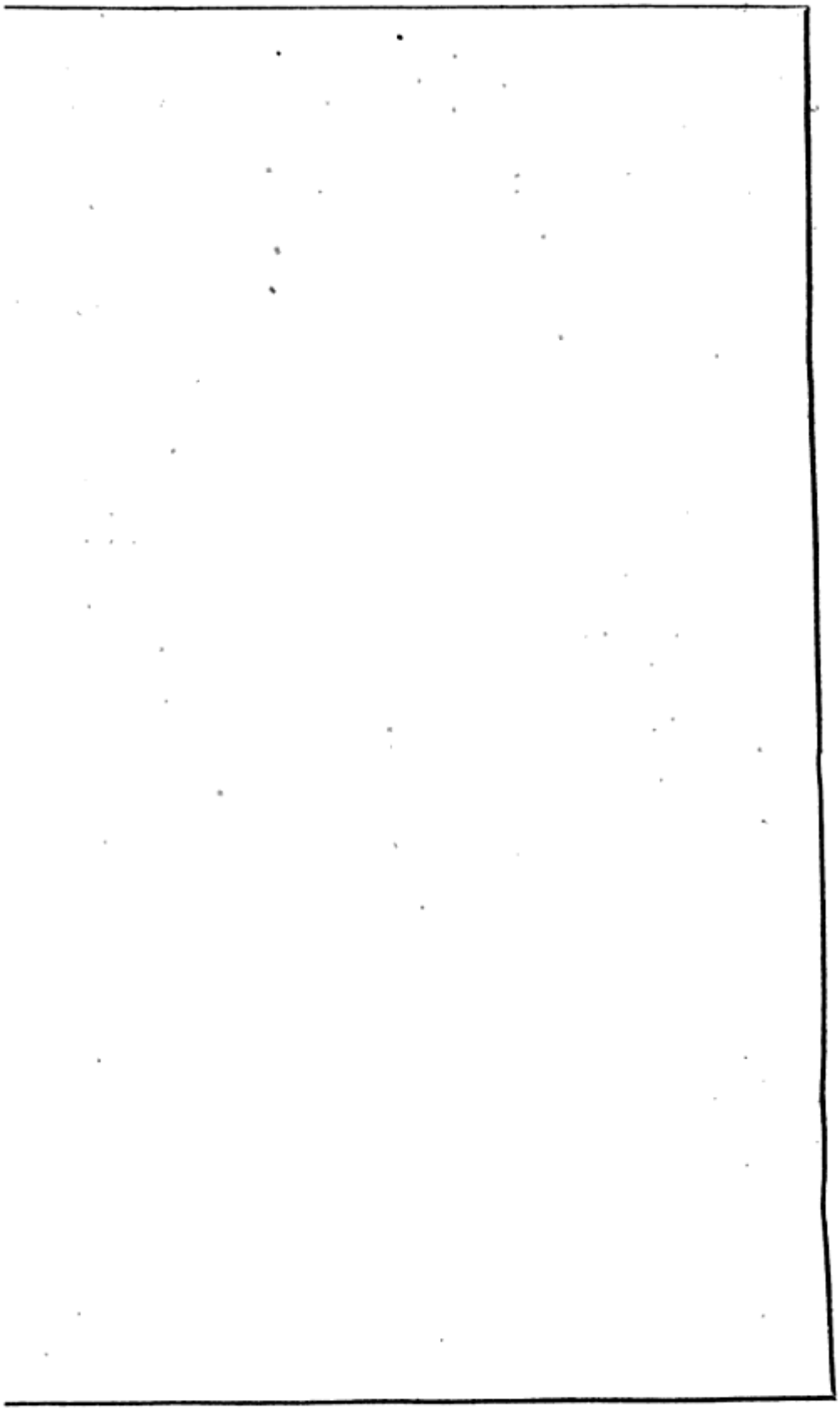
Al Lettore . . . . . *Pag.* XVII
Vita di Luca Pulci. . . . . » XXV

Canto I . . . . . *Pag.* 1
Canto II . . . . . » 23
Canto III . . . . . » 33
Canto IV . . . . . » 43
Canto V . . . . . *Pag.* 55
Canto VI . . . . . » 75
Canto VII. . . . . » 91
Ciriffo Calvaneo, continuazione di Bernardo Giambullari al poema di Luca Pulci. Parte I . . . . . » 113
Parte II . . . . . » 209
Parte III . . . . . » 303
Indice delle materie . . . . . » 401

1945011

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

8°. Vol. 20

Digitized by Google

Digitized by Google